STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME X.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VII.

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.

PARTE PRIMA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIV

PREFAZIONE

Io prendo a scriver la Storia della Letteratura italiana del secolo xvi. All'udire di questo nome quai grandi e magnifiche idee si risvegliano nell'animo di chiunque non è del tutto insensibile a quella gloria che seco porta il coltivamento delle lettere e delle arti! Un secolo in cui si videro i romani pontefici, i Medici, gli Estensi, i Gonzaghi, i principi tutti d'Italia profondere a gara i tesori per avvivare le scienze e per premiare i loro coltivatori; un secolo in cui appena v'ebbe città in Italia, che non vedesse nelle sue mura raccolte illustri adunanze di dottissimi uomini tutti rivolti a spargere nuova luce sulla seria e sulla piacevole letteratura; un secolo in cui i privati si videro gareggiar co' sovrani nel raccogliere con lusso e magnificenza reale musei ricchissimi di antichità d'ogni genere e copiosissime biblioteche; un secolo in cui l'onore della romana porpora fu per lo più destinato a ricompensa delle letterarie fatiche, e di essa perciò si videro rivestiti i Bembi, gli Aleandri, i Sadoleti, i Grimani, i Fregosi, i Maffei, i Cortesi, i Moroni, i Navageri, i Seripandi, i Sirleti, i Baronii, gli Antoniani, i Bellarmini e cento altri che colle loro virtù non meno che col loro sapere tanto illustraron la Chiesa; un secolo in cui la poesia italiana coll'additarci un Sannazzaro, un Ariosto, un Tasso, un Molza, un Casa, un Costanzo, un Baldi, un Alamanni, e la latina col rammentarci un Flaminio, un Fracastoro, un Castiglione, un Vida, un Zanchi, sembra vantarsi di esser giunta al più alto segno di gloria a cui potesse aspirare; un secolo in cui la storia per mezzo de' Sigonii, de' Guicciardini, de' Bonfadii, de' Maffei, de' Varchi, comparve finalmente adorna de' veri suoi pregi; un secolo in cui l'antichità e l'erudizione per mezzo de' Manuzii, de' Calcagnini, de' Panvinii, de' Giraldi, degli Alciati, de' Vichi, degli

Erizzi cominciò ad uscire dallo squallore e dalle tenebre in cui era finallora giaciuta; un secolo in cui un Aldrovandi, un Mattioli, un Ghini, un Mercati, un Sarpi, un Porta, un Falloppia squarciarono il velo in cui la natura si stava ancora nascosta, ne scoprirono l'economia e le leggi, ne additarono i segreti, e insegnarono a conoscerla sempre più chiaramente; un secolo in cui le scienze ancora più speculative e più astratte per mezzo di un Tartaglia, di un Cardano, di un Ferrari, di un Bombelli sorsero a nuova luce; un secolo in cui l'architettura civile e la militare ebbero i primi padri e maestri, talchè esso va a ragione superbo de' sì celebri nomi de' Palladii, de' Vignola, de' Sansovini, de' Serlii, de' Marchi; un secolo finalmente a cui, ancorchè mancassero tutti gli altri pregi finora accennati, basterebbero per eternarne la ricordanza un Tiziano, un Rafaello, un Buonarroti, un Correggio; ecco l'idea che un uomo,. purchè leggermente versato ne' fasti dell'italiana letteratura, si forma in mente di questo secolo sì onorato.

E questa era l'idea che io ne avea meco medesimo divisata, quando cominciai a compilarne la Storia. Ma all'innoltrarmi in essa, e all'ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che, per quanto magnifica e vasta fosse l'idea ch' io m'era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo, e che per quanto grande fosse la fama dell'italiana letteratura di quell'età, essa non uguagliava il merito de' rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' colori co' quali mi sono sforzato a dipingerli! Io non ardisco di lusingarmene; e sarò pago abbastanza, se la non lieve fatica di oltre a due anni da me sostenuta nel raccogliere colla maggior diligenza che mi è stata possibile, e nello stender poi le notizie intorno a questa parte di Storia, ecciterà qualche più felice e più ingegnoso scrittore a valersi di questi materiali in tal modo, che possa l'Italia vantarsi di aver finalmente trovato un degno encomiatore delle sue lodi.

Io mi lusingo che non mi si possa fare il rimprovero di essermi in questo secolo allungato scrivendo, più che non conveniva. Ove mi si sono offerte fedeli guide, il che è avvenuto non rare volte, a conoscer le azioni e le vicende de' più illustri scrittori, volentieri mi sono ad esse attenuto, stringendo in pochi tratti di penna ciò ch'essi aveano stesamente svolto e spiegato. Tra l'innumerabile schiera di autori italiani di ogni genere, che questo secolo ci offre, molti sono stati da me soltanto accennati, molti ancora ne ho passati sotto silenzio, rimettendo i lettori ad altre opere in cui si veggon le loro fatiche minutamente indicate. Ma il numero degli uomini degni di special ricordanza è sì grande, e tanti tra essi non hanno ancor trovato uno spositor diligente de' loro meriti, e tante e sì belle notizie non ancor avvertite mi è avvenuto di raccogliere, sì da' libri stampati singolarmente dagli epistolografi di questo secolo, sì da moltissime lettere inedite e da altri pregevoli monumenti che la gentilezza de' miei amici mi ha cortesemente comunicati, che, per quanto io mi fossi proposto di racchiudere in tre soli volumi il secolo XVI, ho dovuto necessariamente cambiar consiglio, e formarne quattro, i quali si verranno prontamente seguendo l'un l'altro; poichè io sono omai alla fine di questa parte della mia Storia, la quale io vorrei che, quanto a me è costata di fatica e di studio, altrettanto soddisfacesse al desiderio e all'aspettazione degli eruditi.

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO SETTIMO, PARTE PRIMA

Storia della Letteratura Italiana dall'anno MD *fino all'anno* MDC.

LIBRO PRIMO
Pag. 3

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

Capo I.

Idea generale dello stato d'Italia in questo secolo.

Capo II.
Pag. 20

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

lettere. III. Quanto per esse felice fosse il pontificato di Leon Decimo. IV. Stato di esse sotto Adriano Sesto. V. Favore ad esse prestato da Clemente Settimo e dal cardinal Ippolito de' Medici. VI. Paolo Terzo fomenta e promuove ogni sorta di studi. VII. Elogio de' cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese. VIII. Carattere di Giulio Terzo; elogio del cardinal de' Nobili. IX. Singolare munificenza di Marcello Secondo in favore de' dotti. X. Condotta verso essi tenuta da Paolo Quarto e da Pio Quarto. XI. Da Gregorio Decimoterzo e dagli altri pontefici di questo secolo. XII. I cardinali imitan l'esempio de' papi. XIII. Favore prestato alle lettere da Cosimo de' Medici. XIV. Da Francesco Primo. XV. Da Ferdinando Primo. XVI. Grandi cose dagli Estensi operate nel promuover gli studi: da Alfonso Primo. XVII. Da Lucrezia Borgia di lui moglie e dal cardinal Ippolito di lui fratello. XVIII. Da Ercole Secondo e dalla duchessa Renata. XIX. Le principesse Anna e Lucrezia lor figlie coltivan le lettere. XX. Il cardinal Ippolito il giovane loro splendido mecenate. XXI. Magnificenza della corte di Alfonso Secondo. XXII. Il cardinal Luigi di lui fratello gran protettore de' dotti. XXIII. Elogi generali de' principi Estensi. XXIV. Francesco Gonzaga marchese di Mantova e Isabella d'Este di lui moglie proteggono gli studiosi. XXV. Loro esempi imitati dal duca Federigo Primo e dal cardinal Ercole di lui fratello. XXVI. E dagli altri duchi di Mantova. XXVII. Protezione accordata alle lettere da Ferrante Primo e da Cesare Gonzaga signori di Guastalla. XXVIII. E da Ferrante Secondo. XXIX. E da altri principi della stessa famiglia. XXX. E singolarmente da Vespasiano duca di Sabbioneta. XXXI. Elogio del cardinal Scipione e di monsignor Francesco Gonzaga. XXXII. Altri della stessa famiglia coltivatori degli studi. XXXIII. De' duchi d'Urbino. XXXIV. De' duchi di Savoia, e singolarmente di Emanuel Filiberto. XXXV. Di Alberico Cibo principe di Massa. XXXVI. Diversi privati promotori de' buoni studi. XXXVII. Del march. di Pescara e del march. del Vasto. XXXVIII. Di diversi personaggi della famiglia Acquaviva. XXXIX. Di diversi della famiglia Rangone, e prima del co. Niccolò. XL. Del co. Guido di lui figlio. XLI. Di Argentina Pallavicina di lui moglie. XLII. Del cardinal Ercole fratello

C a p o V.

Stampe, Biblioteche, Raccolte d'Antichità.

CAPO VI.

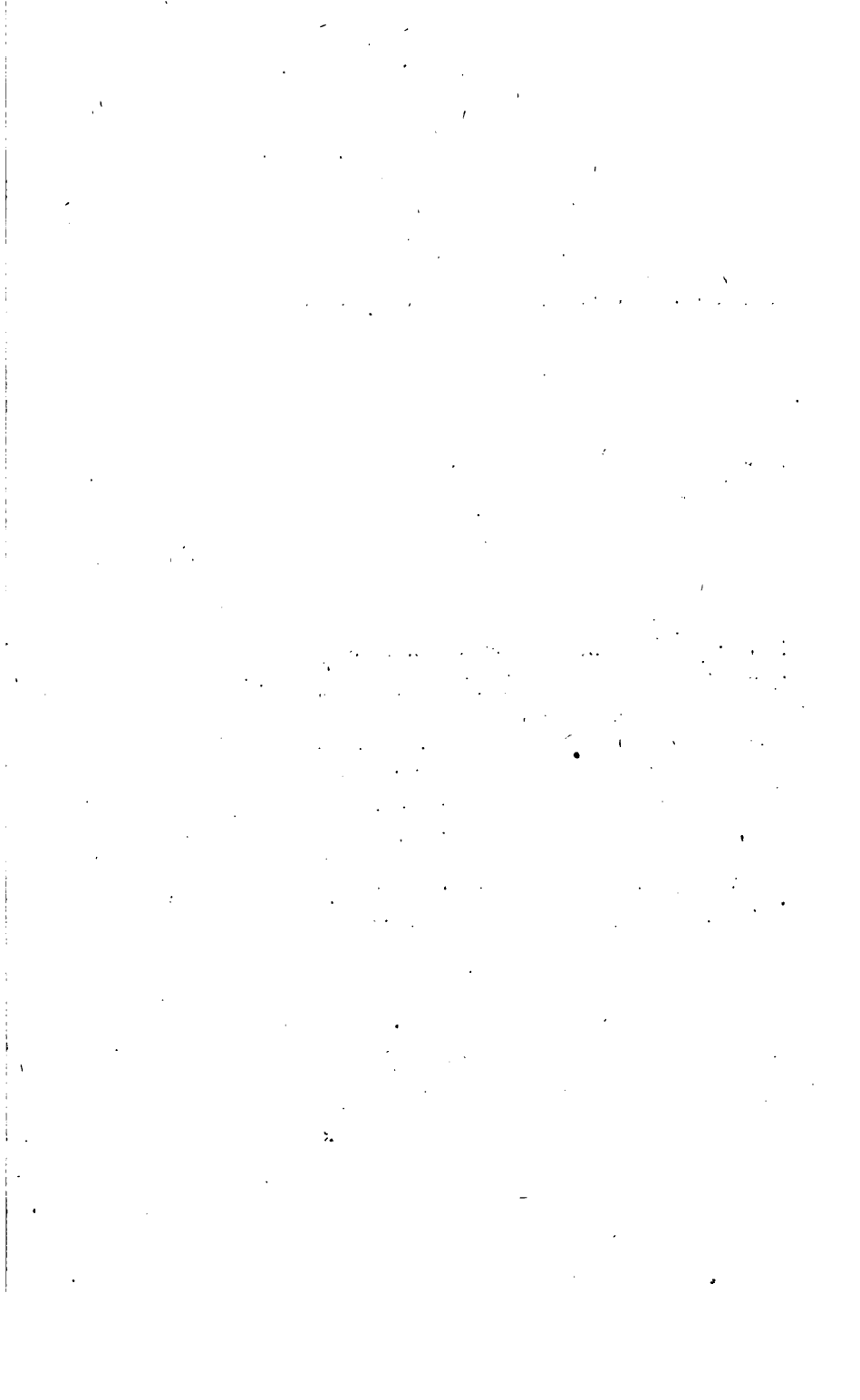
Viaggi.

LIBRO SECONDO

Scienze.

CAPO I.

Studi sacri.

Contarini. XI. Suoi studi e sue opere. XII. Elogio del cardinal Jacopo Sadoleto. XIII. Sue opere: controversie nate per alcune di esse. XIV. Di Giulio e di Paolo di lui fratelli, e d' altri a lui attinenti. XV. Del cardinal Matteo Giberti. XVI. Del cardinal Gregorio Cortese. XVII. Sue opere e sua eleganza nello scrivere. XVIII. Del cardinal Tommaso Badia. XIX. Celebrazion del concilio. XX. Cardinali che ad esso presiederono. XXI. Elogio del cardinal Gio. Morone. XXII. Sue vicende sotto Paolo Quarto. XXIII. Ultimi anni della sua vita. XXIV. Elogio del cardinal Seripando. XXV. Sua vasta erudizione, sue opere. XXVI. Teologi intervenuti al concilio: Ambrogio Catarino. XXVII. Egidio Foscarari. XXVIII. Più altri teologi. XXIX. Muzio Calini. XXX. Isidoro Clario. XXXI. Cardinal Commendone. XXXII. Altri impugnatori delle eresie. XXXIII. Elogio del cardinal Bellarmino. XXXIV. Notizie della vita di Girolamo Muzio. XXXV. Sue opere. XXXVI. L' eresia si sparge in Italia e vi trova molti seguaci. XXXVII. Pietro Martire Vermiglio. XXXVIII. Celso Martinenghi e Girolamo Zanchi. XXXIX. Bernardino Ochino. XL. Continuazione delle vicende dell' Ochino. XLI. Primi anni di Pierpaolo Vergerio. XLII. Sua apostasia e sue opere. XLIII. Altri Protestanti tra gl' Italiani. XLIV. Del Soccinianismo e de' suoi seguaci in Italia. XLV. Altre opere teologiche di diverso argomento. XLVI. Elogio del cardinal Guglielmo Sirleto. XVLII. Del cardinal Agostino Valiero. XLXIII. Scrittori biblici: Agostino Steuco. XLIX. Giambatista Folengo. L. Sisto da Siena. LI. Traduzioni italiane della Bibbia. LII. Altre fatiche intorno alla medesima. LIII. Scrittori di storia ecclesiastica. LIV. Elogio del cardinal Baronio. LV. Scrittori delle Vite de' Santi. LVI. Scrittori della storia degli Ordini religiosi.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MD *fino all' anno* MDC.

Era stata l'Italia ne' secoli precedenti un sanguinoso teatro di continue guerre; ma di guerre comunemente interne e domestiche di una città coll' altra, e di un coll' altro sovrano. Se se ne tragga il regno di Napoli, che fu quasi sempre occupato da truppe straniere, le altre provincie d'Italia o avean serbata l'antica lor libertà, o si erano soggettate ad alcuni de' lor cittadini, formando in tal maniera i tanti e sì diversi dominii in cui essa è divisa, rivali spesso e nimici tra loro, ma pur sempre signoreggiati da principi italiani; e lo stesso regno di Napoli, se ebbe comunemente sovrani stranieri di nascita, gli ebbe nondimeno presenti, e potè goder de' vantaggi che da una splendida corte si derivan ne' popoli. Or nuova scena ci si apre innanzi. I più gran monarchi d'Europa piombano armati sopra l'Italia, e

mentre contrastan tra loro per occuparne le più belle provincie, le riempiono in ogni parte di stragi e di sangue. Fra' primi trent' anni di questo secolo appena ve ne ebbe alcuno in cui non si vedesser tra noi battaglie, assedii e strepitose rivoluzioni. Erano queste guerre, a dir vero, meno funeste di quelle onde l'Italia era stata travagliata in addietro; perciocchè gl' Italiani se ne rimaneano per lo più pacifici spettatori, e non si provavano i lagrimevoli effetti delle civili discordie. Anzi il divenire, che per esse ella fece, soggetta in non piccola parte a potenti sovrani, le assicurò per l'avvenire una più durevole pace. Ma i principi italiani frattanto costretti a star più sovente fra 'l tumulto dell'armi, che fra le pompe delle lor corti, e a profondere i lor tesori più in assoldar truppe, che in fomentare le scienze, pareva che poco favorevoli esser potessero al loro avanzamento. Quindi, se la letteratura italiana negli stessi anni più torbidi giunse ciò non ostante al più alto segno della sua gloria, tanto maggior lode è dovuta e agli uomini dotti che anche fra tanti ostacoli sepper coltivar felicemente le scienze e le arti, e a' principi che ancor fra lo strepito della guerra non isdegnaron di accogliere e di favorire le Muse. Veggiamo come ciò avvenisse, e cominciamo, secondo il nostro costume, dal dare in breve tratto l'idea dello stato in cui trovossi in questo secol l' Italia.

LIBRO PRIMO

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

Capo I.

Idea generale dello stato d'Italia in questo secolo.

I. Guerre del regno di Napoli e dello Stato ecclesiastico.

I. Lo Stato di Milano occupato da Lodovico XII re di Francia, e il regno di Napoli diviso tra lo stesso sovrano e Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, erano i due oggetti che sul cominciar di questo secolo traevano a sè l'attenzione di tutta l'Europa. Nello Stato di Milano non ebbero i Francesi per qualche tempo chi lor si opponesse. Ma le due diverse nazioni che signoreggiavano il regno di Napoli, troppo difficilmente potevan serbare una vicendevol concordia. Si accese dunque ben tosto tra esse la guerra; e i Francesi ne ebber per frutto l'abbandonar di nuovo le lor conquiste e il lasciare l'anno 1504 tutto quel regno, trattine pochissimi luoghi, in mano de' lor rivali. Al tempo medesimo tutto romoreggiava d'armi e d'armati lo Stato della Chiesa. Alessandro VI e il troppo celebre di lui figliuolo Cesare Borgia, rivolti a domare l'orgoglio de' prepotenti baroni romani, e a toglier di mezzo tanti

piccioli tiranni che si eran fatti signori qual di una, qual di altra città di quelle provincie, contro di essi assoldavano truppe; e il pontefice sotto pretesto di ricuperare il suo Stato, ad altro non aspirava che a dargli nel suo figliuolo un troppo più formidabil sovrano. Alessandro sorpreso da morte nel 1503 non potè vedere interamente eseguiti i suoi disegni, e Cesare dopo diverse vicende gli tenne dietro quattro anni appresso, ucciso in guerra nella Navarra, ove fuggito da più prigioni era andato a militare. Ma ciò non ostante lo Stato ecclesiastico non ebbe pace. Giulio II, detto da prima il cardinal Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, dopo il brevissimo pontificato di Pio III, salito sulla cattedra di S. Pietro, diede tosto a vedere un animo più guerriero che non si potesse aspettare dal vicario di Cristo. Fermo di ricuperare gli Stati della Chiesa, non solo radunò truppe, ma le condusse egli stesso, e si fe' generale di armata; e molte città gli venne fatto di togliere, altre a piccioli principi, altre a' Veneziani che sul finir del secolo precedente le aveano occupate.

II. Successi della lega di Cambray.

II. Frattanto contro questi ultimi si andava segretamente formando un turbine spaventoso che scoppiò l'anno 1508 nella famosa lega di Cambray. Massimiliano imperadore, Lodovico XII re di Francia, Ferdinando re d'Aragona, il papa, i duchi di Savoia e di Ferrara e il marchese di Mantova uniti a' danni di questa Repubblica, da ogni parte le furon sopra con tali forze, che pareva che qualunque più formidabil potenza dovesse rimanerne oppressa.

Mai non si vide Venezia in più difficil cimento; nè mai fece meglio conoscere il suo coraggio insieme e la sua destrezza. Sostenne con incredibile ardire l'impeto di tanti armati, nè si lasciò abbattere a' primi colpi dell' avversa fortuna; e al tempo medesimo seppe adoperarsi sì saggiamente, che, placato il pontefice, pose in divisione tra loro i suoi stessi nemici. Giulio II, che mal volentieri vedeva i Francesi rendersi troppo potenti in Italia, chiamati contro di loro gli Svizzeri nello Stato di Milano, eccitati i Genovesi a sollevarsi contro il re Lodovico, a cui eransi dati, e tratto nelle sue parti il re Cattolico, rendette la guerra men pericolosa a quella Repubblica, ma la fece insieme sempre più viva e più generale in Italia, ed egli stesso co' Veneziani, e poscia cogli Spagnuoli, rivolse l' armi contro i Francesi e contro Alfonso I duca di Ferrara, succeduto nel 1505 ad Ercole I suo padre. Io non posso qui trattenermi sulle diverse vicende di tali guerre, che il solo accennarle mi condurrebbe troppo oltre. Le città italiane non cambiaron mai sì spesso signore come in questi anni. Massimiliano Sforza figliuol di Lodovico il Moro richiamato ad occupare in parte i dominii paterni; Genova sollevata più volte contro i Francesi, più volte da essi riacquistata, e agitata sempre da interne discordie peggiori dell' esterne guerre; Bologna or soggetta al pontefice, ora a' Bentivogli, ora a vicenda occupata dalle truppe straniere; un principio di scisma contro il guerriero pontefice nel concilio contro di esso intimato a Pisa, ma che non ebbe effetto;

battaglie, assedii, scorrerie continue nel cuore stesso del verno, rendettero in questi anni l'Italia un teatro di strepitose rivoluzioni. La morte di Giulio II nel 1513, e quella di Lodovico XII due anni appresso non bastò ad estinguere sì grande incendio. Leon X, principe di sovrana magnificenza e splendidissimo protettor delle lettere e delle arti; benchè men guerriero del suo predecessore, continuò nondimeno or co' raggiri politici, or col movimento dell'armi, ad aver molta parte nelle vicende d'Europa; e Francesco I nulla meno di Lodovico impaziente di riacquistare il dominio perduto in Italia, proseguì a tal fine la guerra già da più anni intrapresa, e vennegli fatto di ricuperare lo Stato di Milano vilmente cedutogli dal duca Massimiliano, che ritirossi a vivere in Francia. Nel 1517 si conchiuse finalmente la pace; e la Repubblica veneta potè vantarsi di aver mantenuta contro gli sforzi de' più potenti sovrani d'Europa la maggiore e la miglior parte de' suoi dominii. Solo continuò per qualche tempo la guerra nel ducato d'Urbino, cui il pontefice avea conceduto a Lorenzo de' Medici suo nipote, e che non fu ricuperato da Francesco Maria della Rovere che dopo la morte di Leon X.

III. Guerre per lo Stato di Milano: sacco di Roma.

III. Ma era ancor recente la pubblicazion della pace, quando nuova e più strepitosa guerra si accese in Italia. Carlo V succeduto nel 1516 ne' regni di Spagna al re Ferdinando, e l'anno 1519 a Massimiliano Cesare nell'impero, e il suddetto Francesco I re di Francia eran sovrani di troppo bellicosa indole e di spiriti

troppo grandi, perchè potessero viver concordi. Tutte le storie son piene di varie vicende, con cui que' due gran principi guerreggiarono lungamente fra loro. La perdita dello Stato di Milano, di cui dall' imperadore fu proclamato duca Francesco Maria Sforza, figlio egli pure di Lodovico il Moro, e la sua prigionia seguita presso Pavia nel 1525 non bastarono a far deporre le armi al re Francesco, sicchè più volte non le ripigliasse. Egli ebbe dapprima nimico il pontefice Leone X. Ma Clemente VII, detto prima il cardinal Giulio de' Medici, e figlio naturale di quel Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico, che fu ucciso l'anno 1487, e cugino perciò di Leone; Clemente, dico, che dopo il breve pontificato di Adriano VI fu eletto pontefice, cambiò più volte partito, unendosi or con Francesco, or con Carlo. Un tristo frutto però egli raccolse della sua incostanza, quando, sorpresa improvvisamente Roma dalle armi Cesaree l'anno 1527, ei vide quella città abbandonata alla crudeltà e all' ingordigia de' furiosi soldati, e chiuso per più mesi in Castel S. Angelo vi ebbe a soffrire una dura e lagrimevole prigionia. Il cardinal Alessandro Farnese che col nome di Paolo III gli sottentrò nella cattedra di S. Pietro l'anno 1534, tutto intento a riparare a' gran danni fra cui trovavasi avvolta la Chiesa, si tenne saggiamente neutrale; anzi con grande impegno si adoperò perchè fra que' due potenti monarchi si stabilisse la pace, la qual fu finalmente conchiusa nel 1544. Ma forse ella sarebbe stata di troppo breve durata, se la

morte del re Francesco seguíta nel 1547 non avesse assicurato il riposo all' Italia. Qualche altra guerra si accese poscia, ma o ristretta a qualche particolar provincia, o di assai breve durata, e di cui perciò non è d'uopo il far distinta menzione.

IV. Marchesi di Monferrato, e duchi di Mantova.

IV. In mezzo a tante rivoluzioni, grandi furono i cambiamenti di Stato che in Italia si videro singolarmente ne' primi cinquant' anni di questo secolo. Lo Stato di Milano dopo avere, come si è detto, mutato più volte padrone, e dopo la morte di Francesco Maria Sforza ultimo duca, seguíta nel 1535, passò sotto il dominio di Carlo V imperadore, e in seguito de' re di Spagna che gli succederono, e che ne rimasero pacifici possessori fino al principio del nostro secolo. Lo stesso fu il destino del regno di Napoli, di cui Francesco I tentò un' altra volta nel 1528 la conquista, ma inutilmente. Il medesimo infelice successo ebbe la spedizione che il duca di Guisa fece contro quel regno per comando del re Arrigo II, l'anno 1557. La famiglia ancora de' marchesi di Monferrato venne a mancare nel corso di questo secolo. Perciocchè dopo Guglielmo IX, da noi mentovato nel precedente tomo, morto l'anno 1518, breve fu l'impero di Bonifazio di lui figliuolo che finì di vivere nel 1530 in età di soli 19 anni, e assai più breve fu quello di Giangiorgio fratello del suddetto Guglielmo, che venendo a morte nel 1533, non lasciò alcun figlio maschio, o altro stretto parente che gli succedesse. Federigo duca di Mantova, che avea per moglie Margherita sorella del

marchese Bonifazio, ottenne da Carlo V l'investitura di quello Stato, opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempo i duchi di Savoia, a' quali quello Stato si è poi devoluto. In tal modo il dominio e il poter de' Gonzaghi rendettesi assai maggiore. Federigo era figlio di Francesco che tenuto avea quello Stato dal 1484 fino al 1519. Egli allora gli succedette, e nel 1530 ebbe dall' imperador Carlo V il titol di duca, e dieci anni appresso morì lasciando i suoi Stati al suo figliuolo Francesco, giovane di età ancor tenera, e che sorpreso da morte immatura nell' anno 1550 ebbe a successore Guglielmo suo fratello. A Guglielmo sottentrò poscia nel 1587 Vincenzo di lui primogenito che governò quel ducato fino al 1612. Frattanto altri della stessa famiglia ottennero in titolo di feudo imperiale la signoria di altri luoghi di que' contorni, come di Castiglione delle Stiviere, di Sabbioneta, di Guastalla e di diversi altri castelli. Io accenno qui brevemente la serie di questi principi, perciocchè della maggior parte di essi, e di quelli che fra poco saran nominati, e di altri ancora, dovrem poscia parlare nel capo seguente e in altri luoghi più a lungo.

V. Duchi di Savoia.

V. Varie furono in questo secolo le vicende de' duchi di Savoia. Abbiam veduto altrove che molti di essi al fin del secolo XV aveano avuto assai breve corso di vita. Lo stesso avvenne a Filippo II, figlio e successor di Filippo nel 1497, che morì in età di 25 anni nel 1504. Carlo III, che succedette al padre, ebbe lunghissimo regno, ma assai travagliato

da frequenti guerre, per cui si vide spogliato dalle truppe francesi di una gran parte de' suoi Stati, mentre ciò che gli era rimasto, veniva occupato sotto pretesto di sicurezza dagl' imperiali suoi collegati. Ei venne a morte in Vercelli nel 1553, e lasciò quegli Stati, o a dir meglio il diritto di riacquistarli, a Emanuel Filiberto suo figlio, giovane principe di animo grande e d' indole bellicosa, che allor militava in Fiandra per Carlo V. La memorabile sconfitta da lui data a' Francesi presso S. Quintino nel 1557, gli ottenne sì grande stima da' suoi nemici medesimi, che Arrigo II diedegli in moglie due anni appresso Margherita sua sorella, e gli rendette in quella occasione la Savoia e il Piemonte, riserbandosi solo per tre anni ancora il dominio in Torino e in alcune altre città. Queste ancora furono a suo tempo ricuperate da questo gran principe, e il re Arrigo si ritenne solo Pinerolo, Savigliano e la Perosa, i quali luoghi ancora gli furono dal re Arrigo III ceduti nel 1574 all' occasione dell' accoglienza che il duca gli fece in Torino. Così glorioso per la costanza con cui avea superate le avverse vicende, e pel coraggio con cui avea ottenuta la ricuperazion de' suoi Stati, finì di vivere nel 1580. Ebbe a successore Carlo Emanuele suo primogenito, principe che per grandezza d' animo, per valor militare, per regia magnificenza ebbe pochi pari al suo tempo; ma che negli ultimi anni, abbandonato dalla fortuna che lungamente avealo secondato, si vide spogliato di una gran parte de' suoi Stati. Ei visse fino al 1630.

VI. Duchi di Ferrara.

VI. Nè minori furono le vicende in questo secolo de' duchi di Ferrara. Alfonso I succeduto, come si è detto, nel 1505 ad Ercole I suo padre, fu dapprima assai caro al pontefice Giulio II, ed essendo entrato nella lega di Cambray, fu da lui creato gonfaloniere della Chiesa. Ma poichè Giulio si riunì co' Veneziani, avendo Alfonso continuato a star nella lega, il pontefice contro di lui rivolse le armi spirituali e le temporali ad un tempo. Quindi ei si vide a forza spogliato di Modena, di Reggio, di Rubiera e di altri luoghi de' suoi Stati. La destrezza e il valore di cui era fornito, gli fecer sostener con coraggio le sue traversiè non meno a' tempi di Giulio, che a que' di Leon X e di Clemente VII, sdegnati amendue contro di lui, perchè non seguiva il loro partito. Fu valoroso guerriero e principe magnanimo e liberale; e finalmente si vide nel 1531 rimesso nel possesso degli antichi suoi Stati, a' quali ancora egli aggiunse il principato di Carpi, di cui Carlo V gli diede l' investitura. Ei venne a morte nel 1534, lasciando erede Ercole II suo primogenito, che con lode di ottimo principe governò quello Stato fino al 1559, in cui pose fine a' suoi giorni. Alfonso II che succedette al padre, riunì in se stesso tutti i migliori pregi che si possano in un sovrano bramare, e a renderne compita la felicità gli mancò soltanto la figliuolanza maschile a cui lasciare i suoi Stati. Cesare che gli succedette nel 1597, era figlio di don Alfonso d' Este, figlio del duca Alfonso I. Per qual ragione e in qual

modo ei fosse spogliato dal pontefice Clemente VIII del ducato di Ferrara, non è di quest'opera il raccontarlo, e molto meno l'esaminarlo.

VII. Duchi di Urbino.

VII. Le altre famiglie che aveano signoria in alcune delle città dello Stato ecclesiastico, come i Bentivogli, i Manfredi, gli Ordelaffi, i Malatesti, i Baglioni ed altri, o si estinsero, o perderono al principio di questo secolo il lor dominio. Solo il ducato d'Urbino continuò ad avere i suoi propri sovrani. Francesco Maria della Rovere adottato da Guidubaldo da Montefeltro gli succedette, come altrove si è detto, nel 1508. Leone X privollo di quel ducato l'anno 1515, e ne investì Lorenzo de' Medici suo nipote e figliuolo di Pietro, delle cui avventure abbiam detto a suo luogo. Quattro anni solo godè Lorenzo del nuovo dominio; ma Francesco Maria non potè ricuperarlo che nel 1522, dopo la morte del suddetto pontefice, e vi aggiunse poscia nel 1534 il ducato di Camerino per Guidubaldo suo figlio. Ma questi, poichè succedette al padre morto nel 1538, fu costretto a rendere questo nuovo dominio alla Chiesa; e il pontefice Paolo III ne investì Ottavio Farnese suo nipote. Guidubaldo governò il ducato d'Urbino fino al 1574, nel qual anno morendo, ne lasciò erede Francesco Maria II suo figlio. Questi, essendogli morto l'unico suo figlio Federigo Ubaldo, e nella sua quasi ottuagenaria età non avendo speranza di successione, si lasciò indurre a dimettersi di quel ducato, facendone intera rinuncia nel 1626 al pontefice Urbano VIII, e in tal maniera fu esso

riunito allo Stato ecclesiastico. Francesco Maria ritiratosi a Castel Durante continuò a vivervi fino al 1631, e morì lasciando di se medesimo dolce e gloriosa memoria agli antichi suoi sudditi, che in lui e nel padre e nell'avolo del medesimo aveano avuti ottimi principi, e singolarmente splendidi mecenati e protettori delle scienze, come vedremo nel capo seguente.

VIII. Vicende de' Medici, e loro dominio.

VIII. Mentre questi antichi dominii si venivano estinguendo in Italia, ne sorser due nuovi in due altre famiglie che giunte quasi al tempo medesimo alla sovranità, quasi al tempo medesimo si sono estinte a' dì nostri, cioè quelle de' Medici in Toscana e de' Farnesi in Parma. Qual fosse in Firenze l'autorità de' primi nel secolo precedente, si è detto altrove, e abbiam veduto che a Pietro figliuol di Lorenzo il Magnifico fu tolto non già il dominio, che nè egli, nè altri in quel secolo non ebber mai; ma il primato di onore e d'autorità in quella Repubblica. I Fiorentini frattanto eransi di nuovo impadroniti di Pisa nel 1509. Ma Giulio II verso di essi sdegnato pel conciliabolo contro di lui da essi ivi raccolto, per mezzo dell'armi spagnuole ottenne che nel 1512 i Medici vi fossero onorevolmente rimessi. L'elevazion di Leone X al trono pontificio giovò non poco ad accrescer lustro e potere a quella famiglia; ed egli inviò a Firenze il cardinal Giulio suo cugino, che fu poi Clemente VII, perchè fosse arbitro degli affari, e Lorenzo de' Medici, che fu poi duca d'Urbino, era al tempo medesimo generale de' Fiorentini. Ma a' tempi appunto di Clemente VII, sollevatisi i Fiorentini nel 1527,

costrinsero ad uscir dalla città que' due che allora vi aveano maggior potere, cioè Alessandro ed Ippolito, figliuoli amendue illegittimi, il primo di Giuliano fratello di Leon X, il secondo del suddetto Lorenzo duca d'Urbino. Il pontefice però, poichè si fu riconciliato con Carlo V, si valse dell'armi e del potere imperiale, non sol per rimettere in Firenze Alessandro, ma per dichiararlo capo della Repubblica, e poscia ancor duca, titolo concedutogli nel 1532. Egli ebbe in sua moglie Margherita figliuola naturale di Carlo V, che passò poi alle seconde nozze con Ottavio Farnese. Poco tempo godè Alessandro della nuova sua dignità; perciocchè al principio del 1537 fu ucciso a tradimento da Lorenzo ossia Lorenzino de' Medici, che discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo detto il padre della patria, e primo autore della grandezza di quella famiglia. Era Alessandro sommamente odiato da' Fiorentini sì per la sfrenata sua libidine, come per lo spogliarli ch'egli avea fatto della lor libertà; e volentieri sarebbon essi tornati all'antica forma del lor governo. Ma il timore dell'armi Cesaree, e i maneggi del cardinal Cibo, che allora era in Firenze, fecero che fosse eletto, non già a duca, ma a capo e governatore della Repubblica Cosimo figliuol di Giovanni valoroso condottiere di truppe, e discendente dal mentovato Lorenzo fratello del vecchio Cosimo. L'anno seguente dall'imperador Carlo V ebbe egli pure il titol di duca, che poscia dal pontefice San Pio V nell'anno 1569 gli fu cambiato in quel di gran duca. Egli accrebbe il suo Stato colla

conquista di Siena, che coll'aiuto dell'armi imperiali dopo una lunga guerra fu costretta a soggettarglisi nell'anno 1559. Così colla destrezza e col senno egli assicurò alla sua famiglia il dominio della Toscana, e colla protezione da lui accordata alle scienze ottenne di essere altamente encomiato da' dotti. Ei venne a morte nel 1574, ed ebbe a suoi successori due suoi figliuoli, prima Francesco che morì tredici anni dopo il padre, poscia il cardinal Ferdinando che, deposta la porpora, prese a sua moglie nel 1589 Cristina figlia di Carlo duca di Lorena, e resse con fama di ottimo principe quello Stato fino al 1609, nel qual anno finì di vivere.

IX. Duchi di Parma.

IX. I Farnesi dovettero la loro sovranità al pontefice Paolo III. Avea egli avuto in età giovanile un figlio naturale detto Pier Luigi; nè le molte e rare virtù di cui questo gran pontefice era fornito, poterono rattenerlo dal proccurarne i vantaggi. Nel 1537 dichiarollo duca di Castro; ottennegli l'anno seguente da Carlo V il dominio di Novara col titolo di marchese. Poscia nel 1545 gli conferì il ducato di Parma e di Piacenza, le quali due città nel 1521 eran passate sotto il dominio della Chiesa. Ma egli rendutosi odioso a' nuovi suoi sudditi, da alcuni delle più illustri famiglie di Piacenza fu in questa città ucciso nel 1547. Parma acclamò tosto a suo duca Ottavio figliuol dell'ucciso duca, ma troppo da lui diverso, e Ferrante Gonzaga governator di Piacenza prese a nome dell'imperadore il possesso della stessa città. Ottavio, dopo varie vicende, si vide finalmente

pacifico possessore della prima città nel 1559, e sei anni appresso di Piacenza, rendutagli da Filippo II, a cui Carlo V avea in quell'anno stesso ceduto il regno di Spagna. La sola cittadella rimase in poter di Filippo, che finalmente la rilasciò nel 1585 al duca Ottavio all'occasione delle grandi vittorie riportate in que' tempi ne' Paesi Bassi da Alessandro di lui figliuolo. Questo grande eroe succedette in quel governo al padre morto nel 1586 con dolore de' sudditi, che in lui ebbero per lungo tempo un saggio ed ottimo principe. Ma Alessandro continuamente occupato in guerra, non pose mai piede ne' suoi dominii, e morì in Arras in età di soli 47 anni nel 1592. Ebbe a successore Ranuccio I suo figlio, il quale però fu assai lungi dall'ottenere presso i suoi popoli quell'amore e quella stima di cui Ottavio suo avolo avea goduto.

X. Repubbliche di Venezia e di Genova.

X. La Repubblica di Venezia, dopo aver con tanto suo onor sostenuto il fiero turbine della lega di Cambray, visse comunemente in pace, e occupossi soltanto nel combattere contro de' Turchi; nel che se essa diede frequenti pruove di valor singolare, ebbe anche il dolore di vedersi rapito un de' migliori paesi ch' ella signoreggiasse in Levante, cioè l'isola di Cipri conquistata da' Turchi nell'anno 1570 e nel seguente. Quella di Genova fu in questo secolo esposta a continue rivoluzioni per cagione principalmente delle interne discordie de' cittadini. Eransi i Genovesi nel 1499 soggettati con onorevoli condizioni a Lodovico XII re di Francia. Ma nel 1506 sollevatosi il popolo

contro de' nobili, e cacciatili dalla città, costrinsero ancora il governator francese a ritirarsi. Accorse il re Lodovico, e rientrato in Genova ne riprese il dominio. Di nuovo ne furon cacciati i Francesi nel 1512, e di nuovo nell' anno seguente se ne renderon padroni e vi si conservaron sino al 1522, quando entrate in Genova per assalto le truppe imperiali, le diedero quel memorabile sacco di cui parlan le storie tutte di quel tempo, e di cui singolarmente ci ha lasciata una elegantissima descrizione il cardinal Gregorio Cortese. Francesco I se ne impadronì un' altra volta nel 1527 per mezzo del celebre Andrea Doria; ma questi mal soddisfatto di quel sovrano, e rivoltosi al partito di Carlo V, v' introdusse di nuovo l' anno seguente l' armi imperiali, e giovandosi a pro della patria di quel favore di cui godeva presso Cesare, le ottenne la libertà. Ma non perciò fu tranquilla quella Repubblica. Frequenti furono le sedizioni, e celebre principalmente fu la congiura ordita, ma inutilmente, da Gian Luigi Fieschi l' anno 1547 contro di Andrea Doria, e in favor de' Francesi. Finalmente nel 1576 per opera di Matteo Senarega si propose un tal sistema di governo, che soddisfacendo a tutte le parti, rendette più durevol la pace, e riunì in concordia que' cittadini.

XI. Concilio Lateranense e di Trento.

XI. Così non vi ebbe parte d' Italia, che nel corso di questo secolo non fosse esposta a vicende e a rivoluzioni d' ogni maniera. Nè minori furono quelle a cui nel tempo medesimo fu soggetta la Chiesa. Già da gran tempo desideravasi una generale riforma di molti abusi

che si erano introdotti. Nel conclave in cui fu eletto Giulio II, eransi tutti i cardinali obbligati con giuramento, che quel di essi che fosse papa, avrebbe dentro due anni raccolto a tal fine un generale concilio. Parve che Giulio non si curasse di mantenere la promessa; e perciò alcuni cardinali, a ciò eccitati singolarmente dal re di Francia sdegnato per altre ragioni contro del papa, aprirono l'anno 1511 un preteso concilio in Pisa, che l'anno seguente fu trasportato a Milano e poscia a Lione. Ma tutto l'impegno e il potere di Lodovico XII non fu bastante a farlo riconoscere come legittimo. Giulio II allora ne convocò uno nella basilica Lateranense l'anno 1512, che continuò poscia sotto Leon X, e non ebbe fine che nel 1517. Parecchi opportuni regolamenti in esso furono pubblicati; ma sembrava nondimeno che ciò ancor non bastasse, singolarmente dacchè, sorta nel 1518 l'eresia di Lutero, e poscia quella ancor di Calvino e di più altri settarii, si vide il bisogno di confermare solennemente i dogmi da lor combattuti, e di togliere quegli abusi di cui con assai più grave abuso si valean essi ad oppugnare la Chiesa. Le guerre in cui si lasciarono avvolgere Leone X e Clemente VII, non permiser loro di radunare il sospirato concilio. Paolo III, degno anche perciò d'immortale memoria, dopo superate infinite difficoltà, lo intimò finalmente con sua Bolla nel 1542, e per mezzo de' suoi legati gli diede cominciamento in Trento nel dicembre del 1545. Due anni appresso il concilio per timor della peste fu trasferito a Bologna. Ma l'opposizione

di Carlo V fece che, dopo tenuta ivi una sola sessione, il concilio rimanesse sospeso. Dopo la morte di Paolo III, accaduta nel 1549, Giulio III, detto prima il cardinal Giammaria del Monte, ne ripigliò la continuazione in Trento nel 1551. Ma l'accostarsi delle armi de' principi Protestanti nel 1552 il fe' sospender di nuovo. A Giulio succedette nel 1555 il cardinal Marcello Cervini che prese il nome di Marcello II, e la Chiesa ne avea concepite le più liete speranze. Ma un' immatura morte gliel tolse dopo ventun giorni soli di pontificato. Il cardinal Giampietro Caraffa gli succedette col nome di Paolo IV. Non fu alla Chiesa molto felice questo pontificato, che vide allora alcuni de' più illustri prelati e de' più dotti cardinali per falsi sospetti di religione imprigionati, e, ciò che fu peggio, riaccesa la guerra tra la santa Sede e la corona di Spagna con gravissimo danno dello Stato ecclesiastico e della religione. Nulla si pensò in quel tempo al concilio; e la gloria di dargli fine era riserbata al cardinal Giannangelo de' Medici milanese detto Pio IV, che gli sottentrò nel 1559. Perciocchè questi, riapertolo nel 1562, al fine dell' anno seguente lo condusse al suo termine. Concilio memorabile nella Chiesa di Dio per gl' infiniti abusi a' quali in esso si diede saggio provvedimento, per la solenne conferma e per l' ampia sposizione di tanti dogmi, pel rinnovamento dell' ecclesiastica disciplina, per le leggi prescritte a promuovere e a regolare gli studi sacri, e finalmente per tanti dottissimi uomini che in esso da tutto il mondo si unirono a

dar pruove del lor sapere. Io non parlo degli altri pontefici che nel corso di questo secolo occuparon la cattedra di S. Pietro, perchè della maggior parte di essi dovrem fare distinta menzione nel capo seguente.

Capo II.

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. I principi d'Italia gareggiano del fomentare gli studi.

I. Come ne' fasti della romana letteratura il secol d'Augusto fu il secol de' dotti che in lui e nella corte di esso trovaron favore e ricompensa alle lor fatiche, così nella storia delle arti e delle lettere italiane il secolo di Leon X è il secolo della lor gloria e del lor trionfo. Tutte le storie e i monumenti tutti di quell'età son pieni delle lodi di questo pontefice, per ciò che appartiene al favorire e all'avvivare le belle arti; e i dotti de' nostri giorni, quando lor sembra di non essere abbastanza premiati pel lor sapere, non hanno più dolce sfogo che il dolersi di non esser vissuti a que' tempi cotanto lieti. E veramente non vi ebbe forse sovrano che più oltre spingesse lo splendore e la magnificenza della sua corte riguardo a' dotti. Ei però non fu solo, e così gli altri pontefici, come la maggior parte de' principi che in questo secolo ebber dominio in Italia, benchè involti sovente in guerre difficili e pericolose, ebbero in onore e in pregio non men gli uomini eruditi, che i valorosi guerrieri. Egli è vero che il numero de' principi italiani, e quindi de' mecenati della

letteratura, fu in questo secol minore che ne' precedenti. Oltre le picciole signorie che quasi tutte vennero meno, noi più non troviamo nè i re di Napoli, nè i duchi di Milano (perchè gli ultimi due appena ne ebbero il nome), nè i marchesi di Monferrato. Ma la mancanza di essi fu ben compensata dall'ingrandimento di altri, e dallo splendore che in questi tempi si vide non solo in tutte le corti, ma ancor ne' palagi di molti privati, che in ciò parvero gareggiar co' sovrani.

II. Idee grandi di Giulio II anche a favor delle lettere.

II. Per servare l'ordin de' tempi, prima che di Leon X, ci convien dir qualche cosa di Giulio II che lo precedette. Pontefice bellicoso e tutto rivolto a ricuperare e ad accrescere gli Stati della Chiesa, pareva che non dovesse curarsi molto di lettere e di letterati. Ma uomo, com' egli era, di animo grande e di vastissime idee, seppe colla mano medesima maneggiar l'armi e fomentare le scienze e le arti. La sola fabbrica della basilica Vaticana da lui intrapresa basta a renderlo immortale nella storia delle belle arti, nel ragionar delle quali ne diremo più a lungo. Vedremo ancora altrove la nuova biblioteca che da lui fu aperta a privato suo uso e de' suoi successori. E qual conto egli facesse non solo de' professori delle arti, ma ancor de' coltivatori dell'amena letteratura, il diè a vedere nell' amorevol premura che ei mostrò a riguardo di Giannantonio Flaminio. Perciocchè avendo questi recitata in Imola innanzi al pontefice un'orazione in nome di que' suoi cittadini l'anno 1506, Giulio lo accolse con

testimonianza di stima e di affetto non ordinario, lo invitò con premura ad andarsene a Roma, ed essendosene il Flaminio scusato, gli fece tosto sborsare 50 scudi d'oro. Quindi qualche tempo appresso, venuto ad Imola per commissione di Giulio il vescovo di Narni, prima di ogni altra cosa cercò del Flaminio, e poichè sel vide innanzi, gli disse avergli ordinato il pontefice che chiedesse di lui, che lo assicurasse dell'amore che gli portava, e che esplorasse se v'avea cosa ch'ei per avventura bramasse o dalla sua patria, o dal pontefice stesso, che questi avrebbe fatta per lui volentieri ogni cosa. Tutto ciò abbiamo dalle lettere latine dello stesso Flaminio (*l.* 1, *ep.* 4, 6). Quindi abbiam motivo a raccogliere che se Giulio si fosse meno occupato nelle guerre, avrebbe potuto aver luogo tra' pontefici più benemeriti della letteratura; e forse ancora sarebbe di lui rimasta più chiara fama, se Leon X non l'avesse col suo splendore quasi oscurata.

III. Quanto per esse felice fosse il pontificato di Leon X.

III. Figlio di Lorenzo il Magnifico, e allevato tra' dotti, de' quali pieno era il palagio di quel gran mecenate e padre della letteratura, fino dalla più tenera età cominciò Giovanni de' Medici ad onorarli e ad amarli. E non sì tosto fu innalzato sulla cattedra di S. Pietro, che il Vaticano divenne il più luminoso teatro che mai avesser le arti e le lettere. Io potrei qui lasciare di stendermi nel ragionarne, perchè ad ogni passo di questa Storia ci si farà innanzi il nome di questo pontefice. Ma qui appunto deesi in pochi tratti di penna adombrare

ciò che dovrem qua e là svolgere più stesamente. Il giorno in cui egli fu solennemente coronato, fece conoscere che si potesse sperar da lui; perciocchè vuolsi che fino a centomila scudi d' oro fossero in questa occasione sparsi fra 'l popolo (*Jovius Vita Leon. X, l.* 3; *Ciacon. Vit. Pont.*). Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, i due più eleganti scrittori latini che allor vivessero, furon tosto chiamati all' impiego di secretari. Giovanni Lascari uom dottissimo in greco fu egli pure invitato a Roma. A Filippo Beroaldo il giovane, uomo esso ancora assai dotto, fu confidata la biblioteca Vaticana. All' università di Roma furon da ogni parte invitati i più celebri professori, di molti de' quali direm nel decorso di questa Storia. Chiunque o era, o lusingavasi di essere valoroso poeta, eloquente oratore, scrittor colto e leggiadro, accorse tosto a Roma, e trovò in Leone amorevole accoglimento e liberal ricompensa. Quindi a spiegare il comun tripudio de' dotti, si videro scolpiti su un arco trionfale al Ponte S. Angelo questi due versi:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.
Jov. ib.

Le lettere da lui scritte a Niccolò Leoniceno, a Marco Musuro, al cardinal Egidio da Viterbo, a Giovanni Lascari e ad altri uomini dotti, che si hanno tra quelle del cardinal Bembo, e quelle scritte al celebre Erasmo colle risposte di esso (*t.* 1 *Epist. Erasm. ep.* 178, 193, ec.), ci mostrano questo pontefice tutto occupato in

favorirne e in premiarne le fatiche e gli studi. Affine di dilatar maggiormente lo studio della lingua greca per mezzo del poc' anzi nominato Giovanni Lascari, fece venir di Grecia molti giovani scelti, e raccoltigli in Roma in un seminario provvidegli d' ogni cosa, sicchè più agevolmente potessero coltivare gli studi (*Vida Poetica l.* 1). Non perdonò a spesa per raccogliere da ogni parte le opere inedite di antichi scrittori, e per eccitare in tutti un' ardente brama di far fiorire le lettere. *Inter ceteras curas*, dice egli in una lettera che a nome di lui scrisse il Sadoleto a Francesco Rosa (*Sadol. Epist. pontif. p.* 68, *ed. Rom.* 1759), *quas in hac humanarum rerum curatione divinitus nobis concessa, subimus, non in postremis hanc quoque habendam ducimus, ut Latina lingua nostro Pontificatu dicatur facta auctior, et bonarum artium cupidis ad maximos in disciplinis progressus non mediocrem apportatam fuisse opem. Idcirco nulli parcendum ducimus impensae, ut veteres Scriptores ubique gentium diligentissime inquirantur, et ad nos deferantur.* Le magnifiche fabbriche da lui fatte innalzare, e quella singolarmente della basilica Vaticana da lui con grande ardor proseguita, ed i premii liberalmente accordati a tutti i professori delle belle arti fecero che insiem con quel di Leone fossero all' immortalità consecrati i nomi de' Tiziani, de' Rafaelli, de' Buonarroti e di tanti altri pittori, scultori e architetti, i cui nomi non si possono ricordare senza un sentimento di ammirazione insieme e d' invidia. Ma ciò di che Leone dilettavasi principalmente, era la

poesia, e perciò egli era continuamente assediato e importunato da' poeti, come leggiadramente racconta Pierio Valeriano (*Carm. p.* 28, *ed. Ven.* 1550). Il Giovio descrive a lungo (*l. cit. l.* 4), e noi dovrem ragionarne a luogo più opportuno, le cene che presso di lui si tenevano, ove fra le più squisite vivande e fra i più rari liquori gareggiavano i poeti in dar pruove del lor talento. Vero è che in queste occasioni cotai poeti eran comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al pontefice e a' cardinali per le burle che di essi ognun si prendeva; e celebri sono ancora i nomi dell'Arcipoeta e di Baraballo, de' quali diremo altrove. Ma gli eleganti e leggiadri poeti non eran men cari a Leone, e godeva egli principalmente delle rappresentazioni drammatiche, al qual fine faceva ogni anno venir da Siena la *Congrega* ossia l'Accademia *de' Rozzi*, che nel Vaticano recitava le sue commedie (*Stor. dell'Accad. de' Rozzi, p.* 11), e il cardinal Bernardo da Bibbiena ebbe l'onore di aver il pontefice spettatore della rappresentazione della sua Calandra. Qual maraviglia perciò, che gli scrittori di quel tempo esaltassero a gara un sì benefico mecenate? Fra' moltissimi le cui parole potremmo qui arrecare, basti un solo, cioè Rafaello Brandolini da noi mentovato nel precedente tomo, che essendo vissuto fino a' principii del pontificato di Leon X, compose in onor di esso l'elegante suo dialogo intitolato *Leo.* Nè sia grave a chi legge, ch'io ne rechi qui intero il bel passo in cui egli celebra la beneficenza di esso verso le lettere: *Nullum*

est artis, dic' egli (*p.* 125), *nullum disciplinae, nullum virtutis genus, quod sibi fovendum, remunerandum, extollendumque non constituerit. Convocat ingeniosissimos ex Etruria Architectos; invitat Pictores; Sculptores beneficiis provocat, ut inchoatam Principis Apostolorum molem perficiat, ac picturis et sculpturis exornet. Musicos manu voceque praestantissimos allicit; quippe quorum suavissimis concentibus (quod est honestissimum voluptatis genus) magnopere delectatur; Geometras ac Arithmeticos bello paceque opportunos admittit; Astronomos non contemnit, tametsi in gratiam illi amicorum, quam pro syderum ratione, saepius et sentiunt, et divinant. Ingenuarum artium ac utriusque linguae sectatores studiososque tam benigne et tam ex animo complectitur, ut non modo vel Pio II vel Nicolao V, sed caeteris omnibus, qui multis jam annis clarissimi extiterunt, Pontificibus hoc uno liberalitatis et munificentiae genere praestiturus videatur. Quam in praesenti benevolentiam dicendi peritis, quam sapientiae Professoribus reverentiam habet; ut sub eo uno spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia, quae temporum perversitas, bellorum varietas, Principum imperitia, aversusque illis animus relegarat, depresserat, conculcarat! Cunctos rationis, naturae, morum, humani diviniquae juris, ac supremae illius scientiae, quam Theologiam vocant, peritissimos viros accersit, probat, honestissimisque stipendiis refocillat, quodque in primis est memoratu dignissimum, praestat quaecumque praecipiunt: et tantum viros in omni disciplinarum genere*

praestantissimos diligit, quantum ab illis quotidie probatur. Nec sane quisquam humanitatis studia professus uberiores laborum ac vigiliarum fructus sperat, quam qui hujus Pontificis mansuetudinem, aequitatem, clementiam, pietatem, munificentiam, caeteraque id genus animi ornamenta saepius extollit, facilius exprimit, commodius narrat, idque ut libentius et crebrius fiat, et juvenum et virorum ingenia acrioribus quotidie stimulis excitantur. Nullum literati hominis munusculum non libenter accipit, perlegit diligenter, mirifice commendat, et, quod jampridem concepit animo, quodque a majoribus acceptum haereditatis genus per omnes fortunae gradus firmissime retinuit, beneficiis remunerandum constituit. Ipsam quoque juventutis aetatem ac linguam sapientissime informandam doctissimeque instruendam curat: accersivit enim nuperrime acutissimos Philosophos, gravissimos Jureconsultos, valentissimos e cunctis Italiae Galliaeque Gymnasiis Medicos, ut, quae Religionis, dignitatis, opulentiae urbs obtinet principatum, ita quidem tutissimus virtutis, sapientiae, eloquentiae portus verissime censeatur. Non deesi però a questo luogo dissimulare che fra molti vantaggi che si trassero dall'amore e dalla munificenza di Leon X verso le lettere, ne vennero parimenti due non piccioli danni. E il primo fu che il veder il pontefice dilettarsi cotanto all'udir poesie e scherzi non sempre onesti, e intervenire a commedie nelle quali il buon costume non era molto rispettato, avvilì non poco la gravità e la dignità pontificia, e risvegliò ancora sospetti a lui poco onorevoli. Ma

ciò che riuscì ancor più dannoso alla Chiesa; fu che mostrandosi Leone singolarmente inclinato alla poesia e agli altri piacevoli studi, le gravi scienze non furono molto curate; e sorte quindi a que' tempi le nuove eresie, non si trovò quella copia e quella sceltezza di prodi difensori della Chiesa, di cui ella abbisognava.

IV. Stato di esse sotto Adriano VI.

IV. Questa sì chiara luce che sull'amena letteratura si sparse ne' lieti tempi di Leon X, fu oscurata da una passeggiera ma folta nube nel breve pontificato di Adriano VI. Un pontefice fiammingo, e vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze, poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o dell'eleganti Lettere del Sadoleto (*)? Appena egli fu in Roma, che

(*) Il sig. abate Lampillas ha altamente disapprovate (*Saggio, par.* 2, *t.* 1, *p.* 23, ec.) le lodi ch'io ho qui date alla munificenza di Leone X verso i poeti, e il carattere che ho fatto di Adriano VI dipingendolo come nemico degli studi poetici. Riguardo a Leon X io ho lodato ciò ch'era in lui a lodarsi, ho biasimato ciò che in lui biasimano i saggi tutti. Per ciò che appartiene ad Adriano, ei riporta fedelmente le mie parole, ove dico: *Un pontefice fiammingo, e vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze, poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o delle eleganti Lettere del Sadoleto?* Ma poscia coll'usata sua maniera d'argomentare così mi stringe: *Non so, perchè non possa un Fiammingo godere de' belli epigrammi e delle lettere scritte con eleganza.* Di grazia: ove ho io scritto semplicemente che *un pontefice fiammingo non potesse godere*, ec.? Ho scritto *un pontefice fiammingo, e vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze*; ov'è evidente ch'io fo forza singolarmente sullo studio da esso fatto, che certo era difficile a combinarsi coll'amore della grazia e dell'eleganza nello stile. Ma che giova il trattenersi in ribattere tali ed altre somiglianti accuse che

tutta la poetica turba sembrò percossa dal folgore, e qua e là si disperse, e il Sadoleto

mi dà il sig. ab. Lampillas? Solo io non posso a meno di non far qualche riflessione su ciò ch'ei mi rimprovera, ch'io non abbia parlato nella mia Storia di molti Spagnuoli vissuti in Italia. *Or io dimando*, dice egli (*ivi, p.* 25), *non sarebbe un più giusto modo di pensare il dare onorevole posto frai benemeriti della letteratura italiana a quegli immortali Spagnuoli che promossero ed illustrarono in Italia le dimenticate gravi scienze, e diedero alla Chiesa quella copia e quella sceltezza di prodi difenditori, di cui ella abbisognava, invece di esaltare con ismoderate lodi, ed invidiare la sorte di quelli che s'occuparono soltanto in empire l'Italia di versi e di prose or d'amore, or d'ozio, cosa che riuscì sommamente dannosa alla Chiesa*, ec.? E quindi occupa gran parte singolarmente del tomo secondo della seconda parte in far grandi panegirici di molti Spagnuoli che ottennero illustre nome nella teologia, nella giurisprudenza canonica e in altre scienze, e che per molto o per poco tempo furono in Italia, de' quali perciò dice ch'io avrei dovuto parlare nella mia Storia. Ma ci dica di grazia il sig. ab. Lampillas. Sono eglino solo gli Spagnuoli che abbian diritto ad entrar nella Storia della Letteratura italiana? Furon pure in Italia moltissimi altri stranieri Francesi, Polacchi, Ungheri, Inglesi e di ogni altra nazione, che coltivarono con felice successo le scienze, e ne furono professori in alcune Università. Se io dunque dovea nella mia Storia parlare degli Spagnuoli, ad ugual ragione io doveva parlare ancor degli altri. Or che sarebbe allor divenuta questa mia opera? e come avrebbe essa potuto dirsi *Storia della Letteratura italiana?* Più volte mi son protestato che nella vastissima estensione dell'argomento ch'io avea per le mani, non solo io non avrei parlato di alcuni de' più illustri stranieri vissuti lungamente in Italia, come in altri tomi avea fatto, ma che anche molti Italiani avrei passato sotto silenzio. Eppure mi si volge a delitto il non aver fatta menzione

medesimo ritiratosi alla campagna, passò poscia al suo vescovado di Carpentras. *Monsignor Sadoleto*, scriveva Girolamo Negri a Marcantonio Micheli a' 17 di marzo del 1523 (*Lettere di Principi*, *t.* 1, *p.* 96, *ed. Ven.* 1564), *sta bene alla vigna sequestrato dal volgo, e non si cura di favori; massimamente che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere latine ed eleganti, ebbe a dire:* Sunt litterae unius Poetae, *quasi beffeggiando la eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse:* Sunt Idola antiquorum. *Di modo che dubito molto un dì non faccia quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, e che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.* Nè è già che Adriano fosse nimico de' dotti. Ma egli primieramente non credeva degni di cotal

degli Spagnuoli. Nulla poi dico de' paragoni che continuamente va facendo l'ab. Lampillas degli Spagnuoli cogl'Italiani e con tutte le altre nazioni. Io mi son tenuto lontano da cotali confronti, che sempre sono odiosi, e non voglio gittare il tempo in recarli ad esame, perchè non sembri ch'io sia invidioso o nemico dell'altrui gloria. Di tutto ciò adunque ch'ei dice a provare che gli Spagnuoli hanno fatto a pro delle scienze al pari degl'Italiani, o anche più di essi, io non farò parola, e lascerò che accingasi a far questo esame chi può farlo più felicemente ch'io forse non potrei. Solo su alcuni punti particolari, ne' quali non ha luogo a ingiuriosi confronti, mi tratterrò venendone l'occasione, e o mi ritratterò, ove conosca di avere errato, o esporrò le ragioni che mi confermano nell'antica mia opinione.

nome altri che gli Scolastici. E inoltre la prodigalità di Leone avea talmente esausto l'erario, che non solo Adriano non avea di che donare agli eruditi, ma mancavagli il denaro pe' più pressanti bisogni. Per altro nel breve suo pontificato di due non interi anni, ei si mostrò adorno di pietà e di zelo ecclesiastico, che avrebbe prodotti più ampi frutti, se l'inesperienza negli affari, e la diffidenza in cui era di tutti, non ne avesse rendute inutili le ottime intenzioni.

V. Favore ad esse prestato da Clemente VII e dal cardinale Ippolito de' Medici.

V. Clemente VII parve dapprima innalzato sulla cattedra di S. Pietro per richiamare i tempi di Leon X, di cui era cugino. E certo gli onori da lui conceduti a Girolamo Vida, a Pierio Valeriano, al Sannazzaro, al Berni, al vescovo Giammatteo Giberti e ad altri uomini dotti, ci fan conoscere ch' essi gli erano cari. Appena eletto pontefice richiamò alla sua corte il Sadoleto. Erasmo fu più volte da lui invitato con grandi promesse ad andarsene a Roma; e due volte gli mandò il pontefice in dono 200 fiorini d'oro (V. *Erasmi Epist. t.* 1, *ep.* 646, 647, 655, 854). Vedremo in fatti che a' tempi di Clemente fiorivano in Roma le accademie e gli studi, e gran copia era ivi raccolta d'uomini eruditi d'ogni maniera. Ma le guerre nelle quali egli lasciossi avvolgere, e che furon poscia cagione dell'orribil sacco di Roma nel 1527, e di molte altre sventure non solo di quella città, ma di tutta l'Italia, renderono quel pontificato funesto ed odioso. E lo stesso pontefice, inquieto e ondeggiante fra tanti mali, non corrispose abbastanza alle liete speranze che se

n' erano concepute. Ma ciò che a Clemente VII non permisero le turbolenze de' tempi, fu più felicemente eseguito dal cardinal Ippolito de' Medici figliuol naturale di Giuliano, un de' tre figli di Lorenzo il Magnifico. Sollevato in età ancor giovanile all' onor della porpora l' anno 1529, formò la sua corte, come si narra dal Varchi (*Stor. fior. l.* 7, *p.* 469), d' uomini dotti, co' quali godeva di conversare amichevolmente e di favellare di cose erudite. Eran tra essi Francesco Maria Molza, Giampierio Valeriano, di cui abbiamo una bella elegia in lode di esso (*l.* 5 *Amor. eleg. ult.*), Bernardo Salviati che fu poi cardinale, Gandolfo Porrino, Marcantonio Soranzo e Claudio Tolommei. È memorabile è la risposta ch' ei diede al suo maestro di casa, e che vien riferita da Giammatteo Toscano scrittore di questo secolo (*Peplus Ital. p.* 468, *ed. Hamburg.* 1730). Perciocchè avendogli questi per ordine di Clemente rappresentato, mentre stava in Bologna, che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti, ch' ei teneasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi, No, rispose egli, io non gli ritengo in mia corte, perchè abbia di lor bisogno; ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, e oltre alcune rime che se ne leggono in diverse raccolte, ne abbiamo alle stampe il secondo libro dell' Eneide di Virgilio da lui tradotto in versi sciolti. Così non fosse egli troppo presto mancato di vita nel 1535, non senza sospetto di veleno, che

grandi vantaggi avrebber da lui ricevuti gli studi.

VI. Or tornando a' pontefici, Paolo III, successor di Clemente, e uno de' più saggi pontefici che avesse la Chiesa, non ostanti i difetti da cui non fu esente, pieno di zelo per la riforma degli abusi e per l'estinzione dell' eresie, conobbe che a ciò facea d'uopo singolarmente d'uomini veramente dotti e forniti insieme di quella letteratura di cui tanto vantavansi alcuni de' novatori, come se ella fosse propria di lor solamente. Il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze de' teologi di quel tempo rendevagli oggetto di disprezzo e di scherno agli eretici, a' quali sembrava di ritrovare nella barbarie degli scrittori cattolici un nuovo argomento a difesa delle lor nuove opinioni. Quindi appena fu Paolo III innalzato alla cattedra di S. Pietro, che tosto pensò a sollevare agli onori ecclesiastici uomini di tal valore che sostener potessero con felice successo gli assalti che da ogni parte premevan la Chiesa. Ed egli era uomo più che ogni altro opportuno a discernerli. Fin da' primi suoi anni erasi stretto in amicizia co' più eruditi uomini di quel tempo; e abbiam veduto ch' ei fu uno de' confidenti di Paolo Cortese, il primo scrittore che sapesse congiungere insieme la teologia colla eleganza. Alla scuola di Pomponio Leto coltivò lo studio delle lingue greca e latina, e nelle case di Lorenzo de' Medici, con cui per qualche tempo egli visse, apprese ad essere splendido protettore de' dotti. Quindi il Fracastoro a lui ancor cardinale dedicando i suoi libri *de*

VI. Paolo III fomenta e promuove ogni sorta di studi.

Sympathia et Antipathia, lo esalta con somme lodi, perchè colla benevolenza, col favore, colla liberalità sostiene ed anima gli studiosi, e dice di averne fatta pruova egli stesso, a cui senza esserne chiesto avea conceduti segnalatissimi benefizi; e l' Ariosto parlando di lui ancor cardinale, lo rappresenta circondato da uomini eruditi.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Cappella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese,
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

Orl. c. 46, st. 13.

Non è dunque a stupire se fatto pontefice spargesse sopra essi a piena mano que' doni di cui potea essere a lor liberale. Basta il vedere il catalogo de' cardinali da lui nominati, per conoscere quanto gli fosser cari i coltivator delle lettere. I nomi di Gasparo Contarini, di Jacopo Sadoleto, di Rodolfo Pio, di Reginaldo Polo, di Pietro Bembo, di Federigo Fregoso, di Marcello Cervini che fu poi Marcello II, di Jacopo Savelli, di Giovanni Morone, di Gregorio Cortese, di Federico Cesi, di Niccolò Ardinghelli, di Bernardino Maffei son celebri nella repubblica delle lettere; e l' onor della porpora lor conferita da Paolo ridonda ugualmente in gloria di chi il ricevette e di chi conferillo. Quindi a ragione Lodovico Senso, in una orazione delle lodi di Paolo III citata dal cardinal Querini (*Diatr. ad vol. 2 Epist. Poli, p.* 66),

afferma che niun pontefice mai avea avuto al fianco sì gran numero d'uomini nella divina e nella umana letteratura dottissimi; che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolommeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano di qualunque età o di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcun dotato di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a sè lo stringeva. Non è dunque a stupire che nel concilio di Trento da lui radunato si vedesser raccolti tanti dottissimi uomini che destarono maraviglia del lor sapere nel mondo tutto, e recarono con esso sì gran vantaggio alla Chiesa, che non v'ebbe mai forse concilio alcuno che le accrescesse gloria maggiore. Nè pago di fomentar gli studi, non lasciava Paolo nel tempo stesso del suo pontificato di coltivarli. Quindi essendo a lui venuto Celio Calcagnini, questi, poichè fu tornato a Ferrara, in una lettera latina a lui scritta, fra molte altre lodi rammenta ancor questa: *Che anzi*, dice egli, *per animarci, io credo, col vostro esempio a innoltrarci con più ardore negli studi, voi ragionate sovente delle stesse scienze più astruse della filosofia e della filologia con tal forza, con tal dottrina, con erudizione sì vasta, che chiunque vi ode disputare e in greco e in latino, non può a meno di non istupirsi, come mai un sommo pontefice, da cui dipende la pubblica felicità, e che è oppresso da una sì gran mole di affari, possa avere e memoria e tempo per ricordarsi di tali*

cose (*l.* 16 *Epist. p.* 216). E il Fracastoro suddetto, dedicando a lui già pontefice il suo Trattato degli Omocentrici, afferma che dopo il pensiero della religione niuna cosa più gli sta a cuore che i filosofici studi, e quegli singolarmente dell'astronomia. Anzi quest' ultimo studio appunto diede occasione ad alcuni di calunniarlo come seguace dell'astrologia giudiciaria. Ma cotali accuse troppo facilmente si spargon tra 'l volgo, e troppo facilmente si adottano da chi afferra volentieri ogni occasione di screditare gli uomini grandi. Oltre di che non sarebbe molto a stupire che in un tempo in cui l'astronomia non era ben conosciuta, fossero alcuni anche tra' dotti che credesser le stelle presaghe dell'avvenire.

VII. Elogio de' cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese.

VII. In questo capo non farem distinta menzione de' duchi di Parma e di Piacenza, poichè essi, o perchè la loro indole fosse rivolta a tutt'altro fuorchè agli studi, come il duca Pier Luigi (di cui sappiamo però ch' ebbe tra' suoi segretari molti de' più eleganti scrittori di quell'età (*Poggiali, Stor. di Piac. t.* 9, *p.* 148), e fra essi Annibal Caro e Gandolfo Porrino), o perchè di continuo occupati fosser fra l'armi, come Ottavio, e più di lui il grande Alessandro, non ci lasciarono gran monumenti del loro amor per le scienze. Ma non debbonsi ommettere i nomi di due cardinali figliuoli di Pier Luigi e nipoti di Paolo III, Alessandro e Ranuccio. Il pontefice nel sollevarli ancor giovinetti all'onor della porpora, mostrò che anche i più grand' uomini si lascian talvolta sedurre dall'amore del sangue. Ma quel merito

ch' essi non ebbero ad ottenerla, fu troppo ben compensato dal lustro ch' essi accrebbero alla lor dignità. Alessandro non contava che 14 anni di età, quando fu annoverato tra' cardinali nel 1534, e arricchito dall' avolo dell' entrate di moltissimi benefici ecclesiastici che successivamente vennegli conferendo. Le ricchezze però e gli agi non lo distolsero dal coltivare gli studi; e vaglia per tutti il testimonio del celebre Pier Vettori, che in una sua lettera scritta al cardinal Bernardino Maffei nel decembre del 1551, parlando del cardinal Alessandro che era allora in Firenze, descrive l' indefesso applicarsi che ei faceva alle lettere, l' attenzione con cui andava leggendo gli autori classici greci e latini, il grande ingegno, la rara memoria e il senno non ordinario di cui era fornito; talchè egli dice che, come in addietro il cardinale era salito in altissima stima per la singolar sua destrezza nel maneggiare gli affari, così dovea sperarsi che non minor fama ottenesse nella carriera delle lettere, or che nel cambiamento di sua fortuna ritirato erasi a vivere tranquillamente in quella città (*P. Vict. Epist. l.* 2, *p* 42). Allude qui il Vettori allo sdegno che Giulio III avea nello stesso anno conceputo contro di Ottavio Farnese, e contro del cardinal Alessandro, per cui fra le altre cose fu questi privato del ricco arcivescovado di Monreale, e dovette perciò uscendo di Roma fissar la sua stanza in Firenze (V. *Murat. Ann. d' Ital. ad h. an.*). In questa città medesima continuò il cardinale a dar pruova della sua splendida munificenza verso de' dotti, de' quali sempre avea piena la casa;

di che lo stesso Vettori con lui si rallegra nell' atto d' inviargli con sua lettera dell' aprile del 1552 la traduzion da sè fatta di Demetrio Falereo (*l.* 3 *Epist. p.* 45). Più ampiamente ancora questo scrittore medesimo esalta la liberalità e il favore del cardinal Alessandro verso le lettere nell' atto di offerirgli nel 1562 i suoi Comenti latini sul poc' anzi accennato Demetrio. Rechiamone le stesse parole, perciocchè trattiamo di un secolo in cui gli scrittori si leggono con piacere da chi non è del tutto nimico della latina eleganza: *Quis nescit* (*l.* 4 *Epist. p.* 95), dice egli, *quanto studio tu semper ornaris doctos et eruditos viros, et quantopere dignitas eorum commodaque curae tibi fuerint; nec tantum quum vivente Paulo III..... florentibusque tuis rebus concursus ad te literatorum fiebat, eorumque omnium, qui in aliqua honesta arte ceteris praestabant, quibus omnibus praesidio eras, in eosque alacri animo gratiam tuam benignitatemque conferebas, sed etiam reliquis temporibus, ac duriore quoque tua fortuna; nunquam enim destitisti fovere optima studia, semperque domus tua plena fuit eruditorum hominum; et omni genere literarum magnopere celebratorum.* Oltre questo favore da lui continuamente accordato alle lettere, le belle arti ancora furon da lui con regal lusso avvivate, e testimonio ne sono ancora in Roma il superbo palazzo Farnese cominciato già da suo avolo, e da lui poscia compito, le delizie di Caprarola, che somministrarono argomento di canto a molti poeti, il magnifico tempio che a' Padri della Compagnia di Gesù della casa

professa di quella città fu da lui eretto ed ornato, e ove ancora, morendo nel 1589, volle esser seppellito per testimonianza del suo affetto a que' religiosi, che da lui in più luoghi e in più maniere erano stati beneficati. Assai più breve fu il corso della vita del cardinal Ranuccio nato nel 1530, eletto cardinale nel 1545, e morto in Parma nel 1565. Quali speranze si fosser di lui formate, abbastanza cel mostra una lettera a lui scritta dal cardinal Sadoleto nell'anno stesso in cui fu Ranuccio onorato delle divise di cardinale; nella quale con lui si rallegra che in sì tenera età, la qual non suol essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna, che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uom maturo aspettare nè erudizione maggiore, nè maggior compostezza; e rammenta principalmente una solenne disputa da lui di fresco tenuta innanzi a una numerosissima e sceltissima assemblea, in cui avea date luminose pruove del suo sapere in ogni sorta di scienza (*Sadol. Epist. t.* 3, *p.* 415, *ed. Rom.*) (*). Egli

(*) Della solenne disputa tenuta dal cardinal Ranuccio Farnese il ch. P. Affò ha veduta una Relazione scritta a que' tempi, in cui si dice ch'essa fu fatta in Viterbo nel settembre del 1545, mentre egli era Eletto di Napoli, e in età di soli quindici anni; e si narra che dopo aver sostenute in presenza del papa alcune proposizioni dialettiche, passò alla spiegazione de' migliori scrittori greci e latini. Egli ha ancora alcune lettere

ancora meritò gli elogi di molti fra gli scrittori di que' tempi, per la protezione di cui onorava i dotti. Ma morto in età di soli trentacinque anni non potè lasciarne que' durevoli monumenti che, se avesse avuta più lunga vita, ne sarebbon rimasti.

VIII. Carattere di Giulio III; elogio del cardinale de' Nobili.

VIII. Giulio III, che fu surrogato nel 1550 a Paolo III, fu un di quegli uomini che sembran degnissimi delle più cospicue dignità prima di conseguirle, ma poichè vi son giunti, dimostrano di non aver forza a sostenerle. Le virtù e il senno di cui egli avea date gran pruove, singolarmente nel concilio di Trento, cui in nome di Paolo III avea presieduto, persuasero tutti ch' ei fosse il più opportuno a succedergli. E ne' primi giorni alle speranze corrisposero i fatti. Ma l' onor della porpora da lui conceduto a Innocenzo del Monte suo nipote adottivo, giovane degno da rimanersi tra' cenci, da cui il pontefice allor cardinale avealo tratto pietosamente, e poscia la vita molle e indolente a cui sotto pretesto della sua mal condotta salute si abbandonò, fece conoscere quanto siano spesso incerti e fallaci gli umani giudicii. Quanto però ei fu infelice nell' onorare un nipote adottivo, altrettanta lode ottenne per la medesima dignità conceduta a un suo vero nipote, cioè a Roberto de' Nobili, il cui padre Vincenzo era figlio di Lodovica del Monte sorella di Giulio III. Non avea egli che tredici

latine scritte da Ranuccio al padre suo Pier Luigi Farnese, le quali pruovano il progresso che fatto avea ne' buoni studi.

anni di età, quando il zio lo sollevò a quel grado nel 1553; ma fin d'allora egli era l'oggetto delle maraviglie comuni, perciocchè, se crediamo al Ciaconio (*Vit. Pontif. in Jul. III*), in età di soli dieci anni ei parlava con ammirabile facilità nelle lingue greca e latina. Il pontefice per coltivare sì belle speranze gli pose al fianco parecchi valorosi maestri, e tra essi Giulio Poggiano e Ottavio Pantagato Servita, scrittore elegantissimo il primo, il secondo uomo di vastissima erudizione; e Latino Latini in una sua lettera scritta l'anno 1554, e citata dal P. Lagomarsini (*in praef. ad Epist. Pogiani*, *p.* 3), descrive la sollecitudine con cui il secondo già assai avanzato in età veniva istruendo per tre o quattro ore ogni giorno il giovane cardinale. Marcello II non sì tosto fu papa, che determinò di concedergli la prefettura della biblioteca Vaticana, da lui finallor sostenuta (*Pollidor. Vita Marc. II*, *p.* 126). Allo studio congiungeva egli una singolare pietà, un'illibatezza rarissima di costumi, e un'austerità di vita in mezzo a tante occasioni di lusso maravigliosa. Così egli era fin d'allora, e disponevasi ad essere vie maggiormente uno de' più chiari lumi della Chiesa romana, quando una troppo immatura morte venne a rapirlo in età di soli diciannove anni nel 1559. Più altre cose intorno a questo piissimo cardinale si posson vedere presso il Ciaconio e il suddetto Lagomarsini.

IX. Singolare munificenza di Marcello II in favore de' dotti.

IX. Breve fu il pontificato di Giulio, ma assai più breve fu quello del successore Marcello II, che soli ventun giorni sedè sulla cattedra

di S. Pietro con tanto maggior dispiacere di Roma e del mondo, quanto più ferme e universali erano le comuni speranze di avere in lui uno de' più grandi pontefici di cui gloriar si potesse la Chiesa di Dio. Fin da' più teneri anni erasi Marcello rivolto con grande ardore a coltivare ogni sorta di lettere, seguendo in ciò l'esempio e l'istruzione di Riccardo Cervini suo padre, uomo assai dotto, e nella filosofia singolarmente e nell'astronomia versatissimo. In Montepluciano sua patria, indi in Siena ed in Firenze, attese allo studio delle lingue italiana, latina e greca, e in tutte scrivea con facilità e con eleganza. Non trascurò le scienze più gravi, e nella giurisprudenza e nella filosofia e nella matematica fece lieti progressi. Passato a Roma, venne accolto onorevolmente dal cardinal Alessandro Farnese che fu poi Paolo III, e in quella corte, che era il centro della letteratura, si strinse in amicizia cogli uomini eruditi che la frequentavano, e singolarmente con Angiolo Colocci, con Annibal Caro, col Lascari, col Lampridio, col Tebaldeo, col Bembo, col Giovio. Il sacco di Roma costrinselo nel 1527 a ritirarsi a Montepulciano, e di quel tranquillo riposo si valse a tutto immergersi negli amati suoi studi. Poichè udì la creazione di Paolo III, fece ritorno a Roma, e rinnovò l'antica amicizia co' dotti di quella città. Formossi per se medesimo una copiosa e scelta biblioteca, e di niuna cosa godeva ei maggiormente, che di esaminare e confrontare tra loro gli antichi scrittori, correggerne i codici, illustrarne i passi oscuri; consultato

perciò con lettere e onorato con grandi elogi da tutti gli eruditi. Paolo III era troppo saggio discernitore del vero merito, per lasciar lungo tempo nascosto quel del Cervini. Oltre la cura che a lui confidò de' due suoi nipoti i cardinali Alessandro e Ranuccio, che sì ben corrisposero poscia alle sollecitudini del zio e del direttore, il promosse successivamente a diverse dignità ecclesiastiche, lo adoperò in difficili legazioni, sì prima di ornarlo della sacra porpora, come dopo avergli conceduto questo ben meritato onore nel 1539. Io non mi tratterrò in parlare de' viaggi da lui fatti per ordine del pontefice in Francia e in Allemagna, e delle grandi cose da lui ivi operate per la religione, nè delle diverse chiese alle quali in diversi tempi fu dato vescovo, tra le quali fu quella di Reggio di Lombardia, nè delle singolari virtù delle quali in ogni tempo mostrossi adorno. Ma non deesi già ommettere la prefettura della biblioteca Vaticana, che da Paolo III e da Giulio III gli fu confidata. Il Poggiano, nell' orazion funebre di Marcello II, afferma (*Pogiani Epist. t.* 1, *p.* 103) che Paolo nell' atto di nominarlo a tal carica protestò che a ciò avealo indotto così l'insaziabile sete di leggere e di studiare, da cui sapeva che compreso era il Cervini, come il vivissimo desiderio che questi avea di giovare in ogni possibil maniera agli uomini dotti. In fatti non sì tosto Marcello ne prese la cura, che l' accrebbe tosto di rarissimi codici, di molti de' suoi medesimi più pregevoli le fe' dono, e cercò diligentemente libri di tutte le più pellegrine lingue, valendosi a tal fine del

Sirleto, che fu poi cardinale, uomo assai versato non sol nella greca, ma nell' ebraica, nella caldaica, nella siriaca e nell' arabica; e di un Etiope di nome Pietro, che allora era in Roma, e che oltre la natia sapea ancora le lingue arabica e turchesca. Essendosi allora scoperto nel Campo Verano un marmo antico, in cui colla statua di S. Ippolito era espresso il Canone Pasquale, il fe' trasportare nella Vaticana, ove alla biblioteca aggiunse ancora un museo d' antichità ben fornito di rare medaglie, di statue e d' altri pregevoli monumenti. La corte del cardinal Cervini era tutta composta d' uomini per sapere e per probità lodatissimi, e a' domestici non solo, ma agli stranieri ancora dava colla sua liberalità nuovi e continui stimoli a coltivare le scienze. A Niccolò Beni ei persuase il tradurre dalla latina nell' italiana favella il Commonitorio di Vincenzo Lirinese contro le eresie, a Annibal Caro il recare in lingua volgare due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, al Panvinio e al Pantagato l' applicarsi diligentemente ad illustrare la storia ecclesiastica, a Pier Vettori il pubblicare più corrette le opere di Clemente Alessandrino, a Luigi Lippomano il dare in luce le Vite de' Santi, a Pier Francesco Zeno il traslatare in italiano due orazioni di S. Giovan Damasceno, a Genziano Erveto il far latini i Comenti di S. Giovan Grisostomo sopra i Salmi (a). A lui si dee l' edizione de'

(a) Di alcune di queste e di altre opere ancora per opera del Cervini date alla luce si fa menzione nella dedica a lui, come a protettor dell' Ordine, fatta dal

quattro Vangeli in lingua etiopica; a lui la traduzione delle Storie sacre di Teodoreto, di Palladio e di Metafraste, che a diversi suoi famigliari ei commise (*). Tutte queste fatiche furon da lui promosse non sol con consiglio, ma con grandissime spese; perciocchè egli fu sempre pronto a profondere liberalmente il denaro, ove trattavasi di promuovere i sacri non meno che i profani studi. Ippolito Salviani, dedicando a lui la sua Storia de' Pesci, rammenta che il Cervini non solo avealo col suo danaro aiutato in quell' opera sì dispendiosa; nè solo avea eccitati più altri a dargli aiuto, ma ancora a sue proprie spese avea fatte venire dalla Francia, dall' Allemagna, dal Porto-

generale degli Agostiniani Cristoforo da Padova del primo tomo delle Opere di Egidio romano: *Tua opera Arnobius auctor vetustissimus, Nicolaus Pontifex, qui primus eo nomine dictus fuit, Innocentius tertius; ex Graecis vero Chrysostomus in Psalmos, Theodoritus contra haereses, Joannes Damascenus de Imaginibus, in eruditorum manibus nunc habentur, et cum magna omnium utilitate nunc leguntur.*

(*) Presso la nobil famiglia Cervini in Siena conservavansi fino a quaranta tomi di Lettere scritte da Marcello II, prima che fosse papa, a diversi, e da diversi a lui, insieme con diverse scritture da lui distese in occasion degli affari che a lui furono raccomandati. Il sig. co. abate Bernardo Zamagna celebre per la sua bella traduzione in versi latini dell' Odissea di Omero, e per altre sue eleganti poesie, me ne ha gentilmente trasmesso il catalogo; e questa raccolta è certamente uno dei più preziosi tesori che esistano in questo genere, e degno d' essere diligentemente serbato. Essa già da qualche anno è passata alla biblioteca Laurenziana per acquisto fattone dal gran duca ora imperadore Leopoldo II.

gallo, dall' Inghilterra, e perfin dalla Grecia le immagini esattamente dipinte de' pesci più rari, perchè ne adornasse quell' opera. Per la magnifica edizione de' Comenti di Eustazio sopra Omero fatta in Roma nell' anno 1542 sborsò 600 scudi, e a sue proprie spese fece fondere i caratteri a ciò necessari. Da un tal uomo sollevato alla dignità di pontefice, che non dovean promettersi le scienze tutte? In fatti ne' pochi giorni ch' ei sedette sul trono, pareva ch' esse sorgesser di nuovo al più alto onore. La famiglia di Marcello fu tosto piena d' uomini dotti, tra' quali il Commendone, il Sirleto, il Gualtieri. A Pier Vettori, venuto a Roma alla nuova dell' elezione di esso, diede i più teneri contrassegni di affetto. Chiamato a sè Bernardino Telesio che era più ricco di sapere che di sostanze, gli diè parola di sovvenirlo presto copiosamente. Pensò tosto a' vantaggi della biblioteca Vaticana, e vi pose due correttori ossia revisori de' libri, e avea determinato di aggiugnervi una stamperia greca e latina. Ma sì bei principii e sì liete speranze non giovarono ad altro che a render vie più luttuosa l'immatura morte di questo ottimo pontefice. Io ho accennate di volo le cose da lui operate a pro delle lettere, le quali si possòn vedere assai più ampiamente distese nella bella ed elegante Vita che ne pubblicò il Pollidori l'anno 1744, ove si potrà ancor vedere la notizia di alcune operette che di Marcello ci son rimaste, alle quali deesi aggiugner la Relazion latina della sua Legazione all' imperador Carlo V di fresco uscita alla luce (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 139).

X. Condotta verso essi tenuta da Paolo IV e da Pio IV.

X. Da Paolo IV, successor di Marcello, potevasi parimenti aspettare un pontificato assai lieto alle scienze. Egli ne' diversi gradi e ne' diversi impieghi finallor sostenuti, e come vescovo di Chieti, e come nuncio apostolico, e come fondatore de' Cherici Regolari, e come cardinale, e adoperato in gravi e difficili affari, avea dato gran saggio di prudenza, di virtù, di sapere. Io potrei qui recare non pochi elogi che di lui si leggono presso gli scrittori di que' tempi. Ma basti per tutti quello di uno che non può esser sospetto di adulazione, e che era ottimo discernitore del vero merito, dico di Erasmo da Rotterdam, il quale scrivendo nel 1515 a Leon X, e nominando coloro da' quali era stato esortato a pubblicar le Opere di S. Girolamo, ne dà principalmente la lode a Giampietro Caraffa vescovo allora di Chieti e nuncio in Inghilterra, e ne esalta l'eloquenza, l'autorità, i santi costumi, la perizia nelle lingue ebraica, greca e latina, il profondo studio della teologia. *Quid enim*, dice egli (*Epist. t.* 1, *ep.* 174), *non persuadeat illa tam singularis hominis eloquentia? quem non permoveat tam integri, tam gravis auctoritas Praesulis? quem non inflammet tam rara optimi viri pietas? Nam ad trium linguarum haud vulgarem peritiam, ad summam cum omnium disciplinarum, tum praecipue Theologicae rei cognitionem, tantum homo juvenis adjunxit integritatis ac sanctimoniae, tantum modestiae, tantum mira gravitate conditae comitatis, ut et Sedi Romanae magno sit ornamento, et Britannis omnibus absolutum quoddam exemplar exhibeat, unde omnes omnium*

virtutum formam sibi petere possint. Ma in questa occasione ancora alle speranze non corrispose il frutto; e l'indole sospettosa e la soverchia severità del vecchio pontefice, e la guerra, in cui lasciossi avvolgere, contro la Spagna, fu anzi cagione di sciagure e di danno ad alcuni uomini grandi, come nel decorso di questa Storia dovrem vedere (*a*). Pio IV, che sul finire

(*a*) Benchè il pontificato di Paolo IV fosse alla Chiesa per le ragioni arrecate poco felice, non lasciò egli nondimeno di far in esso ancora vedere que' molti pregi che in lui eransi già ammirati. È degno d'esser qui riferito è l'elogio che nel t. 17 della sua grand'opera geografica ms. altrove ricordata ne inserì Pirro Ligorio, comunicatomi dal ch. sig. baron Vernazza: *Teate è antichissima Città d'Italia, Episcopato, la quale il vulgo chiama Chieti . . : della quale città sendo Episcopo il Signor Don Pietro Carafa rinunziò l'Episcopato a Papa Clemente, et per darsi all'humiltà et alla divina contemplazione fondò una religione di preti, di uomini quietissimi, detti dalla dignità d'esso fundatore Teateini; et stando egli con ogni sorte d'humiltà tutto dato alle spirituali opere, piacque a Papa Paolo terzo di crearlo cardinale come huomo dottissimo: finalmente ascese al santo Pontificato dopo Papa Marcello secondo, et fu appellato Papa Paulo quarto, huomo di somma charità et santimonia, liberalissimo, che donava gli ufficj, et segretamente a povere persone virtuose donava senza numerare, prendendo con ambe le mani i pugni di scudi; et se quelli le volevano fare delle parole, in riconoscere la sua charità, gli minacciava dicendogli, che quelli godessero a gloria d'Iddio, et che non ne parlassero con altri per non farsi invidia et emulatione. Et per lo Evangelio, che Joanne Greco gli scrisse in lingua Greca in venti giorni, gli donò cinquecento e tre scudi presi senza numerarli dalla cassa sua tenuta per fare delle limosine segrete et signalate. Et donò a me mille scudi per haverle fatto il disegno del tabernacolo di bronzo, che hora è in Milano per custodia del Signor nostro.*

dell'anno 1559 gli succedette, benchè prima non fosse avuto in conto di gran protettor delle scienze, fu nondimeno loro più utile, che non si sarebbe forse sperato. E se altro non avesse egli fatto che conferire l'onor della porpora e l'arcivescovado di Milâno al suo nipote S. Carlo Borromeo, e affidargli in gran parte i più importanti affari, dovrebbe per ciò solo aver luogo tra' più benemeriti della letteratura; tanti furono i vantaggi che da questo gran cardinale riceveron le scienze tutte e le arti. Di lui dovrem parlare assai spesso in questo volume, e io quindi non mi arresterò a dirne qui lungamente. Io accennerò solamente la dedica che a lui fece Pier Vettori nel 1565 delle Commedie di Terenzio, nella quale afferma che quanto di tempo rimaneva al giovane cardinale dalle sue gravissime occupazioni, tutto da lui impiegavasi nello studio della sacra letteratura insieme co' molti dottissimi e piissimi uomini ch' ei teneasi al fianco; e altamente ne loda la pietà, la modestia, la castità ammirabile nel fior degli anni, e l'amor che portava alle scienze, alle arti, e a' loro coltivatori (*Epist. l.* 5, *p.* 129). Nè temerò di aggiugnere che al Borromeo si dovette in gran parte e il compimento tanto aspettato del Concilio di Trento, e la magnificenza con cui il pontefice prese a rifabbricar Roma in più luoghi, talchè Paolo Manuzio fin dal primo anno scriveva (*Epist. l.* 6, *ep.* 8) che vedevasi quella città rifiorire ogni giorno, rinnovarsi le strade, formarsi nuovi acquedotti, e disotterrarsi i monumenti antichi; e finalmente la scelta di dottissimi uomini che da Pio furono ascritti nel

numero de' cardinali, tra' quali veggiamo Girolamo Seripando, Stanislao Osio, Marcantonio Amulio, Marcantonio Colonna, Tolommeo Gallio, Ugo Buoncompagni che fu poi Gregorio XIII, Gianfrancesco Commendone, Francesco Alciati, Guglielmo Sirleto, Gabriello Paleotti. Cosa veramente ammirabile! vedere un giovane di ventidue non interi anni, quanti contavane il Borromeo, quando fu eletto cardinale, sostenere la maggior parte delle cure del pontificato, e regolare con maturità prodigiosa i più difficili affari, e quello singolarmente del sopraccennato Concilio; e rendere in tal maniera glorioso il pontificato del zio, che forse sarebbe stato ancora più illustre, se la morte da cui fu preso Pio IV sul finire dell'anno 1565, non ne avesse troncati molti altri disegni.

XI. Di S. Pio V, di Gregorio XIII e degli altri pontefici di questo secolo.

XI. Degli altri sommi pontefici che in questo secolo occuparono la cattedra di S. Pietro, ci spediremo più in breve. S. Pio V, detto prima il cardinal Ghislieri de' Predicatori, che la tenne dal 1566 fino al 1572, e la onorò collo splendore dell'eroiche sue virtù, mostrò qual conto facesse degli uomini dotti, scrivendo a tutti i vescovi del mondo cattolico (*Ciacon. Vit. Pontif. in Pio V*), e ordinando lor di trasmettergli i nomi di tutti quelli che per pietà e per sapere fosser più degni di stima, risoluto di far loro provare gli effetti dell'amor suo paterno e della sua provvida munificenza. Ma le immense somme da lui profuse nel sollievo de' poveri e nella guerra contro de' Turchi, fecero ch' ei non potesse, quanto avrebbe voluto, soddisfare alle sue brame. Più gloriose memorie di splendida

munificenza verso le lettere e le arti lasciò il cardinale Ugo Buoncompagni successore di San Pio V, col nome di Gregorio XIII, che resse il pontificato fino al 1585. Era egli stesso uom dotto, e per otto anni avea sostenuta la cattedra delle leggi in Bologna sua patria. E non sol tra gli onori e tra le dignità avute ne' tempi addietro, ma fra le cure stesse del suo pontificato non cessò mai dagli studi, solito a dire che a niuno conveniva più il sapere molto, che al romano pontefice (*Ciacon.*). A porre in chiaro quanto egli operasse a pro delle lettere, non poco tempo richiederebbesi, nè lieve fatica. Ventitrè collegi e seminarii da lui aperti e dotati, la riformazione del Calendario romano, la correzione de' libri del Diritto canonico, il ristoramento della Sapienza ossia dell'università romana, gli uomini dotti chiamati a Roma, e in più guise onorati e premiati, le magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma e in più altre città dello Stato innalzate, le nuove strade aperte, e mille altri monumenti di sovrana magnificenza congiunti co' grandi esempi di cristiana pietà, e colle prodigiose somme di denaro da lui profuse a benefizio de' poveri, renderanno sempre onorevole e dolce a tutta la posterità la memoria di questo ottimo pontefice. Io accenno solo tai cose, che si possono leggere più minutamente distese presso gli storici di questi tempi, e singolarmente negli Annali di questo pontificato assai elegantemente scritti in lingua italiana dal P. Giampietro Maffei della Compagnia di Gesù, il quale con essi volle ancora lasciare un durevole monumento di gratitudine all'affetto con

cui Gregorio avea sempre rimirata e distinta la sua Religione. Di molte delle cose qui indicate dovrassi poscia parlare altrove più a lungo; e qui ricorderò solo una delle molte riprove che diede Gregorio XIII del suo impegno nel premiare e nel tenere presso di sè gli uomini dotti. Era allora professore in Roma il celebre Marcantonio Mureto, quando Stefano re di Polonia bramoso di aver nel suo regno un uom sì famoso, a sè invitollo l'anno 1578 colla generosa profferta di 1500 scudi d'oro annui, e di un beneficio che gliene renderebbe altri 500. Ma Gregorio non volle di lui privarsi, e secondando ancor le preghiere de' Conservatori del popol romano, a' 500 scudi d'oro che già contavansi al Mureto per suo stipendio, ne aggiunse altri 200; e al cardinal Datario ordinò che gli assegnasse una pensione annuale di altri 300. Così racconta lo stesso Mureto in una sua lettera (*inter Epist. Pauli Sacrati, l.* 5, *p.* 291). Uomo parimenti assai dotto, e che al suo talento tutta dovette la sua esaltazione, fu Sisto V, detto prima il cardinal Felice Peretti dell'Ordine de' Minori. Non v'ha forse pontefice che abbia lasciati a Roma tanti monumenti di una sovrana grandezza, quanti ne lasciò Sisto in soli cinque anni di pontificato. Tra essi quello che più direttamente appartiene a questo argomento, è la nuova magnifica fabbrica della biblioteca Vaticana, di cui sarà d'altro luogo il dire più stesamente. Dopo la morte di Sisto, accaduta nel 1590, tre pontefici ebbe Roma di troppo breve durata; Urbano VII tenne la sede per dodici giorni soli, Gregorio XIV per dieci

mesi, Innocenzo IX per due. Finalmente il cardinal Ippolito Aldobrandini, che eletto nel gennaio del 1592 prese il nome di Clemente VIII, e resse il pontificato fino all'anno 1605, avendo coltivate egli pure con buon successo le scienze, fu saggio estimatore del vero merito, e ne diè pruova col promuovere all'onor della porpora dottissimi uomini, tra' quali furono Cesare Baronio della Congregazione dell'Oratorio, Francesco Mantica, Domenico Toschi reggiano, Silvio Antoniano, Francesco Toledo e Roberto Bellarmino, amendue della Compagnia di Gesù, Silvestro Aldobrandini, e più altri che furono di grande ornamento alla Chiesa.

XII. I cardinali imitan l'esempio de' papi.

XII. Così quasi tutti i sommi pontefici di questo secolo usarono del lor potere non meno che de' loro tesori ad avvivare gli studi, e ad accrescere con onore e con ricompense nuovo coraggio agli studiosi. Al lor esempio molti de' cardinali sembrarono in ciò gareggiare con essi; e nelle lor corti trovavano i letterati e protezione e premio alle lor fatiche. I cardinali Rafaello Riario, Sadoleto, Contarini, Polo, Bernardino e Giovanni Salviati, Rodolfo Pio, Fregoso, Cervini, Guido Ferreri, Luigi Cornaro, Bernardino Maffei, i due Farnesi e molti altri, de' quali nel decorso dell'opera e di alcuni in questo capo medesimo farem menzione, pareva che non fossero saliti a sì alto grado, che a pro delle scienze. Le dedicarorie degl'infiniti libri in questo secolo dati alla luce, le lettere famigliari di tanti eruditi uomini di questa età, che si hanno alle stampe, i monumenti della loro magnificenza, che tuttora esistono in Roma e in più altre

città, ne sono e ne saranno sempre una chiarissima pruova. Qual maraviglia perciò, che Roma al tempo di tanti splendidi mecenati fosse a guisa di un luminoso teatro, in cui quasi tutti i più grand'uomini che vissero a questi tempi, venivano a far pompa del lor sapere, e che perfino dalle più lontane parti d'Europa accorressero alcuni tratti dalla non fallace speranza di ritrovarvi un giusto e onorevole guiderdone de' lor sudori! Ma di Roma basti il detto fin qui; e passiamo omai a vedere qual fosse il favore e la munificenza degli altri principi italiani nel favorire e nel promovere gli studi.

XIII. Favore prestato alle lettere da Cosimo de' Medici.

XIII. Gli Estensi e i Medici esigono a questo luogo a ragione di essere preferiti a tutti, e il comune consentimento degli scrittori di que' tempi ha loro assicurata un'eterna e gloriosa memoria. Io non entrerò ad esaminare a quale di queste due sovrane famiglie sian più debitrici le scienze. Ma poichè a Leon X deesi in gran parte il fiorire che allor fece l'italiana letteratura, e gli esempi di lui furono a guisa di stimolo a' gran duchi che gli vennero appresso, come que' di Cosimo e di Lorenzo aveano stimolato lui a seguirne le tracce, perciò farem principio da' Medici. Alessandro, ch'ebbe prima d'ogni altro il titol di duca, benchè da alcuni ci venga dipinto come principe istruito in ogni sorta di lettere, non lasciò però alcun monumento che lo mostrasse benefico verso di esse, o perchè il breve tempo del suo governo non gliel permettesse, o perchè ad altre cose avesse rivolto l'animo. Cosimo I fu quegli a cui Firenze e la Toscana dovette, non

dirò già il risorgimento delle scienze e delle arti, le quali già da gran tempo aveano ivi cominciato a ravvivarsi felicemente, ma l'universal fervore e 'l vivo entusiasmo con cui presero a coltivarsi, e la perfezione a cui furon perciò condotte. Il decorso di questa Storia ci darà ad ogni passo luminosissime pruove della regale munificenza di questo gran principe nel promuovere le scienze e nell'onorare i dotti. Da lui vedremo fondata l'Accademia fiorentina, e arricchita di grazie e di privilegi; da lui riparata l'unversità di Pisa, sostenuta quella di Siena, e amendue, non meno che lo Studio pubblico di Firenze, provvedute di dottissimi professori da ogni parte invitati; da lui rinnovata e accresciuta di pregevolissimi codici e aperta a pubblico benefizio la biblioteca Mediceo-Laurenziana; da lui cominciata la regal galleria; da lui chiamati a Firenze peritissimi stampatori; da lui ordinata la pubblicazione delle Pandette sul codice fiorentino, e di altri pregevolissimi libri; da lui formato in Firenze ed in Pisa il giardino de' semplici. L'astronomia, la nautica, l'agricoltura furon da lui sostenute e promosse. Ma le belle arti singolarmente trionfarono sotto il gran Cosimo. Quanti avea in Italia e in ogni altra parte d'Europa eccellenti pittori, scultori, architetti, eran sicuri di trovar presso di lui e esercizio e premio del lor valore. Piena è tuttora Firenze, anzi la Toscana tutta, delle magnifiche fabbriche, delle statue, delle pitture, de' lavori d'ogni maniera da lui ordinati. Ma più d'ogni cosa ella è a lui debitrice de' gran vantaggi che ha ritratti dall'Accademia

del Disegno per lui fondata. Amante egli stesso de' buoni studi, qualunque tempo gli rimaneva libero dalle pubbliche cure, in essi impiegava, e singolarmente nel riandare, o nel farsi legger da altri le storie, del che godeva egli tanto, che ancor quando era infermo non sapeva cessare da quel piacevole trattenimento. E quindi ne venne il sì gran numero di storici valorosi ch'ebbe a que' tempi Firenze, come l'Adriani, il Varchi, il Nerli, l'Ammirato, il Borghini e più altri. Lo studio prediletto di Cosimo fu quello de' semplici, de' quali egli era spertissimo conoscitore, sapendo additare ove nascessero, quai ne fossero i pregi, a' quali usi servissero; anzi godeva egli stesso di far distillare erbe e fiori diversi, e di trarne acque, ed olii opportuni a diversi medicamenti. Un sovrano così amante degli studi di ogni maniera non è a stupire che procurasse d'istillarne l'amor ne' suoi figli, e che questi corrispondessero felicemente alle paterne sollecitudini. Ciò che diremo fra poco di Francesco e di Ferdinando, che l'un dopo l'altro gli succedettero, ne farà pruova. Ma oltre ad essi deesi qui far menzione del cardinal Giovanni e d'Isabella, amendue figliuoli di Cosimo. Il primo onorato della porpora l'anno 1560, in età di soli diciassette anni, fu due anni appresso rapito da immatura morte, o per infermità naturale, come narrano alcuni scrittori di que' tempi, o ucciso a tradimento, come da altri si disse, da don Garzia suo fratello (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1562). Or egli ancora era giovane amante assai degli studi, e godeva

principalmente di raccogliere antichità (V. *Lettere del card. Giov. de' Med. p.* 151). Isabella, che fu maritata a Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano, fu donna assai colta e bene intendente delle lingue spagnuola, francese e latina, e se ne ha alle stampe qualche opuscolo intorno a una quistione di lingua toscana.

XIV. Da Francesco I.

XIV. Francesco I, figlio e successore di Cosimo, ne ereditò l'amor per gli studi, e ne superò ancora la premura nel coltivarli. Pietro Angelio da Barga, nell'orazion funebre di Francesco, che si ha alle stampe, afferma ch'egli era sì ben versato nelle lingue greca e latina, che non v'era antico o recente scrittore di storia ch'ei non avesse diligentemente studiato, nè poeta alcuno che in sua gioventù non avesse letto; aggiugne ch'ei fu d'ingegno sì pronto in apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, e nel pronunciare di lingua così spedita, che recava maraviglia ad ognuno; e recando per ultimo la testimonianza di Antonio Angelio suo fratello che gli era stato maestro, racconta che questi solea dire pubblicamente di non aver mai avuto scolare a cui egli insegnasse non solo con minor fatica, ma con maggior suo piacere, per la docilità singolare, per la grande memoria, per la rara grandezza e prontezza d'ingegno, che in lui scorgeva. La poesia, la filosofia, la matematica, l'astronomia non solo furono da lui protette, ma possedute in modo, che era udito ragionarne da' più intendenti con gran maraviglia. Quindi non contento di seguir gli esempi paterni nell'accrescere lustro sempre maggiore alle università

di Pisa, di Firenze, di Siena, nel proteggere ed onorare l'Accademia fiorentina e quella della Crusca nata a' suoi tempi, nell'aggiugnere nuovi codici alla biblioteca Laurenziana, nel promuover lo studio della botanica, di cui egli pure era intendentissimo, nell'accordare ricompense ed onori agli uomini dotti, i quali in gran numero gli dedicarono le loro opere, nell'avvivare le arti colla fabbrica di palagi, di giardini, di ville con regal lusso; non contento, dico, di ciò, un particolar monumento della sua munificenza a pro degli studi ei lasciò a Firenze, che renderà sempre immortale il nome de' Medici. Parlo della real galleria che da Cosimo incominciata colla raccolta di molte pregevoli antichità, e colla fabbrica delle stanze ad essa opportune, fu da Francesco compita, come a suo luogo vedremo. Al che egli aggiunse il condurre artefici valorosi, altri ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, altri con nuovo e non più usato artifizio a lavorar, come dicesi, per commesso colle stesse pietre, rappresentando coll'intreccio di esse a macchie di varii colori ogni genere di figure. In tal maniera rendette a' contemporanei ed a' posteri glorioso il suo nome, e fece che la munificenza da lui profusa a favore de' dotti servisse come di velo a coprire altre cose che in lui non furono ugualmente lodevoli; e che fosse riputata a gran danno della Toscana l'immatura sua morte in età di quarantasette anni accaduta nel 1587.

XV. Da Ferdinando I.

XV. L'ultimo de' gran duchi di questo secolo, e che visse fino al 1609, fu Ferdinando,

che, deposta la porpora cardinalízia, succedette a suo fratello Francesco, ne imitò generosamente gli esempi nella protezion delle scienze, e ne superò di gran lunga la fama nelle virtù e nel senno, per cui divenne uno de' principi più rinomati a' suoi tempi. Ciò che abbiam detto di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche, agli onori accordati agli uomini dotti e agli artefici industriosi, deesi ripeter qui ancora; perciocchè Ferdinando continuò a rendere la Toscana, e singolarmente Firenze, oggetto di ammirazione insieme e d'invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia de' caratteri orientali da lui aperta in Roma, e poi trasportata a Firenze, la statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortal sovrano. Ciò che io ho detto finora di lui e degli altri due gran duchi, non è che un semplice abbozzo di ciò che avrebbesi a dire in sì vasto argomento. Nè io ho creduto di doverne ragionare più oltre, sì perchè della maggior parte delle cose ora sfuggitamente accennate dovrem poscia parlar di nuovo più a lungo, sì perchè la storia de' gran duchi è stata sì ampiamente illustrata da molti scrittori toscani, che io nella sterminata estensione dell'argomento che ho tra le mani, penso di non dovermi qui arrestare in ripetere ciò che per

mille libri è già noto. Fra tutti però meritano di esser letti i ragionamenti *dei Gran Duchi di Toscana* del sig. Giuseppe Bianchini stampati magnificamente in Venezia nel 1741, ne' quali egli ha diligentemente raccolto e descritto quanto i sovrani della real casa de' Medici hanno operato a vantaggio delle scienze e delle arti da' tempi di Cosimo I fino a' dì nostri.

XVI. Grandi cose dagli Estensi operate nel promuover gli studi: da Alfonso I.

XVI. Ugual sorte non hanno finora avuta gli Estensi, i quali, benchè i lor meriti verso le lettere non siano inferiori a quelli d' alcun' altra sovrana famiglia, e benchè tra queste niuna ve n' abbia che sì lungamente abbia esercitata verso di esse la sua munificenza, non hanno ancor ritrovato chi raccogliesse con diligenza i monumenti del magnanimo lor favore verso de' dotti, se se ne tragga il poco che per incidenza ne ha detto l' eruditissimo Muratori nelle sue Antichità Estensi. Io mi compiaccio che l'idea di questa mia Storia mi conduca per se medesima a trattare questo argomento, sicchè io possa al tempo medesimo e aggiugnere nuovo lustro alla letteratura italiana mostrandola onorata e promossa da sì gran principi, e secondar con piacere i sentimenti della mia gratitudine e del mio ossequio nel render i dovuti encomii ad una famiglia a cui dovrò professar, finchè viva, una sincera e divota riconoscenza. Alfonso I, nello spazio di circa 30 anni che fu duca di Ferrara, fu quasi continuamente involto in difficili ed aspre guerre or contro de' Veneziani, or contro de' pontefici Giulio II e Leon X, e per molti anni videsi spogliato di due delle principali città del suo Stato, cioè di Modena e di

Reggio. Non sarebbe perciò a stupire ch' egli ridotto ad assai più stretti confini, e costretto a impiegare il denaro nell' assoldare le truppe, non avesse rivolto il pensiero a' fomentare le scienze. Nondimeno, oltre le pruove che ei diede del suo amor verso i popoli, a' quali non volle mai che s' imponessero nuove gravezze (*Murat. Antich. Est. par.* 2, *p.* 362), appena ei cominciò a respirare dalle lunghissime guerre, che tosto si accinse, come altrove vedremo, a far rifiorire l' università di Ferrara, che fra 'l tumulto dell' armi avea sofferto gran danno, nè mai volle fra le stesse angustie di lunghissime guerre, che venisse a' professori ritardato il dovuto stipendio (*Jov. in Vita Alph. p.* 58, *ed. Flor.*). A' tempi inoltre di Alfonso fu la sua corte frequentata da uomini dotti, di molti de' quali dovrem parlare nel seguito di questa Storia. Il grande Ariosto fra gli altri, quanto mal soddisfatto mostrossi del cardinal Ippolito il vecchio, di che diremo tra poco, tanto ebbe ad esser contento della bontà con cui Alfonso lo accolse alla sua corte; perciocchè oltre le onorevoli ambasciate di cui incaricollo più volte, e oltre la carica che gli confidò di commissario della Garfagnana, lo ebbe sempre in conto di carissimo famigliare, il volle sovente alla sua tavola, e spesso gli fu liberale di grazie da lui chieste o per sè o per altri (*Ariosto, sat.* 7); anzi, se crediamo al Giovio (*Elog. Vir. litt. ill. p.* 158, *ed. Basil.* 1577), colle liberalità del duca potè l'Ariosto fabbricarsi una casa in Ferrara, ornata ancora di un ameno

giardino. Egli ebbe inoltre a suo segretario e confidente ministro Bonaventura Pistofilo da Pontremoli, uom celebrato pel suo amore verso de' dotti da tutti i poeti e da tutti gli scrittori ferraresi di quella età, e dal Bembo ancora, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (*t.* 3, *l.* 4). Parecchie ancora ne abbiamo del Calcagnini allo stesso Pistofilo, e frequente menzione ancora ne fanno Giglio Giraldi e Tito Vespasiano Strozzi, tra le cui Poesie abbiamo un magnifico elogio di Bonaventura (*Carm. p.* 145, *éd. Ald.* 1513). Alcune Rime, benchè non troppo felici, se ne leggono in diverse raccolte; e vedremo altrove quanto diligente raccoglitor di medaglie ei fosse, e quanto sollecito nel ben conservarle. Così Alfonso, anche in mezzo al rumor della guerra, seppe amare le lettere, e ciò che è più ammirabile, si è ch' ei le amò quasi senza conoscerle; perciocchè le malattie frequenti a cui fu ne' primi anni soggetto, non gliel permisero. Ma s' ei non seppe far versi, nè disputar delle stelle, seppe acquistar tal fama nell' arte militare, che fu uno de' più celebri capitani dell' età sua. E godeva inoltre egli stesso di occuparsi nel lavorare cannoni ed altre macchine per la guerra, e una fra le altre ne descrive il Giovio (*Vita Alph. p.* 27) da lui trovata, con cui a forza di acqua e colle braccia di un sol fanciullo più pestelli ad un tempo apprestavano una gran quantità di polvere da fuoco.

XVII. Da Lucrezia Borgia di

XVII. Al tempo stesso che il duca Alfonso I mostrava in tal modo la stima in cui avea le

scienze, Lucrezia Borgia di lui moglie era ella pure protettrice de' dotti e de' poeti singolarmente, tra' quali il Bembo le fu carissimo; e secondo alcuni coltivava ancora la poesia italiana; intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli che di questa principessa ci ha date le più esatte notizie (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1751*). Io passerò invece a parlare del cardinal Ippolito detto il Vecchio, di lui fratello, il quale come nel senno e nel valor militare, così ancor nell' amor verso i dotti non gli fu punto inferiore. Principe di animo grande, anzi tacciato da alcuni come avido di usurparsi talvolta il comando che proprio era di Alfonso, in mezzo alle ricchezze ed al lusso non trascurò d' istruirsi nelle scienze più astruse, e compiacquesi di coltivare, più che ogni altra, la matematica e la filosofia. Quindi Celio Calcagnini a lui dedicando la sua parafrasi delle Meteore di Aristotele, dice di avere spesso con lui parlato di quell' argomento, e che veggendo quanto egli si dilettasse così di questa, come di ogni altra sorta di scienza, avea determinato d' inviargli quella sua opera, perchè ei la unisse a quella ammirabile sfera, e a' molti stromenti e a' molti libri matematici che avea presso di sè (*Calcagn. Op. p. 426*). Dalle Lettere del medesimo Calcagnini noi raccogliamo che essendo questi col cardinal Ippolito in Ungheria nel 1518, e avendovi conosciuto Jacopo Zieglero matematico a que' tempi famoso, lo introdusse nell' amicizia del cardinale; che questi ebbe molto piacere in vedere

lui moglie e dal cardinale Ippolito di lui fratello.

alcuni stromenti astronomici da lui ideati; che gli diè ordine di provvedergli alcuni libri di matematica; e nelle stesse lettere ancora fa il Calcagnini menzione del tempo che il cardinale dava ogni giorno agli studi dell'astronomia, della geometria e di altre parti della matematica (*ib. p.* 54, 55, ec.). Poichè ei fu tornato in Italia nel 1519, il Calcagnini scrisse al Ziegleró, che il cardinale per quell'amore che aveva per tutti i dotti, gliene avea chieste novelle, ne avea lodato molto il sapere, e avea al Calcagnini stesso ordinato di scrivergli che volentieri lo avrebbe veduto in Italia; che era allora appunto vacante la cattedra di matematica nell'università di Ferrara, che a niuno sarebbe essa stata accordata, se ei si risolvesse venire; nel qual caso il cardinale avea già ordinato ch'ei fosse abbondantemente provveduto di quanto poteagli abbisognare al viaggio (*ib. p.* 175). Il Ziegléro venne di fatto in Italia, come altrove vedremo, ma è probabile che ciò fosse dopo la morte del cardinale, che avvenne nel settembre del 1520, mentre ei contavane soli quaranta, essendo nato nel 1480 (*Ariosto*, *Orl. c.* 35, *st.* 4). Queste cose, e la concorde testimonianza di tutti gli storici che lodano il cardinal Ippolito come uno de' più splendidi protettori delle scienze, non ci lascian luogo a dubitare ch'ei non debba essere annoverato tra' mecenati della letteratura. Nondimeno ciò che narrasi dell'Ariosto, sembra sminuirgli alquanto tal lode. Avealo il cardinale onorato assai, e aveagli ancora assegnato sulla

Cancelleria della Chiesa di Milano, di cui era arcivescovo, una pensione che rendevagli ogni quattro mesi venticinque scudi. Ma quando questi gli offrì il suo Orlando, vuolsi che Ippolito scorrendolo alquanto l'interrogasse o per disprezzo, o per giuoco, ove avesse trovate tante corbellerie. Un tal complimento a un poeta che di sì gran fatica sperava pure qualche non piccola ricompensa, non dovette riuscir troppo dolce. Peggio fu ancora quando all'occasione del viaggio d'Ungheria nel 1518, da noi poc'anzi accennato, volle il cardinale che l'Ariosto il seguisse; e questi a cagione della sua età già alquanto avanzata, degli incomodi e della fatica che seco portava il servigio del cardinale, e di alcune indisposizioni a cui era soggetto, ricusò d'intraprender quel viaggio; di che il cardinale sdegnossi molto, e il privò della sua grazia, ma non della pensione, come pruova l'eruditissimo dottor Barotti nell'esattissima sua Vita di questo poeta. Or quanto al primo fatto, a me non par veramente che gli autori citati in pruova dal co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1069) siano di tal peso che bastino ad accertarlo. E ancorchè si ammetta per vero, io mi stupisco che un uomo come il cardinal Ippolito, che dilettavasi principalmente de' gravi studi astronomici e filosofici, rimirasse il poema dell'Ariosto come un tessuto di ridevoli buffonerie. Perciocchè, comunque l'Ariosto medesimo cel rappresenti come amante della poesia non meno che della filosofia in que' versi:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra;
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quegli il Ciel gli squadra;
Questi oneste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici e qualche oda leggiadra:
Orl. c. 46, st. 92.

è certo però, che il genio d'Ippolito era singolarmente per la filosofia e per l'astronomia. Per ciò poi, che appartiene allo sdegno di che egli arse contro di lui, pel ricusare ch'ei fece di accompagnarlo in Ungheria, sarebbe certo un nuovo argomento di lode pel cardinale, s'egli avesse accolto cortesemente le scuse dell'Ariosto; ma s'ei dovesse perciò esser tolto dal ruolo de' mecenati de' dotti, a troppo scarso numero si verrebbe questo a ristringere. Finalmente il cardinal Ippolito il vecchio dee ancor registrarsi tra gli scrittori italiani. Perciocchè la narrazione della sconfitta che diede egli stesso all'armata navale veneta nel 1509, la quale è tra le Opere del Calcagnini, fu dal cardinale scritta da prima in lingua italiana, e dal Calcagnini fu poi recata, senz'alcun cambiamento, come ei medesimo si protesta (*Op. p.* 484), in lingua latina. Isabella ancora sorella di Alfonso fu principessa di animo liberalissimo a favore de' dotti; ma di lei diremo nel parlar de' Gonzaghi.

XVIII. Da Ercole II e dalla duchessa Renata.

XVIII. Ercole II, figliuolo e successore d'Alfonso I, visse in tempi assai meno sconvolti, e potè quindi più facilmente mostrare la sua generosa propensione a favor delle scienze. Aveale egli stesso coltivate felicemente; talchè

l'Ariosto potè annoverarlo tra' più colti del tempo suo (*c.* 37, *st.* 13). Antonio Musa Brasavola, a lui dedicando le Opere del Calcagnini poc'anzi nominato, giunge ad affermare che nello scrivere sì in verso che in prosa non era inferiore ad alcuno. Il che, benchè voglia credersi detto con qualche esagerazione, suppone nondimeno che Ercole si fosse con buon successo applicato alla letteratura. In fatti ei diede pruova del conto in cui avea i buoni studi, col chiamar che fece all'università di Ferrara dottissimi uomini, de' quali diremo a suo luogo, e col raccogliere una quantità per que' tempi ammirabile di medaglie, sicchè ei può essere considerato come il primo autore del Museo Estense, di che altrove ragioneremo. Ei fu ancora magnifico nelle fabbriche, e ne fan fede i palagi da lui innalzati e gli ornamenti aggiunti a Ferrara e l'ampliazione di Modena, a cui egli aggiunse quella che perciò chiamasi Città nuova e addizione Erculea. Ad accrescere vie maggiormente l'amore di questo principe verso le lettere, e a rendere più luminosa la corte di Ferrara, giovò non poco Renata figlia di Lodovico XII re di Francia, ch'egli ebbe in moglie. Era ella principessa di grande ingegno, e perciò molto inclinata a coltivare gli studi e insieme a promuovergli ed avvivargli. Quindi Giglio Gregorio Giraldi a lei dedicando i suoi Dialoghi della Storia de' Poeti, e quei de' Poeti de' suoi tempi, e il Trattato de' mesi e degli anni, ne loda altamente le rare virtù non meno, di cui mostravasi adorna, che il favore e la protezione di cui onorava le belle

arti; e accenna i beneficii che n'avea ei medesimo ricevuti. Più glorioso è ancora l'elogio che ne fa in una sua lettera Aonio Paleario, il quale, scrivendo a Bartolommeo Ricci che era alla corte maestro dei giovani principi, rammenta l'ingegno e il saper di Renata, la perizia ch'ella avea delle lingue latina e greca, l'istruir che in esse facea Anna e Lucrezia sue figlie, e il fervore con cui ella si era poscia rivolta a più gravi studi. *Qui habitas in oculis Principum*, così egli al Ricci (*l.* 4, *ep.* 4), *quorum feminae multis Regibus sunt sapientiores. Nam quid est, si non haec verissima gloria est, potentissimi Regis filiam, maximi Ducis uxorem, sic versari in studiis nostris, ut excellat? Annam vero et Lucretiam, aureos Herenaeae partus, scrutari interiores Literas Latinas et Graecas? quae cum in matre quoque essent, et eae neque paucae, neque vulgares, regina in philosophia hac humana noluit acquiescere, sed ob magnitudinem ingenii, et studium sanctitatis, quae in ista semper veluti divinum aliquid eluxit, maturiore aetate retulit se ad caelestes artes, et ad disciplinas theologicas.* E così non avesse ella fatto ciò di che qui udiamo lodarla dal Paleario, cioè di volgersi a' teologici studi; che non sarebbe ella caduta ne' funesti errori della eresia di Calvino, ne' quali la avviluppò questo settario medesimo, che per alcun tempo soggiornò sconosciuto in Ferrara, e in Renata e in altre di quella corte sparse il veleno della sua eresia. Delle vicende a cui ella perciò fu soggetta vivente il duca suo marito, e del tornarsene ch'ella fece in Francia, poichè egli fu

morto, non è di quest'opera il ragionare, e ognun può vederne la storia presso il Muratori (*Antich. Est. par.* 2, *p.* 389, ec.).

XIX. Le due principesse Lucrezia ed Anna, che abbiamo veduto dal Paleario lodarsi come seguaci degli esempi materni nel coltivare gli studi, erano amendue figlie di Ercole e di Renata. Abbiamo una lettera di Bartolommeo Ricci loro maestro, in cui loda generalmente l'erudizione e lo studio delle giovani principesse figlie di Renata (*Op. t.* 2, *p.* 411). E quanto alla prima, che fu poi duchessa d'Urbino, è degna d'esser letta la dedica che a lei fece Francesco Patrizi della sua Deca istoriale della Poetica, in cui rammenta quanto ella avesse amata la musica, a qual perfezione fosse in essa pervenuta, quanto grata le fosse tuttora la poesia, e quanto cari le fossero tutti gli uomini dotti. Anche il conte Annibale Romei, a lei dedicando i suoi Discorsi, afferma che *non capita alla Città di Ferrara alcun famoso Letterato, ch' ella a sè non lo chiami per udirlo discorrere, e disputar con altri dotti.* Della seconda che era la primogenita, e fu maritata nel 1548 a Francesco duca di Guisa, e poscia in seconde nozze a Jacopo duca di Nemours, troviam grandi elogi, co' quali ella fu onorata, prima che partisse d'Italia. Il sopraccitato Ricci scrivendo da Venezia al duca Ercole nell'anno stesso in cui ella andò a marito, dice che richiesto quai ne fossero i pregi, avea risposto ch'ella era dotata di grandissimo ingegno, che nelle lettere e nella musica avea fatti sì lieti progressi, che difficilmente sarebbonsi potuti sperare gli eguali

XIX. Le principesse Anna e Lucrezia lor figlie coltivan le lettere.

da altri di età più matura, e ch'era finalmente ornata di que' costumi, ed educata in quel modo che a virtuosissima principessa conviene (*ib. t.* 2, *p.* 35). Abbiam inoltre due lettere a lei scritte da Celio Calcagnini nel 1541, quando ella non contava che dieci anni di età, nelle quali le dà gran lode per l'eleganza con cui avea recate alcune favole dalla lingua italiana nella latina (*Op. p.* 205); e scrivendo a Olimpia Morata, damigella data a lei per compagna in tali suoi studi, della quale diremo altrove, esalta quella giovane principessa, perchè in sì tenera età non conosceva altro trastullo che lo studio delle lingue greca e latina e della eloquenza (*ib. p.* 206). Giglio Gregorio Giraldi ancora ne parla spesso con lode; ma bello singolarmente è l'encomio ch'egli ne fa nell'atto di dedicarle il terzo de' suoi Dialoghi sulla Storia de' Poeti, e ch'io riferirò qui tradotto nella volgar nostra lingua: *In questo dialogo molte cose al certo vedrete che non sono comunemente conosciute da' nostri, e che a voi recheranno piacere e diletto non ordinario; perciocchè siete a tali studi inclinata assai più che non sembra proprio alla vostra sì tenera età. Non avendo ancora passato il decimo anno, voi paragonate in tal modo gli autori greci co' latini, che è cosa da stupirne. Che dirò io con quale facilità voi traducete dalla lingua latina nell'italiana, e dall'italiana nella latina? Che dirò del sì elegante vostro carattere nello scrivere? che della vostra eccellenza nella musica, e di tutte l'altre virtù finalmente degne di principessa, ammirabili in sì tenera gioventù, e che*

difficilmente si trovano in età più matura? Il sig. de Thou (*Hist. l.* 24, *c.* 21), poscia il Noltenio (*Diss. de Olymp. Morata*, *p.* 17, ec.), e più recentemente il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 29, ec.) affermano che essa ancora seguì gli errori della madre, e che in essi visse costantemente fino alla morte. Che cosa essa sentisse nell'animo, nè io il so, nè credo già che 'l sapessero i mentovati scrittori. Ma ognun vede se è verisimile che il duca di Guisa capo del partito cattolico in Francia nel tempo delle guerre civili permettesse alla sua moglie il dare esternamente pruova del suo attaccamento per le opinioni di Calvino.

XX. Il cardinale Ippolito il giovane loro splendido mecenate.

XX. Alla protezione da Ercole II accordata alle scienze, all' amor che per esse ebbe Renata, e che ispirò alle figlie, si aggiunse al tempo medesimo la splendida munificenza del cardinal Ippolito il giovane fratello del duca, arcivescovo egli pure di Milano, come l' altro Ippolito suo zio, e inoltre secondo il costume di que' tempi vescovo, ossia amministratore della Chiesa di Ferrara e di alcune altre in Francia. Pochi principi ebbe il secolo di cui scriviamo, che nella pompa e nella grandezza a lui si potessero paragonare. La sola sì celebre villa di Tivoli da lui fabbricata, che ancor appartiene a questa serenissima casa, e che fu allora sì vagamente descritta da Uberto Foglietta col suo opuscolo intitolato *Tiburtinum Hippolyti Estii*, ne è una immortale testimonianza. E nondimeno non fu questa la sola pruova ch' egli ne desse. Leggansi le Orazioni funebri fatte nell' esequie di questo gran

cardinale dal Mureto e da Ercole Cato, e si vedrà fino dove egli spingèsse la sua veramente regia magnificenza: *Quis umquam*, dice il Mureto, *illo in tota ratione vivendi splendidior et magnificentior fuit? Quae in Gallia, quae in Italia, et quam sumptuosa aedificia extruxit? Quam multa ingeniose, et solerter excogitata ab antiquis, sed postea per posteriorum ignaviam oblivione obruta, quasique sepulta revocavit? Quam multos egregios artifices ad nova excogitanda propositis praemiis excitavit? Quis umquam Princeps, quis Principis alicujus Legatus, quis denique magnus clarusque vir apud eum diversatus est, quin sibi non a splendido Cardinali, sed a praepotenti aliquo Rege exceptus videretur?* Quindi rammentate le copiose limosine di cui era co' poveri liberale, soggiugne che non vi ebbe mai chi più ardentemente amasse gli uomini eruditi e dotti, niuno ne ebbe maggior numero alla sua corte, niuno fu verso di essi più benefico e più liberale; che udiva le lor dispute, mentre stavasi alla mensa, e che con essi impiegava per suo sollievo qualunque tempo gli rimanesse libero dalle più gravi sue cure. Lo stesso Mureto in una sua lettera al Sacrati afferma (*Muret. Epist. l.* 1, *ep.* 23) che la corte del cardinal Ippolito era a guisa di un'accademia; tanti e sì eruditi eran quelli che la componevano; e che il cardinale, benchè egli non fosse uomo dottissimo, godeva nondimeno al sommo di conversare con essi, e di riportarne sempre qualche nuova cognizione. Ma il più bell'elogio che questo scrittor medesimo ce ne ha lasciato, è nella dedica a

lui fatta delle sue varie Lezioni, e io non posso trattenermi dal riferirlo qui per disteso; perchè parmi cosa e all' Italia e alla casa d' Este troppo gloriosa l'udire un Francese porre a confronto il cardinal Ippolito col re Francesco I, e rimanersi quasi dubbioso a chi debba dare la preferenza: *Te vero*, dic' egli, *cum omnis honestatis ac dignitatis amantissimum, quae ad comparandam veram ac solidam gloriam pertinent, appetentissimum natura genuisset, consecuta deinde Francisci Valesii Galliarum Regis optimi ac maximi intima illa, qua tot annos usus es, consuetudo magis etiam incitavit ad easdem illas vias, in quas ipsa te natura deduxerat, animosius et constantius persequendas. Ille homines eruditos ad se ex omnibus terrarum partibus, amplissima eorum industriae praemia statuens, convocabat: idem illud exemplum jamdudum Italia te maxima cum tua laude renovantem intuetur. Ad regalem illius mensam non ullum acroama aut libentius aut saepius, quam vox alicujus eruditi hominis, audiebatur; epulae quoque tuae quotidie nulla re magis quam gravissimis et honestissimis virorum doctrina praestantium sermonibus condiuntur. Ille igitur ad caeteras suas laudes eam addidit, qua nulla meo quidem judicio major est, nulla praeclarior, ut communi omnium populorum consensu Litterarum Pater nominaretur: idem illud cognomen tibi apud posteros tributum iri, cuivis perfacile est, qui tuum erga homines liberalium artium scientia excultos munificam planeque regiam voluntatem cognoverit, augurari.* Ei ne parla ancora verso la fine di

quella stessa sua opera, e con sentimento di riconoscenza confessa (*l.* 16, *c.* 4) che al cardinal Ippolito è debitore della sua sorte; che quindici anni era stato presso di lui e da lui trattato con tal bontà, che non isdegnavasi di chiedergli consiglio ne' più gravi affari; che soffriva volentieri di udirsi ancor contraddire; che gli dava ottimi avvertimenti secondo le diverse occasioni; e che in Tivoli singolarmente, ove soleva trattenersi la state, appena passava giorno in cui, escluso ogni altro, non occupasse con lui più ore in soavissimi ragionamenti. Alcune lettere scritte al Mureto dal cardinal Ippolito (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 450, 457, 458) ci mostrano in fatti ch'ei veramente lo amava assai. Somiglianti sono gli elogi con cui ne favellano tutti gli scrittori di que' tempi. Un solo io sceglieronne per amor di brevità, tratto dalla prefazione con cui Uberto Foglietta dedicò la sua Storia *de Conjuratione Jo. Ludovici Flisci*, ec. a Girolamo Montenegro: *Is me*, dice egli del cardinal Ippolito, *in familiarium suorum numerum amanter exceptum omnibus commodis fovet ac tuetur. Neque vero me uno ejus benignitas terminatur; sed omnes amplectitur quoscumque excellenti aliqua facultate praestare intelligit, ut in illius liberalitate regioque splendore atque animi celsitudine firmissimum sit egregiorum afflictae fortunae praesidium, ejusque domus insignibus viris semper referta, virtutum ac bonarum artium asilum dici possit. Missas nunc facio ceteras laudes, quae in illo plurimae et eximiae sunt, singularemque prudentiam ac rerum humanarum curam egregiaque*

in nimp. merita. Questo gran cardinale finì di vivere nel 1572, mentre era duca di Ferrara Alfonso II di lui nipote, di cui ora passiamo a dire.

XXI. Niuno tra' predecessori di Alfonso avea fatta pompa di una sì splendida magnificenza, quanta ne diede egli ne' solenni spettacoli, nelle giostre, ne' torneamenti, nelle cacce, ne' viaggi, nel ricevimento di principi e di ambasciadori, nelle fabbriche, nelle guardie della sua corte, nelle limosine distribuite a' poveri, in ogni cosa, in somma, ove il lusso di un principe può grandeggiare (*Murat. Antich. Est. par.* 2, *p.* 404, ec.). Era egli stato scolaro di Bartolommeo Ricci; e benchè il suo andarsene in Francia nel 1552 in età di soli diecinove anni non gli permettesse il trarre dalla scuola del valoroso maestro quel frutto che in più lungo tempo avrebbe potuto raccoglierne, apprese nondimeno ad amare e a stimare le lettere e i loro coltivatori. Quindi non sì tosto si udì ch'egli avea preso il governo de' suoi Stati dopo la morte del padre, che Paolo Manuzio scrivendo a Giambatista Pigna, con lui rallegrossi (*l.* 4, *ep.* 45), perchè in Ferrara sarebbon certamente fiorite le scienze sotto un tal principe, e gli uomini dotti vi avrebbon trovato premio alle lor fatiche. E veramente se altro non sapessimo di Alfonso II, se non che a lui deesi propriamente la biblioteca Estense, la quale vedremo altrove con qual vastissima idea egli prese a formare, ciò basterebbe a renderne immortale la memoria. Ma egli inoltre ebbe dottissimi uomini e alla sua corte e nella sua università di Ferrara,

XXI. Magnificenza della corte di Alfonso II.

di molti de' quali dovrem ragionare a luogo più opportuno. Quindi Francesco Patrizi, a lui dedicando i suoi Dialoghi dell' Istoria, afferma che sì grande e sì scelto numero d'uomini dotti avea egli alla sua corte raccolti, che non vi era altri tra' principi che gli andasse del pari. E il conte Annibale Romei ferrarese nel primo de' suoi Discorsi, *Vive*, dice, *il Serenissimo Signor Duca Alfonso da Este, secondo di questo nome, per nostro felicissimo destino hora Duca di Ferrara, con tanto splendore, che la Corte di sua Altezza sembra più tosto una gran Corte Regale, che Corte di Gran Duca, perchè non solo di nobilissimi signori et valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi et gentilissimi spiriti, e d'uomini in ogni perfezione eccellentissimi;* e siegue indi descrivendo la magnificenza veramente regale di quella corte. Questi discorsi medesimi sono pruova del fiore in cui erano ivi le lettere; perciocchè si suppongon tenuti nella corte medesima dagli eruditi che vi erano in gran copia, cioè da Francesco Patrizi, da Batista Guarino, dal cavalier Gualenguo, da Ercole Varani, dal conte Ercole Tassone, da Giulio Cesare Brancaccio e da altri. Anzi le dame ancora vi s'introducono e ad ordinare cotai discorsi eruditi e ad esserne parte, e fra le altre Leonora Tiene contessa di Scandiano, Tarquinia Molza, Laura Turca, Cammilla Canale, la contessa di Sala, Leonora Sacrati, Cammilla Mosti, Lucrezia Macchiavella, Anna Strozzi, Cammilla Bevilacqua, Lucrezia Calcagnina, Silvia Villa, ec. Qui fu per ultimo che il Tasso compose la sua Gerusalemme,

e da quel principe fu sempre onorato e distinto, sinchè il nero umore da cui venne miseramente compreso, non rendette questo grande ma infelicissimo uomo oggetto di compassione al duca medesimo, come altrove vedremo.

XXII. Il cardinal Luigi di lui fratello gran protettore de' dotti.

XXII. Come Alfonso II nel protegger le lettere imitò gli esempi del padre Ercole II e dell' avolo Alfonso I, così il cardinal Luigi fratello del detto Alfonso imitò gli esempi de' due cardinali Ippolito d' Este, suo zio il secondo, prozio il primo. Egli ancora era stato scolaro di Bartolommeo Ricci, e questi dice (*Op. t.* 1, *p.* 1) che a richiesta di esso avea presa a scrivere l'orazione a favor di Milone, che ne abbiamo alle stampe, in cui per via diversa da quella tenuta da Marco Tullio ei ne difende la causa. Questo scrittor medesimo racconta altrove (*Op. t.* 3, *p.* 165), che essendosi il cardinale nel tempo della più calda state ritirato all' amenissima villa di Belriguardo presso Ferrara, e avendo seco condotti parecchi uomini eruditi, cioè il conte Fulvio Rangone, Cammillo Gualengui, Francesco Martelli, Benedetto Manzoli e Giambatista Canani, non aveavi piacer maggiore, che il trattenersi con essi or all' ombra de' folti boschi, or ne' suoi deliziosi giardini, passando le ore in dotti e piacevoli ragionamenti. L' affabilità di questo ottimo cardinale verso de' letterati parve perfin soverchia al Mureto, il quale dopo aver detto de' famigliari colloquii che soleva avere col cardinal Ippolito allor già morto, soggiugne che il cardinal Luigi ancora ama sommamente i dotti,

ma che questo amor medesimo gli era dannoso; perciocchè ricevendo tutti cortesemente, e con tutti trattenendosi con bontà singolare, costringe bensì tutti ad amarlo teneramente; ma è talmente assediato da quelli che ne ambiscon la grazia, che appena gli riman tempo a pensare a se stesso; e parlando di se medesimo, dice che avvezzo, come era, a starsi tante ore solo col cardinale Ippolito, or al vedersi fra tanta turba, pareagli di essere in un mondo del tutto nuovo. Così egli scriveva da Roma nel 1577 (*l.* 2, *ep.* 23). Ma ei probabilmente cambiò linguaggio, quando l'anno seguente si vide da lui onorato di un grande e onorevole donativo, il qual però non sappiamo che fosse, perciocchè insieme gli ordinò di tacerlo, com'egli scrive al Sacrati (*inter Epist. Sacrat. l.* 5, *p.* 292) nell'anno 1578: *Cardinalis Estensis simulatque istinc rediit* (cioè da Ferrara) *amplo me atque honorifico munere donavit, quod ego eo magis praedicare gestio, quod ipse tacere me jussit.* Abbiam ancora la testimonianza di Giglio Gregorio Giraldi del grande desiderio di apprendere cose nuove, di cui ardeva il cardinal Luigi fino da' primi anni della sua gioventù; perciocchè egli a lui dedicando uno de' suoi Dialogismi (*dial.* 6), dice che da tutti veniagli riferito quanto avido ei fosse dello studio, a cui anche senza altrui stimolo attendeva con sommo impegno; sicchè qualunque uom dotto venissegli innanzi, tosto lo interrogava or d'una, or d'altra cosa concernente le lettere. Si posson vedere per ultimo

l'orazioni funebri con cui ne furono onorate le esequie l'anno 1586 da Torquato Tasso, dal Guarino, e da Giovanni Jacopo Orgeat francese, professore allora di belle lettere in Ferrara, i quali tutti ne lodano a gara il favore di cui onorò gli eruditi, e si può ancora vedere ciò che della magnificenza di questo cardinale narrasi dal Muratori (*l. cit. p.* 400).

XXIII. Elogi generali de' principi Estensi.

XXIII. Questa continuata serie di splendidi mecenati della letteratura, che rendette famosi ne' fasti di essa i principi Estensi, fece che gli stranieri ancora rimirassero questa sovrana famiglia, come una delle più benemerite di tutte le scienze. Pier Vettori fra gli altri, fiorentino di patria e che niuna relazione ebbe mai cogli Estensi, in una lettera scritta a Cosimo de' Medici primo gran duca di Toscana, di cui pure abbiamo veduto qual fosse l'animo verso de' dotti, non temè di proporgli l'esempio degli Estensi, esortandolo ad imitarli: *In tanto autem numero*, gli scrive egli (*Epist. l.* 4, *p.* 80) parlando de' principi fautori delle belle arti, *honestissimarum familiarum, tantaque ubertate ingeniorum, hoc etiam nobilis et illustris in primis Atestina domus, quam tu tibi affinitate conjunxisti, hac aetate assecuta est, unde plurimum honoris ac gloriae factis ipsius accessit, semperque magis celebrabitur.* Fra tutti però gli elogi in questo secol renduti a' principi Estensi, il più magnifico è quello di Francesco Patrizi sanese poc'anzi citato, e professore allora in Ferrara, nell'atto di offrire a Lucrezia d'Este figlia di Ercole II la sua Deca istoriale della Poetica. Comincia egli con dire che *se mai*

Nobile famiglia al mondo fu nominata, che per grandi ed alti affari divenisse gloriosa, è fra le pochissime la Casa d'Este. Quindi accennate le imprese in pace e in guerra da essa fatte, la grandezza e la lunghezza del dominio tenuto, i parentadi contratti co' più potenti sovrani, le supreme dignità ottenute, passa a dire della protezione accordata alle scienze, e singolarmente alle belle lettere, alla musica e alla poesia; rammenta le grandi cose in ciò operate da Alberto, da Niccolò III, da Leonello, da Borso, da Ercole I, e schiera innanzi i dottissimi uomini da essi chiamati a Ferrara, a' quali deesi principalmente il risorgimento della letteratura. Ragiona poi della musica, e dopo aver ricordato ch' ella era in certo modo rinata in quel dominio per opera del famoso Guido monaco della Pomposa, dice che *fu poi cresciuta, e raffinata da Ludovico Fogliani Modenese in teorica insegnata, ed esercitata da' Giusquini, dagli Adriani, e da' Cipriani, e da tant' altri, che qui prima ebbero sostegno; e finalmente e la Cromatica e l' Enarmonica per D. Nicola Vicentino ne' servigi di vostra Casa prima qui si fe' sentire.* Più lungamente poi stendesi intorno la poesia, mostrando che sotto gli auspicii de' duchi di Ferrara era rinata la commedia per opera di Pandolfo Collenuccio e di Lodovico Ariosto, e perfezionata la tragedia da Giambatista Giraldi; che ivi prima che altrove erano state scritte satire in lingua italiana dal sopraccitato Ariosto; ivi e la poesia latina avea fatti lieti progressi ne' due Strozzi, e l'italiana prima nell' Ariosto,

poi nel cavalier Guarini, in Torquato Tasso, in Tarquinia Molza e in più altri. Quanto a' poemi romanzeschi ed eroici ricorda Francesco Cieco, Matteo Maria Boiardo, seguito poi da Niccolò Agostini, e dal suddetto Ariosto, e il *Rinaldo* e la *Gerusalemme* del Tasso; *sicchè*, aggiugne egli, *in una Città sotto la protezione de' Principi suoi, l'uno seguente all'altro sei Poeti di sette Poemi Eroici sono stati compositori: di che niun' altra Città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta, non altra Provincia veruna altrettanti n' ha prodotti a' tempi più moderni.* Finalmente annovera quelli che ivi scrissero dell' arte poetica; e, *qui*, dice, *tornò in vita. la arte della Commedia, e nacque l' arte del Romanzo dal Giraldi e da Gio. Batista Pigna, e dal Tasso l' arte dell' Eroico, e qui fu compilata la Poetica del Castelvetro, e qui da noi una più ampia se ne fabbrica. Nè altra Città si può gloriare di aver nodrito sette scrittori dell' Arte Poetica fuorchè Ferrara sola. E questo è avvenuto per la sola buona mercè del Serenissimo Alfonso II vostro fratello, e di voi Serenissima Madama, i quali con gli aiuti e co' favori e con la protezione loro hanno fatto e produrre e portare frutti dagli ingegni nostri gloriosi e per voi, Principi Serenissimi, e per noi.*

XXIV. Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e Isabella d'Este di lui moglie proteggono gli studiosi.

XXIV. I Gonzaghi marchesi e poi duchi di Mantova emularon i Medici e gli Estensi nel protegger le lettere, e fors' anche li superarono nel coltivarle. Non v' ebbe tra le sovrane famiglie d'Italia, chi più di questa si dividesse in

vari rami quasi tutti sovrani, i quali sembrarono ereditare da' loro capi quell' amor per le scienze e per le arti, da cui questi eran compresi. Cominciamo dalla famiglia dominante in Mantova; e passerem poscia alle altre. Il ch. signor ab. Bettinelli negli eleganti suoi Discorsi delle Lettere e delle Arti mantovane, e nelle erudite note ad essi aggiunte, ha già illustrato molto questo argomento, ma entro que' ristretti confini che la natura della sua opera gli prescriveva. Io potrò dunque giovarmi ad un tempo delle ricerche già da lui fatte felicemente, e aggiugnere insieme più cose, alle quali egli non ha potuto dar luogo. Francesco Gonzaga marchese di Mantova dal 1484 al 1519 fu principe valoroso in guerra e splendido in pace, nel che egli, come si narra dal Giovio (*Elog. Vir. bellic. virt. ill. p.* 234, ec.), non cedeva punto a' più potenti sovrani, singolarmente nel numero, nella varietà, nella bellezza de' suoi cavalli, ch' ei facea venire perfin dalla Spagna, dall' Irlanda e dalla Numidia. Questa sua magnificenza fu da lui stesa ancora agli studi, e ne è pruova il bel verso posto da Batista Fiera sotto i tre busti di Virgilio, di Batista Mantovano, e dello stesso Francesco in mezzo ad essi:

Argumentum utrique ingens, si saecla coissent.

Nè solo egli protesse, ma coltivò ancora la poesia italiana (*), s' ei veramente fu l' autore

(*) Che Francesco Gonzaga marchese di Mantova e marito d' Isabella d' Este fosse non solo protettor de'

di quelle Rime che il Quadrio gli attribuisce (*Stor. della Poesia, t. 2, p. 212, t. 7, p.* 64), di che io non ardisco decidere. Ma quel più che al march. Francesco non fu permesso di fare nel promuover gli studi e le arti dalle continue guerre in cui trovossi avvolto, fu ben compensato dalla magnificenza d'Isabella d'Este di lui consorte e sorella di Alfonso I duca di Ferrara. L'ab. Bettinelli descrive minutamente (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 87, ec.) due superbi appartamenti ch' ella fabbricò in quella corte, ove ancor ne riman qualche parte, e il bellissimo mausoleo da lei pure innalzato nella chiesa della Cantelma. Fu amantissima di cammei, di medaglie, di statue antiche, alcune delle quali veggonsi celebrate co' loro versi da' poeti di quell' età. Ma i tesori da essa raccolti furono in gran parte preda dell' ingordigia degli stranieri nel sacco dato a Mantova nel 1630. Tra le lettere del Castiglione ne abbiam molte a lei scritte, le quali mostrano la stima in cui ella l'avea, e insiem la premura con cui essa vegliava all' educazion de' suoi figli; perciocchè veggiamo ch' ella al Castiglione commise di trovarle un valoroso maestro per Ercole suo figlio (*Lett. di Negozi del Castigl. t.* 1, *p.* 68), quel desso che fu poi cardinale, e di cui parleremo tra poco. Quindi a ragione il

poeti, ma coltivatore ancora della poesia, ne abbiamo sicura testimonianza nelle stanze dell' Ariosto in onor di amendue composte, ove ha fra gli altri que' due versi:

Dà insieme egli materia, onde altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

Orl. Fur. c. 37, st. 8.

Caviceo dedicando nel 1508 il suo *Peregrino* a Lucrezia Borgia, e annoverando le donne allor celebri per virtù e per sapere, nomina fra le altre Isabella: *Accede alla tua excellentia quello lume, che extinguere non si può, di quella vera mortale Dea Estense di Gonzaga, Principessa Mantuana, alla quale le Muse fanno reverenzia.* Nè debbonsi ommettere Lisabetta sorella del march. Francesco e duchessa d'Urbino, e il cardinal Sigismondo di lui fratello. Della prima abbiam già ragionato nel tomo precedente. Sigismondo, tutore del march. Federigo suo nipote, gli diè a maestro in lingua greca e in astronomia il celebre Pontico Virunio da noi mentovato altrove, a cui ancora fece tradurre dal greco più opere spettanti alla veterinaria (*Zeno*, *Diss. voss. t.* 2, *p.* 307). A lui inoltre deesi principalmente la venuta a Mantova di Giulio Romano, e quindi i tanti saggi del suo raro valore ch'ei lasciò in quella città a' tempi di Federigo. Finalmente Lodovico Gonzaga zio del marchese Francesco e vescovo di Mantova, che finì di vivere nel 1511, lo istruì col suo esempio ad amar gli studiosi; perciocchè, come narra il Bandello testimonio di veduta (*Novelle t.* 1, *nov.* 8), mentre egli abitava in Gazzuolo, *sempre vi tenne una Corte honoratissima di molti e virtuosi Gentiluomini, come colui, che si dilettava de la vertù, e molto largamente spendeva.*

XXV. Loro esempi imitati dal duca Federigo I e dal cardinal Ercole di lui fratello.

XXV. Federigo, che fu il primo duca di Mantova, nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche superò di gran lunga tutti i suoi predecessori, e appena

lasciò speranza a' posteri di poterlo uguagliare. Quindi tutte le belle arti giunsero a que' tempi in Mantova alla lor perfezione, perchè vi furono ed accolte e onorate con larghissime ricompense; intorno a che abbiamo una bella Oda del co. Niccolò d'Arco (*Nic. Archii Carm. p.* 185, *ed. Patav.* 1739). Nè egli trascurò gli studi dell'amena letteratura; e per istruire in essi il giovinetto suo figlio Francesco nel 1536, fece venire a Mantova Benedetto Lampridio che era forse allora il più celebre tra' professori, e per averlo gli propose amplissime condizioni, e ne diè commissione al cardinal Gregorio Cortese, allora monaco Casinense: *Non tacerò*, scrive questi in una sua lettera da Venezia agli 8 di marzo del detto anno 1536 (*Cortes. Op. t.* 1, *p.* 104), *come a' giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell' Illustrissimo Signore di fare, che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa, M. Lampridio se n' è andato con provvisione di* 300 *ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche; e spero debbia essere di utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato, il che ho scritto a V. S. Reverendissima* (al cardinal Contarini), *perchè so che lo Illurtrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò d' averlo a' suoi servigi; perchè esso conclude che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi*

al presente essere a servizi dell' uno e l' altro Signore. Il cardinal di Mantova qui nominato è Ercole fratello del duca Federigo, onorato della porpora nel 1527, uno de' più grandi ornamenti della Chiesa romana nel secolo xvi, e che morì nel 1563 mentre attualmente presiedeva al gran Concilio di Trento. Delle magnifiche fabbriche da lui intraprese in Mantova nel tempo principalmente in cui, morto Federigo nel 1540, egli era reggente di quello Stato e tutore del giovinetto duca Francesco, parla a lungo il sig. ab. Bettinelli (*l. cit. p.* 81, ec.). Io dirò invece più stesamente di ciò che appartiene alla protezione di cui egli onorò sempre le scienze e le lettere. Da una lettera del Castiglione scritta nel 1522 raccogliesi (*Lett. di Negozi, t.* 1, *p.* 79) che erasi dapprima trattato di dargli a maestro o Pierio Valeriano, o Benedetto Lampridio. Io non so chi fosse poi trascelto a tal fine, ma dalla dedica a lui fatta da Girolamo Casio del suo libro intitolato *Bellona* si raccoglie ch' ei fu per qualche tempo in Bologna scolaro del Pomponazzo, e che, poichè questi fu morto, ei tornossene a Mantova, ove poscia nella state dell'anno 1525 invitò Romolo Amaseo da lui conosciuto in Bologna a venirsene a star seco per tre mesi. Una lettera da Romolo scritta a Violante sua moglie nel breve tempo in cui trattennesi in Mantova, pubblicata dal ch. sig. abate Flaminio Scarselli, contiene un sì bello e sì giusto elogio di Ercole non meno che di tutta quella magnifica corte, che io non posso a meno di qui riferirla distesamente: *Subito ch' io fui*, scrive egli

a' 30 di luglio del 1525 (*Vita Rom. Amas. p.* 214), *giuntò al diporto del Sig. Ercole, io vi scrissi, e vi avvisai, dell'accetto buonissimo che mi aveva fatto Sua Signoria... Noi siamo qui in un freschissimo e gentilissimo aere, e finora siamo stati bene, e Pompiglio meglio, che mai lo stesse, il quale studia il tempo suo, e poi ha mille spassi soavi e senza pericolo; ed il Signor* (Ercole) *per sua grazia non gli potria far più carezze, se gli fosse figliuolo; ha voluto, contro ogni voler mio, che di continuo gli sieda a tavola, e innanzi il desinare e la cena viene fino alla camera a levarlo, acciocchè vada con lui a spasso; e della sanità sua e comodi ne ha più cura di me. Io lo ritrovo il più dabbene e il più costumato Signore ch' io conoscessi; di me veramente ne ha fatto conto, che dice apertamente aver fatto maggior frutto in lettere in quattro giorni che io sono stato con lui, che in un anno per il passato, nè perciò mi dà maggior fatica, che di due ore al dì. Io gli siedo a tavola appresso, ed alle ore di spasso o gli passeggio, o cavalco a lato.* Poichè fu fatto Cardinale, non cessò dagli studi; e una bella pruova ne abbiamo in una lettera da lui scritta da Mantova a' 9 di dicembre del 1541 al cardinal Contarini, in cui lo ringrazia dell'avviso che questi dato gli avea d'un certo filosofo di Anversa, che leggeva filosofia in Roma, e dice che il prenderà volentieri al suo servigio, avendone allora bisogno; ma vorrebbe ch'ei sapesse di greco, perchè potesse aiutarlo nello studiare l'opere di Aristotele co' Comenti de' Greci antichi; e che non

fosse un cianciatore, *come sono*, dic'egli, *quasi tutti di quella nazione*, e si offre pronto a dargli cento scudi l'anno, ed accrescergli poscia lo stipendio (*Quirin. Diatr. ad vol. 3 Epist. Poli*, *p.* 283). Tra le Lettere di Giulio Gabrielli da Gubbio ne abbiamo una a lui scritta, in cui dice ch' eragli stato da lui comandato di recare in latino la Geografia di Tolommeo, e offrendogliene il primo libro da sè già tradotto, dice di aver consultato Lodovico Ferrari dottissimo matematico del cardinale medesimo (*Gabriel. Epist. p.* 25, *ed. Venet.* 1569). La fama sparsa della magnificenza del cardinal Ercole fece che Francesco Maria Molza sapendo che trattavasi di vendere e di mandare in Inghilterra una ricchissima biblioteca, a lui scrivesse da Roma a' 28 d'aprile del 1529, invitandolo a comprarla, acciocchè sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia (*Molza*, *Op. t.* 2, *p.* 140). Ma non sappiamo se ciò avvenisse. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, e tra essi de' cardinali Osio, Bembo e Sadoleto; e tra le Lettere di quest'ultimo due ne abbiamo bellissime a lui scritte, la prima nel 1531, in cui fa un magnifico elogio delle rare virtù che lo adornavano mirabilmente, fra le quali annovera l'amore e l'onore in cui avea gli studi (*Epist. t.* 1, *ep.* 125, *p.* 383, *ed. Rom.*); l'altra nel 1540 per consolarlo della morte del duca Federigo di lui fratello, in cui ancora gli dà opportuni consigli per ben sostenere il governo a lui affidato (*ib. t.* 3, *ep.* 363, *p.* 227). Nel Museo Mazzucchelliano si accennano un'orazione da

lui detta nel concilio di Trento, le sue Lettere e un suo libro *De institutione vitae christianae* (*t.* 1, *p.* 327); e l'ab. Bettinelli vi aggiugne un dotto Catechismo ch' ei fece pubblicare per la Chiesa di Mantova, di cui era vescovo. In questa biblioteca Estense abbiam due tomi di Lettere inedite da lui scritte, che tutte appartengono al 1559, ed esse ancora ci mostrano quanto egli fosse onorato da tutti i dotti. In una ringrazia l'Accademia veneziana pel dedicargli che essa avea fatto le Lezioni del Boccadiferro sopra la Fisica d'Aristotile; in un'altra ringrazia Giambatista Giraldi, perchè gli abbia mandata copia del suo Ercole; in un' altra ringrazia il Foglietta per un suo dialogo che trasmesso gli avea.

XXVI. E dagli altri duchi di Mantova.

XXVI. Francesco III succeduto al padre, come si è detto, in assai tenera età, ebbe brevissimo impero, e morì in età di soli diciasette anni nel 1550, lasciando lo Stato a Guglielmo suo fratello che il tenne fino al 1587, e a lui poi, come si è detto, successe Vincenzo di lui figliuolo fino all'anno 1611. Di questi due duchi io non ho che aggiugnere a ciò che ne ha scritto il suddetto ab. Bettinelli, il quale descrive ed esamina (*l. cit. p.* 78) i monumenti di regia magnificenza che di essi ci son rimasti e nelle storie degli scrittori di que' tempi e nelle grandiose fabbriche da essi innalzate. Amendue furono splendidi protettori de' dotti, e ne vedremo più pruove nel decorso di questa Storia, singolarmente ove parleremo di Torquato Tasso, che dal duca Vincenzo fu

amato al sommo, e nelle sue sventure pietosamente assistito. Del duca Guglielmo ha scritta ampiamente la Storia il Possevino, e noi rimettendo ad essa chi ne voglia più copiose notizie, ci volgiamo omai agli altri rami di questa illustre famiglia, e prima a' signori e duchi di Guastalla.

XXVII. Protezione accordata alle lettere da Ferrante I e da Cesare Gonzaga signori di Guastalla.

XXVII. Ferrante I, fratello di Federigo primo duca di Mantova, principe di Molfetta e signor di Guastalla, fu valoroso guerriero e celebratissimo nella storia di que' tempi; ma non fu che guerriero; anzi egli credeva ad un principe, appresi i primi elementi, non convenisse l'avanzarsi più oltre nella letteratura. Veggiam nondimeno ch'ei coltivò l'amicizia del famoso Pietro Aretino, a cui abbiam quattro lettere da lui scritte, dalle quali raccogliesi ch'ei gli passava una stabil pensione (*Lettere all'Aret. t. 2, p.* 226, ec.); e una pure dell'Aretino a lui scritta nel 1546, in cui si rallegra che sia stato fatto governator di Milano (*Aret. Lett. l.* 4, *p.* 50, *ed. Parig.* 1609). Più altre lettere dell'Aretino a D. Ferrante conservansi nel segreto archivio di Guastalla, delle quali ho avuta copia per opera del ch. P. Ireneo Affò minore Osservante, alla cui molta erudizione e singolar gentilezza io son debitore di tutto ciò che nel decorso di questa Storia accennerò come tratto da quell'archivio. Anzi molte altre lettere che ivi pur si conservano, ci fan vedere che molti erano i letterati che a lui scriveano, come Gabriello Simeoni, Paolo Giovio, Giangiorgio Trissino, Agostino Beaziano, Antonfrancesco Doni

ed altri; che al suo servigio egli ebbe molti uomini celebri per letteratura, come Giuliano Goselini, Girolamo Muzio, Luca Contile; e che fu avvivatore e promotore delle belle arti, come si raccoglie da varie lettere a lui scritte da Giulio Romano e da Leone Aretino. Vero è ch'egli era persuaso, come si è detto, che a un principe non convenisse il maneggiar libri e il coltivar le lettere, e stette perciò lungo tempo ostinato a non voler che D. Cesare suo figlio fosse in esse instruito. *Mi dol bene*, scrive in una sua lettera inedita, che è nel detto archivio, Nino Nini a D. Ferrante da Roma a' 28 di giugno del 1542, *perdonami V. E., che essa persevera nella sua opinione, che li suoi figliuoli non habbino a imparar lettere; et al credere mio sarà sola; che il Duca d'Urbino, che non avea studiato, quando havea tempo, si facea sempre leggere; e gli gran Capitani antichi tutti erano letterati; nè so perchè V. E. tenga in sì poco l'imparare; oltre che tutti li suoi figliuoli non hanno da esser soldati.* Convien dire però, ch'ei mutasse poi sentimento, percioochè non solo D. Cesare, di cui ora diremo, ma ancora Ippolita figlia di D. Ferrante, negli studi sostenne le veci del padre, e in tenera età sembrò un prodigio di erudizione. Ne fanno testimonianza tre medaglie in onor di essa coniate, due mentre avea soli 15 anni, l'altra quando contavane 17, le quali si veggono nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 327). Una di esse principalmente colla sfera e con più altri stromenti matematici che si veggono nel rovescio, ci mostra che di cotali studi ella dilettavasi

assai. La poesia ancor le fu cara; e Giulio Bidelli, a lei dedicando le sue Rime nel 1551, la dice donna più di ogni altra atta a ben giudicarne. Nelle Rime di diverse donne raccolte dal Domenichi se ne hanno alcune d'Ippolita; e il Quadrio afferma (*Stor. della Poesia*, *t.* 2, *p.* 362) che essendo ella morta nel 1563, molti poeti la piansero, e le lor rime furon raccolte da Antonio Securi (*a*). Ella fu moglie prima di Fabrizio Colonna, poi di Antonio Caraffa duca di Mondragone, di cui il Quadrio medesimo dice (*ivi*, *p.* 251) di aver vedute alcune rime. Cesare figliuolo e successor di Ferrante fu fondatore dell'Accademia degl'Invaghiti di Mantova, e meritò le lodi di Torquato Tasso che nel suo Trattato delle Dignità, parlando delle accademie, dice: *Dal medesimo Pontefice* (Pio IV) *fu con molti privilegi onorata quella degli Invaghiti, di cui fu Protettore il Signor Cesare Gonzaga, Principe di alto ingegno, e di maturo giudizio, e di somma prudenza, amatore de' Letterati e de' Poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare* (*Op. t.* 3, *p.* 129, *ed. Fir.* 1724). E più chiaramente nella prefazione di Giulio Castellani alle Poesie italiane e latine di diversi in morte del cardinal Ercole composte nel 1563, in cui essa accadde, e stampate in Mantova l'anno seguente, e dedicate a Cesare: *Illos tibi*

(*a*) D'Ippolita Gonzaga ha scritta esattamente la Vita il P. Ireneo Affò, inserita prima nella Raccolta ferrarese di Opuscoli (*t.* 6, *p.* 45), e poscia con più aggiunte ristampata in Guastalla nel 1781.

offeram prius, qui ex ea nobili illustrique Academia, quam in aedibus tuis anno praeterito (cioè nel 1562) *incredibili cum tui ac patriae laude instituisti, quo partim legendo, partim audiendo, cum a negotiis vacas, imperatoriae laudi etiam philosophiae et optimarum artium gloriam adjungas, ac ceteri Principes a te uno discant, quanto illi studio virtutem colere, quantaque literatos viros benevolentia et charitate complecti debeant.* Elogio ancora più ampio ne fa il medesimo Castellani in una delle sue Lettere, in cui gli manda la Storia di Alfonso d'Aragona re di Napoli scritta dal Fazio, cui Francesco Filopono pensava di pubblicare a lui dedicandola, come poi fece. Ora in essa ricorda gli studi di filosofia, de' quali Cesare compiacevasi molto, e ne' quali avea il Castellani la sorte di essergli compagno più che maestro. Aggiugne ch' ei gode sommamente della lettura delle antiche e delle moderne storie; che ama e favorisce e protegge tutte le belle arti, e ne reca in pruova tutti gli uomini dotti che allora erano in Mantova: *Quod sane multi hujus praeclarae urbis nobiles ac doctissimi viri omnium maxime noverunt, qui saepe in aedes tuas, tamquam in Academiam conveniunt, ubi magna cum tui gloria miraque eorum utilitate in veterum Poetarum ac Oratorum libris tractandis et imitandis se exercent* (*Castell. Epist. l.* 1, *p.* 19, *ed. Bonon.* 1575). Di questa accademia parleremo più a lungo, e altrove pur proveremo quanto avido raccoglitore d'antichità egli fosse. Qui avvertirem solamente che le moltissime lettere ad esso scritte,

che tuttor si conservano nell' archivio di Guastalla, cel mostrano corrispondente, amico e benefattore de' più celebri letterati di questa età, come di molti d' essi parlando dovrem vedere.

XXVIII. E da Ferrante II.

XXVIII. Dopo la morte di Cesare, il quale finì di vivere in Guastalla nel 1575, assistito dal S. cardinale Carlo Borroméo fratello di Cammilla sua moglie, Ferrante II, di lui figliuolo, gli succedette in età di dodici anni, perciocchè, come raccogliesi da una lettera inedita di Paolo Giovio, era nato nel luglio del 1563, e perciò sotto la tutela della suddetta sua madre (V. *Affò, Antich. e pregi della Chiesa di Guast. p.* 141). Grande era stata la cura di Cesare nel farlo istruir negli studi; e fra le lettere mss. di esso molte se ne hanno da lui perciò scritte a diversi l' anno 1570, affin di trovargli un ottimo precettore. Fu richiesto fra gli altri il celebre Lorenzo Frizzolio; ma egli se ne scusò; nè io so chi fosse poi a tal fine trascelto. Egli cresciuto in età non imitò solamente, ma superò ancora di molto gli esempi del padre nel coltivare e nel protegger le lettere. Francesco Patrizi, a lui dedicando nel 1586 la sua Deca disputata della Poetica, dopo aver rammentate le lodi di Ferrante di lui avolo e di Cesare di lui padre, passando a quelle dello stesso Ferrante II, dice ch' egli fin da fanciullo s' invogliò di sapere la teologia, la filosofia morale, la politica, la matematica; e che in età di quindici anni scrivea sì elegantemente in ogni genere di poesia italiana, ch' era già oggetto a tutti di maraviglia. Annovera quindi gli uomini dotti

che ei teneva nella sua corte: *Compagni quasi alle vostre lettere e alla vostra Poesia avete oltre a tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani Segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora Abate di Guastalla, Filosofo e Matematico e Poeta grande... e Girolamo Pallantieri poeta Lirico e Bucolico... e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo Rettorico e Poeta e Lirico e Tragico... carissimi tutti a voi, Principe magnanimo, e che sentono e godono della vostra beneficenza.* In fatti le moltissime lettere a lui scritte e da lui, che tuttor si conservano nell'archivio di Guastalla, ci mostrano questo principe in continuo ed amichevol commercio con molti de' migliori scrittori di quel tempo, come con Diomede Borghesi, con Angiolo Ingegneri, col suddetto Baldi, col P. Antonio Possevino gesuita, con Cammillo Capilupi, e con più altri. Bella testimonianza inoltre del favore in cui era la poesia alla corte di Guastalla, abbiamo in una lettera del cavalier Batista Guarini scritta al Vialardi nel 1583, ove racconta che tornando da Milano, era stato ivi accolto da D. Ferrando, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che ivi avea trovato Curzio Gonzaga, Muzio Manfredi, la contessa di Sala con più altre gentilissime dame; e che Ferrando avea voluto che in presenza di quella sì onorevole compagnia ei recitasse il suo *Pastor fido*, il quale vi era stato udito con grandissimo applauso (*Guar. Lettere*, *p.* 60, *ed. Ven.* 1606). Oltre le Rime che se ne trovano sparse in diverse raccolte, avea egli scritta una favola

pastorale intitolata *Enone*. E fin dal 1593 era essa così inoltrata, che scrivendo a Diomede Borghesi, *la mia Enone*, gli dice, *è da un pezzo in qua in termine, che si potrebbe finire in una settimana d'ozio, il quale mi va fuggendo di sì fatta maniera, che non posso arrivare per molto che lo desideri*. Essa però non venne mai alla luce, ma fu veduta allora da molti, ed esaltata con somme lodi. Basti qui il recar le parole del sopradetto Patrizi: *Di simile nobiltà*, dice egli (*Della Poetica Deca disput. l.* 1, *p.* 31, *ed. Ferr.* 1586), *è la Enone Poema Dramatico del Signor D. Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla, il qual Poema, comechè il fondamento abbia sull'antichissima favola di Paris e d'Enone, è così tessuto di episodi, di affetti, e di costumi, e di sentenze, e dell'altre bellezze tutte, che maraviglia fanno a chi l'ascolta, pari e simile a quella, che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di sì nuovi e sì leggiadri trovamenti, che non solo di gran lunga avanzano la giovinetta età sua, ma possono eziandio invidia movere ne' petti de' poeti, anco de' più celebrati*. Egli morì a' 5 d'agosto del 1630.

XXIX. E da altri principi della stessa famiglia.

XXIX. Un altro ramo de' Gonzaghi ebbe la signoria di Sabbioneta e di Bozzolo, e ne fu capo Gianfrancesco figlio di Lodovico I marchese di Mantova. Da Luigi I, figlio di Gianfrancesco, e da Francesca di Giovanni Luigi Fieschi di lui moglie l'anno 1500 nacque Luigi II conte di Sabbioneta, che pel suo valore nell'armi, o, secondo altri, per avere ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte. Egli

dopo aver nel 1527 accolto e scortato il pontefice Clemente VII nella sua fuga da Castel S. Angelo, ferito alcuni anni appresso sotto Vicovaro finì di vivere in età di trentatrè anni, e il cadavere ne fu trasportato a Fondi. Il Muratori, citando gli storici di quel tempo, ne fissa la morte al 1533 (*Annal. d'Ital. ad h. a.*), ma insieme accenna l'autorità di Alessandro Sardi, secondo il quale egli era ancor vivo nel 1537. Ma il Luigi di cui parla il Sardi, dovette esser l'altro di cui diremo tra poco. Egli non fu meno illustre nel coltivare la poesia, che nel maneggiar la spada; e amendue queste doti furono felicemente comprese da Giammatteo Toscano in questo epigramma:

Ut primam, Gonzaga, tibi vitalia coepit
 Ducere felici stamina Parca colo,
Adstitit hinc Mavors, hinc cunis pulcher Apollo,
 Asserere infantem certus uterque sibi.
Spicula jam pharetra hic, vagina ille eripit ensem;
 Sumere jam discors jusserat arma furor.
At fratres Pallas concordi foedere junxit:
 Serviet hic vestrum, dixit, utrique puer.
Sic, Gonzaga, tibi fuerit cum robur Achillis,
 Etruscis numeris alter Homerus eras
 Peplus It. p. 483, *ed. Hamburg.* 1730.

Il Bandello dedicò a lui una delle sue novelle (*t.* 1, *nov.* 39), e nella lettera dedicatoria rammenta una notte ch' ei passò intera con esso in Castelgiuffrè parlando sempre della poesia e della lingua italiana. Di lui sono le dodici stanze in lode dell' Ariosto, che leggonsi in molte edizioni dell' *Orlando*, oltre alcune poesie che si leggono in diverse raccolte. Una bella

elegia in morte di Luigi abbiamo nelle Poesie del conte Niccolò d'Arco, in cui lo introduce a parlare colla vedova sua moglie Lisabetta figlia del duca di Traietto (*Nicol. Archii Carm. l.* 3, *carm.* 1). E in essa fra le altre cose rammenta i suoi studi poetici:

Tecum intermissas meditabar visere Musas,
Aptare et Lyricis carmina Tusca modis.
Carmina nam recolo, quae (dum fera classica cessant)
Lusi Pieridum non renuente choro.
Nec Phoebaea minus colui, quam Martia signa;
Utraque et hinc meritis laurea parta meis.

Vuolsi però avvertire che non è sì agevole l'accertare quali tra le poesie che van sotto il nome di Luigi Gonzaga, debbano attribuirsi a lui, trattene quelle nelle quali veggiamo aggiunto il soprannome di Rodomonte. Perciocchè un altro Luigi fu a questi tempi in quella famiglia, ma non sappiam di qual ramo, che visse più anni dopo Rodomonte (*). Di lui parla

(*) Non due soli, ma tre Luigi Gonzaga furono al tempo medesimo: uno fu Luigi figlio di Ridolfo quartogenito di Lodovico marchese di Mantova, signore di Castiglione delle Stiviere e di Castelgiuffredo, marito in prime nozze di Ginevra del co. Niccolò Rangone, vedova di Giangaleazzo di Correggio, e poi di Caterina Anguissola, da cui nacque Don Ferrante padre di San Luigi. Ma da lui non sappiamo che fosser coltivate molto le lettere. Un altro fu Luigi figlio di Giampietro Gonzaga discendente da Corrado nipote di Luigi primo capitano di Mantova, marito prima di Agnese Torelli, poi di Isabella Lampugnani, da cui ebbe tre figli, Silvio, Claudio e Curzio autore del *Fido Amante*. Di lui parla il Campana nel luogo da me citato, e il conte d'Arco nell'epistola in cui accenna la morte del duca Federigo, e a lui pure è diretta la lettera qui da me

Cesare Campana (*Arbori delle famigl. che hanno signoregg. in Mant.*), e dice ch' ei dilettavasi principalmente di studi astronomici, e che perciò aveasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva sovente a contemplare le stelle (*a*). A lui indirizza il suddetto Niccolò d'Arco un suo Eroico intitolato *Ad Illustrissimum Aloysium Gonzagam Marchionem*, in cui appunto ne loda lo studio della filosofia e dell'astronomia:

> Et quandoque placet gravioribus applicuisse
> Intentum studiis animum: juvat alta vagari;
> Nonnunquam rerum gaudes perquirere causas,
> Et veterum volvis divina volumina vatum,
> Ingenium ostendens cunctis versatile rebus.
>
> *Loco cit. l.* 1, *carm.* 42.

citata dell' Aretino. Ma i versi del co. d'Arco indrizzati *ad Illustrissimum Aloysium Gonzagam Marchionem*, ch' io ho creduti appartenenti a questo Luigi, appartengon veramente al terzo, cioè al Rodomonte, come ha provato l'eruditissimo P. Ireneo Affò nella bella sua Vita di quest' ultimo Luigi Gonzaga, stampata in Parma nell' anno 1780, ove ha egli il primo diligentemente distinti questi tre personaggi dello stesso nome e cognome; ed ha parimente mostrato che le due egloghe del Muzio, nelle quali io ho dubitato che si parlasse di Luigi di Giampietro, debbono riferirsi al Rodomonte. Lo stesso valoroso scrittore ci ha poi ancor data la Vita di Vespasiano Gonzaga, in cui si veggono più ampiamente illustrate le cose che io ho qui accennate, del grande impegno con cui ei promosse ogni sorta di studi.

(*a*) Questa specola nella sua propria casa innalzata da Luigi Gonzaga, il qual finì di vivere circa il 1549, è, a mia notizia, la prima e la più antica di tutte in Italia, dopo il risorgimento de' buoni studi. Non è però il Campana autor quasi contemporaneo che ce ne fa fede; ma l'Amadei, autor recente, e non sempre molto esatto, nella sua Storia ms. di Mantova.

A lui pure è indiritta un' epistola in versi eroici dello stesso poeta, in cui accenna la morte del duca Federigo avvenuta, come si disse, nel 1540, e in cui fra le altre cose lo esorta a ripigliare gl' intramessi studi poetici:

> Felix si mecum studia intermissa revisas
> Musarum. *Ib. l.* 2, *carm.* 31.

A lui ancora è scritta una lettera di Pietro Aretino, il quale avendogli Luigi mandati alcuni scudi in dono, e fatte insieme vedere alcune sue poesie, quello sfrontato impostore, a cui gli scudi dovettero sembrar pochi, così gli rispose: *Il Magnifico M. Francesco Gritti mi ha con le sue lettere mandate due vostre Stanze; et il Signor Scipio Costanzo fatti pagare gli scudi, che gli imponete che mi dia; e perchè quello aspetta il mio giudizio nella poesia, e questo la mia risposta nella cortesia, dico, che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte: et è certo, che non ci avete una inclinazione al mondo. Non altro: siate sano. Venezia* 18 *Maggio* 1540 (*Aret. Lett. l.* 2, *p.* 148, *ed. Parig.* 1609). Di lui per ultimo par che debbansi intendere due egloghe del Muzio, una in lode di esso ancor vivo, l' altra nella sua morte (*Egl. p.* 56, 76, *ed. Ven.* 1550) (*).

(*) Ho creduto che le due egloghe del Muzio in lode di un Luigi Gonzaga fossero scritte non in lode di quel Luigi che fu soprannomato Rodomonte, ma di quell' altro da me ivi accennato, che fu padre di Curzio.

XXX. Più benemerito ancor delle lettere fu Vespasiano, figlio di Rodomonte, e ch'ebbe il titolo di duca di Sabbioneta. Due Vite abbiamo di questo principe, una scritta in latino da Alessandro Lisca giureconsulto e patrizio veronese, che lo avea servito in carattere di vicario generale ne' suoi Stati, la quale fu stampata in Verona nel 1592; l'altra inedita scritta in lingua italiana da Giulio Faroldi da Sabbioneta (di cui nell'archivio di Guastalla si ha anche una lettera latina al medesimo Vespasiano di congratulazione per le sue nozze), della quale io son debitore alla gentilezza di S. E. il sig. marchese Carlo Valenti consigliere intimo attuale delle LL. MM. II. e ornatissimo cavaliere, che cortesemente me l'ha trasmessa insiem colla prima. Esse per lo più c'istruiscono de' viaggi e delle guerre di Vespasiano, che servendo l'imperadore Carlo V, e poscia il re Filippo II, si acquistò fama di un de' più saggi e de' più valorosi condottieri di guerra che allor vivessero. Ciò non appartiene al mio

XXX. E singolarmente da Vespasiano duca di Sabbioneta.

Ma il diligentissimo P. Affò mi ha fatto avvertire il mio errore, mostrandomi che il Muzio parla ivi di Elisa moglie di Luigi; e la moglie di Luigi Rodomonte fu appunto Lisabetta Colonna duchessa di Traietto; dice ch'egli era figlio d'una Genovese; ed egli appunto era figlio di Francesca Fieschi, e più altre circostanze si accennano, che rendon certissima questa opinione. E qui io aggiugnerò ancora, che la morte di Luigi detto il Rodomonte non deesi certo differire al 1537, come ha dubitato il Muratori, ma che era accaduta nel 1533, anzi fino da' 3 di decembre del 1532, come si narra da un certo Daino autor di una Cronaca di que' tempi veduta dal P. Affò.

intento, e io mi debbo trattener solo in ciò che spetta al proteggere e al fomentare ch'ei fece le scienze e le arti. Ei diede pruova della sua magnificenza nel fabbricar tutta di pianta la città di Sabbioneta, che per la larghezza e dirittura delle sue vie, per l'architettura delle case private, per la bellezza de' sacri templi, per la simmetria della pubblica piazza, per gli ornamenti che Vespasiano vi aggiunse di antiche statue e di vaghe pitture, e finalmente per le belle fortificazioni di cui circondolla, fu oggetto di maraviglia a tutti i vicini. Quanto al favore accordato alle lettere, il Lisca ci dice sol brevemente che la casa di lui era sempre piena d'uomini dotti da lui onorati ed amati. Ma nè egli nè il Faroldi nulla ci dicono delle pubbliche scuole di lingua greca e latina ch'egli fondò in Sabbioneta, e del chiamarvi ch'ei fece Mario Nizzoli, uno de' più dotti uomini di quel tempo. Noi ne abbiamo in pruova la patente medesima di professore data al Nizzoli coll'assegnamento dell'annuo stipendio di 300 scudi, che si conserva tra' libri della cancelleria di Vespasiano nell'archivio secreto di Guastalla, della qual notizia io son tenuto al ch. P. Affò da me lodato più volte. Essa è segnata a' 6 di ottobre del 1562, ed ha fra le altre queste parole: *Tandem propositus fuit nobis E. D. Marius Nizzolius Brixellensis, vir latine graeceque doctissimus, et propter senectutem jam in perlegendi ac docendi munere perfectus, et consumatus, quem per aliquot ante menses auditum a nobis cognitum et approbatum tam in moribus et vita, quam in literis*

et doctrina, nunc demum institutae Academiae nostrae praelectorem, doctorem, et moderatorem eligimus... pro mercede sua annua incipiendo a prima die Decembris millesimo quingentesimo sexagesimo secundo capiat scutatos trecentos quotannis persolvendos. In fatti a' 6 di dicembre dello stesso anno recitò il Nizzoli un' orazione latina per l' aprimento di quel pubblico Studio, che fu poi stampata l' anno seguente in Parma col titolo: *Marii Nizzolii Brixellensis Oratio habita in principio Academiae Sabulonetanae tam Graecae quam Latinae ab Illustriss. Principe Vespasiano Gonzaga in Sabuloneta sua nuper a se condita nuper institutae.* Ella tutta si volge intorno alle lodi di Vespasiano, sì per quella città da lui fabbricata di nuovo, sì per le scuole da lui ivi aperte, sì finalmente per le molte virtù di cui egli era adorno. Io ne recherò solamente tradotto in italiano un breve periodo in cui egli ragiona degli studi di questo principe: *Noi non udiamo già per altrui relazione, ma veggiamo di presenza noi stessi non rare volte, e con nostra gran maraviglia, con qual dottrina, con qual memoria, con qual sottigliezza voi ragionate sovente or de' versi de' poeti, or de' monumenti delle storie, ora delle opinioni degli astrologi, or di altre somiglianti arti liberali, e delle più recondite scienze, sicchè ci sembra che voi possiate a ragione stare al confronto con molti illustri professori delle arti e delle scienze medesime. E ciò voi fate non essendo ancor giunto a' trentatrè anni di età, cioè circa il mezzo di vostra vita.* A ragione dunque Torquato

Tasso di lui parlando lo dice: *Signore di bello e ricco Stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua propria fortuna, è degno d'essere paragonato co' maggiori e più gloriosi Principi de' secoli passati* (*Il Conte, o delle Imprese. Op. t. 4, p. 273, ed. Fir.*). Un bell'eogio di Vespasiano abbiamo ancor nelle lettere di Luca Contile, che scrivendo nel 1562 a Diego Mendozza, che allor trovavasi in Sabbioneta, *Veramente*, gli dice (*Contile, Lett. t. 2, p. 406*), *a sì nobile gentiluomo e a sì dotto intelletto non conveniva altro luogo, che dove risiede il Signor Vespasiano, degno Principe per merito, et unico cavaliere per valore. Il suo merito è spettabile nella generosità del sangue; l'esser egli unico fra gli altri de' nostri tempi, nasce dalla magnanimità, et scienza, che in lui maravigliosamente risplendono; et se non fossi obbligato, volentieri verrei a far mia vita costì.* Abbiamo alcune altre lettere dal Contile a lui scritte (*ivi p. 406, 448, 455*), e una di Stefano Guazzo, in cui gli dice: *Et perchè esso è principe tanto consumato in tutte le lettere, che non gli resta più nulla a sapere* (*Guazzo, Lettere, p. 285, ed. Ven.* 1596). Ch' ei fosse inoltre ricercatore e raccoglitore di molti libri, raccogliesi da una lettera a lui scritta da Napoli da Antonio Guido nel 1551, che conservasi nel sopraccitato archivio (*a*). Di lui però

(*a*) Della magnifica biblioteca raccolta da Vespasiano Gonzaga più copiose notizie ci ha poi date il soprallodato P. Affò (*Vita di Vesp. Gonz. p.* 95). Egli ancora ha osservato che Vespasiano morì veramente a' 26 di febbraio (*ivi, p.* 125).

non abbiamo alle stampe, ch'io sappia, fuorchè una lettera scritta nel 1561 a Bernardino Rota, in cui lo ringrazia d'una lettera e d'un sonetto da lui inviatogli (*Zucchi*, *Idea del Segret. t.* 1, *p.* 243). Egli morì in Sabbioneta in età di sessant'anni nel 1591, ma nel dì della morte discordano il Faroldi e il Lisca, perciocchè il primo lo dice morto a' 26 di febbraio, il secondo *Tertio Id. Martii*, ossia a' 13 di marzo.

XXXI. Elogio del card. Scipione e di monsig. Francesco Gonzaga.

XXXI. Al ramo de' duchi di Sabbioneta appartengono ancora il cardinale Scipione e monsignor Francesco Gonzaga vescovo di Mantova dell'Ordine de' Minori Osservanti, detto nel secolo Annibale, figliuoli amendue di Carlo conte di S. Martino, figliuolo di Pirro che era fratello di Luigi I padre di Rodomonte, e amendue hanno diritto ad aver luogo in questa Storia. Del cardinale io ho veduto i Commentarii inediti della sua Vita da lui medesimo assai elegantemente scritti in lingua latina; trasmessimi dal poc'anzi lodato P. Affò, a cui perciò ancora io professo vivissima obbligazione. Nato nel 1542, e istruito diligentemente negli elementi della letteratura per opera del cardinal Ercole che teneramente lo amava, fu poi inviato a Padova, perchè ivi coltivasse gli studi; ed egli si volse dapprima alle lingue greca e latina, e alla lezione de' poeti, degli storici, degli oratori; nel che diede pruove di pronto e vivace ingegno. In Padova istituì l'Accademia degli Eterei, di cui poscia diremo, e finchè ivi trattennesi, ne fu protettore e capo (*Erythr. Pinacothec. pars* 2, *p.* 39, *ed. Lips.* 1692). Quindi tra le Rime di quegli accademici, stampate

la prima volta nel 1567, alcune se ne leggono di Scipione. Si volse poscia a' più gravi studi della filosofia e della teologia, e in essi ancora ottenne gran nome. Il Mureto, a lui dedicando nel 1571 il primo tomo delle sue Orazioni, ne loda altamente l'ingegno e il fervore con cui dagli studi dell' amena letteratura passando a quelli delle più difficili scienze, avea in assai fresca età ottenuti con ciò quegli onori che non sogliono concedersi che ad uomini di età provetta. Nè egli però pose del tutto in dimenticanza i piacevoli studi, ne' quali godea di tal fama, che il Guarini all'esame e alla censura di lui sottopose il suo *Pastor Fido* (V. *Barotti*, *Difesa degli Scrittori ferraresi*, *p.* 78). Le molte lettere a lui scritte dal Guarini e dal Tasso, che il consideravano come giudice delle lor poesie, sono chiara ripruova della stima in cui essi l'aveano, e quelle pure del medesimo cardinale scritte ad essi e ad altri letterati, che leggonsi in diverse raccolte, ci mostrano quanto egli gli amasse. Eugenio Cagnani, scrittor mantovano ne' primi anni del secolo susseguente, ci assicura che il cardinal Scipione corresse a richiesta del Tasso la *Gerusalemme liberata*: *potendosi lo stesso conoscere*, dice egli (*Lettera cronolog. al duca Franc. Gonz. innanzi alle rime de' Poeti mantov.*), *anco dalle molte opere di simili scienze composte dall'Illustrissimo Scipione Gonzaga Cardinale di Santa Chiesa, et per la correzione fatta dal medesimo alla Gerusalemme liberata, avanti comparisse in luce (così pregatone dal nominato Tasso) che tuttora si trova in mano dello Stampatore, dalla quale si*

può comprendere, quanto i nobilissimi Gonzaghi sieno dell' arte poetica intendenti. L'Eritreo non parla delle correzioni che Scipione facesse al detto poema, ma solo dice che il cardinale il copiò di sua mano, anzi assai più cose racconta del tenero amore ch'egli avea pel Tasso, dicendo che in Padova volle avere con lui comune la stanza, la tavola ed anche il bicchiere: *ut Patavii cum esset eodem atque ille* (il Tasso) *cubiculo, eadem mensa, et eodem poculo uteretur, et quod est mirabilius, quodammodo eidem ad manum scribae loco esse non dedignaretur; nam totum illius Hierosolymae liberatae Poema sua manu descripsit* (*Pinacothec. pars* 2, *p.* 202). Egli fu fatto cardinale da Sisto V nel 1587, e morì in Sanmartino uno de' feudi della sua casa nel 1593, e una medaglia in onor di esso coniata si ha nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 391) (*). Di Fra Francesco

(*) Quanto copiosi e felici frutti producesse fin da' più teneri anni il talento e lo studio di Scipione Gonzaga, ne è pruova fra le altre una bella lettera latina a lui scritta, mentre non contava che sedici anni di età, cioè nel 1558, da Ippolito Capilupi. Essa conservasi nell'archivio Vaticano, onde fu tratta copia per S. E. il sig. cardinal Luigi Valenti: *Ippolitus Capilupus S. D. Scipioni Gonzagae = Legi Epistolam tuam, quam superioribus diebus ad Illustrissimum Cardinalem dedisti, in qua manum atque ingenium tuum vehementer sum admiratus: erat enim scripta literis tam concinnis, atque apte inter se cohaerentibus, ut ad speciem pulchrior esse non posset; sententiis vero et verbis tam ornata, ut ex Ciceronis fonte emanasse videretur. Me certe delectavit mirum in modum; nam uno tempore ejus lectione oculi, aures, mensque tota tenebatur; teque sum admiratus annos vix sexdecim natum in hoc*

Gonzaga fratello del cardinale, prima paggio nella corte del re Filippo II, poi religioso

scribendi genere tantum profecisse, ut ad summam eloquentiam jam accedere nobis videaris. Sed majore etiam afficior admiratione, cum ceteras ingenuas artes virtutesque tuas animo et cogitatione complector. Tu enim jam cum Latina lingua Graecam conjunxisti, sicque in ea versaris, ut utram magis calleas non facile possit dijudicari. In musicis praeterea adeo excellis, ut non solum modulate canas, et omnes vocum inflexiones numerosque optime agnoscas, ut quidquid in hoc genere animi causa tuo ingenio perfectum est, ab omnibus, qui hujus artis non sint imperiti, maximis laudibus efferatur. Haec ego dum mecum reputo, in hanc sententiam adducor, te in studiis philosophicis, quibus modo te totum tradidisti, incredibiles progressus esse facturum, aetate praesertim in dies tibi plus judicii afferente. Etenim natura te ita finxit, et creavit, ut nihil sit ab ea obscuritate tanta involutum, quo tui ingenii acies penetrare non possit. Hoc profecto rerum causas quantumvis difficiles brevi assequeris, ad quarum notitiam ceteri multis annis et multo labore vix aspirare possunt. Sed ad has quoque percipiendas ceterasque virtutes adolescentulo dignas illustri genere nato domini mei praecepta atque exempla te excitare atque inflammare possunt; a quibus si mentem et cogitationem nunquam amoveris, non rudes gubernatores in tempestatibus imitatus, qui a stellis oculos nunquam dejiciunt, facillime in portum devenies, maximaque laetitia eum afficies, qui adhuc studiorum tuorum morumque fuit quasi rector et gubernator, cui quantum debeas, tuum est considerare, quantopereque tibi elaborandum sit, ut ejus nomen tua virtute augeatur. Quidquid enim praeclari operis ex te profectum fuerit, id omne ex ejus tamquam optimi artificis officina exiisse omnes existimabunt, isque laetabitur eos fructus, qui ei a te debentur, percepisse. Huic igitur ut satisfacias, toto animo atque omni studio tibi est incumbendum: idque facillime facies, si factorum dictorumque

dell'Ordine de' Minori, indi generale del medesimo, e per ultimo vescovo successivamente di Cefalù in Sicilia, di Pavia, di Mantova, ove morì l'anno 1620, oltre la Vita che il Donesmondi ne ha scritta, un bell'elogio ne abbiamo nella Pinacoteca dell'Eritreo (*pars* 2, *p.* 202), ove a lungo descrive le singolari virtù delle quali fu adorno, l'eroico disprezzo delle pompe del mondo, il costante rifiuto della dignità di cardinale, e, finchè gli fu lecito, di quella di vescovo, l'ardente zelo e la saggia condotta delle chiese a lui affidate, i molti luoghi pii da lui fondati e dotati, le magnifiche fabbriche da lui innalzate a pro della Chiesa di Mantova, le copiose limosine a' poveri distribuite, ed altre somiglianti singolarissime doti di questo sant'uomo. Ei fu inoltre dottissimo in ogni sorta di scienze sacre. La Storia latina da lui scritta dell'origine e de' progressi dell'Ordine di S. Francesco è la prima che abbiamo di quell'argomento, distesa con sobrietà e con erudizione. L'Eritreo ne rammenta ancora i trattati teologici e le prediche, le quali però sin d'allora era incerto ove si conservassero. E questo scrittor medesimo aggiugne di aver udito da chi erane stato

rationem ei reddendam esse semper existimabis, eumque imitabere, qui religione, bonis artibus, suavissimis moribus cum gravitate conjunctis, omni denique laude cumulatus, viam virtutis nobis demonstrat, a qua non ambitio, non avaritia eum nunquam deduxit. Sed nescio quo pacto te cohortatus sum, ut ei persimilis esse velis, cujus vestigia persequi, nutusque omnes mihi visus es semper intueri. Quamobrem tibi persuadeas velim, meam orationem abundantia amoris erga te mei ad hortationem esse delapsam. Vale.

testimonio di veduta, che Clemente VIII trenta e più lettere aveagli scritte in diversi tempi, a lui chiedendo consiglio or intorno a quistioni teologiche, or intorno alla riforma de' religiosi: tanto era il concetto in cui quel pontefice avea la prudenza e il saper del Gonzaga.

XXXII. Altri della stessa famiglia coltivatori degli studi.

XXXII. Io non mi stenderò a ragionare distesamente di altri di questa famiglia, di alcuni de' quali non sappiamo se da vicino o da lungi appartenessero a' principi della medesima. Tra essi deesi annoverare singolarmente Cesare, amico e compagno negli studi di Baldassar Castiglione in Milano e nella corte d'Urbino, e morto in età immatura nel 1512. Oltre una canzone e cinque lettere che se ne hanno tra le Opere del Castiglione, son celebri singolarmente le Stanze da lui e dal Castiglione composte, e che furono recitate nella suddetta corte d'Urbino, e che sono una specie di dramma pastorale. Più copiose notizie si posson vedere intorno a Cesare raccolte dal chiarissimo abate Serassi, e premesse alla nuova edizione da lui fatta in Roma delle Poesie d'amendue nel 1760, e presso l'abate Bettinelli (*l. cit. p.* 83). Di Curzio Gonzaga, che fu in armi non meno che in lettere valoroso, abbiam le Poesie stampate in Venezia nel 1585, e una commedia intitolata *Gli Inganni*, e un poema eroico col titolo di *Fidamante*, lodato dal Tasso, ma che ciò non ostante non è in gran pregio (V. *Quadrio*, *t.* 2, *p.* 267; *t.* 5, *p.* 93; *t.* 6, *p.* 668). Tra le Lettere mss. di D. Ferrante Gonzaga ve n'ha alcune a lui scritte da Curzio nel 1595. Il Cagnani, nella Lettera cronologica poco innanzi citata, accenna ancora

le Poesie di Galeazzo, di Giulio Cesare e del marchese Fulvio, tutti della stessa famiglia, le quali ei dice che con quelle di più altri raccolte furono da Ettore Rogna gentiluom mantovano. Giulio Cesare fu uno de' più illustri accademici Invaghiti col nome di Avvilito, e fu rettore dell'accademia nell'anno 1564; e molte lettere da lui per essa scritte a D. Cesare si conservano in Guastalla. A questi aggiungansi alcune donne, oltre le altre già mentovate. Quella Giulia Gonzaga, sorella di Luigi detto il Rodomonte, di cui, come osserva l'ab. Bettinelli (*l. cit. p.* 89), si trova menzione presso molti scrittori di que' tempi, non veggo che sia da alcuno lodata, come seguace di Apolline e delle Muse. Ben veggiamo data tal lode a Cammilla Gonzaga, di cui a' tempi di Adriano VI divenne amante in Bologna il celebre Francesco Maria Molza, come da alcuni sonetti del Casio pruova l'ab. Serassi nella Vita di quel poeta (*innanzi al t.* 1 *dell' Op. p.* 13). Il detto Casio compose in onor di essa il libro di Poesie intitolato *la Gonzaga;* ed ei la dice figlia di Gianpietro Gonzaga conte di Novellara. Fu però al tempo medesimo un'altra Cammilla Gonzaga, sorella di Luigi conte di Sabbioneta, di Federigo da Bozzolo e di Pirro da Gazzuolo, alla quale dedica una sua novella il Bandello (*t.* 1, *nov.* 7), e che fu maritata nel marchese della Tripalda. Un sonetto di Bianca Gonzaga verso la fine di questo secolo è rammentato dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 278). Ma più di queste fu celebre Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo. Ella fu figlia di Pirro signor di Gazzuolo, fratello

di Luigi I conte di Sabbioneta, e di Cammilla Bentivoglio, come Ortensio Landi fa narrare a lei stessa (*Dial. della consolaz. della sacra Scritt. p.* 2). In fatti tra le sue lettere ne scrive una ad *Emilia sua cognata* (*Lettere, p.* 103), cioè ad Emilia Gonzaga moglie di Carlo Gonzaga conte di Sanmartino di lei fratello. Io so che le Lettere stampate sotto il nome di essa sono di Ortensio Landi, come molti hanno avvertito (V. *Fontanini, Eloq. ital. colle note d'Ap. Zeno, t.* 1, *p.* 220). Le cose però, che in esse si narrano della prigionia di Gianpaolo Manfroni di lei marito in Ferrara, per le trame da esso ordite contro la vita del duca Ercole II, della condanna di morte che contro lui fu pronunziata solennemente al primo d'agosto del 1546, e della grazia che il duca gli fece, cambiando la pena di morte nella perpetua prigionia, ove poscia morì a' 9 di febbraio del 1552; tutte queste cose, io dico, son certe, e chiaramente pruovate, sì dalle due orazioni di Bartolommeo Ricci, una a favor del Manfroni, l'altra a nome di Lucrezia in ringraziamento al duca per la vita conceduta al marito (*Op. t.* 1, *p.* 46, ec.), sì dalla storia del fatto medesimo che narrasi dal Muratori (*Antich. Est. par.* 2, *p.* 369). Il Landi adunque dovette finger le lettere sulla verità del fatto; e solo io credo che v'aggiugnesse del suo lo scrivere che fa Lucrezia a tutti i potentati del mondo, e perfino al Gran Turco, perchè s'interpongano a favore del suo marito presso il duca Ercole. Se non che narrandosi da Filippo Rodi ne' suoi mss. Annali di Ferrara esistenti in questa biblioteca Estense,

che il Manfroni sapendo di esser cercato dal duca di Ferrara, andò dapprima aggirandosi per le primarie corti d'Europa, chiedendo aiuto, fa che non sia impossibile che Lucrezia ancora potesse per lui ricorrere a' medesimi principi. Una di queste lettere è da lei indirizzata al celebre Matteo Bandello, che allora era in Francia; e in essa ricordagli il tempo in cui avealo avuto a suo maestro in Castel Giuffrè, e avealo udito spiegarle Euripide. E il Bandello medesimo dedicando una sua novella a *Isabella Gonzaga di Povino* sorella di Lucrezia, ricorda i benefizi ch'egli avea ricevuti da Pirro Gonzaga e da Cammilla Bentivoglia lor genitori, e accenna insieme le Stanze da sè composte in lode della stessa Lucrezia (*t.* 1, *nov.* 57). In fatti si hanno alle stampe undici canti in ottava rima da lui scritti su tale argomento (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 203). Alla stessa Lucrezia dedicò egli una delle sue novelle (*t.* 2, *nov.* 21), e in onore della medesima abbiamo un'egloga e un epigramma di Giulio Cesare Scaligero (*Carm. t.* 1, *p.* 278, 377, *ed.* 1591), e Ortensio Landi ancora, benchè senza il suo nome, diede alle stampe in Venezia nell'anno 1552 un Panegirico in lode di Lucrezia, insiem con un altro in lode della marchesana della Padula. Una Raccolta ancora in Rime di molti diversi poeti in lode di essa fu pubblicata in Bologna nel 1565 (*Quadrio, t.* 2, *p.* 513; *t.* 7, *p.* 129). Il Quadrio dice che di Lucrezia si hanno alle stampe alcune belle opere, e fra le altre un volumetto di Rime (*t.* 2, *p.* 240), e ch'ella morì

in Mantova a' 2 di febbraio dell'anno 1576 (*t.* 7, *p.* 129).

XXXIII. De' duchi d'Urbino.

XXXIII. I tre duchi d'Urbino che in questo secolo ebbero il dominio di quello Stato, finchè esso non fu devoluto al pontefice, nel favorire le lettere seguiron le gloriose orme de' loro predecessori. Francesco Maria della Rovere per opera di Guidubaldo da Montefeltro suo zio fu istruito nella letteratura da Lodovico Odassio da noi mentovato nel tomo precedente, e da Antonio de' Cristini da Sassoferrato, uomini amendue assai dotti (*Reposati*, *Zecca di Gubbio*, *t.* 2, *p.* 5). Ma costretto fino da' primi anni a cambiar i libri coll'armi, e avvolto quasi sempre in difficilissime guerre, nelle quali ottenne il nome di uno de' più valorosi capitani del secol suo, non potè coltivar gli studi per modo che potesse dirsi principe erudito. Se ei però non potè esercitarsi nelle bell'arti, seppe almeno promuoverle e sostentarle; nel che gli dovette essere e di esempio e di stimolo Leonora Gonzaga sua moglie da noi nominata poc'anzi. Qual fosse il fiorente stato di quella corte negli ultimi anni del duca Guidubaldo, e ne' primi di Francesco Maria, descrivesi da molti scrittori di que' tempi, e tra gli altri dal Sadoleto, il quale non teme di affermare che non v'era luogo per avventura in cui fosser raccolti tanti e sì dotti uomini: *Non uspiam alibi terrarum neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria tot et tales principes ingenii et literarum facile uno in loco quispiam possit nominare, quot nunc Urbini praeclarum coetum constituunt; quippe*

cum illic adsit et Petrus Bembus maxima celebritate et nomine vir, quem praeter eximiam omnis virtutis et humanitatis laudem vere parentem cum Romanae veteris, tum recentis hujus Italae eloquentiae possumus appellare, et duo fratres Italiae vel praecipua lumina Fridericus et Octavianus Fregosii, nobilitate, dignitate, prudentia, literis maxime illustres, itemque spectatum ac nobile par Baldassarus Castilionaeus ac Caesar Gonzaga, qui militaribus ambo et bellicis virtutibus insignes ad illam laudem optimarum quoque et literarum ac artium non inferius decus addidere. Quamquam, ne singulos colligam, illam ego urbem hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed musarum diversorium esse puto (*De Laudib. Philosoph. l.* 2). Il ch. proposto Reposati aggiugne (*Della Zecca di Gubbio, t.* 2, *p.* 127) che il duca Francesco Maria godeva assai dello studio delle antiche storie, e che raccolti nelle sue camere e letterati e soldati ed uomini di diverse professioni, dopo la lettura di qualche passo di storia, soleva eccitarli a disputare tra loro per illustrarlo. Ciò è verisimile; ma non è egualmente verisimile ciò ch'ei soggiugne, cioè ch'egli con la sua munificenza aiutasse il famoso Ulisse Aldrovandi nel formare il suo ricco museo; perciocchè quando il duca Francesco Maria finì di vivere nel 1538, l'Aldrovandi non contava che sedici anni, ed avea i pensieri a tutt'altro rivolti che a formare un museo. Quindi il sig. conte Giovanni Fantuzzi nella esattissima Vita che di fresco ci ha data di quel grand'uomo, attribuisce con

ragione tal lode a Francesco Maria II, nipote del I (*Vita d'Ulisse Aldrovandi*, *p.* 57). Guidubaldo di lui figliuolo fu egli ancora e nella magnificenza delle sue fabbriche, e nella protezione accordata alle scienze imitator degli esempi paterni. Ma assai maggior nome lasciò a questo riguardo l'ultimo de' duchi d'Urbino, cioè il suddetto Francesco Maria II, figliuolo di Guidubaldo. Tutti gli scrittori di que' tempi ce lo rappresentano come principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d'ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure gli lasciavano libero, nella lettura de' migliori libri, e nelle erudite conversazioni co' teologi, co' filosofi, co' professori più illustri, e fornito perciò delle più belle cognizioni intorno alla storia naturale, alla teologia, e ad ogni altro genere di erudizione. Egli di fatto, oltre l'aver avuto a suo aio il celebre Muzio Giustinopolitano, da cui gli si dovette istillare nell'animo una non ordinaria stima pe' dotti, ebbe ancora a suoi maestri ne' primi studi Vincenzo Bartoli da Urbino e Lodovico Corrado mantovano, famoso letterato, come lo dice lo stesso duca nella Vita che di se medesimo scrisse, e che di fresco è stata data alla luce (*N. Racc. Calog.* *t.* 29, *p.* 6). Quindi negli anni suoi più maturi coltivò studiosamente la matematica sotto il celebre Federigo Commandini, e in essa fece assai lieti progressi, come si afferma da Bernardino Baldi (*Elog. della patria*, *p.* 30). Lo stesso duca di sè parlando nella poc'anzi citata sua Vita, *Ritornò*, dice (*l. cit. p.* 10), *a' suoi studi tralasciati*, *i quali erano stati prima di*

Matematica lettagli da Federico Comandini, e *poi di Filosofia con Cesare Benedetti*, e *che fece poi far Vescovo di Pesaro*, *Felice Pacciotti*, *Giacomo Mazzone e Cristofaro Guarinone*. Oltre la detta Vita egli scrisse ancora un trattato di educazione pel giovane principe suo figlio, che, come si afferma dall'editore di essa (*ivi*, *p.* 62), credesi che si conservi manoscritto in Firenze. Ma egli ebbe il doppio dolore, prima di vederlo battere una via troppo opposta a quella ch'egli gli avea additata, poscia di vederselo da immatura e improvvisa morte rapito.

XXXIV. De' duchi di Savoia, e singolarmente di Emanuel Filiberto.

XXXIV. Tra' duchi di Savoia di questo secolo Carlo III avea date liete speranze nel principio del suo governo, e poteansi lusingare le scienze di avere in lui uno splendido mecenate. Quindi Galeazzo e Pietro Paolo Porro fratelli stampatori, dedicando a lui il *Graduale* stampato a uso del coro in Torino nell'anno 1514, così dicono: *Cum nulla*, *quae in Status tui subditorumque conservatione et augmento praestent studia*, *ullo omittas tempore*, *Illustrissime Princeps*, *cujus mens et cogitatio ad haec omnia intenta assiduis cernitur operibus*, *iccirco ducuntur plerique omnes* (*de bonis loquor*) *ut et in te tuamque sublimitatem praestent obsequia*, *quae a subditis erga veros dominos proficisci possunt*. La qual dedicatoria, che altrove ancora si dovrà rammentare, mi è stata additata dal ch. sig. baron Vernazza. Ed è verisimile che questo favor prestato alle lettere fosse in gran parte effetto dell'amor che ad esse e a' loro coltivatori avea mostrato sul fine del secol precedente, e ne' primi anni di questo. Amedeo

Romagnano, che allo splendor della nascita congiunse quello delle civili e delle ecclesiastiche dignità che in lui si vider congiunte, essendo egli stato eletto nel 1495 cancelliere in Savoia, e nel 1497 vescovo di Mondovì. Col senno di questo grand' uomo si ressero felicemente quelle provincie fino al 1509, in cui a' 17 di marzo chiuse Amedeo i suoi giorni; e fra le altre cose, a lui si dovette la riforma di molte leggi saggiamente ordinata, e la nuova edizione degli Statuti di Savoia fatta nel 1505. Le dediche a lui fatte delle Opere di Pietro Leone Vercellese nel 1496, de' Salmi del Petrarca nel 1497, e di più altri libri, son piene delle lodi di questo illustre ministro, che ci viene in esse dipinto come uomo di raro ingegno, di profonda dottrina in ogni genere d'erudizione, di singolare prudenza nel maneggio degli affari, splendido protettore de' letterati, e sempre intento a fornire l'università di Torino di esimii professori, e a premiarli ampiamente secondo il lor merito. Le quali notizie io ho estratte da un lungo ed esattissimo articolo intorno alla vita del Romagnano steso dal mentovato sig. baron Vernazza, e da lui stesso trasmessomi. Ma le guerre e la perdita di quasi tutti gli Stati, che ne venne in seguito, vietarono al duca Carlo III il continuare a dar pruove della sua magnificenza. E nondimeno non lasciò di dar qualche saggio, come gli era possibile, dell' animo suo splendido e liberale; perciocchè avendogli Francesco Alessandri vercellese dedicato nell' anno 1551 un libro intitolato *Bivium*, il duca dichiarò il padre di esso esente da ogni carico, finchè

vivesse. Così racconta lo stesso Alessandri innanzi al suo Trattato della Peste stampato in Torino nel 1586, ove aggiugne che avendo poi egli stesso dedicato nel 1565 al duca Emanuel Filiberto un' altra sua Opera intitolata *Apollo irradians*, era stato da lui nominato suo consigliere e medico. Abbiam poc' anzi accennato per qual maniera il detto Emanuele Filiberto figliuolo di Carlo III, uno de' più gran principi e per valor militare e per senno, che mai avesse l' Italia, ricuperato il dominio trasmessogli da' suoi maggiori, rientrasse finalmente ne' propri suoi Stati, da quali era sì lungamente vissuto lontano. Or appena egli si vide fermo sul trono, che tosto rivolse l' animo a proccurare a' suoi sudditi que' vantaggi che dal coltivamento delle lettere e delle arti in lor si derivano. Vedremo nel capo seguente, ove ragioneremo dell' università di Torino, ch' egli prima nel Mondovì, ov' essa era stata trasportata, poi nella capitale suddetta, raccolse da ogni parte dottissimi professori, e assegnò loro assai lauti stipendi, fra' quali Giambatista Giraldi ebbe ogni anno 400 scudi d' oro. Perciò Pier Vettori, a cui avea il suddetto Giraldi dato ragguaglio di quel suo stabilimento, rispondendogli con sua lettera de' 26 di giugno del 1564, loda altamente quel principe, e mostra il desiderio che avrebbe egli pure di colà trasferirsi, se troppo strettamente non fosse legato al suo sovrano: *Contulisti enim te*, dice egli, (*Vict. Epist. l.* 5, *p.* 122), *ad Principem humanissimum, ac bonarum omnium artium cupidissimum (ut majores ejus et illustriores*

laudes nunc taceam). Quis enim nescit, ipsum undique ad se, magnis propositis praemiis, doctissimos quosque et honestissimos viros, atque ipsos omni amore ac benevolentia prosequi?... Franciscum Ottonaium.... gaudeo in honore esse apud istum optimum Principem, ac summum doctorum hominum et aliqua ingenii laude florentium amatorem. Tu quoque laeto animo istic vive, et magnis istius regionis commodis libens fruere. Ego certe tibi affirmo, ac vere sincereque praedico, nisi aetas mea jam gravis impediret, ac si per Principem nostrum facere mihi liceret, cui deesse non possum nec debeo, me libenter ad istum consessum gregemque doctissimorum virorum, ad quem etiam invitatus sum, concursurum fuisse et aliis nonnullis de rebus, et ut uterer consuetudine multorum, qui in istis locis degunt, in sinuque atque oculis istius Principis sunt, et amicorum et affinium hominum. In tal maniera Emanuel Filiberto si rendette non meno illustre in pace che in guerra; e come col suo valore rendette finalmente la tranquillità e la pace alla Savoia e al Piemonte, così colla sua munificenza fece in quelle provincie fiorire lietamente le scienze e le arti. Nel che egli fu poi felicemente seguíto e imitato da Carlo Emanuele di lui figliuolo, di cui direm nel secol seguente.

XXXV. Di Alberico Cibo principe di Massa.

XXXV. Un altro principato formossi nel corso di questo secolo in Italia, cioè quello di Massa e Carrara, di cui fu il primo principe Alberico Cibo Malaspina, figliuol di Lorenzo che ne fu il primo marchese, e nipote del cardinal Innocenzo arcivescovo di Genova morto nel 1550.

Quest' ultimo figliuolo di Maddalena de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, sembrò che da essa apprendesse quella regia magnificenza ch'era stata propria di Cosimo e di Lorenzo, e che in questo cardinale ancora fu uguale a quella de' più splendidi principi. Più cose ne racconta il Ciaconio, seguito dagli altri scrittori delle Vite de' cardinali; da' quali raccogliesi che come in ogni altro genere, così ancora nel proteggere e nel favorire i dotti ei profuse immensi tesori; che godeva sovente di trattar con lauti banchetti quanti erano in Roma uomini singolarmente celebri per sapere, e che molti ancora eran da lui mantenuti interamente a sue spese. L'esempio di un tale zio eccitò il principe Alberico a seguirne le tracce. Ei fu di professione guerriero; ma fra i rumori dell'armi seppe coltivare ancora i tranquilli studi delle belle arti. A lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue Lettere latine; e nella lettera con cui gliegli offre, rammenta il favore di cui è liberale verso degli uomini dotti, a' quali non vuole che manchi nè agio nè onore alcuno, e la premura con cui desidera che le imprese degli uomini più famosi sian tramandate dalla lor penna alla memoria de' posteri; e aggiugne di aver udito ancora Michele Bruto celebre storico di quell'età lodare al sommo il valore, l'ingegno e il senno di cui egli era fornito, lo studio a cui attendeva delle più nobili scienze, e la cortesia insieme e l'amabilità de' costumi, che in lui tutti ammiravano. In qualche raccolta, mentovata dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 368), si trovano alcune

rime di Alberico; e il detto scrittore aggiugne ch' egli era ancor felice nella poesia latina. Altre notizie di questo principe si posson vedere presso il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli*, *t.* 18, *sig.* 1), il quale ancor fa menzione di Caterina duchessa di Camerino di lui zia, che dagli scrittori di que' tempi è lodata per singolar perizia nelle lingue greca e latina, e di cui pure hannosi alcune rime (*Quadr. l. cit. p.* 262) (*).

XXXVI. Diversi privati promotori de' buoni studi.

XXXVI. Così non v' era parte d' Italia che ne' suoi principi non avesse comunemente splendidi mecenati delle scienze e delle arti. A imitazion di essi, molti ancora de' più potenti

(*) Alle lodi di Alberico Cibo deesi aggiugnere ciò che abbiam poscia in altro luogo avvertito, cioè ch' ei fu uno de' primi a sospettare che il celebre Ciccarelli fosse nelle sue Genealogie un solenne impostore. Di lui fa un bell' elogio il Tasso nel suo *Amadigi*:

Ed Alberigo, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l' alma natura avara
D' alta presenza e di viril bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni, onde l' uom più s' apprezza,
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte.
Cant. C, st. 17.

» Del principe Alberico Cibo, e di altri di questa illustre famiglia coltivatori a un tempo e promotori de' buoni studi, si è più lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 2., *p.* 36, ec.). Veggansi ancora le mie *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, ove a lungo ho trattato delle arti con cui il Ciccarelli tentò, ma inutilmente, di aver questo principe a fautore delle sue imposture ».

privati furono magnifici favoreggiatori degli eruditi, e io potrei qui tesserne una lunghissima serie. Dovrebber tra essi aver luogo il famoso generale Gianiacopo Trivulzi, uno de' più illustri condottieri d'armata che fiorissero al principio del secolo XVI, e morto nel 1518, di cui si legge che godeva spesso di andarsene anche in età avanzata alle pubbliche scuole ad udirvi or l'uno, or l'altro de' professori (*Jovius Elog. Viror. bello ill. p.* 228) (a), e l'altro celebre capitano Prospero Colonna che alla scienza militare congiunse l'amore e il coltivamento delle bell'arti (*ib. p.* 246); e più altri similmente venir nominando. Ma a non istendermi troppo a lungo in sì vasto argomento, mi basterà il dire di tre famiglie che in questo secolo occuparon singolarmente le penne de' letterati, perchè in esse trovarono protezione, ricompensa ed onore alle loro fatiche. E sia la prima quella de' Davalos orionda dalla

(a) Dee tra essi aver luogo Giaffredo Caroli nobile saluzzese, che dopo avere in più occasioni e in onorevoli ambasciate servito il suo principe, cioè Lodovico II marchese di Saluzzo, passato in Francia vi ebbe la dignità di presidente del senato di Grenoble, e poscia da Lodovico XII, nel tempo che fu signor di Milano, fatto presidente ancora di quel senato, fecesi sempre conoscere splendido mecenate de' dotti per tal maniera, che quasi tutti i libri che di quel tempo ivi stamparonsi, furono a lui dedicati, e tutti son pieni delle lodi di Giaffredo, e della beneficenza d'ogni maniera che spargeva su tutti i coltivatori de' buoni studi, e del qual celebre personaggio più distinte notizie si avranno, io spero, un giorno, quando il ch. sig. Vincenzo Malacarne pubblicherà le sue Memorie de' Letterati saluzzesi.

Spagna, ma fin dal secolo precedente stabilita nel regno di Napoli.

XXXVII. Del marchese di Pescara e del marchese del Vasto.

XXXVII. Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara nato in Napoli, e marito della famosa Vittoria Colonna, di cui diremo nel ragionar de' poeti, fino da' primi anni diè saggio di tal valore, che giunse alle più ragguardevoli dignità militari, e parve voler uguagliar la gloria de' più gran capitani. La vittoria di Pavia del 1525, in cui il re Francesco fu fatto prigione, si dovette in gran parte al coraggio e al senno del marchese di Pescara. Ma essa gli fu fatale, perciocchè le molte ferite ch' ei riportonne, e i disagi della guerra, il condussero a morte in Milano nello stesso anno 1525 nel più bel fiore della sua età, di cui contava appena trentadue anni, o, secondo altri, trentacinque. Molto in lui perdettero le armi Cesaree, ma molto ancora perdettero le lettere, delle quali egli era ad un tempo e coltivator diligente e magnifico protettore. La somiglianza, che in ciò era grandissima, tra lui e la sua moglie Vittoria, strinse sempre più il vicendevol vincolo coniugale, ed egli ne diè pruova alla moglie, quando fatto prigione nella battaglia di Ravenna nel 1512, scrisse in quel tempo alla moglie un Dialogo d' amore, che faceva testimonianza e del suo affetto per essa e dello studio da lui impiegato nell' arte di scrivere con eleganza. Così ci assicurano tutti gli scrittori che ragionan di lui; ma io non so se tal libro abbia mai veduta la luce, nè trovo chi affermi di averlo avuto tra le mani. Egli morendo nominò erede Alfonso Davalos marchese del

Vasto suo cugino; e questi è a cui con più giusta ragione ci convien dare onorevol luogo tra' meçenati della letteratura. Io non debbo qui riferirne le militari imprese, nelle quali egli ancora ottenne gran nome; ma debbo sol rappresentarlo qual egli fu verso de' dotti. Il Giovio nel farne l'elogio sembra sollevarsi sopra se stesso, e non aver parole che bastino a descriverne i pregi: *Quonam honestissimo*, così egli comincia (*Elog. Viror. bello ill. p.* 335), *praecellentis et meritae laudis praeconio te ornaverim, Alphonse Davale, idem mortalium formosissime, et fortissime Ducum, qui cunctos seculi nostri triumphales Duces magnitudine animi et perpetuo immensae liberalitatis splendore superasti? Unde hoc unum tibi peculiare decus paucis concessum aut usurpatum compararis, scilicet ut post devictos hostes humanitatis et pietatis jura tueri, totius elegantiae studia provehere, sublevare virtutem, ingenia fovere, et clementiae laude potiri, nec obiter quemquam, vel hostem, diu miserum esse pati condisceres?* Ma poichè il Giovio è scrittore i cui elogi si credon talvolta non troppo sinceri, veggiamo altre testimonianze che ancor più chiaramente ci mostrino il grande e liberale animo del marchese del Vasto, l'insaziabile sua avidità di esercitarsi negli studi ancor fra 'l tumulto dell'armi. Luca Contile, che al principio del 1541 trovavasi alla corte di lui, mentre era governator di Milano, così ne scrive a' 21 di gennaio del detto anno: *Trovo nella Corte del gran Marchese del Vasto modestia et esemplarità di buona vita; nè ci si biastema,*

nè ci si giuoca, nè ci si vede mala condizione.... Vero è, che qui non ci si spera quelle dignità che conducono altrui a gradi superiori; imperò chi si contenta di poco ben di fortuna con molta soddisfation di coscientia, venga qui (*Lett. t.* 1, *p.* 58). Non era però sì tenue la fortuna di cui godevan coloro che erano pel lor sapere stimati dal marchese del Vasto; e noi vedremo parlando di Giulio Camillo, che questo splendido cavaliere gli assegnò lo stipendio annuale di 400 scudi, e 500 gliene sborsò immantinente pel viaggio che allor dovea fare da Vigevano a Venezia. In un' altra lettera de' 22 d'aprile dello stesso anno, *Credami pure*, scrive il Contile (*ivi p.* 69), *che di questo Principe sono assai maggiori le vertù che le laudi. Anzi chi lo pratica, et per la bellezza singolare del suo corpo, et per la gratia, che lo fa d'aspetto divino, et per la naturale eloquentia, onde niun da lui si parte mal soddisfatto, s' ingombra di tante idee la mente, di quante maraviglie escono da ogni sua attione in ogni tempo et in ogni luogo.* In qual maniera poi si contenesse egli co' letterati che avea alla sua corte, udiamolo da una lettera dello stesso Contile scritta a' 9 di giugno del 1543 (*ivi p.* 90). *Il Sig. Marchese del Vasto prende cotidiana consolazione di domandar hor uno, hor un altro, hor di historia, hor di cosmographia, hor di S. Scrittura, et il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostra bellissimo ingegno, come alcune sue cose ne ponno far testimonio. Di questi medesimi si prevale in mandargli a negoziare con diversi Principi tanto*

di cose di guerra, quanto ancora d'altre necessarie occasioni. Nella schiera di costoro mi trovo io; per lo che non solamente ho tempo di studiare, et di conversare con i dotti, ma parimenti d'imparare nei ragionamenti che ogni giorno dinante a tanto Principe si fanno. Qui si trova Giulio Camillo, il Cavalier Vendramino, il Quinzio, uomini, come si dice, della prima bossola dell' età presente. Ma niuna cosa ci descrive più vivamente il cortese animo insieme e l'avidità di studiare del marchese del Vasto, quanto una lettera di Girolamo Muzio, in cui descrive il viaggio che con lui fece da Vigevano fino al Mondovì nel 1543: *Dal partir nostro di Vigevano*, dice (*Lettere p.* 66, *ed. Fir.* 1560), *infin che siamo arrivati qui, al luogo delle faccende, il Sig. Marchese ha sempre avute le Muse in compagnia: et ha fatto infino a dodici sonetti, et una lettera di ben cento versi in rime sciolte per risposta di una mia; et ha costretto me a fare ogni giorno alcuna cosa. In cavalcando facevamo come a gara, che egli ed io ci rimovevamo dalla compagnia: et come io haveva fatto un sonetto, così andava alla volta sua a recitarglielo, et il medesimo faceva egli con me facendomi chiamare. Poi come eravamo giunti la sera allo alloggiamento, io scriveva ciò che io havea composto il giorno, et glielo portava. Et egli di sua mano scrivea le cose sue, et o me le mandava, o le mi dava, come io andava a lui.* Lo stesso Muzio ci dà altrove l'idea della cortesia e della docilità di questo eroe, narrando che, venuto egli a ragionare con lui su certa

quistione, ed essendo il marchese di sentimento diverso dal suo, questi gli ordinò che stendesse in iscritto le sue ragioni, avvertendolo però in aria di scherzo, ch' ei voleva star fisso nella sua opinione; ma non sì tosto ebbe letta una parte dello scritto del Muzio, che si diè vinto senza difficoltà (*Avvertim. morali p.* 64, *ed. Ven.* 1572). E più altre lodi ei ne dice in diverse delle sue egloghe. Il suddetto viaggio però fu fatale al marchese; perciocchè l'anno seguente essendo ancora in Piemonte generale dell'armi Cesaree, e venuto a battaglia contro de' Francesi, vi fu sconfitto e ferito. A questa sventura un'altra peggior se ne aggiunse, cioè l'accusa datagli presso l' imperadore di soverchie gravezze imposte allo Stato di Milano, di cui era governatore; e il poco favorevole accoglimento che trovò alla corte imperiale, pel quale mal soddisfatto tornò a Vigevano, ove poscia morì l'ultimo di marzo del 1546 in età di soli quarantatrè anni (V. *Giovio Lettere p.* 19, *ed. Ven.* 1560). Il co. Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo delle molte Rime che qua e là se ne leggono sparse in diverse raccolte, e insiem le notizie di alcune medaglie in onor di esso coniate (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1222). Giovanni Tosi, di cui direm tra gli storici, avea scritta la Vita d'Alfonso. Ma questa non ha mai veduta la luce, e di un uomo sì benemerito degli studi poche notizie ci sarebbon rimaste, se gli scrittori poc'anzi citati non ce n' avessero fatti nelle lor lettere i riferiti elogi.

XXXVIII. Di diversi personaggi

XXXVIII. Nello stesso regno di Napoli, ove era stabilita la casa del marchese del Vasto,

fioriva in questo secolo per gloria nel coltivare non meno che nel fomentare gli studi la nobilissima famiglia degli Acquaviva duchi d'Atri. Di questi io dirò assai brevemente, perchè le notizie intorno ad essi si posson vedere diligentemente raccolte ed illustrate dall' eruditissimo co. Mazzucchelli (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 118, ec.) (*a*). Andrea Matteo e Belisario figliuoli amendue di Giulio Antonio, e amendue morti nello stesso anno 1528, debbon aver luogo tra' più splendidi mecenati della letteratura di quel regno. Le opere dedicate al primo da Alessandro di Alessandro, da Gioviano Pontano e da Pietro Summonte, e le lodi di cui l'onorarono ne' loro scritti il Sannazzaro, il Minturno, il Toscano, il Latomio e più altri, ne fanno sicura testimonianza. Per agevolare vie maggiormente gli studi, egli giunse ad erigere nel suo proprio palazzo una stamperia, e vuolsi ancora che la soverchia liberalità recasse qualche sconcerto allo stato della famiglia. Non minori sono gli elogi che veggiam fatti di Belisario dal suddetto Pontano, della cui Accademia fu uno de' più solleciti frequentatori, dal Cariteo, da Antonio Ferrari, da

della famiglia Acquaviva.

(*a*) Di questi e di altri illustri personaggi della nobilissima famiglia Acquaviva copiose e diligenti notizie ha pubblicate dopo la prima edizione di quest' Opera l'eruditissimo P. Eustachio d'Afflitto dell' Ordine de' Predicatori (*Memor. degli Scritt. napolet. t.* 1, *p.* 39, ec.); e ha in esse corretti parecchi errori commessi dal co. Mazzucchelli e da altri. Deesi fra le altre correggere l'anno della morte di Andrea Matteo, che non fu l'anno 1528, ma il seguente.

monsig. della Casa e da più altri eruditi di quell'età, co' quali ebbe e amicizia e commercio di lettere. Di amendue ci son rimaste alcune opere, delle quali ci ha dato il catalogo il mentovato co. Mazzucchelli. Giovanni Girolamo, nipote di Andrea Matteo e fratello del P. Claudio generale della Compagnia di Gesù, fu egli ancora avuto in conto d'uom dotto e assai versato nelle lingue greca e latina; e ne abbiamo fra le altre pruove una lettera a lui scritta nel 1567 da Pier Vettori, in cui ne dice gran lodi, perchè alla gloria militare congiunge gli studi della filosofia e delle belle arti, e colla munificenza li va fomentando in altrui. E sommamente ancora glorioso all'Acquaviva è il ragguaglio con cui Traiano Boccalini finge ch'ei fosse con grandi elogi ricevuto in Parnaso (*cent.* 2, *ragg.* 85). Finalmente Ottavio arcivescovo di Napoli e cardinale, figliuolo di Giangirolamo, dovette le onorevoli dignità alle quali fu sollevato, non alla sua illustre nascita solamente, ma più ancora al profondo studio da lui fatto nel Dritto civile e canonico e nella sacra teologia, di cui ancora diè saggio riducendo in compendio in due tomi scritti di sua propria mano la Somma di S. Tommaso, la qual opera però non ha mai veduta la luce.

XXXIX. Di diversi della famiglia Rangone, e prima del co. Niccolò.

XXXIX. Ma fra tutte le private famiglie d'Italia che nel promuovere e nel fomentare le scienze ottennero gloriosa fama, di niuna ho io trovata più frequente menzione presso gli eruditi scrittori di questo secolo che di una, nel ragionar della quale io godo di poter rendere senza taccia di adulazione un sincero

attestato di riconoscenza e di stima ad essa non meno che a questa città di Modena, di cui essa è uno de' più ragguardevoli ornamenti. Parlo della nobilissima famiglia de' Rangoni, di cui abbiamo altrove veduto in qual fiore ella fosse fin dal secolo XIII (*t.* 4, *p.* 382) (*a*). Viveva al fine del secolo XV il conte Niccolò Rangone figliuolo del conte Guido; e benchè egli, come eran quasi tutti a quel tempo i più nobili tra gli Italiani, fosse uomo di guerra, il veggiamo ciò non ostante lodato come splendido protettore de' dotti, e de' poeti singolarmente. Ermico Cajado portoghese, che studiava allora in Bologna, ove nel 1501 diede alle stampe le sue Poesie latine, oltre un epigramma con cui il descrive nell'atteggiamento di premere il dorso a un generoso destriero (*Epigr. l.* 1), a lui volle dedicare il libro secondo delle suddette Poesie, sul principio del quale volgendosi a' suoi versi, così lor dice in lode del conte Niccolò:

Non penitus vobis fautores, carmina, desunt.
  Supplice Rangoni fundite corde preces.
Nam fovet ingenia, et vatum miratur acumen,
  Et multum vobis numinis esse putat.
Sunt etiam dulces coelestia pignora nati,
  Quales crediderim vix genuisse Jovem.
Inter quos Guido fratrum pulcherrimus hausit
  E nostro vates flumine factus aquas.
Ite igitur, placidi nec Principis ora timete:
  Continget vestrae nulla repulsa preci.

(*a*) Di tutti questi e di più altri personaggi di questa illustre famiglia si son prodotte anche più copiose notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 251, ec.).

Insiem col padre veggiam qui lodati i figli che gli ebbe da Bianca Bentivoglia sua moglie, e sopra tutti Guido. In fatti la gloria dal conte Niccolò acquistata nel protegger le lettere servì di stimolo a' figliuoli di esso per seguirne gli esempi, ed essi li seguirono in modo, che non solo uguagliarono, ma superarono ancora la gloria del padre (*). Otto essi furono, Annibale che fu poi capitano delle guardie pontificie, Francesco, Guido, Alessandro, Ercole poi cardinale, Lodovico, Antonio Galeazzo e Girolamo. Due di questi veggiam sopra gli altri lodati dagli scrittori di que' tempi, il conte Guido e il cardinal Ercole, e di ciascheduno perciò dobbiam qui dire partitamente. Ma prima di parlar de' figli, non deesi passare sotto silenzio un fatto particolar della madre, alla quale possiamo dir con ragione che si dovesse in gran parte la salvezza del cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, e quindi il vantaggio che da lui riceveron le lettere. Narra adunque il Ban-

(*) Un bel monumento della sollecitudine con cui il co. Niccolò Rangone faceva istruir nelle lettere la numerosa sua figliuolanza, abbiamo in un rarissimo opuscolo di Antonio Maria Visdomini, stampato in Bologna nell'anno 1500, e intitolato: *Dialogus Antonii Mariae Visdomini de Ocio et Sybillis*. Esso è un dialogo in cui s'introducono a ragionare Biagio cancelliere del conte Niccolò allora generale de' Bolognesi, Guido, Annibale e Ginevra figli del detto conte, e il Visdomini loro maestro. Vi si parla della premura che il padre avea perchè fossero ben ammaestrati i suoi figli, si riferiscono alcune lor lettere e alcune lor poesie latine, e fra le altre un epigramma di Ginevra, di cui si dice che avea sempre in mano il Petrarca.

dello scrittor di que' tempi, e in tali cose degno di fede (*t.* 2, *nov.* 34), che quando il cardinal Giovanni fatto prigione nella battaglia di Ravenna l'anno 1512 fuggì poscia dalle lor mani, sen venne a Modena solo e sprovveduto di ogni cosa; e che andatosene direttamente al palazzo de' conti Rangoni, non solo fu accolto cortesemente da Bianca, ma da essa ancora fu prontamente provveduto di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d'argento. E ben mostrossi poscia Leone grato a sì splendida benefattrice, sollevando a ragguardevoli cariche parecchi figli della medesima.

XL. Del co. Guido di lui figlio.

XL. Tutti gli storici di questo secolo son pieni delle militari imprese del conte Guido che fu uno de' più celebri capitani de' tempi suoi. Degna è d'esser letta fra le altre cose la dedica che nel 1521 a lui fece Tommaso il Filologo da Ravenna del suo opuscolo *De optima hominum felicitate*; nella quale raccoglie in breve le cose da lui in guerra operate fino a quel tempo, essendo condottiere prima de' Bolognesi in assai tenera età, indi de' Veneziani, poscia de' Fiorentini, e finalmente del pontefice Leon X; accenna le molte vittorie da lui riportate; la guerra fatta nel ducato d'Urbino contro il duca Francesco Maria; Fermo e Rieti liberate con poche truppe dallo stretto assedio, di cui cingeale il numeroso esercito degli Spagnuoli; e più altre somiglianti imprese che non è di quest'opera il rammentare. Ei passò poscia al servigio del re di Francia Francesco I, da cui l'anno 1536 fu nominato capitan generale

delle sue truppe in Italia; e abbiamo una lettera a lui scritta a' 20 di novembre di questo anno da Pietro Aretino, nella quale con lui si rallegra del nuovo onor concedutogli (*l.* 1, *p.* 61). Ma poco tempo ei ne godette; perciocchè mandato dal re a Venezia nel 1537 per distogliere i Veneziani dall' amicizia di Cesare, mentre questi si adoperavano ad allettare al loro servigio un general sì famoso, ei venne ivi a morire, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo. Una medaglia coniata in onore di questo gran capitano si ha nel Museo Mazzucchelliano (*t.* I, *p.* 284). Girolamo Muzio in una sua lettera accenna *le molte medaglie del Conte Guido Rangoni fatte dal Cavallerino* (*Lettere*, *p.* 178), nome, com' io credo, di artefice modenese. E veramente era degnissimo il conte Guido di tali onori, non solo pel valore militare, ma anche per l'amor delle scienze. Il Filologo, nella dedicatoria poc' anzi citata, afferma che niuno vi era il quale in liberalità e in munificenza lo sorpassasse; che la casa e le ricchezze di lui eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti; e che era ancora egregiamente istruito in tutte le scienze, e principalmente nell' astronomia; nel che però seguì egli ancora il comun pregiudizio di quella età, credendo che le stelle presaghe fossero del futuro. La stima ch' egli avea degli uomini dotti, fece ch' ei prendesse a suo segretario Bernardo Tasso, che lungamente il servì, e abbiam molte lettere da lui scritte in nome del suo padrone. Egli stesso però non abbisognava di altri a tal fine, ed

avea nel dettarle facilità ed eloquenza non ordinaria. *Egli è certo*, dice Pietro Aretino scrivendo a Scipio Costanzo intorno allo scriver lettere, *che il gran Guido Rangone recolenda memoria valse assai in dettarle; et anche il Conte Lodovico fratello suo è di molta eloquentia in ciò* (*Lett. l.* 2, *p.* 48). Queste lodi in bocca dell'Aretino potrebbon parer sospette, poichè veggiam che il conte Guido non sol l'onorava talvolta con sue lettere (*Lettere all' Aretino*, *t.* 1, *p.* 234), ma ancor con doni, come diremo tra poco. Testimonio assai più degno di fede ne abbiamo nella lettera dedicatoria con cui Giglio Giraldi gli offre il sesto de' suoi Dialoghi sulla Storia de' Poeti. Ella è troppo lunga per essere qui inserita. E io ne recherò solo quel tratto che appartiene agli studi, lasciando ciò che spetta alla guerra; nè spiacerà, io spero, a chi legge, ch'io il riporti nel suo originale latino. *Sed incredibilis quaedam ingenii tui vis ac magnitudo nec disciplinam nec usum tam multum desiderabat; ita enim tibi partim comparaveras a peritis percontando, partim in rebus gestis et libris legendis, partim et quotidiana et assidua quadam exercitatione. Nam cum primum domo profectus es, literarum et rei militaris rudis non fuisti: adhuc enim pene infans cum armis literas, libros et stilum cum equis et hastis contulisti, tantumque profecisti, ut longe post te aequales reliqueris. Quid nunc dicam de carminibus abs te in adolescentia compositis? quid de mira illa tua in perscribendis quotidiani sermonis epistolis elegantia? qua non modo tui*

ordinis viris, sed et qui eam studiosissime profitentur industriam, scribis, a secretis et epistolis vocatis, longe antecellis. Memini Leonem X et deinde Clementem VII. Pontifices Maximos, quoties in eorum manus tuae literae pervenirent, id constantissime affirmare solitos. Quid vero de astrorum peritia? qua ita tu stellarum vel trajectiones vel concursus percalles, ut si quid modo ex iis praevideri possit, tu longe, antequam fiant, futura praevideas. Rerum etiam divinam quamdam memoriam sempre habuisti; quam in Themistocle singularem fuisse scribit M. Cicero, eumque propterea inter Graecos duces principem ponit.... Sed numquid sunt aliis ista minora, quae ipse tantum attingo munificentia ac liberalitas? Quis a te umquam quocumque ille virtutis genere ornatus, indonatus abivit? Illud de te verissime dicere ac praedicare possumus, nullum te umquam diem perdidisse. Fin qui il Giraldi.

XLI. Di Argentina Pallavicina di lui moglie.

XLI. La moglie del conte Guido, Argentina Pallavicina, sembrava gareggiar col marito nella liberalità verso i dotti. Pietro Aretino, a cui, direi quasi per una fatal cecità, tutti i grandi di quel secolo faceano gran doni, mostra in una sua lettera ad essa scritta a' 22 di maggio del 1537 quanti e da lei e dal conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè, dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d'oro e 24 puntali simili a quelli che già aveagli recati di Francia il suddetto conte Guido, così continua: *quanto è, ch'io le ebbi le due vesti di seta, che vi spogliaste il dì, che ve le metteste? quanto è, che*

mi daste i velluti d'oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è, che mi mandaste i dieci, e dieci, ed otto scudi? quanto è, che mi faceste porre il Tribbiano nella cantina? quanto è, che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è, che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro.... Presso a' dieci anni siete vissi qui con una spesa di maschi e di femmine, ed a Mestre con una di genti e di cavalli, che avrebbe vuoto il mar d'acqua, non che le vostre borse di denari. Ma è pur vero, che Iddio è thesauriero de' larghi spenditori, ed è pur chiaro, che la virtù e la fede ha con letizia vostra spinto il gran Guido al Cielo (*l.* 1, *p.* 102). In altra lettera de' 30 novembre del 1537 dice che non le scrive per renderle grazie del dono avuto la sera innanzi, nè per sollecitarla a mandargli quell'altro ch'ella aveagli apparecchiato; ma per rallegrarsi con lei e col conte Guido delle nozze da essi fatte di Bianca Rangona Collata loro nipote col conte Gianfrancesco da Bagno (*ivi*, *p.* 209). Due altre lettere abbiamo a lei scritte dall'Aretino nello stesso anno (*ivi*, *p.* 230, 256), nella seconda delle quali le dedica la sua commedia intitolata *il Marescalco*, dono, a dir vero, mal conveniente a saggia ed onesta dama, qual ella era. Questa liberalità a favore dell'Aretino era certamente mal impiegata, ma essa pruova l'animo generoso di Argentina e del conte Guido, di cui solo dobbiam dolerci che non fosse rivolto a miglior oggetto. Una medaglia in onor di esse coniata si vede nel Museo del conte Mazzucchelli (*t.* 1, *p.* 179).

Il Quadrio l'annovera tra le rimatrici, e dice ch'ella ebbe cognizione di molte scienze, ma che dilettossi singolarmente della botanica e della poesia (*t.* 2, *p.* 228). Mi giova il credere che non abbia ciò asserito senza l'autorità di scrittori degni di fede. A me non è avvenuto di trovarne poesia alcuna; e sol ne ho veduta una lettera scritta a un M. P. F., ch'io non so chi sia (*Lettere di diversi racc. da Curzio Troiano*, *p.* 66). Io trovo però, che il Sansovino la dice *Signora celeberrima per molte sue doti singulari, perciocchè essendo di gravissimo giudizio, et prudentissimo nel governo, fu anche molto eccellente nell'intelligenza delle cose del Mondo, con meraviglia dell'età sua, onde perciò fu esaltata dagli Scrittori, come rarissima d'ingegno, et liberale a' benemeriti* (*Orig. delle Case ill. d'Ital. p.* 90) (*).

XLII. Del cardinal Ercole fratello del co. Guido.

XLII. Del cardinal Ercole ci ha lasciata onorevol memoria in più luoghi delle sue opere il poc'anzi mentovato Giraldi, che lo aveva avuto a suo scolaro, ed eragli per qualche tempo vissuto in corte (*praef. ad Syntagma* 4, *de Diis*.). Egli afferma che questo giovane cardinale era sempre stato splendido benefattore di tutti gli uomini dotti (*praef. ad Vit. Herc.*), tra' quali alcuni da' più dotti, oltre lo stesso Giraldi, aveagli dati a maestri Bianca sua madre. A lui egli dedica il primo de' suoi Dialoghi sopra i Poeti del suo tempo, e loda la cognizione ch'esso avea non

(*) Un magnifico elogio di Argentina Pallavicina moglie del co. Guido Rangone si può vedere presso il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Bocacc. p.* 206).

sol de' poeti presenti, ma degli antichi ancora, e al principio del dialogo stesso fa ancora un giusto elogio de' due fratelli di esso, cioè di Lodovico, di cui ora diremo, e di Alessandro che da lui ivi è introdotto a ragionare, e lodato come uomo nella milizia non meno che nelle lettere illustre. Ercole fu onorato della porpora da Leon X nel 1517. Ma dieci anni appresso, dopo l'orribil sacco di Roma, mentre stavasi insieme col papa racchiuso in Castel S. Angelo, in età ancor fresca finì di vivere. Qual fosse il dolore che sentì il Giraldi per tal morte, e quali speranze da essa venisser troncate, udiamolo dallo stesso Giraldi che così sfoga il suo rammarico scrivendo ad Antonio Tebaldeo:

Unus praeterea serae solatia vitae
Restabat Rhango, Rhango clarissimus inter
Purpureos patres juvenis, sanctumque senatum,
Quem mihi jam pridem puerum mandarat alendum
Mater; tunc juvenem senior comes usque sequebar.
Me jubet ille bono esse animo, citoque affore tempus,
Quo laeteris, ait, mutataque fata videbis.
His me necquicquam dictis solabar amicis,
Nescius ah! juvenem quam tristia fata manerent.
Ecce autem ardentes torret cum Sirius agros
Coecis coeca urit sensim praecordia febris
Ignibus, interiusque ardens depascitur artus.
Occidis in media Rhango surrepte juventa,
Occidis o patrum magnum pater incrementum.
O vanas hominum spes! o hominum irrita vota!
Ocia qui modo spondebas, melioraque vitae
Tempora, nunc lacrymas tantum et suspiria linquis,
Rhango, mihi, et serae tantum dispendia vitae.
Aeternum vero salve mihi, maxime Rhango,
Aeternumque vale: prohibet sors plura daturum.

Op. t. 2, p. 917, ed. Lugd. Batav. 1696.

Nè fu solo il Giraldi a lodar per tal modo il

cardinal Ercole. Un bellissimo elogio ce ne ha lasciato il Vida nella sua Poetica, non qual essa si ha alle stampe, ma quale era stata prima da lui composta, e qual si legge in un bellissimo codice che è presso il chiarissimo signor baron Vernazza in Torino. Ivi nel libro secondo dopo il verso 238, secondo l'edizion Cominiana, così siegue lodando non solo quel cardinale, ma gli altri di lui fratelli non men di esso famosi.

Salve magna parens frugum Saturnia tellus,
Clara olim, sed nunc externis addita sceptris.
Atque ego qui potero gratus, si quando sinet res,
Quidquid agam, quodcumque canam, non Herculis esse
Rangonis memor, et laudum meminisse tuarum,
O praestans animi juvenis, spes maxima vatum!
Tu magnum mihi concilias ultro ipse Leonem:
Ocia tu mihi fecisti; me spernere vulgi
Insanas curas, atque impia vota dedisti
Contentum parvo ob Musas, modicoque beatum.
Quid tibi pro meritis, tantis pro laudibus optem?
Dii caelum meriti vestris virtutibus olim
Sydereas sedes et lucida templa tenentes,
Hunc juvenem una omnes cunctis arcete periclis,
Atque illi in terris dantem orbi jura Leonem
Incolumem servate diu, fratremque Leonis
Vatum praesidium angustis in rebus Iulum,
Quorum ope purpureo caput ille insigniit ostro
Romanos inter patres sacrumque Senatum.
Hoc primum; tum magnanimos decora alta Latini
Nominis aspiciat fratres socia arma secutos
Laurenti Medicis post bella exhausta reverti
Quadrijugis omnes in equis, insignibus omnes
Velatos pariter lauri capita alta coronis,
Guidumque, Annibalemque, et spem virtutis avitae
Ludovicum, acres si sese Martis in artes
Tradiderit puer, et duris assueverit armis.

XLIII. Di altri loro fratelli e sorelle.

XLIII. Potrebbe qui ancora aver luogo il conte Lodovico fratello de' due or mentovati; perciocchè ed egli e Barbara Pallavicina sua moglie, da cui egli e i suoi discendenti ebbero il feudo di Roccabianca, onorarono della lor protezione, e furono liberali de' loro doni all'Aretino (V. *Aretino, Lett. l.* 1, *p.* 78; *l.* 2, *p.* 248, 279; *l.* 3, *p.* 330, 357; *l.* 5, *p.* 234; *l.* 6, *p.* 35; *Lett. all'Aret. t.* 1, *p.* 314), seguendo il pregiudizio comune a' grandi di quell' età. E potrebbesi pur nominare l'altro loro fratello Annibale, in lode del quale, oltre un cattivo sonetto di Girolamo Casio (*Epitafii*, *p.* 18), abbiamo un bell'elogio del Vida nel poc'anzi mentovato codice della sua Poetica, il quale, perchè manca nell'edizioni, non sarà, cred'io, discaro a chi legge, ch'io qui il riporti. Esso è al libro primo, dopo il verso 397 dell'edizione Cominiana:

At secus Annibali Rangonum e gente vetusta
Evenit; nam cum puer olim accensus amorem
Musarum solum coleret sanctosque poetas,
Hanc unam ob causam belli se vertit ad artes,
Unde pedem mox non longum detentus in aevum
Rettulit. Arma placent, Martisque ante omnia curae,
Quamvis Pieridum irriguos accedere fontes
Interdum juvat, et sacris requiescere in antris.
Nec fuit omnino vobis non utile Musae,
Esset ut imbelles vates aliquando piosque,
Qui justis ultro praesens defenderet armis.
Quod si forte Leo, late qui praesidet orbi,
Egregias iras Turcam convertat in hostem,
Hic juvenis quantas strages, quae funera campis
Externis dabit Ausonio late agmine septus!
Quae quondam nostri vates facta inclyta fama
Una omnes paribus studiis aequare canendo
Contendent. Nil non illo promittitur ense.

Ma più di essi sono celebri nelle opere degli eruditi due loro sorelle, e figlie esse pure del conte Niccolò e di Bianca Bentivoglio, cioè Costanza e Ginevra. Costanza fu moglie dapprima del conte Tommaso Calcagnini nipote del celebre Celio, che a lui scrivendo gli mostra quanto debba sperar dal pontefice per mezzo de' tre suoi cognati, il conte Guido general delle truppe del papa, il conte Annibale capitan delle guardie, e il cardinal Ercole (*Epist. Quest. l.* 3, *p.* 41; *Op. ed. Basil.* 1544). Dopo la morte del conte Tommaso ella passò alle seconde nozze con Cesare Fregoso genovese, generale prima de' Veneziani e poscia di Francesco I re di Francia, il quale l'anno 1541 mentre andava sul Po a Venezia, sorpreso da uomini sconosciuti, che si crederono spediti dal marchese del Vasto generale di Cesare, fu da essi barbaramente trucidato (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1541). Costanza allora credendosi forse non ben sicura, fuggissene in Francia, come raccogliamo da un epigramma di Giulio Cesare Scaligero:

> Tu quoque divini post impia fata mariti,
> Impia, quae poterant tollere ab orbe Deos,
> Alpigenas profugo superans pede protinus arces
> (Barbaricas te isto pectore ferre nives?)
> Insolito domitans infamia fata labore
> Fortunam aggressa es velle docere, quid est.
> *Carm. t.* 1, *p.* 526, *ed.* 1591.

Nè è questo il sol passo in cui lo Scaligero parli di Costanza con molta lode. Molte sono le poesie da lui composte per encomiarla, e molte quelle che volle a lei dedicare (*ib. p.* 59,

113, 224, 289), e negli Epigrammi da lui scritti per esaltare le più celebri eroine, uno ne ha in onor di Costanza (*ib. p.* 359). Più sovente ancora ne fa menzione il Bandello. Fin quando ella era in Verona nella casa del secondo suo marito, ov'egli sbandito da Genova erasi ritirato, egli si stava con lei, e con lei pure fuggissene in Francia, ove il re Arrigo II, per premiare in lui i servigi di Cesare insieme e di Costanza, gli diede nel 1550 il vescovado di Agen, riservando però la metà delle rendite per Ettore Fregoso loro figliuol primogenito, allor fanciullo (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 202). Ivi dunque visse lungamente Costanza, e molte infatti delle novelle del suddetto Bandello si veggono innanzi ad essa narrate, e dalle medesime raccogliamo che la casa di essa era di continuo frequentata da uomini dotti che insieme con lei passavano i giorni in eruditi e piacevoli ragionamenti (V. *Novelle*, *t.* 2, *nov.* 24, 29, 32, 33, 37). Ma sembra poi, ch'ella passasse a Padova, come raccogliamo dalla Vita di Vincenzo Pinelli scritta da Paolo Gualdo. Ginevra Rangona sorella di Costanza fu moglie dapprima di Giangaleazzo figlio del celebre Niccolò di Correggio, poscia in seconde nozze di Luigi Gonzaga marchese di Castiglione, e padre di D. Ferrante, come raccogliamo da due novelle del sopraccitato Bandello (*t.* 1, *nov.* 58; *t.* 2, *nov.* 8), e da un'altra (*t.* 2, *nov.* 15), in cui nominando il conte Guido di lei fratello lo dice cognato del suddetto marchese Luigi. Ella ancora fu posta da Giulio Cesare Scaligero nel numero delle

eroine con questo epigramma, in cui la pone a confronto del gran Guido suo fratello:

Cum gemino excellens proles Rangonia sexu
Exaequet magni semina cuncta Dei,
Incertum est, ingens Diva frater ne sorore,
An fiat magno maxima fratre soror.
Carm. t. 1, p. 367.

Tra le Lettere da molti signori scritte a Pietro Aretino due ne abbiamo di Ginevra del 1537, colle quali accompagna certi doni che in nome suo e di suo marito gli manda, aggiugnendo che ha voluto ella stessa aggiugnervi il lavoro delle sue mani, ed essi sono *due camise lavorate d' oro, et di seta cremisina l'una, l'altra di seta turchina, et un paro di calze di seta bianca con oro di sopra* (*Lettere all' Aret. t. 1, p.* 344). In tal maniera l' amor delle lettere e la munificenza verso i loro coltivatori fu dal conte Niccolò comunicata alla numerosa sua prole, che in più parti d' Italia e di Francia ne diede copiose pruove.

XLIV. Del conte Claudio, della contessa Lucrezia di lui moglie e di Claudia lor figlia.

XLIV. Al tempo stesso il conte Claudio Rangone e la contessa Lucrezia di lui moglie figlia di Lodovico Pico della Mirandola e di Francesca Trivulzia, ottennero per le ragioni medesime la stima e le lodi degli eruditi. Del conte Claudio abbiam cinque lettere all' Aretino, le quali ci mostrano che questi mandava al conte le sue opere; ch' egli le gradiva assai; e che in ricompensa mandavagli botti di vino, e ciò, come colui arditamente esigeva, *col dazio arcipagatissimo* (*ivi p.* 46, ec.). Tra le Lettere dell' Aretino ne abbiamo una a lui scritta (*Aret. Lett. l.* 1, *p.* 35). Pruova ancora più certa del favore

di cui il conte Claudio era liberale a' dotti, abbiam nella dedica dal Bandello a lui fatta di una delle sue Novelle (*t.* 1, *nov.* 43), in cui racconta di se medesimo, che essendo ito in Milano a desinare con lui, vi trovò ancora Bernardo Tasso, e che tutto quel tempo fu da essi impiegato in ragionar della poesia italiana, de' quali discorsi provava il conte piacer singolare. Un bell' elogio inoltre ne abbiamo in una lettera a lui scritta dal cardinal Sadoleto in risposta alla congratulazione del conte per l' onor della porpora a lui conferito; in cui gli scrive che avendolo conosciuto fino da' primi anni, e avendo scorte in lui fin d' allora quelle rare doti d' animo e d' ingegno da cui poscia eran nati sì copiosi frutti, l'aveva sempre amato non meno che rispettato assai (*Epist. t.* 2, *p.* 463, *ed. Rom.*). Piene ancora di elogi sono le lettere a lui scritte da Bernardo Tasso (*B. Tasso, Lett. t.* 1, *p.* 60, 62, 66, 69, 74, 80, 86, ec. *ed. Comin.*), le quali ci mostrano che questi inviava i suoi componimenti al conte Claudio, quasi ad ottimo giudice, e che il conte era con lui sì liberale di doni, che il Tasso medesimo credette di dover por freno a sì grande munificenza. Nella lettera di Girolamo Muzio, poc' anzi citata nel ragionare del conte Guido, si fa menzion del sepolcro del conte Claudio, che or si vede nella chiesa parrochial di San Giorgio detta già di S. Francesco, e ad essa dobbiam la notizia ch' esso fu opera di Giulio Romano; perciocchè dopo aver accennate le molte medaglie in onor del primo coniate dal Cavallerino, soggiugne: *et la bellissima*

sepoltura del Conte Claudio ordinata da Giulio Romano. Di Lucrezia di lui moglie, oltre una lettera a lei scritta da Vincenzo Martelli (*Lettere di XIII Uomini ill. Ven.* 1564, *Aggiunta p.* 22), troviam più distinta menzione in tre lettere di Girolamo Muzio (*Muzio, Lett. p.* 96, 117, 120, *ed. Fir.* 1590), nelle quali la esorta alla pietà cristiana, e sembra temere ch' ella non si lasci avvolgere nelle recenti eresie, e accenna il nimico ch' ella ha in casa; colle quali parole allude per avventura ad alcuno di religione non ben sicura che ella avea al suo servigio. L' ultima però delle accennate lettere ci dimostra ch' essa stava ferma nella sua fede; perciocchè il Muzio così le scrive: *Dolgomi di haver con la lettera mia turbato l' animo vostro, et mi allegro della cagion di tal turbazione, la quale a voi non può essere se non di merito appresso Dio; dappoichè vi duole, che altri habbia da dubitare che voi siate fuori del grembo della Cattolica Chiesa, la quale è ferma colonna et fondamento della verità.* Queste lettere appartengono al 1545, e sei anni appresso morì Lucrezia, come ricavasi dalla lettera di condoglienza che Paolo Sadoleto ne scrisse al conte Fulvio di lei figliuolo (*Appen. ad Epist. Jac. Sadol. p.* 262, *ed. Rom.* 1767). Questi ancora e Claudia di lei sorella non debbon qui essere ommessi. Del conte Fulvio, quando era ancora in assai tenera età, scrive Vincenzo Martelli in una lettera a lui indirizzata (*Lett. di XIII Uomini ill. Agg. p.* 10), ch'egli avea già risvegliata sì grande aspettazione di se medesimo, che se tutti gli altri giovani

fossero a lui uguali, ciò *renderebbe Modena troppo superiore a tutte le altre città; e benchè ella sia piena di rari spiriti, e di nobilissimi intelletti, non è però a credere che ella sia piena di miracoli.* Egli ebbe a suo maestro il famoso Sigonio, come di lui parlando vedremo; e al valor del maestro, e all'aspettazione che dava il discepolo, ben corrispose il successo: *Viene il Signor Conte Fulvio Rangone*, scrivea nel 1560 Luca Contile (*Lett. t.* 2, *p.* 225), *mandato Ambasciadore a Sua Cesarea Maestà dal Sig. Duca di Ferrara. È egli molto mio amico, et gentilhuomo di valore, di dottrina, di cavalleria, et giovane insomma di rara riputazione.* E similmente Torquato Tasso parlando degli uomini illustri adoperati dal duca Alfonso II nelle ambasciate, *ove lascerò*, dice (*Il Messaggero, Op. t.* 3, *p.* 25, *ed. Fir.* 1724), *il Signor Conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere, e nell' acutezza, e nella maniera del negoziare, e pochi nella nobiltà e nello splendor della vita.* Degno ancor d'esser letto è l'elogio che ne ha inserito nella sua Cronaca ms. di Modena Francesco Panini, ove, dopo aver detto a lungo de' meriti grandi di questo cavaliere e degli onori da lui ottenuti, aggiugne: *Ma non men riverito è da tutti i Letterati, de' quali egli come versato in ogni sorte di belle lettere è ottimo padrone. Tra l'altre virtù, ch' io soglio ammirare et lodare in questo Signore, è l'acutezza del giudizio, et la grandezza dell' eloquenza, che in lui si scuopre così nel dire, come nel scrivere, nella quale può tanto, che*

ragionevolmente io credo li scritti suoi in lingua italiana non potersi aggudagliare a quelli di qualsivoglia dotto ed eloquente Oratore de' nostri tempi. Et io se in questa parte valessi, come non vaglio, qualche poco, mi potrei gloriare di haver havuto un tanto maestro nel tempo che ancora giovanetto stetti appresso a questo virtuosissimo Signore. Più celebre ancora fu Claudia maritata con Giberto da Coreggio. Grandi sono le lodi che di essa ci dicono Vincenzo Martelli (*l. cit. p.* 13), Luca Contile (*l. cit. p.* 325), Marcantonio Piccolomini (*Lettere volgari di diversi, l.* 3, *p.* 190, *Ven.* 1564), Rinaldo Corso (*Lettere facete di diversi, l.* 2, *p.* 261, *Ven.* 1601) e Dionigi Atanagi nell' atto di dedicarle le Poesie in morte d' Irene da Spilimbergo, e singolarmente Annibal Caro in tre sue lettere ad essa dirette (*Lettere, t.* 2, *lett.* 78, 82, 152). A me basterà il qui recare l' elogio che ne fa il Sansovino, scrittore egli ancora contemporaneo: *Claudia*, dic' egli (*l. cit. p.* 91), *già moglie di Giberto da Correggio, donna veramente mirabile, et degnissima d' ogni riverenza et di honore, come è ben noto a ciascuno. Perciocchè ella ripiena di Filosofia et di Theologia non pur nella lingua, ma nel petto ancora, acquistatasi universalmente lode d' intera pietà cristiana, et de incomparabile cortesia, et disciplina nella Religione, e maravigliosamente ornata di tutte quelle qualità che la fanno singolarmente ammirare non solamente da tutta Roma, ma da tutte le genti che hanno cognizione di tanta donna. La quale Pio Quinto sommo Pontefice et di santa memoria havendo in molta venerazione,*

non era cosa, ch' egli non facesse per gratificarla, come degnissima et singolarissima fra tutte le donne regalmente qualificate ne' tempi nostri. Il matrimonio di essa col suddetto Giberto fu poi sciolto dal papa; ed ella allora passata a Roma, vi si trattenne fino al fin della vita, onorata da' più ragguardevoli personaggi di quella corte, e da essi consultata ne' più importanti affari, come raccogliesi dal copioso carteggio che tuttor ne conserva questo ornatissimo sig. marchese Gherardo Rangone. Ella morendo lasciò eredi i PP. Barnabiti di Roma, che per tale munificenza poterono edificare la loro chiesa di S. Paolo alla Colonna (*Barelli, Mem. de' Cher. reg. Barn. t.* 1, *p.* 48). Il conte e poi marchese Taddeo Rangone di lei nipote diè parte al collegio de' cardinali della morte di Claudia; ed egli ancora debb' essere qui rammentato, perciocchè e negli anni giovanili coltivò insieme col conte Claudio II suo fratello la giurisprudenza in Padova sotto il celebre Panciroli, e amendue ne riceveron la laurea, e poscia allor quando per una percossa avuta da un cavallo divenne inabile della persona, cercò nelle lettere un dolce sollievo alla sua sventura, e della sua casa formò quasi un' accademia di scienze, a cui accorrevano tutti gli uomini dotti. Raccolse gran copia di libri latini, e ancor di greci, de' quali dilettavasi singolarmente, e ne son pruova le più belle edizioni degli antichi scrittori che ancor conservansi insieme con alcuni pregevoli manoscritti presso il sopralodato marchese Gherardo Rangone. Del marchese Taddeo ci ha lasciato un

giusto elogio il Vedriani (*Dott. Moden. p.* 236), il quale ancora ragiona del conte Ercole (*ivi, p.* 130) cugino del conte Claudio I, e figliuolo del conte Gherardo, uomo celebrato non solo dall'Aretino, il quale scrivendogli dice di voler mostrare al mondo quanto ei sia valente *in la scienza delle Lettere, in l'harmonia della Musica, e nel mestiero della Milizia* (*Lett. l.* 3, *p.* 222), ma ancora dal Sansovino, che l'avea conosciuto in Venezia, e che oltre più altre lodi lo dice *erudito di Belle Lettere, et celebrato dagli uomini dotti de' suoi tempi, de' quali era protettore, amatore et benefattore* (*l. cit. p.* 90). Più bello ancora è l'elogio che ne fa il suddetto Panini nella citata sua Cronaca, dicendo ch'egli *sempre con l'arme, nelle quali ha acquistato non poco di gloria, accompagna in modo le lettere, ch' all'improvviso fa versi latini degni di qualsivoglia buon Poeta, et hora così vecchio, com' egli è, d'anni più di settanta, più che mai si trastulla con le Muse volgari et Latine, et di questo posso io far fede certa, havendomi questo cortesissimo Signore più volte fatta parte delle sue belle et dotte composizioni nell'una et nell'altra lingua, eccitando ancor me alle medesime muse.*

XLV. Francesco I re di Francia favorisce i letterati italiani.

XLV. Abbiamo annoverati sinora i principi e gli altri gran personaggi italiani che sostennero col lor favore ed avvivaron le lettere e le scienze. De' sovrani stranieri due soli furono ch'ebber parte nelle cose d'Italia, e troppo più che pel riposo di essa non era a bramare, Carlo V e Francesco I. Amendue corser più volte l'Italia co' loro eserciti, e recarono a

molte provincie desolazione e strage. Nondimeno Francesco I dee aver luogo tra' mecenati dell'italiana letteratura pe' molti che dall'Italia condusse in Francia, e ivi ricolmò di benefizi e d'onori in premio del lor sapere. Ne vedremo nel corso di questa Storia non pochi esempi; e io qui avvertirò solamente che volendo egli dare al suo figlio un valoroso maestro, a tutti antipose un Italiano, cioè Benedetto Tagliacarne, o, come egli solea appellarsi, Teocreno, di patria genovese. Ei fu dapprima in Genova al servigio di Federigo e di Ottaviano Fregosi, e fu involto nel funesto sacco che quella città sofferse nel 1522, nella qual occasione ei fu dapprima tenuto prigione per quattro giorni, poscia fra mille pericoli e a forza di molto denaro ritirossi in Francia, com'egli medesimo scrive al cardinal Gregorio Cortese allora monaco (*Cortes. Op. t.* 2, *p.* 118, *ed. Patav.* 1772). Era questi grande amico del Teocreno, e tra le lettere di esso molte ne abbiamo a lui scritte, come pure parecchie del Teocreno al Cortese (*ib. p.* 36, 50, 51, 53, 54, 67, 85, 119, 122), il quale ne parla sempre con sentimenti di molta stima per l'eleganza e pel sapere di cui era fornito. Paolo Giovio ancora scrivendo nel 1536 al vescovo di Faenza nuncio in Francia, *al dotto Teocreno*, dice egli (*P. Giovio*, *Lettere*, *p.* 101), *raccommandate il nome mio, come io ho raccommandato il suo agli immortali discorsi delle Muse nel mio Dialogo;* e il Giovio stesso era sì a lui caldamente raccomandato, perchè facesse conoscere e stimar le sue Storie al re Francesco I, come raccogliamo da una lettera

del medesimo Teocreno (*post Gudii Epist. p.* 142). E certo convien dire che questi godesse fama d'uom dotto, s'ei fu scelto dal re Francesco a sì importante impiego. Bella è la lettera che in tal occasione gli scrisse il Cortese, con cui rallegrandosi di tanto onore, e rallegrandosi nulla meno e col re e colla real famiglia e con tutta la Francia, *Quo nomine*, gli dice egli fra l'altre cose, *non tibi solum, aut patriae tuae, universae Italiae laudis famaeque incredibilem accessionem faciendam esse tibi persuadeas velim; nunc demum enim eruditionis Italicae splendor sic gentibus illis elucere incipiet, ut tandem credituri sint, fuisse homines nostros tanta non innocentia solum et integritate, sed etiam doctrina et eruditione, ut hi populi beatissimi judicarentur, quibus partem aliquam tantae felicitatis voluissent impertiri* (*l. cit. p.* 143). Ma assai diverso è il carattere che ne fa Piergiovanni Olivario in una sua lettera ad Erasmo, stampata fra quelle di questo secondo scrittore, ove lo dice pedagogo de' figliuoli del re di Francia, uom pieno di boria e di iattanza, come soglion essere, dice egli gentilmente, tutti gl'Italiani, senza erudizione, senza discernimento, e versato solo nelle lingue greca e latina e italiana (*Epist. Erasm. t.* 2, *App. p.* 469). Ma è facile intendere per qual motivo l'Olivario ammiratore di Erasmo fosse sì mal prevenuto contro il Teocreno. Questi avea parlato con qualche disprezzo di Erasmo, dicendolo, come per ingiuria, Olandese, e perciò ei dovea essere un uom da nulla presso chi avea Erasmo in concetto di un Dio.

Egli, oltre alcune badie, ebbe in premio dal re Francesco il vescovado di Grasse nel 1534, di cui non potè godere che circa due anni (V. *Gallia christ. t.* 3, *p.* 1175). Se ne hanno alle stampe alcune Poesie latine da lui composte in età giovanile, e stampate poco innanzi alla morte. Io non le ho vedute; ma le lettere poc'anzi accennate sono scritte con eleganza, benchè talvolta senza quella facilità che forma il miglior pregio d'uno scrittore.

XLVI. Motivi delle doglianze di alcuni sulla scarsezza de' mecenati.

XLVI. Dalle cose dette finora è manifesto abbastanza che nel corso di questo secolo mai fu priva l'italiana letteratura di appoggi, di stimoli e di ricompense; e noi la vedremo in fatti stendersi per ogni parte rapidamente, e germogliarne copiosi e lietissimi frutti. Nondimeno se noi udiamo alcuni degli scrittori che allor viveano, per poco non siam tentati di credere ch'essi fiorissero al tempo de' Longobardi. Paolo Manuzio fra gli altri bramava di esser vissuto ne' secoli addietro, ne' quali, dic'egli, i principi tutti onoravano del lor favore le lettere, laddove a suo tempo essi d'altro non si dilettavano che d'inezie e di frivolezze: *Vetus illa Principum virorum benignitas exaruit: inania plerique sequuntur; nihil solidum amant, nihil magnificum, nihil illustre .... Musae ubique locorum algent, neglectae ab iis, qui fovere eas ut maxime poterant, ita maxime debebant* (*l.* 4, *ep.* 36). Questo passo sembra indicarci che al Manuzio più felici del suo paressero i secoli precedenti. Altrove però ei ristringe la sua invidia a' tempi di Leon X: *Habuit istam gloriam*, dic'egli (*l.* 7, *ep.* 1), *proxima superiori aetas*,

cum florerent illi viri, de quibus nulla posteritas conticescet, Bembi, Sadoleti, Poli, et horum vel aemuli, vel imitatores, multi. Tunc industriam benignitas excitabat, fructus laborem sequebatur, ad opes, ad honores aditus patebat. Nunc obsolescit splendor omnis Romanae linguae, et destituta praemiis migrat ad exteras nationes eloquentia. Così scriveva il Manuzio nel 1565, quando l'Italia avea in ogni sua provincia tai principi, la memoria de' quali è rimasta, e sarà sempre gloriosa ne' fasti delle lettere e delle scienze, per la beneficenza con cui le promossero, e vedremo altrove che il Manuzio stesso ne fu a parte. Ma questa non è cosa a stupirne. Un uom difficile e querulo, se in qualche occasione gli sembra di non essere abbastanza ricompensato, sfoga il suo mal talento, si augura di esser vissuto a tempi migliori, e tutti gli paion migliori che quello a cui vive. Ciò che è più leggiadro a vedersi, si è che quasi al tempo medesimo un altro scrittore, cioè il Doni, antiponeva di molto la sua età a quella di Leon X. Perciocchè egli parlando dell'Ariosto, e del poco frutto ch'ei trasse dal suo poema, *così fa il Mondo*, dice (*Zucca, p.* 105), *degli uomini: non gli conosce mai, se non quando gli ha perduti. Vedi, come stava il povero Ariosto, uomo eccellente: leggi i suoi scritti, e vedi, se il mondo lo conosceva. Se risuscitasse oggi, ogni Principe lo vorrebbe appresso, ogni persona l'onorerebbe.* Così il secolo stesso secondo la diversa indole di ciascheduno, o ancora secondo le circostanze diverse in cui si ritrovano, sembra ad alcuni oggetto d'invidia, ad altri di

abborrimento. Non deesi dunque giudicar solo da' loro detti ma debbonsi chiamare i fatti ad esame. Or noi abbiam veduto poc'anzi, e vedrem nel decorso di questa Storia innumerabili pruove dell'animo splendido e liberale de' principi italiani in ogni parte di questo secolo verso le lettere, e perciò niuna forza aver dee presso un uom saggio il lamento di qualche non mai pago scrittore. E a dir vero, se il fiorire delle belle arti è proporzionato comunemente a' premii ad esse proposti, come non vi ebbe mai secolo in cui l'Italia vantasse sì gran numero di eleganti e dotti scrittori, così ci è forza affermare che per essa non vi ebbe mai secolo sì fecondo di mecenati. Chiudiam questo capo col recare in pruova di ciò che ora si è detto, la testimonianza di un erudito straniero, cioè di Dionigi Lambino, che venuto in Italia alla metà di questo secolo stesso, non potè non ammirare la sceltezza e la copia de' rari ingegni di cui ella era allora ricchissima: *Cum in optimo quoque Scriptore*, dice egli (*praef. ad Op. Cicer.*), *et Graeco et Latino evolvendo ac legendo aliquot annos in Gallia consumpsissem, in Italiam profectus sum acerrimis ingeniis semper florentem, ex qua orti eruditissimi homines terras omnes humanitatis participes, immortali sui nominis gloria paullo ante aetatem nostram compleverunt, Bembi, Sadoleti, Bonamici, Amasaei, Victorii, Casae, Pantagathi, Manutii, Faerni, Sirleti, Sigonii, Zanchii, Commenduni, Robortelli, Luisini, Taurelli, Panvinii, Ursini, Bargaei, sexcenti alii.* E a ragione egli aggiugne queste

ultime parole, perchè ei poteva nominar similmente i Flaminii, i Molza, i Bonfadii, i Cortesi, i Fracastori, i Sannazzari, i Fiordebelli, i Lampridii, i Fumani, i Maffei, gli Ariosti, i Tassi, i Castelvetri, i Navageri, i Giraldi, i Vida, gli Alciati, gli Aleandri e mille altri, pe' quali l'Italia fu in questo secolo oggetto d'ammirazione e d'invidia alle straniere nazioni, e la maggior parte de' quali viveano ancora mentre il Manuzio doleasi che per mancanza de' mecenati la letteratura italiana era omai del tutto perita.

Capo III.

Università ed altre pubbliche Scuole e Seminarii.

I. Delle università in questo secolo in generale.

I. Fra' molti frutti che dalla magnificenza de' principi e de' signori italiani raccolser le lettere in questo secolo tanto ad esse glorioso, non fu l'ultimo quello di veder fiorire sempre più lietamente l'antiche università, e sorgerne altre nuove, emulatrici del loro nome, e tutte procacciarsi a gara l'onore di avere sulle lor cattedre i più celebri professori che allora vivessero. I tumulti e le vicende a cui ne' primi anni del secolo xvi fu soggetta l'Italia, furono ad alcune di esse cagione di molto danno, e alcune ancora si vider costrette per lungo tempo a tacere, finchè venissero tempi migliori. Ma non sì tosto cominciarono le nostre contrade a respirare un'aria più libera e più serena, che presto si videro tutte le università risorgere a

nuova vita, e pel favore de' loro principi e de' lor magistrati acquistar fama ancor maggiore di quella di cui in tempi più lieti aveano goduto. Ne vedremo le pruove nel decorso di questa Storia, ove avrem sovente occasione di ragionare de' professori ad esse invitati, degli ampii stipendi loro profferti, della gara delle università per avere i più rinomati tra essi, e delle numerose schiere di stranieri d'ogni nazione che movean da' loro paesi ad udirli. Qui frattanto facciamoci a ricercare generalmente qual fosse lo stato loro e quali le lor vicende.

II. Stato e vicende di quella di Bologna.

II. L' università di Bologna non ebbe mai in questo secolo alcuna delle vicende alle quali l'abbiam veduta soggetta ne' precedenti. La protezione de' romani pontefici, da' quali ella fu onorata di molti e ragguardevoli privilegi, e il zelo de' suoi magistrati la renderono sempre più illustre e gloriosa. I dottissimi uomini che ad essa furon chiamati, trasser colà gran numero di scolari; e il solo Romolo Amaseo, quando Padova nel 1525 sel lasciò fuggir di mano, fu seguíto a Bologna da tutti quanti erano gli stranieri che sotto di lui apprendevano l' eloquenza (V. *Bembo*, *Lett. famil. l.* 5, *Op. t.* 3, *p.* 118). Abbiamo nelle Poesie del Casio la descrizione di una solenne disputa che ivi tenne nell' anno medesimo un certo Niccolò fiorentino giureconsulto, la quale ci dà una magnifica idea del gran numero d' uomini dotti che trovavasi allora in Bologna; perciocchè vi veggiam nominati, oltre più altri, Giammaria Cattaneo, Galasso Ariosto, Francesco Molza,

Giulio Camillo, Antonio Brocardo, Romolo Amaseo, Giambatista Pio, Achille Bocchi, Lazzaro Buonamici, Carlo Gualteruzzi, Girolamo Previdelli, Agostino Beroo (*Libro intitolato* Bellona), tutti celebri per sapere e per opere da lor pubblicate. Di molti altri professori che ivi tennero scuola, e il cui nome sarà sempre glorioso fra' letterati, farem menzione a suo luogo. Ad accrescere lustro sempre maggiore giovò non poco tra gli altri l'impegno di Lodovico Boccadiferro nobile bolognese, e professore di filosofia: *La felice memoria del Boccadiferro*, scrive il Falloppia ad Ulisse Aldrovandi, *non attendeva ad altro che alla grandezza di questo studio, in guisa, ch' egli fece condurre il Corte, l' Alciato; et fevvi quello studio così honorato infino al* 45, *che al mondo non fu mai veduto il più honorato* (V. *Fantuzzi*, *Vita di Ulisse Aldrov. p.* 206). Ma questa università non avea ancora sede degna della sua fama. La magnifica fabbrica che ancor al presente si vede, fu cominciata nel 1562, ed essa si dovette in gran parte a S. Carlo Borromeo legato allor di Bologna, della cui magnificenza assai dovrem dire in questo capo medesimo, e al vescovo di Narni Pier Donato Cesi allora governatore e poi cardinale. Io rimetto chi ha desiderio di vederne la descrizione all' Alidosi (*Istruz. delle cose notab. di Bol. p.* 160), e invece riporterò qui il bello ed eloquente elogio che il Sigonio allor professore in Bologna fece al suddetto cardinal Cesi, sì per gli abbellimenti d' ogni maniera da lui proccurati a quella città, sì principalmente per quel maestoso edifizio

che per opera di esso erasi in pochi anni condotto a fine. *Itaque*, così egli scrive offrendogli la sua opera sulla Repubblica degli Ateniesi, *in communibus laudum virtutumque tuarum praeconiis, alii quidem aequitatis, alii prudentiae, alii moderationis, alii benignitatis tuae magnitudinem praedicant, alii, ut cujusque animus atque judicium est, publica opera per te prope infinita curata magna consensione concelebrant; nempe fluvios coërcitos, aquas inductas, vias directas, fora constructa, scholas instauratas, regiam multis et magnis in partibus perpolitam, et reliqua ejusmodi memorantes, quae tu unus tanta et tam multa hoc quadriennio perfecisti, quanta et quam multa ne omnes quidem, qui huic urbi praefuerunt, omnibus ante saeculis cogitatione sua taciti designarunt. Ego vero cum haec omnia cum caeteris eximia, atque omni laude et commemoratione dignissima judico, tum perpetuam istam curam, quam tu in hac restituenda atque ornanda omnium antiquissima Academia posuisti, omnibus aeternae tuae gloriae monumentis ac laudibus antepono. Admiror autem non ipsam solum in studiosa juventute undique in hanc urbem allicienda industriam, sed etiam in eadem retinenda, fovenda, et salutaribus ad virtutem capessendam legibus adstringenda prudentiam. Nam quid de magnifico ipso ac prope divino scholarum opere dicam? quo celeritate incredibili, diligentia singulari ad exitum fastigiumque magna cum admiratione perducto, cum omnem antiquorum in simili genere gloriam superasti, tum posteris vix ullam post annos mille*

laudis ejusmodi spem reliquisti. I diversi collegi fondati in questo secolo stesso in Bologna son pruova del numeroso concorso che a quella università si faceva, e fra essi son degni di special ricordanza quello eretto nel 1541 dal cardinal Bonifazio Ferreri per la sua nazion piemontese, il Collegio Montalto istituito dal pontefice Sisto V, e quello degli Ungheri fondato nel 1537, de' quali e di altri collegi si posson vedere più copiose notizie presso il sopraccitato Alidosi (*l. cit. p.* 24, ec.).

III. Di quella di Padova.

III. Varie furono, e or più or meno felici le vicende di quella di Padova. La lega di Cambray, che pose a sì gran cimento la Repubblica veneta, costrinse i magistrati a rivolgere ad uso troppo più necessario il denaro che a mantenere i professori soleva impiegarsi. Quindi dal 1509 fino al 1517 fra 'l continuo rumor dell' armi ammutoliron le scienze, e le scuole rimaser diserte. Ma non sì tosto cessata quell' impetuosa procella, trovossi la Repubblica in pace, che si volse tosto il pensiero a riaprire l' università. Padova inviò a tal fine suoi ambasciadori a Venezia; e il senato ne secondò di buon animo le richieste, ordinando che s' invitassero da ogni parte i più celebri professori, e destinando a soprantendere col titolo di Riformatori allo Studio tre patrizi veneti, Giorgio Pisani, Marino Giorgi e Antonio Giustiniani (*Facciolati, Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 1). E si vider presto non pochi dottissimi uomini salir quelle cattedre e rendere a quella università l' antico suo lustro, e insiem fin dal 1519 diedesi cominciamento alla nuova fabbrica della

medesima (*ib. p.* 8). Molto ella dovette al Bembo, che recatosi verso il tempo medesimo a Padova, ove si trattenne poscia più anni, giovò non poco ad avvivare il fervor negli studi, e ad accrescere nuova fama a quelle scuole. Alcune delle sue Lettere famigliari ci mostrano qual fosse il zelo e la premura che per esse egli avea, all'occasione singolarmente che avendo un certo Giovanni Spagnuolo, che ivi leggeva filosofia con molto nome, chiesto accrescimento di stipendio, e non volendo i Riformatori accordarglielo, ei minacciava di andursene altrove: *Alla vostra lettera*, scrive egli al Rannusio nell'ottobre del 1525 (*Lett. famigl. t.* 2, *l.* 3; *Op. t.* 3, *p.* 118), *per la qual mi date contezza che M. Marin Giorgio e M. Francesco Bragadino Riformatori dello Studio di Padova non voglion sentir per niente che si dia accrescimento di ducento fiorini allo Spagnuolo, che ho risposto prima, che già veggo che* opera et oleum perit. *Solo dirò or questo, che M. Marino ha voluto guastar questo bello ed onorato Studio, di cui egli è guardiano, e gli è molto ben venuto fatto il pensiero.... Siate sicuro che questo povero Studio quest' anno quanto alle arti non arà quattro Scolari, oltre quelli del nostro dominio, che vi ci staranno mal loro grado, e sarà l' ultimo di tutti gli Studi.* Me nihil interest; *se non in quanto essendo io di cotesta patria mi duole veder le cose, che sono d' alcun momento all' onor pubblico, andare per questa via molto lontano da quello che si dee desiderare e procacciare... Questi sono giudici di M. Marin Giorgio, che pare appunto che porti*

odio a tutti quelli che sanno le belle e buone lettere, o che le vogliono apparare e sapere. E *questo anno passato lasciò partir di qua M. Romulo* (Amaseo), *il quale era più necessario, che Lettor che ci fosse, ed hallosi lasciato torre da' Bolognesi, che sel conoscono, ed hannolo ben caro*, ec. E che questo non fosse zelo sol di parole, ben diello a vedere il Bembo, offrendosi pronto in altra sua lettera a Marco Minio a cedere allo Spagnuolo cento fiorini su que' trecento che il Consiglio de' Dieci pagavagli ogni anno per l'incarico addossatogli di scriver la Storia della Repubblica (*ivi*, *l.* 5, *p.* 138). Ma la morte dello Spagnuolo frattanto accaduta (*Facciol. l. cit. p.* 274) troncò la contesa (*). Qualche disturbo dovette questa università sostenere nel 1527 per le fazioni e le risse che si svegliarono fra i Bresciani e i Vicentini. Ne troviam menzione nelle Lettere di Lucillo Maggi bresciano, detto Lucillo Filalteo, il quale si duole che la fazione de' Vicentini fosse sì ardita e sediziosa, che i Bresciani non poteano aver pace (*Philalth. Epist. p.* 28). Ed egli dovette in fatti sul finir di quell' anno ritirarsi a Bologna, e fu anche

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *par.* 2, *p.* 175) ha qui rilevato con ragione l'equivoco da me preso nel credere Giovanni Montesdoca morto nell'anno 1525, mentre ciò non accadde che nell'anno 1532. Per ciò poi che appartiene allo sdegnarsi che egli fa meco, perchè io l'ho chiamato un *certo Giovanni Spagnuolo*, e alle altre cose ch' ei dice a questo proposito, io crederei di gittare troppo inutilmente il tempo, se mi trattenessi a ragionare di tali puerilità ed inezie.

costretto a difendersi dall'ascusa di essere stato un de' capi delle sedizioni ivi eccitate. Ciò non ostante tra il 1530 e 'l 1535 era quello Studio fiorente assai e rinomato; e Aonio Paleario scrivendo verso quel tempo a Cincio Frigepani, ed esortandolo a venirsene a Padova, ove egli era, gli parla di quella università, come della più celebre che allora fosse: *Poetae, Oratores, Philosophi non ignobiles Patavii habitant; et sapientia in unam urbem commigravit, veluti in aliquam domum, ubi Pallas omnes artes docet; neque ullus locus est, ubi melius tua illa inexhausta legendi et audiendi aviditas exsatiari possit.* Così il Paleario (*l.* 1, *ep.* 8). Eravi in fatti grande concorso ancor di stranieri e di oltramontani; e come raccogliam da un lettera di Stanislao Orichovio a Paolo Rannusio scritta nel 1549, ogni anno fin dalla Russia Bianca mandavansi molti giovani di raro ingegno in Padova, i quali tornando poscia alla lor patria, vi conducevan seco l'amor delle lettere, e la gentilezza delle maniere, sicchè, come egli afferma, quella provincia cominciava già a rendersi piacevole e mite, e ad esser molto inclinata alla letteratura greca e latina (*Epist. cl. Vittor. Venet.* 1568, *p.* 65). Le Poesie latine di molti Tedeschi per la partenza da Padova di Giorgio Purkirker che ivi avea finiti i suoi studi, stampate nella stessa città nel 1564, ci mostrano che grande era il lor numero; e di questo concorso abbiamo un'altra pruova presso il Facciolati, il qual narra che l'anno stesso trovaronsi in Padova fino a' duecento Tedeschi che studiavano la giurisprudenza (*l. cit. p.* 17),

e ce ne fa ancor fede il Falloppia in una sua lettera dell'anno 1558 all'Aldrovandi, scrivendogli: *Il numero de' Scolari è molto grande, massimamente degli Artisti: vi sono di molti nobili SS. et di continuo ne vengono* (*Vita di Ul. Aldrov. p.* 201). In questa stessa lettera nondimeno egli si duole che molte cattedre si lascin vote, e più apertamente in un' altra del 1561: *Questi Signori non sono più innanimiti punto a questa historia o philosophia vera et certa delle piante et metalli.... Non hanno denari, nè vogliono ritrovarne per lo Studio, di modo ch' io avanzo parecchi fiorini di bollette scorse, et guai a chi loro addimandasse* 400 *scudi per questa lettura* (di storia naturale), *della quale non sono informati, nè mai si lasciaranno informare, estimando che altra lettura non sia al mondo salvo quelle che si usano qua* (*ivi, p.* 212, ec.). Anche al Bonfadio che allor trovavasi in Padova, pareva che fin dal 1543 quella università fosse alquanto decaduta. *Lo Studio di Padova*, scrive egli al co. Fortunato Martinengo (*Bonfad. Lett. p.* 63), *è più presto debile che altrimenti. Jeri i due primi Leggisti fecero parole alle scuole: l'Oradino mentì l'Ansuino; l'Ansuino diede a lui un gran pugno; non so che seguirà.* « Ma dopo la metà del secolo sembra che questa università salisse a grandissima fama presso le lontane nazioni. Ne è pruova la lettera dedicatoria con cui Jacopo Zabarella, di cui diremo a suo luogo, offrì nel 1578 la sua Logica a Stefano re di Polonia, da cui egli stesso era stato con promessa di larghi premii invitato a

passar professore in Cracovia; ma egli non avea voluto mancare all'impegno che colla Repubblica veneta avea contratto. Or ecco di qual nome le università italiane, e quella di Padova singolarmente, godevano in quel regno: *Quum enim*, gli dice egli, *ab urbe regia longe absens in ultimis Regni tui finibus bellum gereres, ad omnia fere Italiae gymnasia, ad Patavinum praesertim, nuncios misisti, qui literatos viros omniumque disciplinarum professores Cracoviam magnis propositis praemiis tuo nomine advocarent. Quamvis enim in illa nobilissima urbe Gymnasium vetustissimum adhuc floreat, in quo viri, ut audio, eruditissimi omnes liberales disciplinas magna cum laude profitentur, eo tamen tu non contentus, simulatque regnum inisti, novam Academiam accersitis ex Italia doctoribus extruere constituisti* ». Così veggiamo questa università da diversi scrittori e in diversi tempi rappresentarcisi in diverse maniere; il che ci mostra ch' ella era comunemente in ottimo e lieto stato, ma soggetta insieme a quelle vicende e esposta a que' lamenti a cui tutte le università sono esposte, o per l'incostanza de' tempi, o pe' difetti, o pe' capricci degli uomini. Il Facciolati ci ha data la serie di tutti i rettori così de' giuristi come degli artisti, a' quali fu in questo secolo affidata la cura di quello Studio. E tra' primi sono degni di special ricordanza il co. Giorgio Paleocappo dell'isola di Candia, che l'anno 1544 fece che si riformassero gli Statuti di essa, e che con provide leggi se ne accrescesse il concorso che sembrava diminuirsi (*Facciol. l. cit.*

p. 16); Ferdinando Dadda milanese, che nell'anno 1545 andossene a Venezia con singolare magnificenza a congratularsi col nuovo doge Francesco Donati, e nell'anno seguente rallegrò gli scolari e Padova tutta con magnifiche feste (*ib. p.* 11); Agostino Mozzi bergamasco, che nel 1558 pubblicò novecento proposizioni che tutta abbracciavano la giurisprudenza, e gran parte inoltre della teologia, della filosofia e della matematica, e per sei giorni di seguito pubblicamente le sostenne nella cattedrale con grande stupore degli ascoltanti (*ib. p.* 14); Giambatista Florio udinese, che nell'anno stesso, compito il suo magistrato, fu sulle spalle degli scolari riportato alla sua casa; ed essendo morto l'anno seguente, fu onorato di solennissime esequie (*ib.*); Carlo Federigo da Ossa Sassone, che nel 1565 profuse per sostenere splendidamente la carica sino a quattordicimila scudi d'oro (*ib. p.* 27). E ciò basti aver accennato intorno allo stato dell'università di Padova in questo secolo. Delle leggi in diversi tempi pel regolamento della medesima promulgate, de' diversi collegi ivi istituiti, e di altre cose ad essa attinenti, ognun può vedere un minuto ragguaglio nell'opera più volte accennata del Facciolati, che a questi tempi comincia ad esser più esatta e più copiosa.

IV. Scuole in Venezia e altrove.

IV. Benchè le leggi della Repubblica anche in questo secolo rinnovate, affin di render più popolose le scuole di Padova, vietassero di tenerle altrove, ciò però doveasi intendere solamente riguardo alle scienze maggiori; che quanto alla letteratura greca e latina eranvene

professori in più altre città, come avremo non rare volte occasion di osservare. E Venezia principalmente ebbe professori di molto nome, come Batista Egnazio, Pietro Alcionio, Vittore Fausto e più altri. Anzi da una lettera di Paolo Manuzio del 1553, scritta a Jacopo Griffoli, si raccoglie che in quell'anno si era fatto decreto di condurre tre professori di belle lettere, che in tre diversi sestieri della città tenessero pubblica scuola collo stipendio di 200 annui ducati (*Lettere volg. p.* 57). Una lettera di Apostolo Zeno al marchese Giuseppe Gravisi ci fa conoscere che questo erudito cavaliere avea formata la serie de' professori di belle lettere, che in Capodistria aveano pubblicamente insegnato dal 1468 fino al 1540, tra' quali si annoverano Rafaello Zovenzoni da Trieste, che fu ancora buon poeta latino, Francesco Zambeccari bolognese, Cristoforo Muzio padre del celebre Girolamo, e morto nel 1524, Marcantonio Crineo, Palladio Fosco da noi nominato altre volte, Ambrogio Febeo, Bernardino Donato e Giovanni Giustiniani (*Zeno, Lett. t.* 3, *p.* 441). E lo stesso potremmo dire di altre città, se non volessimo fuggire il pericolo di ripeter più volte le stesse cose.

V. Decadimento e risorgimento dell'università di Pisa.

V. Le guerre, dalle quali al principio di questo secolo agitata fu la Toscana, e in cui gran parte ancora ebbe Pisa, furon di non leggier danno a quella università (*a*). La serie delle

(*a*) L'università di Pisa può finalmente vantarsi di avere una Storia degna del suo nome. Monsignor Angelo Fabroni, dopo avere colle sue Vite degli Italiani

funeste vicende a cui essa fu sottoposta, è stata minutamente descritta dal sig. Fabbrucci più altre volte da me lodato (*Calog. Racc. t.* 51, *p.* 1, ec.), e io perciò sarò pago di farne un sol cenno. Dappoi che Pisa tornò nel 1509 in potere de' Fiorentini, questi pensarono a far risorgere lo Studio omai distrutto e disciolto, e l'anno 1515 furon nominati cinque patrizi fiorentini, a' quali ne fu affidato l'incarico; e alle loro sollecitudini aggiuntasi la liberalità di Leon X, che per cinque anni assegnò all'università tremila ducati annui sui beni ecclesia-

illustri per lettere, e con quelle di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, recata sì gran luce alla storia della letteratura italiana, ci ha dato ora di fresco il primo tomo della Storia dell'Università di Pisa scritto con molta erudizione e colla consueta sua eleganza. In esso ei non giunge che a' tempi del duca Cosimo I, e pochi anni perciò comprende del secolo xvi di cui io scrivo. Mi verrà nondimeno opportuna occasione di valermene talvolta nel decorso di questo tomo, ragionando di alcuni de' professori che ivi insegnarono. Mi spiace solo che questa pregevolissima Storia troppo tardi al mio bisogno abbia veduta la luce, sicchè io non ho potuto valermene ne' precedenti tomi di questa Storia; ove io avrei singolarmente con piacer rammentato il bel documento, il qual dimostra che sin dagli ultimi anni del secolo xii esisteva Studio pubblico in Pisa, facendosi in esso menzione del Bidello degli scolari pisani, i quali perciò dovean formare un corpo distinto, come anche nelle università moderne è costume. Io desidero che l'esempio dell'università di Pisa sia dalle altre imitato, giacchè ci convien confessare che, trattane la bolognese, la cui Storia è stata sol cominciata, e aspetta tuttora la continuazione, le altre non hanno ancora avuti scrittori tali delle loro vicende, che si possan leggere con piacere e con frutto.

stici, e poscia per altri cinque la riscossion delle decime fino alla somma di cinquemila ducati, avea già essa cominciato a divenir di nuovo famosa, e ad allettare molti stranieri a frequentarne le scuole. Ma la peste da cui fu quella città travagliata l'anno 1525, la cessazione de' sussidii pontificii dopo il prescritto decennio, e la guerra che di nuovo si accese in Toscana tra i Medici e i Fiorentini, condusser di nuovo lo Studio a un quasi totale abbandono (a). A Cosimo I dovette Pisa il vantaggio di veder finalmente riaperta la sua università, e di rimirarla in poco tempo salita a più alto grado d'onore, che non avesse mai ottenuto. Questo gran principe, benchè non ancora ben fermo sul nuovo trono, e circondato continuamente da possenti nimici, non solo volle che l'anno 1543 si riaprisse quel pubblico Studio, e che da ogni parte vi fossero invitati con ampi stipendi i più celebri professori, ma fondò ancora un collegio detto la Sapienza, in cui quaranta giovani de' suoi Stati dovessero per sei anni essere mantenuti agli studi, e senza alcuna spesa ricevere i consueti gradi d'onore (*Fabbrucci N. Racc. t.* 6,

(a) È sommamente onorevole a' Pisani il decreto con cui unitisi insieme nel 1536 alcuni cittadini stabilirono su' loro beni un fondo, con cui, mentre la lor patria giaceva dalle passate calamità abbattuta ed oppressa, potessero ad altri Studi mantenersi alcuni giovani che tornando poi alla patria le fossero di giovamento col lor sapere e co' lor consigli (*Dal Borgo*, *Diplom. p.* 428; *Tempesti*, *Discorso dell' Istor. letter. pis. p.* 102, ec.; *Fabroni*, *p.* 104).

p. 1, ec.; *Bianchini*, *Ragionam. de' gran Duchi di Toscana*, *p.* 5, ec.). Alle premure e alla magnificenza di Cosimo corrispose il zelo di Filippo del Migliore, a cui singolarmente affidò il sovrano la cura di quella università. Uomo assai dotto ed amico di tutti gli eruditi di quell'età, raccolse da ogni parte quanti ne potè avere de' più illustri, e si videro ivi in pochi anni adunati i più chiari ingegni d'Italia, de' quali dovremo in seguito ragionare (*Fasti consol. dell'Accad. Fior. p.* 11, 110; *Notizie dell'Acad. Fior. p.* 40, ec.). L'esempio di Cosimo fu imitato da' principi che gli succederono, e singolarmente da Ferdinando I, il quale non solo tra gl'Italiani trascelse e invitò all'università di Pisa i più dotti, ma fece ancora, benchè invano, le più ampie profferte a Giusto Lipsio, che godea allora la fama d'uomo eruditissimo, perchè colà si recasse, e un nuovo collegio inoltre vi aggiunse che dal suo nome fu detto Collegio Ferdinando, ove a spese delle diverse città dello Stato fossero mantenuti più altri giovani; e finalmente fece ivi ampliare ed arricchire l'orto botanico già cominciato da Cosimo I (*Bianchini*, *l. cit. p.* 55, ec.) Nè fu sola nella Toscana l'università di Pisa, in cui per la magnificenza de' Medici si avesse dagli studiosi ogni agio a coltivare le scienze. Firenze ancora e Siena, come aveano avuto in addietro, così continuarono ancora in questo secolo ad avere le loro università. E quanto alla prima, qual fosse la premura de' Fiorentini nell'invitare alle lor cattedre gli uomini principalmente più celebri nell'amena letteratura, cel

mostra l'offerta da essi fatta a Cristoforo Longolio di oltre a 300 zecchini annui, e della loro cittadinanza, quando ei venisse a tenere scuola in Firenze di belle lettere (*Longol. Epist. l.* 2, *p.* 289, 291, *ed. Lugdun.* 1542). Ei non vi venne, ma più altri dottissimi professori vi furono in questo secolo, fra' quali il solo Pier Vettori basta a rendere quella università immortale. Quella di Siena, che per le lunghe guerre da questa città sostenute era omai vicina a disciogliersi, fu sostenuta e avvivata da Cosimo I (*Bianchini, l. cit. p.* 10), da Francesco I, che nel 1583 accrebbe il numero e gli stipendii de' professori (*ivi p.* 36), e più ancora da Ferdinando I, il quale, fatta riformare quella università nel 1590, volle che fino a 35 fosser le cattedre nelle quali le scienze tutte e le arti s'insegnassero, e le accordò privilegi ed onori per cui essa potè in qualche modo gareggiare colle altre università più famose (*ivi, p.* 58). Aggiugniam per ultimo un bell'elogio che delle pubbliche scuole di Lucca fa Ortensio Landi, che di colà passò nell'anno 1534, e che dopo aver dette gran lodi di quella città e di quella Repubblica, così dice di esse: *Nusquam vidi tantam adhiberi curam, quo bonarum artium studia floreant. Undique, si sit opus, accersuntur amplo stipendio, qui juventutem et bonis moribus imbuant, et optimis artibus instituant. Accessi enim saepius ad vestros Professores, neque certe potui, ut nihil dissimulem, non ex animo invidere vestrae juventuti, quae tam studiose discit, et tam egregie instituitur: fortunatos illos, bona si sua norint.*

E nomina fra essi Batista Pio e Gherardo Diceo (*Forcian. Quaest. p.* 2, ec.).

VI. Stato dell' università di Pavia.

VI. Io vorrei potermi stendere alquanto nel ragionare dell' università di Pavia, la quale, a dir vero, in ciò ch' è sceltezza e valore de' professori, non fu inferiore ad alcun' altra; e ne vedremo le pruove nel trattar che di essi faremo ne' due libri seguenti. Ma intorno ad essa sì poche son le notizie che ne troviamo negli scrittori di que' tempi, e sì poco n' è stato scritto da' più recenti, che non ci è possibile il darne alcun distinto ragguaglio. Grande è la serie de' documenti che nell' archivio di essa conservansi, indicati nell' Elenco altre volte accennato dall' avvocato Parodi. Ma essi per lo più versano intorno ad alcune leggi pubblicate pel regolamento della università, alle promozioni, alle condotte, a' congedi de' professori, al tempo e all' ore in cui debbonsi tener le scuole, e soprattutto a un certo onorario de' Capponi, che ad ogni tratto si nomina, cose tutte che non ci danno idea dello stato in cui quella università si trovasse. Solo da alcuni di essi veggiamo che così i re di Francia, finchè fu loro soggetta quella città, come que' di Spagna, poichè passò al loro dominio, e in amendue le epoche il senato di Milano, ebber gran cura di sostenerne ed accrescerne il nome, singolarmente co' molti ed onorevoli privilegi da lor conceduti agli scolari non meno che a' professori. Ma vi fu qualche tempo ne' primi anni del secolo, in cui la guerra avendo esausto l' erario, il danno ne cadde ancora su' professori: *Marlianus*, scrivea nel dicembre del 1522

Andrea Alciati a Francesco Calvi (*Marq. Gudii Epist. p.* 96), *qui Senatui praesidet, et Gymnasii Papiensis tutelam sustinet, ultro operam suam mihi obtulit, ut grandi stipendio profitear. Sed in praesentia id fieri non posse ait, propter summam aeris penuriam, qua Dux noster opprimitur.* E nel febbraio dell'anno seguente (*ib. p.* 98): *Ego in ea Academia profiteri nolim, quod sciam in praesentia non esse, quod Doctoribus detur; omnia absumunt milites, nec praeter bona verba habet Dux, quod togae praestet.* Il maggior lustro però, ch'essa in questo secolo ricevesse, le venne dal pontefice S. Pio V e dal cardinale S. Carlo Borromeo. Amendue aveano ivi ne' lor primi anni atteso agli studi; e amendue si mostrarono grati al frutto che tratto ne aveano, non solo coll'onorare quella università della lor protezione e del loro favore, ma colla erezione di due magnifici e ben dotati collegi che sono tuttora due de' più ragguardevoli ornamenti di quella città e di quello Studio, e amendue ritengon tuttora il nome de' lor fondatori.

VII. Di quella di Ferrara.

VII. Ciò che nel capo precedente si è detto della magnificenza de' duchi di Ferrara nel fomentare gli studi, ci può persuader facilmente che l'università di quella lor capitale fu in questo secolo una delle più rinomate. In fatti da un documento accennato dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 1, *p.* 139) raccogliesi che al principio di esso fra gli altri stranieri eranvi non pochi Inglesi, sicchè essi nel corpo della università formavano una distinta nazione. Le lunghe ed ostinate guerre, dalle quali il duca Alfonso I

fu travagliato, lo costrinsero suo malgrado a sminuire il numero de' professori; ma non sì tosto ei cominciò a respirare alquanto, che tosto rivolse l'animo a far risorgere più gloriosa di prima quella università, e pubblicò a tal fine l'editto che dal suddetto scrittore si riferisce (*ib. p.* 161). E ad esso sembra alludere il Calcagnini, ove dice: *Hanc ut facile commodeque possimus nobis comparare, magnanimus atque invictus Princeps Alphonsus fluctuantibus licet rebus Italiae gymnasium florentissimum et doctissimorum hominum foecundissimum aperuit* (*Encom. Artium liberal. Op. p.* 555). La tranquillità di cui comunemente godettero quegli Stati al tempo di Ercole II, fu felice alle scienze e alle arti; e l'università di Ferrara fu a que' tempi piena di valentissimi professori, e frequentata da scolari di ogni nazione in gran numero. Anzi la guerra che ardeva nelle vicine provincie, fece che da ogni parte colà accorresser coloro che cercavano a' loro studi un sicuro ricovero: *Nos hic hoc anno*, scrivea nel 1556 Bartolommeo Ricci ad Aonio Paleario (*Op. t.* 2, *p.* 418), *ex Patavina pestilentia, belloque Etrusco, atque ad Montium pedem, ut ajunt, frequentissimum ac nobilissimum cum auditorum tum etiam doctorum sumus gymnasium habituri.* Ma l'anno seguente anche il duca Ercole II fu costretto a prender l'armi in difesa del pontefice Paolo IV, e questo armamento costrinse i professori a tacere, e il danaro loro dovuto fu rivolto agli usi di guerra (*ib. p.* 79, 257). Come questa però ebbe nell'anno medesimo e principio e

fine, così non è a dubitare che l'università non fosse tosto riaperta. E certo così negli ultimi anni del detto duca, come a' tempi di Alfonso II di lui successore, fu sempre quella università al par d'ogni altra fiorente, e appena v'ebbe uom celebre per sapere, che non venisse a farne pompa da quelle cattedre.

VIII. Vicende di quella di Torino.

VIII. L'università di Torino fondata al principio del secolo precedente, come a suo luogo si è detto, e trasportata poscia più volte ora ad uno or ad altro luogo per cagione delle guerre, non avea ancor sede ferma e sicura. Più infelice ancora fu la condizione di essa ne' primi sessant'anni di questo secolo, quando que' sovrani costretti a star lungi da' loro Stati, doveano prima pensare a riacquistarli, che a far in essi fiorire le lettere e le arti. Ella ebbe nondimeno l'onore al principio di questo secolo di conferire la laurea teologica al celebre Erasmo, che venendo in Italia nel 1506, volle ivi prendere quell'onorevol grado. Così ci assicura Beato Renano e nella Vita di Erasmo e nella dedicatoria da lui fatta delle Opere del medesimo a Carlo V nel 1540; e lo stesso confermasi dal Pingone, che ne fissa ancora il giorno a' 4 di settembre, e ne accenna in pruova gli archivi e le note della città e del collegio de' teologi (*Augusta Taurinor. ad an.* 1506); i quai monumenti però ora più non si trovano, come mi ha avvertito l'altre volte lodato signor barone Vernazza (*). Quando il grande

(*) Erano già sotto il torchio queste pagine, quando il sig. baron Vernazza, a cui tante volte nel decorso

Emanuel Filiberto rientrò finalmente nel 1562 nel possesso di tutti i suoi Stati, trovò un'ombra, per così dire, di università, che allora

di questo tomo io mi son confessato debitore di rare e pellegrine notizie, mi ha da Torino trasmessa copia di moltissimi documenti da lui di fresco trovati nell'archivio di quella città. Avvi tra essi la nota de' laureati nell'università di Torino dal 1497 fino al 1512, e dal 1543 fino al 1564, e da questa siamo sempre più accertati che Erasmo ivi ebbe l'onor della laurea, trovandosi in essa inserito il suo nome: *R. D. Erasmus Roterodamus Ord. S. Augustini Monasterii vulgo dicti de Stazen in Dioc. Trajectens. in Hollandia in Sacra Theologia 4 Septembri* 1506. Avvi ancora il diploma con cui il duca Emanuel Filiberto fondò l'università in Mondovì, segnato in Vercelli gli 8 dicembre del 1560, del fiorir della quale, oltre le pruove da me già citate, un' altra ne abbiamo nelle Prefazioni del Menochio a' suoi Comentarii *in omnes praecipuas recuperandae possessionis constitutiones* stampati in Mondovì nel 1565, ove egli allora leggeva; nelle quali nomina con grandi elogi Aimone Cravetta, Francesco Vimercati, Giovanni Argenterio e Giambatista Giraldi che ivi erano professori, e Antonio Goveano fatto poc'anzi consigliere del duca, e Bernardino Paterno passato a Padova. Molti atti inoltre vi si conservano concernenti la lite che si accese fra la città di Mondovì e quella di Torino, quando questa rientrò sotto il dominio del duca Emanuel Filiberto. Pretese questa allora, che fosse di sua ragione l'onore di avere una pubblica università, e produsse testimonianze e pruove in gran numero, che, trattone qualche breve intervallo di tempo, sempre era ivi stata, benchè or più, or meno fiorente, l'università degli studi; il che di fatto comprovasi e dalla serie de' laureati da me citata e da quella de' professori di diversi anni, che nello stesso archivio conservasi, e dalle molte deposizioni de' testimoni che vi si recitano distesamente; e la lite durò dal 1563 fino al 1566, nel qual frattempo per ordin sovrano or furon sospese tutte le

risedeva in Mondovì. Benchè l'erario dopo sì lunghe guerre fosse quasi del tutto esausto, ei nondimeno aveva anche in addietro rivolto il pensiero ad avvivare i troppo languenti studi, e nella stessa città (prima ancor che Torino gli fosse renduto) volle che molti celebri professori invitati da ogni parte d'Italia tenesser pubblica scuola. Di questo riaprimento dell'università di Mondovì parla Giovanni Tosi, che allor vivea, nella Vita di Emanuel Filiberto, dicendo (*l.* 2, *p.* 170, *ed. Mediol.* 1601) che coll'offerta di ampii stipendii egli allettò molti de' più dotti uomini in ogni sorta di scienze a fissar la lor sede in quella città; e che a quelli de' suoi sudditi che in altre università insegnavano, comandò che a lui ne venissero. E racconta il Tosi di se medesimo, che essendo egli in quel tempo andato alla corte di Emanuel Filiberto, per trattare di gravi affari a nome del governatore di Milano, e avendo in nome di esso pregato quel principe a permettere ad Aimone Cravetta da Savigliano famoso

cattedre, or fu ad amendue le città permesso di aprir pubblica scuola; finchè a' 22 d'ottobre del 1566 fu ordinato che in Mondovì più non si tenesse scuola di sacre lettere e di ragion canonica e civile e delle arti, e che i lettori dovesser passare a Torino, ed ivi a' 3 di novembre cominciare le scuole. Non cessaron però del tutto le gare, e nel 1584 a' 29 di dicembre convenne far nuovo ordine, che non si leggesse in Mondovì nè istituta nè logica, nè verun'altra scienza, di cui fosse scuola in Torino, con una penale di cento scudi sì ai professori, che agli scolari, i quali a tal legge contravvenissero.

giureconsulto di trattenersi ancora ad insegnare in Pavia, il duca risposegli sorridendo, ch' egli avea per le città del re Filippo e pe' loro vantaggi quella premura medesima che avea per le sue; che conveniva perciò, che le cose fossero uguali da una parte e dall' altra; e che quindi il Cravetta tanti anni leggesse in Mondovì, quanti già aveane letti in Pavia. Soggiunge poi il Tosi i nomi di molti de' più illustri professori che colà allor si recarono, cioè tra' teologi Giacopino Malefossi e Giannambrogio Barbàvara; tra' giureconsulti, oltre il Cravetta, Antonio Govea portoghese, Giovanni Manuzio francese e Guido Panciroli; tra' filosofi e medici, Francesco Vimercati, Marcantonio Capra, Giovanni Argenterio e più altri; tra' matematici, Francesco dell'Ottonaio e Giambatista Benedetti, e finalmente Giambatista Gilardi oratore e poeta, per la fama de' quali quella università divenne in breve una delle più rinomate, e vi concorse in poco tempo gran numero d' uomini celebri per sapere (*a*). Di essa abbiamo ancora menzione nelle Lettere dal suddetto Giraldi scritte a Pier Vettori; in una delle quali gli scrive che Emanuel Filiberto avealo colà condotto coll'annuo stipendio di 400 scudi d' oro, e che ivi egli trovavasi assai lieto del nuovo suo stato (*Epist. ad P. Vict. t.* 1, *p.* 101). Questa lettera è segnata in Mondovì a' 22 di

(*a*) De' professori chiamati alla università di Mondovì fa grandi elogi il Giraldi qui mentovato in un capitolo diretto e unito a' suoi Hecatommiti, ne' quali di ciascheduno di essi distintamente ragiona.

giugno del 1554. Ma certamente vi è errore nell'anno, e deesi leggere 1564, nel qual anno appunto è scritta la lettera con cui il Vettori gli risponde (*Victorii Epist. l.* 5, *p.* 122). Aggiugne nella stessa lettera il Giraldi, che Arnoldo Arlenio celebre libraio, udito avendo per fama della università ivi apertasi, colà si era recato per esercitar la sua arte, del che diremo di nuovo e più a lungo nel parlare della propagazion della stampa. Quando poscia Emanuel Filiberto ricuperò la capitale de' suoi Stati, ad essa volle che si trasferisse l'università ancora con dispiacere de' cittadini di Mondovì, a' quali però lasciò il duca alcune cattedre, per non privargli interamente di quel vantaggio di cui aveano finallora goduto. Questo trasporto dal Tosi sembra assegnarsi allo stesso anno 1562, in cui egli rientrò in possesso di quella città (*l. cit. p.* 180). Ma le Lettere del Giraldi ci mostrano ch'esso non era ancora seguíto nel 1564, nè nel seguente; e in fatti il Pingone lo differisce fino al 1566 (*Augusta Taurinor. ad h. a.*). In tal maniera ritornata finalmente l'università di Torino all'antica sua sede, dalla protezione e dalla magnificenza di Emanuel Filiberto, e poscia degli altri duchi che gli succederono, ricevette ornamento e lustro sempre maggiore; e benchè inferiore a molte nell'antichità dell'origine, non fu loro inferiore in autorità ed in fama.

IX. Università di Roma.

IX. Abbiamo veduto nel tomo precedente (*t.* 6, *par.* 1), che Alessandro VI intraprese la nuova e magnifica fabbrica dell'università di Roma; e alla testimonianza che allora ne

abbiam recata di Andrea Fulvio, si può aggiugnere quella di Paolo Cortese, il quale scriveva nel tempo stesso ch' essa si andava innalzando, e loda il consiglio di quel pontefice che avea finalmente assegnata alle scienze una sede degna di esse, destinando a tal fine il denaro che ricavavasi da' tributi degli Ebrei (*De Cardinalatu, l.* 2, *p.* 104). Alla magnificenza di Alessandro nel fabbricare si aggiunse poi quella di Leon X nell' invitare i più eruditi tra' professori a salir quelle cattedre. Agostino Nifo, Girolamo Bottigella, Giano Parrasio, Basilio Calcondila, Marco Musuro e più altri dottissimi uomini furono a tal fine da lui chiamati a Roma, e poscia con ampissime ricompense premiati delle loro fatiche. Promulgò Leone ancor molte leggi pel migliore regolamento di quelle scuole, che si accennano dal più volte lodato P. Caraffa (*De Gymn. rom. t.* 1, *p.* 198), e in tal maniera ottenne ch'esse uguagliassero il nome delle università più famose: *Sane nuper,* dice egli in una sua Bolla del 1514, citata dal suddetto scrittore (*ib. p.* 201), *ad Summum Pontificatum divina providentia cum assumpti fuissemus, et restitutis in pristinis juribus dilectis filiis populo Romano, inter alia vectigal Gymnasii Romani multis ante annis ad alios usus distractum eisdem restituissemus, ut Urbs Roma ita in re litteraria sicut in ceteris rebus totius orbis Caput esset, procuravimus, accersitis ex diversis locis ad profitendum in Gymnasio praedicto viris in omni doctrinarum genere praeclarissimis, quo factum est, ut praecedenti anno Pontificatus nostri*

primo talis studentium numerus ad eandem Urbem confluxerit, ut in Gymnasium Romanum inter omnia alia totius Italiae principatum facile obtenturum videatur. I tempi di Clemente VII furono troppo fatali a Roma non men che alle scienze; e perciò vidersi allora per più anni deserte le cattedre e mutoli i professori. Sotto Paolo III risorse l'università romana, e sostenuta da lui non meno che da' romani pontefici che gli vennero appresso, fu onorata da molti egregi professori, accresciuta di fabbriche, e distinta con molti ragguardevoli privilegi. Sisto V singolarmente ad essa ancor fece parte di quella regia magnificenza di cui diè sì gran pruove nel suo pontificato; perciocchè e scontò il debito di ventimila scudi da essa contratto, e deputò una congregazione di cardinali ad averne più special cura, e stese ed ampliò molto le fabbriche ad essa da' predecessori suoi destinate; delle quali cose ognun può vedere un più distinto racconto presso il sopraccitato scrittore.

X. Altre università dello Stato ecclesiastico.

X. Altre università erano allo stesso tempo nello Stato ecclesiastico. Paolo III l'anno 1540 una nuova ne fondò in Macerata, della cui erezione abbiam la Bolla nel Bollario romano. Di essa parla Dionigi Atanagi in una sua lettera a Giovanni Carga, scritta a' 26 di agosto del 1559, in cui dopo aver dette gran lodi del clima, delle fabbriche, degli abitanti di quella città, così aggiugne: *Lo Studio non ha ancora molto grido et concorso, per esser quasi ne' suoi primi principii, ma se la pace durerà, non dubito che in breve tempo non si faccia*

grande et famoso (*Lettere di diversi*, *t.* 3, *Ven.*, *Aldo*, 1564) (*a*). È probabil però, che questa nuova università ricevesse non leggier danno da un' altra che non lungi da essa aprì il pontefice Sisto V. L' anno 1303 avea Bonifacio VIII fondato uno Studio generale in Fermo, come a suo luogo si è detto (*t.* 5, *par.* 1), il quale poscia per le consuete vicende era venuto meno. Or Sisto V nel 1585 con sua bolla lo rinnovò; ed è agevole a conoscere che due università vicine doveano vicendevolmente opporsi a' lor felici progressi. Durava frattanto quella ancor di Perugia, la quale abbiam veduto che era stata in gran fiore ne' secoli precedenti. Egli è ben vero che una lettera di Aonio Paleario ci potrebbe far credere, ch' essa in questo secolo fosse decaduta di molto; perciocchè egli scrive di averla abbandonata, perchè tutta spirava rozzezza e barbarie (*l.* 1, *ep.* 9). Forse però il Paleario volle con ciò dir solamente che quella università era comunemente rivolta a' gravi studi della giurisprudenza, i quali al Paleario oratore e poeta sembravan per avventura barbari e incolti. Ed è certo ch' essa ancora fu oggetto della premura e del zelo de' romani pontefici; perciocchè Gregorio XIII rilasciò ad essa più censi di cui era debitrice alla Camera, e reca-

(*a*) Questa università divenne allora sì celebre, che, come ha osservato il ch. abate Serassi (*Vita del Mazzoni*, *p.* 88), il celebre Giulio Poggiano volendo esortare e istruire il Graziani allor giovinetto a scegliere un luogo opportuno agli studi, potè dirgli che, se voleva a lui credere, avrebbe anteposta Macerata, qual era allora, non solo a Padova, ma anche a Parigi.

tosi a visitarla personalmente, animò que' giovani allo studio, e diede opportuni soccorsi di denaro per la fabbrica delle scuole (*Maffei, Ann. di Greg. XIII, t.* 1, *p.* 61, 62), e inoltre abbiamo nel Bollario alcune nuove leggi che a renderla sempre più celebre promulgò Clemente VIII nel 1593; il che ci mostra ch'essa era ancora e per frequenza di scolari e per valore di professori assai rinomata.

XI. Di quella di Napoli.

XI. Riguardo a quella di Napoli, il Giannone stesso confessa (*Stor. civ. di Nap. l.* 34, *c.* 8, §. 1), che nel decorso di questo secolo per la lontananza de' sovrani, e per le diverse vicende a cui quella città fu soggetta, si sostenne languidamente. Nondimeno non le mancò mai un giusto numero di professori, tra' quali ne veggiamo alcuni assai celebri per dottrina. La loro serie si può vedere nella Storia dello Studio di Napoli del signor Giangiuseppe Origlia (*t.* 2, *p.* 1, ec.), e noi ne nomineremo parecchi nel decorso di questo tomo. Ma non mancò a quel regno chi saggiamente pensasse a far sempre più fiorire gli studi. Ferrante Sanseverino principe di Salerno era amatore insieme e protettore de' buoni studi, e del coltivarli ch' egli facea, abbiamo in pruova alcune leggiadre Rime che si leggon tra quelle di Laura Terracina. Della sua munificenza nel fomentarli abbiamo la testimonianza di Bernardo Tasso, a cui egli fu liberale di larghi stipendii, come di lui parlando vedremo. Or egli formò l'idea di riaprire in Salerno lo Studio che eravi una volta sì celebre, singolarmente pel valore de' suoi medici. Tra le Lettere del suddetto

Bernardo due ne abbiamo da lui scritte in nome del principe al cardinal Trivulzi legato di Bologna, nelle quali caldamente il prega a permettere a Giannangelo Papio salernitano, uno de' più celebri giureconsulti di quella età, di venirsene a tenere scuola in Salerno (*t.* 1, *lett.* 294, 296, *ed. Comin.*), e una al medesimo Papio, in cui lo invita alla lettura della mattina nel detto Studio, ricordandogli ch' ei dee ad ogni altro luogo antiporre la patria (*ivi*, *lett.* 295). In altra lettera lo stesso Tasso fa menzione di *Messer Matteo Macigni condotto alla lettura di Filosofia nello Studio di Salerno dal Principe mio Signore* (*ivi*, *lett.* 122). Ma è probabile che le sinistre vicende a cui il Sanseverino fu sottoposto, quando abbandonato il partito di Cesare per seguir quello del re di Francia, e dichiarato perciò ribelle, fu costretto ad andarsene esule da' suoi Stati, fosse a questo Studio cagione o di rovina o di gravissimo danno.

XII. Professori insigni chiamati alle università.

XII. Tal fu lo stato delle università italiane nel secolo XVI. Ma oltre esse in più altre città, benchè non avessero università compite, ossia Studio generale di tutte le scienze, furono nondimeno professori assai valorosi singolarmente nell'amena letteratura. Così vedremo nel seguito di questa Storia che Genova ebbe Jacopo Bonfadio: e Giampiero Maffei, Parma: e Sabbioneta, come si è detto, Mario Nizzoli: Modena, Francesco Porto, Carlo Sigonio e più altri: Reggio, Sebastiano Corrado: Imola e Serravalle nella Marca Trivigiana, Giannantonio Flaminio: Brindisi, Quinto Mario Corrado: Vicenza, Giano

Parrasio; e lo stesso dicasi di più altre. La copia ch'era in Italia d'uomini assai dotti nelle lingue greca e latina, facea che le città quasi tutte potessero provvedersi di opportuni maestri, e quindi il genio della letteratura andavasi sempre più dilatando, e produceva frutti sempre più lieti, come ben si raccoglie dal sì gran numero di eleganti scrittori in ogni sorta di lettere e di scienze che a questi tempi furon tra noi.

XIII. Cominciamenti delle scuole de' Gesuiti.

XIII. Ciò non ostante, non pareva ancor provveduto abbastanza alla educazion de' fanciulli, oggetto troppo importante ad ogni ben regolato governo, per non dover ad esso rivolgere le più premurose sollecitudini. I pubblici professori non poteansi avere senza assegnar loro lauti stipendii; nè tutte le città poteano sostenere sì grave spesa. Molti di essi inoltre, dopo avere per qualche tempo occupata la cattedra, se veniva loro profferta miglior condizione e più copiosa mercede, abbandonavan tosto e scuola e scolari, per correre ove un maggior guadagno aspettavali. A ciò aggiugneasi che al sapere de' professori non sempre si univa in esso l'impegno di formar valorosi discepoli; e che alcuni paghi soltanto o di arricchirsi, o di far pompa del loro ingegno, poco curavansi di ciò che avvenisse de' loro allievi. Per ultimo accadeva talvolta che insiem co' precetti della letteratura i professori ispiravano nell'animo de' loro scolari o coll'esempio della lor vita, o co' famigliari loro ragionamenti, massime e consigli di tal natura, che al buon costume e alla religione ne veniva non

leggier danno. Di tutto ciò abbiam vedute più pruove ne' secoli precedenti, e alcune ancora ce ne offrirà questo di cui scriviamo. I principi e i magistrati vedeano cotali incomodi; ma era troppo difficile il trovare ad essi un opportuno ed efficace rimedio. Quando una società d'uomini religiosi, che a questi tempi si formò nella Chiesa, parve che tutti riunisse in sè que' vantaggi che all'educazion de' giovani erano necessari. Perciocchè facendo essa special professione di lettere, e non ammettendo tra' suoi chi non sembrasse per esse ben disposto dalla natura, poteasi sperare fondatamente che se ne potessero trarre non pochi atti alle cattedre; e questi avvezzi a vita frugale e stretti dalle leggi a cui spontaneamente eransi assoggettati, nè esigevano ricchi stipendii, nè erano dal lor privato interesse invitati a cambiar sovente dimora. Quindi lo spirito di Religione, e diciamo ancor, se si vuole, lo spirito stesso di Corpo, essendo il motivo e la regola del loro operare, ne avveniva ch'essi tanto più si credesser felici, quanto maggior frutto traessero dalle loro fatiche; che perciò non perdonassero a diligenza e a mezzo alcuno per rendere i giovani loro affidati utili alla Chiesa, allo Stato, alle lettere; che si recassero vicendevole aiuto, e al mancar dell'uno sottentrasse tantosto l'altro col medesimo impegno; che di niuna cosa temessero maggiormente, che di esser ripresi di negligenza nell'adempimento de' lor doveri; e che tutte le loro forze e i loro talenti consecrassero volentieri a formare gli animi giovanili alla pietà e

alle scienze. Un corpo d'uomini raccolto e formato per tal maniera, non è maraviglia che rivolgesse a sè gli occhi di tutti, e che fosse tosto richiesto e adoperato a tal fine in ogni parte d'Italia. Ognun vede ch'io parlo della Compagnia di Gesù, che fondata da S. Ignazio di Loiola, e approvata l'anno 1540 da Paolo III, tra molti oggetti abbracciò ancora, anzi in modo particolare e con nuovo esempio si consacrò a quello d'istruir la gioventù nelle scuole. L'argomento di questa Storia non mi permette di passar sotto silenzio i contrassegni di amore e di stima ch'essa in questo secolo ricevette da' principi italiani che l'introdussero ne' loro Stati, e le affidarono i loro sudditi, perchè ne ricevessero l'educazione. Ma a sfuggire ogni sospetto di prevenzion favorevole, di cui potrei essere per avventura accusato, io non entrerò qui nè a raccontare minutamente la fondazione di ogni collegio, nè a difendere il metodo da' Gesuiti nelle pubbliche scuole introdotto, nè a tessere un affettato elogio degli uomini dotti che son da esse usciti. Dirò sol brevemente di alcune delle principali città a cui furon chiamati, scegliendo quelle scuole singolarmente che dovettero la lor fondazione a' sovrani d'Italia. Anzi in ciò fare io non varrommi giammai di scrittori Gesuiti, che potrebbon essere creduti troppo parziali, ma sol di stranieri, le testimonianze de' quali, se saranno lor favorevoli, ridonderanno in onore di que' sovrani medesimi che di un tal mezzo si valsero a vantaggio de' loro Stati; e io verrò con ciò ancora a mostrare quanto debba agli stessi principi l'italiana letteratura.

XIV. Elogio fatto da Aldo Manuzio di quello del collegio romano.

XIV. E dee nominarsi prima d'ogni altro il Collegio romano, non perchè esso fosse il primo in origine, che innanzi ad esso più altri già se n' erano aperti, e singolarmente que' di Messina e di Palermo, per opera del vicerè Giovanni Vega, e della vicereina Eleonora di lui moglie; ma perchè la liberalità e il favore de' romani pontefici, cioè di Giulio III, di Pio IV e singolarmente di Gregorio XIII, il renderono in fama e in dignità superiore agli altri. Io non farò menzione delle Bolle de' romani pontefici, nelle quali si parla di esso con singolari encomii. Ma mi sia lecito almeno di recare il giudizio che ne formò un uomo assai dotto, cioè Aldo Manuzio il giovane, il quale pubblicando l'anno 1563 le Storie di Sallustio, al Collegio romano le dedicò con sua lettera, in cui dopo aver detto il piacere che avea l'anno precedente provato nel veder Roma e tanti pregevoli monumenti d'antichità, così prosiegue: *Sed neque marmoreum ullum aeneumve simulacrum, neque septem collium aspectus, neque augusta illa Capitolii facies, tantam animo meo jucunditatem admirationemve attulit, quantam Collegii vestri dignitas et ordo, in quo nihil ad inanem voluptatem, aut ad brevem usum, omnia vidi ad aeternum gloriae fructum, ad certam animorum salutem instituta. Itaque concursus ad vos majores fiunt, nec dubitandum videtur, cum vobis in ista tam nobili disciplina non honor aut quaestus, quarum rerum spe multorum solet excitari industria, sed divina tantum praemia proposita sint, quin haec ante paucos annos a summo viro Ignatio Lojola*

inducta bene merendi consuetudo et perpetua futura sit, et uberiores non in hac modo Civitate, verum in universo terrarum orbe fructus ferat. Quae est enim Civitas, quae gens, quae natio sanctissimis Christi legibus addicta, quae non probet maxime vestrum institutum, quae vos non recipiat, atque adeo non accersat ad erudiendam juventutem, ad mores conformandos, ad Religionem propagandam? Quindi dopo più altre lodi ch'io tralascio, tornando alle scuole, continua: *Quae cum ipse mecum cogito, et cum haec intueor, quae in urbe Roma sedulo quisque vestrum interpretandis optimis libris, exceptis dumtaxat, qui ad jus civile aut ad medendi rationem pertinent, cohortando monendo, vigilando pro communi emolumento praestat, deberi vobis judico a bonis viris omnia, nec ullam esse tantam laudem, quae cum vestris collata meritis non longe inferior esse videatur.* Dovremo altrove parlare di alcuni che nel decorso di questo secolo ivi insegnaron con lode; e qui accennerò solamente uno non Italiano, che era professor d'eloquenza in quell'anno medesimo in cui Aldo scrivea le cose poc'anzi riferite, cioè il celebre Pietro Perpiniano natío del regno di Valenza in Ispagna, le cui Orazioni per la soda eloquenza e per la rara eleganza con cui sono scritte, si leggono ancor con piacere e con frutto, e che morto poi in età immatura tre soli anni appresso, meritò di essere onorato con grandi elogi da' più dotti uomini di quel tempo, e singolarmente da Paolo Manuzio (*l.* 8, *ep.* 19).

XV. Ricevute ne' loro Stati da' Medici e dagli Estensi.

XV. I Medici e gli Estensi, che nell'onorare della lor protezione le lettere ottennero in questo secolo sì gran nome, ne dieder pruova anche coll'introdurre nelle capitali de' loro Stati questa nuova religione. Il collegio di Firenze detto di S. Giovannino dovette la sua fondazione nel 1551 alla gran duchessa Leonora di Toledo moglie di Cosimo I, il qual pure colla sua liberalità v'ebbe parte, e inoltre a molti nobili e ad altri di quella città, fra' quali Bartolommeo Ammanati scultore ed architetto assai rinomato, e Laura Battiferra di lui consorte, donna celebre pel suo valore nell'italiana poesia, fecero al nuovo collegio liberal donazione di tutte le loro sostanze. Leopoldo del Migliore (*Firenze Illustr. p.* 189, ec.) e il Baldinucci (*Notizie de' Profess. sec.* 4, *par,* 2, *p.* 1, ec.) ne parlano assai lungamente, e nel parlarne si stendon tanto sulle lodi di que' Religiosi, ch'io non potrei senza taccia d'affettazione inserirne qui il racconto. Accennerò solamente l'onorevole testimonianza che lor rendette il suddetto duca, quando trattandosi nel 1555 d'introdurli nel regno di Francia, e trovandosi a ciò fare contrasti gravissimi, il fondator S. Ignazio bramò che i principi, i magistrati, le università degli Studi dichiarassero intorno ad essi il proprio lor sentimento. L'attestato di questo sovrano è stato dato alla luce da Leopoldo del Migliore (*l. cit. p.* 196), e in esso egli dichiara: *Religiosos Clericos Societatis de nomine Jesu nuncupatae proximis annis in Ducali nostra Civitate Flor. receptos in spiritualibus exercitiis*

Divina officia celebrandi, Confessiones audiendi, Verbum Divinum praedicandi, juventutis Orthodoxae fidei et literarum elementis instruendae, ac honestae conversationis exemplo ita versari, ut nos et subditos nostros ejus societatis, eorumque, qui apud nos diversantur, minime hactenus poenituerit, et in dies uberiora speremus. Nella stessa occasione fece a que' Religiosi conoscer l'amore che per essi nutriva il duca di Ferrara Ercole II. Perciocchè per dare ad essi un attestato ancor più solenne, ordinò che tutta l'università di Ferrara si radunasse e che dichiarasse intorno a' medesimi il suo sentimento. Esso si può vedere presso il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 202), e io mi astengo dal riportare il decreto medesimo e le cose che a questa occasione aggiugne il suddetto scrittore, perchè non sembri ch' io vada sollecitamente in traccia di elogi e di panegirici. Il collegio di Ferrara avea avuto cominciamento nell'anno stesso che quel di Firenze; e il medesimo duca ne avea in certo modo gittato i fondamenti coll'assegnar dal suo erario 200 annui scudi a mantenimento di que' Religiosi (*Rodi, Ann. di Ferr. mss. ad h. an.*), la qual somma fu poscia per liberalità di più altri di molto accresciuta (*). Lo stesso duca Ercole II ebbe non picciola

(*) Benchè il duca di Ferrara Ercole II contibuisse, alla fondazion del collegio de' Gesuiti in quella città, la fondazione però se ne dee propriamente a Maria Frassoni finalese maritata in Ferrara in Lanfranco Gessi ministro assai caro a quel duca; alla quale perciò fu nella chiesa de' Gesuiti innalzato in segno di gratitudine un onorevole monumento.

parte nella fondazione del collegio di Modena, che avvenne nel 1552, e a cui pure non poco contribuì il zelo del cardinal Morone vescovo allora di questa città, e di più nobili cittadini.

XVI. Da altri principi.

XVI. Quasi al tempo medesimo più altri principi italiani fondarono altri collegi a' Religiosi medesimi ne' loro Stati. Il cardinale Ercole Gonzaga e poscia il duca Guglielmo li condussero a Mantova, e assegnarono ad essi annuali rendite (*Donesmondi, Stor. Eccl. di Mant. t.* 2, *p.* 269). Al duca Ottavio Farnese dovettero essi la fondazione de' due collegi di Parma nel 1562, e di Piacenza nel 1584. Di questo secondo singolarmente parla a lungo il chiarissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 10, *p.* 218, ec.), e qui ancora io lascerò, pel motivo poc'anzi accennato, di ripetere ciò che quell'erudito scrittore ne dice. Finalmente Emanuel Filiberto duca di Savoia appena rientrò ne' suoi Stati, che tre collegi in tre diverse città fondò a' Gesuiti, cioè in Mondovì, in Chamberì e in Torino. De' due ultimi fa menzione Giovanni Tosi nella Vita da noi altrove accennata di quel gran principe, il quale insieme descrive quanto rapidamente si spargesse a' que' tempi la Compagnia di Gesù, e qual fosse di essa il concetto degli uomini: *Ac sane eo tempore latissime patebant Jesuitarum sodalitates; celebre erat id nomen, magnaque de illorum tum doctrina tum probitate in Christiana Republica omnium opinio. Atque initia quidem illorum parva, sed incrementa et accessiones maximae. Mirum est autem, quantum in omni doctrinae eruditionisque genere brevi tempore profecerint*

(*Vit. Emman. Philib. l.* 2, *p.* 212); e siegue poi annoverando alcuni de' più dotti uomini che a quel tempo erano tra' Gesuiti, e dicendo più altre cose in lor lode. Ma alquanto diversamente parlò di loro in quella occasione Giambatista Giraldi che, come si è detto, era allora professor di belle lettere nell'università di Torino. Perciocchè avendo il duca concedute a' Gesuiti le pubbliche scuole, credette che queste bastassero ad istruire i giovani nell'eloquenza e nella poesia, e perciò soppresse nell'università quella cattedra, e congedò il Giraldi, facendogli però contare oltre i 400 scudi d'oro del suo stipendio, altri 100 pel viaggio. Quindi il Giraldi poco soddisfatto di que' nuovi maestri, da' quali vedeasi tolta la cattedra, scrivendo a Pier Vettori nel marzo del 1569: *Princeps ille*, gli dice, *qui Oratoriam ac Poeticam facultatem profiteretur, in Academia sua habere constituit neminem, quod satis esse censuerit, Jesuitas nescio quos suo in Collegio hoc muneris cum puerulis ac infantibus obire, qui cum Despauterio quodam barbaro plane auctore mollia ingenia obscurissima, ne dicam foedissima, imbuunt barbarie. Me tamen abeuntem praeter annuam 400 aureorum nummum stipem, quam liberaliter exsolvit, centum etiam scutatis aureis donavit* (*Epist. ad. P. Vict. t.* 2, *p.* 36). Io non mi tratterrò a esaminare le accuse che appone a' Gesuiti il Giraldi, giacchè non è mia intenzione il fare apologie. Dirò solo, che la Gramatica del Despauterio era allora la men cattiva che nelle scuole si usasse; e che non è a stupire che que' Religiosi ancora se ne valessero,

sinchè non ne ebbero una migliore. E diverso assai da quel del Giraldi fu il giudizio che di quelle scuole diedero al tempo medesimo altri uomini dotti; di alcuni de' quali ho recate le parole poc'anzi, di altri assai più potrei ancora recarle, se non mi fossi prefisso di non trattare di questo argomento, se non quanto il fine di questa mia Storia da me necessariamente richiede. Quindi a giustificare in qualche modo l'unanime consentimento de' principi italiani di questo secolo nel commettere l'educazione de' giovani a' Gesuiti, mi basterà il ricordare il giudizio che delle loro scuole diede uno de' più dotti scrittori del secolo stesso, il cui nome è ancora e sarà sempre in venerazione presso i saggi estimatori del vero merito, cioè il celebre Bacone da Verulamio, il quale non può cadere in sospetto di giudice o per ignoranza o per parzialità acciecato: *Quae nobilissima pars priscae disciplinae*, dic'egli parlando della maniera di educar nelle scuole la gioventù, *revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum Collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit, Agesilai de Pharnabazo:* Talis cum sis, utinam noster esses (*De Augment. Scient. l.* 2, *p.* 22, *ed. Amstel.* 1730). E altrove: *Ad Paedagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu:* Consule Scholas Jesuitarum. *Nihil enim, quod in usum venit, his melius* (*ib. l.* 6, *p.* 388). E a questo attribuisce egli stesso il vantaggio che alla Chiesa romana avean essi recato: *Nuper etiam intueri licet Jesuitas* (*qui partim studio proprio,*

partim ex aemulatione adversariorum literis strenue incubuerunt). quantum subsidii viriumque Romanae Sedi reparandae et stabiliendae attulerint (*ib. l.* 1, *p.* 55).

XVII. E da S. Carlo Borromeo.

XVII. Potrei qui aggiugnere similmente molte altre città alle quali o da' pubblici magistrati, o da' vescovi, o da' primarii cittadini furono a questo fine medesimo chiamati i Gesuiti; e ciò gioverebbe a provare sempre più chiaramente qual fosse in questo secolo l'universale impegno di tutta l'Italia, per avere nelle pubbliche loro scuole tali maestri da' quali si potesse sperare alla lor gioventù la più opportuna educazione. Ma a non trattenermi troppo oltre su questo argomento, conchiuderò accennando soltanto la sollecitudine e la magnificenza con cui in ciò adoperossi S. Carlo Borromeo, valendomi a tal fine dell' autorevolissima Vita che ne scrisse il Giussano, di cui ho tra le mani l'edizione romana del 1610. Egli narra dapprima l'introdurli che il Santo fece in Milano nel 1563, e il concedere che poscia lor fece la chiesa di S. Fedele, che da lui stesso fu ancora magnificamente rifabbricata (*l.* 2, *c.* 7). Quindi ragiona del Collegio detto di Brera ad essi pure assegnato, e de' beni di cui per mantenerlo fece lor dono: *Ne dette il possesso*, dic' egli (*l.* 3, *c.* 1), *alli detti Padri con autorità Apostolica alli* 4 *di Ottobre* 1572, *dandosi principio a questo celebre Collegio, con obbligo che i Padri insegnassero ancora Gramatica et Humanità pubblicamente, oltre alli studi maggiori, massime a' figliuoli poveri. Nel che non solo mostrò grandissima carità verso*

la Città e patria sua, ma diede insieme occasione alli Padri di servire a Dio altamente, aiutando i suoi poveri.... Carto che l'erettione di questo Collegio fu una delle giovevoli imprese, ch' egli facesse, havendo dato tal ajuto al suo Clero per la comodità delle Scuole d' ogni Scienza, che sbandita quella primiera e generale ignoranza, si sono poi visti, e si veggono tanti Letterati, che si può comodamente provvedere alle Chiese Collegiate di buoni Teologi, conforme al decreto del Sacro Concilio Tridentino, e conferirsi le Prepositure et i beneficii Curati a soggetti tali, che siano anche degni di Vescovadi, e finalmente si può prevalere la Chiesa di molti huomini eruditi et dotti per tutti i bisogni et occorrenze. Nè solamente la Chiesa di Milano ha sentito questo beneficio, ma insieme ancora quelle della Provincia, et altre più lontane, perciocchè con una sì bella commodità di Studio pubblico vengono dalle Città vicine e lontane molti Ecclesiastici e Laici a finire il corso de' loro studi, come si fa in Roma nel Collegio Gregoriano.
Questo collegio fu sempre carissimo al santo cardinale, e dieci giorni soli prima della sua morte, cioè a' 25 di ottobre del 1584, scrisse al pontefice Gregorio XIII, caldamente pregandolo ad accrescerne in qualche modo l'entrate non ancora bastanti al gran numero de' Religiosi che nelle pubbliche scuole vi si impiegava. La qual lettera, accennata già dall' eruditissimo sig. dottore Baldassare Oltrocchi prefetto della biblioteca Ambrosiana nelle sue belle annotazioni alla versione latina di detta Vita

stampata in Milano nel 1751 (*p.* 761), è stata poi, non son molti anni, data alla luce (*Esame e Risp. alle Lett. di S. Carlo*, *p.* 52). Nè in Milano soltanto, ma in più altre città ancora proccurò il Santo, valendosi dell'autorità che gli dava il carattere di visitatore apostolico e la fama della sua santità, proccurò, dissi, che si aprisser collegi, ne' quali fosse da' Gesuiti allevata la gioventù nelle pubbliche scuole; e fra gli altri a lui si dovettero in parte i collegi di Verona, di Brescia, di Genova, di Vercelli, e fuori d'Italia, que' di Friburgo, di Lucerna, di Dilinga ed altri; intorno alle quali cose si posson vedere i monumenti o accennati o prodotti nelle annotazioni poc'anzi mentovate.

XVIII. Fondazione del collegio germanico.

XVIII. A promuovere vie maggiormente gli studi, e quelli in particolar maniera delle persone di Chiesa, giovaron non poco le sagge leggi pubblicate a tal fine nel general Concilio di Trento. Fra esse la più vantaggiosa fu quella con cui a tutti i vescovi fu istantemente raccomandato di aprire ciascheduno nelle loro diocesi un seminario in cui i giovani cherici potessero più agevolmente venire istruiti nelle scienze proprie del loro stato (*sess.* 23). Prima ancora di un tal decreto, aveane Roma già dato un memorabile esempio colla fondazione del collegio germanico, progettato da S. Ignazio insieme co' cardinali Giovanni Morone e Marcello Cervini, che fu poi Marcello II, e approvato dal pontefice Giulio III che tosto pose mano all'esecuzione. Perciocchè raccolti i cardinali nel concistoro, e esposto loro il segnalato vantaggio che ne sarebbe venuto alla Chiesa,

se i giovani di quelle provincie, ch' erano le più infette dall'eresia, venissero a Roma a fornirsi di quel sapere che a combatterla era lor necessario; e quindi tratta fuori una carta già a tal fine disposta, invitò i cardinali a segnare e a sottoscrivere col loro nome quella somma di denaro che ognun di essi era pronto a sborsare ogni anno per sì lodevol disegno; e ne diede egli il primo l'esempio promettendo 500 annui scudi. A imitazione di lui tutti i trentatrè cardinali, che eran presenti, s' impegnarono per quella somma che a ciascun permettevano le proprie sue facoltà, e si venne in tal modo a formare un' annua rendita di 3065 scudi. Quindi il pontefice nel 1552 pubblicò la Bolla della fondazione di quel collegio, di cui volle che S. Ignazio formasse le costituzioni, e a' suoi discepoli ne commettesse il governo. Ma queste rendite eran troppo dubbiose e soggette a molte vicende; e ne venne in fatti che il collegio germanico trovossi non rade volte a grandi strettezze, e si sarebbe per avventura disciolto, se alcuni cardinali colle lor liberalità non l' avessero sostenuto. A sollevarne in qualche modo le angustie fu preso il partito che agli alunni mantenuti interamente dallo stesso collegio più altri se ne aggiugnessero; i quali in esso vivendo a loro proprie spese, rendessero men gravoso il mantenimento degli altri. E questa fu l' origine di que' che si dicon Convitti, de' quali poi sì gran numero si sparse in breve non sol per l' Italia, ma ancora in altre provincie. Ma ciò non ostante non si potè rimirar quel collegio come stabilito con

sicurezza, che a' tempi di Gregorio XIII, a cui giustamente si dee il titolo di fondatore e di padre, come fra poco vedremo (*). Frattanto il pontefice Pio IV sollecito di animar col suo esempio gli altri vescovi all' esecuzion del decreto del Concilio di Trento, nel 1563 fondò il seminario romano, la cui direzione volle egli pure che affidata fosse a' Religiosi della Compagnia di Gesù, e a questo furon poi trasferiti a' tempi di Gregorio XIII i convittori che prima si erano aggiunti al collegio germanico (V. *Cordar. Hist. Coll. germ.*).

XIX. E di altri seminarii.

XIX. Con uguale sollecitudine, e ancor con maggiore magnificenza si accinse tosto all' esecuzione di quel decreto il gran cardinale S. Carlo Borromeo, il quale non un solo, ma sino a otto ne eresse, parte in Milano e parte nella diocesi. Fra essi il seminario maggiore e il collegio elvetico nelle magnifiche loro fabbriche e nelle copiose rendite loro assegnate sono tuttora e saranno un perpetuo monumento dell' animo veramente grande di questo incomparabile cardinale. Il seminario maggiore fu da lui prima affidato a' Religiosi della Compagnia di Gesù, ma poscia ad istanza di essi ne commise la cura a' Sacerdoti Obblati (V. *S. Carol. Vit. cum Not. Oltroch. l.* 5, *c.* 12; *l.* 2, *c.* 5, 27, *ec.*), congregazione di dotti e pii ecclesiastici da lui medesimo istituita, la quale colla

(*) La Storia del collegio germanico è stata scritta in latino colla consueta rara eleganza e con molta esattezza dal celebre sig. abate Giulio Cordara de' conti di Calamandrana, e stampata in Roma nel 1770.

direzione de' seminari, colla cristiana e letteraria educazione de' giovani cherici, coll'esercizio di tutti gli apostolici ministeri è stata sempre ed è tuttora di ornamento non meno che di vantaggio grandissimo alla Chiesa milanese. Da S. Carlo parimenti ebbe origine il collegio de' Nobili, a cui egli diede cominciamento nel 1573, e ne diede il regolamento a' Gesuiti, e poscia, come si è veduto del seminario, alla Congregazione degli Obblati; benchè poscia nel secolo susseguente passasse di nuovo sotto alla direzione de' Gesuiti (*ib. l.* 3, *c.* 4). A somiglianza di questi seminari, molti altri ne furono eretti da' vescovi italiani, e molti altri convitti ancora ed altre pubbliche scuole si aprirono in diverse città d'Italia, e in questo e nel secolo che venne appresso, i quali furono confidati altri agli ecclesiastici, altri alle diverse congregazioni de' Cherici regolari, che in questo secolo stesso aggiunsero nuovo splendore alla Chiesa, e a quelle singolarmente di S. Paolo Decollato, ossia de' Barnabiti, della congregazion di Somasca, de' Teatini, de' PP delle Scuole Pie; da tutti i quai Corpi sono usciti sempre in addietro ed escono continuamente non pochi dottissimi uomini, altri de' quali coll'erudite loro opere, altri colla saggia educazione della gioventù, si rendono benemeriti della letteratura. Ma a me non è lecito l'andare investigando minutamente ogni cosa; il che mi condurrebbe tropp'oltre, e porrò fine a questo capo coll'accennare ciò che in questo genere fece un solo de' romani pontefici, il cui nome dovrebbe ancor per ciò solo rimanere glorioso ed eterno presso tutte le straniere nazioni.

XX. Gran numero di esi fondati da Gregorio XIII.

XX. Parlo di Gregorio XIII, il quale ben conoscendo di essere stato sollevato da Dio sulla cattedra di S. Pietro per esser padre e pastore del mondo tutto cristiano, ad ogni parte di esso rivolse la provvida mente, e ad ogni parte fece provare gli effetti della sua paterna beneficenza. Ventitrè furono i collegi da lui parte in Roma, parte in diverse altre città fondati e provveduti di rendite a mantenimento de' giovani che nella pietà e nelle lettere venissero istruiti. Il collegio germanico e ungarico da lui dotato in maniera che vi potessero esser mantenuti interamente fino a cento giovani di quelle nazioni; un altro per gl' Inglesi, un altro pe' Greci, un altro pe' Maroniti, tutti da lui confidati a' Gesuiti, a' quali ancora rifabbricò con singolare magnificenza e accrebbe di ragguardevoli rendite il collegio romano; il collegio de' neofiti fondato parimente in Roma, saranno un perpetuo monumento della liberalità e del zelo di questo immortale pontefice. Fuor di Roma poi appena vi ebbe parte del mondo, che non provasse gli effetti della beneficenza di Gregorio XIII. Un collegio in Fulda, uno in Dilinga, uno in Colosvar ossia Claudiopoli nella Transilvania, uno in Gratz nella Stiria, uno in Olmutz, uno in Praga, uno in Vienna, uno in Augusta, uno in Pontamousson per gli Scozzesi, uno in Dovay per gl' Inglesi, uno in Bransberga nella Prussia, il collegio illirico in Loreto, tre seminari nel Giappone, tutti o da lui interamente fondati, o da lui accresciuti o di fabbriche o di rendite, fecer conoscere al mondo tutto, a qual uso impiegasse

Gregorio i tesori che i Protestanti di quell'età rinfacciavano alla Chiesa romana. Anche il collegio Elvetico di Milano dovette molto a questo pontefice. Delle quali cose piene sono le storie di tutti que' tempi, e singolarmente si posson vedere gli scrittori della Storia ecclesiastica, il Ciaconio e gli Annali di Gregorio scritti in lingua italiana dal P. Gianpietro Maffei della Compagnia di Gesù, il quale con essi volle in qualche modo mostrare la riconoscenza dell'Ordin suo verso di un papa da cui era sempre stato e amato teneramente e largamente beneficato. Io aggiugnerò solamente ciò che dal Possevino si narra (*Appar. Sac.* V. *Gregor. XIII*), citando ancora l'autorità del cardinale Baronio, cioè che oltre le infinite spese da lui profuse nel fondare, nel fabbricare, nel dotare tanti collegi, in soli sovvenimenti da lui fatti a' poveri giovani che in Roma o altrove coltivavan gli studi, ei giunse a spendere fino a due milioni di scudi, e un altro milione nel sovvenire alle povere zitelle, perchè potessero trovar marito, o consecrarsi a Dio; il che aggiugne il Possevino di aver udito affermare dal cardinal Guastavillani nipote di Gregorio e tesorier generale. Pontefice veramente degno de' monumenti di onore che gli furono in diverse parti innalzati, e il cui nome risveglierà sempre l'idea di un sovrano benefico e di un amantissimo padre.

Capo IV.

Accademie.

I. Moltitudine e carattere delle accademie d'Italia in questo secolo.

I. Fin dal secolo precedente aveano alcune città italiane dato alle altre l' esempio di letterarie adunanze, dette comunemente Accademie, nelle quali raccogliendosi in certi giorni gli uomini eruditi che le componevano, or disputavano tra loro di diverse quistioni appartenenti alle scienze e alle belle arti, or producevano qualche saggio de' loro studi, animandosi in tal modo con lodevole gara ad avanzarsi vie maggiormente nell' intrapresa carriera. Roma, Napoli, Firenze erano state le prime ad avere cotali accademie, e il loro esempio si sparse presto e così rapidamente per tutte le altre città, che appena alcune ve n' ebbe in Italia nel corso di questo secolo, in cui non si vedesser fondate e stabilite con certe leggi somiglianti adunanze. Fino al principio di questo secolo altro nome non era stato lor dato che quello di Accademia; e l'una dall' altra si distinguevano solo pel diverso lor fondatore, dicendosi, a cagion d'esempio, l' accademia di Pomponio Leto, l' accademia del Panormita, ec. Ma parve poscia che ciò non bastasse, e ciascheduna di esse volle avere il suo proprio nome, e poscia ancora l' impresa sua propria. Quindi vennero que' capricciosi e ridicoli soprannomi, altri di lode, come degl' Infiammati, de' Solleciti, degl' Intrepidi; altri di biasimo,

come degl'Immaturi, de' Sonnolenti, de' Rozzi, ed altri di diversa origine, con cui veggiamo indicate quasi tutte l'accademie. E quindi ancor venne il tanto scriver che in questo secol si fece sopra le imprese che erano nelle accademie, come alle famiglie le armi gentilizie. Il Giovio, il Ruscelli, il Bargagli, l'Aresi, il Contile, Camillo Camilli e più altri pubblicaron de' gran volumi per farci ben intendere che fosser le imprese, come si dovesser formare, con quali leggi, con quali avvertenze. Ad esempio dell'accademie non v'ebbe uomo o donna di qualche fama, che non volesse egli pur aver la sua impresa, e per averla si consultavan con lettere i più dotti uomini che allor vivessero, e beato colui che proponeva la più adattata, o la più ingegnosa. Questo entusiasmo per le imprese e pe' nomi rendette alquanto ridicole presso gli Oltremontani le nostre accademie, e il Menchenio non lasciò di prendersene giuoco nel suo libro *de Charlataneria Eruditorum*. Nè può negarsi che cotai frivolezze non fosser indegne d'uomini veramente eruditi. Ma questi eran finalmente difetti che non nascevan altronde che dall'universale vivissimo ardore con cui era allora tutta l'Italia rivolta al coltivamento delle belle arti. E appena mai avviene che un tal ardore non giunga all'eccesso, biasimevole, è vero, ma che viene da troppo bella cagione. E io non ardirei di decidere se sia più a bramarsi o che si vadano propagando o stendendo cotali inutili rami insieme col fruttifero albero onde hanno origine, ovver che troncandoli si esponga a pericolo d'inaridire

interamente l'albero stesso. Checchè sia di ciò, le accademie d'Italia giovarono mirabilmente nel secolo di cui scriviamo, ad avvivare e a promuovere l'amor delle lettere, e noi perciò dobbiam qui esattamente cercarne l'origine e le vicende. Molti hanno già scritto di tale argomento. Il P. Giambatista Alberti somasco pubblicò nel 1639 in Genova un discorso dell'Origine delle Accademie pubbliche e private. Più ampiamente prese a trattarne l'abate Giuseppe Malatesta Garuffi, che nel 1688 diede alla luce in Rimini la prima parte dell'Italia Accademica. Questa dovea poi esser seguita da tre altre (*Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 37, *p.* 399), le quali non sono mai uscite al pubblico. Abbiamo ancora di Marcantonio Jarckio tedesco *Specimen Historiae Academiarum Italiae* stampato in Lipsia nel 1725. Il Gimma inoltre ne tratta nella sua Idea della Storia dell'Italia letteraria (*t.* 1, *p.* 473), e due cataloghi delle accademie italiane ci ha date il Fabricio (*Consp. Thes. litter. It. p.* 246). Finalmente, per tacer di altri le cui opere su ciò promesse non han veduta la luce, e del celebre co. Mazzucchelli, che ne' suoi Scrittori italiani avea preso a trattare ancora delle accademie secondo la lor serie alfabetica, lungamente ha di esse trattato l'ab. Quadrio, disponendole secondo l'ordine alfabetico delle città in cui esse furon fondate. Un tomo intero non basterebbe a esaminar minutamente ogni cosa, e per lo più io non farei che ripetere gli altrui detti. Perciò scorrendo ciascheduna provincia d'Italia, e accennando quelle che si eressero nelle lor città, mi

tratterrò solo a esaminare ciò che in esse vi ha più degno d'osservazione, e a ricercarne lo spirito e l'indole, anzi che la semplice storia.

II. Stato dell'Accademia romana a' tempi di Giulio II e di Leon X.

II. L'Accademia romana, cominciata già da Pomponio Leto, quindi travagliata e distrutta nel pontificato di Paolo II, e risorta poscia ancor più gloriosa di prima, fioriva felicemente a' tempi di Giulio II. Una elegante e leggiadra lettera latina di Fedro Inghirami a un certo Andrea Umiliato, che era uno degli accademici, scritta da Roma nel dicembre del 1506, ci dà una bella idea delle loro adunanze e de' loro scherzi; vi si nominano i Zebaldi, il Blosio, il Savoia e più altri accademici, si parla de' comizi che doveano tenersi, e del dittatore che avea ad eleggersi, e vi si scorge il talento di proverbiarsi piacevolmente a vicenda, che era lor proprio. Ecco come ivi si parla del detto Savoia: *Advola obsecro, et accurre, si vis ridere, quantum et Democritus numquam risit: Savoja unguenta tractat et Cyprium pulverem, pulverem, inquam, Cyprium et unguenta tractat Savoja. Qui antea bubulcitari tantum solebat, bubus equisque stipatus vadebat, nunc delicatus Myropolas adit, deque odoribus disputat. Nam quid ego narrem tibi Hispanicas manicas, Gallicas vestes, Germanas soleas*, ec. (*Marq. Gudii Epist. p.* 140). Ma ella non fu mai in istato sì fiorente e sì lieto, quanto a' tempi di Leon X. Il fiore de' più leggiadri ingegni italiani era ivi raccolto, che vivendo insieme in amichevole società sovente si radunavano or nella casa di alcuno de' loro splendidi mecenati, or in qualche ameno giardino,

ora alla sponda del Tevere, o all'ombra de' folti boschi; e col proporre erudite quistioni, col recitare a vicenda le lor poesie, e coll'intramettere alle une e alle altre scherzi piacevoli e soavi ragionamenti, passavano lietamente i giorni e le notti. Bellissima è la descrizione che di tali adunanze ci ha lasciata il Sadoleto in una delle sue lettere, che non si può leggere senza un dolce sentimento d'invidia a tempi così felici. Scrive egli da Carpentras nel 1529 ad Angelo Colocci poeta coltissimo e splendido mecenate de' dotti, nella cui casa solea comunemente raccogliersi l'accademia (*Sadol. Epist. famil. t. 1, ep. 106, p. 309, ed. Rom.*), e gli ricorda que' giorni cotanto lieti, e quelle cene, e quelle sì gradite conversazioni: *Ac mihi recordanti*, dic'egli, *spatium praeteriti temporis, et vetera animo repetenti, cum et plures convenire soliti eramus una, et erat aetas nostra ad omnem alacritatem animique hilaritatem longe aptior, quoties venire in mentem putas eorum coetuum conviviorumque, quae inter nos crebro habere solebamus, cum aut in hortis tuis suburbanis, aut in meis Quirinalibus, aut in Circo maximo, aut in Tyberis ripa ad Herculis, alias autem aliis in urbis locis conventus habebantur doctissimorum hominum, quorum unumquemque et propria ipsius virtus et communis cunctorum praedicatio commendabat. Ubi post familiares epulas, non tam cupedia multa conditas, quam multis salibus, aut poemata recitabantur, aut orationes pronuntiabantur, cum maxima omnium nostrum, qui audiebamus, voluptate, quod et summorum*

ingeniorum in illis laus apparebat, et erant illa tamen, quae proferebantur, plena festivitatis et venustatis. Siegue indi il Sadoleto a far menzione di molti tra quelli che in tali adunanze ottenevano maggior lode, e dice che fra essi era vibrato e ingegnoso ne' suoi componimenti il Casanova; più diffuso e sonoro il Cappella; sublime il Vida, i cui versi s' accostavano assai dappresso all' antica eleganza; limato e giusto il Beroaldo; ubertosi e soavi Pierio Valeriano, Lorenzo Grana, il Mataleno, Blosio Palladio; e molti altri egregi scrittori in prosa e in verso, come Girolamo Negri imitatore della Tulliana eloquenza; Antonio Venanzio e Gianfrancesco Bini eleganti in amendue le lingue; e Ubaldino Bandinelli e Antonio soprannomato il Computista, uomini amendue ingegnosi e acuti nel giudicare. Rammenta poscia con maggior lode Fedro Inghirami e Cammillo Porcio, già morti molti anni prima, e Paolo Giovio e Pietro Bembo e Baldassar Castiglione, morto poco innanzi in Ispagna, e Gianfrancesco Forni e Andrea Navagero, usciti anche essi di vita verso quel tempo, e Lazzaro Buonamici e Mario Boccabelli e lo stesso Colocci. Finalmente ricorda ancora gli scherzi co' quali eran condite cotai radunanze, e i dolci sdegni e 'l piacevole motteggiarsi l' un l' altro: *Atque inter hos tot et tales viros, aliosque complures, quorum omnium nomina persequi non hujus est scriptionis, dulces quoque Corycii iracundias, et gratas ineptias Donati spectare haud displicebat, quos noster Savoja homo omnium facetissimus et provocare solebat studiose, et*

ridere. Di queste sì liete cene fanno menzione e Valeriano Pierio in una sua oda (*carm.* 74, *ed. Ven.* 1550), e il medesimo Sadoleto in altra sua lettera a Mario Maffei da Volterra, vescovo prima d'Aquino, e poscia di Cavaillon, e morto nel 1537 (*l. cit. t.* 2, *ep.* 246, *p.* 410), perciocchè essi tenevansi non rare volte presso di lui; ed egli ne era uno de' principali ornamenti; perciocchè, come lo stesso Sadoleto racconta altrove (*Op. t.* 3, *p.* 146, *ed. Veron.*), avea egli un sì raro ingegno, un' erudizion sì vasta e una sì seduttrice eloquenza, che di qualunque cosa si ragionasse, egli era ugualmente pronto a sostener ciascheduna delle opinioni tra lor più contrarie, e, a guisa di un altro Carneade, allettava insieme e avviluppava co' suoi discorsi per modo, che non ben sapevasi quando ei sostenesse il vero, e quando il falso. Il poc'anzi mentovato Coricio, o, come altri il dicon, Gorizio, soleva egli ancora imbandir cene agli eruditi, singolarmente nel giorno sacro a sant'Anna. Ne abbiam la notizia in una lettera di Cristoforo Longolio a Lelio Massimo, che non ha data, ma debb' essere scritta in uno degli ultimi anni di Leon X, in cui gli chiede se il Gorizio abbia in quell'anno celebrato il suddetto giorno con quel convito imbandito agli eruditi, a cui era solito d'invitarli; o se n'abbia interrotto il costume per non so quale contesa nel precedente anno insorta; o se facendo il banchetto, abbia lasciato d'invitare gli accademici, benchè, dic' egli, sapendo io bene quanto sia splendido il Gorizio in tali

occasioni, e quanto piacciano agli accademici cotali cene, io credo certo che si sarà dimenticata ogni antica inimicizia (*Longol. Epist. l.* 3, *p.* 269, *ed. Lugd.* 1542). Abbiam parimenti alcuni versi latini di Pierio Valeriano composti per una di queste cene coriziane nel dì di sant'Anna (*Valer. Carm. p.* 32, *ed. Ven.* 1550). Il Gorizio era di nazione tedesco; ed avendo in Roma fatta fabbricare a sue spese circa il 1514 una magnifica cappella nella chiesa di S. Agostino, molti poeti si unirono a celebrarne co' loro versi la pietà e la magnificenza. Le loro Poesie furono pubblicate in Roma nel 1524 dal poc'anzi mentovato Blosio Palladio, e intitolate *Coriciana.* Di queste cene, e de' piacevoli scherzi che le accompagnavano, abbiamo un saggio in una lettera di un certo Blosio da Fabbriano al Colocci (*Lancellotti, Mem. di Ang. Colocci, p.* 79), e in alcune Poesie inedite di Paolo Giovio, nelle quali egli trae formalmente in giudizio il suddetto Blosio, accusandolo di aver mangiato egli solo un intero e ben grosso fagiano (V. *Anecd. Rom. t.* 2, *p.* 181). Allo stesso fine io credo composti i molti epigrammi che abbiam del Colocci contro il Gorizio, di cui, benchè gli fosse amicissimo, ei si prende giuoco però, motteggiandolo singolarmente sul molto ber ch'ei faceva, e sul costume che avea di pulirsi ad ogni momento i denti (*Colocci, Poesie, p.* 75). Così tra i bicchieri e gli scherzi si coltivavano lietamente le lettere, e i piaceri stessi servivano a promuoverne e ad avvivarne lo studio.

III. Vicende di essa: altre accademie a' tempi di Paolo III.

III. Una sì illustre adunanza, a cui forse mai non v'ebbe l'uguale, meritava sorte più lieta e più durevole felicità. Il sacco di Roma del 1527 fu ad essa fatale. Girolamo Negri, in una sua lettera scritta due anni appresso al Sadoleto, descrivendo i danni che n'eran venuti, tra' più luttuosi annovera quello della dispersione dell'accademia, sicchè, dic'egli, appena uno o due io trovo al presente in Roma, co' quali possa parlar latino, essendo quasi tutti o pêriti in quel funesto naufragio, o dispersi qua e là in lontani paesi, trattone il solo Savoia, ch'egli qui chiama *Savoinorum Princeps*, il quale, benchè spogliato egli ancor di ogni cosa, era tuttor nondimeno lieto in volto e faceto nel ragionare, come se fosse il più felice uomo del mondo (*Sadol. Epist. famil. t.* 1, *p.* 271, *ed. Rom.*). Tentò Blosio Palladio di rinnovarla, e abbiam su ciò un epigramma di Pierio Valeriano, che incomincia:

Vivimus en miserae post saeva incendia Romae,
Totque neces, pestes, exitii omne genus;
Reliquiae immanis Germani, immitis Iberi
Vivimus, et nondum funditus occidimus.
Extinctas siquidem Blosius nunc suscitat aras,
Instauratque tuos docta Minerva choros.
Valer. Hexametr. Od., ec. *p.* 110, *ed. Ven.* 1550.

Ma probabilmente fu questo un inutile sforzo. Non sì tosto però cominciò Roma a risorgere all'usata magnificenza, e a ristorarsi da' suoi gravissimi danni, che in vece della dissipata accademia, più altre nuove ne sorsero ad emulare l'antica. Io non so se appartenga a' tempi posteriori al sacco di Roma, o se ancor prima

di esso esistesse quella che fu fondata da Giammatteo Giberti datario di Clemente VII e vescovo di Verona; perciocchè altra notizia io non ne ho che quella che ce ne dà il cardinal Federigo Borromeo, il quale racconta (*De fugienda ostentat. l.* 1, *c.* 1) di aver veduta l'iscrizione posta negli orti di Roma, ove essa solea radunarsi. Ma certo posteriore a quel tempo fu l'accademia ivi fondata da Oberto Strozzi gentiluom mantovano. Essa fu detta de' Vignaiuoli, e v'intervenivano Gianfrancesco Bini, il Giovio da Lucca, Lelio Capilupi, Francesco Berni, Giovanni della Casa, il Firenzuola, il Mauro, il Molza, i quali dalle cose villerecce prendevano comunemente i lor soprannomi, dicendosi il Cotogno, l'Agresto, il Mosto, ec. (V. *Quadrio, t.* 1, *p.* 96). Un cenno di questa accademia fa il Berni in una sua lettera scritta al Bini nel 1534 (*Atanagi, Lettere facete, p.* 30, *ed. Ven.* 1561). Assai più magnifico elogio ne fa Marco Sabino dedicando nel 1541 le Istituzioni di Mario Equicola al medesimo Strozzi: *Non prima*, dic' egli, *da Napoli a Roma foste venuto, che la vostra casa fu consagrata alle Muse, et diventò il diporto di tutti i più famosi Accademici, che fossero in Corte, i quali quasi ogni giorno facendo ivi il suo Concistoro, il Berni delle sue argute facezie, il Mauro delle sue astrattive piacevolezze, Mons. della Casa all' hora in minoribus de' suoi ingegnosi concetti, M. Lelio Capilupo, l'Abate Firenzuola, M. Gio. Francesco Bini, et l'ameno Giovio da Lucca con molti altri de' loro dilettevoli capricci in presentia di V. S. nelli vostri*

musici convivii dolcemente parlavano, riportandosi tutti al giudizio di due severi Censori, cioè del molto avveduto Sig. Pietro Ghinucci, et del scaltrito M. Federigo Paltroni. Nè lascerò di dire, che ivi i maravigliosi dicitori d'improvviso Gio. Batista Strozzi, il Pero, Niccolò Franciotti, et Cesare da Fano sopra i soggetti impostigli all' improvviso et prontissimamente cantando, riempivano i petti di chi gli udiva non di minor piacere che di stupore. L' uso ancora de' banchetti poetici fu rinnovato verso que' tempi, e uno ne troviamo descritto in una lettera del Mauro a Gandolfo Porrino da Roma a' 16 di dicembre del 1531: *La sera di S. Lucia il Sig. Musettola fece cena alli Poeti, dove anch' io per Poeta fui convitato, et altro vino non fu bevuto, che quello della vigna del Pontano fatto venire da Napoli a posta; il quale ebbe in se tanto del vigor poetico, che tutti ci riscaldò non in vederlo, ma in gustarlo, et in beverne oltre a sette e otto volte per uno, et tal vi fu, che arrivò al numero delle Muse. Vero è, che M. B. si bebbe più del v. d. p. olim Brusco, che d' esso vino. Il nostro M. Marco da Lodi cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual toccò a suonare a M. Pietro Polo, et egli cantò: Per me si va nella Città dolente. Se per avventura vi piacesse d' intendere i nomi de' convitati, io ve li sottoscrivo da capo a piedi, et prima il signor Musettola, il Vescovo da Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il Segretario dall' Occhio, il Vescovo della Cava, M. Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, il Fondulio, il*

Bardo, Maestro Ferrante Siciliano. D'altri non mi ricorda, se non di me. Mancovvi il Giovio et M. Claudio Tolomei toltici dal Cardinal de' Medici, et mancaste voi (*ivi p.* 252). Poco tempo appresso formossi in Roma l'accademia della Virtù fondata da Claudio Tolommei sotto la protezione del cardinal Ippolito de' Medici. Ne parla il Contile nelle sue Lettere, e nomina i principali accademici, cioè il Molza, il Longhena spagnuolo, il Cincio fiammingo medico di Margarita d'Austria, il Filandro francese, Marcantonio Flaminio, Francesco Atestini da Fabbriano e il Tolommei; e dice che solean radunarsi in due giorni di ciascheduna settimana, e che il loro principale esercizio era la spiegazione di Vitruvio (*t.* 1, *p.* 19). Più spesso ancora ne parla Annibal Caro, il quale descrive le feste che vi si celebravano, singolarmente nel carnevale, quando eleggevasi un re, il quale doveva imbandire agli accademici una cena, e al fin di essa ognun dovea presentargli qualche ridicolo donativo, e recitare a proposito di esso un poetico componimento (*Caro, Lett. famigl. t.* 1, *lett.* 16). Leggiadra è un' altra lettera del medesimo Caro a M. Gianfrancesco Leoni, che l'anno 1538 era stato eletto re di quell' accademia, perciocchè egli scherza piacevolmente con lui sul gran naso che gli ornava il volto, e in lode di cui scrisse lo stesso Caro la Diceria de' Nasi. Questi accademici solean prendere il titolo di Padri, come raccogliesi da molti passi delle lettere di que' tempi. Sembra che una tale adunanza avesse assai breve vita, poichè il Caro, in una sua

lettera dello stesso anno 1538, *il Regno della Virtù*, dice, *è sbandato* (*ivi*, *lett.* 20). Ella nondimeno durava ancora nel 1540, come ricaviam da una lettera dello stesso autore che scivendo da Forlì al Leoni, *scusatemi*, gli dice, *col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi; e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi* (*ivi*, *lett.* 73). È probabile però, ch'essa si disciogliesse circa quel tempo, e che ad essa fosse sostituita quella dello Sdegno, la quale certamente già era formata nel 1541. Trifone Benzi, in una lettera all'Atanagi de' 10 di febbraio del detto anno, così scrive: *Mi raccomando a voi, al Sig. Molza, al Sig. Tolomeo, al Sig. Arcisdegnato, al Signor Segretario, al Sig. Cencio, al Sig. Poggio, et a tutta l'honoratissima compagnia di quel nobile et leggiadro Sdegno* (*Atanagi*, *Lett. facete*, *p.* 274); e in altra de' 19 del medesimo mese: *Che fa M. Marco Manilio? Che l'unico M. Don Giulio Miniatore? Come si portano i miei Signori Sdegnati, et particolarmente il Principe Spica, e il Segretario Palatino?* ec. (*ivi*, *p.* 375). Allo stesso *Tommaso Spica Principe dell'Accademia dello Sdegno* scrive un'altra lettera il medesimo Benzi a' 19 di giugno del detto anno (*ivi*, *p.* 377). Di essa, e degli altri che ne furono fondatori, veggasi il Quadrio (*t.* 1, *p.* 97; *t.* 12, *p.* 22), il quale accenna ancor quelle dell'Amicizia e del Liceo, e quella che verso il 1540 raccolse Claudio Tolommei per divolgare la nuova foggia di versi italiani da lui introdotta, di che diremo altrove.

IV. Accademia ivi aperta da S. Carlo Borromeo.

IV. Le accademie or mentovate fiorivano tutte ne' tempi di Paolo III. Di un'altra che fu istituita sotto il pontificato di Giulio III, fa menzione il cardinale Federigo Borromeo, il quale accenna le iscrizioni per ciò poste negli orti di Giulio, scritte con molta eleganza, e delle quali ei sospetta che fosse autore Romolo Amaseo (*l. cit.*). Queste Iscrizioni, nelle quali si contengon le leggi che osservar si doveano da chi ponea il piede in quegli orti, sono state date alla luce dal ch. sig. abate Scarselli (*Vita Rom. Amas. p.* 82); ma in esse non si fa motto di letterarie adunanze che ivi si dovesser tenere. A più gravi studi fu destinata quella che fondò in sua casa a' tempi di Pio IV il santo cardinale Carlo Borromeo. Questo grand' uomo che nel più bel fiore degli anni, in cui allor ritrovavasi, sosteneva il peso de' più gravi pubblici affari, quasi a sollievo delle cure e delle fatiche che l'occupavan di giorno, soleva alla sera adunar molti de' più dotti uomini che allor viveano in Roma, i quali a vicenda venivano recitando qualche loro orazione, o dissertazione, o altro componimento appartenente per lo più alla morale filosofia. Ma dopo l'anno 1562 in cui morì il co. Federigo Borromeo fratello del Santo, questi volle che sempre vi si trattasse di cose sacre. Il luogo e l'ora in cui soleansi tenere cotai radunanze, fece lor dare il nome di Notti Vaticane. Tutti gli accademici prendeano un nome finto, e S. Carlo volle esser chiamato il *Chaos*. Ogni anno, e ancor più sovente, sceglievasi tra essi il principe a cui toccava il proporre il tema di cui doveasi ragionare, e

il destinare chi avesse a favellare in ciascuna adunanza. L' eruditissimo dottor Sassi ha pubblicati molti de' componimenti in tali occasion recitati; e nella prefazione ragiona a lungo dell'origine e delle leggi di questa accademia, e annovera molti di quelli che la frequentavano, fra' quali veggiamo Lodovico Simonetta, Francesco Alciati, Carlo Visconti, Francesco Gonzaga, Agostino Valiero, Silvio Antoniano, Tolomeo Gallio, Guido Ferreri, Ugo Buoncompagni, che tutti poi furono cardinali, e l' ultimo pontefice col nome di Gregorio XIII, e inoltre Carlo de' Conti, Giovanni Delfino vescovo di Torcello, Sperone Speroni, Cesare Gonzaga, Conte da Landriano, Pietro Antonio da Lonate, Alessandro Simonetta e il barone Sfondrato, la maggior parte de' quali ottenner non poco nome a que' tempi col lor sapere. Una lettera dello Sperone de' 16 gennaio del 1563 sembra indicarci che dopo la morte del co. Federigo essa venisse meno, perciocchè egli ragionando di essa così dice: *posso dirvi, che questa è morta anch' essa, poichè il Conte morì, e non è ancora risuscitata* (*Op. t.* 5, *p.* 153, *ed. Ven.* 1740). Ma ella dovette certo risorgere, poichè ne parla con molta lode il Poggiano in una sua lettera del 1564 al cardinal Truchses, accennando insieme per qual ragione non avesse egli accettato l' invito fattogli di esservi ascritto: *Borromaeus Cardinalis colit suam Academiam, et in ficta quadam republica cum Gonzaga et aliis quibusdam latinas orationes habet saepissime de divinis et humanis rebus, in*

quibus et scribendis, et memoriae mandandis mirabiliter elaborat. Mecum omnes egerunt vehementer, ut adscriberer in eorum numero, quod ego ea tantum conditione facturum dixi, si vellent loqui ex tempore: laborem mandandi memoriae orationes reservare veris actionibus; in fictis causis, et in illa commentitia exercitatione nolle suscipere; quare adhuc ea molestia careo (*Pogian. Epist. t.* 3, *p.* 395) Delle altre accademie romane di questo secolo, delle quali ragiona il Quadrio (*l. cit.*), cioè di quella degl' Intrepidi, istituita circa il 1560, di quella degli Animosi, fondata circa il 1576, di quella degl' Illuminati, a cui diede principio verso il 1598 la marchesa donna Isabella Pallavicina, e di quella degli Ordinati raccolta da Giulio Strozzi fiorentino in casa di Giambatista Deti pur fiorentino, eletto cardinale nel 1598, io non ho che aggiugnere a ciò ch' egli e gli altri scrittori da lui citati ne dicono.

V. Gran numero di accademie in Bologna.

V. Fra le altre città dello Stato ecclesiastico niuna ebbe in questo secolo accademie in maggior numero che Bologna. In fatti Bartolommeo Ricci, scrivendo a Sebastiano Regolo de' vantaggi che da tali adunanze derivano, loda singolarmente le accademie in quella città istituite, mostra quanto copiosi frutti ne vengano alla letteratura, accenna insieme i danni che per avventura ne potrebbon nascere, e propone un metodo con cui renderle sempre più vantaggiose (*Op. t.* 3, *p.* 91). Di quella fondata nel 1511 da Gianfiloteo Achillini, e detta del Viridario, io non trovo altra notizia che il cenno

che ne dà il Quadrio (*t.* 1, *p.* 55) sull'autorità dell'Orlandi (*a*). Più celebre fu quella che fu da Achille Bocchi raccolta circa il 1546. Il Quadrio (*ivi p.* 56), appoggiandosi all'autorità del Doni, la dice fondata dal *dottissimo Cavalieri.* Ma, come ottimamente ha osservato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1389), nell'accennato passo del Doni debb'essere corso error di stampa, e dee leggersi dal cavaliere Achille Bocchi. Essa fu destinata particolarmente a prendersi cura della correzione de' libri che si pubblicavano colle stampe; e a tal fine il Bocchi fabbricò una magnifica casa, di cui dice gran lodi Giambatista Pigna (*Romanzi*, *p.* 100), e in essa pose una nuova stamperia. Quindi in alcuni libri che abbiamo da essa usciti, si legge: *In aedibus novae Academiae Bocchianae.* Di essa io credo che ragioni Ortensio Landi, ove dice: *So, che nè ociosa starassi l'Accademia di Bologna, che almeno con dui Sonetuzzi et quattro ballatelle contro di me non garrisehi; et molto più la temerei, se uscito non ne fusse il gentilissimo Sig. Urbano Vigero con l'acuto Strozza* (*Paradossi*, *l.* 2, *parad.* 27). Questa è probabilmente quell'accademia medesima di cui fa menzione Annibal Caro in una sua lettera a M. Vincenzo Fontana de' 13 di luglio dell'anno 1555 (*Lett. famigl. t.* 2, *lett.* 48), e a cui egli mandò la sua Apologia contro del Castel-

(*a*) Di questa e di più altre accademie bolognesi più distinte notizie si possono avere nell'opera degli *Scrittori bolognesi* del sig. conte Fantuzzi (*t.* 1, *p.* 1, ec.).

vetro, ed ebbe il piacer di vederla approvata da quegli accademici (*ivi, lett.* 109, 126, 127), i quali ancor l'onorarono con volerne il ritratto (*ivi, lett.* 175). Circa questo tempo medesimo, e non più tardi, come sembra credere il Quadrio, fiorì quella de' Sonnacchiosi, di cui fa menzione il Domenichi ne' suoi Dialoghi stampati nel 1562 (*p.* 176). Annovera poscia il Quadrio, seguendo comunemente l'autorità dell'Orlandi, quelle de' Sitibondi e de' Desti, la prima delle quali, fondata nel 1554, occupavasi intorno alle leggi; la seconda, istituita nel 1560, era rivolta alle arti cavalleresche; e quelle inoltre degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi, de' Confusi, de' Politici, degl'Instabili, degli Umorosi (*Quadr. t.* 7, *p.* 7), de' Gelati, l'ultima delle quali per saggio del valore de' suoi accademici pubblicò nell'anno 1590 le loro *Ricreazioni amorose*, e nel 1597 le loro Rime. Ma celebre principalmente fu un'altra accademia fondata nella stessa città, e dal costume de' letterari banchetti detta Convivale. Ce ne ha lasciata memoria il già citato cardinale Federigo Borromeo (*l. cit.*), il quale tra gli accademici nomina distintamente Francesco Bolognetti, Cammillo Paleotti, Fabio Albergati, Plinio Tomacelli, Lucio Maggi, Federigo Pendasio, Carlo Sigonio, Pompilio Amaseo; e dice ch' essi soleano radunarsi a un sobrio e onesto convito, e che poscia divideansi a sorte tra essi i diversi argomenti de' quali dovea ciaschedun di essi ragionare, e che grande era il concorso che si facea ad udirli. E forse questa fu quella stessa che fu poscia detta degli

Ardenti, fondata nel 1558 dal sopraddetto Paleotti, di cui parla dopo l'Orlandi il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 976).

VI. Molte altre furono le accademie in questo secolo istituite in diverse città del medesimo Stato ecclesiastico, delle quali io non farò che un sol cenno. Ravenna ebbe verso la fine di questo secolo quella degl'Informi, da cui poscia furon pubblicate non poche raccolte poetiche, quella degli Ombrosi fondata nel 1591 da Pasolino Pasolini, e quella de' Selvaggi nell'anno 1572 (*Quadr. t.* 2, *p.* 93; *t.* 7, *p.* 20, ec.). In Forlì nel 1574 ebbe cominciamento quella de' Filergiti, delle cui varie vicende si posson vedere, oltre il Quadrio (*t.* 2, *p.* 72; *t.* 7, *p.* 10), gli altri scrittori da lui citati. In Cesena forse nel 1559 quella de' Riformati (*ivi t.* 2, *p.* 64), in Faenza quella degli Smarriti (*ivi t.* 7, *p.* 9). Meldola ancora, terra della Romagna donata da Leon X ad Alberto Pio principe di Carpi, ebbe quella degl'Imperfetti fondata dal cardinal Ridolfo nipote di Alberto (*ivi t.* 2, *p.* 76). Furono al tempo medesimo i Catenati di Macerata (*ivi p.* 75), i Disuguali di Recanati (*ivi p.* 94), i Disuniti di Fabbriano (*ivi p.* 67), i Fantastici d'Ancona (*t.* 7, *p.* 5), e, secondo il Quadrio (*t.* 2, *p.* 68), i Raffrontati di Fermo. Ma dicendosi altrove da questo autore medesimo (*t.* 7, *p.* 9) che il fondatore ne fu Girolamo Alberti sanese, ed essendo questi vissuto verso al fine del secolo XVII e al principio di questo nostro (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 306), egli è evidente che dee differirsi di molto il principio di quell'accademia. I

VI. Di quelle delle altre città dello Stato ecclesiastico.

Rinvigoriti di Foligno (*Quadr. t.* 2, *p.* 71), gl' Insensati, gli Scossi, gli Unisoni di Perugia, ove furono ancora più altre illustri accademie, e quella fra le altre detta Eccentrica rivolta al coltivamento delle scienze e dell' arti (*ivi p.* 90), e gli Ardenti di Viterbo (*ivi p.* 112) appartengono a questo secol medesimo. Celebre fu ancora l' accademia di Spoleti, che si dice, non so con qual fondamento, istituita per consiglio dal famoso Pontano, e che prese poscia il nome di accademia degli Ottusi, (*ivi p.* 105). Io nominerò a questo luogo anche gli Assorditi di Urbino, benchè questa città avesse allora i suoi propri signori. Il Quadrio (*ivi p.* 112) e dopo lui il co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1176) si mostrano, e con ragione, poco persuasi della grande antichità che alcuni attribuiscono a questa accademia; e dicono che uno de' fondatori e primo presidente di essa fu Federigo Gallo da Urbino, il quale fiorì verso il 1560. Ma non so come essi affermino poscia, che promotore e protettore ne fu il duca Federigo, il quale, come ognun sa, finì di vivere nel 1482, nè più ebbe Urbino alcun duca di questo nome. Per ultimo ebbe ancor Benevento l' accademia de' Ravvivati fondata nel 1550 (*Quadr. t.* 2, *p.* 55) (*a*).

VII. Accademie nel regno delle Due Sicilie.

VII. Una delle prime città nelle quali nel secolo XV si vedesser letterarie adunanze, era stata Napoli, ove abbiamo a suo luogo veduto

(*a*) Fu anche in Perugia una celebre accademia del Disegno, fondata nel 1571, di cui si può vedere la storia egregiamente illustrata dal sig. Annibale Mariotti (*Lettere pittor. Perug. p.* 234, ec.).

quanto felicemente fiorisse quella che istituita dal Panormitá, fu poscia sostenuta e promossa e renduta sempre più celebre dal Pontano, dal Sannazzaro, dal Parrasio, dall'Altilio e da altri leggiadrissimi ingegni che ivi fiorirono sulla fine del secolo stesso e sui principii di quello di cui scriviamo. Io non trovo che avvenisse di questa accademia; ma è probabile che dividendosi essa in più corpi, se ne formassero quelle diverse adunanze delle quali troviam memoria nel corso di questo secolo. I nobili singolarmente con una lodevole emulazione ne istituirono alcune, come quella de' Sereni fondata da' nobili del Seggio di Nido, e di cui fu eletto principe Placido di Sangro, e quella degli Ardenti formata da que' del Seggio Capuano, e quella detta degl'Incogniti. Ma circa la metà del secolo il vicerè don Pietro di Toledo, temendo per avventura che cotali adunanze de' nobili non recassero danno alla pubblica tranquillità, con suo editto le sciolse e ne vietò l'assemblee (*ivi*, *p.* 82; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 977). Altre nondimeno poscia ne sorsero, come quella de' Segreti fondata da Giambatista Porta, indirizzata principalmente a promuover gli studi della fisica e della matematica, e quella degli Svegliati. E certo le Rime di diversi Signori Napoletani, stampate in Venezia nel 1556, bastano a farci conoscere quanto fosse in quella città, e in particolar maniera tra' nobili, il fervore nel coltivare la poesia toscana. Nè in Napoli solamente, ma in più altre città di quel regno fiorivano le accademie. Belisario Acquaviva conte e poi duca di Nardò, seguendo l'esempio del

Pontano, della cui accademia era stato membro egli pure, una ne istituì in Nardò, che fu detta del Lauro, e fu celebrata con suo epigramma dal Sannazzaro (*l.* 2, *epigr.* 38). Dell'accademia di Cosenza, cominciata in qualche modo da Giano Parrasio, poscia stabilmente fondata da Bernardino Telesio e da Sertorio Quattromani, e detta poi de' Costanti, si posson vedere ampie ed esatte notizie negli *Scrittori Cosentini* del signor marchese Salvatore Spiriti (*p.* 7, ec.). Un'altra ne ebbe Lecce, che prese il nome de' Trasformati, e fioriva verso il 1560 (*Quadr. t.* 1, *p.* 74; *t.* 7, *p.* 11, ec.); un'altra Aquila, detta de' Fortunati (*ivi*, *t.* 1, *p.* 52, ec.); un'altra Rossano, detta de' Naviganti, dalla quale per le discordie degli accademici una nuova formossene detta degli Spensierati, o degl'Incuriosi, che poscia insiem colla prima fra non molto si sciolse (*ivi*, *p.* 101). Salerno finalmente ebbe quelle degli Accordati e de' Rozzi (*ivi*); ed è probabile che il favore di don Ferrante Sanseverino principe di quella città giovasse non poco a promuoverle ed a sostenerle (*). Alle accademie del regno di

(*) Del fiore in cui erano le accademie di Napoli prima della metà del secolo XVI, abbiamo una bella testimonianza nella *Jatrapologia* di Gianfilippo Ingrassia scritta nella stessa città nell'anno 1547: *Qualis est nunc*, dice egli (*p.* 225), *Urbium nobilissima Neapolis*, *pluribus vel patristorum* (*praeter publica Gymnasia*) *proborumque virorum Academiis referta*, *adeo ut parietes etiam ipsi*, *tum Graece*, *tum Latine* (*praesertimque potioris Academiae principe*, *raro naturae miraculo*, *Francisco Brancaleone tum medico tum philosopho*

Napoli uniamo quelle della Sicilia, ove nella sola città di Palermo ne trovo in questo secolo fondate alcune. La prima è quella de' Solitarii, che dal Quadrio si dice (*ivi*, *p.* 87) fondata da Paolo Caggio nel 1549, e poscia rinnovata nel 1554 col titolo de' Solleciti. Il Mongitore però non dà al Caggio la lode di essere stato il padre di quella accademia, ma dice solo (*Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 121) ch'egli ebbe gran nome tra' Solitarii, e aggiugne di aver presso di sè una lettera dal Caggio scritta nel 1554 a don Vicenzo Bosco pretor di Palermo, nella quale lo esorta a far rivivere la detta accademia già da qualche tempo disciolta. Di quella degli Accesi fondata nel 1568, e protetta dal marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos, parla il medesimo Mongitore (*ib. t.* 1, *p.* 1), a cui però non parmi che si debba concedere che fosse questa la prima in quell'isola a coltivare l'amena letteratura, poichè quella de' Solitarii, certamente più antica, aveali pur coltivati, come ne fan fede le opere stesse del Caggio. Il Quadrio aggiugne a queste accademie quella de' Risoluti istituita nel 1570 da don Fabrizio Valguarnera palermitano, e quella degli Sregolati, che vi fioriva nel 1588, e ove, egli dice, si ha per fama che recitasse un discorso in lode della medicina Matteo Donia palermitano. Ma il Mongitore suddetto parlando

doctissimo) loqui videantur, omnigenam doctrinam virtutemque redolentes, ut ne dum ratione praedita, sed bruta quoque animalia ad disciplinas excitentur.

di questo medico afferma solo (*l. cit. t.* 2, *p.* 56) ch'ei fu ascritto all'accademia degli Sfregiati, la cui origine, secondo il Quadrio, appartiene al 1606. Io non ho monumenti che rischiarin meglio tai cose, le quali finalmente non sono di sì grande importanza, che dobbiam trattenerci a lungo nel disputarne.

VIII. Accademia platonica in Firenze, e Accademia fiorentina.

VIII. Prima ancora che in Roma e in Napoli, eransi nello scorso secolo vedute accademie in Firenze, la qual città era stata la prima a darne all'altre l'esempio. La celebre Accademia platonica fondata già da Cosimo il padre della patria, poscia sostenuta e promossa da Pietro e da Lorenzo de' Medici, dal Ficino, dal Poliziano e principalmente da Bernardo Ruccellai, che nelle sue case e negli ameni suoi orti le diede ricovero, era ancora ne' primi anni di questo secolo fiorente per numero e per valor d'accademici, fra' quali erano Francesco da Diacceto, Pier Martelli, Francesco Vettori, Niccolò Macchiavelli, Cosimo Rucellai, Jacopo da Diacceto, Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti. Ma una congiura in cui alcuni di essi ebbero parte, ordita nel 1522 contro il cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, allora governatore della Repubblica di Firenze, la morte a cui fu perciò condannato Jacopo da Diacceto, la fuga che per salvarsi dovetter prendere l'Alamanni e il Buondelmonti, e la confusione e il terrore che si sparse fra tutti, fece disperdere e sciogliere interamente quell'accademia. Di questo fatto ragionano a lungo tutti gli storici fiorentini di quell'età, e singolarmente il Nardi (*Stor. fior. l.* 7), e dopo essi il co. Mazzucchelli (*Scritt.*

ital. t. 1, *par.* 1, *p.* 246) e il canonico Bandini (*Specimen Literat. Flor. t.* 2, *p.* 96). Appena però Cosimo I fu pacifico signor di Firenze, e videsi a quella città renduta la tranquillità e la sicurezza, che tosto i molti uomini eruditi che ivi erano, ripigliarono il lodevol costume di formar radunanze, per animarsi a vicenda al coltivamento delle belle arti. Se non che ove l'Accademia platonica era singolarmente rivolta a' filosofici studi, le accademie che in questo secolo si venner formando in Firenze, si occuparono, più che in altro, negli studi dell'amena letteratura. La prima fu quella che nel 1540 cominciò a raccogliersi in casa di Giovanni Mazzuoli soprannomato lo Stradino, detta dapprima degli Umidi, poscia tre mesi appresso distinta col nome più onorevole di Accademia fiorentina. Tra' primi che la composero, veggiamo oltre più altri Cinzio d'Amelia romano, Niccolò Martelli, Filippo Salvetti, Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Cosimo Bartoli, Pierfrancesco Giambullari, Giambatista de' Ricasoli vescovo di Cortona, Giambatista Gelli, Filippo del Migliore; dietro a' quali vennero poscia quanti ebbe Firenze nel corso di questo secolo uomini di leggiadro ingegno e di moltiplice erudizione. Il principal fine di questa accademia fu l'illustrazione e la perfezione della lingua toscana, e fu perciò stabilito che si facesse studio singolarmente sulle Poesie del Petrarca. Quindi ne vennero le tante lezioni che abbiamo su' sonetti e sulle canzoni di esso e di altri autori toscani, e tanti altri discorsi intorno

alle leggi e alle proprietà della nostra lingua, usciti da quella accademia. Il culto, per così dire, d'idolatria che allor rendevasi al Petrarca, fece che molte volte si prendessero per argomento di tali ragionamenti alcune riflessioni frivole e puerili, e che si andassero investigando allegorie e misteri ove quel poeta non avea pur sognato di usarne. Ma ciò non ostante la lingua toscana per mezzo di tali studi divenne sempre più copiosa e più bella, e meglio si fissaron le leggi a parlare e a scrivere in essa più esattamente. E sarebbe stato di gran vantaggio all'Italia, se in ogni parte di essa imitandosi cotali esempi, si fosser sempre seguite le orme de' primi scrittori toscani, che in tal maniera non sarebbesi introdotto quel depravato e pessimo gusto che all'italiana letteratura recò sì gran danno nel secol susseguente. Cosimo I e gli altri gran duchi che gli succederono nel corso di questo secolo, onorarono della lor protezione l'Accademia fiorentina, e le concederono privilegi e favori, co' quali ella potè sempre più felicemente distendersi o avanzarsi con frutto nelle intraprese fatiche. Io accenno solo ciò che appartiene a questa accademia; perciocchè due opere abbiamo, nelle quali di essa ragionasi assai ampiamente, cioè *le Notizie dell'Accademia fiorentina* stampate nel 1700, e i *Fasti consolari* della medesima scritti dal canonico Salvino Salvini, e dati in luce nel 1717; e inoltre ne tratta non brevemente il Bianchini negli altre volte citati Ragionamenti de' Gran Duchi di Toscana. La troviamo ancor nominata

più volte nelle Lettere di Pietro Aretino, il quale nel 1545 scrive agli accademici, ringraziandoli che l'abbiano ascritto nel lor numero (*l.* 3, *p.* 92). Questa scelta non fa molto onore a quella accademia; ma ella riparò presto il suo fallo, cancellando nell'anno 1548 quel pazzo e ignorantissimo uomo dal suo catalogo, di che egli menò gran rumore, ma inutilmente (*l.* 4, *p.* 161, 163).

IX. Altre accademie in Firenze.

IX. L'esempio dell'Accademia fiorentina ne fece presto sorger più altre che però non ebbero nè durata nè fama uguale. Il Quadrio accenna quella degli Elevati che fioriva nel 1547, quella de' Lucidi fondata nel 1560 da Frosino Lapini, quelle degli Oscuri e de' Trasformati che erano in fiore verso il 1575, quella de' Pianigiani fondata verso il 1590, quelle degl'Immobili, degl'Infocati e de' Sorgenti verso la metà dal medesimo secolo (*t.* 1, *p.* 70, ec.). Più celebre fu quella degli Alterati fondata nel 1568 da sette gentiluomini fiorentini, e ricevuta in sua casa da Giambatista Strozzi il Cieco. Da essa ancora abbiam avute Lezioni e Orazioni in gran numero, alcune delle quali ci mostrano l'uso di accusar talvolta e difendere il reggente dell'accademia, allor quando deponeva l'ufficio, in cui durava sei mesi. Di questa illustre adunanza più ampie notizie si hanno ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 202, ec.; 247, ec.), e presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 130). Il sig. Domenico Maria Manni ne ha illustrato il Sigillo, e ci ha dato insieme un lungo catalogo di tutti gli eruditi che vi furono ascritti

(*Sigilli*, *t.* 18, *p.* 45; *t.* 21 *Giunte*, *p.* 29). Fra tutte però le accademie fiorentine niuna è stata di sì gran vantaggio alla volgar nostra lingua, quanto quella che dicesi della Crusca. Ne furono fondatori nel 1582 Bernardo Canigiani, Giambatista Deti, Antonfrancesco Grazzini, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi, i quali erano membri dell'Accademia fiorentina, e a' quali presto si aggiunse il cavalier Lionardo Salviati, a cui ella dovette principalmente la forma del suo regolamento (V. *Zeno*, *Note al Fontan.* *t.* 1, *p.* 315). Il Vocabolario che da essa abbiamo avuto, stampato la prima volta nel 1612 in un sol tomo, e poscia più altre volte fino all'ultima magnifica edizion di Firenze dell'anno 1738 in sei tomi, basta esso solo a rendere quest'accademia immortale. Perciocchè, comunque non voglia negarsi che vi siano ancora errori ed ommissioni, esso nondimeno è opera di tal natura, che col mostrare i vantaggi di varietà, d'armonia, d'abbondanza che ha la nostra lingua su tutte le altre viventi, ci addita insieme in qual modo dobbiamo usarne per conservarle ed anche accrescerle ornamento e bellezza. Di un'altra accademia che verso la fine di questo secolo era in Firenze, e che da niuno, ch'io sappia, viene accennata, si fa menzione in una lettera di Bonifacio Vannozzi, che non ha data, ma debb'essere scritta in uno degli ultimi anni di questo, o de' primi del secolo susseguente. Scrive egli a Baldo Corsi (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 101), e con lui si duole della morte di Jacopo di lui fratello, del quale afferma che *era conosciuto per tutta Italia*, *e*

predicato, e ammirato per tutto, e la sua, dirò, Real casa tenuta per un sicuro ricovero di tutti i Letterati, sicchè non arrivava a Firenze persona di qualche valore, che non potesse a dirittura andarsene a casa del Sig. Jacopo, come a suo proprio alloggiamento ed ospizio, dove ricevuti con carità erano subito sovvenuti di quel più, che faceva loro di bisogno .... Firenze ha perduto un grandissimo splendore, e i vertuosi un gran Mecenate; ed essi serrata un'Accademia, nella quale non solo s' esercitavano i belli studi, ma vi si nudrivano e vi si premiavano gli studiosi. Quivi avean ricetto Musici, Sonatori, Poeti, e Letterati di qualunque sorte si fosse, e di tutti il Sig. Jacopo era amico, di tutti compagno, e di tutti padre. Il suo quotidiano esercizio era quello della liberalità, e della beneficenza, ec.

X. Accademie in Siena e in altre città della Toscana.

X. Dopo Firenze non v' ebbe città di Toscana che in numero e in fama di letterarie adunanze si potesse paragonare a Siena. Intorno ad esse, oltre gli autori al principio di questo capo citati, abbiamo un discorso nella Nuova Raccolta d'Opuscoli scientifici (*t.* 3, *p.* 1), in cui a lungo si parla delle tre principali, cioè di quelle degl' Intronati, de' Rozzi, de' Fisiocritici, l' ultima però delle quali appartiene al secolo seguente. La più antica di tutte fu quella de' Rozzi; e di essa abbiamo una Storia particolare pubblicata in Siena nell'anno 1775, ove sull' autorità degli scrittori di que' tempi e de' monumenti della medesima se ne ricercano esattamente l' origine e le vicende. Verso la fine del secolo xv cominciò ella ad unirsi, e per lungo

tempo ebbe il nome di Congrega. La recita delle lor rime fu dapprima l'occupazione de' Rozzi, ma poscia si rivolsero principalmente alla poesia teatrale, nel che ottennero tanta fama, che furono spesso chiamati a Roma da Leon X, perchè vi dessero saggio del lor valore, come altrove vedremo. Le loro assemblee tenevansi comunemente ne' dì festivi dopo i vesperi, e così nelle lor poesie, che in tali adunanze da essi si recitavano dopo la lettura di alcun antico scrittore toscano, o latino, come nelle loro rappresentazioni domestiche, essi usavano per lo più del linguaggio e dello stil popolare, inserendovi que' proverbi e que' motti che presso il volgo sanese e presso i rustici della campagna erano in uso. Le turbolenze, dalle quali fu sconvolta Siena a que' tempi, recarono anche a' Rozzi non leggier danno. Poichè esse furon cessate, questi cominciarono a riunirsi e a formar nuove leggi pel ristabilimento della lor Congrega. Ma appena avean essi ricuperata in qualche modo l'antica lor fama, che i Medici, temendo forse che tali assemblee non fosser dannose alla pubblica tranquillità, l'anno 1568 le divietarono severamente. Quindi cessarono per tutto il corso di questo secolo non sol quelle de' Rozzi, ma quelle ancora degl'Insipidi, degli Smarriti, de' Selvatichi, de' Raccolti, e più altre che in quella città sempre abbondante di leggiadri e vivissimi ingegni erano in gran numero. Nella suddetta Storia di questa Accademia vedesi un lungo catalogo di tutte le opere de' Rozzi, che o sono stampate, o conservansi manoscritte. Alla

stessa sventura fu allor soggetta l' accademia degl' Intronati. Era essa stata fondata nel 1525 da Antonio Vignali, da Claudio Tolommei, da Luca Contile, da Francesco Bandini Piccolomini, che fu poi arcivescovo della stessa città, da Lancellotto Politi, poi religioso domenicano e detto Ambrogio Catarino, e da Mariano Soccini il giovane. Nell' opuscolo sopraccitato intorno alle Accademie di Siena, si dice (*p.* 7, ec.) ch' ella ebbe il nome d' Intronata singolarmente da Marcello II, e si cita la Vita di questo pontefice scritta dal Pollidori. In essa però io trovo bensì (*p.* 14, ec.) che Marcello ancor giovane vi fu ascritto, ma non veggo farsi parola del nome ch' egli le desse. Ed è certo che fin dal 1543, nel qual anno Ortensio Landi stampò i suoi Paradossi, ella così appellavasi: *Aspetto indubitatamente*, dic' egli, *che gli Intronati di Siena mi muovino aspra guerra* (*l.* 2, *parad.* 27). Questa accademia ancora occupossi principalmente nel coltivare e nell' abbellire la lingua toscana; e si vuole che da essa uscisse la prima idea delle nuove lettere ad essa aggiunte, che il Trissino divolgò poscia come sua invenzione. Ma Apostolo Zeno dimostra che a torto hanno alcuni preteso di spacciare il suddetto scrittore come plagiario (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 31). Ben deesi a quella accademia, cioè al Tolommei che ne fu uno de' fondatori, l' invenzion della nuova maniera della poesia italiana, di cui diremo a suo luogo. Non men che quella de' Rozzi, si volse ancor questa accademia al treatro, ed ella ancor fu perciò ricercata da altre città, come direm nel trattare di questo

argomento. Dopo il divieto delle pubbliche adunanze, quelle degl'Intronati cessarono, e solo al principio del secol seguente cominciarono a rinnovarsi. Frattanto alcune altre private assemblee succederono alle pubbliche, tra le quali si nominano nell'opuscolo sopraccitato (*p.* 16) quella de' Filomati fondata nel 1577 da Girolamo Benvoglienti, e quelle degli Accesi, dei Travagliati, dei Sizienti, dei Cortesi e dei Desiosi. Oltre a queste, accenna il Quadrio (*t.* 1, *p.* 103) le accademie degli Affilati, degli Svegliati, degli Accordati e degli Uniti, e più altre, delle quali non avendo io più distinta contezza, non giova pur ripeterne i nomi (*). Troviamo inoltre nel corso di questo secolo un' accademia in Cortona, detta degli Umorosi (*Quadr. l. cit. p.* 64); quelle degli Ardenti e de' Rozzi in Pisa (*ivi p.* 92), se pur questa non dee dirsi de' Sordi, come la nomina Ortensio Landi (*l. cit.*), e in Bibbiena quella degli Assidui

(*) Di una nuova accademia di Siena ci dà notizia un codice ms. della libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo *Capitolo dell'Amicizia del Buttighino*. Vi si leggono i nomi *di quelli dell'Amicizia*, i quali sono Cristofano Tolommei, Scipione Bandini, Alessandro Tancredi, Callisto Cerini, Gismondo Vianoli, Francesco Patrizi (di cui si hanno ivi alcune leggi per l'accademia, mentre ne era *Duca*). Cammillo Petrucci, Sallustio Mandoli, il Conte Annibale, Marcello Austini, Emilio Brogioni, Fabio Carli, Achille Fauzonio, Muzio Piccolomini, Fabio Spannocchi, Giulio Bardi; Marcantonio Placidi, Sallustio Venturi, Fabio Tancredi, Francesco Patroni. Sieguono poscia molte poesie italiane e latine di diversi, e fra esse un sanguinoso endecasillabo contro Cosimo I, che da alcuni credesi di monsignor della Casa.

(*Quadr. t.* 7, *p.* 7). Il Quadrio non fa menzione di alcuna accademia che nel corso di questo secolo fosse in Lucca. Ma ch'essa ci fosse, ne abbiam pruova in una lettera di Pietro Aretino, che scrivendo nel 1549 ad Agostino Ricchi, si duole che *gli Accademici Lucchesi* abbiano criticato il suo stile (*Lettere*, *l.* 5, *p.* 147), e il nome di essa ci vien indicato dal poc' anzi mentovatò Landi, ove dice: *Temo grandemente i Balordi di Lucca, che de' casi miei non facciano qualche Commedia* (*l. cit.*) (*). E deesi

(*) Oltre l'accademia de' Balordi rammentata da me sulla scorta di Ortensio Landi, ebbe Lucca fino dagli ultimi anni di questo secolo quella assai più celebre degli Oscuri, benchè essa credasi comunemente nata solo nel secolo XVII. Il sig. marchese Cristofano Boccella coltissimo patrizio lucchese, e negli studi d'erudizione e ne' monumenti della sua patria egregiamente istruito, me ne ha cortesemente trasmesse belle ed esatte notizie, delle quali farò qui uso, quanto la natura di questa opera mi permette. Ei le ha raccolte dagli Atti dell'accademia medesima, ne' quali Giulio Marchini il padre, celebre medico, ne inserì le notizie tratte da un'orazione ms. da lui veduta, che avea per titolo: *Prolusio Academica habita secundo Idus Quintilis* 1609 *a Daniele de Nobilibus de Dallo Frigido Academico Obscuro.* Gianlorenzo Malpigli, amico del Tassò, e da lui giustamente lodato nel Dialogo al quale da lui diè il nome, ne gittò i primi fondamenti nel 1584, accogliendo in una sua casa in letterarie adunanze i più scelti ingegni lucchesi, per rinnovare con più felice successo i tentativi già fatti a tal fine pochi anni prima da Silvestro Gigli, da Girolamo Guidiccioni e da Giuseppe Bernardini, che somiglianti adunanze, ma di poca durata, aveano già formato; tra le quali quella del Bernardini avea richiamato con onorifico stipendio dalla Francia il dottissimo Ascanio Santini, perchè in essa esponesse la Sfera e la Morale di Aristotele. Quella del Malpigli

pure aggiugnere quella degl'Insensati di Pistoia, che vedremo rammentarsi da Bonifazio Vannozzi, ove parlerem degl'Incogniti di Torino.

XI. Accademie di Ferrara.

XI. La protezione di cui gli Estensi onoraron le lettere, diede origine a molte accademie in Ferrara non meno, che in altre città de' loro Stati. Molte in Ferrara ne accenna il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 232, ec.), e dopo lui il Quadro (*t.* 1, *p.* 68), e fra esse veggiam nominate quelle degli Elevati, de' Filareti, la Ferrarese, e quelle de' Partici (*a*), de'

accolta da quel senato sotto la sua protezione, fece tosto conoscere che avea rivolte le mire non solo a coltivare la poesia e l'amena letteratura, ma anche a formare ottimi cittadini e utili alla comune lor patria; perciocchè oltre le pubbliche adunanze, almeno una volta al mese radunavansi privatamente gli accademici, e dopo un'orazione che recitavasi in lingua toscana, esercitavansi all'improvviso o in disputare su qualche problema, o in fare discorsi convenienti a solenni ambasciate, o a gravi affari politici, e a niuna carica della repubblica potean esser promossi quegli accademici che non avessero dati tai saggi del lor talento. Poco dopo la morte del fondatore, cominciò quest'accademia ad adunarsi in casa Mansi, la qual antica e nobil famiglia ha sempre dato e dà tuttora le stanze alle adunanze di essa, che continuano lodevolmente a tenersi a eccitamento degl'ingegni in alcuni tempi determinati: nè solo la stanza, ma anche un annuo legato perpetuo assegnò all'accademia uno di questa famiglia, cioè il celebre giureconsulto Luigi Mansi. Di questa accademia ebbe molta stima Girolamo Gigli che nel 1717 le mandò in dono la sua edizione delle Opere di S. Caterina da Siena con sua lettera piena di encomii, la qual conservasi negli Atti dell'accademia medesima, insieme colla risposta a lui fatta a nome di essa dal segretario Giulio Marchini.

(*a*) L'accademia de' Partici stabilita in Ferrara ebbe

Sereni, de' Tergemini, de' Nobili Concordi, degl'Ingegnosi, de' Tenebrosi e più altre. Io dirò solo delle tre prime che fra tutte divenner più celebri. Quella degli Elevati ebbe a suo fondatore nel 1540 Alberto Lollio; e molto ornamento le accrebbe Celio Calcagnini, uno de' più dotti uomini di quell'età. Tra le Orazioni del Lollio una ve n'ha da lui detta agli Accademici Elevati nell'occasione di eleggere il dittatore (*Oraz. t.* 1, *p.* 92), ed ivi mostrando loro gli stimoli e i mezzi che quella città loro somministrava agli studi, annovera fra le altre cose *la verde e fiorita età vostra atta a sopportar fortemente ogni fatica e disagio, gl' ingegni pronti e capaci di qualunque più alta e più sottile difficoltà, la città lieta, pacifica e tranquilla, lo Studio pubblico pieno d' uomini dottissimi ed eloquentissimi, la copia de' buoni libri Greci, Latini e Toscani, le molte e continue lezioni e dispute dell' Accademia, la dilettevole e grata conversazione di tanti spiriti pellegrini, i quali mossi dal desiderio d' acquistar la virtù, da tutte le parti d' Europa quasi a stuolo in questa patria concorrono*, ec. Ma

a suo fondatore Buonaventura Angeli, il quale ne fa menzione nella sua Storia di Parma: *Meco stesso mi ho proposto volere con la patienza calcare la miseria della mia fortuna, che fieramente balestrandomi in guisa di Partico, cognome per mia sciagura infino da' miei primi anni elettomi, et ad una Accademia da me instituita dato, mi fa hor qua hor là gire* (*p.* 353). Di questa e di più altre accademie ferraresi ragiona il sig. ab. Girolamo Baruffaldi juniore nelle sue erudite Notizie delle medesime stampate in Ferrara nel 1787.

poichè il Calcagnini fu morto nel 1541, ella si sciolse, e sarebbe del tutto perita, se Alfonso Calcagnini non l'avesse fatta risorgere con altro nome appellandola de' Filareti. Di questa abbiam più distinte memorie. Bartolommeo Ricci, di cui abbiam più lettere scritte ad Alfonso, in una di esse, che non ha data, si rallegra con lui che stando in campagna abbia dato principio alla sua accademia, a cui interveniva egli co' suoi figliuoli, il Lollio, il Frizzolio ed altri; descrive le lor radunanze, i lieti loro passeggi e gli eruditi discorsi che vi si tenevano; e duolsi che non possa lasciar la città, per venirsene a star con loro (*t.* 1, *Op. p.* 517). Invitato poscia da Tommaso Calcagnini ad entrare in quell'accademia e a frequentarne le assemblee ne' dì festivi, egli con altra sua lettera se ne scusa, arrecando a sua discolpa l'età avanzata di omai sessantacinque anni, e gli affari ne' quali dovea occuparsi (*ib. p.* 526). L'età del Ricci qui indicata ci fa conoscere a qual anno appartenga quest' ultima lettera, perciocchè essendo egli nato, come a suo luogo diremo, nel 1490, ei dovette scriverla nel 1554. Abbiamo inoltre due orazioni dette da Alberto Lollio nella medesima accademia, e stampate la prima volta in Ferrara nel 1555, in lode della lingua toscana la prima, la seconda della concordia. Nell' esordio di questa egli dice, che veggendo che dopo la morte di Celio *la nostra fioritissima Accademia degli Elevati era andata in ruina*, e conoscendo le difficoltà che a formarne un' altra si attraversavano, appena egli sperava di vederla risorta;

ma che finalmente erasi ciò ottenuto per opera del *Conte Alfonso Calcagnino lume ed ornamento di questa patria.* Quindi al fine di essa egli annovera alcuni de' più illustri accademici, cioè Vincenzo Maggi presidente dell' accademia, Galeazzo Gonzaga, Ercole Bentivoglio, il conte Ercole Estense Tassone, Orazio Maleguzzi, i conti Ercole e Tommaso Calcagnini, il Giraldi, il Pigna e il Ricci; e rammenta per ultimo la protezione e il favore di cui il duca Ercole II onorava quella sì dotta assemblea. L'Accademia detta Ferrarese si raccolse, mentre abitava in quella città Torquato Tasso, tra le cui Opere abbiamo l'Orazion da lui detta nell' aprimento della medesima (*Op. t.* 4, *p.* 519 *ed. Fir.*). In essa spiegando egli qual fine si fosse prefisso quell'accademia: *Qui non s' aspira*, dice, *non s' attende ad altro, che a coltivar gli animi, ed a maturar quei semi di virtù e di dottrina che la madre natura v'ha sparsi; qui si sforzerà ciascuno d' aguzzar l' ingegno, d' affinar il giudizio, di esercitar la memoria, e farla ricetto e memoria de' preziosi tesori delle scienze; qui s' avvezzerà la lingua a spiegar ornatamente quelle forme che la mente avrà prima apprese e concepute*, ec. Io non so quanto ella durasse; ma è probabile che o la sventura del Tasso, o il cambiamento del dominio seguito non molto dopo, la conducesse a disciogliersi, e che dalla rovina di essa sorgesse poscia quella degl' Intrepidi, a cui si diede principio ne' primi anni del secolo susseguente, e a cui tra gli altri fu ascritto Ferrante II duca di Guastalla, tra le cui Lettere mss. ve ne ha

una degli 8 d'aprile del 1615, in cui rende grazie a quegli accademici che l'abbiano ascritto al lor numero. Ma di essa diremo a suo luogo.

XII. Accademia del Grillenzone in Modena.

XII. Poche fra le città italiane di questo secolo vantano un sì gran numero d'uomini per valor nelle lettere e nelle scienze eccellenti, quanti ne può additare Modena. Quattro cardinali di Santa Chiesa, Cortese, Sadoleto, Badia e Bertani, tutti pervenuti a quell'alto grado d'onore pel loro sapere, un Sigonio, un Castelvetro, un Falloppia, Francesco Maria Molza e Tarquinia di lui nipote, Paolo Sadoleto, Antonio Fiordibello, Gandolfo Porrino e moltissimi altri, de' quali diremo nel decorso di questa Storia, tutti uscirono da questa città che potè in molte altre destare ammirazione ed invidia. Non è perciò a stupire che in essa ancora si aprisse una tale accademia che non fu inferiore ad alcuna delle più illustri d'Italia; e che anche per le vicende a cui fu soggetta, è degna di special ricordanza, e tanto più che benchè molto abbiane detto l'immortal Muratori nella Vita del Castelvetro, possiam nondimeno aggiugnere ancor qualche cosa alle ricerche di sì dotto scrittore. Il primo a darne l'idea fu Giovanni Grillenzone cittadino e medico modenese, di cui bellissime son le Memorie lasciateci dal Castelvetro, e dal Muratori date per la prima volta alla luce (*Vita del Castelv. p.* 8, ec.). Erano sette fratelli, cinque de' quali avean moglie e più figli, e pur tutti dopo la morte del padre, accaduta nel 1518, abitavano nella medesima casa, e per opera di Giovanni, il qual però non era il maggiore tra essi, viveano in

sì perfetta unione, che il più tenero e il più leggiadro spettacolo non si vide mai forse di quello, di cui Modena fu allor testimonio nella casa del Grillenzone: sette fratelli e cinque mogli co' loro figliuoli maggiori assisi tutti ad una medesima tavola; e presso loro nella medesima stanza i figliuoli più piccoli, che non eran meno di 45 o 50, serviti dalle stesse loro sorelle alquanto maggiori di età. A vedere un sì dilettevole oggetto accorrevano molti e cittadini e stranieri, e singolarmente gli uomini dotti, de' quali era la casa del Grillenzone quasi un pubblico albergo, ed essi ricevuti alla sua tavola da Giovanni, accrescevano sempre più l'allegrezza di que' conviti. Benchè le loro sostanze non fosser molte, e la famiglia sì numerosa, e sì facile l'accesso a tutti, l'industria però e l'attività de' fratelli, e più d'ogni cosa l'attenzion di Giovanni e il buon ordine da lui introdotto, facea che quella casa sembrasse una delle più splendide e facoltose. Avea egli coltivati felicemente gli studi, e in Modena avea udito Panfilo Sasso che privatamente in sua casa sponeva un libro latino. In Bologna poi avea appresa la giurisprudenza da Lodovico Boccadiferro, la filosofia dal celebre Pomponazzo, e la medicina da Girolamo Firenzuola. Avido di apprendere la lingua greca, si pose sotto la direzione di un certo Marcantonio da Crotone, venuto a caso a Modena, e assegnatogli stipendio parte del suo denaro, parte di quel degli amici, fece ch'ei prima d'ogni altro in questa città tenesse scuola di quella lingua. Ottenne

posciá che dalla Comunità fosse a tal fine condotto Francesco Porto cretese, uomo assai dotto, di cui diremo a suo luogo. Ma avendo questi dovuto passare all'università di Ferrara, il Grillenzone fece della sua casa quasi una pubblica scuola, in cui ogni giorno teneansi due lezioni, una di lingua latina e l'altra di greca, e si andavano interpretando e illustrando i più difficili passi degli antichi scrittori dell'una e dell'altra. E perchè a que' tempi le erudite adunanze appena mai erano senza lieti banchetti, fu da lui introdotto il costume di certe cene che a vicenda imbandivansi dagli accademici, sobrie nel numero e nella qualità de' cibi, ma rallegrate de' piacevoli componimenti o in prosa o in verso in ciascheduna delle tre lingue, e da' proverbi e da' motti e da' piacevoli scherzi che alle vivande si frammischiavano. Tutto ciò può vedersi più ampiamente descritto dal Castelvetro presso il Muratori. E io aggiugnerò qui l'elogio che di Giovanni e de' figliuoli di lui ci ha lasciato nella sua Cronaca mss. di Modena Francesco Panini che scriveva nel 1567. Egli annoverando le famiglie illustri di Modena nomina i *Grillenzoni*, *a' quali*, dice, *hanno apportato molto splendore Giovanni et Bartolommeo fratelli, l'uno Medico eccellente, l'altro Giurisperito; ma non minore l'apporteranno a quelli i figli di Giovanni, Hortensio con la filosofia, Paolo con l'eloquenza Latina et volgare, et Servilio con le Leggi accompagnate dagli studi di Poesia, ne' quali è già tanto innanzi, che di lui si leggono Poemi degni d'ogni gran Poeta, et Leandro seguitando gli studi di suo*

padre, ne' quali già molto giovane ha meritata la laurea, non sarà di minor luce a questa famiglia.

XIII. Celebrità di essa e sue vicende.

XIII. Queste adunanze del Grillenzone dierono la prima origine all'accademia che circa il medesimo tempo formossi in Modena, a cui intervenivano il Castelvetro, Filippo Valentino, Alessandro Melano, Lodovico dal Monte, e quanti erano allora in Modena per valore nelle belle arti e nella letteratura più rinomati; e disputando tra loro, ed esaminando le opere degli antichi scrittori, e recitando i propri loro componimenti, e facendone a vicenda la critica, si animavano e si aiutavan l'un l'altro ad avanzarsi vie maggiormente ne' loro studi. Di questa accademia era sì sparso il grido in ogni parte d'Italia fin dal 1534, che Antonio Minturno scrivendo da Palermo a Giannandrea Gesualdo, che allora trovavasi in Modena, *Se vi rimarrete*, diceagli (*Mint. Lettere, l.* 4, *lett.* 21), *come è la vostra deliberazione, in Modena, la qual Città odo esser piacevolissima d'aere, d'acque, e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù; la quale datasi tutta agli studi delle Muse fa Accademia in ciascuna delle tre dotte e leggiadre favelle, avrete tempo e luogo di poetare.* La lettera è senza data; ma parlandosi in essa di Giambatista Bacchini modenese, che di fresco erasi fatto frate, ed essendo ciò accaduto, come altrove vedremo, nel 1534, egli è evidente che allo stesso anno appartiene questa lettera. E alla stessa accademia sembra alludere Ortensio Landi, quando accenna *l'infinito numero de' studiosi giovani, studiosi, dico,*

delle Lettere Greche, *Latine*, *Toscane*, *sacre*, *et profane*, ch'erano in questa città (*Paradossi*, *l.* 1, *parad.* 5) (*a*). Ma mentre questa accademia così felicemente fioriva, avvenne cosa che la turbò e sconvolse, e la pose a pericolo d'intera rovina. L'eresie di Lutero e di Calvino, che anche in Italia andavano serpeggiando, minacciarono ancora d'infettare col lor veleno questa città, e parvero singolarmente rivolgersi a render loro seguaci quegli accademici. Il Muratori ha creduto (*l. cit. p.* 17) che non fosse questo che un puro sospetto, nato per avventura da qualche disprezzo in cui gli accademici mostrasser di avere i preti e i frati, che certo a que' tempi ne davan non rare volte occasione. Ma a dir vero, vi ebbe più che sospetto; e io non temerò di oscurar punto la fama di questa città, se riferirò qui schiettamente ciò che ne abbiamo negli scrittori di que' tempi. Anzi mi sembra che tanto maggior gloria debbasi a' Modenesi, quanto maggiori furon gl'inciampi ne' quali essi trovaronsi, e da' quali uscirono nondimeno serbando incorrotta ed intatta la lor Religione. Ne abbiamo il racconto nella Cronaca ms. di Alessandro Tassoni, scrittor di que' tempi, di cui si ha copia in questa biblioteca Estense. Egli racconta

(*a*) Più a lungo si è parlato di questa e di altre accademie che di questo secolo furono in Modena, e così pure di quelle che furono in Reggio e nelle altre città dell'Estense Dominio, nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 1, ec.; *t.* 6, *p.* 1), ove pure di Giovanni Grillenzone e di altri dotti di questa nobil famiglia si son date più distinte notizie (*t.* 3, *p.* 25).

che nel 1540 (*) venne a Modena un cotal Paolo Ricci siciliano che faceasi nominare Lisia Fileno, il quale essendo in concetto d'uomo assai erudito, fu volentieri accolto in una città sì amante della letteratura. Sapeva egli che alcuni in Modena già inclinavano in favore delle nuove opinioni; e ad essi scopertosi, cominciò a fare altri seguaci, e raccoltigli occultamente in qualche casa, spargeva ivi le sue ree dottrine, e insiem con esse quell'ardito spirito di presunzione proprio de' novatori, per cui i più rozzi ancora e le medesime donne alzavan cattedra, e decidevano francamente del senso de' sacri libri: *Et non solum homines*, dice il Tassoni, *cujuscumque conditionis docti et indocti, et ignari Litterarum, sed et mulieres, ubicumque occasio dabatur, in plateis, in apothecis, in ecclesiis de fide et lege Christi disputabant, et omnes promiscue sacras scripturas lacerabant, allegantes Paulum, Matthaeum, Joannem, Apocalypsim, et omnes Doctores, quos nunquam viderant.* Il Ricci qualche tempo appresso arrestato nella villa della Staggia per ordine del duca Ercole II, e condotto prigione a Ferrara, vi fece pubblica ritrattazione de' suoi errori, la quale dal detto Tassoni è stata inserita nella sua

(*) Fin dal 1537 cominciò l'Accademia modenese a rendersi sospetta riguardo alla Religione all'occasione di un libro che in questa città si sparse, e che condennato come infetto delle nuove opinioni, dagli accademici nondimeno si volle difendere come sano e degno d'approvazione. Di ciò basti aver qui fatto un cenno, perchè più a lungo se ne è parlato nella suddetta Biblioteca degli Scrittori modenesi.

Cronaca. Ma il reo seme da colui sparso avea frattanto gittate profonde radici, e ne era frutto il deridere e beffeggiare pubblicamente i predicatori cattolici, i quali pur troppo alla giustizia della lor causa non sempre univano allor quel sapere e quel tenore di vita che la rendesse più rispettabile. La cosa andò tant'oltre che, come narra Tommasino Lancellotto scrittore contemporaneo nella sua Cronaca ms. di Modena all'anno 1538, *quelli dell'Accademia appuntavano ogni parola de' Predicatori, e le interpretavano in mala parte, e han fatto scender di pergolo varii Predicatori per questo.* E ciò sembra accennarsi ancora dal poc'anzi mentovato Ortensio Landi col dire: *Troppo che fare mi darebbe quella* (accademia) *di Modena, se rivolti non avesse i studi suoi all'intelligenza delle divine scritture* (*l.* 2, *parad.* 27). Quindi il cardinale Morone, allora vescovo di Modena, scrivendo al cardinal Contarini a' 3 di luglio del 1542, gli dice che omai non trovava più Religiosi che ivi volessero predicare: *l'altro jeri un Ministro dell'Ordine ingenuamente mi disse, che li suoi Predicatori non voleano più venire in questa città per la persecuzione, che gli fanno questi dell'Accademia, essendo per tutto divulgato, questa Città esser Lutherana* (V. *Quirin. Diatr. ad vol.* 3 *Epist. Poli*, *p.* 286).

XIV. Continuazione della medesima.

XIV. La nuova degli errori che cominciavano a spargersi per questa città, era giunta a Roma; ed ivi già si pensava a porvi l'opportuno riparo. Tra le Lettere del cardinal Sadoleto, due ne abbiamo su questo argomento scritte da Roma a M. Lodovico Castelvetro e a' suoi

compagni (*Sadol. Epist. famil. t.* 3, *p.* 317, ec. *ed. Rom.*). Nella prima, che è de' 12 di giugno del 1542, gli spiega il dispiacere che il papa e i cardinali aveano sentito per le relazioni lor giunte della vacillante lor fede. Nella seconda de' 15 di luglio dello stesso anno risponde alla lettera che il Castelvetro a nome ancora degli altri gli avea scritto, assicurandolo della loro innocenza e della loro ubbidienza alla Chiesa; si rallegra con loro di sì belle disposizioni, e gli esorta a scrivere una lettera al pontefice, in cui gli confermino cotai sentimenti. Ma il miglior mezzo sembrò lo stendere un formolario, a cui tutti si dovessero sottoscrivere, non solo quelli che erano sospetti, ma quelli ancora che o per fama di erudizione, o per altezza di grado potean col loro esempio giovar non poco a tener gli altri in dovere. Fu dunque disteso il formolario; e all' occasione che trovavansi in Modena al medesimo tempo i cardinali Sadoleto, Morone e Cortese, radunatisi nel primo di settembre del 1542 i conservatori e priori della città, ne ordinarono la sottoscrizione. Questo formolario disteso dal cardinal Contarini, tra le cui opere si ritrova, è stato di nuovo pubblicato di fresco nel primo tomo delle Opere del cardinal Cortese (*p.* 57, ec.), coll' aggiunta delle sottoscrizioni di molti de' principali tra' Modenesi; e tra' sottoscritti al formolario, oltre i tre cardinali suddetti, e oltre i superiori delle case religiose, troviam nominati il vicario del vescovo Giandomenico Sigibaldo, l'arciprete Andrea Civolino, il proposto Bonifacio Valentino, Lorenzo Borgomozzi,

Teofilo Forni e Andrea Codebò canonici, il conte Giovanni Castelvetro, il cavalier Lodovico dal Forno, Giambatista Tassone, Girolamo Manzuoli, Angelino Zocchi, Bartolommeo Fontana, Antonio Grillenzone e Pietro Baranzone tutti del numero de' conservatori, e il sindico generale Bartolommeo Marescotti, e inoltre Gianniccolò Fiordibello, Gaspare Rangone, Agostino e due Franceschi Bellincini, Alfonso Sadoleto, Lodovico Castelvetro, Giovanni Poliziano detto Berettario, di cui dovrem dire altrove, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolommeo Grillenzone, Pellegrino Erri, Gabriello Falloppia il celebre medico, e cinque altri medici, cioè Guglielmo Spinelli, Alessandro Fontana, Pio Tassone, Niccolò Macchelli e il soprannomato Giovanni Grillenzone. Il Muratori dice (*l. cit. p.* 20) che Francesco Porto trovavasi allora assente, e che cadde in sospetto di essersi allontanato per non sottoscriversi al formolario. Io veggo nondimeno tra' sottoscritti un *Francesco Greco*, che forse è lo stesso Porto greco di nascita, perchè cretese. In tal maniera purgossi questa città dalla taccia che venivale apposta; e fece conoscere che se le arti de' novatori aveanla alquanto turbata, ella avea però conservato il rispetto e l'ubbidienza dovuta alla Chiesa romana. Essa si mantenne poi sempre ferma nella sua fede; e in fatti essendo nel 1544 venuti a Modena due Conventuali di S. Francesco, come narra il sopraccitato Tassone, detti l'uno il Pergola, l'altro il Pontremolo, i quali nelle lor prediche si scoprirono infetti de' nuovi errori, non ebber

seguaci, e furono anzi puniti del loro ardire. Egli è vero che Filippo Valentino e Lodovico Castelvetro ebbero poscia per cagione di somiglianti sospetti altre molestie. Questi però non caddero sopra l'accademia tutta, ma sol sopra essi, e noi ci riserbiamo a parlarne, ove direm di essi più a lungo.

XV. Altre accademie in Modena.

XV. Le vicende sofferte da quest' accademia dovettero probabilmente recarle danno, e cagionarne ancor poscia il totale discioglimento. In fatti dopo la metà in circa di questo secolo non ne troviam più menzione. Ad essa un' altra ne succedette, che fu aperta in sua casa, come narrasi dal Vedriani (*Stor. di Mod. t. 2, p. 691*), l'anno 1589 dal co. Sertorio Sertorio, della quale fu ei medesimo dichiarato principe, e con lui ne fu eletto per protettore il conte Ferrante Tassone che pel duca Alfonso II reggeva quella città. Era questa accademia destinata agli studi non sol delle lettere, ma ancor delle scienze, e vi si radunavano quanti erano in Modena eruditi coltivatori delle belle arti, fra' quali, dice lo stesso Vedriani, assai distinguevasi il co. Taddeo Rangone. Del co. Sertorio ci ha lasciato un bell' elogio il sopraccitato Panini nella sua Cronaca ms. dicendo: *Ma Sertorio pur fratello di Giulio, et degli altri detti di sopra, ancorchè già molti anni sia privo della patria, et abbia avuta la fortuna molto contraria, nondimeno col suo bello ingegno dedito piuttosto alle Lettere che alle armi ha acquistato non poco di lode, mettendo insieme un sì bel studio et thesoro di libri antichi, di medaglie antichissime et rare, et di sì belle et tante*

altre cose veramente degne d' animo nobile, che non pure i virtuosi, ma i Principi stessi desiderano di vederle. Il Panini scriveva nel 1567, cioè ventidue anni prima che il co. Sertorio fondasse questa accademia, nè io so quai fossero le traversie alle quali egli era allora soggetto. Questo scrittor medesimo fa menzione di un'altr'accademia che in casa sua avea aperta un altro nobile modenese, cioè Luigi Boschetti, che con altri giovani si esercitava nel disputare di diversi argomenti, e dava grandi speranze de' più felici progressi singolarmente *per la erudizione et cognizione delle discipline et delle lingue, che in così verdi anni avea già acquistata.* Il Panini, che vivea in casa di questo cavaliere, ha inserito nella sua Cronaca un sonetto da sè composto in lode della stessa adunanza. Ma le liete speranze che di questo giovane si erano concepute, svaniron presto per l'immatura morte da cui fu sorpreso in età di soli ventidue anni (*Sansov. Orig. delle Famigl. p.* 48; *Vedriani, Dott. Moden, p.* 103).

XVI. Accademie in Reggio, ec.

XVI. Emula dell' accademia di Modena fu quella di Reggio, ch' ebbe l' onore d' esser fondata circa il 1540 da Sebastiano Corrado professore in quella città, ed uno degli uomini più eruditi di questo secolo. Egli ne parla spesso e con molte lodi e nella lettera premessa a' suoi Comenti sopra Valerio Massimo, e nella prefazione a' Dialoghi di Platone da lui recati in latino, e nel principio della sua opera intitolata *Egnatius*, e rammenta il fervore con cui quegli accademici, a' quali egli diede il nome di Accesi, si posero a coltivar ciascheduna

delle tre lingue, a scrivere e a perorare in esse, a interpretare e ad illustrare non solo i poeti, ma gli oratori ancora e gli storici, e gli scrittori antichi di qualunque altro argomento; talchè questa accademia sotto la direzione di quel valentuomo rivolgevasi con uguale premura a qualunque sorta di seria e di piacevole letteratura, e in ciascheduna di esse davano a gara gli accademici felici pruove del loro ingegno. Circa il 1570, essendo essa per le consuete vicende ridotta a scarso numero, fu rinnovata, e, lasciato l'antico nome, preso quello de' Politici. Ad essa dedicò nel 1580 le Rime di Francesco Denalia stampate in Bologna Liridio Vitriani, il quale nella lettera ad essa diretta ne fa grandi elogi. Finalmente verso il 1587 cambiò di nuovo nome, e a quel de' Politici sostituì quello degli Elevati. Di quest'accademia, e di altri più illustri accademici di essa ha scritta la Storia Giovanni Guasco, stampata in Reggio nel 1711 (*). Aggiugniamo a queste

(*) Di un'altra accademia eretta in Reggio, e detta de' Trasformati, ci dà notizia un raro e curioso libro di M. Pietro Martire Scardova canonico reggiano, stampato in Parma nel 1550, e con titolo capriccioso intitolato *l'8. Troppo*, con allusione a una donna detta Ottavia da lui amata. Esso è dedicato dall' autore *alli Mag. Signori Trasformati*, de' quali parlando dice: *Sono già alcuni anni, che sulla pietra della virtù fondaste la vostra dotta Accademia, la quale e per le Lettere Greche e Latine, e per l'altre infinite Scienze, che compiutamente sono in voi, e ch'io non le potrei annoverare ad una, è divenuta tale, che ben può stare al paragone di quante hoggidì siano onorate dai più elevati spiriti o dagli ingegni e più saggi e più*

accademie quella degli Apparenti di Carpi, la quale il Quadrio crede probabile che fosse in questo secol fondata, attesa la protezione e il favore di cui i Pii, che al principio di esso erano ancor signori di quella città, onoravan le lettere, e il gran numero che ivi fu di colti ed eleganti poeti (*t.* 1, *p.* 61); e quella di Cento, che allora apparteneva a' duchi di Ferrara, e ove nel secolo stesso era una fiorente accademia detta del Sole (*ivi p.* 63).

XVII. Notizie della celebre Accademia veneziana.

XVII. Grande fu il numero di accademie ch' ebbe in questo secol Venezia, ove Aldo Manuzio, come si è detto altrove, aveane dato sul finir del secolo precedente il primo esempio. Io non farò che accennare quelle della compagnia della Calza, de' Platonici, de' Pellegrini spesso lodata nelle opere di Antonfrancesco Doni che ne racconta ancora l' origine (*Libreria p.* 63, *ed. Ven.* 1550; *Marmi par.* 2, *p.* 24, ec., *ed. Ven.* 1552) (*); degli Uniti,

pellegrini. Dice che fu ad essa introdotto dal cavalier Gazuoli, e che ne vide l' insegna, cioè Prometeo, che colla fiaccola anima la figura da sè formata, aggiuntovi il motto: *Per questo a miglior vita trasformati*; e che ciò accadde nel 1543, mentre n'era principe il conte Tedaldo Canossa. Quindi lodando i loro esercizi, aggiugne: *e di più con leggiadre Comedie, con sontuosi Conviti, e con famosissime composizioni .... cercate mai sempre di trattenere le nobilissime Reggiane, e fate la lor gloria più serena e più chiara del Sole.* Ma il non trovarsi di questa accademia alcun' altra memoria ci fa credere ch' ella avesse assai breve vita.

(*) Un bel monumento dell' accademia de' Pellegrini trovasi in questo ducale archivio. Esso è una loro lettera stampata e scritta da Venezia a' 27 di aprile del 1563

degl' Incruscabili, degl' Industriosi, de' Ricovrati, de' Dubbiosi, e più altre, delle quali ragiona il Quadrio (*l. cit. p.* 108, *t.* 7, *p.* 24). Ma più esatte ricerche si debbono a quella che quasi per eccellenza fu detta l'Accademia veneziana, o Accademia della Fama, e i cui principii sommamente lieti e gloriosi meritavano un esito più felice. Federigo Badoaro gentiluomo veneziano nato nel 1518, dopo aver sostenute ragguardevoli cariche nella Repubblica ed illustri ambasciate (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 31.), ne fu il fondatore al principio del 1558. Qual fosse l'idea di questa illustre adunanza, e quanto felici ne fossero i cominciamenti, udiamolo da una lettera di Girolamo Molino a Bernardo Tasso de' 22 di gennaio del detto anno: *A' giorni passati s'è congregata insieme una nobile compagnia sotto titolo di Accademia Veneziana di alcuni dotti e fioriti ingegni, avendo intenzione di giovare a' Letterati e al mondo col metter le mani così nei libri di Filosofia, come di altre facultà, e non solo purgar quegli degl' infiniti errori e incorrezzioni, che nel vero portano seco attorno con molto danno degli studiosi, ma farli insieme con molte utili annotazioni e discorsi, e scolii, e tradotti*

al duca Alfonso II, in cui lo pregano a permettere *che facciano scolpire l'arme della Casa da Este insieme con tutte quelle degli altri Principi nel Teatro dell'Accademia Pellegrina, che ora si fabbrica intorno all'Arca del Petrarca in Arquà, per illustrare gli scrittori di Italia.* Aggiungono che la prima statua sarà quella dell'Ariosto, e conchiudono chiedendo qualche soccorso per tali spese.

appresso in diverse lingue, uscire in luce nella più bella stampa e carta che si sia ancor veduta. Oltra di ciò intendono dar fuori opre nuove e non più stampate, sì per loro, come per altri composte, e già (per quel ch' io n' ho inteso) essi ne hanno gran numero apparecchiato. La qual impresa ancorchè paja grande e difficile molto, tuttavia il conoscere il valore di quei che l' hanno sopra di se tolta, e il buon polso loro, mi fa credere che ella anderà innanzi con felice corso senza dubbio. E già hanno tolta ad affitto la più bella bottega, e nella più bella vista, che sia in tutta la nostra Merceria, intendendo tosto d' aprirla, e dar principio a rispondere all' alta opinione concetta già in tutti dell' opera e sufficienza loro (*B. Tasso, Lett. t.* 2, *p.* 359, ec. *ed. Comin.* 1733). Prega quindi il Tasso a voler mandare all' accademia il suo Amadigi; poichè essa desiderava che fosse questa una delle prime opere che si pubblicassero, e nomina alcuni di quelli che n' erano i principali, cioè il Badoaro, Domenico Veniero elegante poeta, di cui diremo a suo luogo, e Paolo Manuzio (*a*). Il Tasso ricusò di mandarlo, sì perchè non avealo ancor limato, sì perchè pensava di farne l' edizione a sue spese (*ivi p.* 362). Per la stima nondimeno ch' egli avea di quegli accademici, volle su certi passi di quel poema udire

(*a*) Il ch. sig. abate Serassi ha pubblicato il catalogo de' primi fondatori di questa insigne accademia, in cui però sembran compresi que' soli che abitavano in Venezia (*Vita di T. Tasso*, *p.* 88).

il lor sentimento (*ivi p.* 366). L'anno seguente fu il medesimo Tasso ascritto al numero di quegli accademici, com'ei narra in due altre sue lettere (*ivi p.* 458, 460), ove dice gran lodi di questa illustre adunanza, e accenna le gravi difficoltà che dapprima le si erano opposte, ma che eransi superate felicemente. Il Quadrio (*t.* 1, *p.* 109), e prima di lui il Zeno affermano che il Tasso ne fu cancelliere; ma di ciò non trovo memoria nè nelle lettere poc'anzi accennate, nè in verun altro scrittor di que' tempi. Non vi era sorta alcuna di scienza di cui non avesse l'accademia il suo professore, e a renderla vie maggiormente famosa furono ad essa invitati ed ascritti alcuni sovrani ed altri cospicui personaggi. Quindi Luca Contile scrivendo a Filippo Zaffiro a' 31 di ottobre del 1558, e dolendosi ch'ei non avesse ancora risposto alla sua lettera con cui aveagli dato avviso che l'accademia l'avea annoverato tra' suoi, *avendo*, gli dice (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 171), *questa honoratissima radunanza ricevute gratissime risposte da Mons. Card. Alessandrino, risposte et proposte dal Sig. Duca di Savoja, proposta et offerta dal Sig. Duca di Ferrara, et offerta dal Sig. Giovanjacomo Foccari il primo ricco e'l più dotto di Germania, risposta et proposta dal Magn. M. F. Buonvisi Lucchese, et non havendola ricevuta da voi . . . che vogliamo dir che pensino?* Il suddetto cardinale Alessandrino, cioè il cardinal Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, era stato eletto a principal protettore dell'accademia, e a lui perciò dedicò il Manuzio nel 1558 il libro di

Marcantonio Natta *De Locutione Dei* a nome dell'accademia medesima.

XVIII. Sua breve durata.

XVIII. Ed era in fatti stato scelto il Manuzio a stampatore di essa; nè poteasi fare migliore scelta. Due catalogi furono pubblicati, uno in italiano, l'altro ancor più ampio in latino (*Zeno*, *Note al Fontan.* t. 2, p. 123; *Foscarini*, *Letterat. venez.* p. 79), de' libri che l'Accademia veneziana pensava di dare in luce; e da essi veggiamo che non v'era sorta di scienza a cui essa non avesse rivolto il pensiero. Più libri in fatti si videro uscir da que' torchi, che per la bellezza de' caratteri, per la nitidezza della carta e per l'esattezza della correzione accrebbero all'accademia non poco nome. Si formarono al tempo medesimo, e in diversi tempi secondo le diverse occasioni si pubblicarono varie leggi pel saggio regolamento di essa; delle quali una compita raccolta avea presso di sè Apostolo Zeno (*Foscarini*, *l. cit.* p. 80). Avea quest'accademia la sua propria biblioteca, di cui fa menzione il Sigonio in una sua lettera de' 9 di ottobre del 1558: *La Libreria dell'Accademia s'aperse Luni passato con gran fasto* (*Sigon. Op.* t. 6, p. 999). In essa ancora a fomentare l'unione degli accademici, e ad avvivare le loro adunanze, s'introdusse il costume d'invitarli a lieti conviti; e di uno dal Badoaro imbandito a tutta l'accademia parla il Contile in una delle sue lettere de' 3 gennaio 1559 (t. 1, p. 148). Ma appena cominciava essa a dar saggio del molto che da sì bella istituzione poteva aspettarsi, avvenne cosa che la condusse ad estrema rovina,

e atterrò del tutto le grandi speranze che se n'erano concepite. Come ciò avvenisse, non è ancora ben manifesto; e io non posso che osservare minutamente le diverse notizie che qua e là se ne incontrano. Il Contile in una sua lettera de' 4 febbraio 1560: *Nell' Accademia*, dice, *si è ritrovato Messer Federigo Badoaro haver fatto sotto il nome di questa honoratissima adunanza cosa, che gli torrà per giustizia l'honore, et forse la vita. Et promettovi essere stata al mondo gran perdita, che in sì brutta maniera si sia annullata, perciocchè le tante opere promesse pubblicamente sarebbero senza alcun fallo condotte in luce* (*ivi p.* 228). Qual fosse questo delitto del Badoaro, qui non si dice; ma la maniera con cui favella il Contile, ci rende probabile ciò che il conte Mazzucchelli afferma (*l. cit. p.* 32) di aver udito da un ragguardevole personaggio, cioè ch'esso fosse per avventura l'aver intaccata la cassa dell' accademia. Questa nondimeno allora non si disciolse; perciocchè lo stesso Contile, in altra sua lettera de' 2 d'aprile dello stesso anno, racconta che Consalvo Perez avea fin dall'anno innanzi offerto all' accademia l'Omero da lui tradotto in versi spagnuoli, perchè ella il facesse stampare, e che nulla intorno a ciò si era ancora conchiuso (*l. cit. p.* 237) (*). Forse

(*) Pare che il sig. abate Lampillas non voglia persuaderci che Consalvo Perez offrisse nel 1559 all'Accademia veneziana l'Omero da lui tradotto in lingua spagnuola, perchè il facesse stampare. Egli cortesemente

non si era allora divolgato per anche il fatto poc' anzi accennato. Ma esso dovette scoprirsi verso l'agosto del detto anno: *Che sia successo*, scrive il Contile che allora era in Milano a' 21 d' agosto (*ivi p.* 266), *il fallimento de' Badoari*, *dogliomi*, *che ne fui profeta*, *et come reggente della scienza*, *ch' io era*, *me ne levai*, *et quello antiveder mio mi darà quel credito ch' io desidero.* Convien dir nondimeno che al Badoaro venisse fatto allora di riordinare i suoi affari e di provare la sua innocenza; perciocchè veggiamo ch'egli sul finire dello stesso anno 1560 fu destinato dalla Repubblica ad andare alla visita di tutti i beni del pubblico e de' particolari ancora in molte provincie di quello Stato; e ch' egli prima di partir da Venezia fece il suo testamento, che si ha alle stampe (*Mazzucch. l. cit.*), in cui fra le altre cose prescrive a Gianluigi e a Giustiniano Badoaro suoi nipoti il modo con cui volea che l'accademia si conservasse, e le spese che doveano farsi per mantenerla, e nomina ancora gli accademici che la componevano. Ma non durò molto

protesta di non voler rivocare in dubbio il passo del Contile da me accennato, della qual sua cortesia gli rendo distinte grazie. Dice però, ch'egli ha presso di sè quella traduzione di Omero stampata fin dal 1553, nè io gliel contrasto. Certo è che il Contile dice ciò che io ho affermato, nè può sospettarsi errore nell'anno, perchè l'Accademia veneziana non fu fondata che nel 1558. Forse il Perez avea ritoccata e corretta quella sua traduzione, e bramava ch'ella fosse stampata; e di fatto nel Catalogo della libreria Smith si vede registrata l'edizione che ne fu fatta in Venezia presso Francesco Rampazzetto nell'anno 1562.

tempo questa tranquillità a cui pareva che l'accademia fosse tornata. Il conte Mazzucchelli, citando certe Memorie mss. inviategli dal P. degli Agostini, afferma che il Badoaro, per cagion di questa accademia e per ordine del senato, a' 19 di agosto del 1561 fu chiuso in prigione, e che l'accademia stessa per pubblico decreto fu annullata e disciolta. Questo è ciò solo che sappiam di un tal fatto, intorno al quale io desidero che si producano un giorno più esatte notizie. Certo è che il Badoaro, la cui prigionia non sappiamo quanto durasse, non morì che nel 1593. Ma non so s'ei fosse dopo le accennate vicende adoperato di nuovo ne' pubblici affari.

XIX. Altra accademia in Venezia.

XIX. Oltre a trent'anni passarono, prima che si vedesse quest'accademia risorgere a nuova vita. Pur finalmente ella risorse col medesimo nome di Accademia veneziana, e sol per distinguerla dalla prima ebbe il titolo di seconda. Nove ne furono i fondatori che le dieder principio a' 21 di giugno dell'anno 1593, cioè Giambatista Leoni veneziano, Vincenzo Giliani romano, Pompeo Limpio da Bari, Lucio Scarano da Brindisi, Giovanni Contarini veneziano, Teodoro Angelucci da Belforte nella Marca d'Ancona, Fabio Paolini udinese, Guido Casoni da Serravalle e Giampaolo Gallucci da Salò. A imitazion della prima, volle essa ancora avere la propria sua stamperia, di cui fu eletto a direttore Andrea Muschio, ed ella ebbe inoltre l'onore che a quella non era stato conceduto, cioè di esser presa sotto la sua protezione dal Senato veneto, il quale volle che nella pubblica

ducal biblioteca ella tenesse i suoi letterarii congressi, e nominò sei gentiluomini che ne fossero protettori. Ognuno de' nove primi accademici ebbe il diritto di aggregare un altro al loro numero, e tra gli aggregati furono Ottavio Menini e Belisario Bulgarini, il secondo de' quali all'accademia medesima dedicò nel 1608 le sue Annotazioni sulla prima parte della Difesa di Dante di Jacopo Mazzoni. Queste son le sole notizie che di questa accademia io ho potuto raccogliere, tratte da ciò che ne scrive l'esattissimo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 353; *t.* 2, *p.* 86), nè io trovo fin quando ella continuasse.

XX. Diverse accademie in Padova.

XX. Il fiore in cui era l'università di Padova, e 'l numeroso concorso che a quella città facevasi de' letterati d'ogni nazione, diede occasione all'erezione di varie accademie; e tra esse fu la prima quella degl'Infiammati (a), Leone Orsini vescovo di Frejus, Daniello Barbaro e Cola Bruno ne furono i primi fondatori verso il 1540. Sopra tutti però sembra ch'ella molto dovesse al Bruno. Egli era nato in Messina, e conosciuto ivi dal Bembo, questi il volle poi seco in Italia, e l'ebbe sempre in conto di amico e compagno carissimo, come in molte sue lettere ei manifesta. Era il Bruno uomo di

(a) Più copiose e più esatte notizie ci ha date intorno a questa accademia, agli uomini illustri che ne furono membri, e agli esercizi letterari che vi si praticavano, l'eruditissimo sig. abate Giuseppe Gennari nel suo Saggio storico sopra le Accademie di Padova, premesso al primo tomo degli Atti della nuova Accademia della stessa città.

finissimo intendimento, e a lui principalmente soleva il Bembo dare a esaminar le sue opere, perchè gli additasse se vi era cosa degna di correzione. Egli morì in Padova nel 1542 (V. *Mazzucch. t. 2, par. 4, p.* 2224); e una lettera scritta da Girolamo Quirino in tal occasione a M. Giovanni Cornelio principe degl' Infiammati ci mostra quanto egli fosse benemerito di quell' accademia; perciocchè egli lo dice *meritissimo padre di essa*, e aggiugne, *ch' era uno de' più splendidi raggi, che la illuminasse, e la rendesse più d' ogni altra famosa e chiara* (*Pino, Racc. di Lett. t.* 2, *p.* 526). Il Quadrio tra questi accademici annovera Alessandro Piccolomini, Emanuel Grimaldi, Benedetto Varchi, Galeazzo Gonzaga, Vincenzo Maggi (*t.* 1, *p.* 85), a' quali Apostolo Zeno aggiugne Sperone Speroni, Luigi Cornaro e Bernardino Tomitano (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 103; *Lettere del Bonfad. p.* 46). Il celebre Luigi Alamanni desiderò egli pure di esservi ascritto, come raccogliam da una lettera che il Dolce scrive a Pietro Aretino (*Lettere all' Aret. t.* 1, *p.* 377), ed egli ottenne ciò che bramava (*Mazzucch. t.* 1, *par.* 1, *p.* 253). Ottenne questo medesimo onore, benchè non ne avesse alcun merito, il suddetto Aretino, e abbiam le lettere ch' egli scrisse agli accademici a' 29 di marzo dell' anno 1541, rendendo lor grazie di averlo ascritto al lor numero (*Aret. Lett. l.* 2, *p.* 199). Assai breve però fu la vita di questa accademia, e al principio del 1545 par ch' essa fosse già sciolta. Così ricaviam da un' altra lettera dello stesso Aretino scritta nel gennaio di quell' anno, ove dice: *Fui nel*

numero della Sanese grande Accademia; di poi in la caterva de la Padovana Infiammata; ma una non conobbi per colpa della gioventù vagabonda, dell' altra non gustai per causa del chiaro antivedere del suo disfarsi (*l.* 3, *p.* 92). Nondimeno convien dire che in qualche modo ella ancor sussistesse, perchè ne fa menzione il Pigna in un libro composto e stampato nel 1554 (*Romanzi*, *p.* 99). Il Quadrio a quella degl'Infiammati aggiugne quella degli Elevati, e dice che Sperone Speroni recitò in essa le orazioni in difesa della sua *Canace* (*l. cit.*); ma Apostolo Zeno ne ha corretto l'errore, mostrando che non èbbe Padova un' accademia di questo nome, e che lo Speroni recitò le dette orazioni in quella degl'Infiammati (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 472; *Speroni Op. t.* 3, *p.* 251) (*a*). Di quella degli Stabili, ch'ei dice fondata nel 1555, e di quella de' Costanti

(*a*) Il sig. abate Gennari, poc' anzi citato, ha poi con certissimi argomenti provata l'esistenza di questa accademia degli Elevati in Padova, ed ha mostrato che in essa veramente recitò lo Speroni le sue Lezioni in difesa della Canace; e ci ha data la notizia di più uomini illustri che ad essa furono ascritti. Ma essa fu di assai breve durata. Egli ci ha date inoltre più esatte notizie di quella degli Stabili, che fu fondata circa il 1580, e sussisteva ancora circa il 1614. Quella de' Costanti osserva egli ancora che a poco sicuri fondamenti si appoggia. Parla a lungo di quella degli Eterei, e di quella de' Ricovrati, e più brevemente di alcune altre accademie che furono in Padova. Egli osserva per ultimo che l'accademia che volevasi nel 1563 *risuscitare*, era quella degl'Infiammati, la qual di fatto in quell'anno risorse col nuovo nome di Eterei, e se ne fece il solenne aprimento nel seguente anno 1564.

circa il 1566, io non ho accertate notizie. Rifletto solo che della prima abbiamo menzione in un' orazione che in essa recitò l'anno 1601 Vincenzo Contarini in morte di Giovanni Savio (*Zeno, l. cit. p.* 441), il che mi fa dubitare ch' ella nascesse più tardi; poichè se avesse avuta sì lunga vita, parmi che se ne troverebbe più frequente menzione. Di quella poi de' Costanti vorrei che si producessero testimoni più degni di fede, che non sono il Beyerlinch accennato dal Quadrio, e il Brancaccini che fiorì alla metà del secol seguente, citato dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 210). È certo però, che qualche tentativo si fece in Padova per rinnovare una non so quale accademia; perciocchè lo Speroni scrivendo a' 16 di gennaio del 1563 a Bartolommeo Zacco a Padova, *mi piace*, gli dice, *che risuscitiate la vostra morta Accademia* (*Oper. t.* 5, *p.* 153, *ed. Ven.* 1740).

XXI. Di quella degli Eterei.

XXI. Più distinte notizie posso io dare dell'accademia degli Eterei, che nella stessa città fu fondata l'anno 1563 da Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, e che ivi allor ritrovavasi per motivo di studio. Ne' Comentari inediti della sua Vita, scritti da lui medesimo, il cui originale è presso il P. Ireneo Affò Minor Osservante da me lodato più volte, ei parla a lungo di essa, e del modo con cui la medesima si regolava; e io prego i miei lettori a permettermi di riportarne qui questo passo, anche per dar qualche saggio dell' eleganza con cui egli scrivea: *Quoniam vero*, dice egli parlando di se stesso in terza persona, *humaniores, quas*

vocant, litteras non idcirco sibi omnino deserendas existimabat, commodissimum statuit privatam Academiam instituere, in qua non sibi solum, sed aliis plerisque daretur facultas tum styli exercendi, tum quae didicerant, ex Moralibus praesertim, interpretandi, tum denique aliquid et soluta et metrica oratione scribendi. Itaque ad eam rem ex omni studiosae juventutis multitudine accitis viritim, et selectis iis, qui ingenii acumine atque elegantia praecellere visi sunt, brevi effecit, ut viginti nobiles adolescentes, quorum postea numerus in dies valde auctus est, sua in eam rem darent nomina, seque iisdem legibus obstringi paterentur. Praecipuum Academicorum institutum illud erat, ut singulis hebdomadis ad Scipionem bis convenirent die Dominico; itemque eo, qui per hebdomadam Gymnasii professoribus ad animi remissionem dari consuevit. Ibi ab uno ex Academicis, cui aut sors aut Academiae praefectus id muneris injunxisset, vel aliqua habebatur Oratio, ut in creandis magistratibus, quod tertio quoque fiebat mense, vel aliquid more doctorum e suggestu explicabatur eo idiomate, et iis de rebus, quae dicenti cuique maxime placuissent, dummodo ab iis disputationibus abstineret, quae vel quidpiam obsceni maledictive continerent, vel in scholis ab aliis tradi solerent. Peractis iis, quae ad graviora pertinerent studia, si qua carmina latino aut etrusco sermone conscripta in arculam quandam ad hoc ipsum majori cathedrae appositam injecta fuerant, extrahebantur, et elata voce ab eo, qui Academiae erat a secretis, Censorum

tamen permissu, recitabantur. Quae res, uti auditores, qui ferme aderant frequentissimi, non mediocriter oblectabat, sic tandem aliquod sui monumentum posteris relinquendi universae Academiae occasionem praebuit. Cum enim id aliquando in consultationem venisset, viderenturque orationes aliaeque tractationes ab Academicis habitae diligentiorem atque exactiorem postulare censuram, quam quae brevi temporis spatio adhiberi posset, statuerunt edendas esse poeticas tantum lucubrationes, ex iisque non Latinas, sed quae Tusco sermone constabant. Itaque selectis paucis quibusdam eas quam emendatissime typis cudendas curarunt. Extat libellus sub hoc titulo: Academicorum Æthereorum Carmina, in quo licet nonnulla perlegere, quae Scipio ipse juvenis conscripsit.... Neque vero Æthereorum Academiae illud tantum exstat vestigium, sed ex nonnullis etiam eruditorum virorum libris Academiae ipsi dicatis licet existimare, quam celebris praestantium adolescentum coetus ille fuerit. At haec aliquanto post acta sunt. Questa narrazione del Gonzaga scuopre l'errore del Quadrio che afferma (*t.* 1, *p.* 85) questa accademia non essere stata composta che di undici accademici; mentre ad essa veggiamo che venti furono i primi, a' quali poscia se ne aggiunsero più altri, i nomi de' quali veggonsi in gran parte raccolti nella Dedicatoria delle Pitture del Doni stampata nel 1564. Tra essi due singolarmente furon poi celebri pel raro loro valore, Batista Guarini e Torquato Tasso. Fu ancora del loro

numero Gioachimo Scaino da Salò famoso giureconsulto, a cui dedicando il suo poema latino sulla cultura degli orti, stampato nel 1574, Giuseppe Millio Voltolina rammenta una eruditissima dissertazione sul Tempo, da lui in due giorni detta in quell'accademia. Secondo lo stesso Quadrio, quest'accademia durò fino al 1620. Io non debbo qui favellare di quella degli Oplosofisti rammentata dal medesimo autore; perciocchè essa non si occupava che degli esercizi cavallereschi. Ma non dee tacersi quella de' Ginnosofisti aperta a tempo dello Speroni; la quale, benchè propriamente fosse essa pure rivolta all'arti cavalleresche, impiegavasi però ancora nelle liberali, e specialmente nelle matematiche, come raccogliam da un discorso dello stesso Speroni (*Opt. t.* 3, *p.* 456). Ad essa debbon aggiugnersi quella degli Animosi fondata nel 1537 da Ascanio Martinengo bresciano, di cui il Riccoboni, che in essa recitò due orazioni, parla con molta lode (*de Gymn. patav. l.* 5, *c.* 3) (*a*), e quella de' Ricovrati istituita nel 1599 (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 31). La prima di esse, a cui fra

(*a*) Dell'accademia degli Animosi, e del fondator di essa Ascanio Martinengo, parla il ch. sig. abate Baldassare Zamboni nella sua erudita, ma poco conosciuta operetta stampata in Brescia nel 1778, che ha per titolo: *La Libreria di S. E. il N. U. Sig. Leopardo Martinengo* (*p.* 61, ec.) ove degli altri uomini dotti di quella illustre famiglia si hanno scelte ed esatte notizie. Di essa ha ancora esattamente ed eruditamente trattato il soprallodato ab. Gennari.

gli altri furono ascritti lo Speroni, Bernardino Tomitano e Francesco Piccolomini, era più che ad ogni altra cosa rivolta alle serie e gravi scienze; ma ebbe essa ancora breve durata. Finalmente due accademie ci mostra il Quadrio in Este castello del Padovano, dette l'una degli Eccitati, l'altra degli Atestini (*l. cit. p.* 67).

XXII. Accademie di Vicenza, di Verona, di Brescia, ec.

XXII. Tre accademie ci addita il Quadrio in Vicenza (*ivi*, *p.* 112), quella de' Costanti fondata nel 1556, a cui Fausto da Longiano dedicò nello stesso anno il suo Dialogo intorno al modo di tradurre, pregiandosi di essere stato ascritto al lor numero, e annoverando i fondatori di essa; quella degli Olimpici, che da lui si dice fondata verso il 1590, ma di cui crede Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 230) che si trovi menzione in una lettera di Paolo Manuzio de' 20 di maggio 1555, in cui rallegrasi con Bernardino Partenio, che da quella accademia abbia avuta un'annual provvisione; benchè, a dir vero, il Manuzio nomina ivi in generale l'accademie di Vicenza, e par che debbasi intendere di quella de' Costanti (*Manuz. Lett. p.* 21); finalmente quella de' Secreti, della quale io non ho altra notizia. Fra queste tre accademie la prima fu quella che sorse con maggior grido. Il Ruscelli, dedicandole nel 1557 il Dialogo dell'Eloquenza del Barbaro, ce ne dà una magnifica idea, mostrandoci *quaranta gentiluomini d'una stessa Città*, *tutti nobilissimi*, *tutti virtuosi*, *tutti valorosi*, *tutti amati*, *et riveriti universalmente*, *esser mossi ad unirsi insieme*, *et a fondare un' Accademia*, *nella quale non si faccia altra cosa che esercizi virtuosi*

et nobili, così nell'arme, come nelle Lettere, nella Musica, et in ogni altra honorata professione et degna d'onoratissimi et di virtuosissimi Cavalieri. Loda inoltre quell'accademia, *per havere condotti con honorati partiti tanti rari huomini in lettere, in arme, in pittura, et in musica, che già abbiano oltre a seicento scudi d'oro di salariati ordinarii fuor del numero degli Accademici, et tuttavia sieno in pratica et in maneggio di condurvi degli altri i più famosi che sia possibile.* Aggiugne ancora che trattandosi pochi mesi prima di condurre a Vicenza un letterato di chiaro nome, e di far recitare in quell'anno una commedia, una nobil gara erasi eccitata tra gli accademici, parendo a ciascheduno che troppo tenue fosse la somma del denaro per questi due usi dagli altri proposta; e rammenta per ultimo la solennissima pompa con che *fecero celebrare l'ottava della Pasqua, alla quale è già vicinissimo a tornare l'anno, che fu il dì primo della fondazione della loro Accademia.* Questa lettera è segnata a' 3 di aprile del 1557, e ci pruova che l'accademia de' Costanti fu fondata solo nel 1556, e non nell'anno precedente, come dal Quadrio si afferma. Verona ebbe quella de' Filarmonici, di cui fu uno de' primi padri Alberto Lavezzola, che a lei fe' dono di tutti i suoi libri (*Maffei, Ver. illustr. par. 2, p. 405*). Essa ebbe principio nell'anno 1543, e le diedero origine due congregazioni, emule dapprima nell'esercizio della musica, una detta de' Filarmonici, l'altra degl' Incatenati, le quali nel detto anno si unirono insieme. Nel 1547 alla

musica si congiunsero gli altri studi, e per promuoverli vie maggiormente, furono a spese dell'accademia condotti con lauto stipendio tre professori, Pietro Beroldo per la filosofia, Pietro Pitato per la matematica, e Matteo dal Bue per le lettere greche; e quindi questa adunanza divenne tra poco una delle più illustri (*ivi*, *p.* 389). In fatti da essa uscirono alcune opere astronomiche del detto Pitato, e si videro ancora composte per essa prelezioni sopra il Petrarca e sopra Dante, e drammi da recitarsi nella medesima (*ivi*, *p.* 385). Salò ancora sul lago di Garda ebbe non una sola, ma due accademie. Jacopo Bonfadio fu il primo a concepirne l'idea. *I castelli, ch' io fabbrico col pensiero*, scriveva egli da Padova a' 24 di novembre del 1543 (*Bonfad. Lett. p.* 66), *sono, che io vorrei fare un'Accademia sulle rive del Benaco o in Salò o in Maderno ovvero in Toscolano, e vorrei essere il Principe io, leggendo principalmente l' Organo d' Aristotile e le Morali, poi attendendo alle altre cose pulite, ed a quelle Lettere, che son da Gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile, e quella contentezza insieme, la qual fin qui non ho potuto ritrovare nè in Corte, nè in palazzi de' signori.* Egli non eseguì il suo disegno, ma quasi al tempo medesimo ch'egli ideava un'accademia, ella fu eretta in Salò col titolo di Concorde, e già fioriva felicemente nel 1545. Circa venti anni appresso, cioè a' 20 di maggio del 1564, ebbe cominciamento un'altra accademia in Salò detta l'Unanime, a cui poscia

nel 1575 si unì ancor la Concorde. Intorno alle quali cose veggansi le Note del chiarissimo abate Sambuca alle citate Lettere del Bonfadio (*p.* 113). Il Quadrio pone in Brescia l'accademia de' Dubbiosi (*t.* 1, *p.* 59, ec.) fondata dal conte Fortunato Martinengo. Ma egli stesso ha poi avvertito e corretto il suo errore, dicendo ch'essa fu da lui aperta in Venezia (*t.* 7, *p.* 8, 24). Fu bensì celebre in quella città l'accademia degli Occulti, nel cui nascimento scrisse una canzone Bartolommeo Arnigio bresciano, uno degli accademici, stampata ivi nel 1564. Alberto Lollio ancora vi fu ascritto, e abbiamo un'orazione intorno al fuggir l'ozio da lui in essa recitata e data poi alle stampe. E forse ella è quella stessa di cui fa menzione Jacopo Lanteri da Paratico bresciano, dedicando il secondo de' suoi Dialoghi sulla Fortificazione, stampati nel 1557, a Giambatista Gavardo, il quale, dice egli, già da più anni si affaticava a formare in Brescia un'accademia di eruditi. Di questa accademia, e del valore di coloro che la componevano, abbiamo un bel monumento nelle due Raccolte, l'una di Poesie latine, l'altra di Rime italiane, stampate amendue in quella città, la prima nel 1570, la seconda nel 1578, a cui si aggiunsero le loro imprese, e i discorsi sopra esse del suddetto Arnigio. Questa accademia, al pari di molte altre, non si sostenne gran tempo; ed essa era già decaduta verso il 1586, nel qual anno una nuova accademia ivi frattanto formatasi, detta degli Assidui, pubblicò una Raccolta di Poesie per la venuta del vescovo

Gianfrancesco Morosini (*Quirin. de Litterat. Brix. pars* 2, *p.* 248; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1073) (*).

XXIII. Di altre città dello Stato veneto.

XXIII. Più altre città dello Stato veneto troviam nominate dal Quadrio tra quelle in cui gli uomini eruditi si unirono insieme in cotali assemblee. Egli ci assicura, ma non ci dice su qual fondamento, che un'accademia fu in Belluno fondata dal celebre Pierio Valeriano (*l. cit. p.* 54). Così pure ei fa un sol cenno di quelle degl'Illustrati e de' Composti raccolte in Adria (*ivi*, *p.* 51), la prima delle quali elesse a suo principe Luigi Groto detto il Cieco d'Adria, benchè assente. Ei rammenta ancora quella degli Sventati di Udine (*ivi*, *p.* 107), e quella che il conte Giovanmaria Bonardo istituì nella Fratta, castello del Polesine di Rovigo, detta de' Pastori Fratteggiani, in cui, oltre più altri, furono ascritti il Domenichi, il Ruscelli, il Dolce, l'Udine, il Toscanella e i conti Sartorio e Francesco Tiene (*t.* 7, *p.* 11). Il celebre Bartolommeo Alviano generale de' Veneziani, e uomo fra 'l tumulto dell'armi amante ancor delle Muse, fu istitutore egli pure di un'accademia, come si afferma dal Giovio nell'Elogio di Giovanni Gotta, il quale dice ch'ei la fondò *in agro Tarvisino ad Portum Naonem*, cioè, come dal Quadrio s'interpreta (*t.* 1, *p.* 84), in Novale

(*) Di queste e di alcune altre accademie bresciane di questo e del seguente secolo, più distinte e più esatte notizie si posson vedere in una erudita dissertazione del ch. sig. Giambatista Chiaramonti nel primo tomo delle Dissertazioni recitate nell'adunanza del conte Mazzucchelli, e stampate in Brescia nel 1765.

terra del Trevigiano. Ma il conte Federico Altan di Salvarolo sostiene che questa accademia ebbe la sua sede in Pordenone nel Friuli (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 1, *p.* 268, 269). Checchè sia di ciò, alcuni de' più illustri poeti la onorarono col loro nome, e tra gli altri il suddetto Cotta, il Navagero, il Fracastoro e Girolamo Borgia (*). Trivigi per ultimo ebbe alcune accademie, fra le quali la prima, di cui il Quadrio non fa menzione, fu istituita, come narrasi dal Bonifacio (*Stor. di Trev. l.* 12, *ad an.* 1519), l'anno 1519 *col favore di Alteniero Avogaro degli Azzoni Filosofo, e di Ortensio Tiretta Dottor delle Leggi;* e in essa per mezzo di abili professori a tal fine condotti non sol coltivavansi le lettere, ma le arti cavalleresche

(*) Su questa accademia fondata dall'Alviano, secondo alcuni, in Pordenone nel Friuli, secondo altri, in Noale castello del Trevigiano, alcune sue erudite ed esatte riflessioni mi ha comunicate il sig. abate Giambatista Rossi cancellier vescovile di Trevigi poc'anzi da me lodato. Egli osserva dapprima che dicendosi dal Giovio nell'Elogio del Cotta, che ella fu fondata *ad Portum Naonis*, ciò non può intendersi che di Pordenone, e che ciò confermasi dall'impresa dell'accademia stessa, che è il fiume Noncello che vi passa vicino. Ma egli osserva ancora che il Cotta, il quale per autorità del Giovio fu un degli accademici dell'Alviano, morì nel 1509; che Pordenone non fu espugnato da' Veneziani per opera dell'Alviano che nel 1513, e ch'essi in premio a lui ne diedero la signoria; che perciò l'accademia non potè ivi essere fondata che dopo la morte del Cotta, e che in conseguenza, se questi fu accademico dell'Alviano, prima che in Pordenone, dovea l'accademia aver avuta altra sede; e che questa probabilmente fu il castello di Noale.

ancora. Quindi nel 1585 si fondò quella de' Solleciti, di cui fu primo principe Fioravante Avogaro degli Azzoni, ed essa ancora abbracciò parimenti le scienze e le arti, come la prima (*id. ad an.* 1585; *Burchel. Comment. Hist. Tarv. p.* 647); e al tempo medesimo Bartolommeo Burchelati eresse quella de' Cospiranti, che solo occupavasi nelle lettere (*Burchel. l. cit.*). Ivi fu ancora quella degli Anelanti, fondata non molto dopo, in cui, non già Girolamo, come scrive il Quadrio (*t.* 1, *p.* 106), ma il detto Bartolommeo Burchelati fu ammesso, e ne fu dichiarato primo orator pubblico (*Burchel. p.* 716).

XXIV. Accademie di Milano.

XXIV. Lo stesso entusiasmo nello stabilire cotali adunanze si sparse ancora in Milano, e nelle altre città che formano quello Stato. L'accademia de' Trasformati ebbe cominciamento circa il 1546, e tra poco diede pruove del valore de' suoi accademici, pubblicando nel 1548 alcune lor poesie col titolo di *Sonetti degli Accademici Trasformati di Milano*. I nomi de' primi membri di questa accademia si posson vedere presso il Corte (*Notizie de' Medici Milan. p.* 83), e presso il Sassi (*De studiis Mediol. c.* 10). Ma o un'altra accademia prima di questa fiorì in Milano, o questa era già in fiore prima del 1543, e i detti scrittori non ne hanno conosciuto il vero fondatore. Perciocchè Ortensio Landi ne' suoi Paradossi, stampati nel 1543, dice: *Nè minor spavento mi sento haver nel petto di quella* (accademia) *di Milano, nuovamente per opera del Sig. Renato Trivulzo fondata* (*l.* 2, *parad.* 27). Memorie ancor più gloriose abbiamo di quella de' Trasformati in tre

orazioni di Marcantonio Maioraggio, che ne era uno de' principali ornamenti, dette all' occasion di ricevere nella medesima alcuni ragguardevoli personaggi. Egli la esalta con somme lodi, dandole il nome di nobilissima adunanza, in cui il più bel fiore degli ingegni venivasi raccogliendo; rammenta i fini pe' quali era stata fondata, cioè d'intendere profondamente, di eloquentemente discorrere, e di operare prudentemente; e coll'accademia medesima si rallegra che vada ogni giorno crescendo in fama; che ogni giorno vieppiù s' accresca il numero degli accademici; e che molti uomini dottissimi di ogni ordine e d' ogni grado bramino e chieggano istantemente d' essere ascritti al lor numero. Non sappiamo fino a quando continuassero le loro adunanze. Ma sembra che non fossero di lunga durata, e che questa accademia fra non molto venisse meno. Di un' altra accademia formata in Milano ragiona Bartolommeo Taegio nel suo Liceo ivi stampato nel 1572, e dice che in essa dieci volte ogni mese si adunavano gli accademici; e che divisa in quelle dieci sessioni ogni sorta di scienze, di tutte ragionavasi partitamente, e sempre in lingua italiana. Di quest' accademia però, non mentovata dal Sassi, nè dall'Argelati, io non trovo altra memoria. Io lascio in disparte quella de' Fenicii (*a*), la Eliconia, ed altre, e quella detta della Valle

(*a*) Dell' accademia milanese de' Fenicii si posson vedere distinte notizie nel tomo secondo del Catalogo della Biblioteca Crevenna stampato in Amsterdam nel 1775 (*p*. 40, ec.).

di Bregno, di cui fu principe Giampaolo Lomazzo, e in cui recitavansi componimenti poetici nella lingua propria di quella valle, che volgarmente dicevasi Facchinesca, delle quali abbiamo scarse e incerte notizie; e quelle che nelle scuole, ne' convitti, ne' seminari furono istituite, delle quali ragiona il Quadrio (*t.* 1, *p.* 78). Degna di più special ricordanza è quella che in sua casa eresse Muzio Sforza Colonna marchese di Caravaggio. Ebbe principio a' 10 di maggio del 1594, e fu detta degl'Inquieti. Radunavasi essa ne' giorni di giovedì, e gli accademici vi recitavano o dissertazioni, o altri componimenti sì latini che italiani; furono ancora scritte e pubblicate le leggi con cui essa dovea regolarsi, e in poco tempo si videro alla medesima ascritti i più dotti uomini che ivi allora viveano, e fra gli altri Giovanni Tosi, Giambatista Visconti, Giulio Arese, Gherardo Borgogni, Giampaolo Casati, Lodovico Settala, Annibale Guasco e più altri, i cui nomi si registrano dal Morigia, che di questa accademia assai minutamente e lungamente ragiona (*Nobiltà di Mil. l.* 3, *c.* 34). Un bell' elogio ne ha fatto ancora il Borgogni, uno degli accademici: *Io brevemente vi dirò, che questa* (accademia) *già due anni sono compiuti fu dal molto favore e dalla gratia dell' illustrissimo et magnanimo Sig. Mutio Sforza Colonna Marchese di Caravaggio in casa sua fondata, con l' intervento di molti Cavalieri et altre letteratissime persone, e fu 'l detto Signore degnamente il primo ad esser creato principe nostro per sei mesi, dopo i quali gli successe Mons. Toso,*

persona letteratissima, e dopo lui seguì il Sig. Lodovico Riccio, Cavalier di molto merito e di gran valore; e dietro a questi seguì il Sig. Giulio Aresi de' Signori della Pieve di Seveso, e Cavalier di raro e nobilissimo ingegno, e di dolce e affabilissima natura, sotto il qual principato fu egli e l'Accademia insieme favorita dalla presenza dei già due suddetti illustrissimi et eccellentissimi principi, e finito il suo termine gli è di nuovo successo l'illustrissimo Sig. Marchese di Caravaggio. Hora dopo la fondatione fu con molto matura consideratione e col consenso di tutti gli accademici pubblicata e stabilita l'impresa generale, il cui corpo è quell'istromento da acqua, che da Maestro Giannello Cremonese fu già in Toledo fabbricato per inalzar l'acqua del fiume Tago alla Città, il quale è composto di molti doccioni o vero canaletti, che mossi da un fiume per mezzo d'una ruota l'uno dopo l'altro alzan l'acqua sopra 'l piano d'un monticello, il quale essendo inaffiato dalla detta acqua, si rende oltre modo fiorito, e verdeggiante, e questo è il corpo. Il motto poi è questo: Labor omnibus unus; *e 'l nome degli Accademici è* Gl' Inquieti (*Fonte del diporto p.* 26).

XXV. Di Pavia, di Cremona e di Como.

XXV. Celebre al par di ogni altra accademia fu quella degli Affidati in Pavia, fondata nel 1562. Ne parla a lungo il Contile (*Ragionamento delle imprese degli Affidati*), il quale ancora in diverse sue lettere ne descrive l'origine e i felici progressi: *Qui si è creata*, scrive egli a' 3 di agosto del 1562 (*Lett. t.* 1, *p.* 389), *un' Accademia detta degli Affidati*,

ove sono i primi Letterati d'Italia, com' è il Branda, il Cardano, il Delfino, il Lucillo, il Bobbio, il Corti, il Cefalo, il Berretta, il Binaschi, il Zaffiro, e molti altri non men dotti di questi, ma non di così gran nome. Manderovvi il modo, che si tiene, le leggi, che si osservano, le facultà, che si leggono, chi sono i Lettori, e i giorni, che si radunano. Il Sig. Marchese di Pescara è fatto Accademico, ed il Sig. Federigo Gonzaga, e venendo il Sig. Duca di Sessa, si crede che ancor egli vorrà il suo luogo. E in altra lettera de' 10 settembre dell' anno stesso (*ivi, p.* 411): *Ringraziato sia Dio, al quale è piaciuto di farmi ricevere nell' Accademia degli Affidati, fondata in questa Città già quattro mesi passati, la quale ha sparso in sì poco tempo sì alto nome, che senza paragone si può esaltare per maravigliosa. Siamo più di quaranta: di Jurisconsulti eccellenti e famosi sette, di Filosofi dieci, d' altri dotti in più scienze circa quindici; di Cavalieri molti; de' Principi alcuni, fra' quali è il Sig. Marchese di Pescara.* E a' 10 di decembre del medesimo anno (*ivi, p.* 418): *In questi giorni sono entrate molte persone degne nell' Accademia, et fra gli altri due Signori Tedeschi nobili e ricchi. Va veramente crescendo in ogni cosa.* Ciò che abbiamo udito dal Contile accennarsi, cioè che alcuni ancor tra' principi vollero esservi ascritti, confermasi più chiaramente da una lettera del Padre ab. Grillo, in cui scrivendo al cardinale Ascanio Colonna, onorato della porpora l'anno 1586, lo prega a permettere che gli Affidati lo ascrivano

al catalogo de' loro accademici, *non fra 'l numero delle persone private, ma in compagnia delle prime porpore di Roma, de' principali scettri d'Europa, e delle supreme Corone dell' Universo, delle quali va questa felicissima raunanza fra tutte l'altre celebre e gloriosa* (*Grillo, Lett. t.* 1, *p.* 141, *ed. Ven.* 1608) Tre anni soli dappoichè fu fondata quest' accademia, cioè nel 1565, si stamparono in Pavia le Rime degli accademici Affidati; e altri somiglianti saggi diedero essi de' loro studi in altri tempi (*Quadr. t.* 1, *p.* 89; *t.* 7, *p.* 19); e, ciò di che poche accademie posson vantarsi, ella è venuta successivamente durando fino a' dì nostri, e fiorisce tuttora col medesimo nome; e un pregevol monumento del valore di questi accademici abbiam di fresco avuto nella bella ed elegante raccolta di poetici componimenti per la morte del maresciallo Botta, premessovi un eloquente elogio di esso dell' abate Michelangiolo Vecchiotti novarese, magnificamente stampata in Parma nel 1775. Nella stessa città furono le accademie de' Desiosi, degl'Intenti ed alcune altre adunanze, delle quali si può vedere il Quadrio (*ivi*) (*). Questo scrittore

(*) Dell'accademia pavese degli Affidati, e di quella ancor degl' Intenti trovasi in questo ducale archivio una informazione stesa non so da chi, e scritta, per quanto sembra, verso la metà del secolo scorso, la quale, perchè ci dà idea del fiorente stato in cui era principalmente la prima, ho creduto opportuno l' inserirla a questo luogo: *In Pavia fu anticamente eretta l'Accademia Affidata, nella quale si trova scritta la Maestà del Re Cattolico Filippo secondo. È stata fiorita sempre. Hora*

medesimo ci dà notizia di quella degli Animosi fondata in Cremona (*ivi*, *t.* 1, *p.* 66) nel 1560, e delle vicende a cui fu soggetta; di quella che istituì in Como Giambatista Passalacqua gentiluomo di quella città, che dal vicin lago prese il nome di Accademia Laria (*ivi*, *p.* 65; *t.* 7, *p.* 9), e a cui dedicando il Minturno la sua Poetica la esalta con somme lodi, e tra i più illustri accademici nomina Alessandro Giovio nipote dello storico Paolo, Benedetto Volpi, il cavalier Luigi Raimondi e Francesco Porta.

sono alquanti anni, che non s'è aperta. Di questa ne tratta diffusamente il Sig. Luca Contile, ove spiega l'impresa di tale Accademia. Fioritissima ancora è stata nella medesima Città l'Intenta, e in un medesimo tempo fiorivano amendue, et gareggiavano fra di loro. Questa parimenti cessa al presente. Si facevano in quelle frequenti discorsi, et Orazioni ogni quindeci giorni, e molte volte anche più sovente in pubblico, et spesso si facevano private raunanze, et massime per accettare qualche soggetto, quale si proponeva in una raunanza, et poi nella seguente s'accettava. Mentre s'accettavano Principi, si facevano Orazioni in sua lode. I Discorsi si facevano sopra li Sonetti del Petrarca, Tasso, et versi d'altri Poeti, ovvero sopra altri soggetti. Si componevano nel medesimo tempo versi Latini et volgari, in lode del dicitore o d'altri. Si facevano Orazioni funebri in lode degli Accademici morti. Si mantenevano conchiusioni, alle quali s'invitavano talvolta le Dame. S'eleggeva un Principe, Viceprincipe, Consiglieri, et altri Ufficiali. Hanno queste raunanze le sue Leggi particolari, delle quali ne darà a V. S. pieno ragguaglio il Sig. Flavio Belcredi, in casa del quale è stata trasferita l'Affidata, e 'l Signor Giulio Sannazzaro.

XXVI. Accademie di Mantova.

XXVI. Dell'accademia degl'Invaghiti fondata in Mantova nel 1562, e non nel 1550, o nel 1565, come altri hanno scritto, si è già detto nel ragionare di Cesare Gonzaga signor di Guastalla, che ne fu fondatore. Il Castellani scrivendo da Mantova a' 7 di novembre del 1562 al cardinal Navagero: *Non ignoras*, gli dice (*Epist. l.* 1, *p.* 14), *in hac antiquissima et nobilissima urbe omnes ingenuas artes... ac in primis Poeticen mire semper floruisse. Quamobrem ex praestantioribus ingeniis ac eruditioribus viris in Principis mei aedibus Academiam ereximus, in qua cum in utramque partem disserendo, tum varios Rhetorum ac Poetarum locos explicando, maxima cum nostra laude ac progressu alternis diebus exercemur.* Abbiam accennata la Raccolta di Poesie che da essa fu pubblicata nel 1564 in morte del cardinal Ercole Gonzaga, nella cui prefazione si fa un magnifico elogio del detto Cesare. Gli accademici in quella Raccolta compresi sono Giulio Castellani, Silvio Calandra, Scipione Gonzaga, Gianfrancesco Pusterla, Silvio Pontevico, Giulio Cesare Gonzaga, Stefano Santino, Carlo Valenti, Alessandro Andreasi, Ercole Udine, Ippolito Alterica, Giambatista Susio, il cavalier Nuvoloni, Stefano Guazzo, Marcello Donato, Massimo Farroni, Carlo Zaffardi, Dionisio Preti, la maggior parte de' quali son noti ancora per altre opere da essi date alla luce. Il favore di cui costantemente onorolla il suo fondatore, la rendette ne' primi anni gloriosa e fiorente al pari e forse più d'ogni altra d'Italia. Moltissime sono le lettere

che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, o dal corpo degli accademici, o da alcuni di essi scritte a D. Cesare; perciocchè quest' ottimo principe voleva essere minutamente informato di qualunque cosa in essa accadesse. Quindi troviamo in esse menzione e delle adunanze che si teneano, e delle lezioni che vi si recitavano, e de' problemi, proposti talvolta dallo stesso D. Cesare, che vi si scioglievano, e de' dispareri che nascevan talvolta fra gli accademici, e de' nuovi accademici che in essa si ammettevano. Alcune di esse appartengono a' privilegi che ad istanza di D. Cesare concedette loro il Pontefice Pio IV, e a quello tra gli altri del titolo di conte, o di cavaliere, di cui essi potean venire onorati. Esse ancora ci mostrano l' affollato concorso che ad udir le lezioni degli accademici si facea non solo da' cavalieri, ma ancor dalle dame della città: *Lunedì*, scrive Giulio Castellani a D. Cesare a' 10 di febbraio del 1564, *mentre si metteano la maschera al volto più di xxv Gentil donne per venire alla lezione del Susio, et era quasi piena l' Accademia d' altri Gentili huomini, fu levata dal Sig. Duca la maschera per l' Archibugiata tirata al Tabarello la sera innanzi, la quale se di nuovo si concederà da S. E. . . . . si farà la lezione, e spero, che haveremo la medesima udienza, essendoci molte, che di desiderio si muoiono di venire nell' Accademia.* I forestieri più illustri che venivano a Mantova, conducevansi, come a raro spettacolo, all' accademia degl' Invaghiti. Il medesimo Castellani scrivendo a D. Cesare a' 25

di febbraio dello stesso anno della venuta del *Conte Geronimo da Montecuccolo col Conte Gasparo Fogliani suo nipote mandati dal Signor Duca di Ferrara per cagion del Battesimo*, dice: *Io gli condussi Lunedì alla lettione del Dott. Susio, alla quale era similmente il Vescovo d' Osaro con altri xxv o xxx Gentil huomini di questa Città, la quale tanto piacque loro, che poi hanno voluto intendere minutamente tutti gli ordini della nostra Accademia, et ch' io ci dia alcuni componimenti volgari et latini degli Accademici, come ho fatto, per fargli vedere in Ferrara.* L' impegno che avea D. Cesare per questa accademia, era sì grande, che essendosi veduta una lettera manoscritta del Ruscelli, in cui pareva disapprovare il nome ch' essa avea preso degl' Invaghiti, egli spedì per ciò solo a Venezia uno degli accademici, cioè Stefano Santini a farne in suo nome con lui doglianza, e a chiederne soddisfazione, e tra le accennate lettere una lunga ne ha del Santini, in cui racconta il suo discorso fatto su ciò col Ruscelli, e ciò che da lui avea felicemente ottenuto: *Il conflitto nostro*, dic' egli tra le altre cose, *durò più di due ore, nel quale il Ruscelli disse tanta robba, che niun altro la direbbe in un giorno; et s' io volessi ora raccontare la quinta parte de le ciance, ch' egli, per contrappesare a l' errore et per difesa sua, spese per celebrar la Casa Gonzaga, mi bisognerebbe passar la misura non sol di una lettera, ma d' un libro maggior del suo de le imprese, che sarà come un antifonario.* E io ancora mi stenderei troppo a

lungo, se tutte riferir volessi le belle notizie che intorno a questa accademia ritrovansi nelle dette lettere, delle quali, come altre volte ho detto, io son debitore alla gentilezza e alla erudizione del P. Ireneo Affò Minore Osservante, che non ha perdonato a diligenza e a fatica per raccoglierle. Fu poi ad essa ascritto Bernardino Marliani, il quale, come da alcune lettere di esso raccogliesi, ne fu rettore negli anni 1574 e 1589 (*Marl. Lett. p.* 139, 128), e in questo secondo anno egli ottenne da D. Ferrante figliuolo e successor di D. Cesare, che a rimettere l'accademia nell'antico splendore, da cui sembrava allor decaduta, egli le concedesse di radunarsi nel suo palagio di Mantova. Infatti fra le Lettere mss. di D. Ferrante una ve ne ha de' 23 di febbraio del 1590 agli accademici Invaghiti, nella quale rende lor grazie delle liete nuove che scritte gli aveano della loro adunanza, e si congratula del felice rinascimento della medesima, con altre dello stesso anno e del precedente, nelle quali ordina che ad essa si assegnino alcune stanze del suo palazzo di Mantova, e che le si concedan gli arazzi necessari ad addobbarle. Del Marliani fa menzione l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 864), ma egli ne ha avute assai scarse notizie, ed ha ignorata l'edizion delle Lettere di questo scrittore fatta in Venezia nel 1601, che è in fatti rarissima. Assai più copiosa e più esatta è la Vita ch'io ne ho veduta scritta dal suddetto P. Ireneo Affò, la quale io desidero che venga posta alla luce, perchè più altri lumi

se ne trarranno e intorno al Marliani e intorno alla mentovata accademia (*a*).

XXVII. Accademie di Parma e di Piacenza.

XXVII. Nè privi furono di accademie gli Stati di Parma e di Piacenza. In Parma troviamo gl'Innominati verso la metà del secolo XVI, e fino al cominciar del seguente (*), e tra essi veggiamo ascritti i più dotti uomini e i più valorosi poeti che allor vivessero, come Torquato Tasso, Giambatista Guarini, Bernardino Baldi, Pomponio Torelli, Tarquinia Molza e più altri (V. *Pico*, *Append. degli Uom. ill. p.* 210; *Quadr. t.* 1, *p.* 89). Questa adunanza meritò di essere specialmente lodata dal Tasso con quel suo sonetto che comincia: *Innominata, ma famosa schiera*, ec. Un' altra ne fu fondata in Piacenza, che con capriccioso nome fu detta degli Ortolani. Di essa troviamo onorevol menzione in nna lettera del Doni, scritta da quella città a' 3 di giugno del 1543: *Di Poeti*, dice egli, *ecci l'Accademia degli Ortolani, nella quale si fanno di belle cose. Lascio andare il legger Rettorica da un giovane dottissimo, il quale si chiama M. Giambatista Boselo. Vi si legge Filosofia, Poesia latina e volgare. Ma l'importanza è questa, che non ci ha giovane, il quale non faccia opera da per se, e in sei o otto mesi, ch' io sono qui, si trova in essere due libri di lettere, due di Rime amorose,*

(*a*) Questa Vita è poi stata pubblicata l'anno 1780.

(*) L'accademia degl' Innominati di Parma non fu eretta che verso il 1574, come ha provato il chiarissimo P. Affò nelle sue memorie del co. Pomponio Torelli (*Nuovo Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 18, *p.* 159, ec.).

un libro dell' amor santo delle Monache, quattro gran Dialogi in diverse materie, sei Commedie, e un Volume di composizioni in generale latine e volgari al Dio degli Orti, e tale, che non basterebbe a portarlo il Cavallo Pegaseo, s' egli avesse il basto da Mulo (*Doni, Lett. ed. Ven.* 1543, *p.* 38). Ma ella fu di poca durata, come altrove narra lo stesso Doni (*Zucca, Ven.* 1565, *p.* 135). A queste due accademie un' altra ne aggiugne il Quadrio (*t.* 1, *p.* 53), ch' ei dice fondata in Arquato castello del Piacentino dal cardinal Guidascanio Sforza detto il cardinal di Santa Fiora, mentre quella famiglia ne era signora. Il fondamento a cui egli si appoggia, sono i componimenti latini di Lodovico Cerri medico piacentino, che si leggono in un codice a penna, che fu già del P. Stanislao Bardetti gesuita, ed ora è nell' Estense. Tra essi uno ve ne ha al detto cardinale, in cui il Cerri loda altamente un'accademia da lui fondata, e descrive quanto felicemente vi si coltivassero gli studi della poesia. Ma da que' versi, ch'io pure ho letti, non si ricava che quella accademia fosse in Arquato. Il Quadrio dice inoltre che nelle Rime italiane di alcuni altri scrittori piacentini che si hanno alle stampe in lode di quel cardinale, si fa menzione del torrente Arda, alle cui sponde è posto Arquato. Io non ho vedute tai Rime; e converrebbe osservare se ivi si parli non solo di quel torrente, ma ancora dell' accademia alle sponde di esso raccolta. Altrimenti non parmi che sia abbastanza provata l' esistenza di quest' accademia.

XXVIII. Accademie di Genova: elogio di Stefano Sauli.

XXVIII. Niuna letteraria adunanza ci addita il Quadrio in Genova (*ivi*, *p.* 72), fuorchè quella detta de' Galeotti, ch'è accennata dal Doni. Ma io debbo rammentarne un'altra, che sebben fu di troppo breve durata, dee nondimeno, pel valore di quelli che la composero, aver luogo tra le più illustri. Ne fu fondatore Stefano Sauli patrizio genovese, fratello del cardinal Bandinello che fu celebre a' tempi di Leon X, sì per le lettere da lui coltivate non meno che protette splendidamente, come per le avverse vicende a cui fu soggetto pel sospetto in cui cadde di aver avuta parte nella congiura del cardinal Alfonso Petrucci ordita contro il detto pontefice. Stefano seguì gli esempi di Bandinello, in ciò che è del proteggere gli uomini dotti, e dell'esercitarsi negli studi della seria e dell'amena letteratura. Egli trattennesi per lungo tempo in Padova, affine di coltivarli con suo maggior agio e quiete, ed ivi amò principalmente il Longolio, cui volle in sua casa, e di cui fu sempre liberalissimo benefattore: *Quod ad me attinet*, scriveva il Longolio verso il 1517 (*Long. Epist. l.* 2, *p.* 269 *ed. Lugdun.* 1542), *vivo hic in studiis nostris cum Stephano Saulio, viro ea erga me liberalitate ac benevolentia, ut in re familiari sua nihil suum esse malit quam meum; ea animi moderatione, ut cum me hospitio receperit, inde magnam se arbitretur, atque etiam praeseferat, existimationem accipere; ea porro in litteris, vel industria, ut non multum ingenio, quo tamen valet plurimum, debere videatur, vel felicitate, ut incredibile sit, quo jam*

processerit, et paucis annis perventurus existimetur. La stessa amorevolezza mostrò egli verso di Marcantonio Flaminio, e abbiamo una lettera a lui scritta da Giannantonio padre del detto poeta nel maggio del 1522, in cui gli rende grazie, perchè già da gran tempo tenea presso di sè il figlio (*Jo. Ant. Flamin. Epist. p.* 503 *ed. Bonon.* 1744). L'amore e la stima ch'egli avea per gli uomini dotti, il condusse verso il 1518 all'isola di Lerins, affin di conoscervi Gregorio Cortese, poi cardinale, che ivi era allor monaco; ed è leggiadrissima la descrizione che in una delle sue Lettere ci ha lasciata il Cortese medesimo del piacevole scherzo con cui il Sauli tentò d'ingannarlo, spacciandosi per mercante genovese, del modo con cui Gregorio venne a scoprirlo (*Cort. Op. t.* 2, *ep.* 24, *ed. Patav.* 1774). Quindi la stretta amicizia tra essi, e le molte lettere del Cortese al Sauli (*ib. ep.* 25, 28, 29, 30, 35, ec.), e una assai elegante del Sauli al Cortese (*ib. ep.* 46). Ei fu amicissimo ancora di Paolo Manuzio, tra le cui Lettere tre ne abbiamo a lui scritte, che ben ci scuoprono qual concetto avesse Paolo del Sauli (*l.* 1, *ep.* 3, 4, 5). In una di esse ei rammenta coloro che in Padova solean frequentarne la casa, cioè il Flaminio, Lazzaro Buonamici, Giulio Camillo, e il Longolio; e in un' altra accenna un' opera intitolata *de Homine Christiano* composta dal Sauli, di cui egli dice gran lodi, e aggiugne che il cardinal Polo solea pareggiarla a qualunque più pregevole opera degli antichi. Or questi, presi seco il Flaminio, il Camillo, e Sebastiano Delio, e

condottigli a Genova, e quindi in una sua villa, passò con essi tutta un'intera state, formando un'accademia in cui a vicenda venivansi esercitando ed aiutando l'un l'altro ne' buoni studi. Di quest'accademia parla Bartolommeo Ricci nel suo Dialogo intorno al Giudizio (*Op. t.* 3, *p.* 170), e in una delle sue Lettere, ove dice: *Quod genus Academiae Stephanus Saulius vir in hisce nostris studiis elegantissimus in amoenissima villa sua in agro Genuensi cum Marco Antonio Flaminio, cum Julio Camillo, ac Sebastiano Delio aliquot menses exercuit, atque exercere perrexisset, si per Flaminii invaletudinem licuisset* (*ib. t.* 2, *p.* 95). A questo tempo e a queste piacevoli adunanze par che alluda il Flaminio con que' suoi elegantissimi versi in lode del Sauli, co' quali io conchiuderò ciò che a lui e a questa accademia appartiene.

Ast tu quem virtus, generis quem antiqua superbi
Ad summos jam nobilitas tollebat honores,
Vitasti sapiens urbana negotia: nunc te
Lauricomas inter silvas citriosque nitentes
Musarum placidae traducunt otia vitae.
Tu gelidam stratus formosi fontis ad undam,
Qua leviter cultis immurmurat unda viretis,
Occultas rerum caussas coelique meatus,
Quid deceat, quae sint fugienda sequendaque, tractas.
Tu magni eloquium Tulli numerosque secutus
Condis perpetuis mansura volumina chartis.
Nec tamen irriguos hortos ornare colendo,
Nec citrium serere, aut buxum tondere comantem
Negligis . . . .
Te juvenis venerande sequar, quantumque benigni
Dî dederint vitae, contentus paupere tecto
Jam vivam mihi secretis inglorius arvis.

Carm. l. 2, *carmen* 1.

XXIX. Rimane a dire delle accademie fondate nelle città che ora costituiscono il dominio della real casa di Savoia. Il Quadrio accenna quelle de' Solinghi e degl' Impietriti in Torino. Ma nè egli, nè alcun altro scrittore, ch' io sappia, di questo argomento ha avuta notizia di un' altra assai più rinomata che verso la fine del secolo si raccolse nella stessa città per opera del duca Carlo Emanuele figliuolo e successore di Emanuel Filiberto. Io ne ho trovata menzione in una lettera di Bonifacio Vannozzi scritta da Torino circa il 1585 (a): *L' Altezza di questo Serenissimo di Savoia*, scrive egli (*Lett.*

XXIX. Accademie di Torino e di altre città de' duchi di Savoia.

(a) Prima di questa accademia un' altra aveane avuta Torino, sconosciuta essa pure finora, e scoperta pochi anni sono dal ch. sig. Vincenzo Malacarne ora professore di chirurgia nell' università di Pavia. Di essa si parla a lungo in un opuscolo del celebre Anastasio Germonio intitolato *Pomeridianae Sessiones* stampato in Torino nel 1580, di cui si è dato un lungo estratto in questo Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 193, ec.). Avea essa dal famoso giureconsulto Papiniano preso il nome; e benchè fosse principalmente diretta a coltivar gli studi legali, non trascurava perciò que' dell' amena letteratura, e opponendosi ad alcuni i quali avrebbon voluto sbandir dalle scienze la lingua latina, avea fatta legge che di essa sola si facesse uso. Era essa fondata almen fin dal 1573, come ha poi scoperto lo stesso sig. Malacarne in un altro libro in quell' anno stampato, che contiene alcune Poesie latine dello stesso Anastasio, di Rodomonte di lui fratello e di alcuni altri in lode dell' Accademia Papinianea. Uno de' principali ornamenti dell' accademia era Guido Panciroli, allora professor di leggi in Torino, e forse dopo la partenza ch' egli ne fece nel 1582, essa venne meno e cessò, poichè non ne troviamo più alcun' altra menzione.

t. 1, *p.* 112), *ha desiderato, che si dia principio a fondar un' Accademia in questa sua Augusta Città di Turino, et n' ha data la cura a tre Padri del Gesù di questo insigne Collegio, i quali, non so da che allucinati, soliti però a non s' abbagliare, hanno fatto gran fondamento nella persona mia, caricandomi d' una machina da incurvar le spalle, quantunque gigantesche. S. A. se n' è fatto Principe, e Protettore, e Capo, per tirarvi buon numero de' suoi Cortigiani, tanto culti e fioriti nel resto, che, se vi si aggiugne l' ornamento delle belle e delle pulite lettere, non sarà Corte in Europa più rilucente di questa. Il nostro nome è degli Incogniti, e l' impresa è un Quadro di pittura coperto d' un velo verde: l' anima è tale:* Proferet aetas, *levata da Orazio. Ed a me fu imposto il dover farne una lezione*, ec. Nomina poscia il sig. Tesauro *nostro Padre o Presidente*, che è probabilmente il conte Lodovico, di cui si ha alle stampe qualche operetta in difesa del Marino. Indi soggiugne: *Il numero degli Accademici fin qui è più specioso, che numeroso; ma si cammina innanzi a gran fretta, e con grandissimi progressi, de' quali l' A. S. mostra sentir tanto gusto, che questo solo ci stimola, e ci sprona a far quasi miracoli. Siamo tre eletti a distendere e formar Capitoli, co' quali dovrà reggersi e governarsi l' Accademia; e perchè mi parvero molto acconci quelli della nostra Accademia degl' Insensati di Pistoia* (il Vannozzi era di patria pistoiese) *prego Vostra Signoria a mandarmene una copia quanto prima. E per dirle anco questo, qui il mio nome*

o cognome o soprannome è dell'Abbozzato. Il non trovare però altrove menzione di questa accademia, mi fa credere che qualche sinistro accidente ne arrestasse i più felici progressi. Due accademie troviamo in Casale di Monferrato, la prima detta degli Argonauti, fondata verso il 1540, che prese in ispecial maniera a coltivare la poesia marinaresca, e frutto degli studi di que' valorosi accademici furono *i Dialoghi marittimi di M. Gio. Jacopo Bottazzo, ed alcune Rime marittime di Niccolò Franco, e d'altri diversi Spiriti dell'Accademia degli Argonauti*, stampati in Mantova nel 1547. Del Bottazzo veggansi le notizie presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par.* 3, *p.* 1888), il qual però è a correggere, ove il fa natío di Casal Monferrato. Il Bottazzo era nato in Monte Castello, luogo poco lontano d'Alessandria, e feudo del conte Massimiliano Stampa, come egli stesso afferma nella dedica al detto conte de' suoi Dialoghi, e nel terzo di essi. L'altra ebbe il nome degl'Illustrati, e se ne dovette la gloria principalmente a Stefano Guazzo, il quale ne ragiona sovente e nelle sue Lettere e ne' suoi libri della Civile Conversazione, e descrive le leggi colle quali reggevasi quella illustre adunanza (V. *Guazzo, Lett. p.* 314, 368, ec.; *Civil. Convers. p.* 104 *ed. Bresc.* 1574). Nel 1567 essa pubblicò una Raccolta di Poesie in morte di Margherita Paleologa duchessa di Mantova e marchesana del Monferrato, e tra gli accademici autori di esse veggiam nominati Annibale Magnocavalli, Annibale Guasco, Gianfrancesco Gambara, il Bottazzo, il Guazzo, Giorgio Carretto

e Silvio Calandra. Alcuni altri accademici con altre particolarità intorno a questa accademia si accennano dal Jarchio (*Specimen Acad. Ital. p.* 11, ec.). Il Quadrio aggiugne (*t.* 1, *p.* 51) che anche in Alba, città essa pure del Monferrato, circa l'anno 1590 fiorì l'accademia degl'Inquieti, a cui fu annoverato Gherardo Borgogni. Ma il Borgogni fu certamente nell'accademia di questo nome eretta in Milano dal marchese di Caravaggio, di cui sopra abbiam fatta menzione (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1596). E io penso perciò, che il Quadrio abbia qui preso equivoco, credendo che l'accademia di cui il Borgogni fu membro, fosse nella patria stessa di questo scrittore che fu natío di Alba; e questo è pure il sentimento del ch. signor baron Giuseppe Vernazza da me più volte lodato, il quale, benchè cittadino d'Alba, mi ha però sinceramente avvertito ch'ei non crede ben fondato l'onore che il Quadrio le attribuisce. Nel 1596 ebbe cominciamento quella degli Immobili in Alessandria, e in quella occasione Niccolò dal Pozzo fece recitare una sua commedia intitolata *lo Scolare*, che fu ricevuta con sommo applauso (*Ghilini*, *Ann. d'Aless. ad h. an.*) (*). Finalmente in Novara fiorì in questo

(*) Alcune più esatte notizie dell'accademia degl'Immobili fondata in Alessandria mi ha di colà trasmesse il sig. marchese Carlo Guasco. Ella ebbe principio fin dal 1562 per opera di tre di que' cittadini Guarnero Trotti, Emilio Mantelli e Gianfrancesco Aulari; e ne fu allor direttore il co. Teodoro S. Giorgio di Biandrate podestà della detta città. Fu poscia a miglior forma ridotta nel 1596 all'occasione che ivi trovavasi

secolo l'accademia dei Pastori fondata da Bartolommeo Taeggio, di cui il Quadrio (*t.* 1, *p.* 84), seguendo l'autorità del Cotta, fissa l'origine al 1550. Ma l'edizione delle Rime di M. Giovanni Agostino Cazza, ossia Caccia, gentiluom novarese, ed uno de' principali ornamenti della medesima, fatta in Venezia nel 1546, in cui gli si vede aggiunto il soprannome di *Lacrito nell'Accademia de' Pastori*, ci mostra che se ne dee anticipare il cominciamento di qualche anno.

XXX. Frutto prodotto dalle accademie.

XXX. Così appena vi ebbe città in Italia in cui gli uomini più eruditi e i più colti poeti non formassero cotali adunanze; e l'emulazione che per esse destavasi tra' cittadini, è certo indizio del grande ardore con cui allora in ogni parte si coltivavan le lettere. Il fine che le accademie si proponevano, non poteva esser migliore. Animarsi col vicendevole esempio allo studio, fomentar cogli applausi e ricompensare ancora co' premii le dotte fatiche,

il cardinal Michele Bonelli detto il cardinal Alessandrino, pronipote del santo pontefice Pio V. Ebbe a sua impresa il globo della Terra verdeggiante col motto *nec iners* senza l'aggiunto d'*immota* intrusovi dal Quadrio; e ne fu celebrata solennemente la pubblicazione il primo di decembre del 1598. Circa il 1601 fu essa accolta nel suo palazzo, e con premura avvivata da monsignor Pietro Giorgio Odescalchi vescovo di Alessandria; e continuò fin verso la fine del secolo scorso a fiorire felicemente, e ad annoverar tra' suoi soci uomini assai dotti. Essendo poi essa venuta meno, fu rinnovata l'anno 1751 all'occasion della nascita del real principe di Piemonte Carlo Emanuele Ferdinando; ed ha poscia seguito a tener le sue adunanze e a vedere in esse raccolto il più bel fiore degl' ingegni di quella città.

scoprir sempre meglio i pregi e le bellezze degli antichi scrittori greci e latini, abbellire e perfezionare la volgar nostra lingua, ricercare e additare agli altri il sentiero che più sicuramente conduca alla lode di colto scrittore, di valoroso poeta, di orator eloquente, indagare le leggi e scoprire gli arcani della natura, sgombrare le tenebre fra cui giacevano le antiche memorie, togliere in somma dallo squallore e ricondurre a nuova vita le scienze tutte e le arti. E i cominciamenti di tutte queste accademie furono comunemente tali, che poteano a ragione sperarsene lietissimi frutti. Ma tutto ciò che richiede disagio e fatica, non può sostenersi per lungo tempo, se non si aggiungano stimoli che ne rendano più dolce il peso e più soffribil la noia. Finchè mantennesi vivo quel primo ardore, gli esercizi accademici si rimiravano come un giocondo sollievo delle pubbliche e delle domestiche cure. Ma esso, come suole avvenire, andò scemandosi di grado in grado, e in più luoghi si estinse del tutto. Trattene quelle accademie le quali ebber la sorte di ritrovare nel zelo e nella magnificenza de' principi o de' magistrati tal sostegno ed appoggio, che la speranza de' premii facesse intraprendere con piacere qualunque ancor più penoso lavoro, le altre col volger degli anni o si sciolsero interamente, o non conservaron che un' ombra dell' antica lor forma. Gli sforzi che talvolta si fecero per rinnovare sì giovevoli istituzioni, ebber lo stesso successo; e l' amor della patria che mosse non rare volte alcuni privati a risvegliare ne' loro concittadini un lodevole

entusiasmo nel coltivare le lettere, non ebbe forza comunemente, che, finchè visser coloro i quali con raro esempio ne eran compresi. Ma noi qui parliamo de' tempi in cui fioriron gli studi, e non dobbiam funestare sì dolce e sì gloriosa memoria con importuni confronti.

Capo V.

Stampe, Biblioteche, Raccolte di Antichità.

I. Si continua in Italia a ricercar codici e a perfezionare la stampa.

I. L'infaticabile diligenza con cui molti Italiani del secolo xv si erano adoperati nel ricercare i codici degli antichi scrittori, appena lasciò a' lor posteri occasione alcuna di meritarsi ugual lode. Leon X, come si è detto nel secondo capo di questo libro, propose amplissimi premii, e profuse tesori affine di scoprir nuovi libri. Ma il maggior frutto ch' ei ne traesse, fu il ritrovarsi de' primi cinque libri degli Annali di Tacito, a lui inviati dall'Allemagna, e da lui pagati cinquecento zecchini (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1020). Non giova dunque ch' io entri qui a ricercare di alcune altre cose di minor conto che si andarono discoprendo; perciocchè io non debbo occuparmi in cotai minutezze, ove da ogni parte si offre grande e luminoso argomento di storia. Per la stessa ragione, dopo avere nel precedente tomo trattato dell' introduzion della stampa, e della rapidità con cui essa si stese in quasi tutte le città italiane, non mi tratterò a esaminare in quali altre città in questo

secolo fosse ricevuta quest' arte, e come fosse sostenuta e promossa. Nel che parmi degno d' osservazione fra le altre cose ciò ch' io ho rilevato dalla stampa degli Statuti delle Acque fatta in questa città di Modena l' anno 1575, ove veggiamo che due cavalieri erano soprastanti alle stamperie della medesima. Perciocchè vi premettono una picciola prefazione Bartolommeo Calori e il cav. Giambatista Molza, i quali s' intitolano *Typorum Mutinensium Praefecti*. Non così dee tacersi il nome di alcuni de' più celebri stampatori italiani che colle belle e magnifiche loro edizioni, e alcuni ancora col lor sapere, aggiunsero nuovo pregio a quest' arte e nuovo onore all' Italia.

II. Stampatori celebri: Alessandro Minuziano.

II. Fin dagli ultimi anni del secolo precedenti erasi trasportato a Milano Alessandro Minuziano natío di S. Severo nella Puglia; ed ivi alla scuola di Giorgio Merula formatosi all' eloquenza e alla letteratura, fu creduto degno di occupar quella cattedra stessa; e fu per più anni professore in Milano dell' arte oratoria, e ancora di storia. Questo onorevole impiego non lo distolse dal volgersi all' impressione de' libri, e dopo essersi per alcuni anni servito degli altrui torchi, a' quali contribuiva egli stesso col suo denaro non meno che colla sua diligenza nel fare che l' edizioni fosser corrette ed esatte, prese poi ad aver ei medesimo i suoi caratteri propri; e il primo saggio che ne diede, fu la magnifica edizione di tutte l' Opere di Cicerone, fatta in Milano nel 1498 e nel 1499 in quattro gran tomi in foglio, la qual fu la prima che si facesse di tutte insieme le Opere del padre

della romana eloquenza. Continuò poscia il Minuziano a darci altre edizioni di diversi antichi e moderni scrittori; e uomo, com'egli era, erudito e colto, a molte premise sue prefazioni scritte con molta eleganza, nelle quali talvolta si duole della fatal negligenza per cui l'arte della stampa era presto degenerata per l'ignoranza degli artefici e per l'avidità del guadagno degli editori. Era egli diligentissimo nel confrontare tra loro gli antichi codici e nel ricavarne la più sicura e la più giusta lezione. Egli ancora però non andò esente da quella taccia per cui le stampe d'Italia hanno sempre sofferto non leggier danno, cioè di voler tosto pubblicar da' suoi torchi ciò che dagli altrui è già uscito. Quando Leon X fece stampare in Roma i sopraccennati libri di Tacito, il Minuziano fu destro in modo da averne i fogli di mano in mano che si stampavano, e quindi da apparecchiarne egli al tempo medesimo un'altra edizione. Dello sdegno ch'egli perciò incorse di Leon X, de' disturbi che ne sostenne, e della maniera con cui calmò la procella contro di lui sollevatasi, si può vedere l'eruditissimo Sassi che di questo stampatore valoroso ragiona a lungo (*Prolegom. ad Hist. typogr. mediol. p.* 107), e osserva che dopo il 1521 di lui più non trovasi memoria alcuna, e che è probabile che verso quel tempo ei finisse di vivere.

III. Notizie di Paolo Manuzio e delle sue stampe in Venezia.

III. Al tempo stesso che il Minuziano rendeva celebri le stampe milanesi, Aldo Manuzio il vecchio aggiugneva nuovo onore alle venete. Di lui già si è parlato nella storia del secolo precedente, e abbiam veduto ch'ei morì nel 1515.

Paolo di lui figliuolo era allora fanciullo di tre anni soli, e rimase sotto la cura di Andrea Torresano da Asolà suo avolo materno, sotto il cui nome insiem con quello di Aldo continuò coll'usata eleganza la stamperia Manuziana. In fatti ne' libri impressi in tal tempo leggesi comunemente: *In aedibus Aldi et Andreae soceri*, finchè morto anche Andrea nel 1529, ella si rimase oziosa fino al 1533. Intorno a che, oltre le Notizie del Manuzio di Apostolo Zeno, da noi altrove citate, veggasi ciò che nella Vita di Paolo ha scritto con singolar esattezza il ch. sig. abate Pietro Lazzeri (*Miscellan. Colleg. Rom. t.* 2, *p.* 191, ec.), delle cui fatiche io qui gioverommi, scegliendo, anzi accennando soltanto le cose più importanti. Paolo frattanto, istruito dapprima con poco successo nelle belle lettere da alcuni pedanti, poscia per sua buona sorte passato sotto la direzione di Benedetto Ramberti uomo assai dotto, fece in esse sì felici progressi, che può rimanere dubbioso se più abbia giovato agli studi col pubblicar le altrui opere, o collo scriver le sue. Nel 1533 riaperse la sua stamperia, e la data di essa era comunemente: *In aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae soceri.* Nel 1535 passò a Roma, ove gli venian date speranze di cose grandi; ma il solo frutto ch' ei trasse da questo viaggio, fu lo stringersi in amicizia con alcuni de' più dotti uomini che ivi erano allora, e principalmente con Marcello Cervini, con Bernardino Maffei e con Annibal Caro. Tornato presto a Venezia, formò ivi una cotale accademia di dodici nobili giovani ch' egli veniva

struendo ne' buoni studi. Nel qual esercizio durò circa tre anni, dopo i quali viaggiò per diverse città d'Italia, singolarmente affin di vederne le migliori biblioteche. Sembra però, ch' egli continuasse a tenere o pubblica o privata scuola. Certo in tal esercizio egli era nel 1550, perciocchè il Robortello in una lettera scritta da Venezia nell' aprile del detto anno dice: *Paullus Manutius hic egregius habetur Ludimagister in instituendis pueris: Hypodidascalum etiam nactus est peritissimum* (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 74). Fino al 1540 egli co' suoi fratelli, Manuzio il maggiore, Antonio l'ultimo, tenne ferma la società co' figliuoli di Andrea Torresano nel negozio della stampa. Nel detto anno si divise da loro, e prese a segnare le sue edizioni con queste parole: *Apud Aldi filios*, o pure *In aedibus Paulli Manutii.* I Torresani continuarono anch' essi nell' esercizio dell' arte loro; e Bernardo uno di essi passato a Parigi vi aprì una stamperia che tuttor durava nel 1581, e dicevasi ancora la biblioteca di Aldo. Io lascio di rammentare diversi viaggi di Paolo, e le frequenti malattie, principalmente degli occhi, a cui fu soggetto, che tanto più gli riuscivan moleste, quanto più il distoglievano dagli amati suoi studi. Questi frattanto l' avean già renduto sì celebre, che da molte parti veniva invitato con ampie offerte. Recatosi a Bologna nel 1555, quel senato cercò di tenerlo a vantaggio maggiore dell' università: *Questa mattina*, scrive egli stesso a' 30 di settembre del detto anno (*Lettere*, *l.* 3, *lettera* 3), *di consentimento*

universale è passato il partito, ch' io sia condotto con provisione di 350 scudi et altri commodi, tanto che la cosa va alli 400. L' utile è assai grande, ma l' onore è maggiore, non essendomi da questi Signori verun obbligo imposto, salvo che di aver cura, che si stampino que' libri, onde possa lo studio trarre profitto, e la Città riputazione. Ma poscia, per nuove difficoltà insorte, la cosa non ebbe effetto. Lo stesso accadde delle premurose istanze che al tempo medesimo gli fece il cardinal Ippolito di Este il giovane, perchè venisse a starsene appresso a lui; istanze dal Manuzio accettate, ma poi rendute inutili e dalla peste che infieriva in Ferrara, e dalle indisposizioni quasi continue del Manuzio medesimo. Poco miglior fu il destino per cui fu egli trascelto a soprantendere alle magnifiche edizioni che l' Accademia veneziana apparecchiavasi a dare; perciocchè, come si è detto, essa ebbe troppo breve durata, e venne presto al nulla. Prima però, che ciò avvenisse, era già il Manuzio passato a Roma per l' esecuzione di uno de' più gloriosi disegni che mai si formassero pel vantaggio della letteratura, e che dee perciò da noi espórsi qui esattamente.

IV. Stamperia da lui aperta in Roma.

IV. Fin dal 1539 due gran cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese avean formata l' idea di aprire in Roma una magnifica stamperia, da cui si venissero pubblicando di mano in mano tutti i più pregevoli manoscritti greci che nella Vaticana si conservavano. Era stato a tal fine trascelto il celebre stampatore Antonio Blado Asolano, il quale trasportatosi perciò

a Venezia, avea pregato il Manuzio a fargli fondere i caratteri e ad apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno: *Magna enim optimae voluntatis documenta saepissime dedistis*, scrive il Manuzio al Cervini parlando ancor del Farnese (*l.* 1, *ep.* 7), *majora etiam dare cogitatis, cum quidem, ut Antonius Bladus ad me detulit, pulcherrimam rem et vobis dignissimam aggressi, omnes libros Graece scriptos, qui nunc in Bibliotheca Palatina conditi asservantur, praelo subjicere cogitetis... cui se muneri Bladus a te esse praepositum ajebat, itaque venisse ad nos, ut et eos typos, quibus atramento illitis charta imprimitur, conflandos curaret, et si qua praeterea sunt ad opus necessaria maturaret.* Questo sì bel disegno ebbe almeno in parte il suo effetto, e ne son pruova le bellissime edizioni uscite da' torchi del Blado, e quella singolarmente di Omero co' Comenti di Eustazio. Frattanto la necessità di opporsi alle recenti eresie che sempre più andavano dilatandosi, e di riformare gli abusi secondo gli ordini del Concilio di Trento, fece conoscere che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare alla luce le opere de' SS. Padri e di altri scrittori ecclesiastici, che servissero come di argine all' impetuoso torrente dell' errore e del libertinaggio. Acciocchè dunque le edizioni di queste opere riuscissero in modo, che all' eleganza de' caratteri si congiungesse la correzione, il pontefice Pio IV chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò cinquecento annui scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto

di tutta la sua famiglia e del corredo della sua arte; nel che è verisimile che gran parte avesse il cardinal Borromeo nipote del papa, col cui consiglio reggevasi allora ogni cosa. Trasferissi Paolo a Roma nella state del 1561. Delle opere dal Manuzio pubblicate ne' nove anni che ivi trattennesi, de' valentuomini che in quelle edizioni gli furon d' aiuto, tra' quali si annoverano il Sirleto, il Faerno, il Panvinio, Latino Latini e più altri, veggasi il suddetto ab. Lazzeri che ne ragiona minutamente, provando ogni cosa con autorevoli documenti. La stamperia del Manuzio era posta in Campidoglio nel palazzo stesso del Popolo romano, e perciò ne' libri ivi stampati leggesi per lo più *Apud Paulum Manutium in aedibus Populi Romani.* Pareva che quel soggiorno, e l' impiego ivi affidatogli, dovesse fissare in Roma il Manuzio. Ciò non ostante o perchè gli sembrasse che alla fatica non corrispondesse il guadagno, o perchè le frequenti sue indisposizioni ne sconcertassero l' animo, nel 1570 prese congedo; e nell' autunno tornò a Venezia. De' motivi che condussero a tale risoluzione il Manuzio, parla a lungo il sopraccennato scrittore, il quale mostra ch' egli medesimo non è coerente a se stesso nel ragionarne, e reca or una or un' altra ragione, e scrivendo ad uno si chiama per ogni riguardo felice in Roma, scrivendo ad un altro quasi al tempo medesimo si duole del suo misero stato, incostanza per avventura, come si è detto, in lui cagionata dalle sue indisposizioni.

V.
Suoi viaggi, sua morte e sue opere.

V. D' allora in poi appena ebbe il Manuzio stabil soggiorno. Nel 1571 fu per qualche tempo a Genova, passò alcuni mesi dell' anno seguente in Milano, d'onde tornato a Venezia, si pose di nuovo in viaggio per Roma per prendere una sua figlia che ivi avea lasciata in un monastero, e ricondurla alla patria. Ma trovò ivi un pontefice che troppo stimava gli uomini dotti, per lasciarsegli fuggir dalle mani. Gregorio XIII il volle in Roma, e assegnogli perciò un annuale stipendio, non molto ampio, è vero, ma che lasciava il Manuzio in una totale libertà, per attendere, come più gli piacesse, a' suoi studi. Questo secondo soggiorno in Roma fu assai più breve del primo, non per incostanza di Paolo, ma per la morte che lo sorprese dopo lunga malattia a' 12 d' aprile dell' anno 1574, contando egli il sessantesimo-secondo dell' età sua. Uomo degno, a dir vero, di assai più lunga vita, e più degno ancora d' immortal ricordanza. Le molte e comunemente belle ed esatte edizioni ch' egli ci diede di parecchi antichi e moderni scrittori, potrebbon bastare per annoverarlo tra quelli che molto han giovato a promuover le lettere. Egli però non pago di pubblicar da' suoi torchi le opere altrui, le illustrò ancora colle sue prefazioni e co' suoi comenti; il che egli fece singolarmente con tutte l' Opere di Cicerone e di Virgilio, le quali da lui si ebbero più corrette e più rischiarate. Molto a lui pure dovettero le antichità romane; perciocchè egli osservatore diligentissimo delle iscrizioni, e di altri cotai pregevoli monumenti, ne fece sovente uso nel dichiarare

parecchi passi più oscuri. Il Calendario romano fu da lui prima d'ogni altro trovato e dato in luce per mezzo di Aldo suo figlio nel 1566 insieme con due operette ch'egli vi aggiunse, una intitolata *De veterum dierum ratione*, l'altra *Kalendarii Romani explicatio* (*Foscarini*, *Letterat. Venez. p.* 378). Avea egli formata l'idea di una grande opera in cui pensava di rischiarare tutto ciò che alle romane antichità appartiene; ma da altre occupazioni distoltone, ne diè solo un saggio col libro delle Leggi romane da lui pubblicato in Venezia l'anno 1557 (*a*), e dedicato al cardinal Ippolito da Este, e alcune altre parti dell'opera stessa già distese da Paolo furon poi pubblicate da Aldo. Egli inoltre fu il primo a formar raccolta di Lettere di diversi così italiane come latine, e delle prime diede in luce in diversi tempi tre libri dal 1542 al 1564 (V. *Fontanini colle note del Zeno*, *t.* 1, *p.* 159), delle seconde pubblicò un libro nel 1556. Al par di queste raccolte sono pregevolissime le Lettere che abbiamo dello stesso Manuzio nell'una e nell'altra lingua. Dodici sono i libri delle latine più volte stampati; dalle quali ben si conosce quanto studio avesse fatto il Manuzio sulle opere di Cicerone, e quanto felicemente ne imitasse lo stile. Lo

(*a*) Del libro delle Leggi romane stampato dal Manuzio nel 1557 si hanno diversi esemplari con molte diversità dall'uno all'altro, singolarmente dopo la pagina 73, in cui si osserva un cambiamento totale, il che pruova che due edizioni ei ne fece in quell'anno medesimo, e la seconda più corretta e più accresciuta della prima.

Scioppio vi ha trovate (*in Grosippo*, *p.* 22) alcune parole che non sono Ciceroniane; ma ciò non ostante ogni uom saggio vorrà essere un Manuzio anzichè uno Scioppio. Alcune altre lettere inedite ne son poi uscite in luce (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 387). Più rare sono le Lettere italiane, delle quali io non so che si abbia altra edizione dopo la prima del 1560 (*), ed esse ancora si leggono con piacere per la semplicità e per la non affettata eleganza con cui sono scritte. Aggiungansi a ciò i Proverbi, un Trattato degli Elementi stampato nel 1557 (*Fontan. l. cit. t.* 2, *p.* 326) e alcuni altri opuscoli di minor conto. Se egli fosse autore in ciò che è la sposizione latina del Catechismo romano, come si afferma da molti, il vedremo a luogo più opportuno. Il Foscarini osservando che il Manuzio nella prefazione premessa al Concilio di Trento, da lui pubblicato, ne promette ancora in breve tempo la Storia, crede ch' egli avesse in animo di comporla. Ma a me sembra che ciò possa intendersi ancora di qualche altro, la cui Storia pensasse il Manuzio di pubblicare. Io trovo bensì che il Manuzio avea disegnato di scriver l'Istoria della Casa d'Este, intorno a che abbiamo una lettera dello stesso Manuzio a Giambatista Pigna (*Manuz. Lettere volg. p.* 125) colla risposta del Pigna (*Lettere di diversi*, *Ven.* 1564, *p.* 80), ma il disegno non ebbe effetto.

(*) L'edizione delle Lettere italiane di Paolo Manuzio fatta nel 1560 non è nè la prima, nè l'unica. Prima di essa se n'era fatta un'altra nell'anno 1556.

VI. Elogi fattine: accuse a lui date.

VI. Io potrei qui recare i magnifici elogi che ne hanno fatto molti scrittori di que' tempi, e quelli principalmente che nell'eleganza dello scrivere erano o uguali, o non di molto inferiori allo stesso Manuzio, come Bartolommeo Ricci (*t.* 2 *Op. p.* 308, ec.), il Poggiano (*Epistol. t.* 2, *p.* 66, 75, ec), il Paleario (*l.* 1, *ep.* 17) e il Mureto che gli era amicissimo, e che non ardisce di decidere se più debba a Cicerone il Manuzio, o al Manuzio Cicerone (*Var. Lect. l.* 1, *c.* 6, ec.). Ma basti per tutti quel del Bonfadio, uomo il quale ben sapeva che fosse scrivere con eleganza. Questi in una lettera al Manuzio, trattando delle difficoltà dello stile epistolare, *Quei lunghi periodi in fatti*, dice (*Lettere, p.* 56 *ed. Bresc.* 1758), *hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro, oltre che in lettere familiari par che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v'aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s'io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti, e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che siano nati per adornare*

ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all'uno ed all'altro con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare. Nè però vuolsi dissimulare che il Manuzio ancora ebbe riprensori e nimici. Nè è maraviglia, perciochè come ne' cibi, così nelle lettere ancora diversi sono i gusti, e ciò che sembra ad alcuni perfetto, da altri credesi difettoso. Più grave è l'accusa a lui data da Gabriello Barri, il quale ce lo rappresenta come un solenne plagiario e ardito usurpatore delle fatiche altrui. In una sua lettera a Pier Vettori, scritta il primo di agosto dell'anno 1557, egli arreca un passo della Gramatica latina di Aldo Manuzio il vecchio, in cui afferma che Giano Parrasio essendo in Milano al principio del secolo XVI, avea pubblicati senza il suo nome certi frammenti d'antichità, e che avea quasi finita un'opera in venticinque libri divisa su diversi punti d'erudizione, intitolata *De rebus quaesitis per Epistolam.* Soggiugne poscia il Barri che Paolo Manuzio, detto da lui *avis implumis, et furax insignis*, ebbe dal cardinal Seripando la suddetta opera del Parrasio e i Comenti del medesimo sulle Epistole ad Attico; ch' egli spacciò i Comenti per suoi, e dall' altra opera scelse alcuni passi soltanto, e li diede alla luce fingendo che tale edizione fosse eseguita a' tempi di Aldo suo padre; e che diede il rimanente dell' opera al giovane Aldo suo figlio, a cui

pure il Barri dà il nome di Cornacchia spennata, perchè egli ancora se ne facesse bello; e che Aldo di fatti, benchè, com'egli dice, quasi ancora fanciullo, divisa l'opera in più parti dedicate a più cardinali, la pubblicò qual sua, ritenendo però il titolo medesimo che il Parrasio le avea dato (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 108). E questa accusa ripete lo scrittore medesimo in una sua opera (*De Situ et Antiq. Calabr. l.* 2, *c.* 7). Egli è il solo che rinfacci al Manuzio sì grave delitto; e nell'atto stesso di rinfacciarlo, ci fa vedere la falsità dell'accusa. L'opera del Parrasio fu pubblicata la prima volta da Arrigo Stefano nel 1567, e nella lettera da lui premessa a Lodovico Castelvetro ci dice di averla avuta non già dal Manuzio, ma dal Giova, uomo erudito di quell'età, di cui si trova menzione in varie lettere del medesimo tempo. Ma diasi pure che il Giova avessela dal Manuzio. L'opera del Parrasio, secondo il Barri, era in venticinque libri, e dovea perciò essere molto voluminosa. Or ciò che abbiamo sotto il nome di esso, è un picciol libro; e picciolo parimenti è quello di Aldo sotto il medesimo titolo; sicchè amendue insieme appena possono formare una picciola parte della grande opera che al Parrasio si attribuisce. Perchè dunque il giovane Aldo non si appropriò il rimanente? Inoltre se Paolo diè quell'opera al figlio, perchè la divolgasse qual sua, ei doveva almeno avvertirlo che ne cambiasse il titolo; altrimenti veggendo il titolo stesso usato prima dal Parrasio, poi da Aldo, poteano alcuni sospettare che questi avesse copiato il primo. Nè

era allora Aldo quasi fanciullo, come dal Barri si afferma; perciocchè nato nell' anno 1547, contava quasi trent' anni di età quando nell' anno 1576 pubblicò il detto libro. Finalmente, a comprovar tali accuse richieggonsi monumenti sicuri; e niuno qui ne abbiamo fuorchè la semplice affermazione del Barri, che non può avere forza bastevole a farci credere i due Manuzii troppo diversi da quelli che sempre sono stati creduti.

VII. Notizie di Aldo il giovane.

VII. Il suddetto Aldo figliuol di Paolo seguì, benchè alquanto da lungi, gli esempi del padre e nel coltivare le lettere, e nel promuoverle per mezzo della sua arte. Paolo lo ebbe da Margarita Odoni sua moglie a' 12 di febbraio del 1547 (V. *Lazzeri, Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 210), ed usò la più sollecita diligenza nell' educarlo e nell' istruirlo. Fu dapprima professore di belle lettere nelle scuole della Cancelleria in Venezia, ove s' istruivano i giovani che aspiravano alla carica di segretari della Repubblica, e tenne quella cattedra dal 1577 fino al 1585, in cui fu chiamato a Bologna ad occuparvi quella che per la morte del famoso Sigonio era restata vacante. E questa scelta è una pruova evidente della gran fama a cui Aldo era fin d' allora salito. La Vita di Cosimo de' Medici da lui frattanto data alla luce il rendette caro al gran duca Francesco, che nel 1587 gli fece offrire la cattedra di umane lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non seppe ricusarla, benchè al tempo medesimo venisse invitato a Roma ad occupar quella che già avuta avea il Mureto. Il soggiorno in Pisa

gli ottenne l'onore di essere ascritto all'Accademia fiorentina, ove a' 28 di febbraio del 1588 recitò una Lezione sopra la Poesia, che fu poscia stampata. Benchè Aldo avesse già ricusata la cattedra offertagli in Roma, ivi nondimeno si serbò sempre tale speranza di averlo, che il luogo gli si mantenne vacante. Nè le speranze furono fallaci. Aldo nel novembre del 1588 determinossi a quel viaggio, e ivi fu ricevuto con grande applauso. Colà fece ei trasportare la copiosissima sua libreria di ben ottantamila volumi, parte raccolta già da Aldo il vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Alle occupazioni della pubblica cattedra gli aggiunse Clemente VIII nel 1592 quella di soprantendere alla stamperia Vaticana. Ma cinque anni appresso, cioè a' 28 di ottobre del 1597, in età di soli cinquantun anni non ancora compiuti diè fine a' suoi giorni. Tutte queste particolarità della vita di Aldo il giovane da me in breve accennate si posson vedere più ampiamente distese da Apostolo Zeno nelle già indicate Notizie. Egli ribatte ancora l'accuse con cui l'Eritreo par che abbia cercato di oscurarne la fama (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 184), dipingendolo come uomo ridotto allo stremo della miseria, abbandonato in Roma da' suoi scolari, uno o due soli de' quali venivano ad ascoltarlo, deforme e mostruoso di aspetto; e aggiugnendo che ei ripudiò capricciosamente la propria moglie; accuse tutte delle quali il Zeno mostra apertamente l'insussistenza e la falsità. Egli ancora ragiona minutamente di tutte l'edizioni di diversi antichi e moderni

scrittori che ci ha date, e di tutte le opere da lui stesso composte. Grande ne è il numero, e grande la varietà degli argomenti; perciocchè e l'antichità e la storia e la gramatica e e la poesia e l'eloquenza e la filosofia morale furono da lui illustrate con varj libri. Alcuni di essi, come quello dell'Eleganza e quello assai pregevole dell'Ortografia, furono da lui pubblicati in età ancor fanciullesca. Ma si può credere con fondamento che molta parte in essi avesse l'amor paterno. La più celebre fra tutte le opere di Aldo sono i dieci tomi de' Comenti su tutte le Opere di Cicerone, ove però a' suoi egli unì quelli di suo padre. Il Zeno arreca i favorevoli giudizi che di queste opere han dato molti scrittori; e ribatte l'accusa di plagio che alcuni gli hanno apposta. Ciò non ostante, confessa egli medesimo che se Aldo imitò gli esempi paterni, non giunse però ad uguagliarne l'eleganza e la dottrina. Molti affermano che Aldo lasciò per testamento all'università di Pisa la sua biblioteca; ma assai meglio ci ha informati del destino di questa biblioteca l'eruditissimo Foscarini: *Il Chiarissimo Zeno*, dice egli (*Letterat. Venez. p.* 392), *pende a credere, che andasse in dispersione alla morte di lui, come se ne vanno quasi tutte le Librerie private. Da sicure memorie ms. di Giovanni Delfino, poi Cardinale, ch' era allora in Roma Ambasciadore a Clemente Ottavo, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo all'improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che*

pretendeva, e fu sequestrata ogni cosa da molti altri creditori; che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la Libreria visitata prima, e spogliata d' alcuni pezzi per ordine del Papa; che non all' università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia, e che di questa intenzione si trovava qui una lettera di lui. Intorno a che si può leggere ancora l' erudita dissertazione della Libreria di S. Marco del ch. sig. don Jacopo Morelli (*p.* 43).

VIII. Altri celebri stampatori in Italia.

VIII. Il Minuziano e i due Manuzi dovean essere in questa Storia con distinzion rammentati, perchè all' esercizio dell' arte loro congiunsero un' erudizione assai superiore al loro impiego. Ma non debbon passarsi sotto silenzio alcuni altri che, se non furono dotti, colla bellezza però delle loro edizioni accrebbero e all' arte loro e per essa all' Italia onore non ordinario. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia ivi e in Venezia, e anche in Lione (V. *Crevenna Catal. de la Collect. de Livres t.* 6, *p.* 146). Giovanni Giolito de' Ferrari di Trino nel Monferrato, dopo avere esercitata quest' arte nella sua patria, si trasferì a Venezia, ove ed egli e poscia Gabriele di lui figliuolo, e per ultimo Giovanni e Giampaolo figli di Gabriele si acquistarono in essa tal nome, che le loro stampe sono tuttora l' oggetto dell' amore e delle ricerche di molti (*Zeno, Note al Fontan. t.* 1, *p.* 398). Gabriele ebbe la sorte di avere a correttori delle sue stampe parecchi forniti di buona letteratura, come il Brucioli, il Sansovino, il Dolce, il Betussi (*ivi, t.* 2, *p.* 461). Ma ciò non ostante, le

edizioni de' Gioliti sono non rare volte leggiadre più che corrette, poichè a correggere i libri suol essere più opportuno un mediocre ma paziente conoscitore, che un uomo dotto (*). Daniello Bombergh di Anversa aprì in Venezia una magnifica stamperia ebraica nell'anno 1518 (*Foscarini, Letterat. Venez. p.* 343). Gregorio Giorgio veneziano eresse in Fano a spese di Giulio II la prima stamperia arabica che si vedesse in Europa, e ne uscì un libro nel 1514 (*ivi*) (*a*), e pochi anni appresso fu pubblicato nella medesima lingua l'Alcorano da Paganino da Brescia (*Quirini Ep. ad Saxium ad calc. Bibl. Script. mediol. p.* 12). Bellissime edizioni abbiamo parimenti di Vincenzo Valgrisi in

(*) Fra i dotti che coll'erudite loro fatiche renderon celebri l'edizioni de' Gioliti e quelle ancora de' Giunti e di altri stampatori veneziani, deesi anche annoverare il P. Francesco Turchi carmelitano, di cui abbiamo prefazioni, note e giunte a diverse opere da essi pubblicate. E fra le altre cose si vuole osservare che ei fu il primo ad aggiugnere supplementi alla Storia di Livio tradotta dal Nardi e pubblicata da' Giunti nel 1575. Un grave errore è corso nelle Annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini, ove si afferma (*t.* 2, *p.* 287) che il Turchi trasse un tal supplemento da quel del Freinshemio, perciocchè questi non nacque che nel 1608, e nel 1654 pubblicò i suoi Supplementi. Della quale osservazione io son debitore all'eruditissimo sig. conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi da me più volte lodato.

(*a*) Il libro arabico stampato in Fano nel 1514 è intitolato *Septem Horae Canonicae*, e ne esiste copia ottimamente conservata in questa ducal biblioteca di Modena. Di esso ha parlato ancora il celebre sig. abate Giambernardo De Rossi nella sua prefazione agli *Epitalamii* stampati in Parma (*p.* 18).

Venezia, di Leonardo Torrentino in Firenze e in Mondovì, del Sermartelli pure in Firenze, di Gottardo da Ponte in Milano, di Comin Ventura in Bergamo, di Paolo Gadaldino in Modena, di Alessandro Paganino prima in Venezia, poi in Tusculano presso il lago di Garda, di Seth Viotto in Parma e di più altri, di cui non giova il far più distinta menzione. Pietro Paolo Porro di patria milanese ci diede un saggio di Biblia poliglotta, stampando in Genova nel 1516 il Salterio in lingua ebraica, greca, arabica e caldea. Ed ei debb'essere quello stesso che nel 1514 insieme con suo fratello Galeazzo avea stampato in Torino il *Corale* già da noi mentovato, ove nella dedicatoria al duca Carlo III essi si dicono cittadini di Torino, e dicono di essere stati prima monetieri, orefici e gioiellieri di quella corte: *Cum illustrissimis et Philippo patri, et Philiberto fratri, tum moneta cudenda, tum aureis et monilibus, et regiis scalpturis formandis aurifices impense operam praestiterimus.* Della qual notizia io mi riconosco debitore al ch. sig. baron Vernazza da me altrove lodato. Alcuni ancora de' nostri passarono Oltremonti, tra' quali, oltre il Torresano nominato poc'anzi, Pietro Perna lucchese trasferitosi circa il 1542 a Basilea, fu un de' più celebri stampatori di quella città, e ne sarebbe ancora più onorevole la memoria, s'ei non l'avesse oscurata coll'apostasia dalla cattolica religione. Di lui ha scritto la Vita il ch. signor Domenico Maria Manni, stampata in Lucca nel 1763. Ma lasciando in disparte una digiuna e poco utile serie di stampatori, passiamo a dire della

magnificenza da alcuni principi italiani usata nel promuovere e nel fomentare quest' arte.

IX. Cosimo I promuove quest' arte: notizie del Torrentino.

IX. Cosimo de' Medici, il cui nome glorioso ci verrà innanzi quasi ad ogni passo di questa Storia, come ad ogni altra cosa che giovar potesse agli studi, così a questa ancora volse il pensiero. Il gran numero di pregevoli codici e di opere inedite che serbavasi nella biblioteca da' suoi maggiori e da lui stesso fondata, gli fece conoscere di qual vantaggio sarebbe stato alle scienze, se o tutti, o almeno i migliori uscissero alla pubblica luce. A tal fine fatto venire dall'Allemagna uno stampatore di molto nome, lo animò colla promessa di magnifiche ricompense a esercitare ivi la sua arte. Questi chiese otto mesi di tempo a fare i necessari apparecchi, si accinse poscia all'impresa, e cominciò a pubblicare diversi libri. Così raccogliam da due lettere di Pier Vettori scritte nell'anno 1547 in cui ciò avvenne; nella prima delle quali, de' 15 aprile, indirizzata a Francesco Davanzati, *Fautor bonarum artium*, dice (*Victor. Epist. p.* 23), *omnisque generis litterarum amator eximius, nostrae Civitatis Princeps, evocavit huc typographum hominem, propositisque praemiis non parvis, voluit in hac urbe ejus artis officinam instruere. Ille autem ad ornandam tabernam, ceteraque, quae opus forent, comparanda, tempus octo mensium postulavit, quorum dimidia fere pars jam abiit.* Nell'altra che è scritta al medesimo Cosimo a' 13 di settembre, tra le altre cose da lui fatte a pro delle lettere, così esalta ancor questa (*ib. p.* 24): *Quantum hoc beneficium est, quod*

jamdiu mente versas, cuique summis opibus inservis, et jam in eum locum deduxisti, ut cito fructus non parvos laturum sit! Quantum, inquam, beneficium est, quod veteres Scriptores a majoribus tuis summo studio collectos, atque e Graeciae ruinis incendiisque ereptos, formis excudere, et ad usus eruditorum divulgare vis; atque huic rei efficiendae Germanum hominem, qui hujus generis magna negotia tota Europa gerit, propositis amplissimis praemiis huc evocasti, atque apud nos typographam officinam struere, atque ornare mandasti! Chi fosse lo stampatore tedesco dal Vettori accennato, non è difficile l'accertarlo. Appunto nel 1548 veggiam cominciare in Firenze le belle ed eleganti stampe del Torrentino, e continuare fin verso il 1564, nel qual tempo vedremo tra poco che quella stamperia fu trasportata altrove. Il Torrentino però, di cui non so qual fosse la patria, non era, a mio parere, che semplice esecutore nell'edizione de' libri. Il raggiro di tutto il negozio era affidato ad Arnoldo Arlenio tedesco, che è quegli, s'io non m'inganno, di cui parla il Vettori. Era questi già da più anni addietro libraio famoso in Italia, e abbiamo diverse lettere a lui scritte da Celio Calcagnini fin dal 1536 e dal 1537, dalle quali si vede che questi e più altri a lui ricorrevano per essere provveduti de' libri de' quali abbisognavano (*Calcagn. Op. p.* 172, 182, 214, 215). Nè solo era egli libraio di professione, ma era ancora uomo assai erudito in ogni sorta di lettere, come ora il vedremo appellarsi da Giambatista Giraldi e dal Vettori.

L'Arlenio dunque e il Torrentino secondarono le premure di Cosimo, e in Firenze aprirono la nuova loro stamperia, da cui negli anni seguenti usciron molte e assai belle edizioni. Ma le intenzioni di quel sovrano per le guerre e per le altre sinistre vicende non ebbero quell'effetto che potea sperarsene. Nel 1564 troviam l'Arlenio in Mondovì insieme col Torrentino, che ivi l'anno seguente pubblicò gli Ecatommiti del Giraldi, che era nella stessa città professore. Questi scrivendo nel detto anno al Vettori gli dà avviso che l'Arlenio uomo eccellente in ogni sorta di letteratura erasi colà recato per esercitarvi la sua arte (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor, t.* 1, *p.* 103), e il Vettori a lui rispondendo compiange la sventura di quel valentuomo, che in Firenze non avea potuto trovare stabile sussistenza, benchè molti ivi fossero che gliel'aveano, ma inutilmente, proccurata: *Est profecto ille vir*, dice dell'Arlenio il Vettori (*Victor. Epist. p.* 122), *probus ac bene doctus, semperque in studiis honestarum artium versatus: habet autem hic honestissimos homines, qui valde charum ipsum habent, et fortunas ejus ornare conati sunt, aut saltem tantum illi commodi procurare, ut vivere apud nos posset mediocriter, vel potius victitare, nec tamen efficere umquam potuere, quod studuere, malo, ut arbitror, fato hujus viri. Est sane ille ei curae, cui praepositus istic est, valde idoneus, et in ipsa plurimum exercitatus; majora tamen ab eo, nisi fallor, expectari poterant, uberioresque fructus ex ingenio et eruditione ipsius capi.* A questi tempi

medesimi io penso che debbasi riferire un' altra lettera dello stesso Vettori a Francesco Filippo Pedemonti, che non ha data, nella quale parlando di uno stampator di Firenze, ch' egli non nomina, dice: *Sed ejus officina nunc omnis, valde antea instructa et ornata, exinanita et dissipata est, operaeque abiere: id autem factum est difficultate horum temporum, ac propriis ipsius angustiis; nam tempora hic valde dura atque adeo calamitosa sunt, vicino ac prope cotidie nobis imminente acerrimo bello* (*ib. p.* 53). In fatti dopo il 1563 non troviamo più alcuna edizione del Torrentino in Firenze, e la stampa di quattro lezioni di Annibale Rinuccini, che dal Fontanini si segna al 1565, Apostolo Zeno dimostra che fu fatta nel 1561 (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 339). Ma anche in Mondovì non dovette esser lungo il soggiorno dell' Arlenio e del Torrentino, e dopo il 1565 non trovo che avvenisse di loro. E convien credere ch' essi abbandonassero il Piemonte, perciocchè dagli Editti de' duchi di Savoia raccolti dal senatore Giambatista Borelli, e stampati in Torino nel 1681, raccogliesi che l' anno 1573 fu da Venezia chiamato a Torino Niccolò Bevilacqua, perchè presiedesse a una compagnia ivi formata per l' introduzion della stampa, e con molti privilegi da que' sovrani graziosamente onorata (*par.* 3, *l.* 10, *p.* 1092, *tit.* 25 (*).

(*) Ciò che ho qui asserito intorno al Torrentino e all' Arlenio, riceve maggior lume da un bel monumento trasmessomi da Torino dal ch. sig. baron Giuseppe

X. Stamperie di Roma.

X. Abbiamo veduto poc' anzi che i due cardinali Alessandro Farnese e Marcello Cervini aveano fatto aprire in Roma una magnifica stamperia verso il 1546, la cui direzione fu confidata ad Antonio Blado. Quindi al fine del terzo tomo de' Comenti di Eustazio sopra Omero, stampato nel 1549, si legge: *Impressum Romae apud Antonium Bladum Asulanum et socios, typis Joannis Honorii Manliensis Salentini Bibliotecae Palatinae instauratoris* MDXLIX.

Vernazza. Contiene esso una supplica data al duca Emanuel Filiberto dagli eredi del Torrentino, in cui l' Arlenio come *proccuratore ed agente degli heredi* del Torrentino gli rappresenta che S. A. erasi già degnata di entrare per la terza parte nella compagnia della stampa fondata in Mondovì da alcuni cittadini, e che inoltre al Torrentino, che dalla Toscana erasi colà trasferito, avea assegnata provvisione di 20 scudi al mese per tre anni; che morto poi il Torrentino, i suoi eredi avean continuato l' impegno da lui preso: ma che non avendo la compagnia serbati i patti fatti col Torrentino, gli eredi perciò si trovavano oppressi da' debiti; e que' del Mondovì avean lor sequestrato tutto l' attrezzo dell' arte loro. E a maggior loro danno si era aggiunto che della provvisione al Torrentino assegnata nulla erasi mai ricevuto; e gli eredi in tre anni eran rimasti creditori di 720 scudi. Dice ancora che que' del Mondovì aveano in loro mano tra' crediti e libri stampati da' detti eredi, e appartenenti al duca, pel valore di 520 scudi, e perciò prega S. A. a ordinare che quelli del Mondovì consegnino agli eredi i suddetti crediti e libri a conto de' 720 scudi, di cui erano creditori: e implora la clemenza del duca per riguardo singolarmente a molti figliuoli del Torrentino e a due figlie di età oltre a' 25 anni. Alla supplica viene appresso il rescritto del duca segnato in Torino a' 31 di marzo del 1571, in cui comanda che si eseguisca ciò di che aveagli l' Arlenio porta preghiera.

E questa stamperia ebbe anche il nome di Camerale, come pruova l'ab. Lazzeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 246). Fu poi allo stesso fine chiamato a Roma, come si è detto, Paolo Manuzio che per più anni vi si trattenne. La gloria però di avere stabilmente fondata la stamperia che fu detta Vaticana o Apostolica, e poscia la stamperia dell' apostolica Camera, deesi a Sisto V. La dedica delle Opere di S. Gregorio Magno da Pietro da Tossignano pubblicate dalla stamperia medesima nel 1588 contiene grandi elogi di quel pontefice per sì bella idea da lui concepita, e con singolar magnificenza da lui condotta ad effetto, affine principalmente di pubblicar le Opere de' santi Padri, e tutto ciò che giovar potesse al decoro e al vantaggio della cattolica Fede. Le magnifiche edizioni della Version de' Settanta e della Biblia latina di Sisto V, e poscia ancor quella di Clemente VIII, e più altre di molto pregio furono il frutto delle grandi idee di Sisto. Domenico Basa fu destinato al regolamento di quella stamperia, nella quale furono allora spesi quarantamila scudi, come afferma il Rocca, che scriveva in Roma a' tempi dello stesso pontefice (*De Bibl. Vatic. p.* 414 *ed. Rom.* 1591). Nè è a stupirne, perciocchè per testimonianza dello stesso scrittore fu ella fin d' allora fornita non sol di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora, arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezion di quell' arte, e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni.

XI. Stamperie di caratteri orientali.

XI. Prima che Sisto V concepisse sì bella idea, un'altra aveane formata e felicemente eseguita il cardinal Ferdinando de' Medici, cioè quella di aprire una stamperia di caratteri orientali, in cui si venissero pubblicando que' libri scritti in quelle lingue medesime che giovar potessero ad istruire i popoli dell'Oriente, e a ricondurli sul sentiero della salute. Copiose notizie di questa stamperia si posson leggere ne' Ragionamenti del Bianchini intorno a' Gran Duchi di Toscana (*p.* 51, ec.), e in una lettera del ch. canonico Bandini (*Novelle lett.* 1772, *p.* 171, ec.), i quali adducono le testimonianze degli scrittori di que' tempi. Io ne accennerò solo le più importanti, che basteranno a mostrare quanto fosser vasti i disegni di quel gran principe. Gregorio XIII, che non pago di profondere immensi tesori a vantaggio ed a gloria della Religion cristiana, proccurava ancora di accender negli altri il medesimo zelo, fu il primo ad ispirarne il pensiero al cardinal Ferdinando, e a tal fine il dichiarò protettore dell'Etiopia e de' due patriarcati d'Alessandria e di Antiochia, affidando a lui in tal modo la salvezza di quelle sterminate provincie. Il cardinale, degno erede de' suoi maggiori, si accinse tosto all'impresa in tal modo, che più non si sarebbe potuto sperare dal più potente sovrano. Nella Siria, nella Persia, nell'Etiopia e in varie altre provincie dell'Oriente mandò esperti ed eruditi viaggiatori, e tra essi singolarmente i due fratelli Giovambatista e Girolamo Vecchietti fiorentini, e di essi e di più altri si valse a raccogliere e a trasportare a

Roma non pochi codici che doveansi poscia stampare. Quindi fatti fondere con grandissima spesa i caratteri di quelle lingue, ebraici, siriaci, arabici, etiopici, armeni e più altri, e raccolta in sua casa una scelta adunanza di dottissimi uomini, fra' quali alcuni ve n'avea venuti dall'Oriente, commise la direzione di sì grande impresa a Giambatista Raimondi, uomo in quelle lingue dottissimo. La Gramatica arabica e la caldaica, e alcune opere di Avicenna e di Euclide nella prima di dette lingue furono i primi saggi che si esposero alla pubblica luce. Seguirono appresso i Vangeli nella lingua medesima, e poscia ancora colla versione latina, de' quali soli per testimonianza del Raimondi furono stampate tre mila copie, affinchè si potessero spargere in ogni parte dell'Oriente. Avea inoltre il Raimondi formato il disegno di stampare la Sacra Biblia in sei delle principali lingue dell'Oriente, cioè nella siriaca, nell'arabica, nella persiana, nella etiopica, nella coptica e nell'armenica, sicchè queste unite a' testi e alle versioni latine, greche, ebraiche e caldaiche, che già si avevano, formassero dieci lingue, aggiuntivi ancora i Dizionari e le Gramatiche di ciascheduna. Il Possevino ci ha dato il catalogo de' libri che fino all'anno 1603 erano da quella stamperia usciti (*Bibl. selecta, l.* 9, *c.* 5), e il Labbè quello assai più copioso di tutti gli altri che doveansi pubblicare (*Bibl. nova MSS. p.* 250, ec.). La morte di Gregorio XIII accaduta nel 1585, e il succedere che fece due anni appresso il cardinal Ferdinando al gran duca Francesco suo fratello, fece in gran parte cadere a terra

sì gloriosi disegni. Ciò non ostante si proseguì ancor per più anni a pubblicar altri libri cogli stessi caratteri, avendone il nuovo gran duca conceduto l'uso a' pontefici Clemente VIII e Paolo V, e poscia ancora alla Congregazione de *Propaganda Fide* istituita da Gregorio XV. In fatti ne' libri di lingue orientali stampati in Roma sul cominciar del secolo XVII si legge *Ex Typographia Medicea linguarum externarum*. Ma poscia furono que' caratteri trasportati a Firenze, ove nella guardaroba del Palazzo vecchio si conservan tuttora. Di tutto ciò ch'io ho fin qui brevemente accennato, si veggan le pruove presso i due mentovati scrittori.

XII. Stato della biblioteca Vaticana sotto Giulio II e Leon X.

XII. Tante e sì celebri stamperie erette in ogni parte d'Italia come agevolaron non poco col moltiplicar le copie de' buoni libri il coltivamento delle belle arti, così renderon più facile non solo a' sovrani, ma a molti privati ancora il formar numerose biblioteche, e l'accrescer quelle che già si eran raccolte. Tra esse la Vaticana per opera singolarmente di Sisto IV, che aveala e magnificamente rifabbricata e a vantaggio pubblico aperta, era al principio di questo secolo la più famosa. Il maggior pregio di essa però erano i codici a penna, de' quali più che de' libri stampati erano andati in traccia coloro che ne aveano avutà la direzione; sì perchè essendo tanto maggiore il lor prezzo, non poteano i privati sì facilmente farne l'acquisto, sì perchè i codici stessi erano di gran vantaggio alla stampa e per le nuove opere che per essa veniansi pubblicando, e pe' lumi che da essi traevansi per correggere e migliorar

l'edizioni. Per questa ragion medesima continuarono i romani pontefici che venner dopo, a far principalmente ricerche de' codici manoscritti. Di Giulio II non abbiamo memoria alcuna che cel dimostri sollecito nell'aumentare quella biblioteca; e solo leggiamo nella Vita del Bembo, che fin dalla Dacia gli fu inviato un antichissimo libro scritto in cifre; cioè con caratteri abbreviati, i quali dal Bembo stesso furono spiegati felicemente. Ma ei però non dee qui passarsi sotto silenzio; perciocchè a più comodo uso de' pontefici stessi un'altra biblioteca fu da esso formata, non tanto pel numero, quanto per la scelta de' libri pregevole assai, e per gli ornamenti di pitture e di marmi che le aggiunse. A una lettera del cardinal Bembo siam debitori di questa notizia; perciocchè egli scrivendo allo stesso pontefice a' 20 di gennaio del 1513, così gli dice: *Eam tu curam et diligentiam eorum aemulatus, ad illam egregiam Bibliothecam Vaticanam ab iis, qui fuerunt ante te, Pontificibus maximis comparatam, addis, adjungisque alteram, non illam quidem librorum numero, sed tum eorum, quibus est referta, probitate atque praestantia, tum loci commoditate amoenitateque propter elegantiam marmorum et picturarum, speculasque bellissimas, quas habet, ad usum Pontificum multo etiam amabiliorem* (*Epist. famil. l.* 5, *ep.* 8). Di questa nuova biblioteca io non trovo altra menzione. La Vaticana frattanto ebbe in Leon X, successore di Giulio, un pontefice tutto rivolto ad accrescerla e farla sempre migliore. Abbiam già mostrato quanto egli si adoperasse, e quanti

tesori profondesse per inviare nelle più lontane provincie uomini dotti a raccogliere nuovi codici; nè è a stupire che sotto di lui fosser sì grandi gli aumenti di quella biblioteca. Fausto Sabeo, che a' tempi di Leone e di sei altri pontefici ne fu custode, in un suo epigramma indirizzato allo stesso pontefice afferma di essere stato da lui mandato fra barbare e lontane nazioni, affin di raccogliere nuovi codici:

> Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores,
>   Et varios casus barbarie in media,
> Carcere ut eriperem, et vinclis et funere libros,
>   Qui te conspicerent et patriam reduces.
>
> *Epigramm. p.* 402, *ed. Rom.* 1556.

La magnificenza e lo splendore di questo pontefice avrebbe sollevata la Vaticana a fama molto maggiore, se o più lungo tempo ei fosse vissuto, o avesse avuti per successori pontefici a lui somiglianti. Ma Adriano VI rimirava come gentilesche profanità tutti i libri non sacri; e Clemente VII, benchè fosse pontefice di animo grande, visse a tempi troppo infelici, e avviluppatosi nelle guerre de' principi, espose Roma all'orribile sacco del 1527, che alla biblioteca medesima fu sommamente fatale, poichè molti libri divenner preda dell'ignoranza e del furore de' barbari saccheggiatori, come pruova lo Schelhornio colla testimonianza del Reisnero che ne fu testimonio (*Amoenit. litter. t.* 7, *p.* 120). Una elegia del suddetto Sabeo, in cui introduce la medesima Biblioteca che mostra a Clemente l'infelice stato a cui è condotta, ce la rappresenta nel più compassionevole aspetto, e ci

mostra insieme che il pontefice costretto allora a pensare a tutt'altro, non curavasi punto di essa:

Dicere non possum, quod sim tua, visere quam non
Hactenus ipse velis, Septime, nec pateris.
Hinc gemo et illacrymor, quod sim tibi vilior alga,
Sordidior coeno, Thesiphone horridior.
Hac ratione '-ium petii ipsa coacta tribunal,
Quamvis erubeam tam misera et lacera, *ec.*
Ib. p. 846.

XIII. Sotto gli altri pontefici: suoi bibliotecari.

XIII. Paolo III, che con più saggio consiglio tenendosi neutrale nelle guerre de' principi, amò sopra ogni cosa il titolo e la lode di padre comune, potè riparare almeno in gran parte i danni che le precedenti guerre avean recato a Roma. Quindi anche la biblioteca Vaticana cominciò in certo modo a risorgere sotto questo pontefice, il quale fra le altre cose le aggiunse due scrittori, un greco, l'altro latino, de' quali fosse pensiero non solo il custodire i codici, ma il copiare ancor quelli che per vecchiezza o per danni sofferti cominciassero a consumarsi (V. *praef. ad vol.* 1 *Catal. Codd. mss. orient. Bibl. Vatic. p.* 22). Grandi vantaggi potea questa biblioteca sperare da Marcello II, s'egli avesse avuto più lungo pontificato. E ne' pochi giorni che il tenne, rivolse tosto ad essa il pensiero, aggiugnendole due revisori o correttori de' libri, de' quali poi ei volea valersi, quando avesse eseguito il disegno che avea formato di aprire nella biblioteca medesima una stamperia greca e latina, per dare in luce le opere inedite ivi serbate (*Rocca de Bibl. Vatic. p.* 56; *Pollidori, Vita Marcell. II, p.* 125).

Due correttori de' libri greci vi furon posti da Pio IV (*a*), il quale inoltre ordinò con sue lettere a Onofrio Panvinio e a Francesco Avanzati che diligentemente andassero in cerca di codici di ogni sorta di lingue, comprese ancor le orientali, per accrescerne la Vaticana (*Rainald. Ann. eccl. ad an.* 1564). Non men solleciti in aumentarla furono e S. Pio V e Gregorio XIII, il primo de' quali fece trasportar da Avignone 158 volumi di Lettere e di Bolle de' Papi, che ivi erano sin allor rimasti, il secondo di molti suoi libri, parte manoscritti, parte stampati, le fece dono (*praef. ad vol.* 1 *Catal. l. cit.*). Ma tutto ciò parve ancor troppo poco al pontefice Sisto V, che fra le opere di prodigiosa magnificenza da lui intraprese nel breve suo pontificato di soli sei anni (*) volle ancora che fosse tutta di nuovo rifabbricata, e con disegno assai più maestoso, la biblioteca Vaticana; e ne commise la cura al celebre architetto il cavalier Domenico Fontana, il quale, secondando le premure e la magnificenza di Sisto, in un anno solo le diè compimento. La descrizione di questo grande edificio e degli ornamenti ricchissimi d'ogni maniera che vi sono aggiunti, e dell'ordine con cui gli scafali e i libri sono disposti, si può vedere ne' Ragionamenti della Libreria Vaticana

(*a*) Non due, ma un solo fu il correttor greco da Pio IV posto nella biblioteca Vaticana, e il Breve con cui egli nel 1562 istituì questo ufficio e affidollo a Matteo Vari cherico di Corfù, è stato pubblicato dall'abate Marini (*Archiatr. pontif. t.* 2, *p.* 305).

(*). Il pontificato di Sisto V non fu di sei anni compiti, ma oltrepassò il quinto di pochi mesi.

di Manuzio Pansa stampati nel 1590, e nell'opera già citata del Rocca, che venne in luce l'anno seguente, e nella prefazione al primo tomo del Catalogo de' Codici orientali della biblioteca medesima pubblicato dagli Assemani. Questi scrittori medesimi ci hanno ivi data la serie de' bibliotecari e de' custodi di essa, e l'una e l'altra ci fa vedere quanto fosser solleciti i papi d'affidarne la cura a' dottissimi uomini. Tra' primi dopo Giuliano da Volterra, da noi nominato altrove, troviamo eletto bibliotecario da Giulio II a' 17 di luglio del 1510 Tommaso Fedro Inghirami, e dopo la morte di lui avvenuta a' 5 di settembre del 1516 Filippo Beroaldo il giovane da Leon X. Due anni soli sopravvisse Filippo; e a lui fu surrogato nel settembre del 1518 Zenobio Acciaiuoli domenicano che finì di vivere a' 27 di luglio dell'anno seguente. Girolamo Aleandro gli succedette nel giorno stesso, e durò in quella carica fino al 1538, in cui l'Aleandro, fatto cardinale, depose l'impiego fin allor sostenuto, che fu conferito ad Agostino Steuco della Congregazione de' Canonici regolari di S. Salvadore. Poichè egli finì di vivere nel 1548, Paolo III volle che in avvenire la carica di bibliotecario della Romana Chiesa fosse secondo l'antico costume propria di un cardinale; e il primo che ad essa prescelse, fu Marcello Cervini, a cui poi successivamente vennero appresso i cardinali Roberto de' Nobili, Alfonso Caraffa, Marcantonio Amulio, Guglielmo Sileto, Antonio Caraffa, Marcantonio Colonna e Cesare Baronio, della maggior parte de' quali dovrem fare in questa Storia

menzione. Tra i custodi, per tacere d'alcuni altri men celebri, troviamo singolarmente Lorenzo Parmenio da S. Genesio, che fu in quell'impiego dal 1511 fino al 1522 che fu l'ultimo di sua vita (*), e Fausto Sabeo nato in Chiari nel territorio di Brescia, che, nominato custode da Leon X, visse fino al 1559. Di lui, come si è accennato, abbiamo alle stampe cinque libri di Epigrammi, ne' quali ei si scuopre non troppo colto poeta. Ma convien dire ch'egli avesse assai favorevole opinione di se medesimo, perchè scrivendo in essi a tutti i pontefici a' cui tempi egli visse, di tutti si duole perchè non si vede abbastanza ricompensato. Di lui ha parlato più a lungo il cardinal Querini (*Specimen Litterat. brix. pars* 2, *p.* 167, ec.).

XIV. Notizie della biblioteca Laurenziana.

XIV. A quai vicende fosse soggetta la ricchissima biblioteca raccolta da Cosimo, da Pietro e da Lorenzo de' Medici, si è già da noi veduto nel tomo precedente. Gli avanzi di essa erano al principio di questo secolo in Roma, ove il cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, comperatigli da' Religiosi di S. Marco di Firenze pel valore di 2652 ducati,

(*) Non l'anno 1522, ma il 1529 fu l'ultimo della vita di Lorenzo Parmenio, come ci mostrano le notizie che ce ne ha date il ch. sig. canonico Bandini nel riferire un poemetto inedito di questo scrittore, che ha per titolo *De cladibus per Gallos Italiae allatis et de triumpho Julii Secundi Pont. Max.*, il qual conservasi nella Laurenziana. Alcune altre poesie se ne leggono nelle Raccolte de' Poeti latini, e un opuscolo *De Operibus et rebus gestis Julii II Pont. Max.* ne è di fresco venuto alla luce (*Anecd. rom. t.* 3, *p.* 299).

gli avea fatti trasportare nel 1508 (V. *Band. praef. ad vol.* 1 *Catal. MSS. graec. Bibl. Laur. p.* 13). Clemente VII, prima ancora di esser pontefice, li rimandò a Firenze, e ordinò all'immortal Buonarruoti che presso la basilica di S. Lorenzo innalzasse un vasto e maestoso edifizio, ove essi fosser riposti, e a mantenere e ad accrescere la biblioteca medesima assegnò rendite stabili. La fabbrica cominciata per ordine di Clemente, e col disegno del Buonarruoti, fu poi condotta a fine colla direzione di Giorgio Vasari dal gran duca Cosimo I l'anno 1571. Nè fu pago questo gran principe di assegnare a sì pregevoli codici stanza degna di loro. Ne accrebbe ancora il numero a dismisura, comperandoli a gran prezzo, e facendoli venire anche da' più lontani paesi. Della regia magnificenza in ciò usata da Cosimo si parla a lungo e ne' più volte citati Ragionamenti intorno a' Gran Duchi del sig. Giuseppe Bianchini, e nelle prefazioni premesse così al Catalogo de' Codici orientali di quella biblioteca compilato dal canonico Biscioni, come a quello de' Codici greci del canonico Bandini, ove se ne producono i più accertati monumenti; e quest' ultimo scrittore ci ha ancor data la descrizione della biblioteca medesima, ponendola in diversi rami sotto l' occhio de' leggitori. Alle pruove e a' documenti che da essi s' arrecano, io aggiugnerò solo la testimonianza di Pier Vettori che fino dal 1547, scrivendo allo stesso Cosimo, rammenta la fabbrica che allor si andava innalzando, e il gran numero di libri che da ogni parte quel gran principe raccoglieva:

A Clemente VII Pont. Max. magnifice inceptam Bibliothecam, inchoatam tamen, imperfectamque relictam absolvis, ac magnis sumptibus aedificas, nec ornamentis tantum ipsius pompaeque indulges, verum etiam illam sedulo supples accurata librorum conquisitione, congerisque illuc omnes, qui ad te amatorem summum ipsorum ab iis. qui tibi gratificari cupiunt, deferuntur (*Epist. p.* 24). Il che pure egli ripete in un'altra del 1568, scritta al cardinal Ferdinando, in cui esalta la sollecitudine e la premura di Cosimo nel radunar da ogni parte i più pregevoli libri, e nel condurre al suo termine la stessa biblioteca (*ib. p.* 158). Ma la maggior lode di Cosimo si è l'ottimo uso ch' ei fece de' suoi libri medesimi, permettendo agli eruditi il valersene per confrontare e correggere le edizioni degli antichi scrittori, e animandogli a dare in luce quelle opere inedite che ivi stavan nascoste, e che potean giovare alle scienze; fra le quali dee nominarsi singolarmente l'edizione delle Pandette fatta per comando di Cosimo da Lelio Torelli sul famoso codice di esse già trasportato da Pisa. I due figliuoli e successori di Cosimo, Francesco e Ferdinando, seguiron gli esempi del padre, e di molti altri codici accrebbero la Laurenziana, che per tal modo giunse presto a tal fama, che fu considerata, in ciò che appartiene a' codici manoscritti, come una delle più illustri d' Europa. E ne è pruova il Catalogo de' detti codici, di cui oltre quello degli orientali datoci dal canonico Biscioni, abbiam già avuti tre tomi de' greci, e tre de' latini con molta fatica e con

uguale erudizione distesi dal canonico Bandini, da cui speriamo di avere in breve il compimento di questa grand' opera che alla famiglia de' Medici, e per essa a Firenze e a tutta l'Italia sarà un eterno monumento di gloria (a).

XV. Dell' Estense in Ferrara.

XV. La biblioteca Estense in Ferrara dal marchese Leonello e da' duchi Borso ed Ercole I era stata accresciuta di moltissimi e assai pregevoli codici, come si è a suo luogo mostrato. Di Alfonso I e di Ercole II, benchè la protezione di cui onoraron le scienze, non ci lasci dubitare che anche in questa parte ne dessero chiare pruove, non mi è però avvenuto di ritrovarne special menzione negli scrittori di que' tempi. Al duca Alfonso II era riserbata la gloria di emulare la magnificenza di Sisto V e di Cosimo I, anzi di stenderla ancor più oltre ch' essi non avessero fatto. Essi aveano principalmente rivolte le lor premure a far acquisto di codici manoscritti. Alfonso non solo di essi andò in traccia, ma comandò che senza riguardo a spesa si comperassero quanti libri erano usciti alla luce dopo l' invenzion della stampa. Questo sì vasto disegno fu da lui formato nel primo anno del suo governo, cioè nel 1559, e pochi mesi appresso in gran parte era già stato eseguito; anzi allora pensava Alfonso di aprire ancora in Ferrara una magnifica stamperia sull' esempio di altri principi, affine di dar per essa alla luce quelle opere inedite che si credessero dover recar giovamento

(a) Il canonico Bandini ha compita questa grand' opera con altri due tomi.

alle lettere. Di questa notizia, sfuggita finora, per quanto a me sembra, a tutti gli scrittori di tale argomento, io son debitore agli Annali degli Estensi, opera inedita di Girolamo Faletti, che si conserva in questa biblioteca. Era l' autore da Ferrara passato a Venezia ambasciadore del duca, e di là indirizzandogli i primi sei libri de' detti Annali, che giungono fino al 1300 (nè io credo ch' ei si stendesse più oltre), dopo altre lodi di Alfonso, rammenta ancor questa, e il passo è troppo interessante, perchè io non debba qui recarlo nel suo originale latino: *Quae cum sint ipsa per se maxima, valde tamen illustrantur egregio illo planeque divino, quod superioribus mensibus iniisti, comparandae bibliothecae consilio, ut omnes omnium disciplinarum libros non modo scriptos, sed quoscumque per annos CXIII idest post inventam typographiam editos ubique existimamus, in unum qualibet impensa coactos, diligenter asservandos curares egregie... atque hoc a te primo imperii tui anno et cogitatum simul, et magna etiam ex parte confectum est. Itaque nunc habet, habebitque quotidie magis Ferraria tua Bibliothecam Estensem, in qua, si quis velit, ut in amplissimo theatro, virtutes omnes spectare possit. Non enim tantam librorum omnium linguarum et doctrinarum copiam aut a magnis illis Regibus Philadelpho Alexandriae, Eumene Pergami, aut ab Asinio Pollione Romae collectam esse crediderim, quantam tu diligenter ubique conquiri et emi vel infinito sumptu jussisti. Quid? quod etiam de typographia, qua scripti*

libri studiosis omnibus communicentur, Ferrariae statuenda cogitationem suscepisti? Se questo secondo disegno del duca Alfonso fosse condotto ad effetto, non ne trovo memoria. Ma il primo solo basta a renderne il nome immortale (*). E se ad Alfonso fosse toccato in

(*) Bei monumenti intorno alla regia magnificenza del duca Alfonso II nel raccogliere libri e antichità, e nell'introdurre una bella stamperia in Ferrara, mi ha somministrato questo ducale archivio. Fin dal 1556, mentre egli era ancor principe ereditario, e trovavasi in Francia, formò il pensiero di radunare una copiosa raccolta di libri, e a' 18 di luglio scrisse di colà al Pigna suo segretario la seguente lettera: *Magn. M. Gio. Battista mio Ch. Perchè io disegno di drizzar costì qualche bella Libreria, desidero, che mi mandiate al ritorno che farà in qua Mons. Alvarotto, una nota di tutti i libri, che vi parrebbe, che ci si havessero a metter tanto della volgar nostra, quanto della Latina, et altri che parrà a Voi, che sii bisogno, perchè ne farei condur una gran parte di qua. Et perchè so, quanto questa cosa habbia da piacervi, non ve ne dirò altro, se non che pregherò il Sig. Dio, che vi contenti. Dalla Badia di Suales il 18 di Giulio del LVI.*

Alli piaceri vostri il Principe di Ferrara
Alfonso da Este.

Di ciò poi, ch' egli fece essendo già duca, ci fanno testimonianza due lettere a lui scritte dal celebre Girolamo Faletti suo ambasciadore a Venezia. Nella prima, che è de' 23 di novembre dell' anno 1560, così gli scrive: *Circa lo Stampatore per mandare costì, vado ritenuto assai, che non vorrei inviarle, chi presto avesse a fallire, o in breve s' havesse a levarsene, ma sì bene chi avesse a perpetuare lungamente, et fosse anco con menor gravezza dell' Eccellenza Vostra fosse possibile, perciocchè il Giolito, et altri si sono offerti venire a levare una bella stamperia costà; ma con quelle condizioni, che l' hanno levata in Firenze, havendo da*

sorte d' aver successori che conservando pacificamente, come fecero i Medici, l'antico loro dominio, avesser potuto seguirne le tracce e

quella Eccellenza trecento scudi l'anno, per l'Eccellenza V. istimerei dannosa: tengo bene convenevole pratica con duo, et spero voltarne uno a voglia mia, che le sarà al fermo di soddisfazione. L'Aristotile correttissimo tengo nelle mani, havuto con fede di non lo mostrare a persona che sia; ma perchè il farlo trascrivere sarebbe cosa longa et di soverchia spesa, ho risoluto di comprare un Aristotile di questi del Manuzio, salvo se l'Eccellenza V. non mi rimettesse quello, che già le ho mandato, e farlo incontrare et correggere secondo questo, nel che vi anderà pur un poco di tempo; ma ritrovandosi già in mano mia, ella è sicura di haverlo. Quello, cui è questo Aristotile, si ritrova havere molti de' libri, che forono del Re Matthia, scritti a mano, così Greci come Latini, dal quale poichè per prezzo non si posson havere, essendo questo d'avvantaggio ricco et potente, vedrò nondimeno col tempo et con la destrezza cavarne a poco a poco il meglio, et rendasi l'Eccellenza V. sicura, che non passerà molto, che ne sarò possessore, con comodo di poterne fare trascrivere la miglior parte. Per ora le mando una Cassa di altri libri Greci et Latini, secondo ella vedrà per l'inchiusa nota. Che essendo quanto le posso dire, non vi essendo cosa di nuovo da parte alcuna degna di lei, resto con ogni umiltà pregando la solita felicità a S. Eccellentissima Persona.

Di V. Eccellenza

Humiliss. et Obbedientiss. Serv.
Girolamo Faletti.

Nota dei Libri Greci a mano che sono nella Cassa.

Cathena super Trinitate.
Nilus super Trinitate.
Anastasius de Vita Christiana.
Eusebius in Cantica.
Andréas super Apocal.

gli esempi, la biblioteca Estense sarebbe forse anche ne' tempi addietro andata del pari colle più grandi d'Europa. Ma lo smembramento del loro Stato, accaduto dopo la morte d'Alfonso, lor nol permise; anzi il trasporto della biblioteca medesima da Ferrara a Modena dovette esserle di gravissimo danno; perciocchè non può a meno che fra la confusione e il tumulto di tai trasporti, la negligenza d'alcuni e la mala fede o l'ingordigia di altri non cagioni l'irreparabil perdita di molti e de' più pregevoli libri.

Michaellis Pselli Epistolae.
Michaellis Pselli Dioptra.
Michaellis Glicae Historia.
Jo. Chrisostomi Homeliae.
Proclus in Alcib. Platonis.

Egli è verisimile che il possessore de' libri del re Mattia divenisse poi più pieghevole, e che vendesse al duca que' codici, i quali distinti ancora coll' arme di quel sovrano si trovano in questa ducal biblioteca, come altrove ho avvertito, benchè allora io credessi che più antico fosse l'acquisto di essi fatto da' duchi di Ferrara. Nella seconda, che è de' 2 di giugno del 1561, *Mando*, gli scrive, *in mano del Sig. Pigna un Volume del Ramondo, et uno de' libri Greci accoppiati da quello del Gadaldino, il quale non ha più, et volendo ch' io facci trascrivere alcuni, che sono nella Libreria di San Marco, si degnerà avvisarmelo, et similmente se vuole le faccia scrivere altro più in materia di Ramondo. Il Globo del Cardinal Bembo ho comperato per XV scudi, che tanto vale il metallo, che v'è attorno, et l'ho dato a miniare con animo di farlo uscire il più bello c' habbi Principe al mondo, ne costerà in tutto scudi 25. Che sarà il fine della presente dopo essermi raccomandato nella sua liberalissima grazia.*

Di vostra Eccellenza

Humiliss. Obbedientiss. Serv.
Girolamo Faletti.

XVI. Di queste tre biblioteche ragion voleva che si parlasse più stesamente, pe' tanti e sì bei monumenti che ce ne sono rimasti. In più altre città al tempo medesimo per opera de' lor principi, o de' lor magistrati si vider formarsi altre ragguardevoli biblioteche. Quella di cui il cardinal Bessarione avea fatto dono alla Repubblica veneta, che finora non avea avuta sede stabile e certa, ebbela finalmente per decreto di quel senato l'anno 1515, con cui si ordinò ch'ella fosse fabbricata presso la basilica di S. Marco. Le guerre nelle quali trovossi involta quella Repubblica, furon probabilmente cagione che l'esecuzion del decreto si differisse fino al 1529, quando il celebre architetto Jacopo Sansovino innalzò a tal fine il magnifico edifizio che ancor al presente si vede. La descrizione di esso, e degli ornamenti che lo abbelliscono, gli aumenti della biblioteca medesima, il giovamento che da' codici di essa si è tratto per molte edizioni, la serie de' bibliotecari, tra' quali veggiamo il Sabellico, Andrea Navagero, il Bembo, Benedetto Ramberti, Giovanni Dempstero, Bernardino Loredano e più altri dottissimi uomini, e molte altre notizie appartenenti alla biblioteca medesima si posson vedere nella Dissertazione della Libreria di S. Marco del sig. Don Jacopo Morelli, stampata in Venezia nel 1774, in cui con molta esattezza ed erudizione non ordinaria ha rischiarato questo argomento. Emanuel Filiberto duca di Savoia, come in ogni altra cosa, così in questa ancora diede a conoscere la grandezza delle sue idee e la nobiltà del suo animo. Girolamo Campeggio

XVI. Della biblioteca di S. Marco e di altre in Italia.

dedicando a lui nel 1572 le Rime di Faustino Tasso, e annoverando le ragioni per le quali si fa coraggio ad offrirgliele, *La seconda*, dice, *è per la grandissima affezione, che V. A. dimostra alle Letterе et a' vertuosi, il che ne dà buonissimo assaggio al mondo con tre cose particolari, che si veggiono chiaramente. La prima è il vedere, con quanta diligenza cerchi di adornar non solo la sua magnifica Città di Turino, ma tutto il suo Stato d'uomini vertuosi in tutte le facoltà da diverse parti del mondo. La seconda lo fa chiaro al mondo di tal nome il felice principio, che ha dato a far quella dignissima impresa del teatro, nel quale in poco spazio d'hore si potrà vedere tutto quello, che sarà stato fatto nel mondo dopo, che egli ebbe principio, in tutte le cose, e con tal magistero, che ne resteranno in istupore quelli, che verranno dopo di noi. La terza è l'haver con tanta sua reputazione condotto qui nella sua mag. Città quella stampa, che fra le Italiane n'ha poche, o nessuna, che gli ponghi il piede avanti.* Di questo magnifico edificio che era insieme biblioteca e galleria di antichità, e di cose naturali, e di monumenti delle belle arti, parla ancor brevemente il Pingonio (*Augusta Taurin. p.* 88, 131, 132). Il Palladio, che fece per quel sovrano il disegno del palazzo ducal di Torino, è probabile che disegnasse ancor quella gran fabbrica che dicevasi or teatro, ora specola, ora biblioteca (*a*).

(*a*) L'architetto di questo grande edificio non fu Palladio, ma Lodovico de' Molini archiatro di quel duca;

Niuno ce ne ha data più giusta idea di Aquilino Coppini, professor di eloquenza in Pavia, in due sue lettere scritte da Torino nel 1609, nella prima delle quali, *A Castro*, dice, (*Epist. l.* 1, *p.* 11, *ed. Mediol.* 1613), *per Pomoerium Boream versus excurrit Xystus sive Specula centum et octoginta passus longa. Cum enim me Carolus Ravana Ducis Bibliothecarius eo duxisset, volui ambulando dimetiri omnium pulcherrimum locorum, in quo Astrologica instrumenta pretiosissima, et innumerabiles Codices cum impressi tum manuscripti nuceis inclusi scriniis custodiuntur. Haec auro micantia, amplis interjecta fenestris, per quas in urbem et hortos, prataque Pado adjacentia, atque in fertiles, qui trans flumen suaviter attolluntur, colles, prospectus patet. Imagines Heroum et Heroinarum Sabaudae domus ad vivum expressae coloribus, signa perantiqua militarium doctorumque hominum auratis imposita basibus, astrorum omnium in suas sedes distributorum pictura, qua pretiosum lacunar fulget, spectantium oculos mentesque insatiabili pascunt voluptate. Quicumque Taurinum veniunt ex finitimis remotisque provinciis, magnum se beneficium accipere arbitrantur, si videndi hujusce loci facultatem impetrent.* Nell'altra ancor più chiaramente descrive la regia magnificenza di quella biblioteca (*ib. p.* 38): *Verum hoc te fortasse magis afficiet, si dixero, hodie me in Speculam*

e pare anche ch'ei ne pubblicasse allora la descrizione, come si è osservato in questo Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 212).

et Bibliothecam Ducis esse ingressum; quem locum, Deus Immortalis! quam magnificum! quam regium! quanta librorum copia locupletatum, qua pictura, quibus signis decoratum! Quidquid excelluit inter doctos, quidquid inter pictores et statuarios, id omne uno illo loco videtur esse conclusum. Hoc Lyceum fornicata contignatione subnixum admirabili prorsus est structura, ut vel ausim affirmare, nullum ejusmodi aedificium in toto orbe cum hoc esse conferendum. In longitudinem excurrit passus centum et nonaginta; tegunt parietes scrinia nucea in triplicem contignationem divisa aureis distincta segmentis. In iis Codices tum manuscripti tum impressi, et pretiosa mathematicorum instrumentorum supellex. Signa plurima videas perantiqua e marmore et auratas bases, ec. Questi due passi ho io qui voluti riportar per disteso, perchè non sono stati, ch'io sappia, avvertiti sinora da alcuno, e pochissimo di questa biblioteca ci dicono gli scrittori; e innanzi al Catalogo de' MSS. di quella reale università nulla si narra dell' origine e de' progressi di essa (*a*). Della biblioteca d'Urbino non abbiam che scarse memorie, benchè il favore

(*a*) Prima del Ravana era stato bibliotecario insieme e matematico di Carlo Emanuele I Bartolommeo Cristini, che era anche stato scrittore e lettore di Emanuel Filiberto, e fu poi anche precettore di Vittorio Amadeo I e de' principi suoi fratelli. Di questo uomo assai dotto pe' suoi tempi negli studi della matematica e della filosofia, e morto poco dopo il 1605, ci ha date esatte notizie il ch. sig. baron Vernazza di Freney stampate in Torino nel 1783, ove ancora ci dà il catalogo delle opere da lui composte.

in cui furono a quella corte in ogni tempo le scienze, ci renda probabile che que' duchi andasser sempre aumentandola di nuovi codici e di pregevoli libri. L'ultimo di essi, veggendo la sua famiglia vicina ad estinguersi, fece dono di quella famosa biblioteca alla stessa città d'Urbino, assegnando ancora un'annua pensione al mantenimento di un bibliotecario (*Cimurelli, Stor. d' Urb. p.* 127). Intorno a' Gonzaghi io non ho veduto autor di que' tempi che parli di biblioteca ch' essi avessero nelle lor corte. Ma non è probabile che principi sì liberali verso le scienze ne fosser privi; e la profferta fatta al cardinal Ercole di una ricca biblioteca, che doveva essere trasportata fuori d' Italia, come altrove si è detto, ci fa vedere che quella corte era amante di tai tesori.

XVII. Biblioteche private in Roma.

XVII. Tra' privati medesimi furon moltissimi in questo secolo quelli che raccolsero nelle lor case copiose biblioteche, e alcuni di essi con tal corredo e con tal pompa di libri, che sembrarono gareggiare co' più potenti sovrani; avvenendo in ciò ancora ciò che in più altre cose veggiam sovente accadere, cioè, che l'esempio degli uni sia stimolo agli altri, e che i secondi non sian paghi d'imitare soltanto, ma vogliano ancora andare innanzi ai primi; e che abbiano in ciò talvolta riguardo più all' insaziabile avidità letteraria, e forse anche a una vana ambizione, che alle proprie lor forze. A me non è possibile l' andar qui ricercando di tutti coloro che potrebbono a questo luogo essere rammentati. Di alcuni soli, come per saggio, farò menzione, lasciando in disparte, per non allungarmi

troppo oltre, più altri che forse ne sarebbon degni ugualmente. Di quella che avea raccolta il cardinal Domenico Grimani, dottissimo uomo e splendidissimo mecenate de' dotti, parla tra gli altri Erasmo in una lettera a lui scritta da Londra nel 1515, in cui gli chiede scusa se era partito da Roma, senza prender da lui congedo; e ne reca una ragione troppo onorevole a quel gran cardinale, cioè il timore che Erasmo avea di essere dall'eloquenza, dalla dottrina e dalle maniere amabili del Grimani costretto a trattenersi ivi suo malgrado più lungamente. La biblioteca del cardinale da lui ivi è detta ricchissima e copiosa di libri in tutte le lingue (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 167). Essa era composta, secondo il Ciaconio (*Vit. Pontif. et Cardin. in Alex. VI*), di ottomila volumi; ed egli morendo nel 1523 ne fece dono alla chiesa di S. Antonio di Castello de' Canonici regolari di S. Salvadore in Venezia, ove ella fu trasportata e conservata, e dal cardinal Marino Grimani patriarca accresciuta di molte opere, come afferma il celebre Steuco nella dedica a lui fatta de' suoi Comenti sul Pentateuco: *Hoc autem opus tuae sapientiae dedicatur, qui non solum nobis ad hanc rem praeclarum lumen ostendisti, sed et omni Religioni Christianae incredibilem utilitatem attulisti, cum tu patruusque tuus Dominicus Grimanus, et ipse Cardinalis, collectis ex miserabili naufragio pretiosissimis libris, qui toto orbe terrarum dispersi, vel in tenebris delitescebant, vel proximum eorum ab igne vel alio casu impendebat exitium, magnaque eorum ex omnibus linguis facta caterva,*

praeclaram, et cui forte nulla secunda sit toto orbe Christiano, Bibliothecam in aedibus S. Antonii Venetiis erexistis, in quibus libris sine dubio Religionis nostrae decus et dignitas conservatur. Questa scelta e copiosa biblioteca ivi si conservò fino al secolo XVII, in cui un improvviso incendio del tutto la consumò (*Agostini, Scritt. ven. t.* 1, *pref. p.* 34). Scelta parimenti e non meno copiosa era la biblioteca del cardinal Sadoleto, prima ancora che fosse innalzato all' onor della porpora. Aveala egli lasciata in Roma nel partire ch'ei fece per andarsene a Carprentras poco innanzi al crudel sacco del 1527, che fu sì funesto alle lettere: e per rarissima sorte essa non avea in quell' occasione sofferto alcun danno, benchè tutte le altre cose del Sadoleto fosser divenute preda dell' ingordigia de' vincitori. Fu essa dunque posta su di una nave che facea vela per Francia, e già era questa giunta a que' lidi, quando scopertasi tra' passeggeri la pestilenza, non si permise loro lo sbarco, e i libri del Sadoleto furono insiem con essi trasportati in lontani paesi, senza ch'ei ne risapesse più nuove: *Ita*, dice egli, dopo aver raccontato il fatto, *asportati sunt in alienas et ignotas terras, exceptisque voluminibus paucis, quae deportavi mecum huc proficiscens, mei reliqui illi tot labores, quos impenderamus Graecis praesertim codicibus conquirendis, et undique colligendis, mei tanti sumptus, meae curae omnes iterum jam ad nihilum reciderunt* (*Epist. famil t.* 1, *p.* 195, ec. *ed. Rom.*). Più celebre ancor fu quella del cardinal

Pietro Bembo, di cui parla il Beccadelli nella Vita di esso, accennandone fra le altre cose i due antichissimi codici di Virgilio e di Terenzio, che or sono nella Vaticana, alcuni fogli originali di Francesco Petrarca, i libri di Poesie provenzali e più altri in ogni lingua, sì stampati che manoscritti, da lui con grandissima spesa raccolti (V. *Raccolta degli Stor. Ven. t. 2, pref. p.* 40). Molti altri codici di questa insigne biblioteca rammenta Apostolo Zeno (*In notis ad Vit. Bembi, per Jo. Casam, ib. p.* 15); il quale aggiugne che molti di essi passarono poscia nella biblioteca d'Urbino, e di là nella Vaticana. Pier Vettori accenna quella del cardinal Niccolò Ridolfi, e la dice ricchissima di antichi libri, da lui con grandi spese e con sommo ardore raccolti (*Epist. p.* 26). Ridolfo Pio, nipote del celêbre Alberto signor di Carpi, fatto cardinale da Paolo III nel 1536, onorato di ragguardevoli cariche, e per le sue virtù e pel suo saper celebrato dagli scrittori di que' tempi, e da molti ancor creduto degno di essere sollevato alla cattedra di S. Pietro (V. *Epist. Cl. Viror. ed. Ven.* 1568, *p.* 137), e morto nel 1564, ebbe egli ancora una assai copiosa biblioteca, di cui fanno menzione e il cardinal Sadoleto in una sua lettera del 1535 (*Epist. Famil. t.* 2, *p.* 280 *ed. Rom.*), e il suddetto Vettori (*l. cit. p.* 39), che da essa ebbe un codice di alcune opere di Clemente Alessandrino. In essa era fra gli altri il famoso codice di Virgilio emendato nel quinto secolo dal console Turcio Rufo Aproniano, che or

conservasi nella Laurenziana (a). Lo stesso Alberto zio di Ridolfo, di cui altrove diremo più a lungo, avea raccolta gran copia di libri per valersene ne' suoi studi, ne' quali occupava tutto quel tempo che da' pubblici affari rimaneagli libero. La Storia di questa biblioteca ci è stata data di fresco dal dottissimo cardinal Stefano Borgia (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 65). Alberto ne fece dono ad Agostino Steuco canonico regolare di S. Salvatore, e Fabio di lui fratello donolla poi in gran parte al cardinal Marcello Cervini. Questi amantissimo egli ancora de' libri, avendola di molto accresciuta, lasciolla per testamento al cardinal Guglielmo Sirleto; e poichè il Sirleto fu morto, comperolla pel prezzo di quattordicimila scudi il cardinal Ascanio Colonna. Quindi, dopo la morte di esso, ne fece acquisto pel prezzo di tredicimila scudi il duca Giannangelo d'Altaemps.

(a) La storia delle vicende del codice Virgiliano della Laurenziana è descritta in una lettera dal cardinal Innocenzo del Monte al duca Cosimo, a cui lo cedette, pubblicata dal sig. Galluzzi (*Stor. del Gran Ducato di Tosc. l.* 2, *c.* 10). Fu prima del cardinal Antonio dal Monte, nelle cui mani non sappiamo come venisse, poscia del pontefice Giulio III, e indi del suddetto cardinal Ridolfo Pio; e quando il cardinal Innocenzo fu chiuso prigione in Castel S. Angelo, il cardinal Ridolfo non curossi di renderglielo; e poichè il cardinal Ridolfo fu morto, il codice fu trasportato alla Vaticana. San Pio V ordinò poscia, che fosse renduto al cardinal Innocenzo, che nel 1568, richiestone dal duca Cosimo, gliel cedette. Veggasi anche il Catalogo de' Codici latini della Laurenziana (*t.* 2, *p.* 281, ec.). Per ciò che appartiene alla biblioteca di Alberto Pio, ne ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 162).

Passò poscia alle mani del cardinal Pietro Ottobuoni, che fu poi Alessandro VIII, e che lasciolla alla sua famiglia; finchè Benedetto XIV, essendo ella stata frattanto accresciuta e di molti libri comperati da diversi posseditori e de' codici manoscritti della reina Cristina di Svezia, la unì alla Vaticana. Così questa biblioteca ebbe la sorte di aver successivamente padroni che, conoscendone il pregio, la conservarono e l'aumentarono con diligenza; il che se di tutte le altre fosse avvenuto, noi non avremmo a dolerci, come tante volte ci convien fare, della trascuratezza de' nostri maggiori.

XVIII. In Ferrara.

XVIII. L'esempio degli Estensi in Ferrara eccitò molti tra' cittadini privati a raccogliere a imitazión loro una ragguardevole copia di libri. E tra essi deesi il primo luogo a Celio Calcagnini, singolarmente per l'uso a cui destinolli. Egli nel suo testamento, parte del quale si riferisce dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. pars* 1, *p.* 198), fatto a' 4 di maggio dell'anno 1539, lasciò tutti i suoi libri a' Religiosi dell'Ordine de' Predicatori in Ferrara, e insiem con essi diversi stromenti di matematica, a condizione che si dovesser riporre nella loro biblioteca e servire a pubblico uso, e specialmente della sua nobil famiglia; e ordinò inoltre che a' religiosi medesimi si pagassero 50 scudi d'oro in oro pe' banchi e per gli altri arredi necessari alla disposizione de' libri. Morì il Calcagnini non già nell'anno 1546, come affermasi dal Borsetti, ma nel 1541, come pruova il Baruffaldi (*Guarin. Suppl. ad Hist. ferr. Gymn.*

pars 2, *p*. 36); e a' 29 di maggio dell'anno stesso, fatto l'inventario de' libri, questi furono consegnati a que' Religiosi. Il Baruffaldi accenna (*ib. pars* 1, *p*. 36) questo inventario fatto da Giangirolamo Monferrato alcuno del Calcagnini e ferrarese, dice che se ne conservava l'originale presso Alberto dalla Penna ferrarese, e che passò poscia nella biblioteca del cardinal Imperiali; e aggiugne, che da esso raccogliesi che i codici manoscritti del Calcagnini erano 3584, numero, a vero dire, assai grande, e forse superiore in que' tempi alle forze d'un uom privato. E veramente un altro inventario, che tuttora conservasi nell'archivio del sig. marchese Francesco Calcagnini, scritto all'occasione della mentovata consegna, ci mostra che i libri di Celio, parte manoscritti, parte stampati, erano in tutto 1249; che soli 1187 furono dati a' Domenicani, perciocchè 43 rimasero in casa Calcagnini, e gli altri 19 non si ritrovarono. Fu indi fabbricata la bella biblioteca che tuttor vedesi in quel convento, benchè moltissimi de' libri di Celio più non si trovino; e alla fabbrica di essa concorse la magnificenza di molti Nobili ferraresi, le cui arme gentilizie si veggono nelle colonne che sostengono quel vasto edifizio. Sulla porta di esso fu posto il mausoleo del Calcagnini, ove ancora se ne conservano le ossa. Le due iscrizioni che ne adornano l'esteriore e l'interior porta, si riportano dal Borsetti. Eravi inoltre un busto di marmo rappresentante lo stesso Celio, che or più non si vede, e vi rimane sol l'iscrizione intorno alla nicchia: COELIVS

CALCAGNINVS AP. S. PROTON. I. V. DOC. ET CANON. FERRARIEN. Di tutte le quali notizie io son debitore al ch. sig. conte Gneo Ottavio Boari che gentilmente me l'ha trasmesse. Il Lomejero (*De Biblioth. c.* 10), e dietro lui tutti quasi gli Oltramontani che trattano delle biblioteche, e gli Enciclopedisti ancora, affermano che questa biblioteca è ancora ornata di statue, di medaglie, di bronzi e di altre antichità di tal sorta raccolte da Pirro Ligorio. Ma tali ornamenti nè sono ivi, nè ivi mai sono stati; nè io so onde abbia avuto origine un tal errore. A questa pubblica biblioteca deesi aggiugnere quella de' Carmelitani nella stessa città di Ferrara, cominciata già, come nel precedente tomo si è detto, nel secolo xv, e poscia in questo accresciuta di molto, e fabbricata di nuovo dal famoso teologo di quell'Ordine Giammaria Verrati. Gran copia di libri ivi parimenti raccolse Bartolommeo Ferrini, in lode di cui abbiam l'orazion funebre di Bartolommeo Ricci, che assai ne esalta gli studi singolarmente di poesia italiana, e dice inoltre, ch'egli, avuta per testamento la biblioteca di Bonaventura Pistofilo stato già suo maestro, aveala poi con grandi spese accresciuta, raccogliendo libri da ogni parte colla direzione di Gregorio Giraldi, e facendogli ancor legare con molta eleganza: *In Bibliotheca autem sibi constituenda, Dii boni, quid non impendit? cui umquam sumptui pepercit, cum liber aliquis nobilis editus esset! Omnium librariorum indices adibat, quos bono nomine in illis libros offendisset, ad Gregorium Gyraldum*

Apollinem suum Delphicum referebat; ejus consilio postea aut eos emebat, aut rejiciebat, quam Bibliothecam ea diligentia (ut elegantissimam librorum conglutinationem omittam) eo studio, eo nitore custodiebat, qua se ipsum, qua os suum faciebat (*Riccii Opusc. t.* 1, *p.* 73, ec.) (*).

XIX. In altre città.

XIX. Di più altre biblioteche troviam menzione negli scrittori di que' tempi, molte delle quali si son conservate fino a' dì nostri. La Riccardiana in Firenze, il Catalogo de' cui manoscritti ci ha dato il celebre dottore Lami, fu raccolta verso la fine del secolo da Riccardo Romolo Riccardi, e accresciuta poscia da' discendenti, come si può vedere nella prefazione premessa al suddetto Catalogo. Del fondatore di questa biblioteca, che fu insieme grande

(*) Benchè il passo del Navagero, che produrremo nel capo seguente, ci mostri che fin dalla fine del secolo precedente la biblioteca dell' università di Pavia era stata trasportata in Francia, par nondimeno che in qualche modo essa ancora vi sussistesse verso il 1521; perciocchè Cesare Cesariano ne' suoi Comenti su Vitruvio in quell' anno stampati, parlando de' precetti che dà quello scrittore per fabbricare la biblioteca, dice: *La Biblioteca, cioè la Libreria, como è in Papia constituita da Galeazio Vicecomite Duca Mediolanense celeberrimo* (*p.* 57); e poco appresso insiem con essa indica più altre biblioteche annesse alle più celebri università d' Italia: *Aduncha le provincie si dovesseno adottare* (cioè si dovrebbono dotare) *de grandissima Bibliotheca, si como in Italia sono Papia, Taurino, Bononia, Ferrara, Padova, Pixa, Perusia, Roma et Neapoli, et altri loci, dove si legeno la pubblica lectione di varie et universale scientie, siccome in la nostra Metropoli Mediolanense.*

raccoglitore di antichità d'ogni genere, splendido protettore de' dotti, e versato egli ancora ne' buoni studi, ha scritta a lungo la Vita il medesimo Lami (*Memorabil. Italor. t.* 2, *pars* 2). Quella che aveano i Gesuiti nel lor collegio romano, divenne presto una delle più rinomate, per le copiose raccolte che vi si unirono, di libri sì stampati che manoscritti di Marcantonio Mureto, del P. Francesco Torriano, di Giambatista Coccini decano degli auditori di Ruota, de' padri Giovanni Lorino, Benedetto Giustiniani, Jacopo Lainez, Pietro Possino, de' cardinali Bellarmino e Toledo, e poscia ancor di più altri (V. *Lazzeri*, *pref. ad vol.* 1 *Miscell. Coll. rom. p.* 14). La biblioteca degli Agostiniani nella stessa città, detta Angelica dal padre Angiolo Rocca che ne fu il fondatore, ebbe origine al principio del secolo susseguente, e a' que' tempi riserbiamo il parlare di essa e del dottissimo fondatore della medesima. Quella de' Canonici regolari di S. Salvadore in Bologna, che e pel numero e per la rarità e la sceltezza de' codici e per la bellezza ancora dell'edifizio è una delle più ragguardevoli, appartiene al principio del secolo di cui scriviamo, quando il P. Pellegrino Fabbri priore più volte di quella canonica, e poscia generale dell'Ordine, raccolse gran copia di eccellenti libri d'ogni maniera, e fece innalzare la magnifica biblioteca in cui essi si custodiscono. Di essa parla distesamente il dottissimo P. ab. Trombelli (*Memorie istor. di S. Maria di Reno*, ec., *c.* 24), il quale riferisce e le sinistre vicende ch'essa ha talvolta sofferte, e gli aumenti che han

compensati tai danni; ma per effetto della sua usata modestia, non dice che a lui stesso dee moltissimo la suddetta biblioteca e per gli ornamenti ad essa aggiunti, e pe' molti codici ed altri pregevoli libri di cui l'ha arricchita, e pel nome che col suo sapere, colle sue opere e colle sue singolari virtù ha conciliato ad essa, a quella sua canonica e a tutta la sua Religione. Di varie biblioteche che sono in Padova, e singolarmente di quella de' canonici della cattedrale, formata sin dal secolo precedente dal cardinal Pietro Foscari vescovo di Padova, di quella di Santa Giustina e di più altre parla a lungo il Tommasini nella sua opera intitolata *Bibliothecae Patavinae MSS.* In Napoli, fra molte celebri biblioteche, è degna di particolar ricordanza quella di S. Giovanni di Carbonara, a cui fece dono di tutti i suoi libri il cardinal Girolamo Seripando, e insiem con essi di que' di Antonio suo fratello, e di que' di Giano Parrasio, che al detto Antonio gli avea lasciati per testamento (*Montfauc. Diar. Ital. p.* 308).

XX. Biblioteca del Pinelli, ed elogio di esso.

XX. Di moltissimi altri privati potrei qui far menzione, che in raccogliere libri superaron la stessa lor condizione. Ma a porre qualche confine a sì vasto argomento, basti il dire di due, de' quali fu in questo genere più celebre il nome, e che all'avidità di far acquisto di libri congiunsero un raro discernimento a conoscerne il valore. Io parlo di Gianvicenzo Pinelli e di Fulvio Orsini che al tempo medesimo, il primo in Padova, il secondo in Roma, passarono ne' dolci studi tutta la loro vita. Del primo ha scritta diffusamente la Vita Paolo Gualdo nobile

vicentino ed arciprete della cattedrale di Padova, amicissimo del Pinelli, con cui era lungo tempo vissuto, ed essa si ha tra quelle degli Uomini illustri pubblicate dal Batesio. E tra le Lettere degli Uomini illustri, stampate in Venezia nell'anno 1744, ne abbiamo alcune di Giuliano Medici e di Girolamo Mercuriale (*p.* 424, 468), nelle quali somministrano al Gualdo diverse notizie per compilar questa Vita. Egli fu figlio di Cosimo Pinelli e di Vincenza Ravaschiera, amendue famiglie nobili genovesi; ma nacque in Napoli nel 1535. Ivi dato ad istruir negli studi a Gian Paolo Vernaglione, con tal ardore ad essi si volse, e sì felicemente li coltivò, che non v' ebbe sorta alcuna di letteratura e di scienza in cui non fosse dottissimo. Le belle lettere, la filosofia, la matematica, la medicina, la musica, la giurisprudenza, le lingue ebraica, greca, latina, francese, spagnuola, italiana furon gli studi de' quali più si compiacque, e ne' quali si rendette più illustre. Ed ei non avea ancora che ventitrè anni di età, quando Bartolommeo Maranta celebre medico gli dedicò nel 1558 il suo Metodo de' semplici medicamenti. La lettera con cui l'indirizza al Pinelli, è piena di elogi di questo rarissimo giovane, di cui loda altamente e lo studio della medicina e delle altre scienze, e il bell'orto botanico ch'erasi formato in casa, facendo venire da' più lontani paesi le erbe più singolari. Da Napoli passò poscia a Padova verso la fine dell'anno stesso, e abbiamo una lettera a lui scritta dal Seripando, allora arcivescovo di Salerno e poi cardinale, nella quale si rallegra con lui che

abbia fissato il suo soggiorno in quella città, ove la compagnia di dottissimi uomini che ivi sono, potrà essergli di gran vantaggio (*Lettere di diversi*, *Ven.* 1565, *l.* 3, *p.* 63). Nè andaron deluse cotali speranze. Nel 1561, quando il Pinelli non contava che ventisei anni di età, il Ruscelli scrivendo a Filippo II, ed esponendogli il bisogno di destinare chi scrivesse la Storia di Carlo V con quella dignità e con quell'eleganza che a sì grande soggetto si conveniva, fra i due più opportuni a tal uopo, propose il Pinelli, e ne fece questo magnifico elogio: *Dopo lunghissima considerazione, ch' io ho fatta sopra tal bisogno, mi sono finalmente fermato col pensiero in Giovan Vincenzo Pinelli, il quale per padre è della Pinella, e per madre della Ravaschiera, case onoratissime in Genova (ove io soglio dire, che la natura non produce cosa se non perfetta) et onoratissime parimenti in Napoli .... Questo gentiluomo si è poi fin dalla prima sua fanciullezza venuto nudrendo negli studi con tanta felicità, che quando non dovea passar forse i diciassette anni, erano per avventura in Italia pochissimi di età matura, che l' avanzassero, e molto pochi, che l' agguagliassero nella cognizione delle lingue migliori e delle scienze. Di modo che, per tacer io di molte altre cose in questo proposito, Bartolommeo Maranta de' primi Medici e Filosofi di Europa... si tenne fin d' allora di accrescere grandissimo splendore ad un bellissimo libro di esso Maranta in lingua Latina con dedicarlo al già detto Gentiluomo, così giovanissimo di anni, come già vecchio pieno di scienze, di*

giudizio, e di nome illustre. Il qual giovane ha voluto poi tuttavia seguir gli studi con tanta diligenza e sollecitudine, che non se ne è forse veduta in altri altra tale da già molt' anni. E tenendolo il padre nello Studio di Padova molto comodo di denari, egli tutto quello, che molti altri nobili giovani e ricchi sogliono le più volte spendere in pompe, sollazzi, e spese più vane che utili e necessarie, ha speso di continuo in accomodar quanti rari uomini son venuti capitando in quella Città non in tutto comodi de' lor bisogni, ed in onorare ogni sorta di virtuosi, e sopra tutto in tener una Libreria degna d'ogni gran Principe e Repubblica, non che di qualsivoglia Gentiluomo particolare. Tal che senza alcun dubbio non si vede in lui alcuna cosa giovanile se non l'aspetto, l'età, e il vigore, e s' ha acquistato nome in tutte queste Città, ed in tutta l'Italia di essere stato creato dalla natura per un raro esempio di quasi tutto quello, ch' ella sa, e ch' ella può; poichè egli in età così fresca si vede arrivato a tanto colmo di Scienze, e a così notabilmente virtuosa vita, e in tanta rara opinione e speranza di tutti coloro, che lo conoscono per presenza o per fama pubblica (*Lettere di Principi*, *t.* 1, *p.* 227, *ed. Ven.* 1564). Somiglianti, benchè più brevi, sono gli elogi che di lui fa Paolo Manuzio in una lettera a lui medesimo scritta (*Famil. l.* 4, *ep.* 5), e in un' altra ad Ottavio Sammarco, nella quale con lui si rallegra che goda in Padova della conversazion del Pinelli, di cui esalta con somme lodi la probità, la cortesia, l'erudizione, lo studio e la modestia, per la quale, benchè degno

de' più grandi onori, da tutti nondimeno si tenea lontano, pago della sola virtù (*ib. l.* 7, *ep.* 16). Benchè fosse di complessione assai gracile, e travagliato da grandi incomodi, non mai cessò nondimeno d'occuparsi ne' diletti suoi studi, i quali anzi erano l'unico suo conforto, quando i dolori più crudelmente lo travagliavano. La casa del Pinelli era quasi una continua accademia ove si univano gli eruditi, e ove nel conversare con lui trovavano e indirizzo e stimolo a' loro studi. Nè ciò solo, ma nel Pinelli essi aveano un tenero padre e uno splendido benefattore, sempre prontissimo a sovvenirli ne' loro bisogni, amico di tutti e lontanissimo da quelle gare che son sì frequenti fra i dotti. Così visse in Padova tutto il rimanente de' giorni suoi il Pinelli, caro a que' cittadini e a tutta la Repubblica veneta, e caro non meno a tutti i più eruditi italiani e stranieri che ne ammiravano il vasto sapere e la singolare magnificenza a pro delle lettere, paragonato perciò giustamente dallo storico de Thou (*Hist. l.* 126, *n.* 17) a Pomponio Attico, la cui vita tutta era stata impiegata nel dolce, ma glorioso ozio delle bell'arti. Le molte opere a lui dedicate dagli scrittori di que' tempi, che sembrano gareggiare tra loro nell'esaltare con somme lodi il Pinelli, saranno un'eterna testimonianza dell'altissima stima di cui presso tutti ei godeva. In Padova parimenti, e non già in Napoli, come ha scritto il Bosca (*De orig. et statu Bibl. Ambr. l.* 1), egli finì i suoi giorni nel 1601 con molti segni di quella singolare pietà ch' egli avea professata costantemente.

Uomo eruditissimo, com' egli era, avrebbe potuto darci più opere che ne rendessero eterno il nome. Ma egli fu più sollecito di giovare ad altri, che di cercar gloria a se stesso, e di lui non abbiamo alle stampe che alcune lettere sparse in diverse raccolte, e una di esse aggiunta alla Vita di Ulisse Aldrovandi, scritta dal ch. sig. conte Giovanni Fantuzzi. Tutto il suo studio fu rivolto a raccogliere con finissimo discernimento libri manoscritti e stampati, a confrontarli tra loro, ad aggiugnervi al margine riflessioni e note opportune; e se ne può vedere un saggio toccante la Cronaca veneta di Andrea Dandolo presso il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 131). Nè solo di libri, ma di stromenti matematici ed astronomici ancora, di fossili, di metalli, di carte geografiche, di disegni e d'ogni altra cosa spettante ad erudizione ei fu diligentissimo raccoglitore. Il Gualdo riferisce che alcuni credevano ch' egli stesse distendendo un Comento su qualche opera d' Aristotile, e una Storia e descrizion generale delle principali provincie, e delle primarie città. Ma aggiugne che, benchè ei fosse amicissimo del Pinelli, non potè mai sapere precisamente che cosa egli scrivesse. Poichè il Pinelli fu morto, la bellissima biblioteca da lui raccolta, dopo varii contrasti, fu posta in mare divisa in tre navi per essere trasportata a Napoli, ove eran gli eredi. Una di esse cadde in mano a' corsari, che considerando que' libri come inutile ingombro, ne gittarono parte in mare, il rimanente fu disperso sulla spiaggia di Fermo, che tutta si vide ingombra di carte qua e là sparse;

e molte di esse furono da pescatori impiegate o a chiudere i forami delle lor barche, o invece di vetri alle loro finestre; finchè il vescovo di Fermo raccoltine, come potè, gli avanzi, questi furon mandati a Napoli, ove pur giunse il restante di quella biblioteca, benchè già in gran parte dissipata e dispersa. Essa fu poi comperata dal cardinal Federico Borromeo, il quale per ottenere che gli fosse venduta, e per vincerla sopra i molti avidi compratori che si facevan innanzi, pagò fino a 3400 scudi d'oro (*Bosca*, *l. cit.*); la qual somma sborsata per una picciola parte, può farci conoscere qual fosse il valore di tutta quella biblioteca.

XXI. Di quella di Fulvio Orsini.

XXI. Miglior fu il destino di quella di Fulvio Orsini romano, di cui abbiamo l'elogio nella Pinacoteca dell'Eritreo (*pars* 1, *p.* 9, *ed. Lips.* 1692), e la Vita più lungamente scritta da Giuseppe Castiglione d'Ancona, stampata in Roma nel 1657. Ei fu per nascita illegittimo, e benchè dapprima allevato splendidamente, insorte poscia gravi discordie tra' genitori, sarebbe forse rimasto privo di educazione, se Delfino Gentile romano canonico della basilica Lateranense, scorto il felice talento di quel fanciullo, non avesse preso a istruirlo nelle lingue greca e latina, e nello studio delle antichità, delle quali era egli assai intendente. Cresciuto negli anni, entrò successivamente al servigio de' cardinali Ranuccio, Alessandro e Odoardo Farnesi, e la lor protezione gli diede agio e di raccogliere gran copia di libri, e singolarmente di codici antichi, e di valersene a suo

non meno che a comune vantaggio. Appena vi ha antico scrittor latino pubblicato a' que' tempi, a cui non si veggano aggiunte note di Fulvio, principalmente in ciò che appartiene alle varie lezioni di diversi codici. E moltissimi ne avea egli nella sua biblioteca, i quali da lui rimiravansi non altrimenti che gran tesori, comunque fosser talvolta guasti per molti errori. Avea egli col lungo uso e col continuo studio acquistata una singolare perizia nel conoscerne l' antichità e il valore, e di questa sua scienza era più geloso forse, che non convenga ad uom dotto; perciocchè racconta di se medesimo il cardinal Federigo Borromeo (*De fugienda ostent. l.* 1, *c.* 1), che essendo un dì coll' Orsini, il pregò a volergli insegnare le leggi con cui potesse discernere i codici antichi da' moderni, e che egli, chiuso il libro che avea allor tra le mani, rivolse altrove il discorso; e il cardinale solea dire perciò, che trattandosi di libri antichi, non conveniva fidarsi di Fulvio, che troppo ne era avido per additarne ad altri il pregio. La fama sparsa del sapere di Fulvio fece che nel 1578 ei fosse invitato con ampissime offerte dal re di Polonia (*Mureti Epist. l.* 1, *ep.* 66). Ma egli, amante di un erudito ritiro, non si lasciò lusingare da un invito che ne avrebbe interrotti gli studi. Continuò dunque a vivere in Roma fino all' anno 1600, in cui in età di settant' anni finì di vivere; e se ne può vedere l' iscrizion sepolcrale presso il P. Galletti (*Inscript. rom. t.* 1, *p.* 469), e ne' monumenti aggiunti alla Vita di Angelo Colocci, eruditamente descritta dal sig. ab. Gianfrancesco

Lancellotti (*p.* 112), e insiem colle Opere del medesimo stampati in Jesi nel 1772, ove si avverte che per errore dell'incisore del marmo è segnato *XVIII Kal. Junii*, mentre dovea scriversi *XV*, che fu veramente il dì della morte. Dell'Orsini abbiamo alle stampe un trattato *De Familiis Romanorum*, l'Appendice al trattato *De Triclinio* del Ciaconio; opere amendue che ben dimostrano e il lungo studio e la vasta erudizion dell'autore. Egli inoltre, avendo oltre a' libri raccolta gran copia di statue e di busti, e d'iscrizioni antiche di uomini illustri, e ornatane la sua biblioteca, le fece a comun vantaggio incidere, e aggiuntivi gli elogi a dichiarazione di esse, le pubblicò in Roma nel 1570, col titolo: *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa cum annotationibus Fulvii Ursini.* Una lettera italiana per ultimo e alcune latine ne sono state pubblicate nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 26, *p.* 328), e negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 417). Le fatiche da lui sostenute nel raccogliere libri non andarono a vuoto; perciocchè egli, saggiamente pensando, ne fece dono nel suo testamento alla Vaticana, in cui ancor si conservano, ed hanno perciò giovato più volte ad altri eruditi scrittori, ed è stato da tutti esaltato con somme lodi. Vaglia per molti altri l'elogio a lui fatto dal sopraccitato de Thou (*Hist. l.* 121, *n.* 15): *Fulvius Ursinus patria Romanus vir Graece Latineque doctissimus, ac purioris antiquitatis indagator diligentissimus, qui complura veterum utriusque linguae Scriptorum*

monumenta aut primus edidit, aut edita dedit meliora, arcta cum Octaviano Pantagatho, Gabriele Faerno, Latino Latinio, Paulo Manutio studiorum consensione conjunctus, ac praecipue cum Antonio Augustino, quamdiu Romae fuit, cujus, postquam in Hispaniam discessit, plurimas lucubrationes sua industria illustratas publicavit: in familia Alexandri Farnesii Cardinalis eximii Litteratorum fautoris diu vixit, et septuagenarius ineunte Majo obiit, ad D. Joannis Lateranensis, cujus Sacri Collegii erat sodalis, sepultus.

XXII. Munificenza de' Medici nel raccogliere le antichità.

XXII. Nel tempo medesimo che in ogni parte d'Italia si andavano raccogliendo codici e libri, e si formavano tali biblioteche che anche al presente risvegliano l'ammirazione e l'invidia degli stranieri, col lusso e coll'ardore medesimo si andava in traccia di medaglie, di statue, di cammei, d'iscrizioni e di altri cotali venerabili avanzi dell'antichità più rimota. Di ciò ancora dobbiamo a questo luogo trattare, riserbandoci a fare altrove menzione di quelli che presero scrivendo o ad illustrare le antichità stesse, o a prescrivere leggi per accertarne il valore e per discerner le merci vere dalle supposte. E qui parimenti deesi prima d'ogni altro ragionare de' principi che saggiamente crederono i lor tesori ben impiegati nel far tali acquisti. Tra essi non v'ebbe chi andasse più oltre nella magnificenza, che i gran duchi di Toscana. Cosimo, Pietro e Lorenzo nel secol precedente ne aveau dato loro l'esempio; e abbiam veduto a suo luogo, quanto gran copia di antichi monumenti d'ogni maniera essi avesser raccolta.

Nelle luttuose vicende che al fin del secolo xv sofferse quella famiglia, come de' libri, così gran parte ancora delle antichità andò dispersa. Insiem co' libri però si ricuperarono da Leon X ancor molti cammei ed altre pietre di gran valore, di cui Pietro e Lorenzo gli avean riccamente ornati, come fan fede i libri medesimi che tuttor si conservano nella biblioteca Laurenziana. E convien dire che anche altri cotai monumenti o ritornassero all'antica lor sede, o fosser di nuovo acquistati; perchè dopo la morte del duca Alessandro molti di essi furon di nuovo dispersi e portati altrove, come colla testimonianza del Varchi pruova il Bianchini (*Ragionam. de' Gran Duchi*, *p.* 19, ec.). A riparare sì gravi danni era destinato il gran duca Cosimo I, il quale fece una ricchissima collezione di antichità, e profuse in essa immensi tesori, e fece innalzare la real galleria per custodirle. Il suddetto scrittore ci avverte che fra' manoscritti della libreria Strozziana in Firenze si conservano due lunghi carteggi, uno fra Jacopo Duni, segretario e auditore di Cosimo, e Stefano Alli che in Roma era incaricato di raccogliere antichità pel gran duca, l' altro tra 'l segretario Concino e 'l cardinal di Montepulciano, ne' quali continuamente si tratta della compera di statue, di marmi, di medaglie, di monete antiche, e delle somme grandissime di denaro che perciò spedivansi a Roma. Ed altre somiglianti memorie della magnificenza in ciò usata dal duca Cosimo si conservano nella real galleria, come mi ha avvertito il ch. sig. Giuseppe Pelli, che ora ne è direttore,

e da cui e insieme dal sig. abate Luigi Lanzi speriamo di aver presto la Storia e la descrizione di questo sì ricco museo. Nè solo godeva Cosimo di radunare cotai tesori, ma compiacevasi egli stesso di adoperarsi colle proprie mani nel ripulirli. Questa sì pregevol raccolta di monumenti antichi d'ogni maniera fu lasciata da Cosimo al suo successore e figliuolo Francesco I, il quale non pago di accrescerne sempre più il numero, come raccogliesi da molte lettere di Ercole Basso (*Lettere pittor. t.* 3), accrebbene ancora le stanze, facendo fabbricar quella che dicesi la Tribuna, ove le più belle rarità in tela ed in marmo si veggon raccolte per modo, che questa real galleria è stata sempre ed è tuttora l'oggetto della maraviglia de' viaggiatori eruditi, e vi si vede in opportuno e vaghissimo ordin disposto quanto tutte le belle arti hanno in ogni tempo e presso ogni nazione prodotto di più ammirabile e di più raro (*Bianchini*, *l. cit. p.* 40) (*a*). Ferdinando I non fu in questo genere di lode punto inferiore nè al fratello nè al padre. Mentre era cardinale in Roma, fece egli ancora una magnifica collezione di antichità d'ogni sorta, e fece fra le altre cose l'acquisto della celebre Venere detta poi Medicea, che basta essa sola a conciliar

(*a*) Della sollecitudine e della magnificenza del duca Cosimo I nel raccogliere antichità d'ogni genere, alcuni bei documenti si posson vedere nella Storia del Gran Ducato di Toscana ultimamente pubblicata dal sig. Galluzzi (*l.* 2, *c.* 10; *l.* 3, *c.* 10). Le opere del sig. Peli e del sig. abate Lanzi qui accennate han poscia veduta la luce.

nome immortale e all'antico artefice che la formò, e al magnanimo principe che la ritolse all'obblio. Molti de' monumenti da sè raccolti trasportò seco Ferdinando a Firenze, quando salì sul trono del defunto fratello, e di essi e di più altri che continuò a raccogliere, arricchì vie maggiormente quella gran galleria (*ivi*, *p.* 54, 63). La Venere però non fu colà trasportata che sotto il gran duca Cosimo III, e solo dal regnante Pietro Leopoldo si è fatto condurre a Firenze il famoso gruppo della Niobe, che fu esso pure acquisto del cardinal Ferdinando. Di tutte le quali cose, da me solo per brevità accennate, si posson vedere più copiose notizie e presso il detto scrittore e nelle prefazioni a' diversi tomi del Museo fiorentino, e più esatte ancora le avremo nella Storia da me poc' anzi accennata.

XXIII. Altri musei in Italia.

XXIII. Benchè sembrasse che la magnificenza de' Medici e le lor premure nello scavar da ogni parte e nel raccogliere tai monumenti, non lasciasse luogo ad altri di emularne la gloria, appena però vi ebbe principe in Italia nel corso di questo secolo, che non pensasse ad ornare per somigliante maniera la propria corte. Il museo Vaticano ebbe il suo cominciamento dal cardinal Marcello Cervini, che gran numero vi ripose di medaglie, di statue e di altre antichità, ed eccitò col suo esempio i posteri a renderlo sempre più ricco e copioso (V. *Pollidori*, *Vita Marcelli II*, *p.* 49). I duchi di Ferrara, come in altro genere di regia munificenza a pro delle lettere, così in questo andaron del pari co' più potenti sovrani. Ne è pruova la

rara copia di pietre incise e scolpite, e di antiche medaglie, che tuttora, benchè dopo tante vicende, conservasi in questo museo Estense. Non abbiam monumenti che ci dimostrino chi fosse tra essi il primo a formarlo. È assai probabile che Borso e Leonello ed Ercole I cominciassero a far ricerche d'antichità; ed è certo che a' tempi di Ercole II erane già raccolta gran copia. Ne abbiamo un saggio nel Catalogo delle antiche medaglie d'oro, che erano presso a quel duca, fatto da Celio Calcagnini, che si ha in un codice di questa biblioteca. Il lor numero giunge fin presso a novecento; ed è verisimile che non solo di tali medaglie essi fossero andati in traccia, ma che vi avessero aggiunte quelle di argento e di bronzo, delle quali parimenti si vede tuttora in questo museo un assai ragguardevol numero. Già abbiam veduto poc'anzi che i duchi di Savoia ancora avean preso diletto di tali ricerche, e che la loro biblioteca era da ogni parte ornata di bellissimi monumenti. La corte ancor de' Gonzaghi videsi in ogni parte adorna di antichità, come si è dimostrato parlando del favore di cui que' principi onoraron le scienze. Fra essi però si distinse singolarmente Cesare Gonzaga signor di Guastalla, che a niuno de' principi del suo tempo fu inferiore nel coltivare e nel protegger le lettere. Nel copioso carteggio di questo principe, che tuttor si conserva in Guastalla, veggonsi moltissime lettere a lui scritte in Roma tra il 1562 e il 1567 da Girolamo Garimberto vescovo di Gallese, di cui valeasi Cesare nel raccogliere le antichità. In esse quasi

di altro non si ragiona che di statue, di medaglie, di busti, di bronzi e di marmi antichi, che il Garimberto per ordin di lui andava adunando e inviandogli a Guastalla, ove Cesare ne stava formando una tal galleria che poche uguali dovea avere in Italia. Il Garimberto medesimo ne faceva per se stesso raccolta; e dalle stesse lettere si conosce che questo ardore nell'andar in cerca di tai monumenti era allora universale in tutta l'Italia. Il ricchissimo museo Farnese per ultimo, che fu poscia nel corrente secolo trasportato a Napoli, ebbe probabilmente principio nel tempo di cui scriviamo; ed è verisimile ch'esso fosse opera principalmente de' cardinali Alessandro e Ranuccio, de' quali abbiamo veduto quanto fossero splendidi nel favorire e nell'avvivare gli studi.

XXIV. Gara degli Italiani in somiglianti ricerche.

XXIV. Questo sì vivo ardore nel disotterrare e nel rendere in certo modo alla vita i monumenti antichi, fu proprio ancor di moltissimi tra' privati. E appena fu uom dotto nel corso di questo secolo, che non si dilettasse di averne gran copia. Roma principalmente col porre sott'occhio de' riguardanti tanti venerabili avanzi dell'antica grandezza, che avean superata l'invidia del tempo e il furore de' barbari, parea che stimolasse i suoi abitanti a scavare e a ricercare da ogni parte per iscoprir quelli che eran rimasti vittima dell'ignoranza de' secoli precedenti. Le descrizioni che Ulisse Aldrovandi, Andrea Fulvio, Lucio Mauro e più altri ci diedero a quel tempo delle antichità che in Roma si conservavano, ci fan conoscere che molti de' più ragguardevoli cittadini pensavano

ch' esse fossero il miglior ornamento di cui potessero abbellire le loro stanze. Il libro singolarmente dell'Aldrovandi intorno alle antiche statue che serbavansi in Roma, ci mostra che moltissimi eran coloro che ne aveano ornate le loro case; e gran copia ne veggiamo accennate principalmente in quelle del cardinal Federigo Cesi, di Bindo Altoviti, de' cardinali Farnesi, di Latino Giovenale, di Vincenzo Stampa, del cardinal Gaddi, del cardinal Rodolfo Pio, la cui passione per tai monumenti raccogliesi ancora da una lettera di Ambrogio Nicandro a Pier Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 49), di que' della Valle, di Giuliano Cesarini, del cardinal Savelli, di Valerio dalla Croce, del cardinal Bernardino Maffei, di Giulio Porcaro, di monsignor Giacomelli, di Stefano del Bufalo, di Lorenzo Ridolfi, e, più che altrove, nella villa del suddetto cardinal Pio a Monte Cavallo. In questa biblioteca Estense si ha copia di alcuni Epigrammi latini di Girolamo Brittonio stampati da' fratelli Dorici in Roma senza nota d'anno, e pubblicati all'occasione del disotterrar che si fece alcune larve di marmo innanzi alla soglia del palazzo del cardinal Niccolò Ridolfi; il qual opuscolo del Brittonio è sfuggito alla diligenza del co. Mazzucchelli. Somigliante festa fecesi da' poeti romani nel 1506, quando fu ritrovata la famosa statua di Laocoonte, intorno a che è degna d'esser letta una lettera di Cesare Trivulzi a Pomponio suo fratello, scritta da Roma al primo di giugno del detto anno (*post Marq. Guddi Epist. p.* 143). Gran numero di antiche statue

avea raccolto in Trevi sua patria Benedetto Valenti avvocato del Fisco sotto Clemente VII e Paolo III, intorno alle quali due latini dialoghi scrisse, intitolati *de Antiquitatibus Valentinis*, Francesco Alighieri, il primo stampato in Roma nel 1537, il secondo pubblicato di fresco negli Aneddoti romani (*t.* 2, *p.* 109), ove il ch. sig. abate Amaduzzi ragiona a lungo di essi, e degli errori che nel ragionarne han commessi il march. Maffei e il co. Mazzucchelli, credendo che il primo dialogo fosse inedito e che in esso si trattasse delle antichità di Verona. Quanto adorni di tai monumenti fossero in Roma gli orti di Angiolo Colocci, ne abbiamo fra le altre la testimonianza di Onofrio Panvinio: *Hortuli Colotiani*, dice egli (*Fastor. l.* 2), *ad aquam Virginem siti maxima vetustorum monumentorum copia instructissimi, quae primis illis temporibus, quibus antiquitatis studium caput extollere coepit, unus Angelus Colotius sanctissimus doctissimusque vir eo in loco summa cum diligentia hinc inde collegit, magnam mihi Inscriptionum multitudinem suppeditarunt.* Leandro Alberti ci ha lasciata memoria che il cardinal Paolo Cesi, detto da lui Paolo della Cesa, morto nel 1537, avea raccolto nel suo palazzo in Roma *belle, vaghe, et antique statove, avelli, epitafii, et altre simili cose* (*Italia*, *p.* 92, *ed. Bol.* 1550). In Roma parimenti io credo che cominciasse a formare la sua raccolta di antichità Pietro Bembo, cui egli poscia nel soggiorno di molti anni in Padova accrebbe per modo, che, per testimonianza del Beccadelli e di altri scrittori di que' tempi, ella avea forse poche

pari in Italia (V. *Foscarini, Lett. venez. p.* 383); e vi si vedea fra le altre la famosa tavola Isiaca, che ora è nella real biblioteca di Torino. Il Bembo, quando da Padova passò in Roma, già cardinale, non seppe stare senza le sue medaglie ed altre antichità; e degna è d'esser letta su ciò la lettera ch'egli scrive a M. Flaminio Tomarozzo, perchè gliele mandi a Roma, dalla quale raccogliesi quanto grande ne fosse il numero e la sceltezza (*Op. t.* 3, *p.* 266). Una lettera scritta da Baldassar Castiglione ad Andrea Piperario in Roma nel 1523 ci mostra ch'egli ancora era assai avido di somiglianti acquisti (*Castigl. Lettere, t.* 1, *p.* 105). Annibal Caro, benchè non fosse molto agiato di beni di fortuna, non sapeva però metter freno alla sua passione nel raccoglier medaglie. Scrivendo a M. Giuseppe Giova a Lucca, che gliene avea mandate in dono parecchie, gli dice (*Lettere, t.* 2, *lett.* 129): *Venendo accompagnate* (le vostre lettere) *con un presente di medaglie* (*amor mio principale*) *e di tante in una volta, sappiate, che m' hanno dato una contentezza suprema. E oltrecchè mi sieno state tutte carissime e preziose per l'animo, con che me l'avete donate, siate certo, che ancora quanto alla qualità di esse mi sono in maggiore stima, che voi non pensate, perchè ce ne ho trovate assai buone, e alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, or n' è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquari; e se la rimessa, che mi promettete di Lione, è tale, spero di superarli.* Ed era egli in

tal genere intendentissimo, come da più altre lettere di lui medesimo è manifesto (*ivi*, *t.* 3, *lett.* 119, 120, ec.) (*a*).

(*a*) Vuolsi qui ricordare a gloria de' romani pontefici ciò ch'essi operarono, affine di ben conservare il ricco tesoro d'antichità, di cui vedesi Roma in ogni sua parte adorna. Aveane già dato esempio fin dal secolo precedente Eugenio IV col proibire che alcuna statua antica si estraesse da Roma, e Pio II e Sisto IV con rinnovar la medesima proibizione. Paolo III, appena eletto pontefice, con suo Breve de' 28 di novembre del 1534, che è stato pubblicato dal ch. sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 280), nominò commissario sopra le antichità di Roma il celebre Latino Giovenale, incaricandolo di soprantendere agli archi, a' tempii, a' trofei, a' teatri, agli anfiteatri, a' circhi, alle naumachie, a' portici, a' sepolcri, alle iscrizioni, alle statue, a' quadri, agli acquedotti, e in somma ad ogni sorta di antichi monumenti, e di vegliare perchè essi fossero conservati, nè venissero ingombri da erbe o da sterpi, nè sopra vi si fabbricasser case, nè venissero spezzati e infranti, nè impiegati in altre fabbriche, o trasportati altrove. Di Latin Giovenale, che fu della famiglia de' Manetti, e di cui non v'era l'uomo più opportuno a sostener quell'impiego, copiose notizie ci ha date il soprallodato abate Marini (*ivi*, *t.* 1, *p.* 384; *t.* 2, *p.* 353), e ne ha prodotta l'iscrizion sepolcrale che gli fu posta nella Minerva, quando egli finì di vivere nel 1553 in età di sessantasette anni, nella quale si annoverano tutti gli onorevoli impieghi da lui sostenuti. A questa occasione ricorda il medesimo autore (*t.* 2, *p.* 283, ec.) un altro Breve di Paolo IV, con cui nel 1556 nominò conservatore e soprantendente alle antichità il cancelliere Urbano Mario Frangipani, e quello con cui Pio IV nel 1562 affidò la medesima cura a' cardinali Marcantonio Amulio ed Alfonso Gesualdi, incaricandoli ancora di provvedere che niuno osasse di alterare o di supporre cotai monumenti, e un altro di S. Pio V sullo stesso argomento (*ivi*, *p.* 314).

XXV. Raccoglitori di antichità in Venezia.

XXV. Venezia, benchè non avesse nel proprio suo seno sepolte antichità greche e romane che invitassero i cittadini a scoprirle e a rimetterle in luce, vide nondimeno formarsi non pochi musei, tanto più ammirabili, quanto maggiore era la difficoltà e la spesa in far venir di lontano i monumenti. E il primo che ne formasse una pregevol raccolta, fu il cardinal Domenico Grimani, da noi mentovato in questo capo medesimo, che grandissima copia di statue e di altre antichità d'ogni genere avendo adunate, e questa collezione essendo poi stata di molto accresciuta da Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia, nipote di Domenico, amendue poscia ne fecero liberal dono alla Repubblica; e questi sono in gran parte que' monumenti medesimi che ora adornano l'antisala della libreria di S. Marco, la descrizione de' quali ci è stata data nel 1740 dagli eruditi cugini Zanetti (V. *Foscarini*, *Letter. venez. p.* 373, ec., 382, ec.). L'esempio de' Grimani, e quello del Bembo da noi nominato di sopra, fu quasi un segnale che eccitò in moltissimi tra' Veneziani un vivo entusiasmo nel far ricerca d'antiche medaglie e di altri simili monumenti. Il Sansovino ne annovera parecchi, cioè Lionardo Mocenigo, Francesco e Domenico Duodo, Batista Erizzo, Luigi Mocenigo, Simone Zeno, Giovanni Grilli, Francesco Bernardo, Gian Polo Cornaro, Giacomo Gambacorta, Agostino Amadi, Monsignor Soperchio, Giulio Calistano, Domenico dalle due Regine, Rocco Diamantaro (*Venezia*, *p.* 372), a' quali il Foscarini aggiugne (*Letter. venez. p.* 386) Antonio

Zantani, Sebastiano Erizzo, il doge Lorenzo Priuli, il suddetto Giovanni Grimani e Daniel Barbaro patriarchi d'Aquileia, Girolamo Lione, Stefano Magno, Francesco Barbo, Antonio Calbo, Benedetto Cornaro, Francesco Veniero, Alessandro Contarini, Alvise Renieri, l'abate Giustiniano, Torquato Bembo, Gabriello Vendramino, Antonio Manuzio e Rinaldo Odoni; intorno ad alcuni de' quali più esatte notizie può somministrare a chi le brami il suddetto eruditissimo Foscarini. Fra i molti musei veneti, de' quali potrei dire non brevemente, basti il far qualche cenno di quello di Andrea Loredano, che pochi ebbe pari in quel secolo. Paolo Manuzio a lui scrivendo nel 1552, e parlando di quel museo, *Io vi entrai una volta*, gli dice (*Letter. volg. p.* 73, ec. *ed. Ven.* 1560), *essendo V. M. in Villa, per grazia singulare del suo virtuosissimo figliuolo M. Bernardino. Parvemi nel primo aspetto di esser entrato nel Romano Foro, quando per ambizione degli Edili era meglio adorno ne' giorni delle feste e giuochi pubblici. Io mirava d'intorno di lieta maraviglia confuso, riguardando ora alle statue, ed ora alle pitture, parevami di riconoscere il marmo di Prassitele, il bronzo di Policleto, i colori di Apelle. Fattomi poi più vicino alle medaglie, vidi l'oro e l'argento, vidi il pregiato metallo dell'infelice Corinto, vidi chi la distrusse. Eranvi de' Greci e de' Barbari molte figure, de' Romani infinite, con bello e considerato ordine disposte, tutte dal naturale con verissima somiglianza ritratte, alcune in parte guaste dal tempo, alcune affatto intere fino a' sopraccigli ed alle rughe della*

fronte, tutti i più famosi Consoli, tutti i maggior Imperatori, tutte le guerre, i trionfi, gli archi, i sacrifici, gli abiti, le armature mi stavano davanti agli occhi, le quai cose con attento pensiero particolarmente riguardando, tante belle notizie in poche ore nella mente raccolsi, che nè Livio, nè Polibio, nè tutte l'Istorie insieme avevano altrettanto in molti anni potuto insegnarmi, ec. Di questo museo medesimo fa grandi elogi Carlo Sigonio (*praef. ad Comm. Fastor. ac Triumph.; praef. ad Schol. in Livium; praef. ad Lib. de Tempor. Athen.*), il quale più volte confessa di essersi singolarmente valuto di que' monumenti nell'illustrare le antichità, e loda la cortesia con cui e Andrea e Bernardino di lui figliuolo gliene aveano conceduto l'uso. Anche il Mureto, dedicando a Bernardino le sue Osservazioni sopra Catullo, rammenta la grandissima copia di libri, di statue, di monete e di altri monumenti dell'antichità, che Andrea di lui padre avea con somma diligenza da tutta l'Europa raccolti, talchè la casa di esso era in Venezia come un tempio delle Muse, da tutti gli uomini eruditi frequentato a gara.

XXVI. E in altre città d'Italia.

XXVI. Per questo impegno medesimo nel radunare i monumenti dell'antichità, troviam lodati più altri nel corso di questo secolo. Celio Calcagnini, scrivendo a Buonaventura Pistofilo ministro del duca di Ferrara Alfonso I, accenna la gran quantità di antiche monete ch' egli avea studiosamente raccolte e sì ben racchiuse e disposte, che poteansi da amendue le parti mirare senza toccarle (*Op. p.* 207, *ed. Basil.* 1544). Abbiam più lettere di Paolo

Manuzio scritte ad Agostino Angelelli da Fabbriano, dalle quali raccogliesi che questi ancora era diligentissimo raccoglitor di medaglie (*l.* 8, *ep.* 20; *l.* 9, *ep.* 7, 8, 9). Una numerosa serie di medaglie imperiali avea parimenti ne' primi suoi anni raccolta Bonifacio Vannozzi pistoiese, finchè entrato poscia nel clero prese ad adunar quelle de' papi, com'egli stesso racconta in una sua lettera (*Vannozzi, Lett. t.* 1; *p.* 91). Il marchese Maffei ricorda la bella raccolta che di medaglie, di statue, di libri e di varie antichità d'ogni genere avea fatta Agostino Maffei in Verona al principio di questo secolo (*Verona illustr. par.* 2, *p.* 272). Alfonso Ariosto verso la fine di questo secolo avea talmente adornata la sua casa in Ferrara di ogni sorta di antichità, ch'essa pareva un museo; e, come narra il Superbi scrittore contemporaneo, non veniva a Ferrara alcun principe, o altro ragguardevole personaggio, che non andasse a vederla (*Appar. degli Uom. ill. par.* 3). Ma questi monumenti ancora andaron poscia dispersi, come mi ha avvertito il ch. sig. dottor Antonio Frizzi nelle belle ed esatte notizie trasmessemi intorno agli Ariosti. Molti altri ne annovera, oltre alcuni de' già accennati, Enea Vico, facendo il catalogo di quelli, delle cui medaglie egli ha fatto uso nella sua opera sopra esse, e sono Alessandro Corvino, Antonio Capodivacca, Giannandrea Averoldo, Giannantonio Cagnolino, Giorgio Canler, Marco Mantova (*), Matteo Foriero,

(*) Tra quelli che nelle lor case raccolsero gran copia di antichità, ho accennato il celebre giureconsulto

monsignor dei Martini, Niccolò Stopio, Pierluigi Romano, Terenzio di Camera, Tiberio Deciano (*a*).

XXVII. Raccolte d' iscrizioni antiche.

XXVII. Voglionsi a questo luogo per ultimo rammentare almeno alcuni di quelli che, se non

Marco Mantova. Ma dee qui riferirsi un bel passo dell' orazion funebre in onor di esso recitata da Antonio Riccoboni, il qual ci dimostra in qual pregio fosse il suddetto museo: *Partis igitur excellenti M. Mantua opibus, inter alia multa, quae magnificentissime confecit, suum, ut modo dicebam, Musaeum mirabiliter adornavit, ita ut etiam in summis Principibus prope incredibilem ejus emendi excitarit cupiditatem, et praecipue in Galliae Rege Christianissimo, cujus nomine Gallis quibusdam nobilissimis ipsum emere cupientibus, etiam me praesente, audiente, et rem verbis illorum procurante, non se venditurum ejusmodi Musaeum tanto Regi, sed donaturum professus est; quod negotium, ut cum praestanti ejus dignitate tractatum, sic illis Regis sui mandata transgredi recusantibus, non sine magna gratiarum actione dissolutum est.*

(*a*) Il Mongitore (*Bibl. sicul. t.* 1, *p.* 360) parla di un antichissimo museo di antichità, che in Messina avea raccolto verso la fine del XV secolo Giampietro da Villadicani nobile messinese, che era stimato del valore di ventimila scudi. Di questa magnifica collezione parla anche un certo Fra Antonio da Granata in una lettera scritta da Messina a' 29 di ottobre del 1583 al cardinal Luigi d' Este, che originale conservasi in questo segreto archivio ducale. E se altro egli non soggiugnesse, noi crederemmo di buon animo a lui e al Mongitore tutto ciò che di questo gran museo ci raccontano. Ma il buon Fra Antonio prosiegue a dire che il Villadicani in attestato di ossequio al cardinal medesimo gli manda un pezzo dello stesso museo, cioè un *Dente di Hercole gigante* donato già da Paolo IV al cardinal di Pisa, e da questo alla famiglia de' Villadicani. Se a questo eran somiglianti gli altri tesori di questo museo, ognun vede quanto fossero stati ben impiegati per esso i ventimila scudi.

ornarono le loro case di monumenti antichi, ci diedero pruova della stima in cui gli avevano, coll'andare in traccia di essi e delle iscrizioni singolarmente, traendone copia e unendole insieme a vantaggio degli studiosi. Benedetto Ramberti segretario del Senato veneto, e custode della pubblica biblioteca di S. Marco, avendo dovuto per comando della Repubblica viaggiar più volte in Allemagna, in Ispagna e in diverse altre provincie tra 'l 1530 e 'l 1540, andò raccogliendo quante potè trovare iscrizioni, e ne formò un ampio codice che tuttor conservasi, e di cui ci dà un'esatta descrizione il padre degli Agostini, che del Ramberti e di qualche altra operetta da lui composta ragiona colla consueta sua diligenza (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 556, ec.). Somigliante opera avea intrapresa Francesco Pedemonte, il quale avendo copiato gran numero d'iscrizioni, pensava di darle in luce dedicandole al re Filippo II, e voleva perciò mandarle a Pietro Vettori, acciocchè fossero stampate in Firenze, com'egli gli scrive da Napoli (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 236). Ma avendogli il Vettori risposto che la stamperia di Firenze erasi allora dissipata e disciolta (*Victor. ep. p.* 53), pare che il disegno del Pedemonte non fosse condotto ad effetto. Due Veneziani, Pellegrino Broccardo e Marco Grimani, recatisi quasi al medesimo tempo in Egitto, vi osservarono i monumenti ivi rimasti, e singolarmente le famose piramidi, e le delinearono, copiando ancor le iscrizioni che in varii luoghi leggevansi. Nè l'uno nè l'altro lavoro ha veduta la luce; ma di quel del Grimani si è valuto il Serlio

parlando di quelle piramidi, intorno a che si può leggere la non mai abbastanza lodata opera del Foscarini (*Letterat. venez. p.* 377, ec.), il quale accenna ancora (*ivi*, *p.* 379) le iscrizioni della Spagna, che avea raccolte Lionardo Ottobuoni. Un codice di antiche iscrizioni romane raccolte da Antonio Belloni di Aquileia, segretario del cardinal Domenico Grimani, avea presso di sè Apostolo Zeno (*Lett. t.* 1, *p.* 104). Giulio Bologni, figliuolo di quel Girolamo da noi mentovato nel tomo precedente, trascrisse nel 1517 tutte le lapide antiche di Verona, di Brescia, di Salò sulla Riviera bresciana, e di Bergamo, la qual Raccolta conservasi ancora in Trevigi presso il sig. Burchelati da noi altrove lodato (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1489, *nota* 14). Grandissima quantità d'iscrizioni avea da tutte le provincie raccolta il Panvinio, e disponevasi a darne una compita e general collezione, come pruova il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 365, ec.), il quale crede probabile che delle fatiche di lui si giovasse poi in gran parte il Grutero. Sebastiano Maccio, nato in Castel Durante, essendosi aggirato per diverse città d'Italia verso la fine di questo secolo, per tenere or nell'una, or nell'altra pubbliche scuole, in ognuna di esse osservò diligentemente, e fedelmente copiò le antiche iscrizioni, e ne formò un codice (*Erytraei Pinacoth. pars* 1, *p.* 278), il quale però non credo che abbia mai veduta la luce. Lo stesso fece Giovanni Zarattino Castellini natío di Faenza, che essendo circa il medesimo tempo vissuto lungamente in Roma, appena lasciava passar

giorno in cui non andasse qua e là scorrendo dentro e fuori della città, ove si facevano scavi, per osservare e copiare i monumenti che si traevano alla luce (*ib. p.* 51).

XXVIII. Illustratori delle antichità patrie.

XXVIII. Mentre questi e più altri scrittori andavano raccogliendo in ogni parte d'Europa le antiche iscrizioni, altri occupavansi singolarmente a scoprire e a pubblicar quelle della lor patria. Fin dal 1521 fu pubblicata in Roma l'opera intitolata *Epigrammata antiquae Urbis*, che va sotto il nome dello stampatore Mazzocchi, e che da alcuni credesi opera di Angiolo Colocci (V. *Lancellotti, Vita del Colocci, p.* 38) (*). Girolamo Rossi celebre storico di Ravenna aggiunse alla sua Storia tutte le antiche iscrizioni che nella sua patria si conservavano. Torello Saraina e il suddetto Panvinio quasi al tempo medesimo raccolsero e pubblicarono quelle di Verona, e quelle di Vicenza Bernardino Trinagio. Quelle di Brescia non vider la luce che al principio del secolo seguente per opera di Ottavio Rossi. Ma egli si valse di una Raccolta assai più copiosa che verso la metà del secolo XVI aveane ivi fatta un certo Aragonese dimorante in Brescia. Un bel codice di essa, che sembra originale, conservasi in Ferrara presso il sig. conte Gneo Ottavio Boari; e che

(*) La raccolta intitolata *Epigramma Antiquae Urbis* fu veramente opera del Mazzocchi ch' era stampatore dell'Accademia romana, ed era per la sua erudizione degno di andar del pari cogli altri stampatori eruditi di quella età. Così mi ha avvertito il chiarissimo sig. abate Serassi, che intorno ad esso ha raccolte molte interessanti notizie.

il detto Aragonese ne sia l'autore, si trae dal riflettere ch'ei cita sovente lapide antiche presso di sè esistenti, e quelle stesse si veggono citate dal Rossi, come esistenti presso l'Aragonese. Pierio Valeriano pubblicò l'iscrizioni antiche di Belluno sua patria; la qual opera suol andar congiunta a quella *De Infelicitate Literatorum*. Molti monumenti appartenenti a Milano e alla Lombardia furono pubblicati da Bonaventura Castiglione nella sua opera intitolata *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, stampata in Milano nel 1541. Andrea Alciati, uomo grande ugualmente e ne' severi studi legali e negli ameni della letteratura, oltre l'averne inserite parecchie ne' quattro libri della Storia di Milano, fece una più compita Raccolta di tutte le iscrizioni che nella sua patria si conservavano, e se ne hanno codici nella Vaticana e nell'Ambrosiana, e un altro era già nella libreria de' Gesuiti di S. Fedele in Milano, di cui ci ha data la descrizione il ch. abate Zaccaria (*Calogerà, Opusc. t.* 41, *p.* 137). Francesco Ciceri, nato in Como, ma fatto poi cittadin di Milano, ove per molti anni tenne scuola di belle lettere, veggendo che non poche iscrizioni erano sfuggite all'Alciati, aggiunse alla detta Raccolta un copioso supplemento, che suole ad essa andar congiunto. Si può vedere l'elogio che ci ha dato del Ciceri l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 429) (*a*), a cui io aggiugnerò che si hanno

(*a*) Il P. abate D. Pompeo Casati cisterciense nulla ci lascia omai a bramare intorno a Francesco Ciceri. Ei ne ha pubblicato in Milano nel 1782 sedici libri di lettere

alle stampe alcune lettere del Maioragio al Ciceri (*Marq. Gudii*, ec. *Epist. p.* 125, ec.), dalle quali raccogliesi l'anno in cui questi da Lugano, ove finallora avea tenuta scuola, passò a Milano, per aiutare in questo impiego il detto Maioragio, cioè il 1548, e molte altre di Giovanni Oporino stampatore di Basilea al medesimo Ciceri (*ib. p.* 164, ec.); che tra le lettere scritte a Pietro Vettori, una ne ha egli pure scritta al primo di settembre del 1578, in cui dice che erano omai venti anni che per ordine del Senato era pubblico professore (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 127), e che il Vettori risposegli con altra lettera piena di sentimenti di stima pel sapere del Ciceri (*Victor. Epist. p.* 198) (*). De' Supplementi del Ciceri parla

latine finora inedite con quattro orazioni, e inoltre un libro di lettere di Maffeo di lui figliuolo. L'eleganza con cui esse sono scritte, le notizie che in gran copia ci somministrano per la storia letteraria di quel secolo, e le annotazioni piene di erudite ed esatte ricerche colle quali il benemerito editore le ha illustrate, rendono questa edizione sommamente pregevole. Ei vi ha premessa la Vita di questo colto scrittore, in cui tutto ciò che appartiene agli studi da esso fatti, agli impieghi sostenuti, alle opere scritte, si vede con singolar diligenza esaminato e rischiarato. Egli ha fra le altre cose provato che Francesco non fu nè comasco, come io aveva pensato, nè milanese, come altri aveano scritto; ma che nacque in Lugano, e ch' ei finì di vivere tra 'l 1594 e 'l 1596.

(*) Una lunga ed elegante lettera di Francesco Ciceri a Paolo Manuzio, scritta da Milano il primo di settembre del 1569, in cui racconta quanto ne' suoi studi venisse assistito da Ottaviano Ferrari, da Bartolommeo Capra e da Annibale Croce, è stata pubblicata dal ch. sig. canonico Bandini (*Collect. veter. Monum.* *p.* 123).

il suddetto abate Zaccaria (*l. cit. t.* 40, *p.* 439), il quale per ultimo descrive ancora il codice dell'antiche iscrizioni di Como, raccolte da Benedetto Giovio (*ib. p.* 49), di cui direm tra gli storici, nel qual capo altri ancora nomineremo che in somiglianti fatiche utilmente occuparonsi. E ciò basti per saggio dell'instancabile ardore con cui gl'Italiani di questo secolo si volsero a ricercare, a raccogliere, a pubblicare le antichità, riparando per tal maniera il disprezzo in cui esse si eran per tanto tempo lasciate giacere.

Capo VI.

Viaggi.

I. Le scoperte degli Italiani animano molti a tentarne altre nuove.

I. La gloria a cui erano saliti negli ultimi anni del secolo xv Cristoforo Colombo, Giovanni Cabotto ed altri viaggiatori italiani, che, gittandosi arditamente fra sconosciuti mari vastissimi, aveano col loro ingegno non meno che col loro coraggio scoperte nuove provincie e soggettata all'Europa un'altra finallora incognita parte del mondo, stimolò più altri tra essi a tentare altre simili imprese, e ad andare in cerca d'altri popoli e d'altri regni. In fatti i primi anni di questo secolo ci offrono altri navigatori italiani, per mezzo de' quali la Spagna e la Francia stesero maggiormente i lor dominii e il lor commercio, e si arricchirono co' tesori del nuovo mondo. Io non farò qui menzione del primo giro del mondo fatto dal 1519 fin al 1522 per mare dal Magaglianes, il qual

però in esso perdette la vita; perciocchè, comunque sia vero che tra' compagni di esso fu Antonio Pigafetta vicentino cavalier di Rodi, e che a lui dobbiamo la Relazione di quel memorabile viaggio, stampata poi dal Ramusio (*Navigazioni*, *t.* 1, *p.* 352, *ed. Ven.* 1606) e da altri recentemente inserita nella Raccolta generale de' Viaggi (*Hist. General. des Voyag. t.* 37, *ed. Paris. in* 12), ei però non fu che semplice passaggero, e l'idea e il successo di quel gran tentativo si dovette al Magaglianes e a' compagni di lui; tra' quali però troviam che furono due Genovesi (*ib. t.* 49, *p.* 53). Io dirò solamente di due che più di tutti si renderono illustri colle loro scoperte, cioè di Giovanni Verazzani e di Sebastiano Cabotto.

II. Viaggi e scoperte nell' America settentrionale di Gio. Verazzani.

II. Al Verazzani dee la Francia il dominio di parte della America settentrionale, che da lui fu prima che da ogni altro scoperta. Egli è vero che oltre alcuni altri indicii che già si aveano di quelle vaste contrade (*ib. p.* 56), Giovanni Cabotto avea costeggiati que' lidi fino all'altezza, secondo alcuni, di sessantasette gradi e mezzo, secondo altri di cinquantasei, come si è altrove provato (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 379). Ma niuno avea ardito d'innoltrarsi entro terra, e di ricercare la natura de' luoghi e l'indole degli abitanti. Troppo scarse son le notizie che di questo celebre viaggiatore ci son rimaste; e anche negli Elogi degli illustri Toscani (*t.* 2, *n.* 30), ove pure si è proccurato di rischiararne, quanto più fosse possibile, la memoria, poco si è aggiunto a ciò che già ne era noto. Ivi sol si producono alcuni monumenti intorno

alla nobiltà della famiglia di Verazzano, assai ragguardevole tra le nobili fiorentine, e si afferma ch'ei nacque da Pierandrea da Verazzano e da Fiammetta Capelli, e ciò probabilmente verso il 1485. Ove e come menasse egli i primi anni della sua vita, e quando e per qual occasione passasse in Francia, tutto è sconosciuto. La Relazione da lui inviata da Dieppe agli otto di luglio del 1524 a Francesco I re di Francia, è la prima certa memoria che di lui s'incontri, ed è l'unico monumento della navigazione da lui intrapresa. Essa fu poi pubblicata dal Ramusio (*t.* 3, *p.* 350), e inserita compendiosamente nella Raccolta de' Viaggi (*l. cit. p.* 55, ec.). Egli accenna al principio di essa la tempesta sofferta dalle quattro navi dal re mandate all'America settentrionale, la necessità in cui furono due di esse di ritirarsi in un porto della Brettagna, lo scorrer che poscia fecero ostilmente sulle coste di Spagna, e 'l volgersi che con una, detta la Delfina, egli fece a scoprir nuovi paesi. Questa maniera di favellare del Verazzani ha fatto credere al Padre Charlevoix (*Hist. de la Nouv. France, t.* 1) ch' egli due viaggi intraprendesse verso quelle provincie. Ma forse il primo fu solamente tentato e impedito dalla burrasca. Checchè sia di ciò, la Relazione del Verazzani comincia da' 17 di gennaio del 1524, in cui egli sulla Delfina partì con 50 uomini da uno scoglio vicino all'isola di Madera. Io non mi tratterrò a descrivere i paesi da lui non solo scoperti, ma diligentemente osservati. Ei giunse fino a' cinquanta gradi, cioè fino all'isola di Terranuova, donde

mancandogli omai i viveri, dopo aver dato a quel tratto vastissimo di paese il nome di Nuova Francia, volse addietro, e giunse a Dieppe in Normandia. Nella libreria Strozziana in Firenze, oltre la Relazion sopraccennata, conservasi manoscritta una Narrazione cosmografica assai bene distesa di tutti i paesi ch' egli avea in quel viaggio osservati, e da essa raccogliesi ch' egli ancora avea formato il disegno di tentar per que' mari il passaggio all'Indie orientali. Che avvenisse poscia del Verazzani, è molto incerto. Appena merita di essere confutato il racconto del recente autore dell' *Ensajo Chronologico para la Historia de la Florida*, citato da' raccoglitori de' Viaggi (*l. cit. p.* 58); cioè ch' egli preso nello stesso anno 1524 da' Baschi fosse condotto prigioniero a Siviglia, indi a Madrid, ed ivi appiccato; cosa sognata dal detto storico senza pruova di sorta alcuna, e che, se pur fosse vera, sarebbe più obbrobriosa a chi avesse trattato il Verazzani in tal modo, che a lui medesimo. Maggior fede sembra doversi al Ramusio, scrittor di quel secolo stesso, il quale nella prefazione premessa al viaggio del Verazzani, dopo aver detto che molte memorie di questo gran viaggiatore si eran perdute in occasion delle guerre che travagliaron Firenze, soggiugne che nell' *ultimo viaggio, ch' esso fece, avendo voluto smontare in terra con alcuni compagni furon tutti morti da quei popoli, et in presentia di coloro, ch' erano rimasi nelle navi, furono arrostiti et mangiati.* Ei non ci dice quando ciò accadesse, e alcuni pensano che questo barbaro avvenimento si debba

fissare all'anno 1525 (*Elog. degl' illust. Tosc. l. cit.*). Ma è degno di riflessione un passo delle lettere di Annibal Caro, a cui niuno di quelli che hanno scritto del Verazzani, ha finor posto mente. Scrivendo egli da Castro a' 13 di ottobre del 1537 *a tutti i famgiliari di Mons. de' Gaddi*, e descrivendo piacevolmente un suo viaggio, e ragionando or con uno, or con altro de' domestici di quel prelato, *a voi, Verazzano*, dice; (*Lett. famil. t.* 1, *lett.* 12), *come a cercatore di nuovi mondi, e delle meraviglie di essi, non posso ancor dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello.* Questo passo ci mostra primieramente che Giovanni avea un fratello, il quale ancora avea molto viaggiato e scoperti nuovi paesi. Ma poichè questi, di cui non sappiamo il nome proprio, è affatto sconosciuto agli storici di quel tempo, convien dire ch' ei fosse assai men celebre del fratello. E parmi perciò verisimile che *il cercatore di nuovi mondi*, con cui parla qui il Caro, sia Giovanni. Il che se è vero, converrà dire ch' ei non fosse abbastanza premiato dal re di Francia, e che dovesse perciò tornarsene in Italia, ed entrare nella famiglia del Gaddi; e che il racconto del Ramusio o sia falso, o certamente un tal fatto si debba differire di molti anni. Ma è tale l'oscurità intorno alle cose del Verazzani, che nulla possiamo stabilir con certezza.

III. Viaggi di Sebastiano Cabotto.

III. Mentre questo viaggiator fiorentino stendeva per tal maniera il dominio della corona di Francia, Sebastiano Cabotto veneziano

soggettava nuove provincie a quelle di Spagna e d'Inghilterra. Già abbiam parlato del viaggio (*t.* 6, *par.* 1, *l. cit.*) che sulla fine del secolo precedente avea egli fatto a nome dell' Inghilterra, affin di scoprire il passaggio pel mare del Settentrione all' Indie orientali. E abbiam veduto che tornato in Europa dopo questo inutile tentativo, e veggendo quel regno dopo la morte di Arrigo VII sconvolto da molte guerre, passò in Ispagna, chiamatovi dal re Cattolico. Pare che l'idea di questa corte fosse dapprima di ricercare il sopraccennato passaggio, perciocchè Pietro Martire d'Anghiera, che ivi allor si trovava, e che scriveva nel 1515, dopo aver parlato della spedizion del Cabotto, fatta a nome dell' Inghilterra, così continua: *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum, et contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniae Regis mortem, concurialis noster est, expectatque in dies, ut navigia sibi parentur, quibus arcanum hoc naturae latens jam tandem detegatur. Martio mense anni futuri* MDXVI *puto ad explorandum discessurum* (*Ocean. dec.* 3, *l.* 7). Convien dire che la Spagna deponesse il pensiero di un tal tentativo, perciocchè non troviamo che nè il Cabotto, nè altri fosse adoperato a questa scoperta. Egli era ivi frattanto riputato uomo sì esperto nell' arte del navigare, che niun de' piloti poteva intraprendere il viaggio dell' America, se prima dal Cabotto non era stato approvato (*). Nel 1526 fu Sebastiano

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 1,

inviato da Carlo V con cinque navi e col titol di capitan generale, non già a tentar quel passaggio, ma a scoprir meglio il fiume Paraguay, che pochi anni prima era stato osservato, a farvi opportuni stabilimenti per la corona di Spagna, a passar quindi lo stretto di Magellanes, andarsene alle Molucche, e ricercare il Giappone, che credevasi esser lo stesso che le sì celebri antiche isole di Tarsis, di Ophir e di Cipango. Di questo viaggio non abbiam relazione distinta, trattane quella che se ne legge nella Raccolta generale de' Viaggi (*t.* 53, *p.* 155) ricavata dalla Storia dello spagnuolo Herrera. Il Cabotto non andò oltre al fiume suddetto, a cui diè il nome di Rio della Plata, e sulle cui sponde fabbricò un forte; e quindi dopo avere inviato in Ispagna a chieder soccorsi, e dopo avergli inutilmente aspettati per lungo tempo, fece ritorno egli stesso a quel regno, ma non potè ottenere ciò che bramava; e la Spagna

p. 271) non vuol soffrire che Carlo V facesse legge che niun piloto potesse navigar nell'America, se dal Cabotto non fosse approvato, e ricorre al suo usato argomento, cioè che la Spagna avea tanti altri più esperti assai del Cabotto nella scienza del navigare. Ma avessene pure a migliaia. Il fatto è narrato da scrittori di que' tempi citati dal Foscarini (*Della Letterat. venez.* *p.* 40); e a dar ad essi la negativa, non basta l'autorità del sig. abate Lampillas. Egli poscia mi chiede quai provincie suggettasse il Cabotto alla Spagna, ed ei medesimo previene la mia risposta col confessare che il Cabotto piantando un forte sul fiume Paraguay, ne prese il possesso a nome di quella corona. E se il forte fu presto distrutto, la colpa certo non fu del Cabotto.

lasciò passare più anni senza pensare a promuovere in quella parte le cominciate scoperte. Il Cabotto annoiato da sì lunghi indugi, tornossene in Inghilterra. Io però non so se ciò accadesse nel 1528, come asseriscono i raccoglitori de' Viaggi (*t.* 57, *p.* 259), o alquanto più tardi, come mi par più probabile. Ei certo si trattenne poi in Inghilterra per molti anni, e benchè non sappiamo precisamente in che cosa vi fosse occupato, dovette nondimeno rendersi assai benemerito di quella corona; poichè abbiamo un decreto fatto nel 1555 dalla reina, con cui al Cabotto pe' servigi da lui renduti, e da rendersi in avvenire a quel regno, si assegna una pensione di lire 166. 13. 4 di legal moneta inglese (*Rymer Acta publica*, *t.* 15, *p.* 427), il che fu probabilmente allor quando fu destinato governatore perpetuo di una società mercantile ivi istituita per promuovere la navigazione e le scoperte, la qual dicevasi Società del Catajo, ovver della Russia (V. *Foscarini*, *Letter. venez. p.* 440). Ciò che stava più fisso in cuore al Cabotto, era il passaggio pel mare del Nord alle Indie orientali, nè egli cessò di occuparsene, finchè ebbe vita. Noi il raccogliamo non solo dalla prefazione del Ramúsio al terzo tomo della sua Raccolta de' Viaggi, in cui parla del vicendevol carteggio ch'egli su ciò avea avuto più anni addietro col Cabotto, ma più ancora dalla relazione di un altro viaggio che a tal fine egli fece, e che leggesi nelle giunte alle posteriori edizioni dell'opera del Ramusio (*t.* 2, *p.* 211). Erasi finallora cercato il passaggio per mare al Nord-ovest; e non essendosi

mai per tal modo ottenuto l'intento, pensò il Cabotto di ricercarlo pel Nord-est. Egli uscì a tal fine dal porto di Harwich a' 14 di maggio del 1556, e nel mese d'agosto giunse all'altezza di 70 gradi. Ma ivi gli parve impossibile l'andar più oltre, e passato l'inverno in Colmogorod, si rimise poscia in viaggio, e costeggiò la Lapponia russa fino al 1557, al qual tempo termina la Relazione di questo viaggio, di cui non sappiamo qual fosse l'esito, e del Cabotto stesso non troviam più menzione. Il Foscarini (*l. cit. p.* 439) afferma che quella Relazione non è del Cabotto, e si riserba a recarne pruove evidenti nel quinto libro della sua Storia, il quale non essendo mai venuto alla luce, non possiam giudicare quali esse siano. Ma o sia, o no, del Cabotto la relazione accennata, ei certo debb'essere considerato come uno de' più dotti nell'arte nautica, e de' più coraggiosi nell'esercitarla. Quindi io conchiuderò questo tratto di Storia colla riflessione degli autori della Raccolta de' Viaggi (*t.* 49, *p.* 60), i quali giustamente osservano ch'*ella è cosa assai gloriosa all'Italia, che le tre Potenze fra le quali oggi dividesi quasi tutta l'America, debbano agl'Italiani le lor prime conquiste, i Castigliani a un Genovese*, cioè al Colombo, *gl'Inglesi a due Veneziani*, cioè a' due Cabotti, *e i Francesi a un Fiorentino*, cioè al Verazzani.

IV. Altri viaggiatori italiani.

IV. A questi primi discopritori di nuove provincie succedono ora altri che se non furono ugualmente felici nel ritrovar paesi non più conosciuti, giovarono nondimeno colle osservazioni che fecero ne' diversi lor viaggi, e colle

relazioni che ne diedero al pubblico, a conoscere sempre più l'indole e i costumi de' popoli e la natura de' climi, e recarono qualche vantaggio alla geografia, all'astronomia, alla storia naturale, e ad altre classi di erudizione e di scienza. E prima parliam di quelli che leggonsi nella collezion del Ramusio. Giovanni da Empoli fiorentino ci ha dato il ragguaglio di un viaggio che, essendo egli *fattore* sulla nave del re di Portogallo *per conto de' Marchionni di Lisbona*, fece nel 1503 alle Indie orientali, e singolarmente al Malabar (*Ramusio*, *t.* 1, *p.* 245, *ed. Ven.* 1606). In questo viaggio due cose son degne d'osservazione; l'una che per isfuggire le pericolose coste della Guinea, gittaronsi i naviganti fino al Brasile, di là poscia volgendo al Capo di Buona Speranza; l'altra che Giovanni ci dà per primo scuopritor del Brasile il Vespucci: *La terra della Vera Croce ovver del Brasile, così nominata, altre volte discoperta per Amerigo Vespucci.* Questa testimonianza di un viaggiatore che andossene al Brasile due anni soli, dappoichè, secondo alcuni, esso era stato dal Vespucci scoperto, potrebb'essere di gran peso a provare che a lui veramente si dovesse lo scoprimento di quelle provincie; il che abbiam veduto (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 378) negarsi da altri. Ma a dar maggior forza a questa testimonianza, sarebbe a bramare ch'essa non venisse da un concittadino del Vespucci, sicchè non si potesse temere che l'amor della patria non l'avesse ingannato. Circa il medesimo tempo, cioè negli anni 1502 e ne' seguenti, un lungo viaggio intraprese Lodovico Bartema

bolognese; perciocchè andato in Egitto, tutto lo trascorse, e quindi veduta la Soria, l'Arabia felice e la deserta, e la Persia, entrò nell'Indie, e giunto fino alle Molucche, tornossene pel Capo di Buona Speranza in Europa, e giunse a Lisbona, donde poscia partì per Roma. Di questo suo viaggio ci ha data ei medesimo una assai minuta ed esatta relazione divisa in sette libri (*Ramusio, l. cit. p.* 147, ec.), la quale è stata ancora più volte separatamente stampata (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 427). All'Indie orientali parimenti appartengono due lettere di Andrea Corsali fiorentino, scritte a Giuliano e a Lorenzo de' Medici, la prima nel 1515, la seconda nel 1517 (*Ramusio, l. cit. p.* 176), nelle quali descrive le cose più degne d'osservazione ch'egli viaggiando per que' paesi avea notate, e il viaggio di Cesare Federici fatto nel 1563 (*ivi, t.* 3, *p.* 386). Nella stessa Raccolta abbiamo il viaggio di F. Marco da Nizza francescano che nel 1593 scorse diverse provincie della Nuova Spagna (*ivi, p.* 297); e quello di un anonimo comito veneziano che trattenuto da' Maomettani insiem con più altri prigione in Alessandria d'Egitto, fu sforzato a servirli nella guerra ch' essi sostennero l'anno 1539 nell'Indie orientali contro de' Portoghesi; e descrisse di giorno in giorno con somma esattezza, in ciò che appartiene alla geografia, le diverse vicende del viaggio e della guerra (*ivi, t.* 1, *p.* 274). Questa relazione era già stata pubblicata separatamente nel 1545, e inserita poi da Antonio Manuzio nella sua Raccolta, di cui direm tra poco, e in cui pur si contengono due viaggi

di Luigi Roncinotto fatto nel 1529 e ne' seguenti per l'Etiopia e pel regno di Calecut. A questi per ultimo deesi aggiungere l'*Historia del Mondo nuovo* di Girolamo Benzoni milanese che viaggiò in America circa il 1542, e vi si trattenne quattordici anni, intorno al qual viaggiatore non ho che aggiugnere alle notizie che ce ne ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 905).

V. Prime Raccolte di Viaggi.

V. Tutti i viaggi finora accennati giovarono mirabilmente a render più perfetta l'arte del navigare, a rischiarare vie maggiormente la geografia e l'astronomia, e ad arricchire con un vasto commercio molte nazioni. Perciò conveniva che ne rimanesse durevol memoria a' posteri, acciocchè questi veggendo su quali tracce quegli si fosser messi, e quai ne fossero stati or i vantaggi, or i danni, potessero saggiamente condursi e promuover vie maggiormente le scoperte non meno che le cognizioni. A tal fine non sì tosto cominciarono ad esser celebri in Italia i viaggi de' Portoghesi, del Colombo, del Vespucci e degli altri primi navigatori alle terre finallora non conosciute, che si pensò in Italia a raccogliere insieme e a dare alla luce le relazioni de' loro viaggi. Io lascio le più antiche e men celebri, cioè quelle di Lorenzo Cretico natío di Camerino, ma che risedea in Lisbona per ordine del Senato veneto, di Francesco della Saita cremonese, di Pietro Pasqualigo ambasciadore della Repubblica appresso il re Emanuello di Portogallo, di Angelo Trivigiano, intorno alle quali si posson vedere le più esatte notizie presso il ch. Foscarini (*Letterat. venez.*

p. 424, ec.) La prima Raccolta di viaggi che si vedesse uscire alle stampe, fu quella che fu pubblicata in Vicenza nel 1507 col titolo: *Mondo novo, e paesi nuovamente retrovati da Alberico Vespuzio Fiorentino*, ec. Il raccoglitore fu non Montalboddo Fracanzano vicentino, come ha creduto il Foscarini, ma un certo Fracanzo o Fracanzano da Montalboddo nella Marca d'Ancona, come ha assai ben dimostrato il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 3, *p.* 5, ec.) (*); ed ei dedicò questa sua opera a Giammaria Angiolello suo concittadino, viaggiator famoso esso ancora, e celebre non meno per la Vita di Usuncassan re di Persia, la qual si ha alle stampe, che per la schiavitù che per qualche tempo sostenne presso Maometto II, di cui avendo poi scritta la Vita, ne ebbe la libertà (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 778; *Angiolgabr. Scritt. vicent. l. c. p.* 1, ec.). La Raccolta del Fracanzano fu l'anno seguente tradotta in latino da Arcangelo Madrignani milanese dell'Ordine cisterciense, e stampata in Milano (*Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 829), cambiandosi però il titolo, e facendo

(*) I monumenti prodotti dal P. Angiolgabriello a provare che l'autore della prima Raccolta de' Viaggi fu Fracanzo o Fracanzano da Montalboddo, e non già Montalboddo Fracanzano vicentino, come avea creduto il Foscarini, non par che ammettano eccezione. Nondimeno non dee dissimularsi che nella versione che nel 1508 ne pubblicò in Milano il Madrignani, il titolo della lettera dedicatoria, come mi ha avvertito il ch. sig. abate Serassi, è il seguente: *Jo. Mariae Vicentino Montalboldus Francanus salutem*; il che sembra indicarci che nè il Foscarini, nè il P. Angiolgabriello abbian colto nel vero.

credere che que' viaggi fossero stati da lui tradotti dall' original portoghese (*Foscarini, p.* 433). Più anni dopo, cioè nel 1545, un' altra Raccolta ne fu pubblicata in Venezia, ristretta a' soli viaggi che da diversi Veneziani erano stati intrapresi in diverse parti dell' Oriente, e intitolata: *Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, in India e in Costantinopoli.* Essa fu opera di Antonio Manuzio fratello di Paolo, e ad imitazion di lui versato esso ancora non poco in tutte le belle arti, ma più di lui sventurato; perciocchè per non so quale error giovanile, costretto ad andar esule dalla patria, e permessogli poscia di ritornarvi, indi a non molto per una legge che derogava alle grazie in ciò concedute, fu costretto ad andar di nuovo ramingo (V. *Lazzeri Miscell. t.* 2, *p.* 207), e nell' agosto del 1555 eran tre mesi che andava errando miseramente (*Lettere di P. Manuz. p.* 71).

VI. Raccolta del Ramusio.

VI. Ma tutte queste Raccolte furon quasi dimenticate, quando usci alla pubblica luce quella tanto più copiosa ed esatta di Paolo Rannusio o Ramusio, che in amendue le maniere si suole scrivere. La famiglia de' Rannusii, ascritta nel secolo XV alla veneta cittadinanza, ebbe e in quello e nel secolo di cui scriviamo, gran copia d' uomini tutti assai celebri negli studi. Di Girolamo, celebre pel sapere nella medicina e nella lingua arabica, abbiam parlato nel precedente tomo di questa Storia (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 1156). Paolo di lui fratello rivoltosi alle leggi, fu assessore in Verona, e abbiamo una lettera di Giovita Rapicio scritta a Paolo Rannusio il

giovane, in cui loda altamente il sapere, l'integrità, la cortesia del vecchio di lui avolo, e aggiugne ch'egli era perciò carissimo a tutti i patrizi veneti, e che fra' gravi suoi studi frammischiava volentieri e sovente que' dell'amena letteratura (*Cl. Viror. Epist. Ven.* 1561, *p.* 63). Dal vecchio Paolo nacque Giambatista, di cui ora scriviamo, l'anno 1485. In età ancor giovanile inviato dalla Repubblica in Francia, agli Svizzeri, a Roma (*P. Manut. Epist. l.* 2, *ep.* 28), diede saggi di non ordinaria prudenza; e in Francia singolarmente ei piacque per modo al re Luigi XII, che questi volle ch'ei viaggiasse per quasi tutto quel regno, e che ivi si trattenesse per lungo tempo, come si afferma da Paolo Manuzio nella dedica a Paolo Rannusio il giovane de' Commentarii di Cesare. Premio de' servigi renduti alla Repubblica fu l'onorevol impiego di segretario del Consiglio de' Dieci, che gli fu conferito, dal quale poscia sembra che egli si dimettesse, come c'indica una lettera di Girolamo Negri (*Nigri, Epist. p.* 120, *ed. Rom.* 1767). Ritirossi allora a vivere in Padova, ove morì a' 10 di luglio del 1557, in età di settantadue anni (*Zeno, Note al Font. t.* 2, *p.* 275). Nè degenere da suo padre fu Paolo il giovane di lui figliuolo, di cui abbiamo la Guerra fatta da' Veneziani insiem co' Francesi per l'acquisto di Costantinopoli, scritta già da Goffredo di Villarduino nell'antica lingua francese, e da lui per ordine del Consiglio de' Dieci tradotta in lingua latina, e accresciuta di belle notizie, che fu poi pubblicata da Girolamo di lui figliuolo; intorno a che io rimetto il lettore al distinto

ed esatto ragguaglio che ce ne dà il ch. Foscarini (*l. c. p.* 279, ec.). Or tornando a Giambatista, i viaggi da lui fatti, e il molto ragionare che allora faceasi delle navigazioni all'Indie orientali e occidentali, e le istanze di molti uomini dotti, e principalmente del Fracastoro, lo indussero ad intraprendere la gran Raccolta delle Navigazioni e de' Viaggi. Egli era uomo versato assai nella storia, nella geografia, nello studio di varie lingue, nè in tutto privo del sapere astronomico, e perciò fornito di quelle doti che a una tal opera eran richieste. Maggior giovamento ancor gli recarono le molte corrispondenze ch'egli costantemente mantenne con tutti coloro da' quali sperar potea aiuti e lumi per sì grande intrapresa; come con Andrea Navagero e con Baldassarre Castiglione, mentre erano in Ispagna, con Gonzalo Fernando d'Oviedo storico di Carlo V, che abitava nell'Isola Spagnuola in America, con Sebastiano Cabotto, col Fracastoro e con altri. Con tali aiuti ei potè intraprendere e continuar felicemente la sua Raccolta, in cui egli inserì quanti potè avere alle mani, viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo e in qualunque parte del mondo. Egli vi aggiunse prefazioni e discorsi, ne' quali diligentemente esamina e confronta tra loro le relazioni ch'ei vien pubblicando con erudizione per que' tempi non ordinaria. Che se le carte geografiche da lui pubblicate son poco esatte, e alcune delle relazioni da lui nella sua Raccolta inserite son favolose, deesene incolpare non la negligenza dell'autore, ma la mancanza di miglior lumi, e la poca sperienza de' nocchieri

medesimi di quel tempo. Il primo tomo di questa grand'opera uscì nel 1554, il terzo (che fu il secondo ad essere pubblicato) nel 1556, quindi, morto il Rannusio, fu pubblicato il secondo nel 1559. Anzi anche il quarto tomo avea egli apparecchiato, ma nell'incendio della stamperia de' Giunti seguíto nel novembre del 1557, esso miseramente perì. Molte altre edizioni ne furon poi fatte con altre aggiunte, delle quali non è di quest'opera il dire minutamente, poichè a me basta il mostrare che il Rannusio si rendette assai benemerito della navigazione e del commercio col pubblicare questa Raccolta, intorno alla quale più ampie notizie potrà somministrare, a chi le desideri, il più volte lodato eruditissimo Foscarini (*l. cit. p.* 435, ec.).

VII. Viaggi di Filippo Sassetti e di Francesco Carletti.

VII. Due altri viaggiatori fiorentini di questo secolo non debbon qui passarsi sotto silenzio, Filippo Sassetti e Francesco Carletti, poichè di Giambatista e di Girolamo Vecchietti, fiorentini essi pure, ci riserbiamo a dire nella Storia del secolo XVII. Il primo appena ha qualche nome trà i viaggiàtori, perchè poco ne è uscito alla luce. Ei viaggiò nondimeno più volte da Firenze a Lisbona, e da Lisbona all'Indie orientali, e in uno di questi viaggi finì di vivere in Goa l'anno 1589. In occasione di essi molte lettere scrisse Filippo al cavalier Pietro Spina, a Francesco Buonamici e ad altri, che sono inserite nelle Prose fiorentine; ed esse per lo più sono scritte dall'India negli anni 1583, 1585 e 1586, e contengono le osservazioni che ne' suoi viaggi egli andava facendo. Sembra che l'intento principal del Sassetti fosse il promuovere

il commercio de' Fiorentini coll' Oriente, come raccogliesi da un discorso da lui composto in Firenze nel 1557 *intorno al commercio da istituirsi tra i sudditi del Gran Duca Serenissimo, e le Nazioni Levantine.* Era egli ascritto all' Accademia fiorentina, e in essa recitò un' orazione in lode di Lelio Torelli. Quindi di esso si fa menzione nelle Notizie degli Uomini illustri di quell' accademia (*p.* 250, ec.), ove si recano diverse testimonianze degli scrittori di que' tempi, molto onorevoli al Sassetti, e si aggiugne che Lorenzo Panciatichi canonico fiorentino avea formato il disegno di pubblicarne le opere che mss. si conservano presso il segretario della stessa accademia; ma che l'immatura sua morte non gliel permise. Miglior sorte ha avuta la Relazione che de' suoi viaggi ci diede il secondo, cioè Francesco Carletti. Il sig. Domenico Maria Manni ne ha scritta la Vita (*Calogerà, Racc. d' Opusc. t.* 1, *p.* 231), da cui raccogliamo ch' egli nato nel 1574 apprese da suo padre a viaggiar per terra e per mare, e in età di diciotto anni andossene a Siviglia. Due anni appresso tragittò all' Indie orientali insieme col padre, cui ebbe il dolor di perdere nel 1598 in Macao. Dopo aver per più anni viaggiato per diverse provincie dell' Asia e dell' America e dell' Europa, non avendo avuto successo troppo felice ne' suoi negozi, ritirossi nel 1606 a Firenze sua patria, ove fu per qualche tempo maestro di casa del gran duca Ferdinando, e ove pure finì di vivere, per quanto sembra, poco dopo il 1617. Diversi Ragionamenti egli scrisse sulle cose da

sè vedute nell'Indie occidentali e nelle orientali e in altri paesi; i quali giacquero inediti fino al 1671, nel qual anno il celebre Magalotti, dopo avergli ordinati e corretti, gli diè alla luce in Firenze. In essi tra le altre cose è degno d'osservazione che il Carletti è stato uno de' primi a recar notizia agl'Italiani della cioccolata. Così avverte il Redi, il quale, prima che i detti Ragionamenti uscissero in luce, ha pubblicato il passo in cui il Carletti distintamente ragiona del cacao e del modo di apparecchiarlo e di formarne quella bevanda (*Ditir. p.* 30). A questi possiamo aggiugnere i viaggi per tutta l'Europa, indi per la Palestina e per l'Egitto di Luigi Graziani, che da Antonmaria vescovo d'Amelia di lui fratello furono elegantemente descritti, e de' quali diremo altrove; il Viaggio in India e in Calecut di Luigi di Giovanni stampato in Venezia nel 1545, e quello dell'Indie orientali di Gasparo Balbi, in Venezia parimenti stampato nel 1599, e altri di tal natura, che son rimasti men celebri.

VIII. Di Andrea Navagero e di Lorenzo Bartolini.

VIII. Tutti i viaggi finor rammentati, benchè alle scienze ancora recasser vantaggio, ebbero nondimeno per principale lor fine o l'acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estension di commercio, o una semplice curiosità di veder cose nuove. Ma altri ancora ve n'ebbe che o furono intrapresi soltanto per osservare ciò che incontravasi di più notabile nelle scienze e nelle arti, o fatti per altro fine, a questo però ancora furon da' viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell'età, che andavano aggirandosi per diverse provincie,

il cercare sollecitamente de' libri, dell' antichità, delle produzioni naturali e di tutto ciò che avesse qualche relazion colle lettere. Ne abbiam già veduti più esempi in addietro, e più altri ancor ne vedremo nel decorso di questa Storia. Qui basti il dire di due soli, come per saggio del molto che in questo genere ancora dir si potrebbe, se di continuo non fossi costretto a cercare la brevità nel trattare di un secolo che solo potrebbe occupare parecchi volumi. Andrea Navagero, di cui ragioneremo altrove più a lungo, inviato dalla Repubblica, viaggiò tra 'l 1525 e 'l 1528 per la Spagna e per la Francia, e ci diede la relazione di questi suoi viaggi sì in varie lettere a Giambatista Rannusio, come nella descrizione distinta de' viaggi medesimi, che si legge tra le Opere di Andrea nella bella edizion Cominiana del 1718. Vedesi in essa un osservatore minuto non sol di quanto appartiene al materiale delle città e delle provincie, ma ancora di tutto ciò che concerne l' antica e la moderna geografia, le antichità, la storia naturale ed altri oggetti scientifici. Egli parla, a cagion d' esempio, della università eretta in Alcalà dal cardinal Ximenes, e della ricca biblioteca che egli vi aggiunse (V. *And. Navag. Op.* 350); osserva l' antico anfiteatro presso Siviglia, e confuta l' opinione che ivi fosse anticamente quella città (*ib. p.* 359); avverte che in *Blais è la Libreria de' Duchi di Milano, che solea esser nel Castello di Pavia, la qual portò il Re Aluigi d' Italia, quando tolse lo Stato al Duca Lodovico* (*ib. p.* 408);

accenna gli avanzi dell'acquedotto presso Lione, e di altre antichità romane (*ib. p.* 413); riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'arco antico di Santes (*ib. p.* 405), e osserva prima di ogni altro il celebre aroo di Susa (*ib. p.* 416; V. *Maffei Istor. lapid. procem. p.* 19). Men conosciuto è il secondo viaggiatore, e di lui forse non ci sarebbe rimasta memoria veruna, se non ce l'avesse serbata Erasmo. Da una lettera da lui scritta a Lorenzo Bartolini, il primo di marzo del 1521, raccogliesi che questi solo affin di conoscere gli uomini dotti, e di conversare eruditamente con essi, avea intrapreso un lungo viaggio, e avea corse molte straniere provincie, e fra le altre cose era insieme con Cristoforo Longolio venuto a ritrovarlo fino in Lovanio, ove allora abitava Erasmo. Questi in detta lettera gli chiede scusa di non averlo accolto con quell'onore che a tal uomo era dovuto: *Quis enim*, soggiugne (*Epist. t.* 1, *ep.* 567), *non adamet istud ingenium tuum tam avidum eruditionis, ut Italus homo per tot barbaras regiones peregrinari volueris... ut cum viris doctrinae opinione celebratis congredereris.... Sed interim exosculor Italiae candorem, quae favet exterorum ingeniis, cum ipsi nobis invideamus.* Il conte Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1066) accenna due Lorenzi Bartolini, uno lucchese, autore di certe Allegazioni legali, l'altro scrittor d'un Trattato de' Bagni di Corsena. Ma se alcun di essi sia il medesimo che il Lorenzo Bartolini rammentato e lodato tanto da Erasmo, io non

ho lumi a deciderlo; poichè la lettera sopraccennata è il solo monumento che di lui ci sia rimasto (a).

(a) Il Bartolini viaggiatore non può essere il lucchese giureconsulto, perciocchè questi fiorì nel secolo scorso. Forse egli è ancor diverso dallo scrittore parimenti lucchese de' Bagni di Corsena, ed è più verisimile ch' ei sia quel Lorenzo Bartolino o Bertolini, a cui abbiamo una lettera del Longolio (*l.* 4, *ep.* 20, *p.* 307, *ed. Basil.* 1580) il quale ancora di lui ragiona nella seguente lettera diretta al Francino. Da essa raccogliesi ch' egli avea due fratelli, Giovanni Zenobio e Verardo; nomi frequenti ad usarsi in Firenze, la qual sembra perciò, che fosse la patria del Bartolini viaggiatore.

LIBRO SECONDO

Scienze.

Capo I.

Studi sacri.

I. Stato della teologia al principio di questo secolo.

I. Se mai vi ebbe alcun secolo in cui alla Chiesa di Dio facesse d'uopo di dotti e ingegnosi teologi, esso fu quello di cui scriviamo. Quasi al tempo medesimo dall'Allemagna, dagli Svizzeri, dalla Francia, dalla Boemia, dalla Polonia sorser potenti nemici a combatterla e a rinnovare in parte gli antichi errori, in parte a divolgarne de' nuovi. Il primo a dar fiato alla tromba e a levar lo stendardo della ribellione, fu Martino Lutero; e a lui tenne dietro una schiera innumerabile di novatori, altri seguaci di esso, altri emuli e nemici, ma tutti concordi nel muover guerra alla Chiesa, e singolarmente nello scuoter il giogo della Sede apostolica, e nel contrastare il primato al romano pontefice. Di là dall'Alpi fu il principal teatro di questa memorabil rivoluzione, e ivi ancor si trovarono sostenitori valorosi della Chiesa cattolica e de' suoi dogmi. Ma non meno che altrove conveniva opporsi in Italia al rovinoso torrente che

essa ancor minacciava, e facea mestieri a' pontefici di avere intorno al lor fianco intrepidi combattenti, per rispinger gli assalti che da ogni parte movevano contro la cattedra di San Pietro. Or avvenne per comun danno, che allora appunto l'Italia non fosse troppo feconda di tai teologi, quali a que' tempi si convenivano. La teologia scolastica, che da S. Anselmo, da Pier Lombardo, da S. Tommaso e da' primi loro discepoli era stata saggiamente impiegata a ridurre quasi in sistema le verità della cattolica religione, ed era stata da essi maneggiata con tal ordine e con tal chiarezza che dovea servir di modello a' secoli susseguenti, era venuta successivamente degenerando dalla sua prima lodevole istituzione. A un raziocinio giusto e preciso erano succedute fredde ed inutili speculazioni; mille barbari e strani vocaboli l'aveano sfigurata e renduta non intelligibile a que' medesimi che ne eran maestri. L'erudizione sacra, non che la profana, la cognizion delle lingue, la critica e qualunque altro corredo di elegante letteratura ne era stato sbandito come cosa indegna del santuario, e credevasi che alla veneranda oscurità de' misteri dovesse andare congiunta l'oscurità, o, a dir meglio, la barbarie dello stile e l'inviluppo di un mal digerito discorso. Alcuni pochissimi, e sopra tutti Paolo Cortese da noi mentovato nel secolo precedente, avean cercato di ricondurre la teologia all'antica sua gravità, togliendola dalla rozzezza fra cui gli Scolastici l'avean sepolta. Ma il loro esempio non avea avuti seguaci. Coloro che bramavano di rendersi illustri col loro ingegno,

veggendo i grandi di quell'età intenti principalmente a promuovere e ad avvivare la poesia e gli altri studi dell'amena letteratura, ad essi sol si volgevano; e la teologia si rimaneva per lo più confinata ne' chiostri, e vendicavasi del disprezzo che per essa mostravano i begli spiriti, col disprezzare a vicenda l'erudizion loro e la loro eleganza. Per altra parte molti de' novatori eran uomini non sol dotati di acuto ingegno, ma ancor di diverse pregevoli cognizioni; e dello studio da essi fatto nelle lingue ebraica e greca, nell'esame delle opere de' SS. Padri, ne' monumenti della profana e dell'ecclesiastica storia si abusavano ad accreditare le ree loro opinioni. I teologi cattolici, non avvezzi per lo più ad uscire dagli angusti confini delle scolastiche sottigliezze, gridavano ad alta voce all'errore; e sinchè altro da essi non si chiedeva che di mostrar la fallacia degli argomenti de' loro nimici, uscivano trionfanti dalla battaglia. Ma se venivan loro opposte ragioni tratte da altri fonti a cui non aveano attinto, qualunque partito essi prendessero, o di rispondere, o di tacere, la zuffa riusciva troppo ineguale, e il successo era loro comunemente poco onorevole. Conobbesi allora, che a combattere le recenti eresie era necessario il fornirsi di quelle armi medesime di cui valevansi i novatori; e i teologi presero a esercitarsi nello studio delle lingue straniere, a consultare l'antichità e la storia, a discerner le opere vere de' SS. Padri dalle supposte, e a rendersi in tal maniera capaci di sostener con fermezza e di ribattere con valore gli sforzi dell'eresia. Quindi allorchè radunossi

il gran concilio di Trento, si videro in quella illustre assemblea tanti dottissimi uomini, dall'ingegno e dal sapere de' quali la cattolica religione fu gloriosamente difesa, e riportò un solenne trionfo su' suoi nimici; e poscia ancora i dogmi in quel sinodo confermati, furono con nuove opere difesi sempre più chiaramente, e scoperti venner gl'inganni e le frodi di coloro che combattevanli. L'Italia ebbe in ciò non picciola parte; e noi dobbiam qui ricercare di quelli che in ciò ottennero maggior nome. Vasto è il campo che qui ci si offre a trascorrere, e ci convien perciò tra l'infinito numero di scrittori teologi che potremmo schierare innanzi, trattenerci solo su' più famosi. Lasciamo dunque in disparte coloro che, seguendo l'antico metodo, non ci diedero che poco vantaggiosi comenti sul Maestro delle Sentenze, o su altri de' primi padri della scolastica teologia. Le opere loro sono omai del tutto dimenticate; e insiem con esse può giacer nella polvere il nome de' loro autori. Noi direm solo di quelli che più utilmente si volsero ad oppugnare le allor sorgenti eresie; e per amor di chiarezza li divideremo in tre epoche, parlando dapprima di alcuni pochi che prima del concilio di Trento in ciò si occuparono; poscia di quelli che nel concilio medesimo fecero luminosa comparsa; e di quelli per ultimo che dopo esso intrapresero nuovi combattimenti a difesa della cattolica Fede.

II. Agostiniani impugnatori dell'eresia di Lutero.

II. L'Ordine agostiniano ch'ebbe la sventura di nutrir per più anni nel chiostro il primo autore delle nuove eresie di questo secolo, ebbe

ancora la gloria di esser tra' primi a dare alla Chiesa dotti e valorosi apologisti de' sagri suoi dogmi. E il primo di essi fu Ambrogio Fiandino napoletano, vescovo Lamocense e suffraganeo di Mantova, e a questa dignità sollevato nell'anno 1517 (*Ossinger. Bibl. August. p.* 341). Egli era stato prima maestro de' conti Landi in Piacenza nel 1503 (*Elssius Encomiast. Augustin. p.* 46, 47), ed erasi esercitato con somma lode nell'apostolica predicazione; e se ne hanno in fatti alle stampe i Sermoni in lingua latina per l'Avvento e per la Quaresima. Ei fu in Mantova uno de' più forti avversarii del Pomponazzo, di cui diremo nel capo seguente, e contro di lui pubblicò un libro sull'Immortalità dell'anima, stampato in Mantova nel 1519. E inoltre un'apologia *pro Alexandro Aphrodisaeo de fato contra Petrum Pomponatium*, scritta nello stesso anno, se ne conserva nella libreria degli Agostiniani di Mantova, oltre la copia che ne rammenta il P. Ossinger come esistente in Ventimiglia. Anzi, come avverte il chiarissimo P. Giacinto della Torre lettore agostiniano, alla cui gentilezza ed erudizone, come ne' precedenti volumi, così in questo ancora mi protesto debitore delle notizie concernenti gli scrittori di quest'Ordine, in altre opere ancora non lascia il Fiandino passare occasione alcuna di mordere il Pomponazzo, cui chiama per ludibrio *Peponatium*, *senem delirum*, *hominem maledicum*, *patriae vituperium*, ec. Più giusta e più ragionevole fu la guerra da lui mossa a Lutero, contro cui tre opere scrisse, benchè niuna di esse abbia veduta la luce. La prima è

l'Apologia per la santa Messa e pel Sacerdozio, da lui scritta nel 1520, che conservasi e in Ventimiglia e in Mantova. La seconda, sconosciuta agli autori delle Biblioteche agostiniane, e che conservasi nella real biblioteca di Parma, ha per titolo: *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*, opera di cui il dottissimo P. Paciaudi in una breve sua ms. Dissertazione sopra essa loda altamente la profonda dottrina, la molta erudizione e la forza di raziocinio con cui è distesa. La terza ed ultima, che trovasi in Ventimiglia, è intitolata: *Conflictationes de vera et Catholica Fide*, ed egli finì di scriverla a' 14 di marzo del 1531, cioè pochi mesi innanzi alla morte, da cui fu preso in Mantova a' 24 di settembre dell'anno stesso, contandone egli sessantanove di età. Di altre opere da lui composte si veggano gli scrittori delle Biblioteche di quell'Ordine, e alcune altre da essi taciute ne annovera Vincenzo Barsi carmelitano nella lettera premessa alle Prediche per l'Avvento del Fiandino (*). Il secondo scrit-

(*) Alcune altre notizie intorno ad Ambrogio Fiandino si leggono nella Storia ms. della Congregazione medesima del P. Fulgenzio Alghisi, che conservasi nel convento di Santa Croce della Congregazione agostiniana di Lombardia in Casale di Monferrato. Da essa raccogliesi che Ambrogio, essendo già vescovo Lamocense e suffraganeo di Mantova l'anno 1528, volle ed ottenne di essere aggregato alla suddetta Congregazione nel capitolo tenuto in Calvatone terra del Cremonese, e ch'egli quasi per gratitudine formò una bella libreria nel convento di S. Agnese di Mantova, a cui pure fece dono di tutte le sue opere. In essa ancora si afferma che il duca di Mantova Federigo Gonzaga inviollo suo

tor di questo Ordine contro Lutero fu Andrea Bauria ferrarese, la cui opera intitolata *Defensorium Apostolicae Potestatis contra Martinum Lutherum* si dice da tutti stampata in Ferrara nel 1521, benchè il soprallodato P. della Torre ne abbia una edizione fatta in Milano nel 1523, la qual forse fu una ristampa. Nella lettera dedicatoria al cardinal Marco Cornaro scritta da Ferrara nel detto anno 1521, che è stata pubblicata ancora dal Lami (*Cat. Bibl. Riccard. p.* 64), il qual forse l'ha creduta inedita, racconta il Bauria, che essendosi egli accinto a predicare e a declamar contro i vizi, alcuni avean renduto sospetto il suo zelo al pontefice Leon X, il quale perciò aveagli imposto silenzio; ch'egli per provare la purità della sua fede prese a scriver quest'opera, e già aveane cominciata la stampa, quando il pontefice di lui non fidandosi, vietò agli stampatori il continuarla. La morte del papa, accaduta appunto in quell'anno, tolse probabilmente ogni ostacolo, e potè il Bauria pubblicar la sua opera, la qual ci mostra di fatti ch'egli era costante-

ambasciatore a Roma a complimentare il nuovo pontefice Clemente VII. Nel medesimo convento di Santa Croce conservasi un codice ms. del Fiandino col titolo: *Comi textus Parmenidis, et in hunc librum Comentaria digesta, et annotationibus digressionibusque illustrata, ac Illustrissimo Federigo Gonzagae Marchioni Bozzoli dicata per Reverendiss. S. T. Doctorem ac Episcopum Lamocensem, et Suffraganeum Mantuanum Ambrosium Parthenopeum*; il qual codice per la eleganza con cui è scritto, per gli ornamenti della legatura, e per l'arme Gonzaga aggiuntavi, sembra quel desso che fu dall'autore offerto al suo mecenate.

mente attaccato a' dogmi della cattolica religione (*). Alquanto più tardi levossi contro gli errori di Lutero Pietro Aurelio Sanuto patrizio veneto e religioso dello stesso Ordine, morto in Venezia nel 1553, di cui si posson veder gli elogi con cui gli scrittori di que' tempi ne esaltano la probità e il sapere, presso il P. Ossinger (*l. cit. p.* 792), il qual riferisce l'opera da lui pubblicata nell'anno 1543 e intitolata: *Recens Lutheranarum assertionum oppugnatio.* L'ultimo tra gli scrittori Agostiniani che impugnarono Lutero, fu Girolamo Negri, nato in Fossano nel Piemonte nel 1496, e rendutosi religioso nel 1514. Molto di questo zelante teologo ragiona il P. Calvi nelle sue Memorie storiche della Congregazione di Lombardia, dalle quali raccogliesi il zelo con cui egli predicò per più anni contro gli eretici nelle valli di Lucerna

(*) Il Bauria era stato prima della Congregazione agostiniana di Lombardia; e benchè da essa fosse poscia passato all'Ordine, avea ottenuto per Breve di Leon X nel 1519 di avere stanza nel convento di S. Andrea in Ferrara, che era della detta Congregazione. Questa si oppose all'esecuzione del Breve, il quale di fatto fu rivocato; e perchè dovettersi in questa occasione produrre i motivi pe' quali il Bauria avea fatto l'accennato passaggio, ed essi non erano a lui molto onorevoli, da ciò forse nacque la diffidenza che ne mostrò Leon X. De' documenti di queste vicende del Bauria ha copia il P. lettor Verani da me più volte rammentato con lode. Dopo il Bauria levossi contro Lutero un altro religioso agostiniano, cioè Anselmo Botturnio vicentino, che nel 1521 pubblicò in Venezia un libro della Cattolica Dottrina delle Indulgenze. Di esso ragiona il P. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 4, *p.* 39, ec.).

e di Angrogna, il frutto che ne trasse nella conversion di molti di essi, e singolarmente di un celebre lor predicante; l'odio che contro di lui perciò concepirono gli eretici stessi, e la vendetta che ne fecero, spargendo contro di lui medesimo sospetti d'incerta fede, per modo che nel 1556 per ordin di Roma fu sospeso dall'esercizio di predicare e di disputare; l'impegno de' più dotti uomini del Piemonte per comprovare l'innocenza del Negri, e per mostrare lo scandalo che con tal sentenza si era dato a' Cattolici, e l'occasion di trionfo porta agli eretici; finalmente la solenne dichiarazione fatta in Roma nel seguente anno 1557 dell'innocenza del Negri, il quale d'indi in poi continuò ad esercitare il suo zelo, e si rendette assai accetto al duca Emanuel Filiberto, ed ebbe nella sua Religione ragguardevoli dignità (*a*). Non tutti gli errori di Lutero prese egli ad impugnare, ma quelli soltanto sull'Eucaristia, sul sagrificio della santa Messa e sull'adorazione di Cristo; e l'opera da lui pubblicata in Torino nel 1554, è una delle più forti e delle più dotte confutazioni di quegli errori; perciocchè astenendosi dalle sottigliezze scolastiche per cui i novatori insultavano continuamente i Cattolici, tratta con profondità di dottrina non meno che con forza di raziocinio le dibattute quistioni, e rende con ciò più glorioso il trionfo della verità

(*a*) Lo stesso P. dalla Torre, ora arcivescovo di Sassari, ha pubblicato un bell'Elogio del Negri, in cui con molta erudizione rischiara tutto ciò che a lui appartiene (*Piemontesi ill. t.* 3, *p.* 115).

e della religione. Un' altra opera inedita del Negri si conserva in Torino presso il sig. conte Felice Durando di Villa eruditissimo raccoglitore di tutto ciò che appartiene alla letteratura del Piemonte, la quale può sperare d' essere un giorno da lui felicemente illustrata. Essa è intitolata *Aaron, sive de Institutione Pontificis Christiani;* ed è scritta con erudizione insieme e con libertà, affin di additare gli abusi introdotti nel clero, e di proporne i rimedi. Egli la scrisse l'anno 1543, e la dedicò a monsignor Giambatista Provana vescovo di Nizza, il quale con sua lettera de' 5 di marzo del 1545, che è annessa all'opera stessa, la commendò altamente, e si mostrò determinato a farla uscire alla luce. Ma forse la celebrazione allor cominciata del concilio di Trento gliene fece deporre il pensiero, perchè non sembrasse ch' ei volesse con quell' opera prevenire i decreti di quella grande adunanza.

III. Altri scrittori contro la medesima. Silvestro da Prierio.

III. Io ho annoverati di seguito questi teologi dell' Ordine agostiniano, per far conoscere che se da questa sorgente uscì il veleno dell' eresia, ne uscì ancora opportunamente l' antidoto ad impedirne, come meglio potevasi, i rei effetti. Altri frattanto si erano già sollevati contro Lutero, e tra' primi che in Italia presero l' armi, uno fu Silvestro Mozzolini domenicano, detto comunemente Silvestro da Prierio, perchè natío di un luogo di questo nome nella provincia del Mondovì. Le cattedre e gli onorevoli impieghi da lui sostenuti, e quello fra gli altri di vicario generale della sua Congregazione, e la fama acquistatasi col suo

sapere e colle sue opere, il condussero nel 1515 alla carica di maestro del sacro Palazzo, che egli esercitò fino al 1523 in cui finì di vivere. Or questi, appena giunsero a Roma le prime conclusioni da Lutero insegnate e proposte contro le indulgenze, si accinse a combatterle, e dedicò un Dialogo da lui contro esse composto a Leon X. Se ne cita comunemente, come fosse la prima, l'edizion fatta in Roma nel 1520. Ma l'operetta di Silvestro dovette uscire alla luce qualche tempo prima, e probabilmente fin dal 1517. Perciocchè nella prima Raccolta delle Opere di Lutero, pubblicata in Vittemberga nel 1520, che abbiamo in questa biblioteca Estense, in cui si contengono tutte l'opere che dal 1517 fino a quell'anno erano state scritte o da Lutero medesimo, o contro di lui, quella di Silvestro e la risposta fattagli da Lutero son tra le prime. Erasmo afferma (*Epist. t.* 1, *ep.* 910) che il libro di Silvestro piacque sì poco al pontefice stesso, che questi gl'impose silenzio: *Respondit Sylvester Prieras tam feliciter, ut ipse Pontifex indixerit illi silentium.* Il detto di Erasmo però sembrerà forse sospetto a coloro che hanno di lui poco favorevole opinione. Ma che l'opera del Prierio non fosse allora troppo opportuna, si narra ancora da uno de' più forti sostenitori dell'apostolica Sede, cioè dal cardinale Sforza Pallavicino, il quale, dopo aver lodate quelle che contro le proposizioni di Lutero pubblicò l'Eckio in Allemagna, *Non così giovò*, dice (*Stor. del Conc. di Trento*, *l.* 1, *c.* 6), *una breve Scrittura, onde furono rigettate in Roma, ove tosto giunse*

notizia di queste turbazioni suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio Maestro del Sacro Palazzo, e generale Inquisitore, valentissimo nella Teologia specialmente Morale, come ne' suoi volumi si scorge, rifiutolle in un Discorsetto dedicato al Pontefice. Ma il discorso, quant'era acconcio in mostrar l'equivoco delle ragioni apparenti apportate da Lutero, tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d'una volta per eretiche, e non valendosi quasi d'altro luogo contro di esse, che dell'autorità Pontificia. Onde questa Scrittura da un lato irritò Lutero, per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, a' quali la superbia umana non vuol mai darsi per vinta; dall'altro lato gli fece credere, che senza impugnare la podestà del Papa non potea fuggire questa vergogna, e che con impugnarla non gli resterebbe altra difficoltà notabile da superare. Alcuni altri opuscoli stampò poscia Silvestro sullo stesso argomento, il che sembra smentire l'asserzione di Erasmo, cioè che il papa gli imponesse silenzio. Ma di essi, e di molte altre opere di diverse materie da lui composte parlano a lungo i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 55, ec.); nè io credo o utile o necessario il dirne più oltre (*a*).

(*a*) Tra' primi a sorgere contro Lutero dee anche annoverarsi il P. Isidoro Isolani domenicano, che fin dal cominciare dell'eresia prese ad impugnarla, come si può vedere dalle notizie che ce ne ha date l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 744), il quale delle opere dell'Isolani le ha date assai più copiose e

IV. Cardinal Tommaso Gaetano.

IV. Dietro al Prierio più altri levaronsi contro Lutero, e fra essi Ambrogio Catarino domenicano, che l'anno 1520 pubblicò in Firenze dalle stampe de' Giunti cinque libri contro di esso, dedicati all'imperador Carlo V, della qual bella e rara edizione ha copia questa biblioteca Estense. Ma come egli visse fino al concilio di Trento, e in esso diede pruova del suo sapere, ci riserbiamo a dir di lui fra non molto. Qui deesi far distinta menzione di alcuni che inviati in Allemagna col carattere di legati della Sede apostolica, non sol co' maneggi, ma co' loro scritti ancora si adoperarono ad estinguere il fatale gravissimo incendio. Il primo a ciò destinato fu il cardinal Tommaso da Vio dell'Ordine de' Predicatori dal nome della sua patria detto il cardinal Gaetano. Nato a' 20 di febbraio del 1469, e entrato nell'Ordin suddetto nel 1484, vi diede tosto rare pruove d'ingegno, singolarmente in una solenne disputa da lui sostenuta innanzi al Capitolo generale del suo Ordine in Ferrara nel 1494, in cui ebbe a suo avversario non meno che ammiratore il celebre Giovanni Pico della Mirandola. Dopo

più esatte di quelle che se ne hanno presso i PP. Quetif ed Echard. Tra esse vuolsi osservare quella sul culto di S. Giuseppe; del quale argomento fu forse egli il primo a trattare espressamente. I suddetti scrittori pensano ch'ei finisse di vivere circa il 1522. Ma i documenti del convento delle Grazie di Milano esaminati dal P. M. Monti, da me altrove lodato, ci mostrano ch'ei ne era priore anche a' 22 di aprile del 1528, ma ch'ei dovette morir poco appresso, poichè in una nota de' religiosi figli di quel convento, fatta a' 9 di luglio dell'anno stesso, ei non è nominato.

avere in molte università d'Italia insegnato pubblicamente con somma lode, fu nel 1508 eletto a general maestro dell'Ordine. L'adoperarsi ch'ei fece affin d'impedire e di sciogliere il concilio unito in Pisa nell'anno 1512 contro il pontefice Giulio II, fece che questi pensasse a sollevarlo all'onor della porpora; ma prevenuto dalla morte, lasciò a Leon X il pensier di premiarlo, e questi in fatti nel 1517 il dichiarò cardinale, e l'anno seguente inviollo legato a Cesare per la tanto allora promossa guerra contro de' Turchi. Avea già il Gaetano dati saggi del suo valore nell'opporsi a Lutero con un libro sopra le Indulgenze, composto e pubblicato fin dal 1517 (V. *Raynaldi*, *Annal. eccl. ad h. a.*, *n.* 76), ed ei perciò fu a ragione creduto opportuno o ad abbattere, o a convincere i fautori e i seguaci dell'eresia. Il cardinale però credette che non convenisse al carattere di legato l'entrare in disputa con Lutero; si abboccò più volte con lui; tentò ogni mezzo per indurlo a una sincera ritrattazione, nè ommise quello delle minacce, con cui parve ad alcuni, avvezzi a misurar le cose dall'esito, ch'ei precipitasse l'affare. Disperata omai la conversion di Lutero, passò alla dieta di Francfort nel 1519, e contribuì non poco all'elezione di Carlo V. Tornato poscia in Italia, non potè mai ottenere il possesso dell'arcivescovado di Palermo a lui conferito da Leon X, e fu invece fatto vescovo di Gaeta. Nel sacco di Roma del 1527, caduto in man de' nemici, dovette ricomperare la libertà collo sborso di cinquemila scudi, e ritirarsi a Gaeta, affin di raccogliere,

vivendo parcamente, il denaro da rendere agli amici che gliel' aveau prestato. Tornato poscia a Roma nel 1530, ivi finì di vivere a' 9 di agosto del 1534, in età di sessantasei anni. Delle opere da lui composte ci han dato un esatto catalogo i padri Quetif ed Echard, che ne hanno ancor rischiarate le principali epoche della vita (*l. cit. p.* 14, ec.). A quattro classi si posson quelle ridurre; alle filosofiche, che nulla ci offrono, per cui debba farsene più distinta menzione; a' Comenti sulla Somma di S. Tommaso, ne' quali sembra ad alcuni ch'egli talvolta abbia oscurato anzi colla barbarie scolastica, che rischiarato il testo di quel profondo teologo; a molti opuscoli teologici, fra' quali ne ha non pochi contro le recenti eresie; e finalmente a' cinque tomi di Comenti sopra la sacra Scrittura. Questi ultimi furono all' autore cagione di gravi disgusti. Ambrogio Catarino, uomo d'ingegno acuto, ma fervido oltre modo e amante della contesa, giudicò i Comenti del Gaetano pericolosi per le nuove e non più udite opinioni che in essi ei sosteneva, e si adoperò, parlando non men che scrivendo, perchè fossero condennati. Le difese che più anni dopo la morte del Gaetano furono presentate all' università di Parigi, ci mostrano che prima di morire ei seppe e vide l'accuse del suo avversario; e le sue apologie congiunte al credito di cui godeva, fecero che il Catarino fosse allora costretto a non menar gran rumore. Ma poichè il cardinale fu morto, il Catarino pubblicò sei libri contro i detti Comenti, e gli offerse alla università di Parigi, la

quale con suo decreto de' 9 d'agosto del 1544 condennò i Comenti del Gaetano, affermando che vi si contenevano proposizioni false ed empie, ed alcune ancora eretiche. Di questo decreto ci ha dato un transunto Riccardo Simon (*Crit. de la Bibl. des Aut. eccl. t.* 1, *p.* 644), e l'originale ne è stato pubblicato da monsignor du Plessis d'Argentré (*Collect. Judicior. de novis Error. t.* 2, *p.* 141). Due anni appresso il priore de' Domenicani in Parigi presentò all'università un libro che in sua difesa avea già scritto il Gaetano, in cui rispondeva alle accuse a lui date, or negando di aver sostenute alcune opinioni, ora spiegando in miglior senso le sue parole; nè io trovo che in questa contesa si andasse più oltre. E veramente diede il Gaetano qualche occasione alle accuse che gli furono apposte; sì per alcune nuove opinioni da lui seguite, sì perchè nulla sapendo, come egli stesso confessa, della lingua ebraica, volle nondimeno tenersi stretto al senso letterale, e valendosi di altri, faceva lorò recare in latino di parola in parola il testo originale, nulla curandosi che la versione riuscisse oscurissima e inintelligibile; intorno al qual metodo è degno d'essere letto ciò che osserva il sopraccitato Simon (*Hist. crit. du V. Testam. l.* 2, *c.* 20), che saggiamente si astiene e dal rigettare del tutto e dall'approvare troppo ampiamente le idee di questo interprete. E deesi anche avvertire che molte delle opinioni sostenute dal Gaetano che allora per la lor novità parvero scandalose, ora da' miglior critici sono senza alcuna difficoltà ricevute. Fra le altre

cose per cui il Catarino dà al Gaetano la taccia di eretico, una si è perchè avea mostrato di credere che il Dionigi Areopagita, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, sia diverso dall'autore dell'opere al primo attribuite; il che se non si può affermare che da un eretico, troppo scarso oggi sarebbe il numero de' Cattolici. Per ciò che appartiene a' libri da lui scritti contro Lutero, egli ebbe la sorte di avere a lodatore di essi lo stesso Erasmo. Questi in una sua lettera del 1521, *Nuper exiit*, dice (*Epist. t.* 1, *ep.* 587), *liber Thomae Card. Cajetani in totum abstinens a personis, a conviciis omnibus temperans, nudis argumentis, et auctorum testimoniis rem agens non minore cura quam ingenio. Hujusmodi volebam vel sexcentos scribi adversus Lutherum, qui rem illustrant, non excitant tumultum.* E in un'altra del 1532 loda altamente alcuni altri opuscoli teologici del Gaetano singolarmente per la precisione e per la modestia con cui erano scritti (*t.* 2, *ep.* 1216). Anzi abbiamo una lettera da lui scritta al Gaetano medesimo, che avealo dolcemente ammonito a correggere alcune cose nelle sue opere, e la risposta di Erasmo ci scuopre quanto ei lo stimasse (*ib. ep.* 1227). E nondimeno lo stesso Erasmo in un'altra lettera del suddetto anno 1521 ci dipinge il Gaetano come uom furioso e superbo: *Quid Cajetano Cardinale superbius aut furiosius* (*ib. in Append. ep.* 317)? Come si possano conciliare tai sentimenti, è assai malagevole l'indovinarlo. E forse quest'ultima lettera, che non trovasi nelle antiche edizioni d'Erasmo, e che prima

d'ogni altro è stata pubblicata dal Gudio, è alterata, o supposta. Certo è che il Gaetano fu avuto in istima di dottissimo uomo; e, per tacer di mille altre, ne abbiam la pruova in due lettere piene di encomii e di lodi a lui scritte dal cardinal Sadoleto (*Sadol. Epist. famil. t.* 1, *p.* 304, *ed. Rom.*).

V. Cardinal Girolamo Aleandro.

V. Al cardinal Gaetano succedette nella legazion d'Allemagna contro Lutero Girolamo Aleandro, natío della Motta, terra sui confini della Marca Trivigiana verso il Friuli. Di lui, oltre gli autori di que' tempi, hanno scritto di fresco con somma esattezza il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 408, ec.), e assai più lungamente il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli, t.* 1, *p.* 456, 506), i quali hanno esaminata minutamente ogni epoca della vita di esso, e io posso perciò spedirmene in breve, accennando ciò ch'essi narrano stesamente. Essi hanno con certi argomenti provato ch'ei nacque a' 13 di febbraio del 1480, e han rigettate le imposture con cui i Protestanti cercarono di oscurarne la nascita. Ne' primi anni della sua gioventù sotto diversi maestri nella Motta, in Venezia, in Pordenone, in Padova attese agli studi, e non v'ebbe genere di essi, che non fosse da lui coltivato felicemente, aiutandolo in ciò una prodigiosa memoria, per cui non vi era cosa da lui letta o appresa una volta, che non gli rimanesse immobilmente scolpita in mente. La lingua greca, l'ebraica, la caldaica, e l'altre orientali, la teologia, la filosofia, la matematica, la musica, la poesia, l'eloquenza furono il principale

oggetto della sua applicazione. Il soggiorno d'alcuni anni in Venezia, gli fece contrarre amicizia con Aldo Manuzio e con Erasmo che ivi allora trovavasi, e con cui l'Aleandro ebbe per qualche tempo comune e la mensa ed il letto. E il Manuzio a lui, ancor giovane di 23 anni, dedicò nel 1502 l'Iliade e l'Odissea d'Omero, esaltando con somme lodi nelle lettere ad esse premesse l'ingegno, lo studio, la cognizion delle lingue e la moltiplice erudizione dell'Aleandro non meno, che l'eleganza con cui scriveva così in prosa, come in versi nella lingua latina. L'anno 1508, passato in Francia, fu dal re Luigi XII destinato professore di belle lettere e di lingua greca in Parigi coll'annuo stipendio di 500 scudi d'oro; e tra' molti illustri scolari vi ebbe il celebre Vatablo. La peste il costrinse dopo qualche anno a lasciare Parigi e a cambiar sovente dimora, finchè stabilitosi presso il vescovo di Liegi Erardo dalla Marca, da cui ebbe alcuni beneficii ecclesiastici, e da lui inviato nel 1517 al pontefice Leon X, questi, che ne conosceva il raro valore, ottenutolo dal vescovo, il ritenne presso di sè, e datolo prima per segretario al cardinal Giulio de' Medici che fu poi Clemente VII, il fece poscia nel 1519 bibliotecario della Vaticana. Al principio dell'anno seguente insieme con Marino Caracciolo fu spedito nuncio in Germania; e all'Aleandro principalmente fu dato l'incarico di usar d'ogni mezzo per estinguere il fuoco dell'eresia. Nel che quanto caldamente egli si adoperasse fino ad ottenere la promulgazione del bando imperiale contro Lutero, si può vedere

nella Storia del cardinal Pallavicino (*l.* 1, *c.* 23). Il zelo dell' Aleandro sembrò eccessivo e trasportato da alcuni, e principalmente ad Erasmo, e ne venne quindi la nimicizia che questi gli dichiarò, e le ingiuriose espressioni con cui ne scrisse, benchè poscia di nuovo con lui si riunisse. Morto frattanto Leon X, e succedutogli Adriano VI, l'Aleandro con lui venne in Italia. Clemente VII gli conferì nel 1524 l'arcivescovado di Brindisi, e inviollo suo nuncio al re Francesco I, che allora era coll' esercito in Italia, e con cui l'Aleandro trovossi a grande pericolo nella famosa battaglia di Pavia, nè senza sborso di molto denaro potè camparne la libertà e la vita. Io non mi stenderò a narrare minutamente le altre legazioni che a lui furono affidate e da Clemente VII e da Paolo III, il quale fra le altre cose lo aggiunse a' quattro cardinali, Contarini, Caraffa, Sadoleto e Paolo, che formavano la congregazione destinata alla riforma della Chiesa. Credevasi che nel 1536 ei dovesse aver l'onor della porpora; e bellissima e piena di encomii per l'Aleandro è la lettera che il Sadoleto scrisse a Paolo, modestamente dolendosi che un sì grand' uomo non avesse avuto il premio tanto da lui meritato (*l. cit. t.* 2, *p.* 458). Ebbelo finalmente nel 1538, e Paolo compensò il ritardo coll' aggiunta di un nuovo onore, destinandolo uno de' presidenti al concilio, che allora era stato intimato in Vicenza. Ma differitosi questo ad altro tempo, fu l'Aleandro di nuovo inviato in Allemagna, donde tornato a Roma, mentre aspetta la convocazione del concilio, finì di vivere a' 31 di

gennaio del 1542. Ei lasciò per legato la sua biblioteca a' Canonici del monastero di Santa Maria dell'Orto, che poi seco loro la trasportarono a S. Giorgio in Alga, ma or più non se ne vede vestigio. Poco è ciò che dell'Aleandro si ha alle stampe, cioè alcune lettere, alcune Poesie, un Lessico greco, e qualche altra operetta ad ammaestramento in questa lingua. Più pregevoli assai sono le Lettere e le Memorie inedite di esso che si conservano nella Vaticana ed altrove; la maggior parte delle quali appartengono alle cose da lui operate contro de' novatori, e gli argomenti di cui valevasi a impugnare le loro opinioni e a scoprire le loro frodi; delle quali, e di altre opere dell'Aleandro, che or son perite, veggansi i due scrittori al principio accennati, presso i quali più altre notizie si troveranno intorno a questo grand'uomo da me per amor di brevità tralasciate.

VI. Di più altri teologi, e principalmente di Alberto Pio.

VI. Io lascio in disparte le legazioni del cardinal Lorenzo Campeggi, e del vescovo di Feltre di lui fratello, perchè di essi parlerem nel trattare degli studi legali; e quelle di alcuni altri che o non hanno diritto ad entrare in questa Storia, o debbono ad altro luogo essere rammentati. Io passo ancor sotto silenzio alcuni altri teologi che sul principio delle nascenti eresie ad esse si opposero, come Cristoforo Marcello patrizio veneto e arcivescovo di Corfù, fatto prigione dagli Spagnuoli nel sacco di Roma, condotto a Gaeta, ed ivi ucciso cogli strazi e colla fame, il quale l'anno 1521 pubblicò in Firenze due libri contro

Lutero, oltre più altre opere di diverso argomento, come si può vedere presso Apostolo Zeno che di lui ragiona a lungo, e spone ancor la contesa ch' egli ebbe con Paride de' Grassi cerimoniere di Leon X e vescovo di Pesaro pel Cerimonial pontifizio pubblicato in Venezia nel 1516 (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 109, ec.); Tommaso Illirico natío di Osimo, dell'Ordine de' Minori, di cui uscì alle stampe in Torino nel 1524 un' opera intitolata *Clypeus Ecclesiae Catholicae* contro gli errori di Lutero, della quale il Dupin ci ha dato l'estratto (*Bibl. des Aut. eccl. t.* 14, *p.* 132, *Paris*, 1703); Girolamo Perbuono alessandrino marchese d'Incisa e signore d'Ovilie, il quale benchè non fosse di profession teologo, in un'opera nondimeno di varia erudizione, a cui da un de' suoi feudi diede il titolo di *Oviliarum Opus*, stampata insieme con quattro libri di sue lettere in Milano nel 1533, molto scrisse contro Lutero (V. *Argelati, Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2142); Giammaria Verrati carmelitano, di patria ferrarese, morto in Ferrara a' 20 di luglio del 1563, benemerito di quel convento del suo Ordine pel rifabbricarvi ch' ei fece e accréscer di molto la biblioteca, e autor di più opere contro gli eretici, che si hanno alle stampe, e per le quali ei meritò di essere altamente lodato con una sua lettera da Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria (*Lettere, p.* 20, *Ven.* 1601); Vincenzo Giaccaro che quattro opuscoli pubblicò nel 1537 contro lo stesso Lutero; Lodovico Oriano e più altri; e mi ristringo a parlare di un solo il cui zelo e sapere nel difendere la cattolica

religione fu tanto più ammirabile e degno di lode, quanto meno sembrava doversi ciò aspettare da un uomo della condizione di cui egli era. Parlo di Alberto Pio signor di Carpi, uno de' più dotti uomini di questo secolo, la cui memoria merita di essere illustrata più che non è stato fatto finora. Tra le Opere di Auberto Mireo io veggo citarsi la Vita di Alberto Pio, stampata in Anversa nel 1622. Ma egli ragiona di Alberto arciduca d'Austria, morto l'anno innanzi nelle Fiandre. Del nostro Alberto niuno, ch'io sappia, ha scritta la Vita, e io mi studierò perciò di farlo, come meglio mi sia possibile, in mezzo all'oscurità in cui siamo fino al presente rimasti (*a*). Era egli figlio di Leonello signor di Carpi e di più altre castella, e di una sorella del celebre Giovanni Pico, e insiem con Leonello suo fratello avea comune il suddetto dominio con Giberto ed altri fratelli figliuoli di Marco, di un altro ramo della stessa famiglia. La divisione dell'autorità cagionò la divisione degli animi, e questa giunse tant'oltre, che dal 1494 fino al 1500 il dominio de' Pii fu un sanguinoso teatro di guerre civili. L'imperador Massimiliano fu favorevole ora all'uno ora all'altro partito; e dall'ornatissimo signor avvocato Eustachio Cabassi carpigiano mi è stata comunicata una lunga lettera latina, da

(*a*) Nella Biblioteca modenese ho poscia svolte più ampiamente tutte le vicende di questo celebre principe degno di miglior sorte, e ho proccurato di tesserne una compita apologia, e insieme di rischiarar meglio tutto ciò che agli studi da esso fatti e promossi appartiene (*t.* 4, *p.* 156, ec.).

Alberto a lui scritta nel 1 di maggio del 1497, in cui gli rammenta le favorevoli promesse a sè fatte, e si duole che, cambiando improvvisamente pensieri e massime, abbia trasferito tutto il dominio nel suo rivale Giberto; e in fatti egli ottenne che l'editto di Cesare non avesse effetto. Ercole I, duca di Ferrara, si adoperò molto egli ancora ad estinguer tali discordie, e più volte venuto a Carpi, indusse i Pii a deporre le armi e a riunirsi in pace. Ma breve fu sempre la forzata loro concordia; finchè nel detto anno 1500 Giberto, per vendicarsi di Alberto, cedette tutte le sue ragioni sul principato di Carpi al duca di Ferrara, da cui ebbe in contraccambio Sassolo, Fiorano, Montezibbio e più altre castella (V. *Murat. Antich. Est. par.* 2, *c.* 10). In tal maniera videsi Alberto a' fianchi un potente sovrano che avea con lui comune il dominio di Carpi, e delle altre terre che ne dipendevano; e venne tosto in timore che Ercole, e poi Alfonso che gli succedette, non si risolvesse a non voler compagno in quel principato. Conveniva dunque, attese le tenui sue forze, procacciarsi qualche ben forte appoggio, con cui sostenersi, ove venisse assalito. Parvegli che il più opportuno fosse quello di Cesare; e maneggiato l'affare coll'imperador Massimiliano, ottenne che questi con autorità imperiale, cassata la cessione fatta già da Giberto al duca di Ferrara, investisse di quel principato lui solo, del che trovasi ancora nell'archivio de' Pii il decreto di Cesare segnato in Trento a' 14 di giugno del 1509, e ciò diede occasione a discordie e a guerre

tra Alberto e il duca. Circa questo tempo medesimo abbracciò Alberto il partito francese; il che però non era contrario alla sua fedeltà verso Cesare, poichè le due corone erano in amistà e in alleanza. In fatti lo veggiamo nel 1510 alla corte di Luigi XII re di Francia. Per qual motivo ei vi si fosse recato, io non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo sappiamo che al principio del detto anno ei fu in somma fretta spedito da quel re a Roma per dissuadere il pontefice Giulio II dal riunirsi in pace co' Veneziani; ma ei giunse ad affar già conchiuso. Di questa ambasciata ragiona non solo il Guicciardini, che in questa occasione dice Alberto *persona di grande spirito e destrezza* (*l.* 8), ma ancor Paolo Cortese, che parlando de' cavalli destinati a correr le poste, e del gran viaggio che con essi si fa in brevissimo tempo, dice: *Qualibus* (equis) *est his quatriduanis intercalariis feriis homo philosophus, et rerum tractatione praestans, Albertus Pius equitando usus, quo Ludovici Regis Gallorum nomine Senatum* (cioè il papa e i cardinali) *obsecrando rogaret, ne re proclinata cum Venetis factionem iniret novam, quae esset aut quatuorviratus foedus diremptura, aut Italiae excitatura funus.* E in margine aggiugne: *Albertus Pius Carpensis anno* 1510 *in quatuor temporibus Februarii* (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 74). Il Muratori, sull' autorità del Guicciardini, aggiugne che Alberto in quell'occasione, mancando di fede al re Luigi che aveagli ordinato di distogliere il papa dal muover guerra al duca di Ferrara, non cessò in vece di stimolarlo e

d'irritarlo contro di esso, e che indi venne la fiera guerra che Giulio mosse ad Alfonso (*l. cit. c.* 11). A dir vero però, il Guicciardini ci narra ciò sol come cosa di cui corse allor voce e fu da molti creduta: *Fu oltre a questo dubitazione ed opinione di molti, la quale in progresso di tempo si aumentò, che Alberto Pio Ambasciadore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara*, ec. E poco appresso: *Ma qual che di questo sia la verità*, ec. (*l.* 12). Non par dunque abbastanza fondato il rimprovero che si fa ad Alberto di aver tradito il re di Francia, e d'essersi mostrato ingrato ad Alfonso, dal cui padre era stato molto beneficato; e cotai voci popolari non debbon credersi così di leggieri, poichè una troppo frequente sperienza ci mostra quanto spesso esse sian false. È certo però, che in quel tempo Alberto, lasciato il partito francese, si volse a quello di Cesare, di che rende egli stesso ragione nel Dialogo di Rafaello Brandolini, intitolato *Leo*, ove questo scrittore così lo induce a parlare: *Quod quum animadverterem, feci, quod gravissimis quandoque pelagi tempestatibus nautae facere solent, qui mutata velificatione diverso tamen flatu in tutissimum se portum recipiunt: posthabitis Gallorum negotiis, quorum auctoritatem jam inclinari perspiciebam, Germanis adhaesi; nec me initi hactenus consilii poenituit* (*p.* 84). Ei fu lungamente in Roma col carattere di ambasciadore di Cesare presso il pontefice Leon X, che lo ebbe singolarmente caro; e tra le lettere che a nome

di lui scrisse il Bembo, una ne abbiamo de' 16 di gennaio del 1514 a' magistrati di Parma e di Reggio, in cui raccomandando ad essi Paola Gonzaga, ne porta fra gli altri motivi, *quia soror est Alberti Pii, quem scis apud me Maximiliani Rom. Imperatoris designati Legatum agere, doctissimi praestantissimique viri, quemque ipse unicè diligo* (*Epist. Leon. X nomine, l.* 6, *ep.* 34); e dallo stesso pontefice egli ebbe in dono i castelli di S. Felice nel Modenese, e di Meldola e di Sarsina nella Romagna, e il governo di Bertinoro. Frattanto nelle ostinate guerre che in que' tempi travagliaron l'Italia, Carpi fu più volte espugnato or dagli uni or dagli altri, e Alberto più volte ne fu cacciato coll'armi, più volte colle medesime ne riacquistò il dominio, intorno a che veggasi il Guicciardini che tutti questi successi descrive minutamente. Morto nel 1521 Leon X, Alberto gittossi di nuovo nel partito della Francia, senza però abbandonar del tutto quello di Cesare. Ma mentre egli vuol soddisfare ad amendue i partiti, si rendette ad amendue sospetto. Ed è da udirsi lo stesso Alberto, il quale in una sua lettera scritta da Carpi a' 25 di aprile del 1522 a monsignor Giammatteo Giberti, descrive l'incertezza in cui si trova, e fa una forte apologia della sua condotta. Aveagli, come sembra, scritto il Giberti che l'imperadore sdegnato contro di lui, perchè pareva che favorisse i Francesi, minacciava di togliergli Carpi; e Alberto, dopo avergli rendute grazie di questo benchè spiacevole avviso, così descrive la pericolosa situazione in cui allora egli era, e si difende

contro l'accuse appostegli: *Sono in disdetta et disgrazia grande de' Francesi, nè aspetto altro, che la total ruina vincendo loro; et in odio della Cesarea Maestà et del suo Consiglio.* Quo igitur me vertam nisi ad tutissimum portum testimonii propriae conscientiae et innocentiae? *Mi ritruovo in queste angustie solo per essere stato troppo obbediente, amorevole et fedele servitor di quella santa et gloriosa memoria di Leone, per causa della quale i Francesi m'inimicano, quantunque fedelissimamente gli abbia serviti; di che* te testem appello. *Sono in odio dei Cesariani, per haver sinceramente negoziato pei Francesi, ne' cui negozii m'intruse pur quella santa memoria,* me reclamante et contradicente, *di che pure* te testem appello. *Et havendogli abbandonati, pur mi revocò sforzandomi a ritornar da Napoli, et quei Signori dicono, ch'io stesso m'offersi a' servitii di Francia. Il che quanto sia vero, voi il sapete, se la Maestà del Re per tre volte mandò ad instarmi, et tamen io non volsi mai accettare le condizioni, se non dappoichè il Papa mi sforzò importunato pur da Francia per lettere del Reverendissimo S. Maria in Portico, et per haver collocato l'Illustrissimo Sig. Duca d'Urbino pure a quei servitii; et tuttavia non volsi mai ratificare il contratto, manco accettare denari, nè pigliar l'ordine di S. Michele, nè far la compagnia delle genti d'armi a me assignata; segni certo di veramente star implicato a gran forza in quei servitii, li quali subito abbandonai fatta la dichiarazione della nimicizia di N. S. et della Maestà Cesarea con Francia,*

partendomi da Roma con animo d' attendere a riposarmi, purchè l' infermità me l' havesse concesso. Se di poi mai mi son intromesso a favore de' Francesi, voi il sapete, et m' offero a portarne ogni supplicio.... Che ancora quei Signori dicano, haver lettere intercette, che dichiarano che io ho cercato et proposto la ruina loro; et che abbiano lettere, esser può, ma mie, non già, ec. (*Lettere di Principi, t.* 1, *p.* 85, *Ven.* 1564). Così prosiegue a lungo scusandosi e difendendo la sua innocenza; e in sì gran lontananza di tempi è troppo malagevole il definire se più forti sian le accuse, ovver le difese. Questa lettera però ci mostra che l' imperadore era già sdegnato con lui, prima ch' egli apertamente si dichiarasse in favor de' Francesi, e che solo, poichè vide disperate le cose, gittossi Alberto nelle lor braccia. Ma inutilmente; perchè spogliato da Carlo V del suo dominio, benchè per qualche tempo gli riuscisse di ricuperarlo coll' aiuto de' Francesi, fu finalmente costretto a deporne ogni speranza, e il vide nel 1527 conferito ad Alfonso duca di Ferrara. Un altro tradimento rinfaccia il Guicciardini ad Alberto (*l.* 15), cioè che nel 1523 essendo egli per la Chiesa governatore di Reggio e di Rubiera, cercasse segretamente di farsene signore, nel che forse sarebbe riuscito, se la destrezza del Guicciardini medesimo non avesse scoperti gli occulti disegni, e fatto in modo che Alberto fosse costretto ad uscire da quelle piazze. Ma non potrebbe egli forse temersi che il Guicciardini per lodare il suo accorgimento, prestasse ad Alberto disegni e pensieri che mai

non ebbe? o che qui ancora avvenisse ciò che sovente veggiamo, che, ove si tratta di un infelice, ogni cosa gli si volga a delitto? Certo è che Alberto Pio presso i più saggi di quell'età fu avuto in conto d'uomo non solo dotto, ma ancor virtuoso, e vaglia per tutti la testimonianza del Sadoleto che scrivendo nel 1528 al cardinal Giovanni Salviati, lo prega di recare i suoi saluti ad Alberto, *homini*, dice (*Epist. famil. t.* 1, *p.* 225), *omnibus ingenii, et virtutis ornamentis praedito.* E in altra lettera scritta al medesimo Alberto nel 1530, con cui gli manda il suo Comento sul Salmo XCIII, lo esorta a sofferir con costanza così le sue avversità, come i dolori della podagra che aspramente il travagliavano, e a cercarne il sollievo nella sua stessa virtù (*ib. p.* 344). Ma la virtù non gli fu scudo bastante contro l'iniqua fortuna. Da alcune lettere del Castiglione (*Castigl. Lett. t.* 2, *p.* 106, 113) e del Bembo (*Bembo, Op, t.* 3, *p.* 217) raccogliesi che nel 1526 erasi conceputa speranza che Carlo V, placato a favor di Alberto, fosse per rendergli il principato. Ma la speranza fu vota d'effetto. Ei trovossi in Roma nel sacco del 1527, e fu con Clemente VII rinchiuso in Castel S. Angelo. Quindi, come si trae da una lettera di Erasmo (*t.* 2, *ep.* 995), fu dal pontefice inviato in suo nome al re di Francia, e accolto amorevolmente da quel sovrano grande estimatore de' dotti, e mantenuto a quella corte, ivi finì di vivere, avendo tre giorni innanzi alla morte vestito l'abito di San Francesco, nel gennaio del 1531, in età di cinquant'anni, come si afferma nella lapida che

ne fu posta al sepolcro nella chiesa de' Minor Riformati, e che è riferita dal Maggi (*Mem. di Carpi, p.* 110). Alcuni ne differiscon la morte al 1535, ingannati dall'iscrizione medesima, in cui si legge scolpito quest'anno, perchè allora gli fu innalzato il sepolcro; ma ch'ei fosse già morto quattro anni prima, si raccoglie, oltre più altre pruove, dalla stessa opera di Alberto contro di Erasmo, innanzi alla cui prima edizione fatta in Parigi nel 1531 si ha un epigramma sulla morte di esso. Anzi io credo che nella lapida stessa, qual si riporta dal Maggi, sia corso errore riguardo all'età di Alberto; perciocchè dalle memorie di questa illustre famiglia compilate dal sopraccennato sig. avvocato Cabassi, e da lui gentilmente comunicatemi, si raccoglie che Leonello padre di Alberto morì nel 1477. Or quando morì Leonello, Alberto avea due anni di età non compiti. Così chiaramente afferma Lodovico Ariosto in un suo componimento indirizzato al medesimo Alberto:

Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
Et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,
Te puero nondum bimo

Areost. Carm., Ven. 1553, *p.* 274;

ove l'Ariosto parla della madre di Alberto, ch'era sorella del celebre Giovanni Pico, e si rimaritò con Ridolfo Gonzaga, ucciso poi nella battaglia del Taro. Era dunque Alberto nato circa l'anno 1475, e perciò contava oltre a' cinquantacinque anni, quando morì.

VII. Suoi studi e sua magnificenza in promoverli.

VII. Abbiamo sinora considerato Alberto nel suo carattere di principe e d'uomo adoperato ne' pubblici affari. Or ci rimane a mirarlo come uom di lettere, e dopo aver veduto a quali vicende ei fosse soggetto, non si potrà a meno di non ammirare come in mezzo ad esse ei sapesse coltivarle tanto felicemente. Egli avea fatti i primi suoi studi in Ferrara. Il Calcagnini, in una sua lettera ad Erasmo il quale dolevasi che Alberto ne' suoi famigliari ragionamenti lo mordesse di continuo, rammenta il tempo in cui avealo avuto a compagno, e descrive l'amabil carattere che sempre in lui avea scorto: *Quod de Pio Carpensi significasti, non minus ingratum fuit quam novum. Est omnino cum homine mihi longa et vetus consuetudo ex eo usque tempore, quo ille juvenis, ego admodum puer, Petreto Mantuano Philosopho primi nominis operam dabamus, tunc Dialectica profitenti. Eo principe nihil humanius, nihil modestius agnovi, tantumque aberat, ne bene merentibus obtrectaret, ut multo saepius vir bonus dissimillimis, idest indignis, faveret* (*Erasm. Epist. t.* 1, *p.* 750). Il Papadopoli annovera Alberto tra gli alunni dell'università di Padova, e dice ch'egli stesso, in una sua lettera al cardinal Francesco Cornaro vescovo di Brescia, afferma di aver in quella città quasi interamente passati gli anni suoi giovanili (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 38). Ma ei non ci dice ove esista tal lettera, e per cercarne ch'io abbia fatto, non ne ho trovata contezza. La maggior parte però degli anni suoi giovanili passò or

in Ferrara, ove due lettere del Bembo ci mostrano ch'egli era nel 1498 (*l.* 2 *Famil. ep.* 18, 19), ora in Carpi, ove egli chiamò molti de' più dotti uomini di quel tempo per esser da essi istruito. Aldo Manuzio fu quegli a cui singolarmente ei si diede a discepolo. Questi era in Carpi nel 1485, come raccogliamo da una sua lettera al Poliziano (*Polit. Epist. l.* 7, *ep.* 7), quando Alberto era ancora fanciullo; ed ivi probabilmente si trattenne più anni. In fatti a lui scrivendo, ei si gloria di averlo educato fin dalla infanzia: *quem a teneris, ut ajunt, unguiculis educavi, instituique* (*Nuncupat. Arist. de Phys. Audit.*). Oltre il Manuzio più altri eruditi teneasi Alberto in casa o a maestri, o a compagni de' suoi studi, e fra essi il Sepulveda nell'Apologia di Alberto annovera Trifone da Costantinopoli, Marco Musuro, il Pomponazzo, Giovani Montedoca spagnuolo, Andrea Barro, Graziano da Brescia francescano e un certo Valerio agostiniano (*Sepulved. Op. p.* 602, *ed. Colon.* 1602) (*a*). E quanto al Pomponazzo, Batista Luigi da Ravenna agostiniano, dedicando ad Alberto i Comenti di Paolo Veneto su' libri d'Aristotile della Generazione, stampati in Venezia nell'anno 1498, e rammentando i professori delle belle arti, ch' egli onorava della sua protezione, dice che Alberto avealo fatto venir da Padova a Carpi, per profittar

(*a*) Questi debb' essere quel Valerio da Bologna, di cui parla il co. Mazzucchelli, e ne indica una azione scenica in versi intitolata *Misterio dell' humana Redentione*, stampata in Venezia nel 1529 (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1479).

con più agio delle lezioni di quel filosofo. *In his Petrum Mantuanum philosophum nostra tempestate clarissimum, quem, Portium Catonem imitatus, ex florentissima Patavina Academia, in qua publice ille diu summa nominis celebritate professus est, accersivisti ut per ocium ei operam dares.* Il celebre Jacopo Berengario da Carpi, dedicando ad Alberto la sua Anatomia, ricorda i giorni in cui sotto la direzione di Aldo con lui coltivava gli studi più ameni, e dice che in casa dello stesso Alberto e insieme con lui intraprese egli quello dell'anatomia, cominciando dall'uccidere un porco e dall'esaminarne tutte le parti. Con qual ardore Alberto ancor giovinetto si applicasse ad ogni sorta di lettere, lo abbiamo, oltre più altre pruove, nella lettera dedicatoria con cui Aldo nel 1495 gli offre il primo tomo della magnifica sua edizione di Aristotile. In essa egli lo dice splendido mecenate di tutti i dotti, e suo singolarmente; accenna l'avidità che avea di adunar libri greci, imitando in ciò il famoso Pico della Mirandola suo zio materno; mostra quanto da sì lieti principii si potea sperare, poichè in lui ancor giovinetto si scorgeva vivace ingegno e grande eloquenza; ed avea gran copia di libri latini, greci ed ebraici con molta spesa da lui raccolti, e si teneva in casa dottissimi precettori da lui con ampio stipendio invitati. Somigliante è l'elogio che ne fa Federigo Asolano, dedicando ad Alberto nel 1525 il secondo tomo dell'Opere di Galeno. Nè pago di ciò, avea egli formato il disegno di fissare in Carpi il Manuzio, di assegnargli ampie rendite,

e uno de' suoi castelli, di cui avesse con lui comune il dominio, talchè Aldo aprendo in Carpi una magnifica stamperia e una pubblica accademia, vi si vedessero felicemente fiorire le scienze tutte. Ecco come ne parla il medesimo Aldo, dedicando ad Alberto nel 1497 le Opere fisiche d'Aristotile: *Nam non modo assidue adjuvas provinciam nostram opibus tuis, sed agros quoque fertilissimos amplissimosque te mihi donaturum palam dicis; imo oppidum amoenum ex tuis ita meum futurum polliceris, ut in eo aeque ac tu jubere possim: quod facis ut bonorum librorum et latine et graece commodius faciliusque a me fiat omnibus copia, constituaturque etiam Academia, in qua relicta barbarie bonis literis bonisque artibus studeatur.* Sì belle speranze e sì gloriosi disegni andarono a vôto per le sinistre vicende di Alberto. La stampa nondimeno fu poco dopo introdotta in Carpi, e il primo libro che vi si pubblicasse, fu il Comento di Fra Paolo scrittore Minor Osservante sopra il primo libro delle Sentenze, stampato ivi da Benedetto Dolcibello nel 1506. Frattanto Alberto, anche in mezzo delle sue sventure, non lasciava d'impiegar nello studio quanto di tempo rimaneagli libero da' pubblici affari. Giovane di leggiadre fattezze, di alta statura, di maestoso sembiante, come si afferma e dal Sepulveda (*l. cit. p.* 60) e dal Giovio (*in Elog.*), seppe nondimeno tenersi lungi da quegli scogli a cui la sua condizione e la sua gioventù poteva inclinarlo; e i soli piaceri a cui fu sensibile, furon que' dello studio e delle belle arti. La filosofia e l'eloquenza,

l'amena letteratura, e poscia ne' più maturi suoi anni la teologia, l'occuparono interamente; e perchè gran parte del giorno dovea egli spendere comunemente in altre cure, nelle ore notturne cercava ad esse il sollievo negli amati suoi studi (*Fulgos. Dict. et Fact. memorab. l.* 8, *c.* 7). Anche allor quando era travagliato dalla podagra, da' cui dolori cominciò ad essere molestato in età di quarant'anni, il più dolce ristoro che gli si potesse recare, era o il leggergli qualche libro, o l'introdurre a lui uomini dotti co' quali si potesse trattener disputando; e non potendo scrivere per se stesso, godeva almeno di dettare ad altri i suoi pensieri (*Sepulv. l. cit. p.* 604). Era in questi suoi studi aiutato da una profonda memoria, da un vivacissimo ingegno e da una naturale facondia, per cui parlando piaceva e persuadeva ad un tempo (*Jov. l. c.*). Le belle arti ancora furono coltivate e protette da Alberto, ed ei ne fece raccogliere il frutto a Carpi, ove per opera di lui s'intraprese la fabbrica di quel duomo, che *fu molto bello*, dice il Vasari (*Vite de' Pittori, ec. t.* 3, *ed. Fir.* 1771, *p.* 327), e secondo le regole di *Vitruvio con suo ordine fabbricato*, e quella ancora della chiesa di S. Niccolò; e di amendue diede il disegno Baldassarre Peruzzi, architetto a que' tempi famoso, chiamato perciò a Carpi da Alberto, ed egli provvide ancora al decoro di quella chiesa, ottenendo che vi fosse rimessa la collegiata, già da più anni addietro venuta meno. Ma fra tutti gli studi a cui Alberto si volse, la teologia fu quella che più negli ultimi anni gli

piacque, e la sola di cui ci abbia lasciato un bel monumento nell'opera di cui ora passiamo a dire.

VIII. Sua controversia con Erasmo.

VIII. Al primo sorgere dell'eresia di Lutero, e al cominciar della guerra da lui mossa alla Chiesa, gli occhi di tutti stavan rivolti ad Erasmo, avuto a que' tempi in fama d'uomo dottissimo, per vedere a qual partito egli piegasse. Erasmo, uomo di molto ingegno e di erudizione assai vasta, ma più versato negli studi della letteratura, che in que' della religione, avea già allor pubblicate più opere, in alcuna delle quali parlava con gran disprezzo de' preti, de' monaci, di alcuni riti ecclesiastici, e di altre cose spettanti al pubblico culto. A Lutero e a' seguaci di esso parve gran sorte l'aver lor favorevole un sì grand' uomo, e valevansi perciò sovente dell'autorità di Erasmo, come se egli seguisse le lor medesime opinioni. Egli protestava continuamente d'esser ben lungi da ciò, e si dichiarava fermamente congiunto alla Chiesa romana. Ma richiesto a impugnar la penna contro Lutero, per qualche tempo se ne astenne; benchè poscia vi si condusse, pubblicando più opere contro di esso. Io credo, a dir vero, che Erasmo fosse sinceramente cattolico, ma che la troppa sua libertà di scrivere e di pensare, congiunta al suo non troppo profondo sapere in teologia, il facesse cader più volte in errori, de' quali al certo vi ha gran numero nelle sue opere: errori però men gravi allora, e in certa maniera degni di scusa, perchè e grandi erano veramente gli abusi, ed era difficile il discernere i giusti confini, e molte

cose non erano state ancor dalla Chiesa, ultimamente decise, come poi si fece nel concilio di Trento. Ma checchessia dell'animo di Erasmo, è certo che le opere di esso diedero qualche ansa alle sorgenti eresie, e che perciò gli uomini pii ne rimasero scandalezzati. Molti nondimeno pensavano che con un uomo di tal valore convenisse usare moderazione e dolcezza; e perciò veggiamo che Leon X, Clemente VII e il cardinal Sadoleto e più altri gli scrisser lettere piene di elogi, affine di tenerlo fermo nella sua Fede, e di condurlo destramente a deporre quelle opinioni che il rendevan sospetto. Altri al contrario credevano che convenisse levarsi apertamente contro di esso, confutarne gli errori, ed additare a' Fedeli gli scogli a cui seguendolo avrebbono urtato. Fra questi fu Alberto, di cui venne detto ad Erasmo che in Roma andava palesemente sparlando di lui in tutte le adunanze, e dicendo ch'ei non era nè teologo, nè filosofo, nè uom profondo in veruna sorta di scienze. Erasmo ne fece doglianze scrivendo a Celio Calcagnini a' 13 di maggio del 1515 (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 742), e il Calcagnini risposegli con quella lettera che abbiam poc'anzi accennata, in cui scrive che il carattere a sè ben noto di Alberto non gli permette di creder ciò che ad Erasmo era stato narrato. Questi però volle scriverne allo stesso Alberto, cui avea già veduto in Venezia al principio del secolo; e con sua lettera de' 10 d'ottobre dello stesso anno amichevolmente gli espose ciò che veniagli riferito, chiedendogli se ciò fosse vero,

e adducendo insieme ciò che poteva in sua difesa. Alberto risposegli con una lunga lettera, o anzi con un ampio trattato segnato a' 15 di maggio del 1526, in cui dopo averlo assicurato ch'egli lungi dal morderlo avea sempre di lui parlato con gran rispetto, lodandone l'ingegno e il sapere, confessa d'aver detto e di credere ch'egli abbia data qualche occasione alle recenti eresie, e prende perciò ad esaminare molte delle opinioni di Erasmo, mostrando quanto esse siano somiglianti, o forse anche le stesse con quelle di Lutero, nel che però egli si astiene dal pungere, o dall'assalir con ingiurie il suo avversario. Amendue queste lettere si leggono innanzi all'opera di Alberto, di cui fra poco diremo. Ricevette Erasmo la lettera di Alberto, e si apparecchiava a rispondergli; quando udita la nuova del sacco di Roma, nè sapendo che avvenuto fosse di Alberto, stette per qualche tempo sospeso. Gli venne poi detto ch'egli erasi trasportato a Parigi, e scrissegli allora a' 23 di dicembre del 1528, scusandosi del lungo indugio in rispondere, e pregandolo insieme a non pubblicare, come avea udito che Alberto pensava di fare, la lunga lettera scrittagli, finchè egli non gli avesse mandata la risposta che andava stendendo (*Erasm. Epist. t.* 2, *ep.* 995). Ma Alberto giunto a Parigi, fece ivi pubblicar colle stampe e la prima lettera di Erasmo e la sua voluminosa risposta. Erasmo gli replicò con altra sua lunga lettera de' 13 di febbraio del 1529, la qual pure si ha alle stampe insieme colle postille ad essa aggiunte da Alberto. In essa ancora ei

parla con rispetto del suo avversario; ma non con ugual rispetto ne parla in altre lettere scritte al tempo stesso a diversi amici (*ib. ep.* 1019, 1024, 1132, 1195); co' quali si duole di Alberto, ne disprezza gli argomenti, e dice che egli ha prestato all'opera il suo nome, ma che veramente ella è in gran parte fatica del Sepulveda ch'ei mantenevasi in casa, della qual voce sparsa fa menzione anche Ortensio Landi. *Che dirò dell'opera del Sig. Alberto Pio contra del buono Erasmo? Non fu detto, come apparve in luce, ch'era fatica d'alcuni suoi creati? pur si sapeva da ognuno, ch'egli era un armario et un fonte di varia dottrina* (*Paradossi, l.* 2, *parad.* 23). Alberto frattanto, veggendo crescere la materia della contesa, prese a stendere un'opera più diffusa, in cui esaminando tutte le opere e tutte le opinioni di Erasmo, le confuta ampiamente, e confuta quelle insiem di Lutero e degli altri novatori di que' tempi. L'opera di Alberto nulla ha della barbarie scolastica; ma è scritta con erudizione, con forza e non senza eleganza, benchè talvolta nelle risposte non veggasi quella precisione e quell'ordine che si converrebbe, e alcune opinioni ancora da lui sostenute siano or rigettate comunemente. Mentre si stampava quest'opera, morì Alberto, ed essa fu poi pubblicata in Parigi nello stesso anno 1531 col titolo: *Alberti Pii Carporum Comitis Illustrissimi et viri longe doctissimi, praeter praefationem et operis conclusionem, tres et viginti libri in locos lucubrationum variarum D. Erasmi Roterodami, quos censet ab eo recognoscendos*

et retractandos. Erasmo non volle lasciar senza risposta il suo avversario che non potea replicargli, e pubblicò una breve apologia, ma assai ingiuriosa ad Alberto, tacciandolo di mala fede nel riferire i suoi detti, e d'ignoranza nell'intenderli e nel confutarli. Ma invece di Alberto levossi contro di Erasmo il suddetto Giovanni Genesio Sepulveda da Cordova, e diede alla luce un'Apologia assai forte contro di Erasmo, e in difesa di Alberto, ove fra le altre cose, avendo Erasmo affermato che Alberto erasi giovato dell'opera del Sepulveda nello scrivere contro di lui, egli gli mostra che in tutto il tempo che Alberto avea impiegato in Parigi scrivendo contro di lui, egli era sempre stato in Italia. Così ebbe fine questa contesa, che forse non andò più oltre per la morte di Erasmo avvenuta nel 1536.

IX. Congregazione preparatoria al concilio di Trento: teologi che la composero.

IX. Mentre in tal maniera andavano alcuni occupandosi nel combattere contro de' novatori, il pontefice Paolo III, lasciati in disparte i pensieri di guerra, ne' quali poco felicemente si erano avviluppati i suoi predecessori, e tutto rivolto a conservare intatto il deposito della Fede, e a difender la Chiesa dagli assalti degli eretici, pensava alla grand'opera del concilio generale che pareva il più efficace mezzo ad ottenere un tal fine. Quindi nel 1536 nominò dieci uomini per sapere non meno che per probità e per prudenza chiarissimi, i quali unendosi insieme formassero la congregazione, come fu detta, preparatoria al concilio. Questa cominciò a radunarsi dopo la metà di ottobre del detto anno, come ha provato l'eruditissimo

monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda nella bella sua Vita del cardinal Gregorio Cortese (*p.* 29); e nel marzo dell' anno seguente aveano essi già soddisfatto a' comandi di Paolo. Que' che composer questa celebre adunanza, furono i cardinali Gaspare Contarini e Giampietro Caraffa che fu poi Paolo IV, e inoltre Jacopo Sadoleto vescovo di Carpentras, Rinaldo Polo, Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi, Giammatteo Giberti vescovo di Verona, D. Gregorio Cortese abate benedettino e Tommaso Badia domenicano maestro del sacro palazzo. Ma prima di osservare qual fosse il frutto della loro assemblea, ci convien dare di essi più distinta contezza. Del Caraffa però si è già detto nel parlare de' pontefici; dell'Aleandro si è ragionato poc' anzi; del Fregoso ci riserbiamo a trattare ove si farà menzione di quelli che coltivarono le lingue straniere. Il Polo non appartiene all' Italia, a cui nondimeno ei fu debitore in gran parte della profonda dottrina di cui fu adorno, essendosi egli in età giovanile recato agli studi in Padova, e avendo ivi fatta lunga dimora. Rimane dunque a dire degli altri cinque, e primieramente del cardinal Contarini.

X. Notizie del cardinal Gasparo Contarini.

X. Due Vite abbiamo di questo veramente grand' uomo, scritte amendue da due scrittori contemporanei, cioè da monsig. Lodovico Beccadelli che gli fu famigliare, e da monsig. della Casa, e amendue inserite dal cardinal Querini nella sua Raccolta delle lettere del cardinal Polo

(*t.* 3, *Diatr. p.* 97, ec.). A me dunque basterà il dirne qui brevemente, e sol quanto vaglia a farne conoscere il raro merito. Nato in Venezia a' 16 di ottobre del 1483 da Luigi Contarini e da Polissena Malipiera di lui moglie, ebbe la sorte di avere prima in patria, e poi in Padova, alcuni de' più dotti maestri che ivi allor tenessero scuola; e fra essi Giorgio Valla, Marcantonio Sabellico, Marco Musuro e Pietro Pomponazzo. Con tali guide, aggiuntavi ancor l' amicizia che in Padova egli contrasse con Andrea Navagero, con Marcantonio e con Batista dalla Torre, con Girolamo Fracastoro, con Batista Egnazio, ei fece i più felici progressi nella lingua greca e latina, nell'eloquenza, nella filosofia e nella matematica. A' quali studi egli aggiunse ancor quelli della giurisprudenza e della teologia, e quello della lingua ebraica, per cui egli vien lodato in una sua lettera da Lucillo Filalteo, ossia da Lucillo Maggi bresciano (*Philalt. Epist. p.* 109). Nel 1521 inviato dalla Repubblica ambasciadore a Carlo V, trattennesi alla corte con lui, e il seguì in più viaggi per oltre a quattro anni, nel qual tempo avvenne che trovandosi egli in Siviglia nell' anno 1522 quando la nave Vittoria tornò gloriosa dal giro di tutto il mondo, ed avendo i marinai osservato che mentre essi, tenuto un esattissimo conto del loro viaggio, credeano di esservi giunti a' 7 di settembre, eranvi veramente giunti agli 8, non vi ebbe in tutta la Spagna chi sapesse darne ragione, trattone il Contarini che colle regole astronomiche spiegò

felicemente l'arcano (*). Tornato a Venezia, fu poscia adoperato dalla Repubblica in difficili affari e in diverse altre onorevoli ambasciate. E il nome del Contarini divenne presto un de' più celebri di cui si vantasse Venezia. Il suddetto Lucillo Maggi, scrivendo al medesimo Contarini nel 1527, dopo averne lodata altamente la probità, il sapere, la prudenza, e dopo aver rammentati gli onori a lui conferiti dalla Repubblica, così continua: *Ego illud mirari soleo, quemadmodum tot tantisque urbis occupationibus districtus, in Theologia, in studiis non levissimarum artium tam erudite, tam sollicite verseris... Sileo audientiam domi, colloquia amicorum, negotia domestica, opera denique familiaria, ad quae nisi divina tua mens simul incumbere perdiligenter potest, praesertim cum haec omnia fere inter se disjuncta admodumque diversa videantur* (*ib. p.* 5). Mentre il Contarini era in tal modo oggetto di ammirazione alla Repubblica tutta, Paolo III, sollecito d'innalzare alla porpora tali uomini che fossero di ornamento e di sostegno alla Chiesa di Dio, a' 21 di maggio del 1535 il dichiarò

(*) Al sig. abate Lampillas sembra improbabile (*par.* 2, *t.* 1, *p.* 187) ciò che io qui narro del Contarini, cioè che ei solo sapesse in Ispagna spiegare come la nave Vittoria fosse tornata dal lungo suo viaggio un giorno più tardi di quel che creduto aveano i piloti, e dice che erano molti allora in Ispagna capaci di scioglierne questo nodo. Qui dunque abbiam da una parte Pier Martire d'Anghiera, che era allora in Ispagna, e che afferma che niun si trovò che sapesse darne ragione, e l'ab. Lampillas che afferma che eranvi allora molti capaci di darla. A chi di essi crederem noi?

se avesse avute migliori guide. Più pregevoli son due altri opuscoli, uno in cui propone al Fracastoro alcune difficoltà sul trattato da lui composto intorno agli omocentrici, e a cui il Fracastoro risponde mostrando grande stima del Contarini, l'altro a Genesio Sepulveda intorno alla misura dell'anno; perciocchè in essi ei si mostra versato ne' buoni studi della matematica e dell'astronomia. La politica ancora fu da lui illustrata co' cinque celebri libri de' Magistrati e della Repubblica de' Veneziani, i quali si posson considerare come il primo modello di tanti altri libri che col titolo di Repubbliche sono poscia usciti alla luce; intorno alla qual opera son da vedersi le riflessioni del ch. Foscarini (*Letter. venez. p.* 326). Dappoichè egli fu arrolato tra i cardinali, tutto si volse agli studi teologici, che prima ancora però erano stati da lui coltivati. E molte sono le opere che in questo genere ci ha lasciate, cioè quattro libri de' Sacramenti, due de' doveri del Vescovo, le Annotazioni sulle Lettere di S. Paolo, un Catechismo, che è in somma il formolario di Fede proposto a sottoscrivere a' letterati modonesi, come si è detto parlando dell'accademie, un Compedio storico de' più famosi Concilii, alcuni trattati contro gli errori di Lutero, e la sposizione del salmo *Ad te levavi*. Tutte queste opere, dopo essere state in gran parte separatamente stampate, furon poi unite insieme e pubblicate in Parigi nel 1571, e poscia in Venezia nel 1589. Lo stile del Contarini, benchè non sia elegantissimo, è assai più colto di quello della maggior

parte de' teologi di quel tempo; e vedesi nelle opere di esso un uomo d'ingegno facile e chiaro, che si solleva talvolta sopra i comun pregiudizi, che cerca la verità e si allontana da chi gli sembra ad essa contrario, chiunque egli sia; che non avvolge la religione tra le triche scolastiche, ma ne parla con quella semplice gravità che sì ben le conviene, degno perciò della stima in cui l'ebbero non solo tutti i Cattolici, ma i Protestanti medesimi, fra' quali Jacopo Sturmio, come narrasi dal Beccadelli, giunse a dire che se tra' consiglieri del papa cinque o sei fossero stati uguali al Contarini, si sarebbe potuta prestar fede alle lor decisioni.

XII. Elogio del cardinal Jacopo Sadoleto.

XII. Nulla men celebre fu a que' tempi il nome di Jacopo Sadoleto, di cui ha scritta elegantemente la Vita Antonio Fiordibello modenese egli ancora, e famigliare del Sadoleto. Essa è stata più volte stampata, e ultimamente innanzi alle Lettere del medesimo Sadoleto, illustrata con erudite annotazioni dal ch. abate Vincenzo Alessandro Costanzi; e qui ancora perciò non avremo ad affaticarci lungamente per rintracciarne le più esatte notizie. Jacopo nacque di quel Giovanni Sadoleto celebre giureconsulto, di cui si è detto a suo luogo (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 846). Ei venne a luce in Modena a' 22 di luglio del 1477, e mandato agli studi nell'università di Ferrara, vi ebbe fra gli altri a maestro Niccolò Leoniceno. L'eloquenza, la poesia, le lingue greca e latina, e la filosofia erano il principale oggetto degli studi di Jacopo, che fino da' primi anni

mostrò ad essi inclinazion sì felice, che il padre, il qual pur lo avrebbe voluto seguace della sua carriera, dovette permettergli di secondare il natural suo talento. Passato a Roma a' tempi di Alessandro VI, trovò nel cardinal Oliviero Caraffa uno splendido protettore che sel raccolse in casa e l'ebbe sempre carissimo, e nel famoso Scipione Carteromaco un eccellente maestro, sotto cui fece sempre più lieti progressi, aiutato in ciò ancora da tanti coltissimi uomini ed eleganti scrittori ch'erano allora in Roma, le cui adunanze con quanto piacere si frequentassero dal Sadoleto, l'abbiamo udito da lui medesimo nel trattare delle accademie. Leon X, saggio discernitore del merito, appena fu eletto pontefice, scelse tosto a suoi segretari il Sadoleto e il Bembo; e al primo qualche tempo appresso diede il vescovado di Carpentras. Men favorevoli al Sadoleto furono i tempi di Adriano VI, che per poco non rimirava come idolatri gli imitatori di Cicerone. Ed egli ebbe ancora il dolore di vedersi calunniosamente accusato di aver falsificato un Breve (*Lettere de' Principi*, t. 1, *p.* 101). Ritirossi egli dunque nell'aprile dell'anno 1523 nel suo vescovado. Nella qual occasione scrivendo Girolamo Negro a Marcantonio Micheli, *Pur il nostro amantissimo Mons. Sadoleto*, dice (*ivi*, *p.* 97), *se ne va con sommo dispiacer di tutta questa Corte. Et credo, che se in questi tempi si servasse l'usanza antica di mutar le vesti per mestizia, egli non troveria forse manco di ventimila uomini, che lo fariano, sì come trovò Marco Tullio. Pare ad ogni huomo da bene, che la bontà*

et la virtù di Roma se ne vada con sua signoria, et in vero è così. Clemente VII, appena eletto pontefice, il volle tosto al medesimo impiego in cui già era stato presso Leone, e il Sadoleto tornato a Roma, videsi da quel pontefice onorato e stimato singolarmente. Ma non era uguale alla stima la deferenza del papa a' consigli del Sadoleto, il qual veggendolo esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lontano dall'imminente pericolo, finchè veggendo che il pontefice erasi omai tanto inoltrato, che più non v'era luogo a consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo, venti giorni soli prima del sacco di Roma partissene, e fece ritorno alla sua Chiesa. Così egli fuggì la vista di quell'orribil tragedia, ma non potè ugualmente fuggirne i danni, sì perchè molti de' suoi famigliari ed amici ivi rimasti furono di ogni cosa spogliati, sì perchè quanto egli avea lasciato in Roma tutto divenne preda de' furiosi nimici; e i suoi libri, cioè quanto egli avea di più caro, dopo essere usciti felicemente dalle lor mani, furon nondimeno per altra avventura dispersi, come altrove si è detto. A queste sue sventure ei cercò un dolce sollievo negli amati suoi studi, a' quali tutto diedesi in Carpentras, e nel pastorale suo zelo a bene di quella Chiesa, ov'ei frenò l'ingordigia e l'usure degli Ebrei, e sollevò que' popoli dal duro giogo che altri loro imponeva; e benchè poco ricco, fu sempre liberal padre de' poveri e consolator degli afflitti, e provvide a' giovani di quella città con sua non picciola spesa di opportuni maestri, de' quali prima erano sprovveduti (V. *ejus Epist.*

t. 2, *p.* 198, ec.), e si adoperò con somma sollecitudine a tener lungi da essi il veleno delle nuove eresie, caro perciò ad essi che il rimiravan qual padre, e caro non meno a tutta la Francia e al re Francesco I, che gli fece le più ampie profferte, se avesse voluto seguirlo. Un tal vescovo era troppo necessario al bene della Chiesa romana; e perciò Paolo III nell'autunno del 1536 chiamollo a Roma, e il nominò uno de' membri della mentovata congregazione. Poichè in essa egli ebbe soddisfatto a ciò che da lui richiedevasi, pensava di far ritorno alla sua Chiesa, quando nel decembre dell'anno stesso 1536 ei fu sollevato all'onor della porpora. La nuova sua dignità accrebbe in lui l'ardente suo zelo a ben della Chiesa, e ne diè pruove sovente ne' liberi avvisi dati al pontefice, qualunque volta ei pensò di doverlo o consigliare, o ammonire; e Paolo III, lungi dall'offendersi della libertà del Sadoleto, lo ebbe sempre carissimo, e seco il volle fra le altre cose nel viaggio che fece a Nizza nel 1538. La vicinanza della sua Chiesa lo indusse allora a chieder licenza al pontefice di ritornar ad essa per qualche tempo; e vi si trattenne più ancora che non pensava, cioè fino al 1542, nel qual tempo richiamato a Roma, fu poi dal pontefice inviato col carattere di legato al re di Francia, per indurlo a far la pace con Cesare. E il Sadoleto ottenne, quanto era da sè, il fine della sua ambasciata. La quale però fu inutile, perchè il legato mandato a Cesare non fu ugualmente felice. Tornato a Carpentras, vi passò tutto il verno seguente; e venuto poscia di

nuovo a Roma, seguì il pontefice, allor quando nel 1543 andò ad abboccarsi con Carlo V. in Busseto. Fu questo l'ultimo viaggio del Sadoleto, che restituitosi a Roma, ivi finì di vivere a' 18 di ottobre del 1547. Tutto ciò da me brevemente accennato, si può vedere steso più a lungo nella Vita del Fiordibello. Egli parla ancora delle molte virtù e de' rari pregi di questo grand'uomo; ma ancorchè nulla ce n'avesse egli detto, basta legger le opere del Sadoleto, per sentirsi naturalmente portato ad amarlo. Così egli in esse ci scuopre un'indole dolce e un cuore sommamente sensibile, un animo nobile e lontano da ogni privato interesse, una soda pietà, ma nimica di ogni superstizione, un ardentissimo zelo, ma congiunto a un'amabile soavità. La lettera da lui scritta al senato e al popolo di Ginevra (*t.* 3, *p.* 74) è un tal monumento di eloquenza insieme e di zelo veramente paterno, ch'io non so se altro ve n'abbia dopo i tempi di S. Giovanni Grisostomo, che ad esso si possa paragonare. Leggasi ancor quella allo Sturmio (*ib. p.* 104); e si vegga come questo grand'uomo sa dolcemente correggere que' che traviano dal buon sentiero, e sa congiunger la forza nel confutare i loro errori alla dolcezza nell'invitargli a un salutare ravvedimento. E io credo che se molti avesse allora avuti la Chiesa a lui somiglianti, minore sarebbe stato il danno da lei sofferto. Il signor abate Costanzi ha aggiunti alla Vita del Sadoleto gli elogi che di lui han fatto molti scrittori. Parecchi altri se ne potrebbono accennare; ma basti l'indicar quello che ce ne ha lasciato

Giampierio Valeriano nel dedicargli il libro ventesimoprimo de' suoi Geroglifici, che è un breve ma eloquente panegirico del sapere, dello studio, della virtù del Sadoleto allora ancor giovane. Ma dopo aver rappresentato il Sadoleto nel suo carattere di vescovo e di cardinale, passiamo omai a esaminarne l'erudizione e il sapere.

XIII. Sue opere: controversie nate per alcune di esse.

XIII. Lo studio da lui fatto negli anni suoi giovanili su' buoni autori, e l'esempio di tanti eleganti scrittori ch' erano allora in Roma, il rendette un de' più colti nello scrivere latinamente. Così nelle lettere da lui scritte a nome de' pontefici Leone X, Clemente VII e Paolo III, come nelle sue famigliari, vedesi un felice imitatore dello stile di Cicerone, se non che ei non è sempre uguale a se stesso. Nella poesia latina ancora acquistossi gran nome, e alcuni suoi poemetti, come quello della statua di Laocoonte, e quello intitolato *Curzio*, e alcuni altri stampati più volte e inseriti nel quarto tomo delle sue Opere dell' edizion di Verona, ci mostra che s' egli avesse seguito a coltivar quegli studi, avrebbe potuto uguagliarsi a' più leggiadri poeti. Nè egli fu pago di essere colto scrittore. Non vi ebbe ramo di erudizione, ch' egli non abbracciasse. E in due delle sue opere singolarmente ei ci ha fatto conoscere quanto ampiamente avesse stese le sue cognizioni; cioè in quella *De liberis instituendis*, e ne' due libri *De Laudibus Philosophiae*. Nella prima ei tratta sì saggiamente tutto ciò che appartiene alla morale e alla letteraria educazion de' figliuoli, e dà sì opportuni precetti, e discorre con tal proprietà di tutte le arti e di tutte le scienze

nelle quali un giovane si debbe istruire, che questo solo trattato, benchè scritto già son due secoli e mezzo, è a mio credere forse migliore di tanti *Saggi* e di tanti *Metodi* per la pubblica e per la privata educazione scritti in questo nostro secolo, in cui s'insultano, come barbari, i nostri maggiori. Più pregevole è ancora l'altra da lui scritta a imitazione di quella che composta avea Cicerone, e che ora è smarrita; nel primo libro della quale egli introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare come dannosa e inutile la filosofia; nel secondo egli prende a difenderla; e, o la difenda, o l'accusi, si mostra sì ampiamente versato in ogni parte di essa, e tratta con tale eleganza un sì difficile argomento, che non può leggersi se non con piacere non ordinario; opera degna perciò del magnifico elogio che ne fa il Bembo dicendo: *Equidem ab illis Augusti temporibus, quae profecto maxime omnium summis et praestantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum, ut mihi quidem videtur, appositius, splendidius, nullum melius, nullum Ciceroniano mori, stylo, facundiae denique vicinius* (*l.* 5 *Famil. ep.* 21). Bello è ancora il trattato che ha per titolo: *Philosophicae consolationes et meditationes in adversis.* Ma lasciando questa e alcune altre operette, e quella ancora *de Gloria* ch'egli avea intrapreso a scrivere, ma non pare che la finisse (*ib. t.* 2, *p.* 319), veniamo a dire delle opere teologiche del Sadoleto che più propriamente appartengono a questo luogo. Avea egli scritti due trattati, uno del Peccato originale, l'altro che nel 1544 non era ancora

finito, del Purgatorio, de' quali egli ragiona in una sua lettera al cardinal Cortese (*Epist. t.* 3, *p.* 359). Ma di essi nulla ci è pervenuto. Lo stesso è avvenuto di un'opera, intorno a cui egli occupavasi negli ultimi anni di sua vita, e ch' egli ora intitola *De Substructione*, ora *De Ædificatione Ecclesiae*, e di un' altra *De Republica Christiana*, il cui proemio è stato pubblicato dal ch. sig. abate Lazzeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 1, *p.* 608). Alcune omelie, e la spiegazione di qualche salmo, e qualche altro opuscolo sacro del Sadoleto si hanno tra le altre sue opere. Ma fra tutte le sacre è celebre il suo Comento sull' Epistola di S. Paolo a' Romani, sì per le lodi con cui fu da molti esaltato, sì pe' disgusti di cui al suo autor fu cagione. Parve che Erasmo fosse presago della tempestà; perciocchè scrivendo a' 18 di agosto del 1535 a Damiano Goes, *In eamdem*, dice egli dell' Epistola di S. Paolo a' Romani (*Epist. t.* 2, *ep.* 1284), *tres libros edidit, eximium hujus aetatis decus Jacobus Sadoletus admirabili sermonis nitore et copia plane Ciceroniana; nec deest affectus Episcopo Christiano dignus. Fieri non potest, quin tale opus a tali viro profectum bonorum omnium suffragiis approbetur; vereor tamen, ne apud complures ipse phraseos nitor nonnihil hebetet aculeos ad pietatem.* E poichè ebbe udito ciò che ora soggiugneremo: *De Commentariis Jacobi Sadoleti*, scrisse allo stesso (*ib. ep.* 1292), *mihi tale quiddam praesagiebat animus. Admonui illum literis, quantum licuit tantum admonere Praesulem. Insumpsit in hoc opus immensos labores.*

Audio nec a Sorbonicis probari. In fatti egli ebbe il dispiacere di vedere nominatamente proibita quella sua opera, nella quale parve ad alcuni che si accostasse all'errore de' Semipelagiani intorno alla grazia; e gli fu ancora imputato a fallo il distaccarsi in parte dalle opinioni di S. Agostino. Le lettere che egli scrisse su questo argomento a Federigo Fregoso (*t.* 2, *p.* 148, 161) e al Contarini (*ib. p.* 342), ci mostrano quali ragioni l'avessero indotto a pensare in tal modo, e ci scuoprono quanto egli fosse sommesso e docile alle decisioni della Chiesa, la cui dottrina non era per anche allora così rischiarata, come fu dopo il concilio di Trento. Ma la proibizione del suo Comento fu pel Sadoleto un colpo che fieramente il percosse; e più ancora, perchè l'autore ne fu il Badia suo concittadino e maestro del sacro palazzo: *Le censure,* scriveva egli a Gianfrancesco Bini a' 20 d'agosto del 1535 (*ib. p.* 298), *non mi son dispiaciute, et chiunque scriverà contra di me, per dimostrarmi la mia ignoranzia, non mi offenderà; nè vorrei, che quel Lippomano fosse dissuaso di essequire quanto ha cominciato, et vi priego, che operiate, che non sia impedito. Ma la proibizione de' libri mi è doluta fin a morte, fatta così nominatim, et in specie, et incivilmente, della quale nissuno mi ha scritto, come voi pensate; ma ne è stato tanto che dire a Lione, in Avignone, et in tutte le parti circonvicine, che in vita mia non mi trovai sì mal contento giammai; et quasi non poteva alzare il viso, parendo a tutti, che ciò fosse avvenuto non per opera d' un solo, ma*

per giudizio pubblico della Corte Romana.... Che se 'l Maestro non voleva, che il libro si pubblicasse, bastava assai general proibizione, e lo poteva far con modo gentile et honorevole, se egli è tale, qual voi mi dite. A me è stato forza, per ovviare a tanta infamia, mandar le censure et le risposte a Lione, non perchè si stampino, ma perchè si vedano; et scrivere a qualche huomo da bene là con lamentarmi dell'atto del Maestro, ec. Il Sadoleto inviò il suo Comento alla Facoltà teologica dell'università di Parigi, perchè ella colla sua approvazione riparasse l'ingiuria della condanna fattane dal maestro del sacro palazzo. Ma essa ancora nominati avendo due teologi a esaminarlo, questi segnarono qualche proposizione; e la Facoltà ordinò che si scrivesse al Sadoleto, per ottenerne lo schiarimento (V. *Du Plessis*, *Collect. Judicior. t.* 1 *ad calc. p.* 8). Il Sadoleto frattanto avendo mandata al pontefice un'apologia del suo Comento, ed essendosi in questo affare frapposto il cardinal Contarini, il libro del Sadoleto fu dichiarato cattolico, e permessane la lettura. *Credo vostra Magnificenzia*, scrivea Girolamo Negri famigliare del Contarini a Marcantonio Micheli a' 6 di dicembre del 1535 (*Lettere di Principi*, *t.* 3, *p.* 129, *ed. Ven.* 1577), *intendesse già il travaglio li fu dato* (al Sadoleto) *dal Maestro del S. Palazzo sopra li Comentari suoi de l'Epistola di S. Paolo alli Romani, accusandolo de heresia, et vetando li libri non fosser venduti. Il Vescovo mandò qui al Papa una bella apologia; et era attaccata una grossa scaramuzza con questo Frate suo*

conterraneo. Sopravvenuto il Reverendiss. nostro si ha interposto, et fatta la pace con grande honor del Vescovo, li libri sono stati approbati et relassati. Il Sadoleto in questa occasione ancora fece conoscere la piacevol sua indole e la sua cristiana moderazione; perciocchè scrivendo a Paolo suo nipote, il qual forse avea cercato di scusar la condotta del maestro del sacro palazzo, mostrossi prontissimo a cancellare dall'animo qualunque risentimento: *Ac de Magistro quidem laetor, et eum illum non esse, quem fueramus suspicati, et de omnibus controversiis inter nos conventum esse, quem jam diligere incipio tuo in primis testimonio adductus. Proinde etsi stigmata adhuc in fronte gerimus ejus dedecoris, quod mihi ab illo vel per illum inustum est, facile tamen et libenter obliviscimur pristini doloris, atque ad fraternam benevolentiam animum nostrum convertimus* (*t.* 2 *Epist. p.* 322). Io ho voluto riferir per disteso la storia di questa controversia, perchè poco ne parlan gli scrittori della Vita del Sadoleto; ed essa giova a scoprirci sempre più chiaramente le belle doti di questo grand' uomo, uno de' più rari ornamenti e della città in cui nacque, e del secolo in cui visse (*a*).

XIV. Di Giulio e di Paolo di lui fratelli, e di altri a lui attinenti.

XIV. Mi si permetta qui di congiungere col Sadoleto alcuni suoi parenti che ne imitarono felicemente gli esempi, e un suo concittadino

(*a*) Del cardinal Jacopo Sadoleto, e così pure degli altri qui nominati della stessa famiglia, e di Antonio Fiordibello, si è più ampiamente trattato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 424; *t.* 2, *p.* 288).

e insiem famigliare ch'ebbe per lui riverenza ed amore al pari di figlio. Tra i fratelli ch'egli ebbe, Giulio più degli altri imitollo nel coltivare felicemente gli studi. Jacopo nel 1517 gli ottenne un canonicato nella chiesa de' Santi Lorenzo e Damaso, e abbiamo una leggiadrissima lettera italiana scritta in questa occasione da Giulio a Latino Giovenale (*Sadol. Op. t.* 2, *p.* 254, *ed. Veron.*). Ma poco tempo egli visse, sorpreso da immatura morte in età di soli ventisei anni nel 1523, come raccogliam da una lettera di Girolamo Negri, in cui dice che Jacopo pensava di scrivere un libro a consolazion di se stesso per questa morte (*Lettere de' Principi, t.* 1, *p.* 97). L'iscrizion con cui Jacopo ne onorò il sepolcro, e che è riferita dall'abate Costanzi (*post Vit. Sadol. p.* 108), lo dice giovane nelle greche e nelle latine lettere versatissimo, e ornato di erudizione sì grande e di sì rari costumi, che non poteasi ammirare nè lodare abbastanza. Abbiamo inoltre veduto altrove di quanto prodigiosa memoria ei fosse dotato (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 848). Più celebre ancora fu Paolo, figliuol di un cugino del cardinale, ma da lui amato non altrimenti che figlio. Ei nacque in Modena nel 1508, e fu dapprima scolaro in Ferrara di Giglio Gregorio Giraldi (*Sadol. De liberor. instit. t.* 3, *Op. ed. Veron. p.* 122), e mandato poscia a Jacopo, stette con lui quasi continuamente; ed ebbe la sorte di essere formato agli studi non meno che alle virtù sotto la scorta di un tanto uomo; nel che ei corrispose sì bene all'espettazione e alle premure del zio, che questi nel 1534 ottenne

da Clemente VII di averlo a suo coadiutore nella chiesa di Carpentras, e il vide poi ancora da Paolo III fatto rettore, ossia governatore del Contado Venassino. Le virtù, delle quali, a somiglianza del zio, era egli adorno, gli conciliaron l'amore e l'estimazion di que' popoli; e il suo sapere e l'eleganza sua nello scriver latino gli ottennero quella de' più eruditi uomini di quel tempo. Dopo la morte del zio, trattennesi in Carpentras sino al 1552, nel qual anno chiamato a Roma da Giulio III, fu fatto segretario delle Lettere a' principi. Morto questo pontefice, Paolo fece ritorno alla sua chiesa di Carpentras, ed ivi continuò a vivere fino alla morte, cioè fino al 1569. Le Lettere, altre italiane, altre latine, da lui scritte, che andavan prima disperse in varie raccolte, e che sono l'unico monumento rimastoci di esso, oltre qualche poesia latina, sono state congiuntamente date alla luce dall'ab. Costanzi, che vi ha premessa la Vita di Paolo da me compendiosamente accennata (*Append. ad Epist. J. Sadol. p.* 122, ec.). Nelle latine lo stile è elegante e colto, e vi si scorgono le tracce del cardinale che gli fu per lungo tempo maestro e guida, in modo però, che il discepolo è alquanto lungi dal suo maestro. Tre nipoti inoltre ebbe il Sadoleto da Margarita sua sorella, maritata a Giambatista Sacrati nobile ferrarese, Jacopo, Paolo e Filippo, de' quali Jacopo sottentrò a Paolo Sadoleto nella chiesa di Carpentras; Paolo fu canonico in Ferrara, carissimo al cardinale suo zio che ne parla spesso con lode, e imitatore anch' egli dell' eleganza

di esso nello scriver latino, come ci fanno fede, oltre alcuni Comenti su' libri sacri, le sue Lettere famigliari più volte stampate. Non deesi finalmente disgiungere dal cardinal Sadoleto Antonio Fiordibello, nato in Modena di onorata famiglia, che con lui visse molti anni, e gli fu intimo confidente. Il Sadoleto ne conobbe il felice ingegno all'occasione dell'orazion funebre di Clemente VII, che recitar gli fece nella sua chiesa di Carpentras, e che fu da esso composta in pochissimi giorni. Quindi ei prese a coltivare con diligenza un sì ben disposto terreno, e permisegli ancora l'andarsene a Padova per qualche tempo, ove il Bembo n'ebbe sì grande stima, che volle a lui confidare il suo figlio Torquato (*Bembo, Lett. famil. t.* 3, *l.* 2; *Op. t.* 3, *p.* 298, 299). Pietro Vettori ancora avea sì gran concetto del Fiordibello, che volle ch' egli esaminasse i suoi Comenti su Cicerone; e avendogli Antonio lodati assai, il Vettori ne fu oltre modo lieto: *Cur enim*, gli scriveva egli nel 1537 (*Epist. l.* 1, *p.* 9), *facile credam te falli posse, summi ingenii atque optimi judicii juvenem, in ea praecipue re, quam egregie calles, et in qua tantum profecisti, ut istius aetatis parem habeas neminem, majoris autem aut nullos, aut certe paucos?* Dopo la morte del suo cardinale si unì a Paolo Sadoleto per pubblicarne le Lettere; e ne scrisse ancor la Vita, come si è detto. Fu poscia segretario prima del cardinal Marcello Crescenzi, poscia, lui morto, del Polo, con cui ancora tragittò in Inghilterra. Tornato in Italia, da Paolo IV fu nel 1558 fatto vescovo di Lavello nel

regno di Napoli. Tre anni appresso tornato a Roma, fu segretario delle lettere latine di Pio IV e di S. Pio V, e quindi l'anno 1568 già avanzato in età, ritiratosi in patria, ivi visse in un tranquillo riposo fino all'anno 1574, nel qual anno venuto a morte ebbe sepolcro nella chiesa di Santa Margarita. La Vita poc'anzi accennata, diverse lettere che sono state raccolte dal suddetto ab. Costanzi, il quale ancora ne ha scritta stesamente la Vita (*ad calc. Epist. pontificiar. J. Sadol.*), alcune orazioni e un libro dell'autorità della Chiesa, che vanno aggiunte alle opere del Sadoleto nell'edizion di Verona, sono le pruove rimasteci del sapere e dell'eleganza del Fiordibello, che è certamente uno de' più colti scrittori latini di questo secolo. Ma torniamo omai a coloro de' quali fu composta la già mentovata congregazione.

XV. Del cardinal Matteo Giberti.

XV. Intorno a Giammatteo Giberti, che è il terzo di cui dobbiam ragionare, tre città si contrastan l'onore di annoverarlo tra loro, Palermo ove nacque, Genova, onde era natío di notabile e antica famiglia Franco suo padre, e Verona che lo ebbe a vescovo; e l'aver egli avuto natali illegittimi, non che oscurare, sembra aggiugnere nuovo splendore a' rari pregi onde fu adorno. Passato a Roma in età di dodici anni, vi si fece presto conoscere giovane di sommo ingegno, e di amabile indole e d'innocenti costumi; nè il merito di esso fu sconosciuto a Leon X, che lo amò e gli fu liberale di onori. Par che a que' tempi per volere del padre fosse costretto a lasciare gli ameni studi, de' quali molto si compiaceva, e ad entrare

al servigio di qualche gran personaggio. Perciocchè il Vida nella sua Poetica, secondo il bel codice del sig. baron Vernazza da me altre volte lodato, ha questo passo intorno al Giberti, che manca nell' edizioni dell' opera stessa, e dovrebbe inserirsi dopo il verso 301 del libro primo.

Pierides, quantum vobis invidit honorem,
Heu quantum sors laeva decus, cum vestra reliquit
Sacra puer quondam vestris Gibertus ab aris
Ereptus, jam tum ingentes qui pectore curas
Conciperet, dominoque in magnis rebus adesset.
Ah quotiens sacros lacrymans reminiscitur amnes
Infelix juvenis, saltus, secretaque vatum
Secum aeger nemora, et fontes suspirat amatos,
Pana ubi cornigerum, et Faunos audire canentes
Assuetus, Dryadumque ultro spectare choreas!
Quam vellet mecum gelido sub Tusculo iniquam
Pauperiemque pati, et ventos perferre nivales!
Fata vetant, durusque parens, dominique potentes.
Illum Pierides, illum tu pulcher Apollo,
Vester honor vobis, si vestra et munera curae,
Sistite sub Helicona, sub aerio Parnaso,
Et juvenem ingratis tam sanctum exolvite curis.

Clemente VII, appena eletto pontefice, lo nominò a suo Datario, e lo inviò in suo nome al re di Francia e ad altri principi dell'Europa (V. *Sadol. epist. pontif. p.* 128, ec.), e nel 1524 l'elesse vescovo di Verona. Continuò nondimeno il Giberti il suo soggiorno in Roma, carissimo a Clemente che volentieri ne seguiva i consigli. E pare che per opera del Giberti, assai favorevole al partito francese, a questo ancora si appigliasse il pontefice con tanto suo danno. E il Giberti medesimo nè portò la pena; perciocchè dato dal papa per un degli ostaggi,

ebbe a soffrire patimenti gravissimi, e si vide minacciato più volte di obbrobriosa morte. Queste vicende gli fecer prendere la risoluzione di abbandonare la corte, e di ritirarsi alla sua Chiesa, ov' egli poi visse fino al 1543, se non che il comando di Paolo III lo costrinse talvolta a tornare a Roma. Pochi vescovi ha avuti la Chiesa, che a lui si possano paragonare; e Verona divenne per opera del Giberti un vero modello dell' ecclesiastica disciplina. Le ammirabili costituzioni da lui promulgate pel regolamento del clero e di tutto ciò che concerne il culto divino, gli abusi da lui sradicati, le limosine copiosamente profuse a sollievo de' poveri, il renderon sì celebre, che S. Carlo Borromeo sugli esempi del Giberti singolarmente prese a formarsi, e teneane appesa l' immagine alle pareti della sua stanza, perchè la veduta di un sì gran vescovo lo eccitasse di continuo a seguirne le tracce. La corte del Giberti, come afferma monsignor della Casa (*Galateo*), era ripiena *di costumati uomini e di scienziati*, e vi fu tra gli altri per lungo tempo il Flaminio, che ivi probabilmente apprese ad essere il più elegante insieme ed il più casto poeta del suo secolo. Una magnifica stamperia di caratteri greci fece egli a sue proprie spese aprire nel suo palazzo, e da essa furon pubblicate più Opere de' SS. Padri, e principalmente la bella edizione della Sposizione di S. Giovanni Grisostomo sulle Pistole di S. Paolo; e perchè l' edizioni fosser più esatte, tenevasi il Giberti in casa parecchi copisti greci da lui stipendiati. Quindi il Sadoleto, scrivendo a lui stesso

nel 1531, *Ego*, gli dice (*t.* 1, *p.* 447), *iis proximis mensibus audivi, impressos esse tua impensa et opera optimos auctores Graecos, quorum in sacris literis interpretandis egregia doctrina est et auctoritas; quo nuntio valde sane laetatus sum, animumque tuum pristinum recognovi propensum ad bene merendum de artibus optimis.* Ei sarebbe stato sollevato all'onor della porpora, che per tanti titoli gli era dovuto, se il difetto de' suoi natali non gliel'avesse impedito. Ma la gloria si ottiene col meritar gli onori, non col conseguirli. Io non fo che accennare le virtù del Giberti, perchè gli eruditissimi fratelli Ballerini ne hanno con singolare esattezza scritta la Vita, premettendola alle Opere di questo gran vescovo. Nulla in esse abbiamo di teologico, e son per lo più costituzioni e leggi da lui pubblicate a bene della sua Chiesa, che furon poscia in gran parte adottate da altri vescovi, e singolarmente dal sopraddetto S. Carlo. Gli editori vi hanno aggiunte le orazioni funebri in onor di lui recitate, e il libro scritto da Pierfrancesco Zini, e intitolato *Boni Pastoris exemplum*, ove per darci l'idea di un vero vescovo, espone il metodo con cui il Giberti governava la sua Chiesa. Se ne hanno ancor molte lettere italiane sparse nelle diverse raccolte che in quel secolo furono pubblicate.

XVI. Del cardinal Gregorio Cortese.

XVI. Io dirò ancor brevemente del cardinal Gregorio Cortese, perchè la Vita di esso è stata di fresco pienamente illustrata dal defonto monsignor Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda; ed ella si vede in fronte all'edizione

di tutte l'Opere del cardinale fatta in Padova nel 1774 per opera di questo ornatissimo signor marchese Giambatista Cortese (*a*). Egli ebbe comune la patria col Sadoleto, ma nacque sei anni dopo di lui, cioè l'anno 1483, da Alberto Cortese e da Sigismonda della Molza, ed ebbe al battesimo il nome di Giannandrea, da lui cambiato in quel di Gregorio quando entrò nel chiostro. Fatti i suoi studi in Bologna, e parte in Padova, fu per qualche tempo alla corte del cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X; ma l'amor dello studio, e le infermità da cui in Roma fu travagliato, lo ricondussero alla patria, ove nel 1504 fu eletto rettore della chiesa parrocchial d'Albareto juspatronato della sua nobil famiglia, canonico della cattedral di Modena e vicario generale di questa diocesi. Tre anni appresso entrò nella Congregazion Casinese nel monastero di S. Benedetto di Polirone presso Mantova; donde nel 1515 volendo Agostino Grimaldi vescovo di Grasse introdurre que' religiosi nel monastero di Lerins in Provenza, il Cortese, un de' trascelti a tal fine, colà trasportossi, e in quel solitario ritiro tutto s'immerse negli amati suoi studi. Il monastero di Lerins per opera del Cortese divenne tosto famoso non solo in Francia, ma ancora in Italia, e molti uomini dotti vi si conducevano da lontani paesi per vedere un luogo sì caro alle scienze e alle lettere, e per godere della erudita conversazion di Gregorio. Costretto da

(*a*) Veggasi anche intorno al cardinal Cortese la Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 178).

nuove infermità a venire in Italia, fu qualche tempo in Genova, in Roma, in Modena; quindi tornato à Lerins, fu priore, e poscia nel 1524 abate di quel monastero, che alla destrezza e al credito di cui godeva il Cortese, dovette il sostenersi nella caduta del vescovo Grimaldi, a cui il re Francesco I confiscò tutte le rendite. Altri monasteri del suo Ordine, cioè que' di S. Pietro di Modena, di S. Pietro di Perugia di San Giorgio Maggiore di Venezia, di Praglia, e di Polirone, gli furono confidati; e così nel governo di essi, come nella carica impostagli di visitatore diede luminose pruove non men del suo zelo per la regolare osservanza, che del suo impegno nel promuover tra' suoi il coltivamento de' buoni studi. Per opera del cardinal Contarini, come questi racconta in una sua lettera al Polo (*Poli Epist. t.* 1, *p.* 465), fu chiamato a Roma nel 1536 per intervenire alla congregazione, de' cui membri or ragioniamo, e fu poi nel 1540 destinato ad accompagnare al colloquio di Vormazia il vescovo Campeggi. Monsignor Gradenigo inclina a pensare ch' ei veramente vi andasse; ma quel colloquio ebbe principio a' 25 di novembre del detto anno (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento, l.* 4, *c.* 12), e il Cortese era in Italia e nell' ottobre e nel dicembre dell' anno stesso, come da alcune letda lui scritte è manifesto (*Op. t.* 1, *p.* 139, ec.); onde par certo che le sue infermità da lui addotte al pontefice per iscusarsi da un tal viaggio (*ib. p.* 140) glielo impedissero veramente. Già da gran tempo le virtù e il saper del Cortese avean destata l' aspettazione di vederlo

ascritto tra i cardinali; e due di questi, a cui pochi erano pari in quell'augusto collegio, il Contarini e il Sadoleto, si adoperarono con grande impegno presso il pontefice Paolo III, perchè lo desse loro collega. Il Contarini parlando al papa, *Padre Santo*, gli disse (*Beccadelli*, *Vita del Contar.* § 13), *io l'ho in tal conto, che per servizio di questa santa Sede io mi trarrei il cappello di capo per riporlo sopra di lui, parendomi, che molto meglio di me possa servire in questo grado.* E il Sadoleto scrivendo allo stesso pontefice, e pregandolo a conferirgli l'onor della porpora, così gli dice (*t.* 2, *ep.* 386, *p.* 388): *Is autem est Gregorius Cortesius Abbas, de quo nemo est profecto, qui nesciat, quaecumque in magno et bono Sacerdote postulanda sunt, omnia in eo excellenter inesse, ingenium, consilium, eloquentiam, doctrinam, et quae his quoque laudabiliora sunt, quoniam Christianis moribus sunt propria, pietatem praeterea, continentiam, religionem.* Fu dunque Gregorio a' 2 di giugno del 1542 fatto cardinale, e a' 6 di novembre dell'anno stesso vescovo d'Urbino. D'allora in poi il pontefice il volle sempre al suo fianco, e il cardinal Cortese seguillo ne' diversi viaggi che per l'Italia egli fece nel 1543, e giovò a lui non meno che alla Chiesa cattolica co' suoi consigli e coll'esempio delle sue rare virtù fino al 1548, nel qual anno a' 21 di settembre finì di vivere.

XVII. Sue opere e sua eleganza nello scrivere.

XVII. A formare un giusto carattere del cardinal Cortese, mi converrebbe a questo luogo ripetere ciò che ho detto poc' anzi del Sadoleto, giacchè la scambievole e stretta loro amicizia,

più assai che dalla comune lor patria, ebbe origine dalla somiglianza dell'indole, delle virtù, degli studi; e la stessa dolcezza di tratto, la chiarezza e la precision medesima delle idee, la stessa vasta estension di sapere, la stessa sincera pietà per ultimo, e il medesimo ardente zelo per la Chiesa di Dio fecero rimirare amendue questi cardinali come due delle più ferme colonne che avesse in que' tempi sì torbidi la Religione. Ma noi non diremo che degli studi. I sacri formarono la principal sua occupazione, poichè ebbe abbracciato lo stato monastico. L'edizion fatta in Venezia nel 1538 del Testamento nuovo corretto su' greci esemplari, crede fondatamente monsignor Gradenigo che si debba al Cortese. Egli avea ancor preso a raccogliere, mentre si ritrovava in Lerins, le Opere de' SS. Eucherio ed Ilario; ma delle fatiche in ciò da lui sostenute non ci è rimasta che la memoria. Alcune opere de' SS. Padri greci e latini furon da lui recate in lingua o latina o italiana. Parecchi trattati teologici scrisse egli ancora contro l'eresie de' suoi tempi; ma un sol di essi ci è giunto, cioè quello ch'ei pubblicò diviso in due libri, e dedicato ad Adriano VI, contro Ulrico Velenio, a provar che S. Pietro era veramente stato in Roma. Questo solo trattato bastar potrebbe a farci rimirare il Cortese come un de' più dotti e de' più eleganti scrittori di questo secolo; perciocchè in esso ei si mostra versatissimo nella lettura de' SS. Padri e degli altri scrittori sacri e profani, nello studio della storia e della cronologia, e tratta il suo argomento con forza di ragionamento insieme e

con eleganza di stile, senza la menoma ombra di barbarie scolastica. Egli anzi si dichiara mal soddisfatto di quelli che fin allora avean combattuti gli eretici, perchè aveano comunemente usate, più che le ragioni, le villanie: *Illud quoque*, dic' egli nel proemio al detto trattato, *magnopere ut silerem, hortabatur, quod inter eos, qui hactenus haec tractarunt, non tam exemplis rationibusque actum est, quam conviciis et maledictis; nec Christiana pietate, sed (quod quidam dixit) canina facundia; ut mihi in animum induxisse videantur, ita demum se victores in causa futuros, si in maledicendo fuissent. Nec jurgiis modo, sed, quod dictu nefas est, jocis et scommatis libros referserunt. Enimvero qui veritatis indagandae studio scribunt, mites modestosque se ipsos exhibent, Christi exemplo; qui cum ipsa esset veritas, in se ipso quoque mansuetudinem praedicavit, tantumque abfuit, ut ultro maledixerit, ut etiam, quod Petrus ait, maledicenti non minaretur.* Questo trattato insiem colle lettere latine del cardinale Cortese fu stampato in Venezia per opera di Ersilia Cortese del Monte nipote del cardinale, della quale diremo altrove; ma l' edizione ne riuscì oltre modo scorretta. Esso fu poi separatamente stampato l'anno 1770 in Roma, e illustrato con note dal già lodato abate Costanzi, e di nuovo è stato inserito nella Raccolta delle Opere del medesimo cardinale mentovata poc' anzi. In essa veggonsi, oltre ciò, alcune lettere italiane del Cortese non mai pubblicate, e altri monumenti inediti che a lui appartengono, alcune poesie latine dello stesso,

nelle quali però ei non è ugualmente felice che nella prosa; e il racconto del memorabil saccheggiamento di Genova accaduto nel 1522, operetta finora inedita e tratta da un codice della biblioteca del re di Francia, e scritta con tale eleganza e con tale facondia, ch' io non so se in tutti i moderni scrittori vi abbia cosa che più di questa si accosti al grave e maestoso stile di Tito Livio. Questa lode medesima deesi alle Lettere latine del cardinale, le quali vedute, prima che fosser date alla stampa, dal Bembo, così ne scrisse al Fregoso: *Le epistole del Reverendiss. Don Gregorio mi sono piaciute grandemente, ed hanno superata la opinione, ch' io haveva ben grande e bene onorevole dalla sua eleganza. Nè sarà uom, che giudichi non leggendo il loro titolo, ch' elle siano di Monaco, e per dir più chiaro, di Frate. Nella quale cosa egli merita intanto maggior laude, che* delet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi, *di non sapere scrivere eleganțemente. Queste sono non solamente Latine, e piene della condizione e candor di quelli buoni secoli, che poco tuttavia durò, e sono oltre a ciò gravi e sante, il che anco le fa più belle e più care* (*Op. t.* 3, *p.* 41). Finalmente una grand' opera, non sappiamo di qual argomento, in trentasei libri divisa avea intrapresa il Cortese, di cui egli parla in una sua lettera (*Op. t.* 2, *p.* 58); ma non par ch' egli l'andasse continuando; di che, e di altre opere da lui scritte, ma infelicemente smarrite, veggasi la più volte citata Vita.

XVIII. Del cardinal Tommaso Badia.

XVIII. Modenese ancora fu l'ultimo de' nominati da Paolo III a formare la mentovata congregazione, cioè Tommaso Badia domenicano. Ma altre notizie di lui non abbiamo, fuorchè quelle che ci han date i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 132), e il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 24), e gli altri più antichi scrittori da lor citati (*a*). Da esse raccogliesi ch'ei nacque circa il 1483, e che Clemente VII lo sollevò alla dignità di maestro del sacro palazzo, e abbiam poc'anzi accennata la contesa ch'egli ebbe, mentre era in quella carica, col Sadoleto; che da Paolo III fu inviato al colloquio di Vormazia, del quale diede relazione al cardinal Polo con una sua lettera pubblicata dal cardinal Querini (*Diatr. ad vol.* 3 *Epist. Poli, p.* 260); che tornato a Roma, fu dallo stesso pontefice eletto cardinale a' 2 di giugno l'anno 1542, e che nella stessa città finì di vivere a' 6 di settembre del 1547. Io posso a ciò aggiugnere l'elogio che ce ne ha lasciato ne' suoi Annali manoscritti di Modena, che si conservano in questa biblioteca Estense, Alessandro Tassoni il vecchio, in cui si esprimono le singolari virtù delle quali ei fu adorno: *Et de dicto mense* (cioè nel settembre del detto anno) *obiit Cardinalis Civis Mutinensis Thomas de la Batia homo doctissimus et probus, Magister Theologus, qui nolebat fieri Cardinalis, sed coactus a Paulo Pontifice noluit Episcopatum Urbini, nec aliud*

(*a*) Più ampie notizie del cardinal Badia si son poi date nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 129).

beneficium; *sed solum victui necessaria.* Questo scrittor medesimo altrove lo dice *Fr. Thomam de Abbatiis*, *vulgo* di quelli dall'Abbadia, *fil. qu. Albertini de la Batia* (*ad ann.* 1542). Di lui non abbiamo alle stampe che la lettera poc'anzi indicata. I detti scrittori però ne accennano alcune altre da lui composte, che non han veduta la luce. Egli ebbe ancor parte nella scrittura che fu distesa dalla congregazione di cui era membro, e della quale passiamo ora a parlare.

XIX. Celebrazione del concilio.

XIX. I nove dottissimi uomini che la componevano, e a' quali da Paolo III era stato ingiunto di suggerire i più opportuni e i più efficaci rimedi a' mali da cui era travagliata la Chiesa, veggendo che i novatori prendevano a pretesto della lor ribellione molti gravi abusi che nella Chiesa medesima si erano introdotti, e che continuamente gridavano alla riforma, benchè al tempo stesso scotessero il giogo delle leggi divine ed umane, pensarono che dovesse il pontefice intraprendere una rigorosa riforma, e toglier gli abusi e gli scandali così dalla sua corte, come da tutte le chiese cattoliche. A tal fine scorrendo essi col lor pensiero su vari capi, a' quali sembrava che la riforma fosse più necessaria, distesero una scrittura che fu intitolata *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum Praelatorum de emendanda Ecclesia S. D. N. D. Paulo III*, *ipso jubente*, *conscriptum et exhibitum*; e fu stampata in Roma nel 1538. Ma il successo del lor disegno non fu tanto felice, quanto retta era stata la loro intenzione. I Protestanti

veggendo che la Chiesa romana riconosceva che vi erano abusi da riformare, ne menaron trionfo; come se i Cattolici venisser con ciò a confermare le accuse che lor venivano date; e non riflettevano che da questi abusi medesimi nasceva la più valida apologia della Chiesa romana. Perciocchè nè tali abusi appartenevano al dogma, o alla natura delle ecclesiastiche leggi; e per toglierli, altro non si faceva che rimettere in vigore le antiche costituzioni per lungo tempo mal osservate. Ma ciò non ostante credette Paolo III che quella scrittura non dovesse rendersi troppo pubblica, benchè al tempo medesimo ponesse mano a riformare in gran parte gli abusi in essa indicati, come poscia felicemente si compiè nel concilio di Trento. Intorno a ciò, e alle calunnie che all'occasione di quella scrittura apposero i novatori alla Chiesa romana, è degna di esser letta una lettera del cardinal Querini a Giangiorgio Schelhornio, in cui confuta di passo in passo quella che questi aveagli scritta su tale argomento (*Epist. dec.* 5, *ep.* 4). Frattanto veggendosi chiaramente che ad abbattere l'eresia non era abbastanza efficace la progettata riforma, si prese la deliberazione di raccogliere un concilio generale. Nel primo capo del precedente libro si è già da noi accennata la storia di quella sì memorabile adunanza; nè giova il dirne più oltre. Sarebbe anzi qui luogo opportuno a parlar di coloro tra gl'Italiani che in essa dierono pruove del lor sapere; ma a ciò solo richiederebbesi un ampio volume, e io debbo qui più che altrove cercar di restringermi entro

giusti confini. Sceglierem dunque alcuni nomi più illustri, e lascerem che degli altri si veggan le opportune notizie nella Storia dello stesso Concilio.

XX. Cardinali che ad esso presiederono.

XX. Voglionsi prima d'ogni altro indicar quelli che da' pontefici furono destinati a presiedere a quella sì illustre assemblea; la quale scelta basta essa sola per qualunque elogio più luminoso. Molti essi furono, ne' molti anni che durò il concilio, nè noi dobbiam qui parlare di tutti. Il Monte e il Cervini, che furono presidenti a' tempi di Paolo III, gli furono poi successori co' nomi di Giulio III e di Marcello II, e di essi si è già detto altrove. Il Polo che fu loro compagno, e l'Osio che fu a' tempi di Pio IV, non appartengono all'Italia, benchè il secondo potrebbe da noi annoverarsi tra' nostri, se fosse vero ch'ei nascesse bensì in Cracovia, ma di padre colà trasferitosi da Milano. Così si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 732, ec.). Ma come io non veggo qual pruova ne arrechi, così su ciò non ardisco di stabilir con certezza altra cosa, se non che egli dovette i suoi primi avanzamenti negli studi all'università di Padova, ove stette per più anni scolaro del celebre Lazzaro Buonamici, e a quella di Bologna, ove attese agli studi legali. Del cardinal Ercole Gonzaga, che presiedette al concilio sotto Pio IV, si è detto nel ragionar del favor de' Gonzaghi verso le lettere. Alcuni altri, come il cardinal Pietro Paolo Parisio, che fu destinato a quel luminoso impiego da Paolo III, benchè poi fosse altrove impiegato, il cardinal Sebastiano Pighini

reggiano e il cardinal Marcello Crescenzi, che furono presidenti a' tempi di Giulio III, il cardinal Simonetta milanese, che fu allo stesso fine trascelto da Pio IV, dovettero il lor nome e la loro esaltazione agli studi legali singolarmente, e di alcuni di essi diremo a luogo più opportuno. Il cardinal Marco Sitico d'Altaemps e il cardinal Bernardo Navagero, che al tempo del medesimo Pio IV furon legati al concilio, erano stati occupati ne' pubblici affari, e la destrezza e prudenza loro singolarmente li fece trascegliere a un tale incarico, benchè il Navagero fu uomo assai colto, e per la sua eloquenza principalmente famoso, e pel favore da lui prestato agli uomini dotti, de' quali la sua casa sembrava il centro (V. *Jul. Castellan. Epist. p.* 13), e se ne può vedere la Vita elegantemente scritta dal cardinal Agostino Valerio che nella chiesa di Verona gli fu successore; e noi ancora ne parleremo di nuovo, ove tratteremo de' più eloquenti oratori. Del vescovo Luigi Lippomano, che fu collega de' cardinali Crescenzi e Pighini, direm tra poco trattando degli scrittori di storia ecclesiastica. Qui dunque ci ristringeremo a due soli, cioè a' cardinali Gio. Morone e Girolamo Seripando, che insieme presiederono a quella grande adunanza a' tempi di Pio IV.

XXI. Elogio del cardinal Giovanni Morone.

XXI. Il cardinal Morone non ha finora avuta la sorte di trovare scrittore che diligentemente, come a un tanto uomo si conveniva, ne stendesse la Vita, giacchè io non so qual sia quella che l'Argelati attribuisce (*l. cit. t.* 2, *pars* 1, *p.* 974) a Lodovico Giacobelli. Il primo che ne

abbia trattato con qualche esattezza, è stato Giovanni Frickio (*Schelhorn. Amoen. litter. t.* II, *p.* 537, ec.), a cui però più altre cose si debbon aggiugnere. Egli ebbe a padre Girolamo Morone gran cancelliere dello Stato di Milano, e celèbre pe' suoi maneggi e per le sue vicende al principio del secolo XVI. Da lui e da Amabilia Fissiraga di lui moglie nacque Giovanni in Milano a' 25 di gennaio del 1509. Molti affermano ch'ei fece i suoi studi nell'università di Padova, e ne recano in pruova una lettera da lui scritta al cardinal Polo, in cui dicono che ciò da lui stesso si narra. Tra le lettere del Morone al Polo, inserite ne' cinque tomi dati alla luce dal cardinal Querini, a me non è avvenuto di ritrovar tal notizia. Molto meno io so su qual fondamento abbia il Muratori asserito (*Murat. Vita del Castelv. p.* 13) che il Morone fanciullo fu allevato in Modena, che qui attese agli studi, e che insiem col padre fu ascritto a questa cittadinanza, del che anzi mi viene affermato non esservi negli archivi di questa città monumento veruno (*). Ovunque egli studiasse, giunse presto ad ottenere tal nome, che il pontefice Clemente VII a' 7 di aprile del 1529, contando il Morone soli vent'anni di età, il dichiarò vescovo di Modena (*Ughell. It. sacra, t.* 2 *in Episc. Mutin.*), alla

(*) Ho poi trovati monumenti sicuri del passar che fece il Morone in Modena qualche parte della sua fanciullezza, e della cittadinanza che più tardi qui ebbe. Del che si è parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 301, ec.) dove più stesamente si è esaminato tutto ciò che a lui appartiene.

qual elezione è probabile che avesse gran parte la riconciliazione due anni prima avvenuta dell'imperador Carlo V con Girolamo di lui padre, ch'egli avea fatto chiuder prigione per sospetti contro di lui concepiti, e il desiderio del papa di tener sì amico l'imperadore, il cui sdegno avea già provato con troppo suo danno. Non potè però il Morone venir sì presto al possesso della sua Chiesa; perciocchè Alfonso duca di Ferrara avrebbe voluto quel vescovado per Ippolito suo nipote arcivescovo di Milano. Finalmente nel 1533, avendo il Morone promesso di pagare ad Ippolito 400 scudi d'oro di annua pensione, gli fu permesso di entrare al possesso; e venuto a Modena, celebrò la sua prima Messa in questa cattedrale a' 25 di marzo. Di questa notizia siam debitori agli Annali manoscritti di Alessandro Tassoni da noi più volte citati: *Et dicto anno* (cioè nel 1533) *venit Joannes Moronus juvenis Mediolanensis Episcopus Mutinensis ad Episcopatum suum, quem Alphonsus Estensis diu occupaverat, qui invicem convenerunt, ut Episcopatus daret 400 aureos Hippolito Estensi Archiepiscopo Mediolani quotannis nomine pensionis, quasi invito Pontifice. Et die 25 Martii dictus Episcopus dixit suam primam Missam in Ecclesia Cathedrali Mutinae cum Indulgentia plenaria.* Nel tempo ch'egli, nominato già vescovo, non poteva ancora esercitare il suo impiego, fu dal pontefice inviato in Francia per indurre quel re alla pace. Ciò ricavasi da una lettera di Girolamo Perbuono, da noi già nominato, scritta al Morone: *Joanni Morono electo Mutinensi,*

juveni uni ex paucis ingenioso ac prudenti (*Epist. l.* 4), nella quale con lui si rallegra di questa legazione affidatagli. Essa non ha data, ma certo fu scritta prima del 1533, nel qual anno stampossi l'opera del Perbuono. Poichè venne alla sua Chiesa, benchè dovesse starne più volte di nuovo e per lungo tempo assente, se le mostrò nondimeno vero pastore e padre; e Modena vide a' tempi di questo gran vescovo fondato il seminario de' chierici, e un luogo pio per l'educazione di più giovinetti, detto di S. Bernardino, introdotti nella città i Gesuiti, e celebrati diversi sinodi (*Ughell. et Vedriani, Stor. di Mod. t.* 2, *p.* 544, ec.). E assai più avrebbe operato a vantaggio di questa sua Chiesa il Morone, se il suo sapere e la sua rara prudenza non l'avessero per comando de' romani pontefici chiamato sovente altrove. Nel 1536 fu da Paolo III destinato nuncio ordinario a Ferdinando re de' Romani, e gli fu ingiunto principalmente d'intimare il general concilio da celebrarsi (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento, t.* 4, *c.* 1). Destinato nel 1540 a intervenire alla Dieta di Spira, e questa per cagion della peste radunatasi in vece in Hagenau, dice il Frickio che il Morone ricusò di portarvisi, perchè avea comando dal papa d'intervenirvi soltanto, ove ella si tenesse a Spira. Ma le lettere del Morone stampate fra quelle del Polo ci mostrano chiaramente ch'egli era in Hagenau nel tempo della Dieta (*Poli Epist. t.* 3, *Diatr. p.* 262, ec.); e il Pallavicino, citato dal Frickio, afferma ciò del cardinal Cervini legato, non già del nuncio Morone (*Pallav.*

l. cit. c. 11). Sulla fine del 1541 richiamato in Italia, fu poco appresso, cioè al principio dell'anno seguente, di nuovo inviato a un'altra Dieta in Spira (*ib. c.* 16, 17); e a lui si dovette che finalmente si accettasse il disegno di radunare il concilio in Trento. Il Morone era già di ritorno in Italia, e trovavasi in Modena a' 21 di maggio del 1542, come ci mostrano alcune sue lettere tra quelle del Polo, nelle quali egli tratta dell'eresia che cominciava a serpeggiare in questa città, e dà a vedere il suo zelo, efficace bensì, ma insiem piacevole e dolce nell'estirparla; e già abbiam veduto con quanto felice successo egli in ciò si adoperasse. Nell'anno stesso a' 2 di giugno ei fu annoverato tra' cardinali e destinato presidente al concilio; pruova luminosissima del merito di questo grand'uomo, che in età di soli trentatrè anni fu destinato a presiedere a una delle più autorevoli adunanze che mai si vedesse nella Chiesa di Dio. Differitosi frattanto per nuovi impedimenti il concilio, il Morone da Trento, ove già si era recato, fu inviato da Paolo a Carlo V per rappresentargli il gravissimo danno recato alla Chiesa co' decreti della nuova Dieta di Spira del 1544. Tornato in Italia, fu nell'anno istesso, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Sadoleto (*Sadol. Epist. t.* 3, *ep.* 412, *p.* 371), destinato alla legazion di Bologna, che gli fu poi tolta nel 1548 (*Pallav. l.* 11, *c.* 2) pe' sospetti che di lui mostrarono i Francesi, come d'uomo e per nascita e per gratitudine troppo attaccato a Cesare. Per qual

motivo, quando si raccolse il concilio, non vi presiedesse il Morone, non trovo chi 'l dica, nè è sì facile a indovinarlo. Certo è ch'ei fu sempre carissimo e a Paolo III e a Marcello II e a Giulio III, dal qual ultimo pontefice fu chiamato a Roma nel 1550 per consultare con lui sulla tanto richiesta Riforma (*ib. c.* 11), e fu di nuovo nel 1553 inviato alla Dieta di Augusta, ove però appena giunto, e udita la nuova della morte di Giulio, dovette tosto far ritorno in Italia (*ib. l.* 13, *c.* 1). Avea egli frattanto nel 1550 rinunziato il vescovado di Modena a Egidio Foscarari domenicano, di cui diremo in questo capo medesimo, e nel detto anno 1553, fatto vescovo di Novara, pubblicò alcuni decreti per la riforma di quella Chiesa (*Ughell. Ital. sacra*, *t.* 4 *in Episc. Novar.*).

XXII. Sue vicende sotto Paolo IV.

XXII. Avea finallora il Morone goduti tranquillamente i premii e gli onori al raro suo merito giustamente dovuti. Ma sotto il pontificato di Paolo IV cambiossi scena; e questo uomo, sì celebre per tante fatiche a difesa della Religion sostenute, si vide trattato come uno de' più pericolosi nimici della medesima. Era Paolo IV uomo d'incorrotta giustizia, di ardente zelo, d'innocenti costumi. Ma la soverchia severità, l'indole sospettosa, l'età avanzata, il predominio che ne avean preso i nipoti, faceano che gli paresse di essere continuamente fra lacci ed inciampi; e alterandone gli umori, e con essi la fantasia, lo conducevan sovente a tali risoluzioni, ch'egli stesso avrebbe in altro tempo disapprovate. L'esempio del Vergerio che, dopo aver sostenute più nunziature, avea

vergognosamente abbracciato il partito dell' eresia, gli facea temere una somigliante caduta in più altri; e ogni menomo indizio ch' ei ne vedesse o paressegli di vedere, avea presso di lui forza di evidentissima pruova. Prima ancora ch' ei fosse eletto pontefice, avea conceputi sospetti contro il Morone, e gli si era mostrato nimico. E nondimeno il Morone tanto fu lungi dal risentirsene che, comunque altri gli predicesse ciò che avvenne, egli stesso si adoperò caldamente, perchè il Caraffa fosse innalzato sulla cattedra di S. Pietro. Il Morone adunque per comando di Paolo fu l' anno 1557 arrestato e condotto prigione in Castel S. Angelo; ove indi a non molto furono per lo stesso motivo chiusi Egidio Foscarari domenicano vescovo di Modena, e Tommaso San Felice vescovo della Cava, e Luigi Priuli vescovo eletto di Brescia (*). Lo stesso cardinal Polo sì benemerito della Chiesa, citato a Roma fino dall' Inghilterra, non avrebbe forse fuggito il medesimo trattamento, se a tal pericolo non l' avesse sottratto la morte. Tutti questi, se se ne tragga il vescovo della Cava che nel concilio

(*) Luigi Priuli eletto vescovo di Brescia non fu da Paolo IV rinchiuso in Castel S. Angelo. Il papa annullò bensì l' elezione di esso al detto vescovado; ma egli era allora in Inghilterra con Polo, e vi stette fino alla morte di esso accaduta nel novembre del 1558. Passò poi in Francia, ove era sulla fin del dicembre del 1559, e pensava di tornare la primavera seguente in Italia, nel qual tempo era già morto il suddetto pontefice. Veggansi su ciò le Lettere del cardinal Polo pubblicate dal cardinal Querini (*t.* 5).

di Trento avea data qualche occasione a crederlo uomo di fede non abbastanza sicura, erän prelati celebri nella Chiesa per le loro virtù non meno che pel loro sapere; nè si può di leggieri congetturare come divenisser sospetti a Paolo; ma è probabile che la dolcezza da loro usata nel trattar cogli eretici, co' quali essi credevano doversi procedere da padre amorevole, non da giudice rigoroso, li facesse comparir rei innanzi a un pontefice che era persuaso che quelle piaghe non si potesser curare che col ferro e col fuoco. Gli articoli di accusa contro il Morone furono stampati l'anno 1558 con alcuni scolii che dal Frickio si attribuiscono al Vergerio e si credono stampati in Tubinga; ed essi sono stati di nuovo dati alla luce dal medesimo Frickio dopo la Vita del cardinale. In essi veggiam fatto reo il Morone di avere e insegnate e fatte insegnar da altri molte delle opinioni proprie de' Protestanti, e il veggiamo insieme accusato di aver accolti e favoriti gli eretici; il che io credo che fosse l'origine di tutta questa tragedia. I processi fatti al Morone scopriron tosto la sua innocenza, e Paolo IV gli offerse di trarlo dalla sua carcere. Ma egli, che alla libertà antiponeva il buon nome, non volle uscirne, finchè la sua innocenza non fosse dichiarata solennemente (*Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1557). Così traendosi in lungo l'affare, morì frattanto il pontefice; e il Morone ottenne allora d'intervenire al conclave in cui fu eletto Pio IV. Quindi ripigliato l'esame, fu dichiarata ingiusta la cattura del cardinale, ed egli non solo innocente,

ma lontanissimo da qualunque sospetto in materia di fede (*Pallav. l.* 14, *c.* 15). Nè di ciò pago il nuovo pontefice, per dargli un giusto compenso della sofferta ingiuria, dopo la morte del cardinal Gonzaga, il destinò presidente al concilio di Trento, che per la destrezza e pel senno singolarmente di questo grand'uomo ebbe poi felicissimo compimento. Frattanto avea egli rinunziato nel 1560 il vescovado di Novara a Giannantonio Sorbelloni vescovo di Foligno (*Ughel. l. cit.*). Morto poi il Foscarari nel 1564, tornò il Morone, secondo il diritto già riserbatosi, al vescovado di Modena, cui poscia cedette di nuovo a Sisto de' Vicedomini domenicano nel 1571 (*id. t.* 2 *in Episc. Mut.; Vedriani, Stor. di Mod. t.* 2, *p.* 575), ed ebbe successivamente diversi di que' vescovadi propri de' vescovi cardinali, cioè di Palestrina, di Frascati, di Porto e di Ostia.

XXIII. Ultimi anni della sua vita.

XXIII. La stima che il Morone nel corso di tanti anni e nel maneggio di tanti affari avea ottenuta, il fece credere a molti degnissimo di salire sulla cattedra di S. Pietro, e reggere quella Chiesa per cui avea egli sostenute tante fatiche, e perciò dopo la morte di Pio IV non fu molto lungi dall'esservi sollevato. Ma eletto in vece Pio V, il Morone continuò a starsene in Roma, e a giovare coll'opere e col consiglio alla Chiesa. A lui dovettesi principalmente la fondazione del collegio germanico, di cui e fu egli il primo a risvegliare le idee nell'animo di S. Ignazio, e giovò poi molto a stabilirlo più

fermamente a' tempi di Gregorio XIII (V. *Cordar. Hist. Coll. german. l.* 1, 2). Questo pontefice bramoso di por fine una volta alle civili discordie da cui Genova era miseramente sconvolta, vi mandò nel 1575 il Morone, il quale sì destramente adoperossi insieme con Matteo Senarega e co' ministri dell' imperadore e del re di Spagna, che stabilita una nuova forma di governo, di cui vuolsi che foss' egli principalmente l' autore, quella città cominciò finalmente a viver tranquilla (V. *Thuan*, *l.* 61). Dallo stesso pontefice fu inviato l' anno seguente all' imperadore Massimiliano II affin di placarlo co' Palatini polacchi, che dopo avere a lui destinato il loro regno, aveanlo poscia conferito a Stefano Battori, e gli fu ancora ordinato di passare nelle Fiandre, per rimettere in quelle provincie la tranquillità e la pace; nel che però l' altrui colpa non gli permise di riuscire all' intento; nella qual occasione passando per Dilinga, e veggendo la povertà del collegio che ivi aveano i Gesuiti, promise di sovvenirlo con 200 annui scudi, finchè vivesse (V. *Pogian. Epist. t.* 3, *p.* 238). Tornato a Roma, ivi finì i suoi giorni nel primo di dicembre del 1580, ed ebbe sepolcro nella chiesa della Minerva, e si può veder presso molti l' iscrizione ond' esso fu ornato. Ma più assai di qualunque iscrizione ne renderanno gloriosa a' posteri la memoria le grandi cose da lui operate e sofferte a vantaggio della Chiesa, e le rare virtù di cui fu in ogni tempo modello ed esempio. Le continue fatiche perciò da lui sostenute non gli permisero di lasciarci molti

monumenti del suo sapere. Alcune lettere latine a Federigo Nausea vescovo di Vienna (*Epist. Miscell. ad Feder. Naus. p.* 271, 298, ec.) e una al cardinal Cortese (*Cortes. Op. t.* 2, *p.* 182), parecchie italiane tra quelle del cardinal Polo, e qualche altra sparsa in altre raccolte, un' orazion da lui detta nel concilio di Trento, che leggesi nelle edizion de' Concili, e un' altra a Ferdinando re de' Romani (*Orationes Procerum, Friburgi* 1543), le costituzioni da lui promulgate nel sinodo tenuto in Modena nel 1565, e le leggi pel governo di Genova, sono le sole cose di lui rimasteci. Alcuni aggiungono ch' ei ripurgò le Opere di S. Girolamo dagli errori di cui aveale macchiate Erasmo; ma di ciò non ritrovo nè certa pruova, nè più distinta notizia.

XXIV. Elogio del cardinal Seripando.

XXIV. Anche del cardinal Seripando non v'ha finora chi abbia scritta la Vita con quella esattezza che a un tanto uomo si conveniva; perciocchè poco è ciò che ne han detto il P. Felice Milensi agostiniano innanzi a' Comenti del Seripando sulle Lettere di S. Paolo, e gli scrittori delle Biblioteche del suo Ordine e del regno di Napoli, de' primi fra' quali il più recente è il P. Gianfelice Ossinger (*Bibl. August. Ingolstad.* 1768, *fol. p.* 836), de' secondi il signor Giambernardino Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 193, ec.). A ciò ch' essi, e gli autori da loro citati, ne dicono, proccurerò io di aggiugnere alcune altre notizie che sempre più faccian conoscere il raro merito di questo dottissimo cardinale. Ferdinando Seripando e Luigia, o, come altri la dicono, Isabella Galeotta, amendue di assai nobil famiglia,

gli furono genitori; ed ei nacque in Troia a' 6 di maggio del 1493, ed ebbe al battesimo il nome di Troiano, che cambiò poscia in quel di Girolamo, allor quando entrò nell'Ordine di S. Agostino, ov'ebbe la sorte di esser trascelto a suo segretario dal celebre cardinal Egidio da Viterbo. Io nol seguirò nè nel corso de' diversi suoi studi, da' quali vedrem tra poco quanto frutto ei traesse, nè nell'esercizio dell'apostolica predicazione che il rendette celebre per tutta Italia, nè nelle cospicue cariche che nel suo Ordine gli furono affidate, finchè nel 1539 ne fu eletto generale. Ma non vuolsi tacere un'onorevole testimonianza che di lui ci lasciò uno scrittor di que' tempi, cioè il celebre Ortensio Landi, a cui niuno, ch'io sappia, ha finor posto mente. Ne' due suoi capricciosi Dialoghi, l'uno contro, l'altro a favore di Cicerone, stampati in Milano senza nome di autore nel 1534, e intitolati il primo *Cicero relegatus*, il secondo *Cicero revocatus*, egli introduce fra gli altri Girolamo Seripando con Antonio di lui fratello: *Aderat in primis Hieronymus Seripandus una cum amantissimo fratre Antonio Seripando, in quibus omnia sunt, quae aut fortuna hominibus, aut natura largitur* (*p.* 2); e ci fa vedere quanto egli fosse stimatore e seguace di Cicerone, facendolo disputare contro chi parlavane con disprezzo: *Hic cum dicendi finem fecisset Aphricanus, Seripandus, qui solitus erat Ciceronem semper in sinu gestare, illum passim pleno ore dilaudare visus est graviter commotus, totusque rubore perfusus; Nae, tu, inquit, Aphricane*, ec. (*p.* 5). Parlando poscia

degl' imitatori di Cicerone, nomina il Seripando fra gli altri, e rammenta non so quali cento quistioni da lui scritte: *Quod si legeretis centum illas quaestiones, quas Hieronymus Seripandus conscripsit, diceretis omnino non ab homine quopiam, sed ab angelica mente conscriptas. Illas mihi inspiciendi copiam fecit Neapoli illius disciplinae mirificus aemulator Hieremias Landus, quo nomine me illi obstrictum, non solum confiteor, sed etiam gaudeo* (*p.* 22). Questi dialoghi si suppongon tenuti poco innanzi al tempo in cui vennero a luce; e certo dopo il 1529, perciocchè in essi si nomina il Morone come già vescovo (*p.* 15); ed è perciò probabile che il Seripando, venuto a Milano per predicarvi, si facesse ivi conoscere ed ammirare. Mentre era generale del suo Ordine, intervenne al concilio di Trento, e vi fece ammirare non meno la sua destrezza nel conciliar la discordia insorta intorno al modo con cui intitolar quel concilio (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento*, *l.* 6, *c.* 6), che il suo sapere nel disputare eruditamente che fece su molte delle proposte quistioni (*ivi c.* 9; *l.* 7, *c.* 9, 19; *l.* 9, *c.* 8). Dopo aver per dodici anni sostenuta la carica di generale, la dimise spontaneamente nel 1551, e ritirossi a vivere fra gli amati suoi studi a Posilipo. Ma poco gli fu permesso il godere di quel dolce ritiro. L'anno 1553, volendo i Napoletani inviare uno in lor nome all' imperadore Carlo V, scelsero il Seripando, che da lui era stato udito più anni prima predicare in Napoli con sommo applauso. Cesare non solo lo accolse con molto onore, ma a lui ancor

destinò la sede arcivescovile di Salerno allor vacante; e il Seripando che avea già rifiutato il vescovado dell'Aquila, non potè questa volta sottrarsi al peso. Tornato dunque in Italia, e preso nel 1554 il possesso della sua Chiesa, colla celebrazione del sinodo, colla riformazione del clero, col ristoramento delle fabbriche e de' sacri arredi, compiè verso di essa i doveri di saggio e zelante pastore. Nel 1561 a' 26 di febbraio fu da Pio IV onorato della sacra porpora, e nel tempo ch' ei trattennesi in Roma, fu un di quelli che con più fervore si adoperarono perchè si aprisse dal papa una magnifica stamperia, e fosse chiamato a presiedervi Paolo Manuzio (V. *Pogian. Epist. t.* 1, *p.* 328, 330, 333; *Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 317), di che altrove si è detto. Pochi giorni appresso fu dallo stesso pontefice nominato tra' presidenti al concilio che allor dovea riaprirsi; ed egli nell'andare a Trento, passando per Bologna, ebbe l' onore e la sorte di riunire in pace i due celebri letterati, il Sigonio e il Robortello, che già da gran tempo si combattevano furiosamente l'un l'altro (V. *Pogian. Epist. t.* 2, *p.* 317). Di ciò ch' egli operasse nel proseguir quel concilio, ognun può vederne il racconto nelle Storie di esso. Aggiugnerò solamente ch' ei fu uno de' destinati a formarne i decreti e i canoni; ove vuolsi avvertire che il ch. P. Lagomarsini ha dimostrato esser falso (*ib. t.* 3, *p.* 99) ciò che alcuni affermano, cioè che i detti decreti e canoni, quanto allo stile, fosser opera di Paolo Manuzio. Mentre il cardinal Seripando promuoveva felicemente un' opera sì vantaggiosa

alla Chiesa, fu sorpreso in Trento da mortal malattia. Il suddetto P. Lagomarsini ha pubblicate più lettere scritte in quel tempo dagli altri due legati, i cardinali Osio e Simonetta, al cardinal Borromeo, che sono un grade elogio di questo loro collega: *Egli si è questa mattina*, scrivevan essi a' 15 di marzo del 1563, *comunicato un' altra volta, et ha presa l' estrema unzione, et se ne sta aspettando l' hora, che Dio lo chiami, con tanta quiete d' animo, ch' è quasi incredibile a chi nol vede. Nella persona sua fa la Santità di N. S. una grandissima perdita, che così facilmente non se ne potrà ristaurare, et siam costretti a dolercene con esso lei gravissimamente, et a raccomandarle con tutto l' animo questa povera famiglia sua, che ora restando senza patrone, il quale per haver poco, poco le ha potuto dare, et lontana tante et tante miglia da casa sua, ha bisogno di esser dalla cortesia di Sua Beatitudine sovvenuta* (*ib. p.* 280). Egli morì in fatti a' 17 di marzo; e Egidio Marchesini domenicano ne recitò l' orazion funebre, che stampata allora è stata poi inserita dal P. Ossinger nella sua Biblioteca.

XXV. Sua vasta erudizione, sue opere.

XXV. Gli onori a cui col suo sapere e co' suoi studi pervenne il cardinal Seripando, potrebbon provarci abbastanza ch' ei fu uno de' più illustri teologi di questo secolo. Nè ei fu solamente teologo, ma ogni altra sorta di sacra e di umana letteratura abbracciò con successo; e fu un de' pochi che sapessero abbellire ed ornare la stessa teologia, sicchè ella potesse piacere anche a' nimici delle scolastiche sottigliezze. Quindi il Poggiano, in una lettera a lui

scritta, fra le altre lodi con lui lungamente lo esalta, quella gli attribuisce singolarmente di aver congiunta a una profonda dottrina una rara eloquenza: *Is enim es, qui, cum esset illa macula horum, temporum dicam an hominum? horrido cuidam et incondito doctrinae generi deditorum, omnem contemnere florem et commoditatem orationis, cum summa eruditione parem copulasti elegantiam, et studia humanitatis ab aliis discerpta, atque divulsa ratione et exercitatione conjunxisti: quare, ut vitae ac religionis, sic mentis et orationis tuae excellens ista perfectio est admirabilis* (*t.* 2, *p.* 317). Avea in fatti il Seripando coltivati gli studi dell'eloquenza, della filosofia, delle lingue greca ed ebraica, ed abbiam poc'anzi veduto quanto grande ammiratore ei fosse di Cicerone. Molte e di genere tra lor diverse sono le opere da lui composte, il catalogo delle quali si può vedere presso i sopraccitati scrittori. Molte di esse e singolarmente parecchi trattati teologici son rimasti inediti, e si conservano nella libreria di San Giovanni di Carbonara in Napoli del suo Ordine, da lui arricchita di molti e scelti libri. Alle stampe ne abbiamo i Comenti sulle Lettere di S. Paolo a' Romani e a' Galati colla risposta ad alcune quistioni sulle medesime; le Prediche italiane sul Simbolo degli Apostoli, che sono veramente omelie scritte semplicemente ad istruzione del popolo; un'Orazion funebre latina nella morte di Carlo V; un opuscolo dell'Arte di orare, e le nuove Costituzioni del suo Ordine, aggiuntovi un compendio storico delle cose più memorabili in esso

avvenute. A ciò debbonsi aggiungere diverse lettere del Seripando, che dal P. Lagomarsini sono state qua e là inserite ne' quattro tomi delle Lettere del Poggiano da lui pubblicate. Che cosa fossero le cento Quistioni che abbiam udite poc' anzi lodarsi tanto da Ortensio Landi, non saprei congetturarlo. Tra le opere mss. del Seripando trovo accennate *Quaestiones 67 adversus haereses hujus temporis;* ma oltrechè il numero è diverso, parmi difficile che il Landi volesse esaltar cotanto un' opera di tale argomento.

XXVI. Teologi intervenuti al concilio: Ambrogio Catarino.

XXVI. De' vescovi e de' teologi che intervennero al concilio, alcuni dovranno da noi rammentarsi a luogo più opportuno, come Cornelio Musso, Girolamo Vida, Antonio Minturno, Daniello Barbaro, Giannantonio Volpi e più altri; altri, benchè fossero uomini dotti, non ci han però lasciate tali opere che abbiano loro ottenuto luogo tra' più illustri teologi. Ristringiamoci dunque ad alcuni de' quali è rimasta più chiara fama. Tra essi un de' più celebri fu Ambrogio Catarino domenicano. Egli era sanese di patria, e fu detto nel secolo Lancellotto Politi. Solo in età di 30 anni, e dopo avere non solo presa la laurea nelle leggi in Siena, ma sostenutane ancor ivi la cattedra, dopo aver viaggiato per l'Italia e per la Francia, e dopo essere stato avvocato concistoriale alla corte di Leon X, entrò nell' Ordine de' Predicatori l'anno 1517, e cambiò non solo il nome proprio, ma il cognome ancora, prendendo quelli di Ambrogio Catarino per la divozion sua verso S. Ambrogio e Santa Catarina da Siena. Diedesi

allora agli studi teologici, e per meglio istruirsene passò in Francia nel 1532, e vi si trattenne circa dieci anni. Tornato indi in Italia, fu inviato al concilio di Trento, ove egli ebbe campo a spiegar largamente non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa; perciocchè gravi contese vi ebbe per diverse opinioni con altri teologi dell'Ordin suo, come con Bartolommeo Caranza, con Domenico Soto, con Bartolommeo Spina maestro del sacro palazzo; e le contese non si ristettero in semplici dispute a bocca, ma si fecer pubbliche con più libri stampati dagli uni contro gli altri, in alcuni de' quali non vedesi quella saggia moderazione che al luogo, al tempo e all' argomento si conveniva; e di questo suo talento nel battagliare avea egli già data pruova ne' libri scritti contro del Gaetano, come al principio di questo capo si è detto. L'anno 1553 il pontefice Giulio III che avea avuto il Catarino ancor secolare a suo maestro in legge, e che dal vescovado di Minori conferitogli da Paolo III nel 1547 avealo due anni prima trasferito all'arcivescovado di Conza, chiamollo a Roma; ed era comune opinione ch'ei dovesse ricever l'onor della porpora; ma nel viaggio sorpreso in Napoli da mortal malattia, ivi finì di vivere agli 8 di novembre del detto anno 1553; le quali circostanze della vita di questo dotto teologo si posson vedere più ampiamente distese e con opportuni monumenti provate da' padri Quetif ed Echard (*Scrip. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 144, ec.); presso i quali ancora si troverà un esatto catalogo di tutte l'opere teologiche

in grandissimo numero da lui composte, e delle diverse loro edizioni. Io non voglio annoiare i lettori col parlare di ciascheduna; e mi basterà il dare una breve idea di esse, e del metodo del loro autore. Il cardinal Pallavicino ne ha fatto in poche parole il vero carattere, dicendolo *uomo di somma riputazione ne' suoi anni, di minore nelle sue opere, forse non favorito in esse dall' universale estimazione altrui, perchè egli in esse meno stimò l' universale opinione altrui: ma nelle contese cogli Eretici, e nelle funzioni del Concilio non fu egli inferiore d' applauso a veruno de' coetanei o de' colleghi* (*Stor. del Conc. di Trento, l.* 13, *c.* 8). E veramente sarebbe degno di maggior lode il Politi, se alla vivacità dell' ingegno e all' estension del sapere avesse congiunta una ugual moderazione nel proporre le sue opinioni e nell' impugnare le altrui; che in tal maniera nè egli avrebbe sostenute tali sentenze che gli furono a ragione rimproverate, e per cui qualche sua opera è stata registrata nell' Indice, nè col levarsi con troppo ardore contro gli altri, avrebbe costretti molti a impiegare in contese inutili quelle fatiche che meglio sarebbono state rivolte a difendere la Chiesa contro gli eretici. Ei nondimeno fu un de' primi a prender l' armi contra Lutero, e fin dal 1520 pubblicò in Firenze un libro contro di esso, indirizzandolo all' imperador Carlo V. Egli scrisse ancora contro gli errori dell' apostata Ochino; ma i PP. Quetif ed Echard debbono aver preso errore, affermando da lui stampato in Roma nel 1532 il libro intitolato *Speculum Haereticorum contra*

Bernardinum Ochinum, perciocchè l'Ochino non apostatò che nel 1542. Collo stesso zelo che contro gli eretici, ei si rivolse contro la memoria, le dottrine e le profezie del suo correligioso Girolamo Savonarola, di cui per altro confessa egli stesso che era stato dapprima ammiratore e divoto. Ma qui ancora ei trovò chi caldamente gli si oppose, cioè il P. Tommaso Neri religioso dell'Ordine stesso (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 134, ec.), e più di fresco ha risposto al Politi l'eruditissimo sig. Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 8).

XXVII. Egidio Foscarari.

XXVII. Men fecondo di opere, ma più regolato e più saggio fu l'ingegno di un altro teologo domenicano, cioè di Egidio Foscarari, nato di antica ed illustre famiglia in Bologna a' 27 di gennaio del 1512. Entrato ancor giovinetto nell'Ordin de' Predicatori, pel felice progresso in tutti gli studi e pel costante esercizio delle più belle virtù, salì presto a tal fama, che dopo aver sostenute più cattedre e retti molti conventi dell'Ordin suo, fu da Paolo III nel 1546 chiamato a Roma e fatto maestro del sacro palazzo. Quattro anni appresso per la rinuncia del cardinal Morone fu eletto vescovo di Modena, e l'anno 1551 inviato al concilio di Trento. Poichè questo venne sospeso nell'anno seguente, tornato il Foscarari a Modena, governò questa Chiesa per vari anni con fama di santissimo e zelantissimo pastore. Oltre l'accrescimento della fabbrica del vescovado (V. *Ughell. Ital. sacra*, *t.* 2 *in Episc. Mutin.*), ei fu liberalissimo sovvenitore de' poveri; e il

celebre arcivescovo di Braga Bartolommeo de' Martiri, che ne fu testimonio, non potè non istupire altamente che un vescovo che appena avea mille ducati di entrata, potesse esser sì prodigo nelle limosine (V. *Script. Ord. Praed. t. 2, p. 185*). A ciò aggiunse e la erezion del Monte di pietà, che si dovette al zelo del Foscarari, e la fondazion da lui fatta di un ricovero per le donne di rea vita. Tante e sì rare virtù il rendean l'oggetto dell'amore e della venerazion del suo gregge; ma non bastarono a sottrarlo a' morsi della calunnia e dell'invidia. A' 21 di gennaio dell'anno 1558 fu egli ancora per ordine di Paolo IV chiuso in Castel S. Angelo pe' sospetti da noi poc'anzi accennati; e benchè il pontefice poco appresso avvedutosi di essere stato ingannato, gli offrisse la libertà, ei ricusolla dapprima, finchè non fosse dichiarato innocente (a). Fu nondimeno tratto di carcere a' 18 di agosto dello stesso anno; e ne fu poscia sotto Pio IV riconoscinta e dichiarata pubblicamente la totale innocenza. Così tornato alla sua Chiesa, e ricevutovi quasi in trionfo, dovette poscia partirne presto di nuovo per recarsi nel 1561 al ripigliato concilio; e delle cose da lui ivi operate si posson vedere le Storie di quella grande adunanza. Qui basti il dire che ed egli fu uno de' trascelti a formare i Canoni (V. *Pogiani*,

(a) Alcuni bei documenti intorno alla prigionia del Foscarari si posson vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 3, p. 347*, ec.), a cui mi son fatto un dovere di comunicarli.

Epist. t. 3, *p.* 99), e, poichè fu finito il concilio, egli fu uno de' deputati a stendere il Catechismo romano, e a riformare il Messale e il Breviario, nel che ebbe a compagni Leonardo Marini genovese domenicano arcivescovo di Lanciano, di cui parlano ampiamente i Padri Quetif ed Echard (*l. cit. p.* 228), Francesco Foreiro portoghese dello stesso Ordine, e Muzio Calini arcivescovo di Zara, di cui ora diremo. Poichè questi ebbero soddisfatto a ciò che era da essi richiesto, fu dato l'incarico a Giulio Poggiano natio di Suna nella diocesi di Novara sul Lago Maggiore, scrittore elegantissimo, di cui il più volte citato P. Lagomarsini ha date alla luce in quattro tomi le Lettere e le Orazioni illustrate con ampie note; fu, dissi, al Poggiano e ad alcuni altri dato l'incarico di rivedere il Catechismo, in ciò che apparteneva alla latinità. Intorno a che veggasi il citato P. Lagomarsini, che comentando la lettera del vescovo Graziani sulla Vita del Poggiano da lui premessa alle Opere di questo colto scrittore, ha esaminato e rischiarato con singolar diligenza questo punto di storia. Mentre il Foscarari disponevasi a far ritorno alla sua Chiesa, fu sorpreso dalla morte in Roma a' 23 di dicembre del 1564, contandone egli soli cinquantatrè di età. Trattane la parte che egli ebbe nello stendere il Catechismo (*a*), e

(*a*) Ella è opinione adottata da molti, e anche dal ch. ab. Denina (*Vicende della Letter. t.* 1, *p.* 195, *ed. di Berlino*), che il Catechismo romano fosse messo in buon latino da Paolo Manuzio. Apostolo Zeno avea

nel riformare il Breviario e il Messale, non si ha di esso opera alcuna alle stampe; e deesi correggere l'errore de' PP. Quetif ed Echard, che sembrano a lui attribuire l'Ordine de' giudizi nel Foro ecclesiastico, che fu opera di un altro Egidio Foscarari professor di canoni nel secolo XIII, da noi mentovato a suo luogo (*t.* 4, *p.* 455).

XXVIII. Più altri teologi.

XXVIII. Più altri teologi ebbe al concilio di Trento l'Ordine de' Predicatori, de' quali troppo lungo sarebbe il favellare distintamente. Fra essi furono Francesco Romei e Vincenzo Giustiniani generali dell'Ordine, e il primo di essi autore di molte opere teologiche (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 125, 164); Pietro Bertano nato nel 1501 in Nonantola nel territorio di Modena, vescovo di Fano, adoperato da' papi in molte e difficili legazioni, e fatto cardinal nel 1551, il quale nelle adunanze del sinodo fece più volte conoscere il suo profondo sapere, e morì poscia in Roma nel 1558 (*ib. p.* 166; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1031), di cui ci ha lasciata memoria ne' suoi Annali mss. Alessandro Tassoni il vecchio (*ad ann.* 1551) cugino del cardinale, perchè figliuoli amendue di due sorelle, Alessandro di Polissena, il cardinale di Bianca figlie di Giovanni Calori (*a*); Jacopo Nachianti

già avvertito (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 432) che il Manuzio insieme col Poggiano e coll'Amalteo ne avean solo ripurgato e corretto lo stile. Ma il suddetto Padre Lagomarsini ha dimostrato che il Manuzio non altra parte ebbe nel Catechismo, che quella di stamparlo.

(*a*) Del cardinal Bertano più copiose notizie si posson vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 257; *t.* 6, *p.* 32).

fiorentino fatto vescovo di Chioggia nel 1544, e morto nel 1569 (*Script. Ord. Praed. l. cit. p.* 202), il quale nel concilio di Trento mostrò il suo sapere non meno che la docile sommissione nel ritrattare qualche opinione troppo liberamente proposta (*V. Pallav. Stor. l.* 6, *c.* 14), e di cui abbiamo più opere rammentate da' PP. Quetif ed Echard, da' quali però si ommette la Sposizione del salmo *Qui habitat* stampata dal Giolito in Venezia nel 1551; Girolamo Vielmi veneziano vescovo prima di Argo nel Peloponneso, poscia di Città nuova nell'Istria, e morto nel 1582, fra le cui varie opere è pregevole singolarmente quella *de D. Thomae Aquinatis doctrina et scriptis* più volte stampata (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *pars* 2, *p.* 264); Bartolommeo Spina maestro del sacro palazzo, che, benchè non intervenisse al concilio, fu nondimeno tra' destinati in Roma a rispondere alle quistioni che da' que' Padri venivan proposte, e di cui si hanno alle stampe non poche opere (*ib. p.* 126). Gli altri Ordini religiosi ancora ebbero a quella grande assemblea parecchi de' lor teologi che vi diedero pruove del profondo loro sapere. Ma a me non è possibile il ragionare, benchè brevemente, di tutti. Perciò ancora io non farò che accennare alcuni altri cardinali e prelati, dalla presenza de' quali fu onorato quel sinodo, e che potrebbono somministrare ampio argomento alla storia, se a più altri oggetti non si dovesse ella rivolgere; come Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e poi cardinale, che per la vasta sua erudizione ne' teologici non meno

che ne' filosofici studi, pel favore di cui fu sempre liberale verso gli uomini dotti, per la destrezza nel maneggio de' difficilissimi affari che gli furono confidati, per la liberalità verso de' poveri, ottenne sì alta stima, che fu dappresso ad essere innalzato alla cattedra di S. Pietro (V. *Ciacon. in Pio IV*); Francesco Abondio Castiglione milanese vescovo di Bobbio e poi cardinale, e morto in età di soli quarantacinque anni nel 1568, uomo e nella sacra e nella profana letteratura dottissimo, ma di cui io non so come si affermi dall' Argelati che fu da Gregorio XIII destinato a correggere il corpo del Diritto canonico (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p.* 358), mentre questo pontefice non fu eletto che quattro anni dopo la morte del cardinale; Pier Francesco e Guido Ferreri, zio e nipote, amendue vescovi di Vercelli lor patria, amendue fatti cardinali da Pio IV, morti, il primo nel 1566, il secondo nel 1585 (*Ciacon. l. cit.*; *Ughell. Ital. sacra in Episc. Vercell.*), e celebri amendue per le dignità e gli impieghi con molto onor sostenuti, e pel loro amore pe' buoni studi, e il secondo singolarmente, a cui abbiamo due lettere di Pier Vettori, una scritta a' 29 di ottobre dell'anno 1568, in cui lo ringrazia perchè insieme col cardinal Alessandro Crivelli si era degnato di divertire in una sua villa, l' altra a' 4 di febbraio dell'anno seguente, in cui ne esalta con somme lodi la vastissima erudizione e la singolar facilità nello scriver greco e latino (*Victor. Epist. l.* 7, *p.* 156, 160); Girolamo Ragazzoni vescovo di Nazianzo e coadiutore di Famagosta, indi vescovo di

Bergamo e nunzio in Francia (*Ughell. in. Episc. Bergom.*), di cui abbiamo ancora un Comento sulle Epistole famigliari di Cicerone, stampato in Venezia nel 1555, e alcune Orazioni; Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, rammentato più volte con lode dal cardinal Pallavicino (*l.* 8, *c.* 4; *l.* 9, *c.* 15); Filippo Archinto prima senator di Milano, e da Carlo V onorato di cospicue cariche, poscia governator di Roma per Paolo III, e vicario dello stesso pontefice e di Giulio III, vescovo di Borgo S. Sepolcro, indi di Saluzzo, e finalmente arcivescovo di Milano, di cui ha scritta lungamente la Vita Giampietro Giussani. Questi e più altri, che potrei similmente venir nominando, io passo sotto silenzio; e fra 'l grandissimo numero di quelli fra gl'Italiani che intervennero al concilio, mi ristringo a parlare ancor di due soli vescovi, cioè di Muzio Calini arcivescovo di Zara, e d'Isidoro Clario monaco casinese e vescovo di Foligno.

XXIX. Muzio Calini.

XXIX. Poco era ciò che del Calini sapevasi; e il primo a rischiararne in qualche modo la memoria è stato il più volte citato P. Lagomarsini (*Praef. ad Pogian. Epist. p.* 21, ec.). Egli era bresciano della nobil famiglia di questo nome, e in età giovanile fu al seguito di Luigi Cornaro che fu poi cardinale, e con lui navigò all'isola di Cipri. Così raccogliesi da una lettera senza data di Paolo Manuzio a Francesco Luisini, in cui del Calini così gli scrive: *Calinum puto non nosti, qui clarissimum juvenem Aloysium Cornelium, singularis viri Jo. Cornelii filium, in Cyprum insulam secutus,*

tertium jam annum abest. Sed mihi hoc velim credas affirmanti, ea bona, quae magister tuus Aristoteles laudabilia esse dicit, omnia fore in illo adolescente aut esse jam, aut brevi, ut ego auguror, futura (*l.* 1, *ep.* 10). Il Cornaro fu preso per modo dalle virtù del Calini, che a lui rinunciò il suo arcivescovado di Zara, e con tal carattere egli intervenne al concilio di Trento, ove la stima che di lui avean que' Padri, il fece sceglier più volte ad arringare pubblicamente. Quattro belle orazioni da lui tenute in quel sinodo, e una lettera da lui scritta, si posson leggere presso il P. Lagomarsini, il quale avverte ancora che presso il sig. cardinal Ledovico Calini conservavansi tuttora due tomi di Lettere italiane di Muzio, altre scritte in tempo del sinodo, altre in altre occasioni, e alcune a nome del cardinal Cornaro, e una ancora se ne ha nella libreria Nani in Venezia (*Cod. Libr. Nani*, *p.* 127). Ei fu uno, come si è detto, de' deputati a comporre il Catechismo romano, e a riformare il Breviario e il Messale, ed egli ebbe ancora la cura di formar l'Indice de' libri proibiti. In premio di queste sue fatiche ei fu promosso l'anno 1566 dall'arcivescovado di Zara al vescovado di Terni, e abbiamo la lettera che Paolo Manuzio gli scrisse, congratulandosi di tal promozione (*l.* 7, *ep.* 26), insieme coll'elegante risposta fattagli dal Calino (*Epist. cl. Viror. ed. Ven.* 1568, *p.* 155). Ei nol tenne che circa tre anni, e morendo nel 1570, lasciò al suo gregge dolce ed onorata memoria del suo amore, della sua generosa beneficenza a pro de' poveri, e di tutte le più belle

virtù, come ci mostra una lettera di Lancillotto Gubernari canonico di Terni, pubblicata dallo stesso P. Lagomarsini.

XXX. Isidoro Clario.

XXX. Più celebre è il nome del Clario, perchè più gran fama egli ha ottenuta colle dotte sue opere. E nondimeno non si è fino a' nostri tempi saputo di qual famiglia egli fosse; perciocchè il cognome di Clario non è di famiglia, ma di patria, essendo egli nato in Chiari nel territorio di Brescia l'anno 1495. Il signor canonico Lodovico Ricci da una lettera del canonico Lodovico Alessandrini amico del Clario da lui trovata nell'archivio della collegiata di Chiari, e insieme con alcune lettere del Clario stesso da lui data in luce (*Calog. N. Racc. d'Opusc. t. 4, p. 217*), ha raccolto ch'ei chiamavasi al secolo Taddeo Cucchi. Entrato nell'Ordine di S. Benedetto nel monastero di S. Giovanni di Parma nel 1517, si avanzò tanto negli studi delle lingue ebraica, greca e latina, della teologia e della sacra Scrittura, che fu rimirato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. In Parma continuò per più anni il suo soggiorno e i suoi studi. Ma egli insieme cogli altri monaci dovette nel 1529 esser soggetto a qualche sinistra vicenda; e pare che con alcuni altri fosse costretto a partire da Parma: *Scio te*, scrive egli a Francesco Bellincini gentiluom modenese pretore in quella città, e uomo assai celebre nelle leggi (*Epist. p. 243*), *posteaquam in exilium acti sumus, qua te animadverti esse erga nos benevolentia et pietate, iniquo animo tulisse discessum nostrum, atque adeo fugam potius et relegationem; id quod viris omnibus*

bonis video doluisse, praesertim cum nulla privata cujusquam nostrum culpa acciderit. Forse fu ciò effetto delle frequenti rivoluzioni che di que' tempi, a cagion delle guerre, accadevano in Italia. La suddetta lettera però è scritta da Torchiara, luogo del Parmigiano, ove era allora una casa del suo monastero, e ove egli soleva ritirarsi sovente a coltivare più tranquillamente i suoi studj; il che ci mostra che non fu quello un vero esilio, ma più probabilmente l'effetto di qualche sventura che gli costrinse a lasciar la città e a ritirarsi alla campagna. Ove si stesse il Clario fino al 1537, non vi ha monumento che ce lo indichi, ed è verisimile che o tornasse a Parma, o si rimanesse in Torchiara. Nel detto anno ei passò ad esser priore in questo monastero di Modena. *E perchè penso*, scriveva in detto anno il P. abate Cortese, poi cardinale, al cardinale Contarini (*Op. t.* 1, *p.* 119), *V. S. Reverendissima avrà grato intendere nuove del nostro P. D. Isidoro, la saprà, come essendo esso già da molti anni affezionato alli genii ed ingegni Modenesi, ora si è ridutto ad abitare con loro, fatto Priore di quel Monasterio, dove per la bella e grata conversazione non dubito sarà consolatissimo.* Del Clario fa menzione il Cortese in altra lettera scritta da S. Benedetto di Mantova a' 24 di aprile del 1540: *Il nostro Ven. P. D. Isidoro al presente si ritrova qua per conto del Capitolo, et ha portata con se una Orazione al mio giudizio bellissima, il stato della quale è, con qual modo si debbono usare le ricchezze; la quale avendo fatta stampare, ne mando una qui alligata* (*ivi*,

p. 129). Questa Orazione è stata ristampata di nuovo, e unita alle Lettere del Clario dal P. abate Bacchini (*Mutinae*, 1705, 4.°), insieme coll'Esortazione alla concordia da lui indirizzata agli Eretici. Fu poscia il Clario eletto abate nel monastero di Pontida nella diocesi di Bergamo, indi di quello di Santa Maria di Cesena, e finalmente nel 1547 fatto vescovo di Foligno, la qual Chiesa egli resse felicemente, e ne promosse i vantaggi col celebrar quattro sinodi e col fomentare gli studi, radunando perciò un'accademia d'uomini dotti nel suo vescovado; ed ivi finì di vivere a' 28 di maggio del 1555 (*a*). Intervenne al concilio di Trento come abate, e poi come vescovo; ed ivi ebbe ampio campo a darvi saggio del suo sapere. Ed era egli veramente uomo dottissimo, come ben ci mostrano le molte opere da lui composte. Oltre le due mentovate poc'anzi, oltre più tomi di Omelie, di Prediche, di Orazioni diverse, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso il P. Armellini (*Bibl. bened. casin. pars* 2, *p.* 49, ec.), il quale ancora ragiona a lungo delle cristiane e religiose virtù di cui egli diede rarissimi esempi, egli è celebre principalmente per la correzion da lui fatta della Version Volgata della sacra Scrittura, confrontandone il Testamento Vecchio cogli originali

(*a*) Quest'epoca par sicura, perchè appoggiata all'iscrizion sepolcrale del Clario. Ma certo vi è corso errore, perchè nell'avviso dello stampatore, premesso all'edizion della Biblia del 1557 si parla di lui come di uomo vivente: *Illustrata ab Isidoro Clario nunc Episcopo Fulginate*.

ebraici, e il Nuovo co' greci, e facendo in tal modo quasi una nuova versione, a cui aggiunse ancora brevi dichiarazioni a spiegare i passi più oscuri. La prima edizione che ne fu fatta in Venezia nel 1542, sollevò qualche rumore contro il Clario, perchè parve ch'ei ragionasse con disprezzo della Volgata; ed essa fu perciò posta tra' libri proibiti. Ma l'autore avendola riveduta e corretta, ne fu poscia, dopo la morte di esso, nel 1564 fatta pure in Venezia una nuova edizione, troncatane la prefazione e i prolegomeni, e per tal modo permessa ne fu la lettura (*a*). Un'altra taccia presso alcuni più grave di quella che nasce dalla proibizione di un

(*a*) Non è esatto ciò che qui si dice del Clario. Contro la prima edizione fatta nel 1542 non par che si movessero difficoltà, ma solo contro la seconda pubblicata nel 1557 con molte aggiunte dall'autor medesimo inserite. Fu allora che si eccitò il rumore, e la Biblia del Clario fu proibita, e quindi nasce la gran rarità della prima, e quella forse anche maggiore della seconda. Nel 1564 videsi uscirne una nuova edizione. Ma essa, se esattamente si esamini, è non solo conforme a quella del 1557, ma è la stessissima; e il sol cambiamento che vi è fatto, si è, che ne è stato cambiato il frontespizio, e ne sono stati tolti i tre primi fogli della prefazione e de' prolegomeni; perciocchè in quello dicevasi *quorum alterum* (cioè il Testamento Vecchio) *ad Hebraicam*, *alterum* (cioè il Nuovo) *ad Graecam veritatem emendatum est diligentissime*, colle quali parole pareva che si volesse censurar la Volgata. E con questi soli cambiamenti ordinati, come è verisimile, da' deputati del concilio di Trento, la Biblia del Clario fu permessa. Di queste riflessioni e di alcune altre sullo stesso argomento, che per brevità tralascio, io son tenuto all'erudizione e alla gentilezza del Padre D. Andrea Mazza abate casinese.

libro, vien data al Clario, cioè quella di plagiario, affermando ch'egli si è in gran parte giovato delle Annotazioni di Sebastiano Munstero Protestante assai dotto, che qualche anno prima le avea pubblicate. Ma benchè sia vero che alcune delle note del Clario sembran tratte da quelle del suddetto scrittore, molte altre però son del tutto diverse, e si debbono interamente allo studio e all'erudizione di questo dottissimo monaco. Questi inoltre confessa modestamente di aver fatt'uso delle fatiche di altri interpreti della sacra Scrittura. E così, a dir vero, dee fare ogni uom saggio; perciocchè ove altri han già detto bene, non è egli meglio attenersi al lor sentimento, che esporsi staccandosene al pericolo di errare? Che s'ei non nomina espressamente il Munstero, ciò dee attribuirsi a un giusto riguardo che il Clario ebbe a' tempi ne' quali scriveva, perciocchè il citare un autor Protestante sarebbe stato un imperdonabil delitto, e avrebbe esposto il Clario a gran rischio di esser creduto uomo di non ben certa fede. Più cose intorno a ciò potranno vedersi presso quelli scrittori che trattano a lungo degl' interpreti biblici, come presso Sisto sanese, il Simon, il le Long e il Calmet.

XXXI. Cardinal Commendone.

XXXI. Chiudiam la serie de' personaggi che illustrarono col lor sapere il concilio di Trento, col ragionare di uno il quale, comunque appena v'intervenisse personalmente, ebbe però gran parte nel promuoverne la continuazione, nel toglier gli ostacoli ad esso frapposti, e nell'ottenerne l'accettazion da' sovrani. Parlo del cardinal Gianfrancesco Commendone, uno

de' più grandi uomini di questo secolo, di cui benchè non abbiamo opere che ci faccian pruova de' suoi talenti e de' suoi progressi nelle lettere e nelle scienze, sappiam però, ch' esse furono da lui coltivate felicemente; ed egli il diede a conoscere fra le altre cose in una cotal sua viva e robusta eloquenza, per cui credevasi che niuno potesse andargli del pari nel ragionare all'improvviso e innanzi a' cospicui personaggi di qualunque più grave argomento. La Vita che con molta eleganza ne ha scritta in latino Antonio Maria Graziani vescovo d'Amelia, e il molto che di lui ci raccontano tutti gli scrittori di que' tempi, fa che sia inutile il dirne qui lungamente. Era egli nato in Venezia nel 1524 da Antonio Commendone oriondo da Bergamo, uomo versato nella medicina non solo, ma anche nell'amena letteratura, come si trae da una lettera a lui scritta da Bartolommeo Ricci, in cui si rallegra con esso del frutto maraviglioso che dagli studi fin d'allora raccoglieva il suo Gianfrancesco giovinetto di tredici anni (*Riccii Op. t.* 2, *p.* 403). Venuto a Roma nel 1550, si fece conoscere al pontefice Giulio III con alcuni ingegnosi Epigrammi da lui composti sulla villa dello stesso pontefice; e questi, ravvisatone il raro talento e l'ottima indole, il nominò suo cameriere, ed esortatolo a coltivare ancora i più gravi studi, cominciò a valersene nel maneggio di alcuni affari. Il cardinal Dandino, destinato legato a Cesare nel 1553, il volle seco, ed egli cominciò a dar saggio della singolar sua destrezza nel difficile incarico che dal cardinale gli fu affidato

di penetrare segretamente nell' Inghilterra per riconoscervi lo stato della Religione, e ciò ch'ella avesse a sperare dalla nuova reina Maria. D'allora in poi il Commendone fu continuamente occupato in nunziature e in legazioni; e appena vi ebbe parte d'Europa, a cui egli non fosse spedito. Se ne può vedere la serie presso il Graziani, che troppo lungi mi condurrebbe il darne pure un compendio. Paolo IV al principio del suo pontificato il dichiarò vescovo di Zante e di Cefalonia; e il Poggiano scrivendo circa il tempo medesimo a Guglielmo Prusinoschio vescovo d'Olmutz, *Nemo est*, gli dice (*Epist. t.* 1, *p.* 201), *mea quidem sententia, credo item tua, qui Commendono Episcopo ulla animi vel ingenii laude anteponi possit: nemo rursum propensior ad amandos eos, in quibus aliquod virtutis aut doctrinae lumen eluceat. Hos ille homines, tute scis, comprehendit amicitia, tuetur obsequio, non eis honorifico testimonio, non diligenti commendatione deest, sed provehitur interdum amore, ut, quae vere de se narrare possit, ea praedicet de amicis.* Di questo favore, di cui il Commendone onorava gli uomini dotti, parla ancora il Graziani, e fra quelli che da lui furono perciò amati e distinti, nomina Annibal Caro, Guglielmo Sirleto, Ottavio Pantagato, Jacopo Marmitta, Basilio Zanchi, Paolo Manuzio e il suddetto Poggiano (*l.* 1, *c.* 5). Tra le Lettere del Caro in fatti molte ne ha al Commendone, ed una fra le altre in cui leggiadramente descrive i tanti e sì lunghi viaggi per servigio della Chiesa da lui intrapresi (*t.* 2, *lett.* 165). Pio IV

nel marzo del 1565 il dichiarò cardinale, mentr'egli era nunzio in Polonia; e quanto alta stima avesse di lui il re Sigismondo Augusto, il dichiaran più lettere di quel sovrano, pubblicate dal P. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t. 4, p. 20*, ec.). Pio V non fece minor conto delle virtù e de' talenti del Commendone, e lo adoperò egli pure in legazioni e in affari di grande importanza. Ma Gregorio XIII parve mal prevenuto contro di lui; e il Commendone sotto questo per altro sì saggio e sì virtuoso pontefice non solo visse dimenticato, ma fu ancora esposto a vessazioni e a molestie, finchè ritiratosi a Padova, ivi morì, come credesi, di rammarico a' 25 di dicembre del 1584. Questo è un di que' punti di storia che probabilmente non saran mai rischiarati abbastanza; perciocchè gli scrittori di que' tempi ne parlano diversamente. Gli amici e i famigliari del Commendone ne incolpano il pontefice e il cardinal Farnese, da cui si vuole che Gregorio si lasciasse condurre, come si può vedere presso il Graziani, che a lungo espone tali vicende del suo padrone, e cel rappresenta come ingiustamente preso di mira ed oppresso. Al contrario, i seguaci e gli ammiratori di Gregorio XIII ci destan qualche sospetto intorno al procedere del Commendone, e cel rappresentano come cagione a se stesso delle sue traversie. *A' 25 di Dicembre*, dice il P. Maffei (*Ann. di Gregorio XIII, l. 13, n. 12*), *in Padova finì i suoi giorni Gianfrancesco Commendono creatura di Pio IV, e Cardinale come di molti meriti, così di gran fama, e anco più memorabile, se avesse,*

come pochi, saputo o trattando i pubblici affari sfuggire l'invidia, ed attemperarsi alla comune capacità delle genti, ovvero escluso da' negozi e dalla segreta comunicazione del Principe accomodarsi ad onorato recesso ed a sicura quiete. Tra queste discordi testimonianze come possiam noi, dopo ormai due secoli, definire a cui debbasi maggior fede? Ciò che possiam dire più verisimilmente, si è che, poichè e Gregorio XIII e il cardinal Commendone furono al certo due de' più grand'uomini di quella età, avvenisse ad essi ciò che altre volte veggiamo, cioè che le relazioni e i discorsi d'uomini d'ingegno torbido e sedizioso, i quali mai non mancano alle corti, gittasser tra essi que' semi di dissensione che non avrebbero germogliato, se ognuno avesse seguito i movimenti del proprio cuore e l'indole sua naturale. Nulla abbiamo alle stampe di questo gran cardinale, trattane qualche poesia latina tra quelle degli accademici Occulti (*), de' quali ei fu protettore, e alcune lettere che qua e là ne ha inserite il P. Lagomarsini nelle sue Note a quelle di Giulio Poggiano, oltre moltissime altre che si conservano manoscritte. Nella copiosa e scieltissima raccolta di codici manoscritti della libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un *Discorso sopra la Corte di Roma* del Commendone.

(*) Nelle Poesie latine degli accademici Occulti non trovansi versi del cardinal Commendone, ma solo parecchi componimenti in lode di esso.

XXXII. Altri impugnatori delle eresie.

XXXII. Benchè nel concilio di Trento tutte le recenti eresie venissero abbattute per modo, che ad uom saggio non poteva rimaner più alcun dubbio intorno alla Fede cui doveva professare, i lor seguaci ciò non ostante, come era per lo più avvenuto ne' tempi addietro, si rimasero in esse fissamente ostinati. Fu dunque necessario a' teologi cattolici il continuare a combattere contro de' novatori, o per ridurli, se avesser voluto aprir gli occhi, sulla via della salute, o per tener lungi da' loro errori coloro che corresser pericolo di rimanere sedotti. Molte in fatti furon le opere dopo il concilio date alla luce a tal fine, cui troppo lungo sarebbe il voler numerare distintamente. Un Compendio latino d'Istituzioni cattoliche pubblicò nel 1565, insieme con alcuni altri trattati, il cardinal Clemente Dolera da Moneglia, già generale dell'Ordine de' Minori osservanti; e Paolo Manuzio, dalle cui stampe esso uscì, dedicandolo all'autor medesimo, ne esalta con somme lodi il sapere. Del P. Antonio Possevino gesuita, che molti trattati scrisse a impugnazione degli eretici, ci riserbiamo a dire a luogo più opportuno. Una Somma di tutte le antiche e recenti Eresie fu pubblicata in Firenze nel 1581 da Sebastiano Medici. Simone Maiolo, autore dell'opera intitolata *Dies Caniculares*, diè ancora in luce nel 1585 in Roma un'opera in difesa delle sacre immagini, al culto delle quali movevan guerra i Protestanti. Lelio Giordani nel 1572 divolgò un libro in difesa dell'autorità del romano pontefice. Ma lasciando in disparte questi e più altri teologi, di due soli scelgo qui

a parlare; uno de' quali fu il primo a darci un corpo intero di controversie; l'altro, benchè secolare, fu nondimeno uno de' più zelanti difensori che avesse la Fede cattolica, e si rivolse contro parecchi apostati della medesima.

XXXIII. Elogio del cardinal Bellarmino.

XXXIII. Il primo è il cardinal Roberto Bellarmino, di cui però io non parlerò che assai brevemente; perciocchè molti egli ha avuti scrittori della sua Vita, il cui catalogo si può vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *p.* 641) che ce ne ha dato egli pure un ristretto compendio. Nato in Montepulciano da Vincenzo Bellarmino e da Cinzia Cervini, sorella di Marcello II, a' 4 di ottobre del 1542, ed entrato in età di diciotto anni nella Compagnia di Gesù, colla felicità del raro suo ingegno, e colla continua applicazione agli studi, si avanzò presto tant'oltre e ottenne tal fama, che in età di soli ventisette anni fu inviato a Lovanio, affin di combattere e dal pergamo e dalla cattedra contro de' novatori. Fu egli il primo della sua Religione che in quella città leggesse pubblicamente la teologia; e il sapere del Bellarmino fu ancora più applaudito, perchè era congiunto colla cognizione della lingua greca, da lui appresa in Italia, e dell'ebraica, di cui in Lovanio fu egli solo maestro a se stesso, e potè poi stenderne la Gramatica con nuovo e facilissimo metodo. Tornato dopo sette anni in Italia, fu adoperato da' suoi superiori nel leggere le Controversie, e in diversi governi, e da' pontefici Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII onorato di ragguardevoli impieghi, e dal primo tra essi mandato in Francia

in compagnia del cardinal Enrico Gaetano legato. Clemente VIII a' 3 di marzo del 1598 il nominò cardinale con quel magnifico elogio: *Hunc eligimus, quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam.* Eletto poscia arcivescovo di Capoa nel 1602, resse con sommo zelo per circa quattro anni la Chiesa a lui affidata, finchè richiamato da Paolo V a Roma, la rinunciò, senza pur ritenersi, come il pontefice gli permetteva, pensione alcuna (*). Finalmente in età di presso a ottant'anni diè fine a' suoi giorni nella casa del noviziato del suo Ordine in Roma a' 18 di settembre del 1621, lasciando incerto se più ei fosse degno di ammirazione e di lode pel rarissimo ingegno di cui fu dotato, o per l'eroiche virtù d'ogni genere di cui fu adorno, e delle quali si posson vedere autentiche pruove e nelle testimonianze di quattordici cardinali con lui vissuti, pubblicate dal P. Bartoli al fine della Vita di esso, e negli Atti della causa della Beatificazione del medesimo, che si hanno alle stampe. Ma la

(*) Una particolarità degna di non essere dimenticata intorno al cardinal Bellarmino ci viene indicata in una lettera scritta da Roma a' 7 di luglio del 1607 da Pellegrino Bertacchi al cardinal Alessandro d'Este, che si conserva in questo ducale archivio, in cui dopo aver narrata la morte del cardinal Baronio, *Il Card. Bellarmino*, dice, *è andato a star nella Casa fabbricata per Baronio, et ha preso l'assunto di finire il 12 e 13 tomo degli Annali.* Il tomo XII però dovea essere almen quasi interamente compito dal Baronio, poichè esso venne a luce l'anno medesimo, e convien dire che il Bellarmino, impedito da altre occupazioni, non potesse attendere alla continuazione che gli era stata addossata.

santità del Bellarmino non è l'oggetto di questa Storia; e io debbo sol ricercare ciò che appartiene al pregio delle opere da lui date alla luce. Io lascerò che ognun ne consulti il lungo ed esatto catalogo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli, e, fra 'l grandissimo numero di esse, di due sole parlerò brevemente, cioè delle Controversie e del libro degli Scrittori Ecclesiastici. E quanto alle Controversie, io non riferirò gli elogi che ne hanno fatto i migliori tra gli scrittori cattolici, e che si potrebbon creder dettati o dallo spirito di partito, o da un ardente zelo per la Religione. I sentimenti degli scrittori Protestanti sono in questo argomento una assai più autorevole pruova. Le Controversie del Bellarmino parvero loro la più possente macchina che mai si fosse contro di essi rivolta; e crederono perciò di dover raddoppiare le difese e le forze, per rispingere un sì terribile assalto. Fino a ventidue scrittori Protestanti annovera il conte Mazzucchelli, che presero a impugnare direttamente le Controversie del Bellarmino, oltre un numero assai maggiore di libri scritti contro alcuni particolari trattati; e così degli uni come degli altri potrebbe ancora accrescersi di molto la serie. Nè paghi di ciò, qualche cattedra fondarono essi, il cui professore dovesse di proposito confutare questo sì temuto scrittore (*Bartoli, Vita, l.* 1, *c.* 13). Le ingiurie e le villanie di cui alcuni il caricarono ne' loro scritti, sono esse pure argomento della disperazione a cui gli condusse. Altri però tra essi, più sinceramente parlando, riconobbero in lui il più valido difensore che fin allora avesse

avuto la Chiesa. *Vir erat*, dice tra essi Riccardo Montacuto (*Praef. ad Apparat. sect.* 56), *haud inficior, admirandae industriae, doctrinae, lectionis stupendae Bellarminus, qui, ut primus, ita solus immanem illam molem, et immensum chaos controversiarum stupenda ingenii dexteri felicitate, artificio singulari excoluit, in ordinem redegit confusum prius, accurata diligentia et multorum annorum studio eleganter expolivit; praeripuit ille palmam secuturis omnibus, et sibi desponsatam, vel destinatam cuicumque laudem abstulit. Nam ab illo qui tractant hodie controversias, ut ab Homero Poetae, sua omnia fere mutuantur.* Ma più che il giudizio di un teologo, benchè Protestante, è degno d'osservazione quello di uno de' più ingegnosi insieme e de' più liberi scrittori che mai sian vissuti, cioè del Bayle, il quale confessa (*Dict. art. Bellarm.*) che *il Bellarmino è la miglior penna del suo tempo in genere di controversia*, che *non v'ha Gesuita che più di lui abbia fatto onore al suo Ordine*, che *non v'ha autore che abbia meglio di lui sostenuta la causa della Chiesa romana in generale, e quella in particolare del papa*, che *i Protestanti l'han ben conosciuto, perciocchè per* 40 o 50 *anni non vi è stato teologo valoroso tra essi, che a soggetto delle sue Controversie non abbia scelto il Bellarmino.* E veramente nelle opere del Bellarmino si ravvisa un uomo d'ingegno sommamente nitido e chiaro, nimico delle scolastiche sottigliezze, dotato di vastissima erudizione, forte e stringente nelle sue pruove, ma insiem modesto e lontano dall'insultare i suoi avversarii. In vece di abusare

del raziocinio, per involgere i suoi lettori e se stesso in inestricabili labirinti, ei si vale comunemente dell'autorità delle Scritture e de' Padri, della tradizion della Chiesa, dell'opinion de' Dottori: e questi argomenti si veggon da lui proposti con ordine e con metodo che eccita l'attenzione. S'egli ha seguite alcune opinioni, sulle quali i Cattolici si astengono ora dal disputare, egli è stato ancora il primo tra essi a non promuoverle fino a quel segno a cui altri poco cautamente si eran lasciati condurre. Ma io non debbo, nè è di quest'opera l'esaminare minutamente le sentenze da lui sostenute. Piccola di mole, ma di assai pregevol lavoro, è l'altra opera del Bellarmino, cioè quella degli Scrittori Ecclesiastici. Dopo gli antichi era stato il primo il Tritemio ad accingersi a tal intrapresa. Ma chi confronta l'opera di esso con quella del Bellarmino, vi scorge quella diversità che è tra un faticoso compilatore e uno scrittor giudizioso. Il libro del Bellarmino è disteso con erudizione e con critica, e riguardo a molte opere è stato egli il primo o a giudicarle supposte, o a dubitarne. Veggasi com'egli parla delle narrazioni di Procoro, di Lino, di Abdia, delle Costituzioni e de' Canoni apostolici, delle Lettere di S. Clemente papa, e di altri simili libri; e vi si ammirerà com'egli sappia discernere il vero dal falso, e ciò spesso senza aver chi gli serva di guida. Che se in più cose egli ancora è caduto in errore, non è a stupirne; poichè la critica che allora cominciava, per così dire, ad essere conosciuta, non potea sì presto farsi perfetta. Ed

è ancora più a stupire che il Bellarmino potesse giunger in ciò tant' oltre, perchè ei compose quel libro mentre in età ancor giovanile trovavasi in Fiandra, ed era faticosamente occupato nel leggere insiem dalla cattedra e nel predicare dal pergamo.

XXXIV. Notizie della vita di Girolamo Muzio.

XXXIV. Diverso genere di battaglie intraprese contro gli eretici Girolamo Muzio cortigiano insieme e teologo, ed uno degli uomini più laboriosi che in questo secolo fiorissero, ma poco felice nel ritrarre da' suoi studi quel frutto che parea loro doversi. Appena vi ha scrittore che di lui ci ragioni. Apostolo Zeno avea disegnato di scriverne stesamente la Vita (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 42; *Lettere, t.* 3, *p.* 33), e già erasi in essa molto avanzato, ma la morte non gli permise di compierla. Da ciò ch' egli sparsamente ne ha detto nelle sue Note al Fontanini, e nelle sue Lettere, e dalle opere stesse del Muzio e da molte lettere inedite del medesimo, io raccoglierò le più importanti notizie intorno a questo valoroso scrittore, detto a ragione martello degli eretici de' suoi tempi. Cristoforo Nuzio oriondo da Udine, ma nato in Giustinopoli, ossia Capo d' Istria, ove Giovanni di lui genitore trasportata avea la famiglia, fu il padre di Girolamo che nacque in Padova a' 12 di marzo del 1496, e cambiò poscia per vezzo d' antichità il suo cognome di Nuzio in quello di Muzio (*Note al Fontan. p.* 40; *Lett. al Fontan. p.* 139; *Zeno, Lett. t.* 3, *p,* 44). Rafaello Regio, Batista Egnazio e Vettor Fausto gli furono maestri (*Muzio, dedica delle sue Lettere, ed. Ven.* 1551). In età di diciott' anni

mortogli il padre, trovossi in assai povero stato e con numerosa famiglia, e dovette per sostenerla entrar nelle corti, e servire or un principe, or l'altro; del che, parlando egli stesso (*Lett. p.* 190, *ed. Fir.* 1590), si duole che *gli sia sempre convenuto guadagnare il pane servendo hor negli armati eserciti, et alle Corti de' Papi, hor d' Imperadori, di Re, et d' altri Principi, hor dall' uno et hora dall' altro capo d' Italia, hora in Francia, hora nella Allemagna alta, et hor nella bassa.* Il primo a cui egli ebbe l'onor di servire, fu, come sembra, l'imperadore Massimiliano I. Perciocchè egli scrivendo al gran duca Francesco I dice di se medesimo: *vissi già un tempo alla Corte di Massimiliano Imperadore di gloriosa memoria, bisavolo della Serenissima sua Consorte* (*ivi, p.* 218). Ciò dovette avvenire prima del 1519, nel principio del qual anno Massimiliano finì di vivere; ma per quanto tempo e in qual carattere fosse il Muzio a quella corte, non ho lumi a deciderlo. Nel detto anno 1519 ei trovavasi in Capo d'Istria sua patria, ed ivi si strinse in amicizia con Marcantonio Amulio, poi cardinale, come egli stesso gli ricorda, offerendogli i suoi Avvertimenti morali. Ma poi non sappiamo precisamente ove egli passasse i suoi giorni tra 'l 1520 e 'l 1530. Egli ci dice solo generalmente: *Fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmazia, et in Allemagna vissi infino all' età di* 30 *anni, appresso conversai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, et in Fiandra* (*Battaglie, p.* 34, *ed. Ven.* 1582). Sappiamo ancora, benchè se

ne ignori l'anno, ch' ei fu onorato da Leon X del titolo di cavaliere (*Zeno*, *Lett. al Fontan. p.* 196) (*), e che fin dal 1524 viaggiò in Francia (*Zeno*, *Lett. t.* 3, *p.* 46), e che in Francia fu parimenti con Giulio Camillo, cioè circa il 1530 (*ivi*, *p.* 206). Egli servì ancor qualche tempo al duca di Ferrara, ove conosciuta la celebre Tullia d'Aragona, divenne uno de' più fervidi amatori della medesima e la celebrò colle sue rime (*Muzio*, *Lett. p.* 197). Il qual amore però egli ci assicura, che, come da virtù era nato, così per virtù si disciolse: *Virtù ad amarvi m' indusse; virtù mi tenne lungamente nella dolcissima vostra conversazione, et virtù me ne fece ritrarre, che così conveniva al vostro et al mio honore* (*Avvert. morali*, *p.* 146, *ed. Ven.* 1572). Egli aggiugne che il duca di Ferrara inviollo a Milano, e forse fu in quell'occasione medesima che dopo aver in Milano passati più mesi, trasferissi poscia a Roma: *A Milano adunque*, dice egli (*Muzio*, *Lett. p.* 27), *ho io fatto il verno e la primavera, et parte della state, et poi nuovi fastidi mi hanno balestrato a Roma, là dove venendo ho cavalcato per soli ardentissimi, et ci sono arrivato gli ultimi giorni di Luglio, al tempo che questo aere è pestilenziosissimo.* La lettera non ha data; ma il Muzio racconta ivi la destinazione di Pier Paolo Vergerio a nunzio di Allemagna, la tragica morte allora avvenuta di Aurelio fratello

(*) La Bolla con cui Leon X eresse i cavalieri di S. Pietro, è segnata *XIII Cal. Augusti an.* 1520, e vedesi in essa tra' cavalieri nominato il Muzio.

di Pier Paolo, e del Sanga segretario del pontefice, morti amendue di veleno, il qual fatto accadde nell' agosto del 1532 (V. *Buonamici de cl. Pontif. Epist. Script. p.* 227, *ed.* 1770). In quest' anno adunque fu il Muzio a Roma, e vi fu la prima volta, come dalla stessa lettera si raccoglie. Fu poscia per parecchi anni al servigio del marchese del Vasto; e da lui nel 1542 fu mandato a risedere presso il duca di Savoia, che allor trovavasi in Nizza (*Lettere, p.* 45); e abbiam veduto altrove il viaggio che col marchese fece in Piemonte nel 1543. Con lui ancora fu in Allemagna nel 1545 (*ivi, p.* 117). Dopo la morte del marchese, avvenuta nel 1546, passò alla corte di D. Ferrante Gonzaga. Così raccogliam da una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nell' anno stesso, in cui di ciò con esso lui si congratula (*Aret. Lett. l.* 4, *p.* 26). E assai più chiara pruova io ne ho in moltissime lettere del Muzio al medesimo D. Ferrante, tratte dagli originali che se ne conservano nell' archivio di Guastalla, delle quali per gentilezza del più volte lodato P. Affò io ho copia. La prima di esse ci mostra che il Muzio dopo tanti anni di fatiche e di servitù era ancora povero: *Siccome io fui figliuolo di povero padre*, gli scrive egli a' 10 di agosto del 1546, *così sempre sono stato figliastro della fortuna, che non mi truovo al mondo altra entrata che quella, la quale mi dà la servitù mia. Et già sono passati diciotto mesi, che non ho tocca provisione se non di tre; là onde mi trovo aggravato di debiti, et a piedi, e mi convien vivere del sussidio degli amici.* Nell' ottobre dello

stesso anno fu da lui mandato a Firenze ed a Siena, per trattare d'introdurre in questa seconda città una guardia imperiale; e su ciò si raggirano molte delle accennate lettere del Muzio, che si scuopre in esse uom saggio e di molta prudenza, e sincero e fedel servidor del suo padrone. Nell'aprile del 1547 fu per comando di D. Ferrante a Genova; e tornossene tosto in Toscana pel suddetto affare, che ivi il tenne occupato quasi tutto quell'anno. Nel gennaio del 1548 il troviamo in Venezia, colà mandato da D. Ferrante per conoscere se nulla si avea a temere dalle disposizioni di quella Repubblica. Altre lettere da lui scritte a D. Ferrante cel mostrano in Brusselles nel marzo e nel giugno del 1549. Tornato nell'anno stesso in Italia, fu da esso mandato nel novembre a Roma; e pare che il principal motivo di questa spedizione fosse la premura di avere in Roma chi scrivesse minutamente le vicende del conclave che allora si stava tenendo, e che terminossi poscia a' 7 di febbraio del 1550 coll'elezione di Giulio III. In fatti moltissime sono le lettere, e minutissime le relazioni che nello stesso archivio conservansi, scritte in quell'occasione dal Muzio a D. Ferrante. Nell'anno stesso fu due volte a Venezia, ed ivi era ancora nel finir del dicembre e nel maggio del 1551, d'onde tornato a Milano, e rispedito a Venezia, ebbe nel viaggio in Mantova una grave malattia, da cui a grande stento campò. Giunto a Venezia, scrisse a D. Ferrante a' 6 di febbraio del 1552 una lettera, la qual sola basta a scoprire la sincera pietà del Muzio. Io non ne

recherò, poichè ella ancora è inedita, che il principio: *Da tre anni in qua (il che è dappoi, che si sono cominciati a pubblicare de' miei scritti catholici) da diverse persone religiose, dotte et spirituali, sono stato più volte confortato et ammonito, che mi debbia ritirare, et dare al servigio di Dio questo poco di tempo, che m' avanza, rivolgendomi tutto agli studi sacri, et gagliardamente combattendo per l' honore di quel Signore, il quale è morto per me.* Siegue indi a narrare ch' egli avea per lungo tempo chiuso l' orecchio a tali inviti, ma che nell' ultima malattia avea fermata risoluzione di darsi veramente tutto agli studi sacri e alle cose di Religione; e chiede perciò rispettosamente il suo congedo a D. Ferrante. Evvi ancor la risposta a lui fatta dal medesimo D. Ferrante, dalla quale raccogliesi che questi, benchè con dispiacere, ascoltò le preghiere del Muzio, e che solo il pregò ad andar prima a trovarlo in Milano. Ed egli in fatti vi si recò, e lasciossi indurre da D. Ferrante a continuare a servirlo; e due volte fu da lui in quell' anno rispedito a Venezia, come ci mostrano altre lettere da lui scrittegli. Le ultime lettere del Muzio a don Ferrante sono scritte da Pesaro nel luglio e nell' agosto del 1556, ma par ch' egli ivi allor fosse a nome del medesimo D. Ferrante; ed è probabile che dopo la morte di esso, accaduta l' anno seguente, ei si fissasse alla corte d' Urbino (*), ove

(*) Ho creduto che il Muzio fino alla morte di don Ferrante Gonzaga, avvenuta nel 1557, continuasse a servirlo. Ma una delle molte lettere inedite d' Ippolito

fu dato aio al giovine principe e poi duca Francesco II, nato nel 1549, al quale egli poscia indirizzò il suo trattato *Del Principe giovinetto*.

Capilupi al medesimo D. Ferrante, delle quali io ho copia, mi ha fatto conoscere che fin dal 1553 il Muzio era al servizio del duca d'Urbino. La lettera è scritta da Roma l'ultimo di settembre del detto anno, e in essa così dice il Capilupi: *Il Mutio fu qui in Roma, quando il Sig. Duca di Urbino ci fu, come servitor suo, et poi già quindici dì fa ci è ritornato mandato da S. E. a S. Santità, et essendo egli venuto a casa mia a vedermi, gli domandai quel che faceva col Signor Duca, et come lo trattava. Egli mi rispose, che lo trattava bene; che gli dava quattrocento scudi l'anno, i quali gli soprabbondavano, perchè in quel paese era buonissimo mercato; et che haveva poca fatica, perchè il Sig. Duca gli haveva ordinato che attendesse a' suoi studi, et che non si curava che comparisse, se non quando a lui piaceva. Appresso mi disse, che la Signora Duchessa il vedeva volentieri, et che faceva in gran parte vita con lei. Hora il detto Muzio non è qui. Questo è tutto quello, ch'io posso dirne a V. E.* Questa lettera ci fa vedere che il Muzio, dopo avere probabilmente ottenuto il suo congedo da D. Ferrante, non seppe poi resistere agl'inviti del duca d'Urbino, e che le lettere da me accennate, ch'egli scrisse da Pesaro a D. Ferrante nel 1556, debbono intendersi di qualche commissione di cui questi avesselo incaricato, non di servigio formale, che il Muzio allor gli prestasse. In questo ducale archivio di Modena ho trovata una lettera del Muzio a D. Francesco da Este scritta da Pesaro a 14 di dicembre dell'anno 1563, in cui dice di aver avuta una lettera stampata contra di lui da Ferrante Averoldo intorno al duello, ma ch'egli voleva prima rispondere all'Attendolo e al Susio, da' quali pure era stato impugnato. Rispose poi nondimeno all'Averoldo, e nello stesso archivio conservasi copia di una rarissima operetta del Muzio stampata in Pesaro nel 1564, che è di sole otto pagine, col titolo: *Risposta*

E io credo che in ciò abbia presó errore il Zeno, che il fa maestro di Guidubaldo II, nato nel 1514 (*Note al Fontan. t. 2, p.* 258). Infatti molti monumenti cel mostrano a quella

del Muzio Justinopolitano al Sig. Ferrando Averoldo il figlio, con un discorso intorno a tutte le cose passate da lui col Sig. Nicolò Chieregato. Ivi pure ho veduta una canzone stampata del Muzio nell'elezione di Pio V, che comincia: *Benedetto il Signor Dio d'Israele.* Non vi è luogo di stampa, ma l'esservi sottoscritto *Julius Episcopus Pisauriensis* ci mostra che fu essa stampata in Pesaro. E in questa città continuò ancora il Muzio a soggiornare per alcuni anni. Oltre le lettere inedite di questo scrittore, da me già indicate, io ne ho parecchie originali da lui scritte a Francesco Bolognetti, le quali per lo più si rivolgono intorno al *Costante* poema del Bolognetti, che questi gli avea mandato a rivedere e a correggere; ma ci danno insieme diverse non dispregevoli notizie. In una di esse, che è scritta da Urbino a' 14 di settembre del 1566, il Muzio gli dice che avea già egli pensato di prendere per argomento di un poema eroico *la Historia della ricuperazion de Hierusalem fatta da quella bella ragunanza de' Cavalieri Gottifredo Bolioni et altri*, ec., ma che ora ne avea del tutto *dimesso il pensiero.* E perchè il Bolognetti dovette scrivergli che su quell'argomento medesimo avea preso allora a fare un poema Torquato Tasso, il Muzio a' 15 di ottobre dell'anno stesso così gli risponde: *Che il Tasso giovane habbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. Egli ha buono spirito et buono stilo. Se le altre parti risponderanno, ha preso suggetto da farsi onore.* Un'altra ci mostra l'epoca e il motivo per cui fu il Muzio chiamato a Roma: *Io sono stato chiamato a Roma per ordine di Sua Santità*, scriv'egli da Pesaro il primo d'aprile del 1567, *per riformare gli stabilimenti della Religione de' Cavalieri di S. Lazzaro.* Da esse ancora raccogliesi che nel 1571 si trattenne per più mesi in Venezia, affin di pubblicare alcune sue opere.

corte verso questo tempo, e fra le altre una lettera inedita da lui scritta a D. Cesare Gonzaga da Ferrara ai 27 di ottobre del 1563, in cui gli manda il suo libro contro il Susio sopra il Duello, e dice che il dì seguente dovea tornarsene a Pesaro. Dalla corte d' Urbino passò a Roma; ed è probabile che ciò accadesse verso il 1567; perciocchè nel 1569 egli scrive in una sua lettera a Domenico Veniero: *già da tre anni in qua la benignità di N. S.* (Pio V) *mi trattiene con onesta provvisione, senza aggravarmi di cosa alcuna, acciocchè io possa attendere allo scrivere* (*Lettere cattol. p.* 245). Anzi prima ancora ch' ei fosse papa, avea dato al Muzio l' incarico di rispondere ad un libro venuto da Inghilterra, e intitolato *Apologia anglicana*, come egli racconta nel proemio alla sua *Varchina.* Ma la morte di quel santo pontefice, avvenuta nel 1572, tolse al Muzio il suo protettore insieme e la sua pensione; ed ei trovossi di nuovo in quella povertà a cui il servigio de' principi non l'avea sottratto. *Gran disgrazia è stata la mia*, scrive egli al duca di Savoia Emanuel Filiberto (*Lettere, p.* 206), *in cinquantaquattro anni di servitù non haver potuto acquistare cinquantaquattro quattrini di entrata ferma.* Quindi siegue dicendo di aver altre volte, ma inutilmente, cercato di venire a' servigi di quella corte; e ne fa or nuove istanze, rappresentando però al duca che la sua età di settantasett' anni compiti (dal che traesi che questa lettera fu scritta nel 1573) è bisognosa di più agi, e la sua povertà richiede maggior soccorso. Non sembra però, ch' egli ottenesse il suo intento,

e parecchie sue lettere cel mostrano in Roma nel 1574 (*ivi*, *p.* 227, ec.). Pare ch' ei fosse allora a' servigi del cardinal Ferdinando de' Medici (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 1, *p.* 41, 42). Finì di vivere nel 1576, in età di ottantun anni, alla Panereta, villa tra Firenze e Siena, in casa di Lodovico Capponi, che colà avealo amorevolmente invitato (*ivi*). E il Zeno congettura che concorresse ad affrettargli la morte una lettera piena di risentimento e di sdegno scrittagli dal cardinal Ferdinando de' Medici da Roma a' 28 dicembre del 1575, ch' ei dice aver veduta manoscritta (*Lett. t.* 3, *p.* 47). Avea egli presa a sua moglie circa il 1550 una certa Adriana damigella d' onore di Vittoria Farnese duchessa d'Urbino (*ivi*, *t.* 3, *p.* 44), ma da essa non ebbe figli. Ben ne ebbe in età giovanile due naturali, detti Cristoforo e Pietro Paolo, a' quali poscia, pel fanatismo allora sì usato, cambiò i nomi, dando al primo quello di Giulio Cesare, al secondo quello di Paolo Emilio (*ivi*, *p.* 40). Il primo gli sopravvisse, e fu egli ancor uomo di qualche letteratura. Convien dire che i Protestanti dal Muzio impugnati ignorassero questi due figli a lui nati da donna non sua; che certo non avrebbon lasciato di menarne rumore. E veramente ei sarebbe stato più lodevole assai, se al difendere co' suoi scritti la Religione cattolica avesse congiunto l' onorarla co' suoi costumi, ne' quali per altro ella è questa l' unica grave macchia che possa notarsi; ed è probabile che questa fosse effetto di qualche passion giovanile; perciocchè egli ne' primi suoi anni, come osserva il Zeno (*Lett.*

al Fontan. p. 98), sostenne alcune opinioni non sane, e pubblicò alcuni componimenti non molto degni di lode; difetti ch'egli poi riparò degnamente con tanti libri da lui pubblicati in difesa della cattolica Religione.

XXXV. Sue opere.

XXXV. Un lungo catalogo dovremmo qui tessere, se tutte volessimo qui riferire le opere da lui composte. Lettere, Poesie, Storie sacre e profane, Trattati morali, e altri libri di diverso argomento ci ha egli lasciati. Ma qui noi dobbiamo dire di quelle soltanto che a questo capo appartengono. Non prese egli a scrivere controversie e trattati compiti contro gli eretici, e forse non avea quella profondità di sapere nella teologia, che era a ciò necessaria. Ei fu pago di pubblicare alcuni opuscoli, i quali venissero a scoprire gl'inganni e le frodi con cui i novatori seducevan gl'incauti, e a confermare con ciò i Cattolici nella lor Fede. Ei prese singolarmente di mira alcuni Italiani che, avendo abbandonata la loro Religione, cercavano co' loro libri di spargere i loro errori in Italia. E perchè molti de' libri suddetti erano scritti, perchè ne fosse più universal la lettura, in lingua italiana, di questa usò egli ancora comunemente. Il primo, contro cui egli si volse, fu Pier Paolo Vergerio, e contro lui pubblicò nel 1550 le Vergeriane, aggiuntovi il Discorso *Se convenga radunar Concilio*, e il Trattato della Comunione de' Laici, e delle mogli de' Cherici. Dopo il Vergerio, ei prese a combatter l'Ochino colle *Mentite Ochiniane* stampate nel 1551. Più lunga battaglia egli ebbe con Francesco Betti romano, che

avendo stampata una lettera al marchese di Pescara, in cui rendevagli conto della sua fuga e del gittarsi che avea fatto tra' Protestanti, il Muzio gli fece una forte risposta, e la diè alle stampe nel 1558; ed avendo il Betti fatta una lunga confutazione della risposta del Muzio, questi le contrappose le Malizie Bettine stampate in Pesaro nel 1565. Nove anni tardò il Betti a far nuova risposta al Muzio, e solo nel 1574 pubblicò le sue Difese, quando il Muzio era omai troppo vecchio per rientrare in battaglia. Nè solo contro gli apostati italiani, ma contro gli oltramontani ancora impugnò il Muzio la penna, cioè contro il Bulengero da lui confutato col libro a cui diede il titolo di Bulengero riprovato, e contro il Vireto, a cui oppose la Difesa della Messa, de' Santi e del Papato contro le bestemmie di Vireto. Più altre opere finalmente furon da lui pubblicate contro gli eretici, come l' Antidoto cristiano, le Lettere cattoliche, l'Eretico infuriato, la Cattolica Disciplina de' principi, i Tre Testimoni fedeli, la Risposta a Proteo e la Selva odorifera che contien molti de' trattati già indicati, e alcune altre, fra' quali la risposta all'Apologia anglicana. Di queste opere teologiche del Muzio si può vedere il catalogo nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 619, ec. *ed. Mil.* 1773), e in quella del Fontanini colle Note di Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 455), il qual ultimo scrittore osserva il grave abbaglio preso da' compilatori del Catalogo della Biblioteca del re di Francia, ove il Muzio in vece del Betti è annoverato tra gli scrittori eretici. Anche in latino scrisse il Muzio un

picciol trattato *De romana Ecclesia* stampato la prima volta in Pesaro nel 1563 (*Lett. al Fontan. p.* 147). In tutte queste opere il Muzio non è un profondo teologo, ma un robusto ed accorto guerriero, che sa usar saggiamente quell' armi che la buona causa gli somministra, scuopre le imposture e gl' inganni de' suoi avversari, gl' insiegue e gl' incalza con forza, e avvalora le ragioni e gli argomenti coll' arte e coll' eloquenza. E io credo perciò, che non poco giovassero cotali libri a prevenire singolarmente il rozzo ed incauto volgo, sicchè non si lasciasse sedurre dal fascino delle nuove opinioni.

XXXVI. L' eresia si sparge in Italia, e vi trova molti seguaci.

XXXVI. E veramente facea d' uopo all' Italia di un possente riparo che sostenesse l' impeto del torrente ond' era essa ancor minacciata. Appena l' errore cominciò a serpeggiare di là dall' Alpi, che cercò tosto di aprirsi la via in queste nostre provincie; e malgrado le diligenze e le cautele de' saggi pastori, vi penetrò e vi ebbe per qualche tempo sostenitori e seguaci. Io mi lusingo di non far cosa ingrata a chi legge, se prenderò qui a esaminare come e per quai mezzi penetrasse l' eresia in Italia; e chi fosser quelli tra' nostri che sedotti dapprima, divennero poi seduttori, e non potendo in Italia gittar ferme radici passarono oltremonti, e co' loro libri sostennero e promossero i nuovi errori. Io so che l' Italia non dee di essi gloriarsi. Ma finalmente molti di essi furon uomini di non mediocre ingegno; e benchè troppo mal ne abusassero, i lor nomi non debbon esser dimenticati in una Storia in cui le buone ugualmente che le ree vicende della

letteratura debbon essere esposte sinceramente. Nè io credo che gli Ordini regolari, da cui molti di essi uscirono, debban perciò dolersi di me, come se io riaprissi le loro piaghe; perciocchè, oltre che io non parlo che di cose in gran parte già note, non v'ha uomo saggio il qual chiaramente non vegga che se ogni famiglia e ogni comunità, da cui esca qualche membro putrido e guasto, ne fosse perciò infame, appena vi avrebbe al mondo corpo onorato. Il primo, a mio credere, per cui mezzo si cominciassero a spargere in Italia le opere di Lutero, fu un cotal Calvi libraio pavese che andato a Basilea, e avutene dal Frobenio più copie, seco le portò non altrimenti che un inestimabil tesoro; e forse ei credette che fossero veramente quelle opere utilissime a' Fedeli, e il nome di riforma lo ingannò, come su que' principii accadde a più altri: *Calvus Bibliopola Papiensis*, scrive il Frobenio a Lutero a' 14 di febbraio del 1519 (V. *Gerdesii Specimen Ital. reform. p.* 5), *vir eruditissimus, et Musis sacer, bonam libellorum partem in Italiam deportavit per omnes civitates sparsurus. Neque enim tam sectatur lucrum, quam cupit renascenti pietati suppetias ferre, et quatenus potest, prodesse. Is promisit ab omnibus eruditis in Italia viris Epigrammata se missurum in tui laudem scripta; usque adeo tibi favet, Christique negotio, quod tanta constantia tam viriliter tamque dextre geris.* E questi è quel Francesco Calvi di cui troviam menzion frequente nelle Lettere di Erasmo (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 308, 312, 322; *t.* 2, *ep.* 1046; *Append.*

ep. 138, 282), e a cui tre ne abbiamo del celebre Andrea Alciati (*Gudii Epist. p.* 75, ec.), e più altre d'altri uomini dotti, dalle quali raccogliesi che questi era un libraio per sua professione assai erudito, e che spessi e lunghi viaggi imprendeva pel suo traffico. Che ei mantenesse la parola data al Frobenio di spargere in ogni parte i libri di Lutero e di raccogliere epigrammi in lode di esso, ce ne può far pruova un epigramma scritto in Milano nel 1521, in cui grandi elogi si fanno del suddetto Lutero, che vien riportato dallo Schelhornio (*Amoenit. hist. eccl. t.* 2, *p.* 624). E in vero si vider presto le opere di lui e de' primi di lui seguaci sparse per tutta l'Italia; e fin dal 1520 e dal 1525 se ne hanno più documenti in Venezia e in Firenze (V. *Gerdes. l. cit. p.* 7, ec.) Si usarono a tal fine i più sottili artifizii perchè il veleno si diffondesse segretamente, senza che si scoprisse la fonte da cui moveva. Così si pubblicarono in lingua italiana *i Principii della Theologia di Ippofilo da Terra Negra*, che sono in somma i luoghi teologici di Melantone (V. *Miscell. lipsiens. nova, t.* 1, *p.* 628); così il Catechismo di Calvino senza nome d'autore fu stampato in lingua italiana nel 1545 (*ib. p.* 636), e Martin Bucero pubblicò i suoi Comenti sui Salmi sotto il finto nome di Arezzo Felino, e così finalmente molti altri libri furon con tai frodi introdotti in Italia. Le guerre dalle quali essa fu travagliata al principio di questo secolo, giovaron non poco ad acquistare alle nuove eresie seguaci nuovi; perciocchè le truppe straniere che le

innondavano, essendo in gran parte infette di quegli errori, co' loro discorsi e co' loro esempi gli propagaron non poco. Più ancor dannoso all'Italia fu il soggiorno che per qualche tempo fece occultamente Calvino sotto il nome di Carlo d'Heppeville alla corte di Ferrara circa il 1535 (*Murat. Antich. Esten. t. 2, c. 13*); poichè non solo ei confermò nell'errore la duchessa Renata, ma più altri ancora sedusse. In tal modo in poco tempo appena vi ebbe parte d'Italia in cui non si vedessero molti, quai più quai meno, apertamente seguir le opinioni de' novatori. Il Gerdesio, che di ciò ha scritto ampiamente, benchè in molte cose abbia esagerato, e molti Italiani abbia annoverati tra gli eretici, che ne furon ben lungi, come altrove vedremo, ciò non ostante gran copia di documenti ha raccolta, i quali pruovano chiaramente con quale rapidità andasse scorrendo per ogni parte il torrente dell'eresia. L'ignoranza delle cose teologiche non lasciava a molti discernere il vero del falso; il nome tanto vantato di riforma imponeva a non pochi; ma più di ogni cosa piaceva a molti la libertà di pensare, e quella che ne veniva per frutto, di vivere e di operare. Abbiamo altrove veduto quanto si richiedesse a svellere l'eresia che in Modena minacciava di gittar profonde radici; e ciò che di questa città si è detto, potrebbe somigliantemente dirsi di più altre ancora, se questa fosse la Storia non delle lettere, ma delle eresie. Io dirò dunque soltanto di alcuni che lasciatisi infelicemente sedurre, abusarono del loro ingegno a sedurre più altri.

XXXVII. Pietro Martire Vermiglio.

XXXVII. Uno de' più celebri, e che col suo esempio trasse seco più altri, fu Pietro Martire Vermigli di patria fiorentino, nato nel 1500. Giosia Simlero ne ha scritta la Vita, e dopo lui ne ha parlato il Chaufepiè (*Nouv. Dict. histor. t.* 3, *p.* 50, ec.), i quali autori però anzi che storici sono panegiristi; e il secondo singolarmente per lodar Pietro Martire cade in un' aperta contraddizione; perciocchè, dopo aver detto ch'egli entrò in età di sedici anni tra' Canonici regolari, e che *la regolarità e l'amor delle Scienze, che regnava in quell' Ordine, a ciò lo indusse*, poche linee appresso soggiugne che *lo sregolamento era grande in quell' Ordine*, e che *molti tra' principali vi menavano una vita scandalosa.* Molti errori potrei io indicare in quel lungo articolo; ma la noia ne sarebbe maggior che il frutto. Pietro Martire nella sua Religione ottenne fama d'uomo assai dotto e prudente, e fu adoperato e nell' insegnare e nel predicare e nel presiedere alle case di esso. Trovandosi in Napoli, l'amicizia che ivi contrasse con Giovanni Valdes spagnuolo, uno de' promotori più zelanti delle nuove opinioni, cominciò a piegarlo in favor delle medesime. Ma comunque se ne avesse qualche sospetto, ei nondimeno seppe sì accortamente dissimulare, che in quel tempo medesimo fu fatto visitator generale dell' Ordine, e poscia priore di S. Fridiano in Lucca. In questa città non solo egli più apertamente si dichiarò seguace dell' eresia, ma prese ancora a tenerne quasi pubblica scuola; finchè temendo di essere arrestato, fuggissene in segreto l'anno 1542 con Paolo Lacise veronese, che era ivi

professore di lingua latina, e che fu poscia professore di greco in Strasburgo, uomo pel suo sapere in quelle due lingue e nell'ebraica ancora assai lodato dal Robortello (*Praef. ad Arist. Poet.*), e di cui abbiamo la versione delle Omelie di Giovanni Tzetze, stampata in Basilea nel 1546. Con lui adunque fuggito da Lucca, recossi dapprima a Zurigo, indi a Basilea, e fu finalmente fissato professore di sacre lettere in Strasburgo, ove trattennesi cinque anni e vi menò moglie. Nel 1547 invitato dal famoso Cranmero a trasferirsi nell'Inghilterra, vi si recò e vi fu professore in Oxford, finchè i cambiamenti avvenuti nel 1553, dopo la morte del re Edoardo, lo costrinsero ad uscir di quel regno e a tornarsene all'antica sua cattedra di Strasburgo. Passò indi a Zurigo nel 1556, e vi visse fino alla morte, da cui fu preso a' 5 di novembre del 1562. Delle molte opere da lui pubblicate, che sono per lo più trattati e quistioni su diverse materie dommatiche, e comenti sulla sacra Scrittura, ci ha dato un lungo ed esatto catalogo il Chaufepiè; nè io getterò il tempo in ripeterlo. Solo non deesi dissimulare che Pietro Martire per detto de' Protestanti, comprovato ancora da molti Cattolici, è stato un de' più dotti scrittori della lor comunione, dotato di molta erudizione, lontano dall'arroganza e dal furor di Lutero, versato nella lezione delle sacre Scritture e de' santi Padri, ed uomo in somma in cui era solo a bramare che avesse presa a difendere e a sostenere una miglior causa.

XXXVIII. Celso Martinenghi e Girolamo Zanchi.

XXXVIII. L'esempio di Pietro Martire fu fatale a molti che con lui erano in Lucca, e ad alcuni singolarmente del suo Ordine, cioè a Celso Martinenghi bresciano e a Girolamo Zanchi bergamasco, i quali vissuti insieme per sedici anni in quell'Ordine, e esercitatisi ne' medesimi studi, amendue, benchè non al tempo medesimo, tenner dietro al Vermigli. Del Martinenghi sappiamo solo ch'ei fu pastore della Chiesa italiana in Ginevra, e che ivi finì di vivere; nè so che opera alcuna ce ne sia rimasta. Più celebre è il nome del Zanchi per gli otto tomi di opere teologiche e scritturali che ci ha lasciati, stampati in Ginevra nel 1619 (*a*). Sono tra esse due libri di lettere, in una delle quali scritta a Lelio Zanchi (*Epist. p.* 204) ci dà notizia delle vicende della sua vita e della sua famiglia. Egli era secondo cugino di Basilio e di Grisostomo Zanchi, de' quali dovremo parlare in questo tomo medesimo; perciocchè Paolo Zanchi lor padre e Francesco Zanchi (*) padre di Girolamo eran figliuoli di Marsiglio e

(*a*) La Vita di Girolamo Zanchi è stata più recentemente descritta con molta esattezza dal sig. co. cavalier Giambatista Gallizioli patrizio bergamasco, e stampata in Bergamo nel 1785.

(*) Francesco Zanchi padre di Girolamo si può annoverar tra gli storici, e ne abbiamo in pruova un opuscolo latino da lui scritto non senza eleganza, e pubblicato di fresco, che ha per titolo: *Francisci Terentii Zanchii Bergomatis Commentarius de rebus a Georgio Hemo praeclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto* (*Idea della Storia della Valle Lagarina, p.* 201, ec.).

di Cristoforo Zanchi fratelli. Girolamo nacque a' 2 di febbraio del 1516 in Alzano, terra assai ragguardevole del Bergamasco, ove Francesco suo padre qualche tempo prima erasi ritirato. Il frequente conversar ch' egli faceva con Basilio, con Grisostomo e con altri parenti che avea tra' Canonici regolari, lo determinò a prendere il loro abito, e circa diciannove anni visse tra loro. La fuga di Pietro Martire, e poi quella del Martinengo, de' quali avea già cominciato a gustar le opinioni, lo indusse a seguir le loro pedate; e fuggito dall'Italia prima in Ginevra, poi in Strasburgo, indi in Chiavenna, e finalmente in Heidelberga, visse leggendo comunemente dalla cattedra le sacre lettere fino al 1590 che fu l'ultimo di sua vita. Il nunzio Zaccheria Delfino ebbe nel 1561 qualche speranza di ridurlo al seno della cattolica Chiesa, e più volte venne a segrete conferenze con lui. Ma quella difficoltà che un uom celebre nel suo partito pruova nel confessarsi ingannato, ritenne il Zanchi ne' suoi errori (*Pallavic. Stor. del Conc. di Trento*, *l.* 15, *c.* 10). Quanta fosse la stima di cui egli godeva tra' Protestanti, si scuopre abbastanza dall' affermare che fece un di essi, cioè Giovanni Sturmio, che se il solo Zanchi si mandasse a disputare contro tutti i teologi radunati nel concilio di Trento, la loro setta sarebbe stata in lui solo abbastanza sicura: *De doctrina dicam absque comparatione: verum hoc solum dico, minime me pro Religionis causa sollicitum fore, si vel solus Zanchius cum Patribus, qui Tridenti sunt, in Concilio cogeretur disserere*

(*Zanchii Op. t.* 7, *p.* 408). Ciò non ostante, egli ebbe brighe con essi; e le controversie frequenti che tra lui ed altri professori si accesero, lo costrinsero a cambiar sovente soggiorno. Di lui ha parlato più a lungo il Bayle (*Dict. hist. art. Zanchius*). Manuello Tremellio ancora fu un de' seguaci di Pietro Martire; ma di lui tratteremo nel parlar de' coltivatori delle lingue orientali, e qui direm solamente del celebre Ochino, che da' consigli e dalle esortazioni del medesimo Pietro Martire ebbe alla sua apostasia l'ultima spinta.

XXXIX. Bernardino Ochino.

XXXIX. Bernardino Ochino, così detto o perchè ei fosse della famiglia di questo nome, come affermasi negli Annali de' Cappuccini (*Bover. Ann. Capucc. ad an.* 1534, *n.* 12), o perchè in Siena nascesse nella contrada detta dell'Oca, come asserisce monsignor Fontanini (*Bibl. t.* 2, *p.* 445), in età ancor giovanile diede tosto a conoscere la sua incostanza e 'l suo torbido e sedizioso talento. Entrato ne' Minori osservanti, ne depose tra poco l'abito, e si volse alla medicina, poscia il riprese, e giunse ad esservi diffinitor generale. Sdegnato indi perchè si vide escluso dalla suprema dignità del suo Ordine, passò nel 1534 a' Cappuccini, e tra essi due volte, cioè nel 1538 e nel 1541, fu eletto generale (*Bover. l. cit. et an.* 1538, *n.* 9; 1541, *n.* 2). Questi onori, a cui nella sua Religione fu sollevato, furono un nulla in confronto di quelli ch'ei ricevette al di fuori da ogni ordine di persone. Applicatosi all'esercizio dell'apostolica predicazione, benchè non fosse uomo dottissimo, avea nondimeno un'arte

e un' eloquenza sì popolare, che rapiva i cuori di ognuno; e coprendo coll' apparenza di mortificazione e di zelo i gravi suoi vizi, giunse ad esser tenuto ed onorato qual Santo; *La sua età*, dice il vescovo Graziani (*Vita card. Commend. l. 2, c. 9*), *l'austero suo tenor di vita, il ruvido abito, la lunga barba che scendeagli fin sotto il petto, i capegli canuti, il volto pallido e smunto, con una certa apparenza d'infermità e di debolezza affettata con molta arte, e l'opinione sparsa fra tutti della sua santità, lo faceano rimirare come un uomo straordinario.... Non solo il popolo, ma i più grandi signori e i principi sovrani lo riverivano come un Santo, gli andavano incontro, lo ricevevano con tutto l'onore e con tutto l'affetto possibile, e lo accompagnavano nella partenza.* E perchè non credasi che in questo racconto vi sia esagerazione, veggiam ciò che ne scrissero alcuni, mentre ei predicava prima della sua apostasia. Il Bembo lo udì in Venezia nella quaresima del 1539; ed ecco come ei ne scrive a' 23 di febbraio di quell' anno stesso alla marchesa di Pescara.... *Fr. Bernardino, il quale io ho udito così volentieri tutti questi pochi dì della presente quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non haver mai udito predicar più utilmente, nè più santamente di lui. Nè mi maraviglio, se V. S. l'ama tanto, quanto ella fa. Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri, che in pergamo sian saliti a' miei giorni, e con più viva carità ed amore, e migliori e più giovevoli cose* (*Op. t. 3, p. 334*). Nè il Bembo lo ammirò

solamente, ma il prese a direttore della sua coscienza; ed essendogli in quel tempo giunto l'avviso che il papa avea risoluto di farlo cardinale, volle udirne il parer dell'Ochino, intorno a che scrivendo alla suddetta marchesa a' 15 di marzo, *Ragiono con V. S.*, le dice (*ivi, p.* 335), *come ho ragionato questa mattina col R. P. Frate Bernardino, a cui ho aperto tutto il cuore e pensier mio, come avrei aperto innanzi a Gesù Cristo, a cui stimo lui esser gratissimo e carissimo, nè a me pare aver giammai parlato col più santo uomo di lui.* Somiglianti sono gli elogi con cui ne ragiona in un'altra lettera alla stessa marchesa de' 4 di aprile (*ivi*), e in una al piovano di S. Apostolo, nella cui chiesa predicava l'Ochino, pregandolo istantemente ad ordinargli che si astenga da' cibi quaresimali, e che mangi carni; altrimenti non avrebbe potuto sostener la fatica della predicazione (*ivi p.* 504). Che più? Lo stesso Pietro Aretino ne fu commosso; e a' 21 di aprile dello stesso anno scrisse una lettera al pontefice Paolo III, in cui, dopo aver esaltata con somme lodi l'eloquenza di F. Bernardino, gli chiede perdono delle villanie e delle ingiurie che contro la corte romana avea scritte (*Lettere, t.* 2, *p.* 67). Così continuò per qualche tempo l'Ochino annunciando con grande applauso, e con frutto più altrui che suo, la divina parola in diverse città d'Italia; e la stima che in ciò ottenne, fu tale, che fin dal 1541 ne furono stampate in Venezia alcune prediche (V. *Haym*, *Bibl. t.* 2, *p.* 646). Par nondimeno che fin d'allora si cominciasse a temere di lui;

perciocchè Luca Contile, in una sua lettera scritta da Roma a' 9 d'agosto del detto anno 1541, *la Marchesa di Pescara*, scrive (*Contile, Lettere, t. 1, p. 24*), *domandandomi di Fra Bernardino da Siena, io le risposi, che si era partito, e che nella Città di Milano avea lasciato sì buon nome, e sì universal contrizione, che tutti lo stimavano uomo veramente Christiano. Piaccia a Dio, soggiunse ella, che perseveri.* E avea in fatti F. Bernardino già cominciato ad imbeversi de' nuovi errori; e vuolsi che i discorsi da lui tenuti in Napoli quell' anno stesso con Giovanni Valdes ne fossero la prima origine (*Bover. ad an.* 1541, *n.* 6). Ei cominciò a dar saggio del suo veleno nella seconda quaresima ch' ei predicò in Venezia nel 1542, ove cel mostra una lettera da lui scritta al suddetto Aretino a' 25 di marzo del detto anno, in cui lo ringrazia del dono fattogli del suo libro sul Genesi, e sottoscrive *Frate Bernardino Scapucino da Siena* (*Lettere all' Aret. t. 2, p.* 218). Ivi adunque lasciò non occultamente travedere l' Ochino le ree opinioni da lui abbracciate, e in qual maniera ne fosse accusato al nuncio, come gli riuscisse di sottrarsi al meritato gastigo, come passato a Verona più apertamente ancora insegnasse dal pergamo l' eresia, e come citato a Roma fosse nel passar per Bologna accolto dal cardinal Contarini che era ivi legato e infermo, veggasi lungamente esposto e dal citato Boverio (*ad an.* 1542, *n.* 6); e dal cardinal Querini, che ribatte ad evidenza l' accusa da alcuni Protestanti data al cardinal Contarini di avere in certa maniera favorita non sol la fuga

dell'Ochino, ma mostrato ancora di non essere alieno dal seguirne le opinioni (*Diatr. ad. vol. 3 Epist. Poli*, *c.* 9). L'Ochino nell'agosto di quell'anno medesimo 1542 da Bologna passato a Firenze, mentre si stava incerto se dovesse o no andarsene a Roma, avvenutosi ivi in Pier Martire Vermigli, fu da lui esortato a non gittarsi nelle mani della corte romana (V. *Muzio, Le Ment. Ochin.*); ed egli seguendone il consiglio, due giorni dopo il Vermigli, involatosi segretamente, recossi a Ginevra.

XL. Continuazione delle vicende dell'Ochino.

XL. Grande fu lo strepito che la caduta dell'Ochino eccitò in tutta l'Italia, che l'avea finallora creduto un de' più santi e de' più zelanti ministri della divina parola. La bella ed eloquente lettera che Claudio Tolommei gli scrisse a' 20 d'ottobre di quell'anno stesso, amorevolmente rimproverandogli la vergognosa sua apostasia (*Tolom. Lett. p.* 237, *ed. Ven.* 1565), ci mostra quanto a tal nuova fosse lo stupore e la sorpresa di tutti. Ma l'Ochino troppo erasi omai inoltrato per poterne sperar cambiamento. Cominciò egli tosto a divolgare più libri, e tutti in lingua italiana, a sua discolpa insieme e a conferma de' suoi errori; e fin dal 1543 diede alla luce in Basilea cinque volumi di Prediche, e nell'anno stesso indirizzò a' magistrati di Siena una lettera parimenti stampata, in cui cerca di scusare e di difendere la sua condotta. Ambrogio Catarino e il Muzio lo impugnarono con più libri, e celebri sono singolarmente le Mentite Ochiniane del secondo. Io non farò il catalogo di tutti gli opuscoli dell'Ochino, che si può vedere nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2,

p. 616, ec.), ove però ne mancano alcuni; e ne seguirò invece le diverse vicende. Trattenutosi poco tempo in Ginevra, passò ad Augusta, e vi stette fino al 1547, nel qual anno invitato insieme con Pietro Martire dall'arcivescovo Granmero, passò in Inghilterra, e fu indi costretto a partire insieme con lui nel 1553. Strasburgo, Basilea e Zurigo gli dieder poscia ricovero. Ma avendo egli nel 1563 pubblicati i suoi XXX Dialogi, che da Sebastiano Castalione furon tradotti in latino e stampati in Basilea, e avendo l'Ochino in uno di essi mostrato di approvare la poligamia, cacciato fu da Zurigo, e poscia ancora da Basilea, ov'erasi ritirato. Teodoro Beza fu il principal autore della persecuzione mossa all'Ochino, il quale, vecchio di circa settantasei anni, nel cuor del verno dovette andarsene fino in Polonia a cercarsi un ricovero. Ma ivi ancora non potè averlo sicuro e durevole; perciocchè un editto del re Sigismondo, ad istanza del cardinal Commendone, pubblicato contro tutti gli eretici forestieri, il costrinse a uscire ancor da quel regno. Così da ogni parte cacciato, l'infelice apostata ritirossi nella Moravia, ove, come narra il sopraccitato Graziani che era allora in Polonia insieme col Commendone, poco appresso morì di peste, e moriron con lui la moglie e due figlie e un figlio che avuto ne avea. Quanto alla moglie però il Beza, in questo punto più degno di fede, afferma (*Op. t.* 3, *p.* 190) ch'ella eragli morta prima ch'ei passasse in Polonia. L'Annalista de' Cappuccini si sforza di persuaderci che l'Ochino morì in

Ginevra; che innanzi alla morte ritrattò pubblicamente i suoi errori; e che per questa ritrattazione ei fu dagli eretici stessi ucciso (*ad an.* 1543, *n.* 46, ec.). Ma per una parte son sì incerte le pruove ch'egli ne reca, e sì autorevoli per l'altra le testimonianze in contrario, che chi non è del tutto sfornito di critica e di buon senso, non può rimaner punto dubbioso. E la sola autorità del Graziani, ancorchè altra non ve ne fosse, basterebbe a render certissimo che l'Ochino morì ostinato nella sua eresia. E al Graziani aggiugnesi il Commendone medesimo che in una sua lettera al cardinal Borromeo de' 28 di febbraio del 1565, pubblicata dal P. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 131), dice che uscito dalla Polonia, morì nella Slesia; che così egli scrive, e non nella Moravia, le quali provincie però essendo tra lor confinanti, non è maraviglia che una si prenda per l'altra. L'argomento che potrebbe aver qualche forza a favore dell'opinione dell'Annalista, è il detto del Beza che, parlando dell'Ochino, dice: *qui in fine se ostendit esse iniquum hypocritam* (*Imagin. ill. Viror. in P. Martyre*). Ma in ciò allude il Beza all'eresia degli Antitrinitarii, che dall'Ochino fu negli ultimi anni abbracciata; ed ecco com'egli altrove ne spiega l'ipocrisia: *Sceleratus hypocrita Arianorum clandestinus fautor, polygamiae defensor, omnium Christianae Religionis dogmatum irrisor, quum eo tandem audaciae erupisset, ut sua portenta in publicum ederet* (*justo sane Dei judicio ne latere diutius tantum malum*

posset) delatus ad Magistratum . . . jussus est e Tigurinorum agro facessere. In fatti in uno de' suoi Dialogi sopraccitati egli con tal forza propone le ragioni degli Antitrinitarii, che sembra lor favorevole: e vuolsi che più apertamente si dichiarasse del lor partito in Polonia: *Monsignor Illustrissimo Varmiense,* scrive il Commendone al Borromeo in altra sua lettera de' 6 di luglio del 1564 (*Pogian. l. c.*), *ebbe ieri avviso di Posnania, che lì si intendeva per lettere dell' Archidiacono di Cracovia, come Fra Bernardino Ochino era venuto in Cracovia, et che apertamente si era accostato a' Trinitarii, et che apportava di più non so che altro dogma di poligamia,* ec. E non senza ragione però nella Biblioteca degli Antitrinitarii, pubblicata dal Sandio, vedesi inserito il nome dell' Ochino.

XLI. Primi anni di Pierpaolo Vergerio.

XLI. Più strepitosa ancora di quella di un frate fu la caduta di un vescovo e di un nuncio apostolico, cioè di Pierpaolo Vergerio (a).

(a) Il celebre e in ogni genere d'erudizione versatissimo co. commendatore Gio. Rinaldo Carli ci ha poi date copiose ed esatte notizie di questo infelice vescovo nel tomo XV delle sue Opere stampate in Milano. In esse non solo egli esamina con somma diligenza tutte le epoche e tutte le circostanze e le vicende della vita del Vergerio, ma si sforza ancor di difenderlo dalla taccia appostagli di essersi mostrato favorevole alle opinioni de' novatori fino da' primi anni, e nel tempo stesso in cui era impiegato dal papa in nunziature; e sostiene che solo circa il 1550 ei si dichiarasse apertamente seguace dell'eresia. Io non entrerò all'esame di questo punto, di cui ognuno potrà giudicare come meglio gli pare, poichè avrà diligentemente confrontate insieme le difese e le accuse.

Egli era della stessa famiglia che l'altro Pierpaolo Vergerio, da noi altrove lodato, ed era egli pure natío di Giustinopoli ossia di Capo d'Istria. Attese agli studi legali in Padova, ove ebbe ancora l'onor della laurea. E fin d'allora ei si mostrò non alieno dalle nuove eresie. Il Gerdesio riferisce una lettera scritta nel 1521 da Venezia da Martino Schenckio a Giorgio da Spalatro segretario, e allora ancor confessore dell'elettore sassone Federigo, da cui si raccoglie la brama che avea il Vergerio di passarsene a Vittemberga, ove l'eresia di Lutero già da qualche anno gittava le sue radici (*Gerdes. Specimen Ital. reform. p.* 8). Convien dire però, che o il Vergerio cambiasse allor sentimento, o occultasse per tal modo l'animo suo, che non si travedesse ciò ch'ei pensava. L'anno 1522 fu in quella università professore dell'arte de' notai (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 193). Si volse poscia a trattare le cause nel foro; e in Padova, ove poi ancora fu vicario del podestà, e in Venezia si acquistò nome di orator valente insieme e d'uomo di virtuosi costumi. *Voi avete*, scriveva il Bembo da Padova ad Angelo Gabrielli avvocatore in Venezia a' 10 dicembre del 1526 (*Op. t.* 3, *p.* 107), *Voi avete da pochi dì in qua avanti a voi molto spesso una gentile e costumata persona, et ornata oltre le leggi, che sua professione sono, dalle buone lettere e da un cortese e vertuoso animo, la quale io amo grandemente per queste cagioni, et sommamente vorrei poterle giovare .... Egli è Oratore, ed attende sopra tutto a' piati del vostro Magistrato*

in questo tempo, che M. Maffeo Michele dimorerà a venir Podestà qui, di cui egli fia Vicario. Questi è M. Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano, al quale vi prego a voler far buon viso. Il Casa nondimeno, nell' Invettiva contro di lui poscia scritta, gli rinfaccia fra le altre cose, che nel trattare le cause altra eloquenza ei non usasse che quella delle ingiurie e delle villanie (*Op. t.* 4, *p.* 230, *ed. Ven.* 1728); nel che però anche questo scrittore si lasciò forse trasportare alquanto dal caldo con cui distese quella sua invettiva. Un altro assai più grave delitto gli rimprovera il Casa, cioè di aver uccisa con veleno Diana sua moglie, affin di poter poscia aver parte ne' benefizi ecclesiastici, e di ciò egli chiama in testimonio la città tutta di Giustinopoli: *quotus enim quisque in tua Civitate est, cui certum atque compertum non sit, Dianam uxorem tuam veneno a te esse sublatam, quod obstare illam honoribus Sacerdotiisque, quae tibi tu, homo vanissime, altero fratre tuo fretus, pollicebare, atque animo vorabas*, ec. (*ib. p.* 228). Una sì franca asserzione, che dal Casa si ripete ivi più volte, appena sembra lasciarci luogo a dubbio. Nondimeno il Vergerio in una sua lettera all'Aretino (*Lett. all'Aret. t.* 1, *p.* 162), scritta nell'anno 1533, si compiace di non aver seguito il consiglio che quegli più volte gli avea dato di menar moglie. Ma forse ei parla qui di seconde nozze. Nel 1530 il Vergerio era ancora in Venezia, come raccogliamo da una lettera che un certo Marco di Niccolò scrive a Pietro Aretino a' 5 di maggio, avvertendolo che il

Vergerio da Venezia ha scritto al pontefice, accusando lui di avere ingiuriosamente parlato del pontefice stesso, perchè non aveagli ancora pagati i 500 scudi promessigli, e lo rimprovera d'ingratitudine, chiamandolo *scortese avvocato*, poichè ei dovea ricordarsi che Aurelio suo fratello era stato collocato in Roma per raccomandazione fattane dall'Aretino al vescovo di Vaison (*ivi*, *p.* 60). È falso dunque ciò che il Bayle (*Dict. art. Vergerius*) ed altri affermano, che ei fosse mandato nuncio in Germania nel 1530. Ben dovette tardar non molto il Vergerio a trasferirsi a Roma, ove fattosi conoscere al papa, e acquistato nome d'uomo saggio e prudente, fu da lui inviato suo nuncio a Ferdinando re de' Romani. La partenza del Vergerio dovette accadere verso la fine del 1532. Così parmi che si raccolga da una lettera di Girolamo Muzio da me poc'anzi citata, in cui dice di esser venuto a Roma gli ultimi giorni di luglio; che, mentre egli ivi si tratteneva, era accaduta la tragica morte di Aurelio Vergerio fratello di Pier Paolo, e poeta italiano di qualche nome (*Fontan. Note al Zeno*, *t.* 1, *p.* 230) (la quale si è detto che avvenne nell'agosto dell'anno 1532); e che questi era nuncio in Allemagna. Una lettera nondimeno del Vergerio all'Aretino, scritta da Vienna a' 7 di maggio del 1533 (*l. cit. p.* 162), sembra che cel rappresenti giunto poc'anzi in quella corte. Paolo III frattanto succeduto a Clemente VII richiamò dall'Allemagna nel 1535 il Vergerio, per essere più esattamente informato dello stato di quelle provincie; e poscia

vel rispedì, affine singolarmente di sollecitare la convocazione del concilio (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento, l.* 3, *c.* 18). In quella occasione ei si abboccò con Lutero in Vittemberga, e si può vedere il racconto di quel colloquio presso il cardinal Pallavicino, il quale ribatte la contraria narrazione del Sarpi, in modo (*ib.*) che anche il Bayle (*Dict. art. Vergerius*) gli dà a questo luogo la preferenza. Tornato in Italia nel 1536, fu dal pontefice mandato all'imperador Carlo V in Napoli, e nell'anno stesso fu, in premio del buon servigio da lui renduto alla Chiesa, fatto vescovo della sua patria (*a*), benchè nascesse qualche contesa sulla collazione del vescovado, il cui diritto pretendeva per sè il re Ferdinando. *Dovete aver inteso*, scrive egli all'Aretino (*l. cit. p.* 174) da Roma a' 24 di giugno del 1536, *che il Papa mi fece Vescovo per viva forza d'una Chiesa, della quale Ferdinando pretende aver Juspatronato, et volermela egli dare. Et vedete, che fortuna: converammi haverne due obblighi di una cosa tenue, rispetto alle rendite; che l'animo di questi due miei Patroni non è egli così picciolo verso di me (per la bontà), come si è abbattuto a esser la cosa, che m' hanno data. Goderommi questa, finchè Dio vorrà, et*

(*a*) La chiesa conferita al Vergerio, di cui egli parla nella lettera qui riferita non fu quella di Giustinopoli, su cui Ferdinando re d'Ungheria non poteva pretendere diritto alcuno, ma fu la chiesa modrusiense nella Croazia, che è di giuspatronato di quel regno. Da essa poi fu trasferito nel novembre dell'anno stesso a quella di Giustinopoli (V. *Farlati Illyr. sacra, t.* 4, *p.* 112).

poi sarà qualche altro accidente. Una volta ella è sposa, che si può repudiar et cambiar. Queste espressioni non sono, a dir vero, troppo degne di un vescovo; e il Vergerio cominciava allora o a cambiar sentimenti, o a scoprire i finallora nascosti. Nondimeno egli soggiugne che stava per ritornare in Germania. Ed ei tornovvi di fatto, ma di sua volontà, e anche con dispiacer del pontefice, alle cui orecchie giunsero i sospetti che la dimora del Vergerio in Allemagna destava contro di lui (*Pallav. l. cit. l.* 4, *c.* 12). Due lettere da lui scritte all'Aretino, nel maggio e nel giugno del 1539 (*l. cit. p.* 175), cel mostrano in Padova, e a' bagni di Abano. A' 18 di aprile l'anno 1540 era in Ferrara vicino a partire per Francia insieme col cardinal Ippolito d'Este: *In Franza vado rimorchiato, come si dice a Venezia, dall'autorità del Cardinal di Ferrara* (*ivi*, *p.* 176). Quest'ultima lettera all'Aretino ci mostra sempre più l'animo del Vergerio mal prevenuto contro il pontefice: *Io so ciò che è Roma, et ciò che siete voi.... Li miei tre libri volgari portai a Roma, et se ben contenevano materia, che pareva, che a coloro più che agli altri appartenesse, pure a coloro non gli ho voluto dare; gli ho dati al Re di Franza, che è Cristianissimo, et che mostra di voler riconoscere il povero autore, et proverò tosto, se egli lo vuol fare da dovvero. Ho posto in ordine anche un altro Trattato* de Episcopis *pure in volgare, et anche questo donerò a Sua Maestà.* Ei partì pochi giorni appresso col cardinale, e passando pel monastero di S. Benedetto

di Mantova, ov' era allora il Cortese, che fu poi cardinale, con lui seppe finger sì bene, ch' egli scrisse a' 24 d' aprile al cardinal Contarini, lodando molto il Vergerio, e pregandolo a ottenere dal papa la cessazione di una pensione posta sul suo vescovado: *Al presente si ritrova con sua Signoria* (cioè col cardinal d'Este) *il Vergero Episcopo di Capo d' Istria, qual mostra un ardentissimo desiderio dell' onore del Signor Dio, e penso, che pur debbia fare qualche frutto. Esso Monsignore di Capo d' Istria mi ha fatta molta istanzia, che debbia raccomandarlo a Vostra Signoria per una certa pensione, qual è sopra il suo Vescovato, e desidera esserne liberato; e perchè mi pare giustissima petizione, il raccomando con tutto il cuore a V. S. Reverendiss. Dice esserli data qualche speranza, che a quello, a cui esso paga, sia dato qualche contraccambio* (*Cortes. Op. t.* 1, *p.* 129) (*).

(*) Una lettera scritta da Tommaso Badia allora maestro del sacro palazzo e poi cardinale al cardinal Contarini a' 28 di decembre del 1540 dal colloquio di Vormazia, ov' egli pur si trovava, ci fa conoscere che il Vergerio continuava a fare istanze per esser liberato dalla pensione, ma che il Badia conosceva fin d' allora, ch' ei macchinava cose poco vantaggiose alla Chiesa: *Il Vescovo di Capo d' Istria ha scritto al Reverendissimo d' Inghilterra ed al Reverendissimo di S. Croce per liberare il suo Vescovato da quella pensione, et hami comandato, che ancora io scriva a V. S. Reverendissima per questo; onde per satisfarlo vi scrivo, che per amore di Dio fate con N. S. buono effetto. Mi ha giurato sopra il petto suo, che levata questa pensione, ovvero data ferma promessa di levarla,*

XLII. Sua apostasia e sue opere.

XLII. Ho voluto stendermi alquanto su questi primi anni della vita del Vergerio ancor cattolico, perchè poco di essi ci dicono tutti quelli che ne ragionano. Dell'altre cose che a lui appartengono, ci spediremo più brevemente. Intervenne il Vergerio alla fine del 1540 al colloquio di Vormazia, speditovi in suo nome dal re di Francia, e il cardinal Pallavicino dimostra ad evidenza la falsità di ciò che altri affermano, che sotto quella apparenza ei vi assistesse veramente in nome del papa (*l. cit.*). Favoloso è ancora ciò che narra lo Sleidano (*Hist. l.* 21), che tornato il Vergerio da quel colloquio a Roma, disegnava il pontefice di onorarlo della porpora; ma che se ne astenne per le accuse che a lui vennero date di favorevole inclinazione verso l'eresia; che il Vergerio di ciò avvertito, ritiratosi al suo vescovado, si accinse per dar pruova della sua fede a scrivere un'opera contro gli eretici; ma che nell'esaminare i loro argomenti, ne sentì la forza per modo, che si determinò a seguirne le opinioni insieme con Giambatista suo fratello vescovo di Pola. Le cose da noi dette poc'anzi pruovano chiaramente che già da molto tempo covava il Vergerio il suo reo disegno, e che il papa era ben lungi dal concedergli un tal onore. Pare che dopo il colloquio di Vormazia si ritirasse

anderà al suo vescovado a governare il suo gregge di vintimila anime. Quando potessi parlare a V. S. li farei intendere, che a costui passano per le mani cose di qualche importantia, et al giudizio mio sarebbe espediente fosse tolto da tale impresa. (*Quirin. Diatr. Epist. card. Poli, t.* 3, *p.* 261).

il Vergerio al suo vescovado. Ivi i sospetti della sua fede si fecer sì forti, che accusatone a Roma, egli credette di dover invece recarsi al concilio, e ivi giustificarsi. Ed ei vi venne nel febbraio dal 1546 (*Pallav. l.* 6, *c.* 13). Ma tanto è lungi che ivi egli avesse quelle ridicole dispute che alcuni Protestanti, citati dal Bayle, ne raccontano, che anzi i legati, le cui lettere sono citate dal Pallavicino, ricusaron di ammetterlo; e solo si adoperarono in favor di esso per modo, che ottennero ch'ei non fosse obbligato ad andarsene a Roma, ma ne fosse rimessa la causa al nuncio e al patriarca di Venezia. Il Vergerio citato a render ragione della sua Fede, andò lungamente tergiversando; e or col negare, or coll'interpretar sanamente le proposizioni appostegli, ottenne di prolungar l'affare fino al 1548, nel qual anno soltanto gli fu ordinato di non accostarsi più alla sua Chiesa, come si raccoglie da una lettera del Muzio (*Vergeriane, p.* 117). Nè questo solo gastigo avrebbe probabilmente avuto il Vergerio, se con una pronta fuga ei non si fosse sottratto. Ritirossi egli dapprima tra i Grigioni, e fu ministro delle lor chiese nella Valtellina. Ma par che al principio non dichiarasse la sua eresia, perciocchè io ho copia di una lettera da lui scritta da Vicosoprano a' 21 di aprile del 1550 a don Ferrante Gonzaga, il cui originale conservasi nel più volte lodato archivio di Guastalla, nella quale egli così gli dice: *Oltre di questa impresa potrò esser buono nelle cose appartenenti alla Religione per l'amicizia, ch'io tengo con que' dotti di Lamagna; et quando o per via di*

un Concilio, o per altra si trattasse qualche accordo, et assettamento, V. Eccell. vedrebbe ciò, che saprei fare. E si sottoscrive: *Vergerio Vescovo di Capo d' Istria.* Più degna ancora d' osservazione è un' altra lettera che ivi pure conservasi, da lui scritta al medesimo D. Ferrante da Vilna a' 6 di novembre del 1556, quando avea già apertamente abbracciato il partito de' Protestanti. Dopo aver trattato di qualche affare di D. Ferrante, *con che occasione,* dice, *io sia qui venuto, voglio anche dirlo. Son stato mandato da alcuni dei Principi dell' Impero nel Ducato di Prussia per comporre certe differenze. Havendo dunque l' Ill. Palatino* (di Vilna) *saputo, ch' io v' era, ha mandato per me, e m' ha fatto, per sua bontà, un mondo d' honori. Egli è fatto de' nostri in tutto e per tutto, e ha data fuori in stampa la sua confessione. Torno doman in Prussia, e poi ho da tornar in Polonia, e per quella via andrò al Sig. Duca di Virtemberg. V. Ill. S. adunque vede, che io travaglio, e volentieri: così piace a Dio. . . . Ben caro mi sarebbe, che questa fosse data a veder all' Ill. Sig. Cardinale* (il cardinale Ercole Gonzaga) *il quale non cesso di osservare e riverire, con tutto che io dubiti, ch' egli habbia alienato l' animo da me, perchè ho lasciato il Vescovato, che sua Ill. Signoria mi fece dare,* ec. E si sottoscrive: *Servitor Vergerio.* Passò poscia di fatto a Tubinga, chiamatovi dal duca di Vittemberga. Ivi nel 1561 abboccossi col nuncio Delfino, che ebbe qualche speranza di ridurlo sul buon sentiero. Ma ben si vide che nel cuor del Vergerio

più che l' amore della verità potea l' orgoglio (*Pallav. l.* 15, *c.* 10). Fermo dunque ne' suoi errori, morì in Tubinga a' 4 di ottobre del 1565; e il Gerdesio riporta l' iscrizion sepolcrale in versi, che ne fu posta al sepolcro (*Specimen Ital. reform. p.* 349, ec.). Io non darò il catalogo di tutte l'opere, o, a dir meglio, di tutti i libercoli del Vergerio, la maggior parte de' quali si posson vedere nella Biblioteca dell' Haym (*t.* 2, *p.* 621). Tutti sono scritti in lingua italiana, ed in essi ei non si scuopre nè profondo teologo, nè uomo erudito. La maldicenza con cui cerca di screditare la Religione cattolica e i più illustri seguaci di essa, e una certa popolare eloquenza, sono gli unici pregi di questo scrittore, per cui que' libri ebbero allora gran corso, ma per assai breve tempo. Tra' Protestanti medesimi, benchè molti lo esaltino con somme lodi pel zelo con cui promosse la lor riforma, alcuni nondimeno confessano ch' egli era uom non sincero, e nella teologia assai mal istruito (*Bayle, l. cit. nota* L.). Ma s' egli inveì amaramente contro de' Cattolici, trovò ancora tra essi chi seppe rispondergli e metterne in chiaro le imposture e le menzogne. Le Mentite Vergeriane e le Lettere cattoliche del Muzio, e l'Invettiva del Casa, benchè scritta per avventura con soverchio ardore, son tai monumenti che bastano a far conoscere l' uom malvagio che egli era. Contro di lui scrisse ancora Ippolito Chizzuola bresciano canonico Lateranese, che lasciatosi dapprima sedurre dalle nascenti eresie, conobbe poi il suo errore, ed emendollo con

confutarle dal pergamo, e col rispondere con un suo libro, stampato in Venezia nel 1562, alle bestemmie e alle maldicenze del Vergerio (V. *Fontanini e Zeno, t. 2, p. 447*, ec.), oltre qualche altra opera di somigliante argomento da lui pubblicata. Oltre le opere da lui composte in difesa de' suoi errori, abbiamo molte lettere latine da lui ancor cattolico scritte a Federico Nausea, che si leggono nella raccolta delle lettere ad esso scritte; ed altre italiane ne abbiamo sparse in diverse raccolte.

XLIII. Altri Protestanti tra gl' Italiani.

XLIII. I quattro eretici or mentovati furono per avventura coloro de' quali fu maggiore il grido tra' Protestanti o per le circostanze che ne renderon più memorabile la caduta, o per le opere con cui si sforzarono di sostenere e difendere i loro errori. Molti altri ebbe l'Italia, de' quali con dolore ella vide l'apostasia, e mal volentieri li rimirò rivolgere a difesa dell' errore l'ingegno loro e lo studio. Furon tra essi Agostino Mainardi astigiano dell' Ordine di S. Agostino, che rifugiossi a Chiavenna, ed ivi morì nel 1563, dopo aver pubblicati due opuscoli, uno intitolato *Della soddisfazione di* Cristo, l'altro *L'Anatomia della Messa* (*Gerdes. l. cit. p.* 300); Giulio Terenziano da Milano dello stesso Ordine, di cui l'Argelati rammenta alcune Prediche stampate in Venezia (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 753; *t.* 2, *pars* 2, 1998), e che ivi fatto prigione, fuggissene poscia oltremonti, e pubblicò alcuni altri opuscoli sconosciuti all' Argelati, e alcuni di essi sotto il nome di Girolamo Savonese (*Gerdes. p.* 279); Jacopo Broccardo veneziano,

di cui e delle opere da lui composte parla diligentemente il conte Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2121, ec.), e più altre cose ne aggiugne il Gerdesio (*p.* 180, ec.); Fannio da Faenza dannato a morte pe' suoi errori in Ferrara nel 1550 (*Gerdes. p.* 245), del cui martirio, com' egli dice, si ha alle stampe una Relazione latina di Francesco Negri bassanese, Protestante esso ancora e autore d'una tragedia intitolata *Il libero arbitrio*, intorno al qual autore e ad altre opere di esso ragiona assai esattamente il sig. Giambatista Verci (*Scritt. bassan. t.* 1, *p.* 60) (*a*); Gianleone Nardi fiorentino, di cui più che la vita son note alcune opere da lui pubblicate in difesa dell' eresia (*Gerdes. p.* 305); Alessandro Trissino vicentino, scrittor Protestante, sconosciuto al Gerdesio, e di cui io non trovo menzione alcuna presso altri, il qual da Chiavenna scrisse a' 20 di luglio del 1570 una lunga lettera al conte Leonardo Tiene, stampata due anni appresso, in cui esorta e lui e tutti i suoi concittadini

(*a*) Il Negri è uno di quegli scrittori di cui al Quadrio è piaciuto di onorar la sua Valtellina (*Diss. sulla Valtell. t.* 3, *p.* 415). Senza recarcene pruova di sorta alcuna, dice ch' ei nacque in Lovero luogo di quella provincia, e che fu detto Bassanese, perchè ivi tenne pubblica scuola, il che è falsissimo. Leggasi il sopraccitato articolo del sig. Verci, e si vedrà a quali autentici monumenti sia appoggiata la comune asserzione che il Negri fosse bassanese. Ma non v'ha chi non sappia di quanti sogni sia piena quell'opera di quel per altro valoroso scrittore. Mi spiace che il co. Giovio siasi a lui troppo fidato e in questo e in alcuni altri articoli del suo Dizionario degli illustri Comaschi.

ad abbracciare le nuove opinioni; Alfonso Corrado mantovano, di cui si ha il Comento sull'Apocalissi stampato in Basilea nel 1574, pieno di invettive e di maldicenze contro il romano pontefice (*ib. p.* 231); Francesco Betti romano da noi mentovato nel parlare del Muzio; Antonio Albizzi fiorentino, di cui si possono vedere più ampie notizie presso il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 1, *p.* 337, ec.) e il Gerdesio (*p.* 167); Simone Simoni lucchese (*a*) che in Ginevra, in Heidelberga, in Lipsia, in Praga, in Polonia or si scoprì luterano, or calvinista, or cattolico, or ateo, e perciò ora stretto in carcere, or esiliato, e ciò da' Protestanti medesimi tanto nimici della romana intolleranza (*Gerdes. p.* 333; *Bayle, Dict.; Bruker. Hist. Crit. Philos. t.* 4, *p.* 286); Jacopo Aconzio da Trento, che visse più anni alla corte della reina Lisabetta, e che, oltre più altre opere, pubblicò otto libri intitolati: *De stratagematibus Satanae in Religionis negotio*, assai applauditi da' Protestanti (*Gerdes. p.* 165; *Mazzucch. Scrit. it.* 1, *par.* 1, *p.* 110); Mino Celsi sanese, autore del libro *Quatenus progredi liceat in haereticis coercendis*, di cui però alcuni fanno autore Lelio Soccini, e che fu per più anni correttore della stamperia di Pietro Perna in Basilea (*Gerdes. p.* 224; *Manni, Vita di P. Perna, p.* 10); e più altri, il cui catalogo si

(*a*) Di Simone Simoni, e delle sue strane vicende, ho parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 125, ec.; *t.* 6, *p.* 193), ove ho anche esaminato s'ei fosse veramente lucchese, o natío di Vagli nella Garfagnana.

può vedere presso il più volte citato Gerdesio. Questi però ha posti a lor dispetto tra' Protestanti alcuni Italiani, i quali se ancor vivessero, altamente dorrebbonsi di tale ingiuria; e di alcuni dovrem ragionare altrove, come del cardinal Fregoso, di Marcantonio Flaminio, di Giambattista Folengo, di Jacopo Bonfadio. Alcuni altri, benchè fosser seguaci delle nuove eresie, non appartengon però a quest'opera, perchè non furono uomini illustri per lettere; e se coltivaron gli studi, non ce ne lasciarono quasi alcun monumento. Fra essi però non dee del tutto passarsi sotto silenzio Pietro Carnesecchi fiorentino, di cui tra gli scrittori Protestanti, oltre il Gerdesio (*p.* 208), ha lungamente parlato lo Schelornio (*Amoen. litter. t.* 10, *p.* 1198; *Amoen. eccles. t.* 2, *p.* 180). Fra' Cattolici, oltre più altri, di lui ragiona il Laderchi (*Annal. eccl. ad an.* 1566), il quale però annoverando gli amici del Carnesecchi, tutti unisce in un fascio Vittor Soranzo vescovo di Bergamo, Luigi Priuli, e il Flaminio col Vergerio e coll'Ochino, e tutti indistintamente gli spaccia per luterani, calvinisti e zuingliani. Il Carnesecchi era uomo di raro talento e di maniere assai amabili, e amico perciò fin dal 1533 del Sadoleto, da cui vien detto *plenus officii atque humanitatis adolescens* (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 189) Fu segretario di Clemente VII, da cui fu avuto in molta stima, e fatto protonotario apostolico. Ma l'amicizia da lui contratta in Napoli con Giovanni Valdes, il fece cadere nell'eresia. Un'eloquente e piissima lettera scritta a lui dal Flaminio in difesa del Sacrificio della

Messa, che si ha tra le opere di esso, e la risposta a lui fatta dal Carnesecchi, ci fan vedere che questi erasi lasciato infelicemente sedurre. Citato perciò a Roma nel 1546 (*Casa, lett.* 33, 44), seppe difendersi in tal maniera, che fu assoluto. Accusato di nuovo e chiamato in giudizio da Paolo IV, fu condennato assente, e per ultimo Pio V, ottenutolo dal gran duca Cosimo, e fattolo condurre a Roma, ivi il condennò all'estremo supplicio: uomo lodato molto pel suo sapere dal Mureto (*l.* 1, *ep.* 14), dal Bonfadio (*Lettere*, *p.* 29), dal Casa, dal Flaminio e da più altri uomini dotti di quell'età, e tanto più degno di compassione, quanto men saggio fu l'uso ch'ei fece de' suoi talenti (*a*).

XLIV. Del Soccinianismo e de' suoi seguaci in Italia.

XLIV. A me rincresce l'andarmi tuttora avvolgendo in sì spiacevole argomento. Ma io non debbo dissimulare che oltre il dare molti seguaci agli errori di Lutero e di Calvino, ebbe l'Italia il dolore di produrre gli autori di nuova e ancor peggiore eresia, cioè di quella de' Socciniani, conforme in gran parte a quella degli antichi Ariani. Lelio Soccini sanese, figliuolo del giovane Mariano Soccini celebre canonista, e nato nel 1525, ne fu il primo autore. Fausto di lui nipote, perchè figliuolo di Alessandro di lui fratello, e nato nel 1539, ne fu veramente il fondatore e padre. Le loro Vite si hanno nella

(*a*) Delle vicende e della infelice morte del Carnesecchi, seguita a' 3 di ottobre del 1567, ha parlato di fresco anche il sig. Galluzzi, che ha pubblicati su ciò alcuni finora inediti documenti (*Storia del Gran Ducato di Tosc. l.* 3, *c.* 4).

Biblioteca degli Antitrinitarii del Sandio, e innanzi alla raccolta delle opere loro e de' loro seguaci, intitolata *Bibliotheca Fratrum Polonorum*, e inoltre di essi ragionano tutti gli scrittori della storia ecclesiastica e delle eresie. Molte notizie così de' due Soccini, come de' primarii loro discepoli ci ha date il Bayle nel suo Dizionario. Verso il 1546 cominciò Lelio a tenere alcune assemblee nel territorio di Vicenza, a cui intervenivano oltre a 40 persone, e fra esse Valentino Gentile da Cosenza, e Giampaolo Alciati milanese, e disputandosi di Religione, vi si spargevan de' dubbi singolarmente sul Mistero della Trinità e sulla Soddisfazione di Cristo. Scoperto il veleno che si andava in esse spargendo, alcuni di que' novatori furono arrestati e condannati a morte, altri si sottrassero colla fuga e si dispersero in diversi paesi. Lelio, dopo aver viaggiato più anni, fissatosi in Zurigo, cominciava a spargervi segretamente le sue opinioni. Ma ammonito da Calvino, e più ancora intimorito dal supplicio di Michele Serveto, prese a dissimulare per modo, che, benchè andasse comunicando or agli uni, or agli altri i suoi sentimenti, visse nondimeno tranquillo, e solo ebbe il dolore di veder la sua famiglia dispersa pe' troppo fondati sospetti di errore in cui essa cadde. Ei morì in età assai giovanile in Zurigo nel 1562 con fama d'uom dotto e assai versato nelle lingue greca ed ebraica e ancor nell'arabica. Fausto imbevuto ne' primi anni degli errori del zio, e perciò costretto a fuggir dalla patria, dopo la morte di Lelio tornò in Italia, e si contenne in modo, che non dando

alcun sospetto di rea credenza, fu assai caro per più anni al gran duca Cosimo I. Ma finalmente non potendo più oltre dissimulare, fuggissene nel 1574 a Basilea. La Transilvania e la Polonia furon poscia il soggiorno di Fausto; ma in quest' ultimo regno le contese ch' egli ebbe con altri eretici, e le opinioni da lui sostenute, il fecero soggiacere a diverse vicende; ed or si vide esposto al popolare tumulto, trascinato e battuto per le pubbliche vie, mentre frattanto ne veniva saccheggiata la casa, e arsi i libri; or fu costretto ad andar ramingo in diversi paesi, finchè fissatosi in un villaggio presso Cracovia, ivi morì a' 3 di marzo del 1604. A me basta accennare tai cose che si posson vedere più ampiamente svolte da' suddetti scrittori, i quali ancora ragionano delle opere di Lelio inserite nella sopraccitata *Bibliotheca Fratrum Polonorum.* Il Gentile, nominato poc'anzi, fu come Ariano decapitato in Berna nel 1566 (*Cypriani*, *Diss. de Mortibus Socinian. c.* 5; *Bayle*, *Dict.*), e di lui si posson vedere più copiose notizie presso gli scrittori della Storia letteraria del regno di Napoli, e singolarmente presso il marchese Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 64). L'Alciati sparse dapprima in Ginevra i suoi errori contro la Trinità; rifugiatosi quindi in Polonia, passò finalmente tra' Turchi, e non si vergognò di abbracciar la loro setta, come con diversi argomenti pruova il Cipriani, ribattendo la contraria autorità del Ruaro scrittor Soccininiano (*l. cit. c.* 7). Compagno indivisibile dell'Alciati fu Giorgio Biandrata natío di Saluzzo, il qual morì, dicesi, soffocato nel suo proprio

letto da un suo nipote da lui nominato erede (*ib. c.* 5). Ma degli eretici scrittori italiani basti il detto fin qui, e ritorniamo omai a coloro che a migliori oggetti rivolsero il loro ingegno.

XLV. Altre opere teologiche di diverso argomento.

XLV. Molte altre opere teologiche vennero a luce in Italia nel corso di questo secolo, che se non furon rivolte a confutare gli eretici, giovaron nondimeno all'istruzion de' Fedeli. Molte se ne hanno alle stampe di Francesco Cattani da Diacceto vescovo di Fiesole, detto il vecchio, a distinguerlo da un altro dello stesso nome e cognome, di cui scrisse la Vita Benedetto Varchi. Delle opere del giovane si può vedere il catalogo presso gli scrittori fiorentini, e singolarmente presso il canonico Salvini (*Fasti consol. p.* 152, ec.). Più celebre è il nome del cardinal Giangirolamo Albani nobile bergamasco, uomo dapprima illustre pel suo saper nelle leggi, ammogliato e padre di più figliuoli, eletto dalla Repubblica collateral generale, e finalmente dal pontefice S. Pio V, che aveane conosciuta in addietro la probità e la dottrina, nominato cardinale nel 1570, e morto poi in Roma in età di ottantasette anni nel 1591. Il conte Mazzucchelli ha di lui trattato più a lungo (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 273), e ci ha dato il catalogo delle molte opere da lui composte, fra le quali le più pregevoli sono quella *De Cardinalatu*, quella *De Potestate Papae et Concilii*, e quella *De Immunitate Ecclesiarum* (*a*). Pietro

(*a*) Il cardinal Albani fu uno de' protettori del Tasso, a cui era ben ragionevole che accordasse il suo favore e come ad uomo dotto, e come a suo concittadino.

Colonna dell'Ordine de' Minori, dal nome della sua patria soprannomato Galatino, e penitenziere di Leon X, oltre più altre opere, il cui catalogo si può vedere presso il Fabrizio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 4) e presso gli altri scrittori da lui citati, ottenne gran nome singolarmente pe' suoi dodici libri *De Arcanis catholicae veritatis*, ne' quali prende in particolar maniera a confutar gli Ebrei, e che furono la prima volta stampati in Ortona a mare nel 1518, e poscia più altre volte ristampati. Egli è accusato di essersi giovato molto dell'opera di Porchetto de' Salvatici, da noi mentovato nella storia del secolo XIV, e di quella di Raimondo Martini intitolata *Pugio Fidei*. Ma oltrecchè molte più cose vi ha egli aggiunte, non avrebbe il Galatino potuto in una tal opera valersi delle fatiche altrui, se non fosse stato egli stesso versato assai in quegli studi, e singolarmente nella lingua ebraica, di cui fa molto uso (*). Parecchi opuscoli, altri alla stampa,

L'eruditissimo ab. Serassi ha pubblicate due lettere di questo cardinale; una al duca di Ferrara in raccomandazione del Tasso, l'altra al Tasso medesimo (*Vita di T. Tasso*, *p.* 257, 277).

(*) Di F. Pietro Colonna, e di alcuni altri uomini illustri di Galatina mi ha gentilmente trasmesse da Lecce alcune esatte notizie l'eruditissimo sig. D. Baldassar Papadia. Il Colonna nacque di povera e oscura famiglia dopo le metà del secolo XV, ed entrato nell' Ordine de' Minori, fu presente nel 1480 alla strage de' Cristiani fatta da' Turchi in Otranto, e ne ragiona egli stesso non brevemente (*in Apocal. l.* 4, *c.* 13). Passato a Roma, oltre lo studio della teologia, si avanzò molto in quel delle lingue greca, ebraica e caldaica, e vuolsi

altri inediti, si hanno di Sisto Medici dell'Ordino de' Predicatori, di cui a lungo ed esattamente ragiona il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 372, ec.). A' quali scrittori e alle quali opere più altri potrei aggiugnerne, se l'ampiezza dell'argomento non mi vietasse l'andar cercando minutamente ogni cosa.

XLVI. Elogio del cardinal Guglielmo Sirleto.

XLVI. Chiuderem dunque ciò che appartiene agli studi teologici col dire di due cardinali, che verso la fine di questo secolo in essi con molta lor gloria occuparonsi; cioè del cardinal Guglielmo Sirleto, e del cardinal Agostino Valiero. Del primo niuno ha scritta stesamente la Vita, e sol ne abbiamo l'elogio fattogli dall'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 268) e le memorie che ne hanno raccolte gli scrittori delle Biblioteche napoletane, e principalmente il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 3, *p.* 200), niun de' quali però ci dà molto esatte contezze di questo celebre cardinale. Era egli natío di Stilo, terra della Calabria, ed era nato nel 1514 da onesti, ma non molto ricchi genitori. Dopo fatti in Napoli i primi studi, passò a continuarli

che della prima fosse anche ivi pubblico professore. Tornò poscia nel regno di Napoli, ed egli era provinciale della provincia di S. Niccolò di Bari, quando pubblicò la celebre sua opera *De Arcanis*, ec., come raccogliesi dal Breve ad esso diretto da Leon X nel 1518, che leggesi al fin dell' opera stessa. Egli viveva ancora in età decrepita nell' anno 1539, come narra il Wadingo ne' suoi Annali al detto anno; ed era allora in Roma, ov' è probabile che non molto appresso morisse. Quindici tomi di altre sue opere mss. lasciò egli al suo convento d' *Aracaeli*, che furon poi trasportàti alla Vaticana, ove tuttor si conservano.

in Roma, e tanto s'innoltrò, come narrasi dall'Eritreo, nelle lingue latina, greca ed ebraica, che in tutte parlava non altrimenti che se fosser le sue. Nello studio poi delle sagre lettere e de' SS. Padri si esercitò per maniera, che non credevasi che alcun altro si potesse a lui uguagliare. A questi sì rapidi avanzamenti contribuì molto la rara memoria di cui egli era dotato. Di essa grandi cose ci narra il Graziani nella Vita del Commendone, a cui fu il Sirleto carissimo; ma aggiugne che alla memoria non corrispondeva in tutto l'ingegno: *Familiariter usus est*, dic'egli del Commendone (*l.* 1, *c.* 5), *Guglielmo Sirleto, qui ei postea collega in Cardinalatu fuit, viro cum innocentia summa, tum memoria tanta, ut cum omnes omnium artium libros, omnia scripta Graecorum et Latinorum vetera recentiaque incredibili labore perlegisset, eorum non singulas modo sententias, sed verba quoque memoriter recenseret, cum bibliothecae instar de abstrusissimis rebus consuleretur; quod, nisi congestis in unius notitiam tot rerum doctrinis ingenium impar fuisset, memorabiliorem virum aetas nostra non tulisset.* Ei dovette i principii del suo innalzamento a Marcello II, che essendo ancor cardinale, sel tenne più anni in casa (*Pollidor. Vita Marcell. II. p.* 68), e fatto poscia pontefice lo elesse a segretario de' memoriali (*ib. p.* 120). Egli istruì ancor nelle lettere Riccardo ed Erennio Cervini, nipoti di quel pontefice (*Lagomars. Note al Pog. t.* 1, *p.* 28); e perchè questi, come si è detto, era avidissimo raccoglitore di libri, valevasi del Sirleto principalmente, di cui ben sapeva qual

fosse in ciò il valore. Anzi per sè ancora adunò il Sirleto gran copia di codici mss., de' quali si valea per le sue versioni e per altre sue opere, delle quali direm fra poco. In quale stima egli fosse, abbastanza raccogliesi dalle lettere di diversi scrittori di que' tempi, riferite o accennate dal P. Lagomarsini. Ma niuna testimonianza è sì onorevole al Sirleto, quanto quella del cardinal Seripando che a' 27 d'agosto del 1562 scrivendogli dal concilio di Trento in risposta a una lettera che quegli aveagli inviata da Roma su diverse quistioni da quel sinodo agitate, *Questa de' diecinove*, gli dice, *quanto è stata più lunga, tanto maggiormente m' è aggradata, perchè contiene in se maggior copia di belle autorità, dalle quali fo questa conclusione, che voi stando costì date qui maggior aiuto et fate maggior servizio, che se vi fossero gionti cinquanta altri Prelati* (*ib. p.* 132) (*a*). A ragione però il

(*a*) Merita ancora di esser letta la dedica con cui Aldo Manuzio gli offrì l'anno 1580 la sua edizione di Censorino. In essa rammenta primieramente in quanta stima egli fosse presso i Padri del concilio di Trento, i quali allor quando trattavasi di alcune quistioni di difficile scioglimento, a lui ricorrevano come ad oracolo. Aggiugne ch' ei si ricorda che essendo allora fanciullo, veniva talvolta da Paolo suo padre condotto alla sua abitazione, e vedeva egli stesso qual frequente e numeroso concorso a lui si facesse anche dalle più lontane parti del mondo, per conoscere un uomo che era insieme dottissimo e benefico protettore de' dotti; e ricorda finalmente le onorevoli testimonianze di stima che ricevute avea da' romani pontefici; perciocchè Paolo IV nell' eleggerlo protonotario apostolico aveane fatto un magnifico elogio con applauso di tutta Roma; Pio IV, avendolo posto nel collegio de' cardinali, soleva dire di

pontefice Pio IV a' 12 di marzo del 1565 il dichiarò cardinale. E poco mancò ch' ei non fosse dopo non molto tempo sollevato alla cattedra di S. Pietro. Perciocchè morto Pio IV, il cardinal Borromeo, veggendo riuscire inutile il primo suo tentativo di far eleggere a papa il cardinal Morone, pose gli occhi sul Sirleto, e molti già avea tratti nel suo partito. Ma il timore che un uomo tutto dato agli studi non fosse troppo opportuno agli affari, ne fece deporre il pensiero (*Ciacon. in Pio V*). Pio V nel 1566 gli diede il vescovado di S. Marco, e poscia nel 1568 lo trasferì a quello di Squillace nella Calabria, cui cinque anni appresso rinunciò a Marcello suo nipote (*Lagomars. l. cit. t.* 4, *p.* 158). Così libero da ogni altro pensiero, si abbandonò di nuovo agli amati suoi studi, pe' quali molto aiuto egli ebbe dalla biblioteca Vaticana, di cui ebbe la cura; e benchè di sanità assai cagionevole e soggetta a molti e non leggieri incomodi, in essi faticosamente durò fino alla morte, che il tolse al mondo agli 8 di ottobre dell'anno 1585. Delle cristiane virtù che ne renderon più illustre il sapere, parla a lungo il sopraccitato Eritreo, e più ancora Giovanni Vaz Motta nell'orazion funebre di esso, che si ha alle stampe. Di un uomo sì dotto poche cose han veduta la luce o per soverchia modestia, o pel timor ch'egli avesse del giudizio

avere onorata quella dignità; Piò V era solito di deferire sovente al sentimento di esso; e Gregorio XIII, allora pontefice, diceva felici que' giorni in cui poteva essere col Sirleto.

de' dotti. Mentre ei viveva, ne furono sol pubblicate nell'Apparato alla Biblia d'Anversa alcune Varianti da lui raccolte su' Salmi, e alcune Vite de' Santi da lui tradotte dal greco di Simon Metafraste, e inserite nella Raccolta del Lippomano. Ei recò ancora di greco in latino il Menologio de' Greci, che fu poi pubblicato da Arrigo Canisio (*Antiquar. Lection. t.* 2). Due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno tradusse parimente in latino, che furon poi da Annibal Caro traslatate in lingua italiana, e date alle stampe. Affaticossi egli inoltre nel correggere le opere di S. Girolamo e gli Atti de' Concili (*Lagomars. l. cit. t.* 4, *p.* 41). Ei fu ancora uno de' deputati a rivedere il Catechismo romano e a correggere il Breviario (*ib. in Notis ad Gratian. Epist. de Poggiano*, *p.* 38, 49). Alcune altre opere si conservano manoscritte in diverse altre biblioteche, e fra le altre molte lettere, delle quali tre sono state pubblicate dal P. Lagomarsini (*ib. p.* 52; *Pogian. t.* 3, *p.* 297). Di lui per ultimo si può dire ch'ei fu un di que' dotti che lungi dal cercar fama colla pubblicazione delle opere loro, si occupano unicamente nel migliorare le altrui, e credon con ciò di recare maggior giovamento agli studi.

XLVII. Del cardinal Agostino Valiero.

XLVII. Del cardinal Valiero, oltre ciò che ne hanno il Ciaconio, l'Ughelli e gli scrittori veronesi, abbiam la Vita diffusamente scritta da Giovanni Ventura alunno di quel seminario poco dopo la morte di esso, e pubblicata negli anni addietro (*Calogerà, Racc. d' Opusc. t.* 25), e abbiamo inoltre l'opuscolo del cardinale medesimo *De Cautione adhibenda in edendis libris*

stampato in Padova nel 1719, in cui ei ragiona de' diversi suoi studi, e delle opere da sè pubblicate, e di quelle a cui non permise l'uscire alla luce. Il Valiero fu uno de' più rari uomini di questo secolo, o si consideri la moltiplice erudizione di cui fu fornito e la instancabile applicazione alle lettere, o si abbia riguardo al senno, alla probità e a tutte le più belle virtù che in lui si vider risplendere mirabilmente, degno perciò della stima e delle lodi di tutti i buoni, e singolarmente del gran cardinal San Carlo Borromeo che gli fu amicissimo. Bernardo Feliciano, Batista Egnazio e Marziale Rota furono i primi maestri ch' egli ebbe in Venezia, e quindi Lazzaro Buonamici, Bernardino Tomitano, Marcantonio Genova e Bassiano Landi in Padova. Ma sopra tutti egli ebbe un'eccellente guida e un vivo stimolo agli studi in Bernardo Navagero suo zio materno, vescovo poi di Verona e cardinale. Sotto la scorta di sì celebri personaggi coltivò Agostino il vivace ingegno che avea ricevuto dalla natura; e in ogni genere di erudizione e di scienza fece progressi sì rapidi, che ottenne l'ammirazione e la stima de' condiscepoli non meno che de' precettori. I pubblici impieghi affidatigli dalla Repubblica nol poteron distogliere dagli studi, e assai più che i governi e l'ambascerie, egli ebbe caro l'incarico a cui fu destinato di spiegare pubblicamente in Venezia la filosofia morale. Mentre già da tre anni in ciò occupavasi, il Navagero sollevato nel 1560 all'onor della porpora, seco il condusse a Roma, ove Agostino si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano,

coll'Antoniano, col Sirleto, col Pantagato, col Poggiano, e singolarmente col cardinal Borromeo, che lo ammise alla sua illustre assemblea delle Notti vaticane. Quando il Navagero nel 1562 fu destinato a presiedere al concilio di Trento, tornò Agostino alla sua cattedra in Venezia, finchè nel 1565, per rinuncia del suddetto suo zio, fu eletto vescovo di Verona, mentre pur non contava che trentacinque anni di età, e abbiamo una bella lettera piena di giusti elogi a lui scritta in questa occasione da Giulio Poggiano (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 56). Per lo spazio di quarantun anni ei resse quella Chiesa; e le grandi cose da lui a pro di essa operate, si posson vedere lungamente esposte dal sopraccitato Ventura, per cui la memoria del Valiero sarà sempre a' Veronesi venerabile e dolce. Gregorio XIII a' 12 di dicembre del 1583 il dichiarò cardinale; ed ei non cessò fin all'ultimo di sua vita dal dar nuovi saggi di zelo, di carità, di munificenza, nè dal coltivare, come sempre avea fatto, gli studi, e dal promuovergli coll'esempio, coll' esortazioni e co' premii. Finì di vivere in Roma a' 23 di maggio del 1606 in età di settantacinque anni; e vuolsi che i dispareri tra la sua Repubblica e il pontefice Paolo V gli affrettassero per dolore la morte. Delle opere da lui composte un lungo catalogo ci dà il Ventura al fin della Vita, e più lungo ancora è quello che gli editori del citato opuscolo del Valiero vi han premesso, ove il lor numero giunge a 128. Poche però son le stampate in confronto di quelle che o son rimaste inedite, o son perite. Tra le prime abbiamo i

due libri *De Acolytorum disciplina*, quelli de' doveri del vescovo e del cardinale, intitolati il primo *Episcopus*, da lui composto ad istanza di S. Carlo e a lui dedicato, il secondo *Cardinalis*, i tre libri *De Rethorica ecclesiastica*, più volte e anche oltremonti stampati, le Vite del cardinal Navagero suo zio e di S. Carlo, un opuscolo intorno alla benedizione degli *Agnus Dei* di fresco con erudite note illustrato da monsignor Stefano Borgia, ora degnissimo cardinale, e alcuni opuscoli ascetici in lingua italiana. Ma la vasta erudizione del Valiero più ancora si scuopre dalle altre motissime opere, la maggior parte delle quali non ha veduta la luce. Tra esse veggiamo orazioni, prefazioni, omelie, trattati in gran numero, altri di filosofia morale, altri di fisica, altri di politica, altri di eloquenza. Appena vi ha argomento su cui si possa scrivere, e su cui il Valiero non abbia scritto. Degna tra le altre cose d' osservazione è una dissertazione in cui egli prendeva a mostrare contro l' opinione, a' que' tempi comune fra gli uomini ancor più dotti, che una cometa in que' giorni comparsa non presagiva cosa alcuna funesta, e un libro contro la barbarie degli Scolastici, e un altro sull' ordine e sulla connessione delle scienze e dell' arti. Avea anche intrapreso a scrivere una tragedia in versi italiani; ma poi parendogli ch' essa non corrispondesse abbastanza all' alta idea che di quel genere di poesia si era egli stesso formata, la gittò alle fiamme. Un opuscolo intorno al vantaggio che si può trarre dalla Storia del Regno d' Italia di Carlo Sigonio, è stato pubblicato nell' edizion milanese

delle Opere di questo dotto scrittore (*t.* 6, *p.* 1069). Molto egli scrisse ancora sulla storia veneta; e oltre un compendio di essa, una grand' opera avea egli intrapresa e finita, divisa in diciannove libri, di cui conservavasi copia presso il doge Foscarini (*Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 68). Egli ce ne dà l'argomento, e ci reca insiem le ragioni, per cui non volle ch'ella si pubblicasse, nel citato opuscolo; e io ne recherò qui i due passi in cui ne ragiona, anche per dare un'idea e dello stile e dell' amabile e sincero carattere di questo gran cardinale: *Absolvi*, dic' egli (*De cautione adhib.*, ec. *p.* 35, ec.), *inter initia Cardinalatus mei opus illud, quod probare videris maxime multarum vigiliarum in novemdecim libros distinctum, cui est scopus adulterinae prudentiae regulas confutare, prudentiam cum pietate conjungere, e rebus gestis praesertim Venetorum utilitatem proponere legentibus, fratris in primis et sororis meae filiis. Eo in opere visus sum effudisse ingenii vires, rethorum etiam praecepta ad usum revocasse; pietatem, prudentiam, et gravitatem priscorum Venetorum expressisse non infeliciter. Sed mirabilis res est, et reprehendenda valde: opus tanti laboris dictatum vix legi, non consideravi certe, non emendavi, ut debui. Fateor me valde occupatum extitisse negotiis plurimis et gravibus; sed fortasse ab aliis scriptionibus abstinere oportuisset, et illud opus perficere. Ingenium meum, aut potius luxuriem mei ingenii accusem, qua fit ut novis opusculis excogitandis, et novis foetibus gignendis delecter incredibiliter, ab his quae excogitavi perficiendis,*

et novis foetibus expoliendis quodammodo abhorream. E altrove (*ib. p.* 56). *Nolim in primis edatur ea, quae de rebus Venetis delineata fuerat, historia; nec etiam libri illi, quos ad illos, et sororis etiam meae filios de utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis inscripsi. Habeant illos in manibus, legant, ad usum revocent praecepta, quae ab aliis minime tradita sunt: numquam edendum patiantur opus nec satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum.* Un frammento però di quest' opera, pubblicato dal Zeno (*l. cit.*), e un altro estratto dalla copia che ne ha la libreria Nani in Venezia (*Codd. mss. lat. Bibl. Nan. p.* 86), è scritto con molta eleganza, e maggiore assai che nel passo ora recato; e se tutto il rimanente fosse nel medesimo stile, sarebbe al certo cosa assai vantaggiosa alle lettere chi la traesse alla luce. Nella stessa libreria Nani conservansi due altri opuscoli inediti del cardinal Valiero, amendue da lui indirizzati al cardinal Federigo Borromeo, uno intitolato *De occupationibus S. R. E. Diacono Cardinali dignis*; l' altro *Qua ratione monendi sint detrahentes Reip. Venetae Clementis VIII Pont. tempore, post Ferrariam in S. Apostolicae Sedis fidem receptam* (*ib. p.* 148, ec.), il secondo de' quali è stato dato alla luce dal sig. D. Jacopo Morelli nell' esatto ed erudito Catalogo che ha pubblicato de' codici di quella biblioteca (*ib. p.* 176). Due lettere italiane per ultimo ne ha pubblicato di fresco il sig. Pierantonio Crevenna nel Catalogo della copiosa e sceltissima sua biblioteca stampato in Amsterdam (*t.* 3, *par.* 2, *p.* 243).

XLVIII. Scrittori biblici: Agostino Steuco.

XLVIII. Noi ci siam finor trattenuti in ragionar di coloro che o difesero i dogmi della cattolica Religione contro i loro nemici, o in qualunque altra maniera gl'illustrarono co' loro scritti. A questo capo appartengono parimenti gli studi biblici. E qui ancora qual numerosa schiera d'interpreti ci si offrirebbe a parlarne, se di tutti far si volesse distinta menzione? Dovrebbe annoverarsi tra' primi Isidorio Clario; ma di lui già si è ragionato tra' teologi intervenuti al concilio di Trento. Potrebbe qui pure aver luogo Daniello Barbaro patriarca d'Aquileia, da cui abbiam avuta in latino la Catena di molti Scrittori sopra i primi cinquanta Salmi, e che avea ancora similmente tradotte le altre due parti (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 252), e Matteo Marini dottissimo nella lingua ebraica; ma di loro dovrem dire a luogo più opportuno. Fra 'l gran numero di altri che si potrebbono annoverare, io ne scelgo, come per saggio, tre soli, Agostino Steuco da Gubbio, Giambatista Folengo e Sisto da Siena. Dello Steuco abbiamo una Vita scritta da don Ambrogio Morando bolognese canonico regolare e generale della Congregazione di S. Salvadore, ma non molto esatta. Io spero di poterne parlare con maggior fondamento, valendomi delle notizie che intorno allo Steuco mi sono state trasmesse. Fino da molti anni addietro il sig. auditore Francesco Marciarini, e il sig. proposto Rinaldo Reposati, da cui abbiamo poi avute le erudite Memorie della Zecca di Gubbio e delle Geste de' Duchi d'Urbino, e da cui speriamo di avere la Storia degli

Scrittori della stessa città di Gubbio, avean raccolte molte notizie interno allo Steuco, e inviatele all'ab. Pietro Pollidori, perchè se ne valesse nel compilare le Vite de' Bibliotecarii apostolici. Ma essendo questi morto senza poterne usare, le notizie medesime per gentilezza del sopralodato sig. proposto Reposati, e per opera del dottissimo P. abate Trombelli, a me sono state comunicate. Di alcune altre notizie tratte da' pubblici archivi di Gubbio mi è stato cortese il sig. abate Sebastiano Ranghiasci, a cui ancora perciò mi protesto tenuto. Se noi crediamo al Morandi, lo Steuco nacque in Gubbio di onesti sì, ma tanto poveri genitori, che ei fu costretto ne' primi anni della sua gioventù a guadagnarsi il pane scardassando la lana; e inoltre essendo estremamente deforme, e odiato perciò da tutti, veniva ogni giorno malconcio di calci e di pugni, e costretto ad uscire di casa, e a dormire a cielo scoperto. Chi crederebbe che in tutto questo racconto non vi sia ombra di vero? Vincenzo Armanni in una delle sue Lettere ha confutata l'asserzion del Morando (*Lettere*, *t.* 3, *p.* 308), e sulla fede di molti documenti degli archivi di Gubbio ha mostrato che la famiglia degli Steuchi non sol fu sempre tra quelle de' cittadini primarii, ma che ancor quando nacque Agostino, ella era ben fornita di rendite, e unita in parentela con altre delle più onorate famiglie. In fatti da' monumenti degli archivi di Gubbio raccogliesi che Teseo Steuco (o, come allora dicevasi, Stuchi) avea una vigna presso le mura della città, e parecchi poderi in diversi luoghi del territorio;

che Francesco fratello di Teseo era canonico della cattedrale di Gubbio nell'anno stesso in cui Agostino si rendè religioso; che Mariotto, altro fratello di Teseo, era console di magistrato e sindaco maggiore e proccuratore della Comunità; e che i lor maggiori ancora eran sempre vissuti in assai onorevole grado. Anche la mostruosa deformità che il Morandi gli attribuisce, viene smentita da' molti ritratti che in Gubbio e altrove conservansi, fatti da' pittori di que' tempi. Così poco convien fidarsi singolarmente degli autori del secolo scorso, in ciò che è fedeltà ed esattezza di storia! Da Teseo Steuchi dunque nacque Agostino nel 1496, e al battesimo fu detto Guido, il qual nome cambiò egli poscia, quando entrò nella canonica di S. Secondo di Gubbio della Congregazione di S. Salvadore. Ciò accadde nel 1513, come si pruova co' libri di quella canonica, quando Agostino contava diciassette, e non ventidue anni di età, come narra il Morandi. Questi aggiugne che per sette anni attese Agostino in quella canonica agli studi con tal fervore, che sorgendo di notte tempo andavasene in chiesa, e al lume della lampana si tratteneva leggendo e studiando. Questo racconto ha l'apparenza di esser degno di fede al pari del precedente. Nondimeno potrebbesi anche credere che, dormendo forse i canonici in un comun dormitorio, lo Steuco avido di studiare, e non potendo ivi far uso del lume, scendesse a tal fine in chiesa. Da Gubbio passò lo Steuco a Venezia; ed egli era ivi fin dal 1525 nella sua canonica di S. Antonio di Castello, ove nel 1523

era stata trasportata da Roma la biblioteca del cardinal Domenico Grimani, accresciuta poi dal cardinal Marino di lui nipote. Di questa biblioteca ragiona lo stesso Steuco, dedicando al cardinal Marino medesimo la sua Ricognizione del Testamento Vecchio; *Hoc autem opus jure tuae sapientiae dedicatur, qui non solum nobis ad hanc rem praeclarum lumen ostendisti, sed et omni Religioni Christianae incredibilem utilitatem attulisti, cum tu patruusque tuus Dominicus Grymanus et ipse Cardinalis, collectis, ex miserabili naufragio pretiosissimis libris, qui toto orbe terrarum dispersi, vel in tenebris delitescebant, vel proximum eorum ab igne vel alio casu impendebat exitium, magnaque eorum ex omnibus linguis facta caterva, praeclaram, et cui forte nulla secunda sit, toto orbe Christiano Bibliothecam in aedibus Sancti Antonii Venetiis erexistis.* Or che lo Steuco nel 1525 avesse la cura di questa celebre biblioteca, raccogliesi chiaramente da una fra le molte lettere a lui scritte da Celio Calcagnini, nella quale al primo di ottobre del detto anno ei loda lo Steuco come uomo *qui omnem philosophiam profiteatur, qui Mathematica teneat, qui Theologica divino quodam animi captu hauserit, qui tres optimates linguas calleat, qui nuper magno hominum consensu opulentissimae ac instructissimae bibliothecae praefectus sit* (*Op. p.* 121). Una sì copiosa biblioteca affidata allo Steuco, dovea giovar non poco a' suoi studi; ed egli tutto in essi immerso, ricusò con fermezza ogni dignità del suo Ordine; di che veggiamo che con lui si

rallegra il medesimo Calcagnini (*ib. p.* 145). Ei nondimeno, come afferma il P. Morando, fu poscia chiamato a regger la canonica di Reggio; e in fatti la lettera da lui scritta a Erasmo in difesa della sua Sposizione de' Salmi XVIII e CXXXVIII cel mostra in questa città, ed ivi pure cel mostra nel 1533 la lettera con cui dedica a Giulio Pflug quella Sposizione medesima. Nell'anno stesso cel mostra priore di S. Secondo in Gubbio una carta de' 25 di ottobre, che in quella canonica si conserva. Paolo III al principio del 1538 lo elesse vescovo di Kisamo in Candia, e abbiamo una lettera del Calcagnini de' 20 di febbraio del detto anno, in cui con esso lui si rallegra di questo onor conferitogli (*ib. p.* 192). Nell'anno stesso, poichè l'Aleandro bibliotecario della Vaticana fu annoverato tra' cardinali, Paolo III conferì quell'onorevole impiego allo Steuco (*Mazzuch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 419); e si può vedere il chirografo di quel pontefice, segnato a' 27 di ottobre del 1538, nella serie de' bibliotecarii della Vaticana, premessa dagli Assemani al Catalogo de' manoscritti della medesima. In esso egli è detto *electo Chisamensi;* ed è falso perciò, ciò che alcuni affermano, ch'ei fosse prima bibliotecario e poi vescovo; e io non trovo pure indicio di ciò che da altri si narra, cioè che ei risedesse per qualche tempo al suo vescovado. Le malattie di Agostino lo costrinsero a star lungo tempo in riposo a Gubbio sua patria, e perciò Paolo III destinò a farne le veci il cardinal Marcello Cervini; e morto poscia lo Steuco, gliel diè a successore, ma a viva voce,

e il Breve ne fu indi spedito da Giulio III, appena fatto pontefice. Tutto ciò raccogliesi da' monumenti della Vaticana, citati dal Pollidori (*Vita Marcelli II, p.* 45): e ci scopre che la morte dello Steuco si è finora per errore fissata nel 1550; poichè essendo egli morto a' tempi di Paolo III, ciò dovette accadere al più tardi nel 1549. In fatti l'iscrizion sepolcrale postagli in Gubbio, ove ne fu trasportato alcuni anni appresso il cadavero, il dice morto in Venezia nel detto anno 1549, in età di cinquantatrè anni. A questa città erasi egli trasferito da Bologna, ove mandato dal pontefice, perchè intervenisse al concilio colà trasportato da Trento nel 1547, era caduto infermo, come narra il Morandi, il quale ancora aggiugne che Paolo III avea in animo di sollevarlo al grado di cardinale; e va immaginando, o a dir meglio sognando, alcune ragioni per cui nol fece; e ommette quella che fu forse la sola, cioè che la troppo immatura morte privò lo Steuco di questo onore. Abbiamo altrove veduto che allo stesso Agostino avea donati i suoi libri Alberto Pio. Ed egli era veramente uom degno dell'amicizia e della stima di tutti i dotti, per la cognizione delle lingue greca ed ebraica, e per la vasta e moltiplice erudizione sacra e profana, di cui era dotato. Agli studi biblici appartengono la Cosmopeia, opera assai erudita, in cui spiega esattamente la creazione del mondo, e colla testimonianza degli autori profani conferma la narrazione di Mosè, il Comento sul Pentateuco, che s'intitola ancora *Veteris Testamenti ad hebraicam veritatem recognitio;*

inoltre il Comento sul libro di Giobbe, e su' due citati Salmi, pe' quali ei venne a contesa col celebre Erasmo, e le lor lettere su questo argomento vanno per lo più congiunte a' Comenti medesimi; e finalmente il Comento su' primi cinquanta Salmi, e un erudito trattato intorno alla Volgata. Ma questo non fu il solo studio in cui Agostino occupossi. Oltre tre libri contro le eresie di Lutero, e alcuni opuscoli teologici, ne abbiam più opere di diversi e svariati argomenti. La più voluminosa è quella *De perenni Philosophia*, divisa in dieci libri, in cui egli valendosi delle immense e laboriose ricerche da sè fatte su quanti autori antichi d'ogni nazione avea rinvenuti, si forza di dimostrare che i Gentili medesimi avean avuta qualche idea de' Misteri della vera Religione; opera che, se fosse corredata da maggior critica troppo difficile ad ottenersi a que' tempi, sarebbe una delle più celebri che si potessero mostrare, e che nondimeno, qual ella è, ci pruova la grandissima erudizione e l'infaticabile studio dell'autore di essa. Ne abbiamo ancora un libro sulla donazione di Costantino contro Lorenzo Valla, in cui, come meglio può, difende l'opinione allora comune; un altro sul nome della sua patria, uno sulla navigazione del Tevere, e uno finalmente sul ricondurre in Roma l'acqua vergine, oltre alcuni versi sull'universale giudizio. Intorno alle quali opere, che sono state insieme raccolte e stampate in Venezia nel 1592 e nel 1601 in tre tomi in foglio, si può vedere il catalogo che insiem colla Vita del loro autore ne ha dato il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 36).

XLIX. Di Giambatista Folengo monaco casinese, se volessimo seguire il parere degli scrittori Protestanti, noi avremmo dovuto parlare insieme coll'Ochino, col Zanchi e con altri di tal sorta apostati dalla cattolica Religione. Il Gerdesio lo annovera francamente tra essi (*Specimen Ital. reform. p.* 253), e in varii passi dell' opere di questo interprete trova chiaramente espresse le opinioni di Lutero. Ma ciò non ostante il Folengo fu sempre ed è tuttora riconosciuto scrittor cattolico. Egli era nato in Mantova di nobil famiglia, ed era fratello del famoso Teofilo, di cui diremo altrove. L'epoca della sua nascita e del suo ingresso nell' Ordine di S. Benedetto è chiaramente fissata da lui medesimo, ove afferma ch' egli stava scrivendo nel 1542, e che allora avea cinquantadue anni di età, e che già da trentasei anni era monaco (*Comm. in Ps.* 148). Era adunque il Folengo nato nel 1490, e si era ritirato nel chiostro, nel monastero di S. Benedetto di Mantova, l'anno 1506, e non nel 1512, come affermasi dal P. Armellini (*Bibl. bened. casin. pars* 2, *p.* 24). Fu poscia priore di quel monastero medesimo, e indi abate di Santa Maria del Pero nella Marca Trivigiana, e soggiornò qualche tempo in Monte Casino. I Comenti su tutti i Salmi di Davide e sulle Epistole canoniche da lui pubblicati il fecero rimirare come uno de' più dotti interpreti che allor vivessero; e si posson vedere raccolti dal P. Armellini gli elogi con cui ne ragionano Sisto da Siena, il Possevino, il de Thou, il Dupin, il Calmet e molti altri scrittori. Ma queste appunto sono le

XLIX. Giambatista Folengo.

opere nelle quali i Protestanti ravvisano le loro opinioni. In fatti i Comenti sulle Lettere canoniche di S. Pietro e di S. Jacopo e sulla prima di S. Giovanni si veggono ancor registrati tra' libri proibiti. Que' su' Salmi di Davide furono parimenti allora vietati; ma poscia, per ordin di Gregorio XIII riveduti e corretti, vider di nuovo la luce in Roma nel 1585, e nella prefazione loro premessa si dice che que' Comenti venuti in man degli eretici erano stati da essi guasti e corrotti coll'inserirvi le loro ree sentenze; e che perciò esaminatisi gli originali dell'autore, eransi diversi passi corretti secondo il dovere. A ciò potrebber forse rispondere i Protestanti, che tanto è lungi ch'essi alterassero i sentimenti e il testo original del Folengo, che questi, il qual vide l'edizione fatta in Basilea nel 1557, non ne fece doglianza alcuna, e riconobbe qual sua quell'opera. Troppo è difficile a decidersi una tal quistione, se non si prendano nelle mani gli originali del Folengo, e attentamente si esamini ciò ch' egli abbia scritto. La miglior apologia che far si possa di questo interprete, si è il riflettere che in un tempo in cui ogni leggiero sospetto dava occasione a rigorose perquisizioni, il Folengo non fu mai molestato, nè citato a render ragione della sua fede; e che Paolo IV, a cui parvero rei i cardinali Morone e Polo e tanti dottissimi vescovi, non sol non ebbe alcun dubbio intorno al Folengo, ma anzi mandollo visitatore del suo Ordine in Ispagna, come pruova il P. Armellini. Egli morì in Roma a' 5 di ottobre del 1559. Il suddetto scrittore accenna alcuni

altri opuscoli del Folengo, di cui non giova il far distinta menzione.

L. Del terzo degl'interpreti nominati poc'anzi, cioè di Sisto da Siena, appena io ho che aggiugnere a ciò che ci han detto i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 206, ec.). Nato da genitori ebrei, e venuto in età ancor giovanile alla fede, entrò poscia nell'Ordine de' Minori, e vi esercitò per più anni e con grande applauso il ministero dell'evangelica predicazione. Pare ch'egli fosse per qualche tempo direttor dello spirito di quel pazzo dell'Aretino, quando costui volea sembrare divoto. Perciocchè questi scrivendo a Fra Sisto da Siena, e ringraziandolo d'una lettera che gli avea inviata, dice di se medesimo che *per grado della natura gli è padre per gli anni, e in quanto al merito del Sagramento figliuolo nello spirito* (*Aret. Lett. l.* 4, *p.* 56). E poco mancò che il confessore non si rendesse più reo del suo penitente. Sisto si lasciò per tal modo avvolgere nelle opinioni de' novatori, che, fatto prigione, era già stato condennato all'estremo supplicio. Ma Fra Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, scorgendo nel talento di Sisto il gran vantaggio che avrebbe potuto recare alla Chiesa, si adoperò per modo, che il fece ravvedere de' suoi errori, e gli ottenne il perdono dal pontefice Giulio III. Sisto allora dall'Ordine de' Minori passò a quello de' Predicatori (*a*), e in

IV. Sisto da Siena.

(*a*) Il convento di Santa Maria delle Grazie in Milano fu quello a cui fu inviato per opera di F. Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, Sisto da Siena, perchè

esso coll' assiduo studio, colle molte opere da sè composte e colle sue religiose virtù cancellò quella macchia che il suo traviamento gli avea cagionata. Ei morì in Genova in età di quarantanove anni nel 1569. I due suddetti scrittori ci danno il catalogo delle opere di Sisto, quasi tutte inedite. La più famosa tra le stampate è la *Bibliotheca sancta*, opera di vasta estensione e di rara dottrina, in cui egli di tutti i libri sacri, delle loro vicende, de' loro autori, de' traduttori, degl' interpreti, de' comentatori ragiona a lungo, esamina le loro opinioni, decide del lor merito, prefigge regole per interpretar saggiamente i libri medesimi, rigetta l' eresie alle quali cercasi il fondamento su' testi non bene intesi, e tutto in somma abbraccia e svolge ciò che appartiene a un sì ampio argomento. Era impossibile che un' opera tale, e in tal tempo intrapresa, non avesse errori. E molti ne ha infatti quella di Sisto, i quali però non tolgono ch' ella sia e di gran lode al suo autore, e di molto vantaggio a chi ne sa usar saggiamente; degna perciò delle diverse edizioni che ne son venute a luce, fra le quali la migliore è quella di Napoli del 1742 in due tomi in foglio, accresciuta di opportune annotazioni dal dotto P. Millante domenicano. Al catalogo delle opere di Fra Sisto, datoci da' due mentovati scrittori, si debbono aggiugnere

ivi facesse la pruova del nuovo istituto da lui abbracciato; ed ivi di fatto, dopo sei mesi, a' 15 di marzo del 1555 fece la solenne sua professione, come raccogliesi da' monumenti di quel convento cortesemente indicatimi dal P. M. Vincenzo Maria Monti.

due prediche in lingua italiana inserite nella Raccolta di diversi pubblicata dal Porcacchi in Venezia nel 1560.

LI. Traduzioni italiane della Bibbia.

LI. Mentre questi e più altri valorosi interpreti si affaticavano nel rischiarare i sensi della sacra Scrittura, alcuni altri occupavansi in recarla nella volgar nostra lingua. Dopo le più antiche versioni del Malerbi e di altri men conosciuti, nel precedente tomo da noi rammentate, il primo che in questo secolo intraprese lo stesso lavoro, fu Antonio Brucioli fiorentino; delle cui diverse vicende per la congiura contro il cardinal Giulio de' Medici, in cui ebbe parte, della fuga che perciò dovette prendere ritirandosi in Francia, del ritornar ch' ei fece a Firenze, per esserne poi di nuovo cacciato per la sua maldicenza e pe' sospetti di eresia in cui cadde l'anno 1529, e del ritirarsi che indi fece a Venezia insieme co' suoi fratelli di professione stampatori, veggasi il diligente ed esatto articolo datoci dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2144*). In Venezia ei pubblicò la sua versione italiana della Bibbia, di cui la prima intera edizione fu nel 1532 dedicata al re di Francia Francesco I, da cui però non sembra che avesse alcun premio. *Ecco*, scriveva l' Aretino nel 1538 alla marchesa di Pescara (*Lett. l. 2, p. 9*), *il mio compar Bruciolo intitola la Biblia al Re, che è pur Cristianissimo, et in cinque anni non ha avuto risposta. E forse che il libro non era ben tradotto, e ben legato?* E forse il niun gradimento che quel sovrano, per altro sì splendido, mostrò del dono del Brucioli, nacque dalla

pubblica disapprovazione con cui vide riceversi quella versione, non solo pel rozzo stile con cui è scritta, ma ancora per le molte eresie di cui egli imbrattò la stessa versione, e più ancora il diffuso comento in sette tomi in foglio che poi diede in luce. Pretese egli di darci una versione fatta sugli originali medesimi; ma come ben dimostra il Simon (*Hist. crit. du V. Testam., l. 2, c. 22; Hist. crit. des Versions du N. Testam. c. 40*), ei mostrò di sapere assai poco la lingua ebraica, e valendosi per lo più della latina version del Pagnini, talvolta ancora si fece conoscere poco intendente della latina. Grande fu il romore che contro di queste fatiche del Brucioli si sollevò in Italia fra gli uomini dotti e fra' pii Cattolici; ed esse furon tosto solennemente proscritte. Quindi il suddetto Aretino, scrivendo al Brucioli nel 1537, lo esorta a disprezzare *il chiacchierare de' Frati* contro la sua versione (*Lett. l.* 1, *p.* 177). Non si legge però, ch'ei fosse personalmente molestato, e continuò a viver tranquillo in Venezia almeno fino al 1554, componendo e pubblicando moltissime opere, e singolarmente traduzioni in lingua italiana di autori greci e latini; di che veggasi il sopraccitato articolo del conte Mazzucchelli. Ed era in fatti il Brucioli uom laborioso oltremodo; talchè l'Aretino scrivendogli nel 1542: *Non vi basta egli*, diceagli (*ivi, l.* 2, *p.* 295), *haver composti più volumi, che non avete anni? non vi contentate voi del nome sparso per tutto il Mondo* (*)? Poco dopo la

(*) Pare che il Brucioli stesse qualche tempo in

versione del Brucioli, cioè nel 1538, uscì alla luce in Venezia quella di Sante Marmocchini domenicano natío di S. Cassiano nella diocesi di Firenze; il quale però, come osserva il P. le Long, si prefisse anzi di correggere e migliorare quella del Brucioli, che di darne una nuova. Di lui e di altre opere da lui o ideate o composte parlano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 124). Un' altra versione italiana fu pubblicata in Ginevra nel 1562, la quale in somma è quella stessa del Brucioli, ma quanto allo stile corretta e fatta più elegante; e di essa vuolsi che fosse autore un cotal Filippo Rustici, di cui non si ha alcun' altra notizia (V. *Gerdes. Specimen Ital. reform. p.* 329). Finalmente, per tacere di alcune versioni di libri particolari della sacra Scrittura, e di altre che non han mai veduta la luce, abbiamo due versioni del Testamento nuovo, una di Zaccaria da Firenze domenicano, stampata la prima volta in Venezia nel 1536, l'altra di Massimo Teofilo stampata in Lione nel 1551, la qual seconda dal le Long si annovera tra le versioni de' Protestanti.

LII. Altre fatiche intorno alla medesima.

LII. Più saggiamente si adoperarono altri o ad intraprendere nuove versioni latine, o a

Ferrara, o che almeno godesse della protezione del duca Alfonso I; perciocchè in questo ducale archivio si conserva una lettera da lui scritta da Venezia a' 17 di luglio del 1538 al duca Ercole II, in cui gli dà avviso di aver tradotta e comentata tutta la sacra Scrittura, la quale in gran parte è a lui dedicata in memoria della servitù che già aveva avuta col duca Alfonso di lui padre, che frattanto gli manda la traduzione delle Pistole e degli Evangelii che si leggono fra l'anno.

correggere la Volgata. Sante Pagnini lucchese dell' Ordine de' Predicatori, di cui dovremo altrove vedere quanto giovasse allo studio della lingua ebraica, si accinse a tradur nuovamente il vecchio e il nuovo Testamento, e la prima edizione, seguíta poi da più altre, ne fu fatta in Lione nel 1528 (*a*). Diversi sono i giudizi che ne han dato gli uomini dotti, de' quali alcuni l'esaltano come la più fedele ed esatta, altri la riprendono come rozza ed oscura, e talvolta ancor non conforme al senso del testo. I lor sentimenti si posson vedere insieme raccolti dal P. le Long (*Bibl. sacra*, *t.* 1, *p.* 286, ec. *ed. Paris.* 1723), e io desidero che venga fatto ad alcuno di conciliarli felicemente tra loro. Già abbiam parlato di quella che pubblicò il Clario, il quale, anzi che fare una nuova versione, volle correggere e migliorar la Volgata. Alcuni altri libri particolari furon da altri con nuove versioni tradotti; e io accennerò solo il Cantico de' Cantici e il libro di Giobbe nuovamente dal loro originale tradotti in latino da Pietro Quirini, detto al secolo Vincenzo, dottissimo monaco camaldolese, di cui e di altre opere da lui scritte parlano a lungo i PP. Mittarelli e Costadoni (*Annal. camald. t.* 7, *p.* 431, ec.). Ciò non ostante, desideravasi ancora una più esatta edizione della sacra Scrittura. Fin da'

(*a*) Prima dell'intera versione della sacra Bibbia avea il Pagnini fin da' tempi di Leon X pubblicata quella del Salterio, aggiuntivi i Comenti de' Rabbini. Rarissima ne è l'edizione, come si può vedere nel Catalogo della Biblioteca Pinelli (*t.* 1, *p.* 35), e in un opuscolo del P. Contini sull'opera stessa (*N. Racc. d' Opusc. t.* 31).

tempi di Pio V e di Gregorio XIII si era pensato a pubblicar di nuovo con maggior diligenza la greca Version de' Settanta. Molti de' più dotti teologi furono a ciò impiegati, e tra gl' Italiani furono i cardinali Sirleto e Antonio Caraffa, e inoltre Latino Latini, Mariano Vittorio, Antonio Agellio teatino, Roberto Bellarmino e Paolo Comitolo gesuiti, e Fulvio Orsini (*Le Long. l. cit. p.* 187, ec.). Per opera di essi e di altri Oltramontani, fra' quali molto affaticossi singolarmente Pietro Morino francese, uscì finalmente in Roma a' tempi di Sisto V nel 1587 la magnifica edizione della Version de' LXX. L'anno seguente fu posta in luce nella stessa città la traduzion latina della stessa versione, di cui la principal lode si dee a Flaminio Nobili lucchese, uomo assai dotto, professore di filosofia nell' università di Pisa e autor di più opere filosofiche, ascetiche e morali, di cui, oltre altri scrittori, dice gran lodi il Caro in due lettere a lui scritte (*t.* 2, *lett.* 148, 202). Ma la più celebre fu l' edizione della Volgata fatta a' tempi di Sisto V, e venuta in luce nel 1590. Il Nobili, l' Agellio, Lelio Landi da Sessa teologo del cardinal Caraffa, e poi vescovo di Nardò, il Morino e Angiolo Rocca agostiniano furono quelli che in tal lavoro occuparonsi principalmente; e Sisto V volle egli stesso rivederla ed esaminarla minutamente. Ma benchè dottissimi fosser gli uomini in ciò adoperati, e benchè niuna diligenza e niuna fatica da essi si ommettesse; appena nondimeno cominciò questa edizione a correr per le mani de' dotti, che vi si ravvisarono parecchi errori, e parve

ch'ella non abbastanza corrispondesse all'espettazion conceputane. Perciò il pontefice cercò studiosamente di sopprimerne tutte le copie; dal che è venuta la rarità di questa edizione, l'altissimo prezzo a cui ella suol porsi, e la frode di coloro che, mutando il frontespicio, spacciano per edizione di Sisto la posterior di Clemente. Morto poco tempo appresso quel papa, Gregorio XIV formò una congregazione di molti teologi, fra' quali, oltre i già nominati in addietro, ebber luogo i cardinali Marcantonio Colonna, Agostino Valiero e Federigo Borromeo, Pietro Ridolfi da Tossignano Minor conventuale, vescovo allora di Sinigaglia, ed altri, i nomi de' quali si posson vedere nell'opuscolo del sig. Giambernardino Tafuri, in cui ha pubblicato un frammento degli Atti di questa congregazione (*Calogerà*, *Racc. t.* 31, *p.* 155, ec.). E questi, presa di nuovo a esaminar la Volgata, ne diedero finalmente sotto Clemente VIII nel 1592 una nuova edizione. Le quali cose io accenno sol brevemente, perchè notissime a tutti, e in mille libri narrate. Di molti fra que' teologi mentovati poc'anzi abbiamo già parlato, o parleremo altrove a luogo più opportuno. Io dirò qui solamente di Antonio Agellio, cherico regolare teatino e natio di Sorrento, di cui, oltre gli scrittori del suo Ordine, ha diligentemente parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 181) (a).

(a) Più esatte ancor son le notizie che di questo scrittore ci ha date il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 133), il quale osserva che Aiello ne fu il vero cognome, benchè egli latinamente si chiamasse Agellio.

Egli ebbe la sorte di avere a suo maestro il celebre Guglielmo Sirleto poi cardinale, che abitando allora nella casa di que' religiosi istruivali nelle sacre lettere. I felici progressi che sotto sì valoroso maestro fece l'Agellio nelle lingue orientali, come gli ottenner gran nome tra' suoi, da' quali fu impiegato in ragguardevoli cariche, così il fecer trascegliere da' romani pontefici tra' deputati alle quattro riferite edizioni, e gli meritarono da Clemente VIII la ricompensa del vescovado di Acerno, conferitogli nel 1593. Undici anni appresso, volendo il pontefice averlo vicino per giovarsi d'un uom sì dotto, l'Agellio rinunciò il vescovado, e tornato a Roma, ivi finì di vivere nel 1608 in età di settantasei anni. Il suddetto scrittore ci ha dato il catalogo delle molte opere sì edite che inedite dell'Agellio, che sono principalmente Comenti su varie parti della sacra Scrittura, fra' quali i più stimati son quelli su' Salmi, e traduzioni dal greco di alcune opere di S. Cirillo e di Proclo patriarca di Costantinopoli. Alle testimonianze a lui onorevoli che il co. Mazzucchelli o riferisce, o accenna, io aggiugnerò solo quella di Latino Latini che in una sua lettera del 1586 al cardinal Antonio Perenotto, citata dal P. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t. 2, p. 274*), così ne dice: *Antonius Agellius Neapolitanus Sacerdos ex eorum sodalitio, quos Clericos Regulares vocant, Sanctique Silvestri sacram aedem incolunt... unus ex omnibus, quos noveram, in sacrarum litterarum studiis, triplici linguarum scientia praeditus, ita versatus est, ut inter eos, qui ad*

SS. Biblia Graeca restituenda atque illustranda jam ante quinquennium electi sunt, primum locum obtineat. Neque, in ea tantum gravissima curatione munus suum implet, sed et Cyrilli XVII de adoratione in Spiritu libros Latinos fecit, et in Psalmos multa comparavit, aliquando ad communem utilitatem publicanda.

LIII. Scrittori di storia ecclesiastica.

LIII. La storia ecclesiastica finalmente dee qui aver luogo. Nè io mi tratterrò in rammentare alcune Storie particolari, come quelle di Leon X e di Adriano VI scritte dal Giovio, quella di S. Pio V scritta da Girolamo Catena, di cui abbiamo inoltre un tomo di lettere latine e altri opuscoli stampati in Pavia nell'anno 1577 col titolo *Hieronymi Catenae Academici Affidati Latina monumenta*; e l'altra Vita ancor più pregiata dello stesso pontefice scritta dal P. Giannantonio Gabuzio barnabita, la Vita del cardinal Commendone scritta da Antonio Maria Graziani, del qual autore diremo altrove; quelle di monsig. della Casa e de' cardinali Bembo e Polo scritte da Lodovico Beccadelli nobile bolognese (*a*), arcivescovo di Ragusi e celebre per letteratura a' suoi tempi, autore ancora della Vita del Petrarca e di altre opere inedite; intorno a cui si può consultare il diligente articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2,

(*a*) Del Beccadelli ha parlato anche più esattamente il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 5, ec.), e ne abbiam poscia avuto un luminoso elogio scritto con eleganza non meno che con esattezza da monsignor Alfonso Bonfioli nato Malvezzi, stampato in Bologna nel 1790.

par. 2, *p.* 576, ec.); due Storie dello Scisma d'Inghilterra, una di Bernando Davanzati, che credesi da alcuni una compendiosa traduzion dal latino di Niccolò Sandero (*Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 306); l'altra assai più diffusa di Girolamo Pollini domenicano. Io lascio parimenti in disparte le storie d'alcune Chiese particolari, come le Vite de' Patriarchi di Aquileia di Antonio Bellone, pubblicate dal Muratori (*Scritt. Rer. ital. t.* 16, *p.* 3, ec.), del quale autore parla più a lungo il co. Mazzucchelli (*l. cit. p.* 696); la bell'opera di monsig. Carlo Bascapè barnabita e vescovo di Novara intorno a quella sua Chiesa, intitolata *Novaria*; il libro del medesimo autore *De Metropoli Mediolanensi* colle Vite degli Arcivescovi di quella Chiesa, e quella separatamente stampata di S. Carlo Borromeo, oltre più altre opere di questo non men dotto che pio scrittore, degno alunno e imitatore del sopradetto S. Carlo (*Mazzucch. l. cit. t.* 2, *par.* 1, *p.* 511); la Storia della Chiesa di Bergamo intitolata *de Vinea Bergomensi* di Bartolommeo Peregrino; le Vite de' Vescovi di Trento di Gian Pirro Pincio; l'Epitome della Storia de' Papi del Panvinio, il qual celebre uomo si dovrà altrove da noi rammentare; ed altre opere di somigliante natura, delle quali noi andavamo diligentemente cercando in addietro, quando la scarsezza dell'argomento ci costringeva a non trasandare qualunque ancor più piccolo opuscolo. Or che grandi oggetti ci si offrono da ogni parte, ci è forza l'occuparci solo di essi, per

non condurre quest' opera a una eccessiva lunghezza (*).

(*) Fra le Chiese particolari, la cui storia venne in questo secolo illustrata da' dotti scrittori, fu quella di Monreale in Sicilia, della quale si pubblicò in Roma la Storia sotto il nome di Gianluigi Lello segretario del cardinal Lodovico de Torres arcivescovo di quella città, detto il giovane a distinguerlo da un suo zio che nella stessa dignità avealo preceduto. Essa però è veramente opera del medesimo cardinale, come ci mostrano alcune delle moltissime lettere di uomini eruditi ad esso scritte, che in tre tomi unite tuttor si conservano in Roma presso monsignor Ferdinando de Torres della stessa famiglia. Questo commercio solo avuto dal cardinale con tanti celebri uomini, tra i quali sono il Baronio, il Bellarmino, il Possevino, il cardinal Federigo Borromeo, i vescovi Giovenale Ancina e Antonmaria Graziani, Lorenzo Frizzoli, Berlingero Gessi, Torquato Tasso, l' Eritreo e più altri, basta a mostrarci ch' egli avea diritto ad esser da essi amato e stimato. Il Baronio in fatti nella prefazione alle sue note sul Martirologio romano, stampate nel 1586, confessa di aver soggettata quella sua opera all' esame del Torres, che allora non contava che trentacinque anni, perciocchè egli era nato in Roma nel 1551. Nel 1588 fu nominato arcivescovo di Monreale, e nel 1696 fu annoverato tra' cardinali. Egli fu di non picciolo giovamento alla sua Chiesa col pastorale suo zelo e con più opere di pietà e di munificenza, che si posson vedere esposte dal Pirro nella sua *Sicilia sacra;* ma singolarmente colla fondazione del seminario, a cui aggiunse una copiosa e sceltissima libreria, nella quale fra le altre cose conservansi più di sessanta volumi di relazioni, di controversie, di avvisi letterarii, altri stampati, altri manoscritti, che da ogni parte egli andava studiosamente adunando. Morì in Roma a' 9 di luglio del 1609 in età di cinquant' otto anni, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di S. Pancrazio. Delle notizie di questo dotto

LIV. Elogio del cardinal Baronio.

LIV. Al primo nascere dell'eresia di Lutero, alcuni de' seguaci di esso, affine di sedurre più agevolmente gl'incauti, presero a formare un nuovo corpo di Storia ecclesiastica, nella quale il principal loro scopo era il persuader che la Chiesa romana avea dopo i primi secoli degenerato dalle sue leggi, ed erasi ancor allontanata dall'antica credenza; che ne' primi tempi i dogmi della fede erano stati que' medesimi che allor da Lutero si proponevano; che ad essi conveniva perciò ritornare, riformando, dicevan essi, gli abusi nella Chiesa introdotti. In tredici centurie divisero essi la loro opera, quanti furono i secoli che in essa compresero, la quale dal detto titolo, e dal luogo in cui fu composta, fu detta *Centuriae magdeburgenses*, ed uscì al pubblico in Basilea in otto tomi dal 1552 al 1574. Quest'opera, appena vide la luce, eccitò il zelo de' dotti cattolici; e alcuni di essi si accinsero a confutarla. Il primo ad uscir in campo fu il Muzio che due libri della Storia ecclesiastica opposti alle due prime centurie diede in luce nel 1570, in cui ribatte e convince molte delle bugie da' centuriatori francamente spacciate, e scuopre le loro frodi. Benchè questi due libri del Muzio abbian più cose degne di lode, essi nondimeno son molto lungi da quella critica e da quella

prelato, ch'io per la più parte avrei invano cercate ne' libri stampati, son debitore al sig. Pietro Pasqualoni che da Roma me le ha cortesemente trasmesse. Di lui ancora ci ha date belle notizie il valoroso sig. Annibale Mariotti nella sua opera degli Uditori di Rota perugini (*p.* 120, ec.).

erudizione che ad opera di tale argomento si conveniva. Forse se n' avvide egli stesso, e perciò non andò più oltre nel suo lavoro. E veramente, benchè questa e alcuni altri libri da' Cattolici pubblicati mettessero in chiaro le imposture e le calunnie de' Maddeburgesi, bramavasi nondimeno che ad un' opera voluminosa e a una intera Storia ecclesiastica de' primi tredici secoli un' altra opera somigliante si contrapponesse, che superando nella sceltezza delle notizie e nella copia de' monumenti quella degli avversari, la spogliasse interamente di quella stima e di quell' autorità che il favor del partito le conciliava. A questa grand' opera fu trascelto Cesare Baronio nato in Sora a' 31 di ottobre del 1538, e entrato circa il 1560 nella Congregazione, dell' Oratorio di S. Filippo Neri. Io non ne scriverò la vita, nè farò menzione delle rare virtù di cui mostrossi adorno, poichè oltre l' esatto articolo che ne abbiamo nel co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 387), e oltre i molti scrittori della Vita di questo gran cardinale, citati dal medesimo autore, una nuova e assai più ampia Vita ne abbiam poscia avuta dal P. Raimondo Alberici della medesima congregazione da lui premessa a' tre tomi di lettere e di opuscoli del Baronio stampati in Roma. Lasciamo dunque che ognun ne vegga presso essi le più precise notizie, e tratteniamoci soltanto in riflettere al molto che a lui debbe la storia ecclesiastica. Questa era stata finallora oscura ed intralciata per modo, che appena poteva sperarsi di rischiararla. Il IV e il V secolo della Chiesa avea avuti, è vero, parecchi dotti

scrittori, da' quali si potean ritrarre gran lumi, come Eusebio, Sozomeno, Socrate ed altri. Ma le loro Storie erano per lo più ristrette entro certi confini, e non erano esenti dallo spirito di partito che non lasciava prestar fede interamente a' lor detti. Conveniva adunque esaminare i loro racconti, confrontarli tra loro, ricercare nell'opere di tanti altri scrittori di que' tempi, onde o confutare le loro narrazioni, o ad esse aggiugnere nuova luce. A' gravi ed autorevoli storici inoltre eransi frammischiati scrittori favolosi; agli Atti veri de' Martiri molti falsi ed apocrifi; alle opere genuine de' santi Padri molte falsamente loro attribuite; e di maturo giudizio facea bisogno per discernere le buone merci dalle supposte. Venendo poi a' tempi più bassi, ogni cosa era tenebre ed oscurità. Pochi scrittori, e per lo più privi di critica al pari che d'eleganza, si offrivan per guida; e il seguirli alla cieca, era lo stesso che darsi in braccio all'errore. La biblioteca Vaticana conservava una sterminata copia di monumenti autentici, di lettere originali, di atti, di decisioni. Ma qual fatica richiedevasi a ricercare fra un'immensa farragin di carte tuttociò che potesse fare all'intento, e ciò per una storia che tutte dovea abbracciare le parti del mondo, e stendersi a tutti i secoli! Questo fu il gran campo in cui entrò coraggiosamente il Baronio, e in cui si affaticò per lo spazio di circa quarant'anni, cioè dal 1568 fino al 1607, in cui a' 30 di giugno finì di vivere, dopo essere stato nel 1596 onorato della porpora da Clemente VIII, e fatto ancor bibliotecario della santa Sede. Frutto di

sì grande fatica furono i dodici tomi di Annali ecclesiastici da lui dati alla luce, il primo nel 1588, l'ultimo nel 1607, oltre i materiali raccolti per tre altri tomi, de' quali poi fece uso il continuatore Odorico Rinaldi. In essi ei giunse fino al 1198, cioè fino a que' tempi ne' quali la Storia cominciava ad essere omai più chiara e più certa. Era egli possibile che un uomo, fosse egli pure il più dotto che mai avesse avuto il mondo, potesse correr un mar sì vasto e sparso di tanti scogli, senza mai inciampare e rompere ad alcuno di essi? Spesso di fatti il Baronio è caduto in errore; ha adottato più favole; ha fatto uso più volte di scritti apocrifi; ha ommesse non poche cose importanti; e ha usato ancor di uno stile non molto colto e più del bisogno diffuso. Ma fra tutti questi difetti quanti pregi dobbiamo noi ammirare in questo scrittore! Qual copia di bellissimi monumenti ha egli prima di ogni altro prodotti! Quante favole ricevute finallora e adottate da tutti, ha egli confutate! Quanti intralciatissimi punti di storia ha rischiarati felicemente! Quanto meglio ha ordinata la cronologia, e l'epoche più memorabili! In qual luce ha posta la costante e per tutti i secoli continuata dottrina della Chiesa romana in ciò che appartiene al dogma! Non è perciò a stupire se i Protestanti, rimirando quest'opera del Baronio come una delle più forti armi contra essi rivolte, in sì gran numero si levaron tosto a combatterla. La serie de' loro scritti si può vedere presso il co. Mazzucchelli che diligentemente annovera ancor le risposte lor fatte da molti scrittori

cattolici, e più altri libri venuti a luce altri contro il Baronio, altri a difesa di esso, e le diverse edizioni e l'altissimo applauso con cui gli Annali furono ricevuti. Io accennerò qui solamente due Compendii che appartengono a questo luogo, uno latino, l'altro italiano, il primo del P. Giangabriello Bisciola modenese della Compagnia di Gesù, che abbracciò i primi dieci secoli, e fu stampato in Venezia nel 1602, l'altro di monsig. Francesco Panigarola vescovo d'Asti, che si ristrinse al primo secolo solamente, e fu stampato in Roma nel 1590. Il P. Bisciola inviò il suo Compendio con sua lettera al Baronio stesso; ed essa è stata di fresco stampata tra quelle del medesimo cardinale (*Epist. Caes. Baron.*, *t.* 2, *p.* 27) (*a*). Oltre gli Annali, più altre opere diè alla luce il Baronio, delle quali ci ha dato un esatto catalogo il co. Mazzucchelli, dovendosi loro aggiugnere solamente i tre tomi già mentovati di lettere e di opuscoli. Io farò qui menzione del Martirologio romano, ch' egli emendò e corresse e illustrò con comenti, e fu stampato la prima volta in Roma nel 1586, opera anch' essa che, comunque non priva di errori, ci scuopre nondimeno la vasta erudizion dell' autore, intorno alla quale è degna d' esser letta la dedicatoria del P. Alessandro Politi delle Scuole Pie al pontefice Benedetto XIV, premessa alla nuova ristampa con

(*a*) Del Bisciola e del suo Compendio degli Annali del Baronio si posson vedere più esatte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 227, ec.; *t.* 6, *p.* 34).

nuovi comenti illustrata da quel dotto religioso, e stampata in Firenze nel 1751 (*).

LV. Scrittori delle Vite de' Santi.

LV. Potrebbe qui farsi ancora onorevol menzione della bell'opera di Agostino Tornielli barnabita sulla Storia del Testamento vecchio; ma ella non fu dal suo autor pubblicata che nel 1610, e perciò ci riserbiamo a parlarne nella storia del secolo susseguente. Qui dunque porrem fine al capo presente con parlare di alcuni scrittori che molto illustrarono la storia ecclesiastica, o col raccoglier le Vite de' Santi e col rischiarare le loro geste, o collo scrivere le storie degli Ordini religiosi. Tra' primi deesi rammentare con lode Luigi Lippomano, vescovo prima di Modone, poi di Verona, e finalmente di Bergamo, adoperato da' pontefici in più nunziature, presidente al concilio di Trento, e uomo assai dotto nelle lingue straniere,

(*) Nel parlare degli Annali del Baronio doveasi ancor far menzione di Federigo Mezio nato in Galatina a' 20 di novembre del 1551 di nobil famiglia, che ivi tuttora sussiste, teologo del cardinal Giulio Santorio in Roma, maestro negli studi di Pietro Aldobrandino nipote di Clemente VIII, ed indi nel 1602 eletto vescovo di Termoli, e morto ivi nel 1612, dopo aver retta con molto zelo quella Chiesa per lo spazio di dieci anni. Quanto havvi di passi di autori greci tradotti in latino negli Annali ecclesiastici, tutto deesi al profondo sapere del Mezio in quella lingua, come lo stesso Baronio sinceramente confessa, ricolmandolo perciò continuamente di somme lodi. Più altre opere ancora ei tradusse dal greco, e alle ricerche di esso debbonsi ancor gli Atti del Concilio VIII di Costantinopoli, che si credevan perduti, e che da lui ritrovati, furon poscia dati alla luce dal gesuita Gretzero.

nella storia sacra e nella teologia. Egli è probabilmente quel Lippomano stesso di cui allora ancor giovane fa un bell'elogio il Vida sul principio del libro terzo della Poetica, qual si legge nel codice altre volte citato del signor baron Vernazza, e che manca nelle edizioni; dal quale anche raccogliesi che fin da quel tempo ei fu vicino ad essere cardinale, ma che per invidia altrui ne fu escluso:

Aspice ut ante alios juvenis Lipomanus in altum
Nititur, et bijugi jam jam capita ardua montis
Contendit prensare manu; quando omnia Musis
Posthabet, atque unum colit almi Heliconis amorem.
Nec curat, sibi quod fortunae crimine iniquae
Abstulerit modo promissos sors invida honores.
Cui si purpureo debentia fata dedissent
Romanos inter patres fulgere galero,
Praesidium Musis magnum, sacrisque Poetis
Afforet, atque suus doctis honor artibus esset.

Ma egli poscia, lasciati i poetici studi, tutto si volse a' sacri. Una catena di antichi Interpreti greci e latini sulla Genesi, sull'Esodo e su alcuni Salmi, fu la prima opera con cui egli diè saggio del suo sapere. Quindi nel 1553 ei pubblicò in lingua italiana *La confermazione e stabilimento di tutti i dogmi cattolici*, opera per ordin di lui già cominciata in Verona dal canonico Maffeo Albertini e dall'arciprete Giovanni del Bene, e da lui stesso poi riveduta e oltre al doppio accresciuta (*Fontan. Bibl. colle Note del Zeno, t.* 2, *p.* 447), e l'anno seguente pubblicò pure in lingua italiana l'Esposizione sopra il Simbolo apostolico (*ivi*, *p.* 432). Opera di assai più ampio lavoro furon le Vite de'

Santi, delle quali egli raccolse e pubblicò sette tomi, lasciando apparecchiato ancora l'ottavo, che fu poi pubblicato da Girolamo di lui nipote. Pare che l'esercitarsi su questo argomento fosse in particolar modo riserbato a' Veneziani; poichè già abbiam veduto quanto in ciò si fossero adoperati Pietro Calo, Pietro de' Natali e Niccolò Malermi. Ma le lor opere, se giovavano alla pietà de' Fedeli, non bastavano all'istruzione de' dotti e alla confusion degli eretici, perchè esse erano per lo più scritte con poca critica, e ingombre di gravi errori. Il Lippomano attinse a fonti migliori, e raccolse le Vite da autori contemporanei e gravi, greci e latini, valendosi a tal fine ancora d'altri uomini dotti nel greco, come di Genziano Erveto, di Guglielmo Sirleto e di Pierfrancesco Zino. Quindi quest'opera del Lippomano fu allor ricevuta con molto applauso, lodata dalle più illustri accademie e dallo stesso concilio di Trento; ed ella servì poscia di fondamento a quella del Surio, senza però che questa, benchè posteriore, scemasse il vanto alla prima. Essa vien lodata ancor dal Bollando (*Praef. ad Acta SS.*) che la dice migliore fra tutte le raccolte finallora venute a luce; benchè al perfezionarsi che poi fece la critica, in essa ancora si ravvisassero non pochi errori. Intorno a quest'opera si posson vedere le riflessioni dell'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 357 ec.), il quale aggiugne che nell'argomento medesimo si occuparono Gabriello Fiamma canonico Lateranense e poi vescovo di Chioggia, autore di molte opere in prosa e in versi italiani, e fra le

altre di tre tomi delle Vite de' Santi, e Giammario Verdizzotti che proccurò, ma con successo poco felice, di ripulire l'antica versione italiana delle Vite de' santi Padri, per tacere di moltissimi altri che o scrisser le Vite particolari di qualche santo, o quelle generalmente de' santi di qualche città o provincia. Degna ancora di molta stima è l'opera di Antonio Gallonio della Congregazione dell'Oratorio, pubblicata nel 1591, intorno a' tormenti de' Martiri, ove con vastissima erudizione, tratta dagli autori sacri e profani, esamina i diversi generi di crudeltà ritrovati a straziare i Confessori di Cristo, e illustra molti passi degli Atti de' Martiri. Egli è ancora autore di alcune altre opere, delle quali si può vedere il catalogo presso i compilatori delle ecclesiastiche Biblioteche. Finalmente e in questo e in altri argomenti di ecclesiastica erudizione molto si affaticò Pietro Galesini, natío di Ancona, protonotario apostolico, che visse lungamente presso il santo cardinale Carlo Borromeo, a cui fu carissimo per le sue virtù e pel suo sapere, e che finì di vivere circa il 1590. Egli ancora, innanzi al Baronio, pubblicò e illustrò con sue note il Martirologio romano; ma questo lavoro sembrò quasi dimenticato, dappoichè l'opera di quel dottissimo cardinale comparve in luce. Ciò non ostante la traduzione dal greco in latino delle Opere di S. Gregorio Nisseno, l'edizione delle opere di S. Eucherio, di Salviano, di Aimone e di altri antichi scrittori sacri, e moltissime altre opere parte stampate, parte inedite, che diligentemente si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*

t. 2, *pars* 2, *p.* 2113), gli fanno aver luogo a ragione tra gli scrittori benemeriti delle scienze sacre.

LVI. Scrittori della storia degli Ordini religiosi.

LVI. Alla storia monastica generalmente appartengono l' opera di Pietro Ricordati che ha appunto per titolo Storia monastica, e quella di F. Paolo Morigia, intitolata *Origine di tutte le Religioni*, che scrisse ancora particolarmente la Storia del suo Ordine de' Gesuati; ma di niuna di esse si può abbastanza fidare, chi vuol essere di questo argomento esattamente informato. Più pregevoli sono i due tomi della Storia Camaldolese scritti in latino da Agostino fiorentino religioso dello stesso Ordine, in cui si contengon molte erudite ricerche. Di essa e dell' autore della medesima ragionano i dottissimi recenti compilatori degli Annali Camaldolesi i PP. Mittarelli e Costadoni, i quali hanno con essi pienamente illustrata non solo la storia del loro Ordine, ma più altri punti ancora della storia generale sì ecclesiastica che civile. L' Ordine di S. Francesco ebbe nel suo generale e poi vescovo di Mantova Francesco Gonzaga il primo storico che, lasciate in disparte le puerili semplicità di cui l' ignoranza de' secoli trapassati ne avea ingombrata la storia, la scrivesse con quella gravità e con quella esattezza che dee esser propria di ogni saggio scrittore. Di lui abbiam già parlato nel secondo capo del libro primo. Serafino Razzi e Leandro Alberti illustrarono il loro Ordine de' Predicatori col pubblicare le Vite de' Santi e degli Uomini illustri in esso vissuti. Di più altre opere di Serafino e di quelle ancor di Silvano Razzi

camaldolese, alcune delle quali appartengono alla storia ecclesiastica, si veggano il P. Negri e gli altri scrittori della Storia letteraria di Firenze. Di Leandro Alberti diremo altrove più a lungo. Due egregi storici ebbe l'Ordine agostiniano, uno il celebre Onofrio Panvinio, di cui sarà d'altro luogo il parlare più stesamente, l'altro Giuseppe Panfilo veronese anch'esso come il Panvinio, e vescovo poscia di Segna, e autor di altre opere che si accennano dal marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 421). Alcuni hanno preteso che il Panfilo si usurpasse l'opera scritta già dal Panvinio, e la spacciasse qual sua. Ma a smentire cotale accusa, basta il riflettere che la Storia del Panvinio fu pubblicata fin dal 1550, e quella del Panfilo solo 1581. Michele Poccianti e Arcangelo Giani scrissero amendue la Storia del loro Ordine de' Servi di Maria; ma del Giani diremo nel secolo seguente, in cui solo uscirono i grandi Annali dell'Ordine stesso da lui compilati. Della Vita di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù scritta dal P. Maffei, che è il solo libro appartenente a questo Ordine, di cui si debba qui far menzione, diremo nel parlare delle altre opere di quell'elegante scrittore. L'Ordine de' Cavalieri di Malta ebbe per ultimo un illustre storico in Jacopo Bosio che da alcuni è detto milanese di patria, da altri natío di Civasso in Piemonte. A me sembra che l'autorità dell'Eritreo, che dovea averlo conosciuto in Roma, e che il dice milanese (*Pinacoth. t.* 1, *p.* 232), debba aver molta forza. Di lui parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1839, ec.),

presso il quale e presso gli altri scrittori da lui citati si potranno trovare, da chi le brami, più distinte notizie di questo storico e delle opere da lui composte. Fra esse la più rinomata è la Storia di Malta, opera in tre gran tomi in folio, che dal principio dell'Ordine giunge fino al 1571, e che sarebbe migliore, se alla copia delle notizie aggiugnesse una miglior critica e uno stile men diffuso e verboso.

Fine della Parte I del Tomo VII.